

FABIO GRASSI

LE ORIGINI DELL'IMPERIALISMO ITALIANO

IL CASO SOMALO

1896 1915

storia della società contemporanea



MILELLA

Il « modello » somalo costituisce un utile banco di prova per l'analisi della politica africana dell'Italia, nella fase di transizione dal colonialismo « tardivo » di Crispi all'imperialismo fascista. All'interno di questa transizione sono state individuate due fasi: quella che in termini gramsciani può essere definita dell'imperialismo « strategico », e quella dell'« imperialismo della povera gente ».

Esse coprono tutto l'arco dell'età giolittiana durante la quale il capitalismo italiano giunge alle soglie di una « maturità ». L'Italietta infatti, dopo un periodo di « indirect rule », « delegato » alla « Compagnia Commerciale del Benadir », — espressione dell'industria tessile — deve assumersi la gestione diretta della colonia.

Essa deve affrontare la resistenza, alimentata dai padroni-schiavisti e dai santoni nel Sud, la guerriglia nazionalista nel Nord, il boicottaggio della borghesia « compradora » arabo-zanzibarita ed indiana e la concorrenza dei gruppi monopolistici internazionali.

Dinanzi agli insuccessi della politica di « penetrazione pacifica » si apre all'interno degli ambienti industriali, dei « corpi separati », nel Parlamento e nella stampa, un vivace dibattito pro e contro un più deciso intervento dello Stato, con l'obiettivo di determinare una modernizzazione della società « tradizionale », ancora dominata dal modo di produzione schiavistico e di annettere lo spazio economico somalo al mercato italiano. Militari e « lobby » coloniale si battono per un'occupazione del territorio, osteggiati dalla maggioranza giolittiana e dai partiti popolari.

Contrasti si producono in colonia, dove il conflitto tra governatori e comandanti militari, determina la paralisi della amministrazione mentre il capitalismo finanziario esita a dar vita ad una « grande compagnia » per lo

FABIO DESSI

BIBLIOTECA DI STORIA DELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

LE ORIGINI

DELL'IMPERIALISMO ITALIANO:

IL «CASO SOMALO» (1891-1915)

Desidero ringraziare il direttore ed il personale delle
biblioteche dell'Istituto Agronomico per l'ottenere di
Firenze, del Ministero degli Esteri, della Camera del La-
putato, delle Biblioteche nazionali di Firenze e di Roma,
i funzionari dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archiv-
vio del Ministero degli Esteri (ed in particolare il dott.
Gazzini ed il signor Villalby) i miei collaboratori dell'ISTC
cio degli Affari Politici (ed in maniera speciale la signora
Belasco).

Particolare gratitudine debbo esprimere al Prof. Ran-
zo De Felice che mi ha sostenuto nelle ricerche ed ha
messo a mia disposizione la carta Geografica, senza la
quale non avrei potuto portare a termine questo lavoro;
al Prof. Gaetano Contassone, che mi è stata larga di consigli
ed a mia moglie che ha collaborato con me in tutte le fasi
di questa mia fatica.

ROMA - BULZONI

FABIO GRASSI

LE ORIGINI
DELL'IMPERIALISMO ITALIANO:
IL «CASO SOMALO» (1896 - 1915)

Desidero ringraziare i direttori ed il personale delle biblioteche dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, del Ministero degli Esteri, della Camera dei Deputati, delle Biblioteche nazionali di Firenze e di Roma; i funzionari dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio del Ministero degli Esteri (ed in particolare il dott. Gazzini ed il signor Villella); i miei collaboratori dell'Ufficio degli Affari Politici (ed in maniera speciale la Signora Belasco).

Particolare gratitudine debbo esprimere: al Prof. Renzo De Felice che mi ha sostenuto nelle ricerche ed ha messo a mia disposizione le carte Gasparini, senza le quali non avrei potuto portare a termine questo lavoro; al Prof. Ornella Confessore, che mi è stata larga di consigli ed a mia moglie che ha collaborato con me in tutte le fasi di questa mia fatica.

MILELLA - LECCE

Indice delle abbreviazioni

- ACS = Archivio Centrale dello Stato (Roma)
- ASMAE = Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri
- ASMAI = Archivio Storico del soppresso Ministero dell'Africa Italiana - Ministero Affari Esteri (Roma)
- Carte Gasparini = Fondo Jacopo Gasparini (Carte R. De Felice - Roma)
- Istituto Agronomico = Istituto Agronomico per l'oltremare - Sezione Manoscritti Inediti (Firenze)
- A.P. = Atti Parlamentari
- D.D.I. = Documenti Diplomatici Italiani

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Indice delle abbreviazioni

- ACS = Archivio Centrale dello Stato (Roma)
- ASMAE = Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri
- ASMAI = Archivio Storico del Ministero Italiano dell'Industria, del Commercio e delle Attività Artigianistiche (Roma)
- Carlo Garibaldi = Fondo Jacopo Garibaldi (Carlo R. De Felice - Roma)
- Istituto Agrario = Istituto Agrario per l'Albania - Sezione Manoscritti (Carlo R. De Felice)
- A.P. = Atti Parlamentari
- D.D. = Documenti Diplomatici Italiani

Indice delle abbreviazioni

A mio padre

*Le trattative per la costituzione della Società
Commerciale del Benadir: il «miraggio del cotone»
(1895 - 1896)*

Chiuso l'esperimento della Compagnia Filonardi, un nome di comodo del Banco di Roma, che nei riguardi del Benadir fu poco più di «una partita di giro» tra il Governo di Roma ed il sultano di Zanzibar, si apriva al capitalismo italiano, ancora alle prese con la crisi del 1894, un nuovo campo d'azione nella Somalia meridionale¹.

Quando si ebbe la sensazione che lo stesso Crispi — su pressione dei settori espansionistici della grande industria — potesse farsi promotore della formazione di una nuova compagnia per lo «sfruttamento commerciale» dei possedimenti del Benadir, il Banco si tirò indietro lasciando allo sbaraglio il Filonardi (non tanto da non assisterlo poi nelle trattative finanziarie con il Governo alle quali

¹ A. MORI, *Il Benadir nella politica coloniale italiana*, in «Rivista Coloniale», anni II, vol IV, luglio-dicembre 1907; sulla Filonardi vedere anche G. FINAZZO, *L'Italia del Benadir*, l'azione di V. Filonardi, Roma Ed. l'Ateneo, 1966, e R. L. HESS, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago, University of Chicago Press, 1966.

era esso stesso interessato). Il Banco di Roma assume lucidamente (come principale creditore del Filonardi oltre che socio accomandatario della società) la stessa posizione che terrà più tardi nei confronti del fallimento della «politica di penetrazione pacifica» in Libia; quest'ultimo aveva aperta la via al colonialismo italiano in Somalia, si era reso strumento dell'acquisizione di una nuova colonia nell'Oceano Indiano, stava ora al Governo italiano di risolvere il problema. Ma dietro la fine del colonialismo mercantile stava l'ombra della grande industria tessile che preparava — in ritardo rispetto agli altri paesi europei ma a tappe forzate — una piccola «rivoluzione industriale», in un paese che restava ancora basilarmente contadino. Al riparo della tariffa del 1887, il settore cotoniero aveva registrato una rapida espansione, impegnato alla conquista del mercato interno ed in particolare di quello semi-coloniale del Sud e delle aree depresse (che ancora nella prima metà del secolo erano alimentate da industrie locali ad indirizzo artigiano o dall'importazione dall'estero)².

Furono, infatti, gli anni '80 caratterizzati da un processo di sviluppo del ramo tessile che portò ad un alto grado di concentrazione dell'industria cotoniera la quale riuscì ad assicurarsi una posizione di quasi monopolio sul mercato interno:

«più immediati furono i benefici della penetrazione del settore cotoniero. L'importazione dei tessuti di cotone — scrive R. Romeo — che era stata ancora di 15.750 tonnellate nel 1885, crollava nel 1890 a 7.150 tonnellate; mentre quella di cotone greggio raggiungeva e superava le 115.000 tonnellate e la produzione dei

² G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino Einaudi 1968, pp. 129 sgg., *La tariffa doganale ed i fabbricanti di cotone*, in *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, Antologia di scritti a cura di E. M. CAPECELATRO e A. Carlo.

filati di cotone giungeva, nel 1885, a 105.000 tonnellate, grazie ad un incremento dell'industria che portava i fusi cotonieri ed i telai meccanici rispettivamente verso i due milioni e le 70.000 unità che saranno censiti ai primi del secolo»³.

Più preoccupati di soddisfare la domanda interna, i nostri cotonieri erano portati a

«trascurare il lavoro d'esportazione, tutt'altro che facile da improvvisarsi ed al quale i nostri industriali erano del tutto nuovi e però tanto più avrebbero avuto ragione di applicarsi, fu manifestamente trascurato, fino a che proprio nell'esportazione non fu forza di precipitosamente cercare salvezza»⁴.

Castronovo conferma la tesi di F. De Felice, secondo cui gli industriali tessili erano poco inclini al colonialismo «gladiatorio» di Crispi e

«tantomeno era loro intenzione appoggiare il dispendioso tentativo di allargare le conquiste territoriali su di un litorale così lontano ed infido come quello del Mar Rosso»⁵.

Ma se questo doveva essere l'atteggiamento prevalente nell'ambiente cotoniero, non furono pochi quelli che già si ponevano il problema dell'esportazione verso i mercati esteri ed in questa prospettiva si dimostravano favorevoli ad un'espansione coloniale: basti pensare alle qualificate presenze degli industriali del settore nella «Società per l'esplorazione commerciale» in Africa, che si occupò attivamente della Somalia⁶; tra questi, uno in parti-

³ R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli 1972, p. 61.

⁴ R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, Einaudi 1966, pp. 182 sgg.

⁵ V. CASTRONOVO, *Storia d'Italia*, Vol. IV, Torino, Einaudi 1975, p. 85, 105, 129.

⁶ A. MILANINI KEMÉNY, *La società di esportazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze, La Nuova Italia 1973, pp. 202 sgg.

colare, Giorgio Mylius, banchiere ed industriale cotoniero, effettuò nel 1895 un viaggio in Somalia per esplorare la possibilità della coltivazione del cotone e dell'assorbimento dei manufatti. L'industriale lombardo si decise a compiere il sopralluogo, su sollecitazione del console a Zanzibar, Antonio Cecchi; quest'ultimo, a lui legato da stretta parentela, aveva preso una posizione di punta per la rescissione del contratto con la Filonardi e per la sua sostituzione con una Società per lo sfruttamento agricolo-industriale.

Che il «miraggio» del cotone fosse sempre stato dietro ai vari progetti di colonizzazione della Somalia, era cosa nota. Il Benadir era stato nel passato e lo era ancora, non solo produttore ma anche esportatore — anche se in piccole quantità — di cotone greggio e di tessuti. Lo storico africano J. Ki-Zerbo scrive che alla metà dell'ottocento:

«a Mogadiscio dei veri cotonifici impiegavano le donne per filare e gli uomini per tessere e diffondevano in tutta la costa e, attraverso l'Egitto, anche trecentomila pezze di stoffa all'anno»⁷.

Lewis, riferendo le affermazioni del viaggiatore francese, Guillain — che visitò il Benadir nella prima metà del secolo scorso — afferma, che

«l'antica industria cotoniera era ancora remunerativa»

secondo Guillain vi erano nel 1847 circa 1.000 tessitori e la produzione annuale ammontava, invece, a pressappoco 37.000 pezze di tre yarde di lunghezza⁸. In una relazione

del luglio 1896, attribuibile a Quirighetti, perito nell'eccidio di Lafolè, si ha conferma dell'esistenza di manifatture artigianali di tipo arcaico:

«in tutte le stazioni del Benadir telai primitivi servono alla fabbricazione delle *scinche* o pezze di cotone di un metro e della lunghezza di tre metri circa, che servono da indumento agli abitanti di città ed agli indigeni delle tribù vicine. Quando il prezzo del cotone si mantiene abbastanza elevato i telai riposano, giacchè gli abitanti delle diverse stazioni preferiscono venderlo al ridurlo in filati e in tessuti. Il cotone arriva nelle stazioni mescolato al seme e si esporta quasi tutto senza preventivamente «pulirlo. Quello che si pulisce rappresenta la ventesima parte o la decima al più di tutta la quantità esportata. Il rappresentante di una compagnia di navigazione germanica in Mogadiscio, un arabo chiamato Scerif Abib possiede una macchina sgranellatrice o pulitrice dei semi che lavora quando il cotone comprato da detto rappresentante è una grande quantità. Il valore del cotone, dopo pulito, sale (...) da 65 lire a 75 lire al quintale (...). Se questi dati, come ho ragione di credere sono esatti, è facile riconoscere come provvedendo mediante sgranellatrici meccaniche alla pulitura del cotone, prima di esportarlo, si potrebbe realizzare un non indifferente guadagno. Gli abitanti delle stazioni del Benadir, che si servono del cotone per la filatura, usano per la separazione dei semi dalle fibre, di un ordigno molto semplice composto di due bacchette che vengono fatte girare in senso orizzontale mediante un manubrio fissato in uno dei due sostegni verticali. (...) Il commercio del cotone è esercitato dagli indiani e dagli arabi, più dai primi che dai secondi. Viene inviato a Zanzibar ed a Bombay e qualche volta anche ad Aden»⁹.

Corredato delle poche informazioni ufficiali, ma di grandi speranze, Giorgio Mylius giunge al Benadir ai primi di gennaio del 1895 con una lettera di raccomandazio-

⁷ J. KI-ZERBO, *Storia dell'Africa nera*, Einaudi, Torino 1967, p. 407.
⁸ I. M. LEWIS, *The Modern History of Somaliland from Nation to State*, Londra 1965, p. 38.

⁹ ASMAI pos. 75/4/34, Relazione dell'agente doganale Quirighetti alla Società Commerciale Italiana del Benadir del 12 luglio 1896.

ne di Cecchi per il Filonardi¹⁰; in febbraio egli rimette una relazione al Consolato italiano in Zanzibar, che il Cecchi invia alla Consulta cercando di risvegliare l'interesse dell'Ufficio coloniale. Nella sua lunga relazione l'industriale milanese rileva la scarsa efficacia della Società Filonardi, che è costretta a: «lavorare con un capitale molto, troppo esiguo». Si occupa a fondo del problema che lo interessa, quello del

«cotone che, per opera di commercianti indiani, viene esportato quasi esclusivamente a Bombay, ed è di qualità molto buona; esaminai accuratamente questo prodotto e sono certo che con una coltura un po' più razionale, favorita specialmente dall'irrigazione, si potrebbe ottenere un risultato molto soddisfacente e dei raccolti assai abbondanti».

Secondo Mylius con

«l'introduzione di queste macchine (ginning machines), assolutamente indispensabili, e con un sistema di vendita regolato in modo più conforme agli usi moderni, non dubito che il cotone del Benadir troverà smercio in Europa, e diventerà elemento di prosperità per la colonia»¹¹.

Il prezzo del cotone somalo viene trovato basso (25 centesimi al chilogrammo) e portato in Italia verrebbe a costare 50 centesimi contro i 65 del prezzo corrente. Meno ottimista si dimostrava Mylius per quanto riguarda la importazione di tessuti dall'Italia:

«l'articolo principale quasi esclusivo di importazione del Benadir, sono le cotonate indiane ed americane e queste sono ven-

¹⁰ A. RIBERA, *Vita di Antonio Cecchi*, Firenze 1940, p. 235.

¹¹ ASMAI, Pos. 75/3/24, Lettera di Giorgio Mylius ad Antonio Cecchi, 6 febbraio 1895; Ivi, rapporto del Console in Zanzibar al Ministro degli Esteri in data 13 febbraio 1895.

dute al prezzo così basso che la nostra industria non potrebbe sostenere la concorrenza»¹².

A conclusione della sua relazione, l'esponente industriale lombardo auspicava la creazione di una

«colonia puramente civile e commerciale, favorendo l'industria privata, concedendo terreni per piantagioni e culture intensive a condizioni assai favorevoli per i coloni»¹³.

Qualche mese più tardi lo stesso Mylius confermava queste impressioni al Ministro degli Esteri dicendosi convinto che una società con intenti agricoli e commerciali che facesse la «coltura del cotone in grande» potrebbe «col tempo diventare fiorente». Ma al tempo stesso egli non nascondeva

«che nonostante le belle previsioni, sarà assai difficile costituire una tale società. Si è troppo diffidenti nel nostro Paese per ciò che riguarda le colonie, e non è certo ora il momento in cui in Italia abbondino i capitali disponibili»¹⁴.

La mancanza di fiducia negli ambienti economici e la scarsità di capitali saranno in questa fase di transizione dal colonialismo crispino all'«imperialismo della povera gente» un elemento di freno alla coagulazione di un progetto di una «grande Compagnia commerciale» a cui congiuntamente il Mylius ed il Cecchi lavoravano da tempo.

Di tali difficoltà sia il Mylius che il Cecchi non dovettero spaventarsi se è vero che verso la fine dell'anno 1895 si tennero a Milano una serie di riunioni per la costituzione di una Società per il Benadir.

¹² *Ibidem*, 6 febbraio 1895.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ ASMAI pos. 75/3/24, Lettera di Giorgio Mylius al ministero degli Esteri in data 10 luglio 1895.

Benchè la stampa economica mettesse in luce l'interesse commerciale dell'impresa e l'utilità di incoraggiare «la produzione indigena del cotone», la conservatrice «Lombardia» esaltò

«il valore patriottico di non abbandonare un territorio fertile dove per opera del Filonardi si è estesa l'influenza italiana»¹⁵.

Il «Corriere della Sera», fiutando gli umori della grande industria, si limitò a dare un freddo comunicato. Dopo una prima riunione del 14 novembre, se ne tenne una seconda il 16, nel Museo Commerciale di Milano, che si limitò a nominare un Comitato promotore: il cav. Giorgio Mylius, il comm. De Angeli, il comm. G. B. Pirelli, Edoardo Amman, il dott. G. D'Andrea, il dott. Silvio Crespi, il signor Roelicher, il deputato Luigi Canzi, il senatore Giulio Bianchi, il sindaco di Milano Vigoni e l'esploratore Camperio. Si trattava di nomi prestigiosi dell'alta finanza milanese, ma nonostante l'entusiasmo della stampa, le reazioni dei circoli commerciali milanesi furono assai tiepide. Ne fa stato lo stesso Mylius il quale in una lettera del 19 novembre a Primo Levi, scriveva:

«Dai giornali Ella avrà appreso qualche cosa in merito alla erigenda società per il Benadir. I pochi intervenuti in massima furono favorevoli al progetto, ma come Ella saprà, se in Italia si è assai diffidenti per tutto quello che riguarda l'Africa, a Milano si è addirittura scettici a questo proposito. Ieri poi ebbero una conferenza dei comm. De Angeli e Pirelli, che appunto rilevarono l'assenza dei principali capitalisti milanesi colla cui adesione soltanto ci sarà possibile di creare una compagnia che sorga vitale e potente»¹⁶.

¹⁵ La «Lombardia» del 17 novembre 1895.

¹⁶ I «Corriere della Sera» del 15 novembre 1895; ASMAI, Pos.

Secondo il Mylius i «gros bonnets» della finanza non si sarebbero lasciati smuovere dalla loro apatia e dal loro scetticismo se non fosse venuto

«un incentivo dall'alto a sollecitarne un po' l'amor proprio e specialmente la vanità»¹⁷.

Si chiedeva, infatti, che lo stesso Crispi facesse sapere «individualmente» ai più importanti capitalisti milanesi (di cui il Mylius faceva i nomi, indicando il duca Guido Visconti di Modrone, il conte Alberto Amman, Luigi Erba, Silvio Crespi, Felice Schreiber, Ferdinando Bocconi, il conte Emilio Turati) che gli avrebbe fatto piacere di vederli «in prima linea» nell'esecuzione del progetto di una società commerciale per il Benadir. Anche da parte del Cecchi, venivano fatte al Crispi sollecitazioni in tal senso¹⁸.

Crispi si decideva perciò a dare istruzioni telegrafiche al Prefetto di Milano, Winspeare, pregandolo di «far sentire», agli industriali indicati dal Mylius, che egli

«sarebbe stato lieto di vederli partecipare alla costruenda compagnia per l'Africa orientale e che promuovendo la nobile iniziativa farebbero opera non che utile a sé ed al Paese, graditissima al governo, che ne sarebbe riconoscente e che si impegna ad accordare ogni maggior facilitazione possibile»¹⁹.

75/3/25, Lettera di Giorgio Mylius a Primo Levi in data 19 novembre 1895.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A. RIBERA, *op. cit.*, p. 246.

¹⁹ ASMAI, Pos. 75/3/24, Telegramma del Presidente del Consiglio Crispi al Prefetto di Milano in data 21 novembre 1895. ACS, Carte Crispi, Fasc. 404, N.C. L'elenco dei sottoscrittori era così compilato:

Cav. Giorgio Mylius	L.	125.000
Comm. F. Florio	»	100.000
Banca Commerciale italiana	»	100.000
Benigno Crespi	»	75.000

Winspeare con successivo telegramma rimanda, in un certo senso, la palla a Crispi pregandolo di intervenire «parlando personalmente» al Comm. Luigi Erba, al deputato Canzi

«molto proclive a simili imprese e che ha molte conoscenze ed influenza fra gli industriali»²⁰.

Duca Guido Visconti di Modrone	»	50.000
Comm. Luigi Erba	»	50.000
Ettore Ponti	»	50.000
Fratelli Amman	»	50.000
Cav. Angelo Carminati	»	30.000
F.lli Branca	»	25.000
On. Pavoncelli	»	25.000
Cav. Pio Borghi	»	20.000
Cav. V. Bienenfeld	»	20.000
Cav. Emilio Dulio	»	20.000
Comm. Pippo Vigoni	»	10.000
Dr. Ugo Pisa	»	10.000
Comm. De Angeli	»	10.000
Comm. Pirelli	»	10.000
Cav. Bocconi	»	10.000
Agostino Carones	»	10.000
Conte Biandrà di Reagle	»	10.000
Pietro Pola	»	10.000
Duchessa Melzi d'Eril	»	10.000
Marchesa Pensa	»	10.000
Enea Moretti	»	5.000
Conte L. Dal Verme (deputato)	»	5.000
E. Thomas	»	5.000
G. A. Koelliker	»	5.000
Ragioniere Primatesta	»	5.000
Ing. F. Brioschi	»	5.000
Cap. M. Camperio	»	5.000
Società di Esplorazione in Africa	»	2.500
Conte Gilberto Melzi	»	2.500
Avv. Berselini	»	2.500
Carlo Garavaglia	»	2.000
Signor Semenza	»	1.000
Benigno Crespi	»	114.500
TOTALE	»	1.000.000

²⁰ ACS, Carte Crispi, Fasc. 404, Nuova Coll., Telegramma del Prefetto di Milano al Presidente del Consiglio in data 25 novembre 1895.

Il Prefetto di Milano chiede anche che Crispi scriva ad Ettore Ponti il quale non avrebbe voluto sottoscrivere la somma di centomila lire ed al Duca Visconti di Modrone²¹. Tali pressanti sollecitazioni vengono raccolte dal primo Ministro che si rivolge a questi industriali milanesi perchè non facciano mancare il loro patrocinio ad una società italiana per l'Africa orientale, mettendo l'accento sulla necessità che gli italiani

«seguendo l'esempio delle grandi potenze coloniali e segnatamente dell'Inghilterra, rivolgano l'attività nazionale ad un'impresa produttiva e diano un indirizzo pratico ed utile al paese».

Per ottenere il consenso abbastanza coartato della grande industria meneghina, Crispi, più che al patriottismo e sulla promessa di grandi profitti, cerca di far leva sull'orgoglio del capitalismo ambrosiano assegnando a quest'ultimo la leadership del progetto:

«le industrie di Milano con la feconda operosità dei suoi cittadini e lo ammirevole sviluppo delle sue industrie, compie un'opera utile alla patria mettendosi a capo di questo nuovo saggio indirizzo»²².

L'intervento di Crispi non dovette sortire un risultato immediatamente positivo se Ponti rispondendo al primo Ministro gli confermava di aver dato la sua formale adesione alla costituzione della compagnia, sottoscrivendo per cinquantamila lire²³.

²¹ *Ibidem*, Telespresso del Prefetto di Milano al Presidente del Consiglio in data 25 novembre 1895.

²² *Ibidem*, Lettera del Presidente del Consiglio al Duca Guido Visconti di Modrone e al Comm. Ettore Ponti.

²³ *Ibidem*, Lettera del Comm. Ettore Ponti al Presidente del Consiglio in data 27 dicembre 1895.

A proposito della costituzione della compagnia del Benadir osserva giustamente Carocci:

«gli ambienti economici milanesi erano ben consci dello scarso valore delle colonie come mercati di assorbimento dei prodotti industriali (...) ed erano consci altresì che le risorse dei territori conquistati in frica Orientale avrebbero assolto in scarsissima misura alla funzione economicamente positiva delle colonie, quella di fornire delle materie prime (...). Naturalmente se il Governo era disposto ad accollarsene i costi, non si rifiutavano modeste iniziative di imperialismo economico-coloniale, come la società per il Benadir (...). Ma queste iniziative ebbero sempre per loro un valore marginale»²⁴.

Ma tale osservazione non può riferirsi che a questo periodo di transizione tra il colonialismo e l'imperialismo. Altro discorso è invece quello che si deve fare per quanto riguarda l'età giolittiana. A questo proposito mi pare corretta la notazione di Ragonieri, il quale accogliendo le nostre analisi, ritiene che

«tuttavia l'episodio della Somalia è sintomatico di una tendenza espansionistica che, per quanto controllata, e tenuta a freno dai responsabili della politica estera, non venne del tutto meno negli anni dell'età giolittiana»²⁵.

Agli inizi del 1896 non vi è dubbio che gli industriali lombardi devono superare una serie di riserve, che sono quelle sostanzialmente indicate dal Carocci e che emergono dalla stessa trattativa assai laboriosa portata avanti attraverso diversi canali, in un momento in cui il gruppo dei moderati lombardi si andava staccando da Crispi per assu-

²⁴ G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 108.

²⁵ E. RAGONIERI, *Storia d'Italia*, Vol. 4, Tomo 3, Einaudi, Torino 1976 p. 1889-90.

mere una posizione di opposizione nei suoi riguardi. Nel complesso, tuttavia, gli «interventi dall'alto» servirono a convincere i magnati dell'industria milanese ad aderire all'iniziativa anche se permanevano ancora difficoltà nel reperimento del capitale necessario.

Il Prefetto di Milano, il 27 novembre¹⁸⁹⁵, tranquillizzava Crispi informandolo sull'esito di una riunione alla quale aveva partecipato il gruppo di soci fondatori, indicato da Crispi, e nel corso della quale si era stabilito di procedere ad una bozza di riparto per la costituzione di un capitale sociale di un milione di lire e alla indicazione di un «Comitato dirigente» che sarebbe stato probabilmente composto da Mylius, Crespi, De Angeli o Pirelli²⁶.

Da una lettera del Cecchi a Primo Levi, della fine di dicembre, apprendiamo che, nonostante l'intervento del Prefetto di Milano, si incontrava ancora difficoltà a coprire la sottoscrizione di un milione, che sarebbe stato necessario per avviare la formazione della Società²⁷. Nella riunione che ebbe luogo verso la fine di dicembre si riuscì a raggiungere la somma di 700.000 lire (Il Comm. Ponti si impegnava a sottoscrivere il resto del capitale fino alla concorrenza di un milione) e la istituzione della Società stessa fu subordinata alla firma di una convenzione con il Governo, che il Comitato promotore, formato da Mylius, da Silvio Benigno Crespi e dal cav. Carminati, fu autorizzato a discutere con la Consulta.

Benchè gli ambienti finanziari cominciassero a muoversi, ed anche il «Corriere della Sera» diveniva meno osti-

²⁶ ACS., Carte Crispi, Fasc. 404, Nuova Coll. Telegramma del Prefetto di Milano al Presidente del Consiglio in data 27 novembre 1895.

²⁷ ASMAI, Pos. 75/3/24, Lettera di Antonio Cecchi a Primo Levi in data 22 dicembre 1895.

le, a seguito della adesione del Crespi, non si riuscì a superare «la diffidenza ultimamente spiegatasi nella piazza di Milano per la raccolta dei capitali (contraccolpo degli ultimi fatti d'Africa)»; ciò non significò l'abbandono del progetto da parte di questo ristretto gruppo di industriali cotonieri che speravano di «ottenere da parte del Governo patti veramente favorevoli» ed in particolare facilitazioni doganali per l'esportazione di cotone verso il Benadir e l'importazione di materie prime (tra cui il cotone in Italia)²⁸. Ma su questo punto i dirigenti della costituenda Società, incontrarono la più accanita resistenza di Sydney Sonnino e di Boselli, responsabili dei Dicasteri finanziari, i quali si preoccupavano che un regime preferenziale nei riguardi del Benadir, potesse portare ad un'infiltrazione nel mercato italiano di prodotti tessili stranieri attraverso la barriera protezionistica. Boselli si opponeva, infatti, ad un regolamento doganale che prevedesse facilitazioni per le merci italiane (o italianizzate) esportate verso il Benadir e introdotte in Italia da quel territorio africano²⁹.

Nel consiglio dei Ministri del 25 gennaio 1896, Sonnino viene avvertito da Boselli, che Crispi, senza averlo consultato, avrebbe avuto l'intenzione di firmare la convenzione del Benadir ed annotava scandalizzato nel suo diario:

«C'era l'esenzione dai dazi doganali delle merci prodotte nel Benadir, addio dazio sul cotone! tutte le Indie ci passano».

Conosciuto il testo della convenzione, sottopostogli dal Sottosegretario alle finanze Bertolini, faceva presente a Boselli che:

²⁸ Il «Corriere della Sera» del 31 dicembre 1895; ASMAI, Pos. 75/3/25 Lettera di Antonio Cecchi a Primo Levi in data 1 gennaio 1896.

²⁹ *Ivi*, Lettera del ministro delle Finanze Boselli al ministro degli Esteri Blanc in data 25 gennaio 1896.

«uno dei principali difetti è che non c'è alcuna garanzia che tutto non vada in mano ai tedeschi o ad altri forestieri. Il governo prende dinanzi a questi ignoti impegni gravissimi senza alcuna garanzia».

Sonnino incitava, dunque, Boselli a tenere duro e scriveva a Blanc:

«nei patti che ho visto io, ho trovato delle cose addirittura enormi, come imprevidenza non solo finanziaria, ma anche politica»³⁰.

Blanc finì per convincersi che senza l'approvazione di Sonnino e di Boselli non se ne poteva fare nulla³¹. Egli restituì allora la prima bozza di convenzione, elaborata da Primo Levi d'intesa con gli amministratori della futura società, apportandovi delle correzioni, che venivano incontro alle obiezioni comunemente avanzate da Boselli e da Sonnino. Quest'ultimo la considerò «però sempre un carrozino bello e buono»³².

Qualche giorno dopo Sonnino tornava sopra all'argomento, in via personale ed interlocutoria, confermando la sua ostilità alla convenzione ed in particolare alle clausole doganali ed alle esenzioni fiscali richieste dalla Società per il Benadir:

«(...) Nel suo insieme la convenzione così non va e puoi star sicuro che solleverebbe una violenta tempesta nel Parlamento e nell'opinione pubblica»³³.

³⁰ S. SONNINO, *Diario*, Vol. I, Laterza, Bari 1972, p. 219 sgg.; ASMAI Pos. 75/3/25, Lettera di S. Sonnino al Ministro degli Esteri in data 26 gennaio 1896.

³¹ *Ibidem*, p. 220.

³² *Ibidem*, p. 222.

³³ ASMAI, Pos. 75/3/25, Lettera del Ministro del Tesoro al Ministro degli Esteri in data 29 gennaio 1896.

In una memoria presentata da Boselli al Ministro degli Esteri egli entrava in maggiori dettagli:

«Mi permetta l'E.V. di ricordare che l'entrata annua è per il cotone di tre milioni, per lo zucchero 68 milioni, per il caffè 19 milioni, quando anche il privilegio venisse a falciarsi solo in parte questo reddito che è il nervo della nostra entrata doganale, questa diminuzione per il nostro bilancio sarebbe intollerabile».

Alla base di questa opposizione di Boselli stavano le preoccupazioni di danneggiare gli zuccherieri ed in genere i gruppi protezionisti che rappresentavano gli assi portanti dell'economia italiana:

«del resto l'esenzione doganale per le merci originarie del Benadir, avrebbe effetti perniciosi rispetto all'economia industriale del paese e per accennarne alcune, mi basti far presente che l'industria di fabbricazione dello zucchero indigeno dovrebbe sparire di fronte ad un'importazione esente da dazio e per il cotone si darebbe luogo ad una sperequazione tra industriali ed industriali»³⁴.

Da parte sua Sonnino rilevando l'esistenza di un disaccordo all'interno del Consiglio dei Ministri si rifiuta di incontrare i dirigenti della nuova compagnia³⁵. Queste prese di posizione dei Dicasteri finanziari, in un clima politico avverso alle imprese africane, non favorivano certo il paziente lavoro del comitato promotore che poteva avvalersi del Cecchi come *trait-d'union* con l'ufficio coloniale della Consulta. Sempre il Cecchi forniva al Levi

³⁴ *Ibidem*, Lettera del Ministro delle Finanze al Ministro degli Esteri in data 6 febbraio 1896.

³⁵ *Ibidem*, Lettera del Ministro del Tesoro al Ministro degli Esteri in data 5 febbraio 1896.

informazioni di prima mano sulle reazioni dei «gros bonnets» dell'industria cotoniera:

«ad eccezione del Crespi, padre, il quale di fronte alla soppressione delle clausole delle franchigie doganali fece qualche riserva, gli altri come il Mylius, Carminati, Sanseverino, sembrarono disposti a firmare il contratto qual'era». «I pezzi grossi — secondo quanto ricordava il Cecchi — «non si smuovevano; il momento di parlar d'Africa a Milano è assolutamente critico»³⁶.

Ancora alla vigilia di Adua, l'ufficio coloniale presenta una memoria al Ministro degli Esteri per insistere sulla necessità, sotto il profilo politico, di non creare soluzioni di continuità nel Benadir e per convincerlo a firmare la convenzione. Crispi finisce per accettare le modifiche richieste da Sonnino e la convenzione era già pronta alla metà di febbraio per la firma³⁷. La tragedia di Adua interrompe il processo formativo della Società e rende gli ambienti industriali ancora più esitanti. L'ufficio coloniale, incurante della ventata anticolonialista, che attraversa il Parlamento e scuote il paese, ripropone l'urgenza di una soluzione al nuovo Ministro degli Esteri, Caetani: si fa pressione su di lui e sul governo affinché venga perfezionata la convenzione, già approvata da Crispi, per evitare un pericoloso «vuoto di potere» al Benadir, venendo a scadenza il 15 luglio 1896 la concessione Filonardi. Secondo Primo Levi l'«eminenza grigia» della politica coloniale alla Consulta, la firma della convenzione era un atto dovuto senza alternative:

«non procedendo tale assetto, il Governo dovrebbe, o rinunciare

³⁶ *Ibidem*, Lettera di A. Cecchi a Primo Levi in data 24 febbraio 1896.

³⁷ S. SONNINO, *Diario*, cit. vol. I, p. 237; ACS, Carte Crispi, Fasc. 404 n.c., Lettera S. Sonnino a F. Crispi in data 18 febbraio 1896.

agli scali del Benadir, o assumere direttamente l'amministrazione. Ora il Governo non potendo al più, che tenerne il dominio politico, rinunciando ad ogni sviluppo economico, che è il fine principale dell'impresa tentata dall'Italia in quella regione, (...) si ritenne che quel fine potesse raggiungersi, invece, con la costituzione di una Società, che, per l'entità del capitale, e, anzitutto per la serietà e rispettabilità dei suoi componenti, offrisse le dovute garanzie»³⁸.

Nel promemoria di Primo Levi si fa una storia delle difficoltà del processo formativo della Società e del ruolo che la Consulta vi aveva avuto e si osservava che:

«si riuscirà, nondimeno, ad onta di gravi avvenimenti che intanto si andavano svolgendo nell'Eritrea, e si potevano raccogliere ed unire nel comitato promotore uomini rispettabili ed accreditati, come quelli del Duca Visconti di Modrone, del Sindaco di Milano, comm. Pippo Vigoni, del comm. Florio, del comm. Ettore Ponti, del comm. Erba, del cav. Bocconi, della duchessa Melzi, del comm. Pirelli, del comm. De Angeli, del generale deputato Dal Verme, del cav. Carminati, del capitano Camperio, del comm. Crespi, del cav. Mylius, del deputato Pavoncelli, del conte Biandra, ecc. (...) nomi tutti che sono poi una garanzia, non soltanto finanziaria, ma anche morale»³⁹.

Non vi è dubbio che la diplomazia filo-colonialista assicura la transizione tra la politica espansionistica da Crispi a di Rudinì, che proclamava una politica di ripiegamento e sembrava più sensibile agli umori anti-africani della maggioranza del paese. Di Rudinì non poteva, tuttavia, essere insensibile alla «lobby» dei moderati lombardi che avevano avuto una parte decisiva nella rivolta anticrispina ed erano una componente essenziale della nuova mag-

³⁸ ASMAI 75/3/25, Promemoria dell'Ufficio Coloniale al Ministro degli Affari Esteri in data 12 marzo 1896.

³⁹ *Ivi*.

gioranza⁴⁰. Resta, tuttavia, aperto il problema della liquidazione dei rapporti con la «Compagnia italiana in Somalia» ed il Ministro Caetani comunicava al Filonardi la costituzione della nuova società chiedendogli di voler facilitare l'immissione di quest'ultima nella gestione del Benadir entro il 15 luglio, facendo appello al suo «patriottismo»⁴¹. La Società veniva costituita a Milano il 25 giugno presso la «Società per l'Esplorazione in Africa» con un capitale di L. 1.000.000, diviso in 4.000 azioni di L. 250. Tra gli azionisti è presente tutto il «Gotha» dell'industria lombarda oltre che alcuni capitalisti meridionali tra cui Florio e Pavoncelli⁴². Nel corso dell'assemblea veniva approvato il protocollo provvisorio del 15 aprile 1896 e concessa l'autorizzazione per la parafatura della convenzione che avveniva proprio in quei giorni⁴³. La convenzione doveva essere sottoposta al Parlamento ed in attesa di questa ratifica della Camera, il governo assumeva l'amministrazione della Somalia meridionale lasciando «temporaneamente» in colonia il Filonardi come Regio Commissario, coadiuvato da due rappresentanti della nuova Società, Dulio e Quirighetti sotto la vigilanza del Console Cecchi.

Verso la metà di settembre quest'ultimo giungeva a Mogadiscio per prendere in consegna la colonia ed il 20 settembre si procedeva al passaggio dei poteri, ponendo le basi per la liquidazione della Filonardi⁴⁴.

⁴⁰ M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì*, Roma, Ed. Elia 1976, p. 77-78.

⁴¹ Archivio Filonardi, Pos. 431, Lettera del Ministro degli Esteri a Filonardi in data 15 aprile 1896, ora in: G. Finazzo, *op. cit.* p. 315 sgg.

⁴² La «Riforma» del 28-6-1896.

⁴³ ASMAI Pos. 75/2/15; Finazzo *op. cit.*, p. 321.

⁴⁴ G. FINAZZO, *op. cit.*, p. 333-334; La liquidazione della Filonardi comportò problemi assai complessi. Ad essa si addiène con una

L'eccidio di Lafolè rallentò la procedura di perfezionamento della convenzione e rese necessario il prolungamento della gestione provvisoria diretta, sotto il commissariato straordinario del comandante Sorrentino, mentre il Dulio veniva nominato Commissario civile. Con la costituzione del «grande Ministero» nel dicembre 1897 di Rudinì risolveva il problema nell'ambito degli accordi di governo allo scopo di venire incontro ai conservatori lombardi e di «sottrarre alleati alla nuova dirigenza moderata». Belardinelli giustamente osserva che:

«anche la questione del Benadir costituisce un esempio della capacità del Rudinì di rovesciare l'impostazione di certi affari, con risultati sconcertanti e contraddittori, allorchè si delineava un quadro politico mutato. Nei diciotto mesi precedenti l'esame della convenzione tra il governo e la milanese società del Benadir aveva segnato il passo, sia per la pressione antiafricana dell'opinione pubblica, sia per il massacro del Console Cecchi, sia perchè Luzzatti e Di Rudinì (e probabilmente anche Prinetti) giudicavano la convenzione un cattivo affare politico ed economico. Il problema ora si presentava in modo diverso; (...) apriva la prospettiva di una presenza «diversa» dell'Italia

transazione il 13 giugno 1898 con la quale il Ministro degli Esteri versa 149.000 lire alla Società Filonardi a titolo rimborso per immobili, mobili e crediti nei quali il governo italiano subentra. Molto meno di quanto risultò nel verbale di consegna a Cecchi (L. 221.000) e di quanto pretendeva Filonardi. La società per accomandita semplice Filonardi era in realtà un'emanazione del Banco di Roma e dell'aristocrazia «nera» romana, risultando soci accomandanti lo stesso Filonardi, il principe Ladislao Odescalchi, il giornalista Costanzo Chauvet, il principe G. Battista Borghese, Cesare Lazzaroni, F. Riccardo Comparetti, il principe Camillo Rospigliosi, Giulio Sterbini, il principe Sigismondo Giustiniani Bandini, l'ing. Pietro Giorgi, Enrico Roesler, l'avv. Giacomo Rivaroli e lo stesso Banco di Roma che aveva all'atto della convenzione con il governo italiano, disposto nel dicembre del 1893 un'apertura di credito di 216.000 lire, che aveva costituito il capitale di gestione della azienda coloniale. La Filonardi si era originariamente costituita nell'aprile 1884 con una società di import-export operante in Zanzibar con un capitale di 180.000 lire (vedi ASMAI pos. 75/1/9 e 75/1/14).

in Africa orientale, non militare, ma essenzialmente politica ed economica. Un'impresa nazionale di commercio sulle sponde dell'Oceano Indiano avrebbe rafforzato con modeste spese statali le posizioni italiane in quel settore; l'industria del cotone e della gomma avrebbero potuto sondare le possibilità di produzione locale delle costose materie prime ed il governo si sarebbe potuto giovare del sostegno politico dei finanziatori dell'iniziativa tra cui figuravano nomi assai cospicui del mondo economico milanese»⁴⁵.

Di Rudinì anzi considerava proprio l'incidente di Cecchi un incoraggiamento ad accelerare i tempi dell'immissione della Compagnia milanese nella gestione allo scopo di scaricare sulla Società i rischi ed i costi dell'operazione coloniale, una specie di «polizza di assicurazione» contro una nuova guerra coloniale. Ma la convenzione venne presentata per l'approvazione con provvedimento di legge del 25 gennaio 1898. Modificata dalla Commissione della Camera subì un ulteriore rinvio in coincidenza con i fatti del maggio 1898. Si arrivò, nel clima di stato d'assedio, ad una nuova convenzione del 25 maggio che non potè essere approvata per la chiusura della legislatura. Ripresentata nella successiva legislatura nel novembre 1899 e finalmente approvata con legge 24 dicembre 1899 n. 466, la Società venne immessa nella gestione solo col 1 gennaio 1900⁴⁶.

Nella relazione Chiesi-Travelli è riportato un giudizio dei commissari inquirenti sulla gestione diretta della Colonia, da parte dello Stato, che è una condanna dell'imperialismo «a scartamento ridotto»:

⁴⁵ M. BELARDINELLI, *op. cit.*, p. 223-224.

⁴⁶ *Sugli aspetti giuridici della Amministrazione Coloniale italiana del Benadir*, vedi gli articoli di Ludovica de Courten in: *Storia Contemporanea*, Anno IX, n. 1-2, febbraio ed aprile 1978.

«nell'esame dell'archivio coloniale tra i molti documenti di ordinaria amministrazione, non abbiamo trovato alcun documento di carattere politico, di una certa importanza, che ci potesse chiarire con quali intendimenti e programmi il R. Governo a Roma ed i suoi funzionari al Benadir affrontassero il serio problema dell'amministrazione e del governo della colonia»⁴⁷.

D'altra parte nemmeno la Consulta, subito dopo l'eccidio di Lafolè, adempì al suo dovere di dare un'impostazione ad un programma di sviluppo civile ed economico del territorio. Le uniche istruzioni furono quelle che Visconti-Venosta impartì al Regio Commissario straordinario Sorrentino sulla «pacificazione» del Benadir; istruzioni che si limitavano a fissare gli aspetti militari della repressione, mentre per quanto riguardava gli aspetti civili, disponeva di lasciar «sussistere lo stato di cose attuale»⁴⁸.

Non si può dire, infine, che il comandante Sorrentino, che aveva da fronteggiare la resistenza degli Uadan e dei Bimal, abbia inteso risolvere questi problemi; molto incidentali sono le sue annotazioni sulle questioni economiche anche nel suo «diario», esse non vanno oltre qualche riferimento al commercio di esportazione-importazione e le materie doganali⁴⁹. La principale preoccupazione di Sorrentino e di Dulio — di fronte alla convinzione che il governo centrale non avesse altra preoccupazione che quella di evitare fastidi in attesa del passaggio di consegne alla costituenda Società milanese — era quella di non creare difficoltà e di evitare di affrontare i problemi. Non ci fu, pertanto, soluzione di continuità tra l'azione della ge-

⁴⁷ Le «questioni del Benadir», *Atti e relazioni dei commissari della Società*, On. Gustavo Chiesi e avv. Ernesto Travegli, Milano 1904, Stab. Bellini, p. 140.

⁴⁸ D.D.I., Serie III, Vol. I, p. 234.

⁴⁹ Vedi G. SORRENTINO, *Ricordi del Benadir*, Napoli, Tip. Trani, 1912.

stione provvisoria e quella svolta dal Filonardi. A parte qualche opera di carattere militare come la costruzione del «Forte Cecchi», qualche miglioramento edilizio in Mogadiscio, non si può dire che l'amministrazione statale della colonia abbia lasciato qualche significativa traccia.

La schiavitù era tollerata, anzi di fatto incoraggiata; le condizioni della sicurezza assai precarie nonostante i rassicuranti rapporti che il console Pestalozza inviava al Ministero degli Esteri ancora nel marzo 1899. Per il regio console a Zanzibar, che scriveva da Mogadiscio la «sede del governo del Benadir, si presenta molto bene dal mare e direi quasi maestosa» anche se poi, doveva riconoscere che delle molte case in muratura «poche erano in buono stato»; il commercio «fiorento»; la sicurezza nelle città e nei suoi immediati dintorni «completa» ed il risultato di questo progresso della colonia si doveva attribuire alla «intelligenza e perspicacia», alla «ponderata prudenza», alla «energia di risoluzione e fermezza di carattere» del Cav. Dulio al quale augurava di «poter restare alla testa della colonia per ancora molti anni»⁵⁰.

Di diverso avviso sarà il comandante Marocco che visiterà la colonia ad un anno circa dall'immissione della nuova Compagnia, il che permetteva di fare un raffronto con quanto affermato nel rapporto Pestalozza. Il Comandante della R. Nave Voltorno riferisce, infatti, che:

«la sede del governo del Benadir si presenta ancor oggi quale la descrissero i numerosi rapporti (...) dei comandanti delle navi che mi precedettero (...). Anche oggi volendo visitare la città, è, se non indispensabile, per lo meno prudente la scorta degli ascari (...) le condizioni edilizie sono pure immutate; po-

⁵⁰ A. P. *Camera dei Deputati*, Legislatura XXI, Sessione 1901 1903, Documenti XXI, Telespresso del Console Generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data 1 marzo 1899.

che le case in muratura ben conservate; le macerie si incontrano in ogni passo; la residenza del governatore è la stessa casa che è rimasta quale, molto modestamente, la fabbricò il Filonardi»⁵¹.

Del resto il quadro rassicurante tracciato da Pestalozza venne presto smentito dalle critiche all'immobilismo della gestione Dulio che cominciarono ad affiorare: polemiche aveva suscitato sulla stampa il pagamento di un dividendo agli azionisti quando ancora la Compagnia non aveva effettuato investimenti al Benadir. Carminati si difende scrivendo al Agnesa che il 6% sul capitale versato corrispondeva ad un dividendo del 3,4% all'anno e:

«tale dividendo si era potuto pagare grazie alla saggia amministrazione fatta in questo frattempo dei denari versati dagli azionisti e investiti in titoli che fruttarono tanto da permettere appunto il primo, desiderato, ma scarso riparto»⁵².

Quello di trasformare il capitale azionario in buoni del tesoro o di giocarlo in borsa, nelle more della decisione governativa, può essere giustificato da criteri prudenziali ma lasciava presagire quello che sarà il comportamento della Società: mettere in banca i propri capitali e rischiare i soldi dello stato. Alle accuse lo stesso dirigente reagiva affermando:

«non stiamo colle mani alla cintola e speriamo che la fortuna ci aiuti. A quelli però che dicono ancora la nostra Società ha fatto un affare troppo grosso, può rispondere che il solo forte azionista dell'Italia meridionale, il comm. Florio, ha venduto appe-

⁵¹ ASMAI pos. 75/5/47, Telespresso del comandante della R.N. Voltorno al Ministro della Marina in data 4 aprile 1904.

⁵² ASMAI pos. 75/5/42, Lettera del Consigliere delegato della Società Commerciale italiana del Benadir in data 11 novembre 1899.

na che gli fu possibile tutte le azioni a suo tempo sottoscritte e così hanno fatto altri che non hanno pazienza di attendere e che il dividendo da noi distribuito è ben poca cosa rispetto ai tassi correnti»⁵³.

Ma aldilà di questa polemica, che pure è significativa della sfiducia verso il carattere di scarsa imprenditorialità e coraggio di un'impresa coloniale destinata a rimanere nei limiti della speculazione, non sembra che ci si potesse aspettare che la Società assumesse:

«forme nè brillanti nè in qualsiasi altro modo impressionanti»⁵⁴.

Secondo i dirigenti della Compagnia

«sviluppare il commercio italiano sulle coste della Somalia dovrà essere il cardine sul quale dovrà impernarsi l'opera della Società, piuttosto che lo sfruttamento agricolo ed industriale del territorio, per il quale occorre ingenti capitali che non era possibile reperire sul mercato finanziario»⁵⁵.

Lo stesso consigliere delegato della compagnia riconosceva che la Società aveva «le mani legate» per la perdita del valore delle azioni sul mercato finanziario e per la scarsa propensione dei capitalisti agli investimenti coloniali⁵⁶.

Benchè Dulio avesse all'inizio nutrito grandi speranze e manifestato ambiziose aspirazioni, che differivano dai

⁵³ *Ibidem*, Lettera del Consigliere Delegato della Società Commerciale italiana del Benadir al Capo dell'ufficio coloniale, in data 30 gennaio 1900.

⁵⁴ *Ibidem*, Promemoria del Capo dell'ufficio coloniale della Società Commerciale italiana del Benadir in data 27-11-1899.

⁵⁵ *Ibidem*, Lettera del Consigliere delegato della Società Commerciale italiana del Benadir al Capo dell'ufficio coloniale in data 11 dicembre 1899.

⁵⁶ ASMAI pos. 75/5/41, Lettera del Consigliere delegato della Società del Benadir al Capo dell'ufficio coloniale in data 3 gennaio 1900.

più modesti propositi degli altri dirigenti della Società, i suoi piani non erano nel senso di un grande cambiamento nelle direttrici di marcia che aveva seguito la Filonardi, anzi è facile riscontrare una linea di continuità tra l'opera della vecchia Società e della gestione provvisoria⁵⁷. C'era tuttavia poco da attendersi da una amministrazione transitoria che rappresentava un espediente temporaneo, in attesa della immissione della Compagnia nella direzione degli affari del Benadir: una amministrazione nata nonostante tutte le ostilità del Parlamento e l'avversione dell'opinione pubblica, non poteva desiderare che farsi dimenticare ed in parte ci riuscì. Solo più tardi i nodi vennero al pettine e l'«esemplare» gestione Dulio verrà travolta dallo scandalo, ma le premesse della crisi si ponevano già in questo periodo preparatorio, durante il quale l'obiettivo centrale era diventato non tanto la coltivazione del cotone ma quello di vendicare l'eccidio di Lafolè e di «pacificare» il Benadir. Del resto l'«affare Cecchi» è di per se stesso un antefatto che è necessario comprendere per spiegarsi le ragioni, prima, della paralisi della gestione provvisoria e, poi, del naufragio della compagnia commerciale del Benadir.

⁵⁷ R. L. HESS, *Op. cit.*, p. 71.

*Resistenza agli esordi della occupazione italiana
nel Benadir (1896 - 1897)*

Nelle intenzioni del proconsole Cecchi, una ardimentosa figura di esploratore-uomo d'affari ed agente consolare, che aveva svolto — si è visto — un ruolo di primo piano nella rescissione della convenzione con la Filonardi, la costituzione della Compagnia del Benadir doveva costituire una svolta della nostra politica verso la Somalia¹. Anche se questo passaggio di consegne avveniva in un momento poco propizio per una politica di espansione territoriale verso l'interno della Somalia, visto il clima creatosi in Italia dopo la sconfitta di Adua, il Console a Zanzibar non intendeva limitarsi a svolgere un'opera di «polizia doganale» sulle coste dell'Oceano Indiano, così come aveva fatto il Filonardi, e come si limiterà a fare Dulio. Il suo

¹ Per l'azione del Cecchi nella rescissione del contratto della Filonardi e la costituzione della Compagnia Commerciale del Benadir vedere oltre i lavori citati dalla Finazzo e di Hess, anche la biografia di A. Ribera, *Vita di Antonio Cecchi*, Vallecchi, Firenze 1940.

programma — che peraltro poteva desumersi dalle relazioni inviate al Ministero degli Esteri — dal luglio del 1896, consisteva nel consolidare la nostra presenza sulla costa della Somalia meridionale creando, poi, le condizioni di una penetrazione economica verso l'interno del paese. Tali sue intenzioni — che non potevano essere condivise dal governo di Rudinì, contrario a correre il benchè minimo rischio — si scontravano contro alcune difficoltà sul piano strategico non facilmente risolvibili potendo contare su i soli strumenti della «diplomazia» coloniale e sulle poche forze militari di cui poteva disporre la Compagnia. Si trattava, inoltre di contenere l'influenza inglese sul Giuba; di contrastare la pressione su Lugh degli etiopici ed aprire la valle dell'Uebi Scebeli ai commerci ed in prospettiva di promuovere una trasformazione agricola in senso moderno.

Nell'estate del 1896, Cecchi aveva infatti disposto la missione a Gumbo di un nuovo funzionario coloniale, il tenente Mamini, con istruzioni di vegliare, dalla residenza di Brava, che il traffico carovaniero non fosse dirottato verso la sponda sinistra del Giuba e cioè nella sfera d'influenza inglese. L'ostruzionismo operato dal Mamini non ottenne in realtà altro risultato che creare difficoltà al commercio costiero, danneggiando gli «interessi di grandi e piccoli commercianti locali ed indiani»². E ciò in un momento in cui questa oligarchia commerciale arabo-indiana, che aveva costituito il canale privilegiato di collegamento con il mercato internazionale, controllato dalla finanza anglo-indiana, nutriva preoccupazioni per il «passaggio di mani» a Mogadiscio. Si temeva, infatti, che la nuova Compagnia potesse modificare il regime doganale

² G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir*, Ed. Ateneo, Roma 1966, p. 326-27.

e tentasse di inserire la colonia nel sistema economico italiano, interrompendo il tradizionale corso dei traffici.

Anche se tali timori si dimostreranno, poi, infondati, non si può non tener conto di questo stato d'animo per giudicare lo spirito con il quale si guardava alla nuova amministrazione ed in particolare al Cecchi. Se, quindi, sul Giuba la concorrenza inglese non lasciava sperare in un facile consolidamento dell'influenza italiana, dall'incerta frontiera con l'impero etiopico giungevano voci di una imminente invasione amhara.

Il capitano Ferrandi scriveva al Presidente della Società Geografica italiana, quando oramai la spedizione etiopica era alle porte della città, per difendere il suo punto di vista, favorevole al mantenimento di quell'avamposto:

«Lugh non è un grande emporio e nemmeno il movimento commerciale è così attivo come farebbe credere la fama, ma è evidente che Lugh ha una importanza strategica ed è la chiave del Benadir per chi viene dai Borani e dall'Ogaden; è sempre però Lugh la più importante piazza dell'interno. Si comprende poi, quanto gli Amhara desiderino Lugh, primo per poter avere in mano le vie del Benadir, poi per farne centro donde irradiare con facilità le loro razzie. Sarebbe un grandissimo errore che l'Italia cedesse questa località allo Scioa»³.

Dalla metà di novembre alla fine di dicembre, nonostante sia oramai pervenuta notizia della firma del trattato di pace tra l'Italia e l'Etiopia, l'«orda» scioana cinge d'assedio Lugh ma senza che si debba temere la caduta di quella posizione fortificata.

Se le frontiere della colonia sono poco sicure, non meno incerta è la situazione anche a Mogadiscio dove ne-

³ ASMAI, Pos. 75/2/15, Lettera del capitano Ugo Ferrandi al Presidente della Società Geografica Italiana in data 28-12-1896.

gli stessi ambienti dell'Amministrazione, gli amici del Filonardi non vedevano con simpatia l'installazione della nuova Compagnia e la politica del Cecchi, il quale era strettamente legato ai nuovi amministratori milanesi. I maggiori allarmi si erano diffusi naturalmente negli ambienti mercantili arabo-indiani, ma non minori timori si dovevano nutrire da parte dei capi delle tribù dell'Uebi Scebeli, i quali non conoscendo le reali intenzioni dei nuovi dirigenti della colonia, attribuivano a questi ultimi disegni espansionistici o comunque li ritenevano intenzionati a promuovere progetti di modernizzazione attraverso la modificazione delle tradizionali strutture sociali. Che la questione della abolizione della schiavitù fosse alla base di questi sospetti sembra molto fondato. Lo stesso Dulio, che subentrerà a Filonardi nell'amministrazione della colonia, scrivendo a Cecchi, aveva toccato in una lettera della fine di giugno del 1896, « un tasto che non dava una nota troppo armoniosa »: e cioè il problema della schiavitù che — secondo lui — doveva essere

«trattato con la massima prudenza, se non si vuole, che nasca un grande perturbamento nella tranquillità delle popolazioni, che abitano l'Uebi Scebeli»⁴.

Dulio riferiva, infatti, che erano giunti a Mogadiscio messi da Balad, Gheledi e dai Bimal per esprimere lamentele perchè l'amministrazione dava rifugio agli schiavi fuggiti dall'interno: « i messi nella loro protesta » — aggiungeva il futuro Governatore — :

⁴ ASMAI, Pos. 75/1/1, Lettera del Commissario Civile E. Dulio al Console in Zanzibar in data 24 giugno 1896.

«dicono che se noi riceveremo gli schiavi che fuggono dai loro paesi e li dichiariamo liberi, essi rimarranno senza coltivatori per le loro terre, che saranno costretti ad abbandonare»⁵.

Nella relazione dell'amministratore delle dogane, Quirighetti, veniva sollevato esplicitamente il collegamento tra proprietà «collettiva» dei somali, arretratezza tecnologica nella conduzione dell'agricoltura e problema della schiavitù, come ostacoli da rimuovere in un processo di modernizzazione che avrebbe giovato all'economia della colonia:

«(...) per quanto riguarda l'agricoltura bisogna considerare che qui i procedimenti di lavorazione dei terreni sono affatto primitivi e che gli indigeni e per essere divisi dalle inimicizie e per non essere per natura molto operosi (il terreno è nella quasi totalità lavorato dagli schiavi) e di più perchè mancanti di iniziativa, non sanno approfittare del vantaggio grandissimo della vicinanza dei due fiumi importanti quali l'Uebi Scebeli ed il Giuba in modo da irrigare le vaste zone di terreno ed aumentare le già naturali fecondità».

Secondo Quirighetti uno dei primi compiti della nuova amministrazione doveva consistere nell':

«acquistare una vasta plaga di terreno in vicinanza del fiume Uebi, irrigarla e coltivarla coi mezzi posseduti dagli europei, dando una dimostrazione così evidente agli indigeni da indurli ad imitarci nelle innovazioni»⁶.

Quali fossero le intenzioni di Cecchi è facile ricavarlo dalla filosofia coloniale di questo 'amministratore pubblico-uomo d'affari' che realizza la sintesi tra capitalismo privato ed imperialismo politico:

⁵ *Idem.*

⁶ ASMAI, Pos. 75/4/34. Relazione di F. QUIRIGHETTI, Agente doganale della Società del Benadir in data 12 luglio 1896.

«(...) Disgraziatamente il nostro paese non è in questo momento in condizioni tali da poter secondare utilmente un'iniziativa coloniale di questo genere. Il commercio estero italiano è timido e manca di buona fede. L'industria italiana è bambina e non può produrre a buon mercato. La classe intelligente è pletorica di professionisti, proclive alla placida monotonia degli impieghi: non è ancora mentalmente e fisicamente educata per imprese coloniali come questa; i capitali sono scarsi, diffidenti, paurosi, ed il nostro credito è fra i più limitati. Però io ho fede nell'avvenire, e lo svolgimento delle nostre colonie in Africa sarà opera di parecchie generazioni, ma quando fosse pure lieve la speranza e debole la fede, sarebbe, io penso, colpevole negligenza, che i nostri nipoti non ci saprebbero perdonare non prevedere anche la sola possibilità (...) di un risorgimento economico e non prepararci a questo, sino da ora, un campo di proficua espansione; ed è dovere nostro oggi, accingendosi a mettere le fondamenta dell'edificio, di metterle salde, di fondarle sui principi più sani di giustizia e di libertà economica, di avere fisso in mente non le strettezze dell'oggi, ma gli è con l'oggi che dobbiamo conquistare e preparare il domani»⁷.

Se questa era la «filosofia» di Cecchi, il suo programma pratico era rivolto a mettere ordine nella colonia e di porre le basi per uno sfruttamento economico del retroterra benadiriano. A questo proposito, notava il suo biografo, che:

«in Somalia la sua missione deve essere svolta in due tempi consecutivi. Il primo che riguarda l'esame della situazione politica, il secondo che riguarda i metodi dello sviluppo di questa azione. Egli sa di regioni la cui fecondità può essere mantenuta con gran vantaggio, alla sola condizione che esse confidino nella stabilità e nella sicurezza politica (...). Ivi può essere iniziata con probabilità di cospicuo rendimento la coltivazione del cotone, della canna da zucchero, forse della canapa e del lino»⁸.

⁷ ASMAI, Pos. 75/1/7, Lettera del Console Generale in Zanzibar al Generale Dal Verme in data 30 maggio 1895.

⁸ A. RIBERA, *Op. cit.*, p. 281.

Ai primi di novembre del 1896, Cecchi, perciò, allo scopo di assumere dirette informazioni sulle condizioni dell'entroterra somalo, parte per il Benadir sulla «M. N. Volturmo», al comando del capitano Mongiardini, al quale non fa mistero degli obiettivi della «gita»:

«stringere maggiormente i rapporti di amicizia col Sultano di Gheledi, intendersi per una efficace e comune difesa in caso di invasione per parte degli Amhara, vedere nel tempo stesso le coltivazioni che si fanno sul fiume per farsi un'idea della loro importanza»⁹.

La carovana guidata da Cecchi e comprendente i capitani di fregata Mongiardini e Maffei, i sottotenenti Sanfelice, Di Cristofori e Boraldi, il guardiamarina Guzzolini, il tenente medico Smuraglia, i commissari di marina Gasparini e Baroni, l'agente doganale Quirighetti, quattro marinai e settanta ascari comandati da un «aghida», lasciò Mogadiscio il 26 novembre. Un giorno dopo la spedizione veniva annientata e lo stesso Cecchi trovò la morte in quella «tragica passeggiata». La notizia dell'eccidio — telegrafata il 2 dicembre dal reggente del Consolato di Zanzibar — venne diffusa il giorno seguente attraverso un comunicato ufficiale rilasciato dalla «Stefani». La politica coloniale tornava così all'onore delle prime pagine dei giornali, ciò che non si verificava più dai tempi della crisi di Adua, con grave imbarazzo del governo di Di Rudinì, che si era adoperato perchè si parlasse quanto meno era possibile dell'Africa. L'impressione fu, enorme nei circoli politici ed il governo cercò di non assumersi la responsabilità di questa nuova tragedia africana, facendo circolare, attraverso canali ufficiosi, la voce secondo cui l'imboscata tesa

⁹ *Ibidem*, p. 282.

a Cecchi ed ai suoi uomini sarebbe sopraggiunta durante una «partita di caccia».

Alla Camera il Ministro degli Esteri, Visconti Venosta, pur esprimendo sentimenti di ammirazione e di pietà per Cecchi, lasciò comprendere che il viaggio, compiuto da quest'ultimo al Benadir, fu effettuato per incarico della Compagnia milanese. Di Rudinì andò più oltre affermando che:

«Cecchi ed i suoi compagni caddero sventuratamente non perchè avessero alcuna missione del governo, ma agendo per loro conto».

Anche il primo Ministro, riprendendo un'opinione della Reuter (anche essa probabilmente ispirata), avanzò la poco credibile tesi che la spedizione Cecchi non fosse altro che un'«escursione geografica od una gita di piacere». Ovviamente questa interpretazione degli avvenimenti sarebbe ipocrita e grottesca (sembra, infatti, impossibile che un Console accompagnato dagli ufficiali comandanti di due unità della Marina e un alto funzionario si muovessero contrariamente alle istruzioni del governo centrale) se tale versione non fosse strumentale alla copertura della «politica di raccoglimento», (più predicata a parole dinanzi alle Camere che messa in pratica dai funzionari coloniali e militari in periferia). La spedizione non poteva essersi svolta senza il tacito accordo del governo, il quale avrebbe però in caso di incidenti proclamato la sua estraneità ai fatti. Di Rudinì, perciò, poteva ribadire la sua linea antiespansionistica affermando che non intendeva:

«nè punto nè poco uscire dai confini in cui ci troviamo colla politica coloniale. Intendiamo semplicemente di difendere i nostri stabilimenti (...). L'azione dell'esercito e del governo colo-

niale pel Benadir è stata negativa. Non abbiamo spinto a nuove imprese»¹⁰.

Manca poi del tutto ogni analisi sulle cause dell'eccidio quasi che il governo volesse esorcizzare il pericolo di una nuova guerra africana.

L'episodio Cecchi non fu certo un fatto che poteva chiudersi con le frettolose dichiarazioni del governo: se già alla Camera non solo i nostalgici crispini, ma perfino l'On. di San Giuliano, poco tenero verso la politica coloniale del vecchio «dittatore», che nel dibattito sull'Eritrea aveva tenuto una via mediana tra la «guerra ad oltranza» ed il «ritiro dall'Africa», aveva criticato, prendendo lo spunto dai fatti di Lafolè, il «raccoglimento eccessivo» ed intravisto le cause politiche di quell'avvenimento nella

«diminuzione del nostro prestigio in Africa»¹¹.

La stampa, specialmente quella della destra filocoloniale, come la 'Tribuna' ed il 'Mattino' di Scarfoglio — sequestrato il giorno seguente al dibattito — non mancarono di gridare allo scandalo non tanto per la catastrofe africana, ma per l'atteggiamento remissivo del governo. Scarfoglio, rivendicando la tesi della «guerra a fondo» contro l'Etiopia, tenta di far risalire la responsabilità dei fatti alla politica del governo nei riguardi di Addis-Abeba: la pace con gli Amhara aveva — secondo il direttore del Mattino —

«fatto venire meno l'impegno dei somali verso di noi; la sconfitta in pace e la pace conclusa dopo la sconfitta con l'Abissina, che è la naturale nemica dei somali e dei Galla. Cessando di

¹⁰ A. P. Camera dei Deputati, Tornata del 3 dicembre 1896.

¹¹ *Ivi*.

vedere in noi un baluardo contro le invasioni amhariche, è cessata la ragione che aveva ravvicinato a noi i somali»¹².

Benchè la tesi di una collusione tra somali ed etiopici non apparisse plausibile, più credibile era, invece, l'ipotesi che le tribù somale potessero essersi decise ad un attacco, incoraggiate da una valutazione dei reali «rapporti di forza».

Negli ambienti della Compagnia milanese, preoccupati per un possibile ritardo dell'approvazione della convenzione, si tendeva a minimizzare gli avvenimenti e soprattutto a scaricarsi di ogni responsabilità. In un'intervista concessa al 'Corriere della Sera', l'amministratore delegato della Compagnia del Benadir, cav. Carminati, si dichiarò all'oscuro dei motivi della spedizione; affermò che la spedizione avveniva al di fuori della sfera d'influenza della Compagnia; escludeva che qualsiasi escursione anche di carattere geografico potesse essere stata autorizzata per ragioni di sicurezza¹³. Anche per la Compagnia quindi, la responsabilità della decisione era imputabile al Cecchi, il quale sottovalutò il pericolo che una spedizione del genere comportava. I giornali, tuttavia, pubblicarono lettere provenienti da osservatori italiani a Zanzibar secondo cui l'ostilità verso la presenza italiana era un fatto non inaspettato e si ricordavano precedenti episodi come l'assassinio, tre anni prima, del tenente Talmone, comandante la «Staffetta». In una lettera confidenziale di Giorgio Mylius al Ministero degli Esteri, veniva avanzata un'interpretazione che finirà, poi, per prevalere e cioè che l'agguato fosse un «colpo preparato da lunga mano» ed ispirato in ambienti vicini al Filonardi¹⁴.

¹² Il 'Mattino' del 9-10 dicembre 1896.

¹³ 'Corriere della Sera' del 4-5 dicembre 1896.

¹⁴ ASMAI, Pos. 66/2/23, Lettera di G. Mylius al Ministro degli

Nel rapporto del Commissario civile Dulio al Ministro degli Esteri, in data 28 novembre, pubblicato dai giornali privo della conclusione, si avanzò l'ipotesi che popolazioni che:

«trovano il massimo vantaggio dalla nostra presenza a Mogadiscio» e che «non avevano ricevuto nessun torto da noi» non si sarebbero decise a tendere senza «ragioni di sorta», un'imboscata.

Il Governatore della colonia avanzerà in questo suo primo rapporto la tesi che diventerà poi la principale linea d'accusa, intesa a salvare la Compagnia ed il governo dalle sue responsabilità, e a dare ogni colpa all'interprete di Filonardi, Abubaker bin Aod:

«(...). Purtroppo non posso scacciare dalla mia testa il sospetto che almeno in parte ci abbia avuto una mano qualche indigeno della città, che sapeva quello che si faceva e che volle, forse, contro l'autore principale del nuovo ordine di cose, trarre vendetta di vantaggi mancati. Il Sultano di Gheledi deve aver certo sospettato, nonostante tutte le lettere scrittegli, tutte le ambasciate mandategli, che si volesse tentare una spedizione armata contro di lui»¹⁵.

Dell'odio di Abubaker verso i nuovi padroni vi erano montagne di indizi, tra l'altro, lettere di Dulio, di ufficiali e dello stesso Cecchi, del periodo di interregno tra le due Società, ma prove sicure della sua partecipazione alla preparazione della strage non ne furono mai trovate di

Affari Esteri in data 4 dicembre 1896, ora in: G. FINAZZO, *Op. cit.*, p. 478-79.

¹⁵ Ministero della Guerra, *Comando di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Somalia, Rapporto del Commissario Civile E. Dulio al Ministro degli Affari Esteri in data 27 novembre 1896*, vol. I, Roma 1938, p. 255.

veramente convincenti, come fu dimostrato dalle vicende giudiziarie.

Durante la sua lunga detenzione a Cheren dove fu deportato, dopo la sua estradizione da Zanzibar, furono avanzate numerose richieste di revisione del processo, che non furono peraltro mai accolte.

Una responsabilità « politica » doveva, comunque, esserci, da parte del vecchio agente doganale, almeno nell'aver dato corpo alle paure del Sultano di Gheledi e dei capi Uadan e Mursala, i quali temevano che la nuova amministrazione avesse l'interesse di portare un attacco alle basi materiali dell'organizzazione sociale tradizionale, mettendo in causa il problema della schiavitù. Abubaker fu, probabilmente, un « capro espiatorio » per sdrammatizzare il caso dinanzi all'opinione pubblica e per limitarne le motivazioni politiche. Anche se da quel momento non si pensò ad altro che alla repressione per dare una « pronta e severa lezione », che si rendeva necessaria, secondo il Consiglio di Difesa della Colonia,

« pel decoro della nostra bandiera, pel prestigio del nome italiano, ma anche per la sicurezza del nostro possesso su queste coste »¹⁶.

Visconti-Venosta si rende, da parte sua, perfettamente conto dei pericoli di una repressione ed invita il Commissario straordinario Sorrentino a

« trarre in luce le cause determinanti, e segnatamente se il fatto sia accidentale o isolato, o non si connetta, invece, con

¹⁶ Verba'e del Consiglio di Difesa della Colonia del Benadir, in data 30 dicembre 1894. *Ministero della Guerra Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico. Somalia, vol. I, Roma 1938, p. 259 sgg.*

un movimento generale dell'elemento indigeno contro la dominazione italiana »¹⁷.

Che vi fosse un clima di sorda resistenza alla nostra penetrazione sin dai suoi esordi, sembrava desumersi chiaramente da una serie di nuovi atti di « fanatismo » che occorsero in quei giorni nella stessa Mogadiscio, dove non si contavano episodi che si potrebbe definire di terrorismo. Riferiva infatti il Commissario Civile Dulio, al Ministro degli Esteri che :

« per dimostrare (...) che è indispensabile che qualcosa si faccia per colpire i colpevoli, basterà dire come il 15 di questo mese un somalo della tribù Scekal, a pochi passi dalle porte, assalì un Sott'ufficiale di marina, Sammartino che comandava gli ascari (cento suaheli), mentre stava in mezzo a questi ».

L'uomo venne disarmato e « fu subito massacrato dagli ascari », il che dà l'idea della giustizia piuttosto sommaria che si faceva in colonia; il Governatore annotava, non potendo fare a meno di riconoscere implicitamente, il coraggio dell'attentatore :

« le circostanze che accompagnarono questo assassinio dimostrano l'eccitamento dei Somali, perchè l'individuo doveva sapere di andare incontro ad una morte sicura »¹⁸.

Nè il Commissario civile Dulio, nè Sorrentino — quest'ultimo giungeva in colonia con poteri straordinari nel campo civile e pieni poteri militari, creando così il

¹⁷ *D.D.I., Terza Serie 1896-1907, Vol. I, p. 233 sgg.* Lettera riservata del Ministro degli Affari Esteri al Com. Straordinario Sorrentino per il Benadir.

¹⁸ Lettera del Commissario Civile E. Dulio al Ministro degli Esteri, in data 30 dicembre 1896, in *Ministero della Guerra cit., Somalia vol. I, p. 259.*

precedente per un dualismo tra elemento civile e militare, che peserà negativamente da quel momento in poi nella vita della colonia — furono capaci di fare un'analisi politica della situazione e finirono per innescare una spirale repressione-terrorismo che accompagnerà la nascita della colonia.

Che sullo sfondo dell'«affare Cecchi» fosse il problema della sicurezza non è un fatto che poteva sfuggire agli amministratori locali nè alle amministrazioni centrali. Le relazioni dei comandanti delle navi da guerra che compivano regolari crociere avevano, con diversi accenti, fatto presente in quali condizioni di assedio aveva vissuto sino allora la piccola guarnigione di Mogadiscio:

«Nessuna colonia, Eccellenza, ha mai potuto prosperare e progredire senza quelle forme tutelari della sicurezza e della libertà personale che danno la coscienza di non essere in balia dell'arbitrio altrui».

Queste erano le osservazioni di Cecchi, in una sua visita compiuta sull'incrociatore «Piemonte» nel dicembre 1894. Il Console generale aggiungeva:

«Tali condizioni, nel Benadir, o mancano affatto o sono mal definite, perchè come ai tempi del Sultano la sicurezza delle persone è rimasta limitata entro le mura del paese, ed anche dentro il paese nessun europeo potrebbe con sicurezza uscire di casa senza portare con sé una scorta di parecchi uomini armati»¹⁹.

In una relazione dell'anno successivo, compilata dallo stesso Comandante del «Piemonte», questi riferiva che la dominazione italiana veniva «subita con grande soddi-

¹⁹ ASMAI, Pos. 75/1/7, Te'espreso del Console Generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data 24 dicembre 1894.

sfazione» dalle popolazioni somale, ma era costretto a riconoscere che nelle città del Benadir

«ognuno di noi è sempre sceso armato e venne scortato da soldati come se fossimo in un paese nemico»²⁰.

La escursione di Cecchi era, dunque, una missione esplorativa mirante a stabilire le condizioni per l'istituzione di una stazione militare a Gheledi, con lo scopo di controllare il traffico carovaniero verso la costa del Benadir e di porre le condizioni per l'apertura della valle dell'Uebi Scebeli, in vista di una colonizzazione di quei vasti territori irrigui che si pensava potessero fornire cotone per le nostre industrie. Non ci si poteva, quindi, aspettare che la missione Cecchi potesse essere una passeggiata visto il clima di ostilità esistente nel Benadir nei riguardi dell'occupazione italiana.

Nonostante si cercasse di minimizzare l'episodio, la verità non potè tardare ad emergere. L'inchiesta Chiesi-Travelli provò in maniera inequivocabile la

«convinzione che la tragedia di Lafolè fu preparata in Mogadiscio ed ebbe carattere essenzialmente politica, attinente la questione della schiavitù»²¹.

Se la questione della schiavitù fu subito avvertita come un problema di carattere politico e considerata come un pericolo per la sicurezza, non egualmente presenti erano le implicazioni socio-strutturali di questo problema nel Benadir.

²⁰ ASMAI, Pos. 75/1/7, Rapporto del Comandante della R. N. Piemonte al Ministro della Marina in data 1-1-95.

²¹ «Le questioni del Benadir», *Atti e Relazioni dei Commissari della Società*, On. Gustavo Chiesi e Avv. Ernesto Travelli, Milano, Stab. Tip. Bellini, 1904, p. 136.

Non bisogna dimenticare che lo stesso ambiente fisico della zona tra i due grandi fiumi, l'Uebi Scebeli ed il Giuba, era la parte più ricca, più fertile e più suscettibile di irrigazione, anche se con sistemi tradizionali. In quella regione, l'unica che permettesse un'agricoltura stanziata, veniva coltivata la dura, il sorgo, il miglio ed il cotone « indigeno ». L'area era abitata in gran parte da popolazioni di origini nomadi che attraverso successive immigrazioni, iniziate nel secolo XVI, erano venute assumendo abitudini sedentarie. Si tratta di popolazioni, in gran parte, appartenenti al gruppo Sab, con i Samaale, una delle due ripartizioni storiche dei Somali. I due gruppi Sab che occupavano la zona delle « terre nere » tra i due fiumi erano i clan dei Rahanawein e dei Dighil. Questi due clan furono i primi ad emigrare e conquistare il paese abitato da popolazioni di origine bantu e dai Galla di cui i conquistatori finirono per assumere alcuni caratteri fisici ed alcune abitudini culturali.

« Seguendo l'esempio dei contadini bantu e degli agricoltori Galla, i pastori Somali hanno adottato la zappa e villaggi stabili di coltivatori hanno rimpiazzato i temporanei accampamenti dei nomadi.

Attraverso un senso di crescente attaccamento al territorio, legami di vicinato, si cominciano a riconoscere (...) e ciò costituisce un nuovo principio di raggruppamento. E ciò è evidente in un'organizzazione che si basa più sulla coabitazione, che su di un legame agnatizio, e che si esplica in attività come la mietitura, lo scavo di canali ed il mantenimento di serbatoi d'acqua »²².

Questa mutazione si ebbe più nettamente presso i Dighil ed i Rahanawein tra i quali l'abitudine a lavorare

²² I. M. LEWIS, *The modern history of Somaliland from Nation to State*, Londra 1965, p. 12.

il terreno con la zappa è più antica e le attitudini a sviluppare l'agricoltura stabile ha trovato migliore terreno per effetto anche di quella capacità di assorbimento di precedenti civiltà e conoscenze tecnologiche assunte attraverso questo processo di amalgamazione. Va, inoltre, introdotto un altro elemento di grande differenziazione, rispetto alla civiltà nomade dei Somali Samaale; accanto alle caratteristiche di questi villaggi di agricoltori che potevano dar luogo anche a forme miste di agro-pastorizia ed a intrecci di agricoltura ed industria primitiva, l'esistenza di stratificazioni sociali legate a funzioni produttive precise. In questo contesto si spiega l'esistenza della schiavitù e della servitù « domestica » di cui facevano parte sia elementi di tribù soggiogate o provenienti dalla tratta, monopolizzata sino alla metà dell'ottocento dal Sultano di Zanzibar. Tra questi schiavi ed i loro padroni non possono esistere matrimoni misti. Un altro elemento importante che caratterizza questi gruppi Sab è la presenza di elementi di forte istituzionalità:

« tra i Sab vi sono spesso, anche se non sempre, un'organizzazione formale e gerarchizzata di Consigli e di Capi tradizionali. Dove esistono questi organi essi si fanno carico di dirimere le controversie, di rappresentare la tribù nei rapporti con le altre tribù e di organizzare e di soprintendere certi progetti di lavori « pubblici »²³.

Il regime delle terre è collettivo e poteva definirsi di « comunismo agrario ». Vi sono degli elementi che Marx rav-

²³ Vedi E. CERULLI, *Somalia, La « Tribù somala »*, Scritti Vari, Ministero Affari Esteri, 1964, p. 44; 113; I. M. LEWIS, *A pastoral democracy*, p. 7-16; M. COLUCCI, *Principi di diritto consuetudinario della Somalia italiana meridionale*, Roma 1924; U. FERRANDI, *Lugh, Emporio commerciale sul Giuba*, Roma 1903.

visa nella struttura dei villaggi indiani dell'epoca precoloniale:

« In alcune di queste comunità, le terre del villaggio sono coltivate in comune: nella maggioranza dei casi, ogni occupante lavora il suo campicello. All'interno delle stesse, schiavitù e divisioni in caste; i terreni incolti destinati al pascolo comune »²⁴.

Queste comunità « primitive » presentano un modo di produzione pre-capitalistico molto simile a quello che Marx individua nelle « comuni indiane » dove appunto lavoro artigiano e lavoro manifatturiero sono rami collaterali dell'agricoltura, che costituisce la base dell'economia. Queste comunità rappresentano il superamento della pastorizia e del nomadismo e la sedentarizzazione è basata sulla proprietà collettiva, generalmente prodotta da una combinazione di agricoltura e di manifattura nell'ambito di piccole comunità che, in tal modo autosufficienti, racchiudono in se tutte le premesse della riproduzione e della sovrapproduzione. Una parte della sovrapproduzione appartiene all'« ente supremo collettivo » o alla comunità. Nel caso di queste tribù Somale in luogo di un potere « dispotico » superiore, che realizza le condizioni di uno stato accentrato, presente nei sistemi asiatici, l'autorità che esprime la comunanza del clan si manifesta:

« in un capo famiglia tribale o nel rapporto reciproco dei capi famiglia »²⁵.

e cioè nei capi tradizionali e nei consigli degli anziani. Nei Rahanawein e nei Dighil spetta ai capi tribali di

²⁴ K. MARX, *Lettera a F. Engels in data 4 giugno 1853*, ora in *K. Marx, Friedrich Engels, India-Cina-Russia*, a cura di Bruno Maffi, *Il Saggiatore, Mondadori*, Milano 1960, p. 395-96.

²⁵ K. MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, Ed. Riuniti, Roma 1972, p. 73.

realizzare le condizioni del lavoro « collettivo » per la escavazione dei canali di irrigazione e dei lavori di manutenzione, lavori che avvengono su scala minore e, quindi, richiedono partecipazione di lavoro servile, questi lavori pur richiedendo un concorso di forza lavoro che superava quello rappresentato dalla servitù domestica, non realizzando una vera e propria « schiavitù di massa » non hanno mai reso necessaria l'esistenza di una burocrazia ed un accentramento statale proprio dei dispotismi « orientali ». Vi è, però, una stratificazione sociale anche nelle tribù Sab tra i guerrieri-pastori che elaborano i capi e tra cui nascono i « santoni » e le caste « inferiori »: i fabbri (Tumal); i conciatori e pellai (Jbir), i cacciatori (Midgan) e gli schiavi che compiono tutti i lavori dei campi. Questi « out cast » esistono anche dispersi al di fuori delle tribù di origine²⁶.

Nel complesso si può dire che queste tribù Sab, sono state considerate dai clan Somali, appartenenti allo stock Smaale, scrive Lewis :

« dei Masakim, poveri non solo e non tanto dal punto di vista materiale ma di spirito. Il loro grande rispetto per l'autorità ed il governo, fondato sulla loro economia agricola, è una assoluta variante rispetto all'ideale di indipendenza del guerriero. Egualmente il loro interesse per la coltivazione è motivo di disprezzo »²⁷.

Anche se i Somali-pastori Samaale che realizzano una forma di « anarchia democratica » sono più indipendenti e bellicosi dei loro « fratelli » Sab, non si può non riconoscere che questi ultimi avevano raggiunto al momento dell'occupazione europea un modo di produzione più « avanzato »

²⁶ E. CERULLI, *Somalia*, cit., p. 95 sgg.; I. M. LEWIS, *The modern history*, cit., p. 10.

²⁷ I. M. LEWIS, *Op. cit.*, p. 14.

rispetto alle tribù del ceppo Samaale. Ma la situazione all'interno dell'area descritta è molto più complessa: le popolazioni Sab pur dando luogo a forme di economia di sussistenza, ciò non significava che esse non destinassero parte del loro sovrapprodotta (cereali e manufatti) a scambi in natura con i pastori, ricevendo a loro volta altri prodotti (latte e pelli). Un'altra parte della sovrapproduzione poteva essere destinato al commercio « estero ». Si veniva così a stabilire, pur nel quadro di un'economia basata sull'autosufficienza, una osmosi tra il « mondo della zappa » ed il « mondo del cammello ». Del resto la zona tra i fiumi non era compattamente abitata da sole genti Sab: i Dighil che si erano stabiliti tra Itala e Merca erano stati scacciati da quest'ultima città dai Bimal, appartenenti allo stock Samaale (Pre-Hawiyya). Mentre gli Hawiyya, che si erano stabiliti sull'alto Scebeli furono sospinti a Sud dai Dighil, pressati dai Darod, e vennero fermati, verso la metà dell'Ottocento, dai Rahanawein che avevano dato vita al potente Sultanato di Gheledi.

Le tribù di pastori (Samaale) — che si insediarono nella regione — dovettero però raggiungere una serie d'accordi con i villaggi di coltivatori « negri » sull'Uebi sul problema delle abbeverate che portarono alla « adozione » di questi villaggi, da parte delle tribù Somale ed in particolare degli Hawiyya, nel quadro di un

« legame di protezione o meglio di patronato di una gente di pastori su di una popolazione di agricoltori rivieraschi »²⁸.

Secondo la ricostruzione di Cerulli che tiene conto di una situazione a noi molto vicina ma che non doveva essere tanto diversa nel periodo esaminato:

²⁸ E. CERULLI, *Somalia cit.*, vol. I, p. 81 sgg.

« Lungo il fiume Wèbi nella striscia di « terra nera » alcune tribù somale hanno occupato intere zone coltivabili che sono oggi loro stabile dimora. Queste tribù degli Hawiya sono ora divenuti agricoltori, pur avendo conservato la loro antica occupazione, la pastorizia (...). Dai contatti tra pastori Somali e genti negre in questo settore lungo il medio Wèbi si sono avute, dunque, almeno due rilevanti conseguenze: la graduale trasformazione di pastori in agricoltori; e quindi la stabilità delle sedi; e pertanto lo stabilirsi di fatto di questi gruppi somali in villaggi: ciò che, pur permanendo l'antica struttura gentilizia, ha certo avviato la evoluzione da un ordinamento per tribù ad un ordinamento territoriale, per l'affermarsi — ovviamente naturale — nella vita economica e politica degli interessi comuni degli abitanti dello stesso villaggio e coltivatori della stessa zona in confronto del tradizionale raggruppamento per genealogie »²⁹.

Sul piano produttivo questo processo di sedentarizzazione portava alla formazione di un'economia largamente dipendente dal lavoro servile, alla creazione di ruoli e di funzioni produttive che davano luogo a stratificazioni sociali piuttosto rigide e ad un processo di gerarchizzazione con la formazione di un sistema di capi tradizionali (elettivi ed ereditari) cui appunto spettava la responsabilità di amministrare la giustizia e di provvedere all'organizzazione del lavoro « collettivo » per i « lavori di pubblica utilità ». Siamo perciò, in un quadro che configura un modo di produzione di tipo schiavistico. Per quanto largamente approssimativo questo era il quadro socio-strutturale del Bena-dir; la resistenza alla occupazione italiana fu determinata dalla difesa dell'intero quadro della società tradizionale, che si sentiva sotto l'attacco di una potenza europea la quale avrebbe necessariamente risposto ad una « doppia missione »: una « distruttiva » del vecchio ordine ed un'altra « rigeneratrice », consistente nel gettare le basi ma-

²⁹ *Ibidem*, p. 83.

teriali di una nuova società. Vedremo come la fase « distruttiva » — rallentata dalla resistenza prima « episodica » e poi sempre più organizzata — occuperà quasi tutto il primo decennio del secolo, mentre gli effetti di « modernizzazione » si sentiranno praticamente soltanto durante il regime fascista. La graduale demolizione dell'economia tradizionale comporta la quasi totale sparizione dell'industria manifatturiera e la disorganizzazione del commercio « estero » e ciò perchè la « continuità » con il regime zanzibarita e con la Compagnia Filonardi (sovranità formale-esazione dei diritti doganali) fu più forte rispetto al progetto di modernizzazione cui non corrispondeva nè una volontà della grande industria nazionale, nè una capacità di direzione politico-militare.

La strada, tuttavia, su cui si mise la Colonia « secondogenita » fu quella, già battuta nella prima fase dell'Eritrea, e cioè di un regime in cui l'elemento militare finì per prevalere innescando — come si è detto — una spirale repressione-terrorismo e poi resistenza armata di un tipo assai diverso dalla guerriglia della Somalia del nord, con la quale vi saranno contatti ma mai unità strategica. Le basi socio-strutturali di quest'ultima erano molto differenti e differente era l'ambiente fisico entro cui il movimento di guerriglia operava. Senza, perciò, imbarcarsi in un'analisi molto approfondita della situazione e dando come giustificazione esterna l'ipotesi di una congiura, si pone subito il problema di colpire i responsabili. Le stesse istruzioni di Visconti-Venosta, nel fissare i poteri ed i compiti del Commissario Straordinario, la cui autorità si sovrapponeva al commissario « civile », furono molto restrittive: punire i colpevoli già assicurati alla giustizia; mettere la mano sulle altre persone autrici dell'agguato « senza nuovi rischi »; ri-

chiedere invece un'autorizzazione preventiva per altri provvedimenti repressivi sempre che :

« consentanei con quel criterio di sicurezza che deve sopra ogni altro prevalere »³⁰.

Negli ambienti militari della colonia — come risultò dal Consiglio di guerra — benchè fosse giocoforza attenersi ai criteri prudenziali espressi dal Ministro degli Esteri, almeno fin quando non giungessero rinforzi dall'Eritrea, non ci si accontentò della fucilazione di cinque « indiziati » della strage, ma si meditò una repressione che si rivolgesse contro le tribù dell'interno, in particolare gli Uadan, tale repressione doveva essere rivolta anche contro il Sultano di Gheledi. Dell'esecuzione ci dà una descrizione il residente di Merca, cav. Trevis, che comandò il plotone degli ascari :

« i prigionieri (...) mostrano indifferenza. Ad uno squillo di tromba gli ascari fanno fuoco quattro Somali cadono. Il quinto è ancora in piedi, un proiettile solo lo ha colpito di sbieco ad un occhio. Egli è ritto con un occhio vuoto e sanguinoso e guarda gli ascari che dietro mio ordine puntano di nuovo su di lui con uno sguardo pieno di terrore. Alza le mani protratte all'altezza del viso. Diversi proiettili lo colpiscono ed Egli cade. Orribile spettacolo! Le membra dei cinque caduti, palpitano. Uno puntando le mani in terra sembra volersi rialzare, un ascario lo finisce con un colpo a bruciapelo »³¹.

Non era ancora riassorbito il trauma dell'eccidio di Cecchi e della sua scorta e si preparava un piano per la « pacificazione » delle tribù Uadan, che giungeva da Merca la notizia del ferimento del cav. Trevis residente di Merca. Trevis — già funzionario della Filonardi — aveva nel pas-

³⁰ D.D.I., Terza serie, 1896-1897, vol. I, p. 234.

³¹ ASMAI, Pos. 66/2, Diario di G. Trevis.

sato preso posizioni « antischiaviste » ed i suoi rapporti con i Bimal non erano tra i migliori se già nel mese di dicembre questi ultimi avevano stabilito il « blocco » di Merca ³².

L'area occupata dai Bimal — secondo quanto osservato un decennio dopo dal Governatore Carletti — iniziava poco dopo Gezira e si estendeva tra il mare e lo Scebeli a tre ore circa di marcia a sud-ovest di Merca, dove confinava con il territorio dei Tunni e dei Goluin. Le osservazioni contenute nel « reportage » di Carletti (« Attraverso il Benadir ») non erano di carattere scientifico — come osserva Cerulli — e devono perciò essere prese con qualche riserva, ma esse costituiscono, pur tuttavia, un punto di riferimento nella descrizione della struttura sociale dei Bimal ³³. Questi ultimi si dividevano in quattro grandi cabile (Suliman, Jasmin, Saad, Daud) con sottoripartizioni in numerose sotto-cabile e rer. Come tutte le tribù di origine pastorale, sono unite da un rapporto di consanguineità riconoscendo la loro comune origine da un capostipite comune. I Bimal costituivano un caso tipico di quelle tribù di origine nomade che inserite nel contesto di una economia agricola hanno subito una trasformazione dando luogo ad un modo di produzione misto, risultante da un intreccio tra un sistema di allevamento ed in sistema agro-manifatturiero. All'interno della « confederazione » dei Bimal esistevano tribù « alleate », dedite all'agricoltura, e villaggi di liberti; mentre i Bimal continuavano ad esercitare l'allevamento, i lavori dell'agricoltura venivano svolti dagli schiavi.

³² G. FINAZZO, *Op. cit.*, p. 368 sgg., G. SORRENTINO, *Ricordi del Benadir*, Napoli, Tip. Trani 1912, p. 76 sgg.

³³ T. CARLETTI, *Attraverso il Benadir*, Tip. Agnesotti, Viterbo 1910, p. 53 sgg.

Osservatori contemporanei agli avvenimenti che descriviamo scrivevano qualche anno dopo che :

« le popolazioni somali che per alterezza di razza, alimentata da fanatiche interpretazioni del Corano, hanno in dispregio ogni lavoro manuale ed hanno in pari dispregio le popolazioni Galla, non musulmane, ma idolatri, hanno fatto degli schiavi — qualunque sia la loro provenienza e la razza — la loro principale esistenza. I lavori della terra, le coltivazioni, la cura del bestiame, tutti i lavori manuali, vengono compiuti dagli schiavi » ³⁴.

Si trattava di una interpretazione semplicistica dei rapporti all'interno di un clan che ha subito questo tipo di mutazione: anche se effettivamente continuarono a sopravvivere certi residui psicologici e culturali che potevano determinare un atteggiamento di superiorità, tra il gruppo « superiore », gli allevatori, ed inferiore, gli agricoltori schiavi o liberti; l'esistenza di queste stratificazioni sociali, dipendeva essenzialmente da una rigida divisione del lavoro comportante una forte gerarchizzazione che si innestava, su una tradizione « democratica » fondata sul potere dell'assemblea dei guerrieri (Scir). I Bimal riconoscevano il potere di un capo ereditario (ugas) cui erano conferiti poteri politico-religiosi e militari ed avevano assunto una organizzazione gerarchica. Carletti dava un quadro di questo ordinamento :

« i guerrieri erano riuniti in « gaan » o centurie e un « Malach » sopra il « Malach » è il capo supremo che si chiama « Islan ». I « sagala », o agenti di polizia, vigilano che tutti gli uomini atti alle armi accorranò sotto le insegne » ³⁵.

Questa organizzazione faceva sì che i Bimal erano allora riusciti a resistere al dominio zanzibarita, alla Compagnia

³⁴ Inchiesta CHIESI-TRAVELLI, *Cit.*, p. 254 sgg.

³⁵ T. CARLETTI, *Op. cit.*, p. 54.

Filonardi ed in ultimo offrivano segni di un'opposizione ancora più radicale ad un'occupazione italiana.

Dal momento del suo ritorno a Merca da Mogadiscio il 14 dicembre 1896, Trevis fa scattare una serie di atti repressivi che annota nel suo diario :

«Dicembre 17, oggi dietro le informazioni del Somali nostro suddito (si tratta della persona che portò a Mogadiscio la testa di Cecchi ndr) riesco ad arrestare due Uasle ai quali vengono sequestrati 10 talleri che distribuisco agli ascari ed all'informatore. I due Uasle sono messi ai ferri e regalo loro pure la catena al collo. (...). Li mando incatenati a bordo della « Staffetta » perchè siano fucilati a Mogadiscio »³⁶.

Proseguendo queste repressioni nei confronti di indiziati fa arrestare un gruppo di Elai « colpevoli di furto » e quando uno di questi cercò di resistere, egli stesso lo atterrò ed in una sera piena di luna annota sul suo taccuino :

« ho dovuto percuotere la testa di uno di loro col calcio della carabina. Quando veduto scorrere il sangue si sono rassegnati e li ho fatti imprigionare »³⁷.

Il giorno seguente fa arrestare un Bimal della cabila dei Daud, che l'informatore aveva accusato di aver visto « danzare e montare la guardia nelle vicinanze di Lafolè » e prende nota sul suo « giornale » :

« Arrivato alla Residenza non ho potuto trattenermi e l'ho malmenato. Quindi ai ferri l'ho fatto mettere nella prigione degli asfissati »³⁸.

Il giorno di Natale del 1896, dinanzi a questi nuovi fatti, i Bimal si riuniscono a nord di Merca oltre le dune

³⁶ ASMAI, Pos. 60/2, Diario G. Trevis.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

e fanno sapere che taglieranno le vie di comunicazione. Trevis non risponde ad una lettera dei capi Bimal di un tono « molto sottomesso », e dà ordine che :

« qualora i Bimal commettano un'uccisione, gli ascari uccidano quanti più Bimal possono e che arrestino le donne. In caso che i Bimal rubino persone gli ascari dovranno arrestare quanti più Bimal, loro schiavi e donne sono in città »³⁹.

Ma presto lo stesso Trevis comincia a rendersi conto del pericolo che correva nel caso di un assedio ed in quella fine d'anno, colma di sinistri presagi, egli annotava sul suo « diario » :

« È capod'anno ed io sono solo a farlo. A sera mi giunge la notizia che i Bimal hanno arrestato il corriere di Brava ed hanno preso le lettere a me dirette »⁴⁰.

Da quel momento l'assedio inizia: i Bimal impediscono a qualsiasi persona o carovana di entrare a Merca. Le loro vedette sono a duecento metri dalla città e si accampano tranquillamente, quando gli ascari tentano una sortita, si ritirano e poi nel corso della notte riprendono la posizione con aria di sfida. Trevis procede nei primi giorni di gennaio a nuovi arresti mentre la situazione della città si fa allarmante: mancano i generi di prima necessità e le donne macilente si aggirano attorno alle mura in cerca di qualcosa che abbia carattere commestibile. Trevis è sempre più isolato; i commercianti arabi gli rimproverano di aver causato con il suo atteggiamento l'interruzione dei traffici; le stesse autorità indigene da noi stipendiate parteggiano segretamente per gli insorti; gli ascari Swahili, mancanti di

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

qualsiasi addestramento e disciplina militare, sono molto al di sotto dei compiti.

In questo clima viene a maturare l'attentato a Trevis, accoltellato da un Bimal mentre sotto scorta scendeva a terra al termine della sua visita quotidiana alla nave «Staf-fetta», che era alla fonda nella rada di Merca. Questo atto fu in un primo momento considerato come motivato dal «fanatismo religioso» e dall'«odio che i Somali dell'interno hanno sempre avuto e nutrono verso la razza bianca». Ma l'inchiesta svolta dal Commissario Dulio accertò l'esistenza di «altre cause»: il fatto che Trevis fosse il primo residente «europeo» e ciò ne faceva agli occhi dei Somali, in una certa misura, il «simbolo» dell'occupazione coloniale; la sua eccessiva durezza nei confronti delle popolazioni indigene ed in particolare nei riguardi dei Bimal, in relazione anche alla questione della schiavitù; l'aver imposto «cor-vées» per la costruzione di opere di fortificazione a uomini «liberi», accanto agli schiavi messi a disposizione dai notabili. A questo si aggiungeva — secondo gli inquirenti — la responsabilità del «Vali» di Merca che non seppe predisporre un sistema di sicurezza e del «Cadi» il quale avrebbe dovuto, essendo a conoscenza dell'odio dei Bimal per Trevis, preavvertire le autorità italiane dei pericoli che egli correva. Infine la totale inadeguatezza dei militari indigeni. L'inchiesta terminò con un tentativo di composizione tra l'Amministrazione della Colonia ed i Bimal ed il rilascio dei prigionieri⁴¹. Il che dà un quadro abbastanza esauriente degli esordi di questo «colonialismo della povera gente», e delle sue carenze sul piano culturale e politico prima che militare.

⁴¹ Rapporto del Commissario Civile al Commissario straordinario in data 19 febbraio 1896, in: *Ministero della Guerra, Comando di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Somalia* vol. 1, p. 268 sgg.

Come nel caso di Cecchi, quando l'operato di un funzionario coloniale determinava, per errore di calcolo o per brutalità, una crisi che metteva in causa la sicurezza della colonia, per evitare di essere coinvolti in una nuova impresa bellica, in presenza di rapporti di forza sfavorevoli, si finisce per far ricadere su di lui la colpa. Le richieste ufficiali sono, infatti, destinate all'opinione parlamentare; per i militari e per gli amministratori coloniali gli ufficiali «caduti sul campo» sono considerati degli eroi, vittime ad un tempo della cieca barbarie di un popolo selvaggio e della debolezza e della irresponsabilità delle autorità centrali che vogliono conservare una colonia senza ricorrere alla forza. Da parte delle popolazioni locali, d'altro canto, questa irresolutezza che seguiva ad eccessi, che si potevano evitare, non dà l'impressione di un governo «benevolo» ma di irresolutezza e di incertezza nella volontà di penetrazione verso l'interno, il che naturalmente dava maggiore coraggio a chi intendeva resistervi, facendo appello al sentimento religioso che era la base del nazionalismo somalo.

*«Un urgente atto di rigore per il decoro della
Nazione e la sicurezza della colonia»: la re-
pressione degli Uadan e la prima rivolta dei
Bimal (1897 - 1905)*

Non appena superata la crisi nei rapporti con i Bimal, scoppiata con l'uccisione di Trevis, (ricorrendo ad una tregua) il Commissario straordinario Sorrentino, che rappresentava nella colonia il governo, ma in realtà era espressione degli interessi espansionistici dei ceti militari, non poteva fare a meno di progettare un'azione di repressione nei confronti della tribù degli Uadan. Anche se il vero obiettivo, per ora difficilmente raggiungibile, era l'occupazione di Gheledi :

«Gheledi per la sicurezza del Benadir dovrà esser tenuta come uno qualunque degli altri scali della costa, con una nostra guarnigione ed un residente, senza l'occupazione di Gheledi non sarà mai possibile lo stabilirsi durevole e pacifico di una società commerciale e questa regione riuscirebbe per l'Italia una costosissima colonia militare come l'Eritrea»¹.

¹ ASMAI, Somalia pos. 66/2/23, Telespresso del Commissario Straordinario Sorrentino al Ministro degli Affari Esteri in data 5 febbraio 1897.

In un suo rapporto al ministro degli Esteri degli inizi di febbraio 1897, il comandante Sorrentino analizza con molta acutezza l'organizzazione « clientelare » della cabila degli Uadan e delle sue sottocabile (Mursala, Selibi, Serkal, Uadalan), il tipo di formazione sociale cui essi danno vita ed infine l'organizzazione militare ed il tipo di guerriglia che essi alimentano contro l'occupazione italiana, in rapporto alla loro struttura ed al particolare terreno operativo entro cui si muovono. Ne risulta un quadro molto interessante che fornisce lo sfondo sia della resistenza delle popolazioni benadiriane all'espansione italiana verso l'interno, sia della controguerriglia che le autorità militari in colonia promossero nella Somalia meridionale. Gli Uadan erano popolazioni nomadi, che davano luogo ad un'economia fondamentalmente basata sulla pastorizia ed al cui interno erano presenti aree di economia sedentaria rese possibili attraverso lo sfruttamento del lavoro degli schiavi di razza « Saab » in un intreccio agricoltura-pastorizia che abbiamo visto caratterizzare questa area del basso Scebeli.

« Gli Uadan sono per lo più dediti alla pastorizia, possiedono una notevole quantità di cammelli. Questi pastori abitano nel dheh, nome sotto il quale gli indigeni indicano la regione boscosa posta tra il fiume ed il mare (...). Gli Uadan possiedono anche estese coltivazioni di dura e di cotone poste tra il dheh ed il fiume, ad esse sono adibiti numerosi schiavi. La boscaglia nella quale erano i nomadi (...) non presenta i caratteri di una vegetazione tropicale; essa è tutta cespugli, a macchie inestricabili di piante spinose avvinghiate le une alle altre senza un solo albero da alto fusto, la sua importanza deriva unicamente dal fatto che essa offre, quando è verdeggiante per diverse piogge, un abbondante pascolo a pecore, capre e cammelli »².

Questo sistema misto che prevedeva — come si è

² *Idem.*

detto — un intercambio tra un'economia pastorale basata sul commercio dei surplus ed un'economia agricola di sussistenza, si fondava sulla conservazione dello schiavismo anche se attenuato da rapporti clientelari tra interi villaggi (Saab) e la cabila degli Uadan o di una vera e propria schiavitù domestica.

Gli Uadan al pari dei Bimal si sentivano minacciati dalla propaganda « abolizionista » che rischiava di mettere in crisi il loro tradizionale sistema, per sostituirlo con un altro che avrebbe fatalmente portato alla formazione di piantagioni « moderne », rispondenti alla logica del mercato internazionale, con la conseguenza di aprire la via alla colonizzazione europea, anche se non di massa, così come era accaduto nell'Africa orientale inglese. Questo pericolo era sentito ancora in maniera abbastanza vago ma non meno acuto, dai capi tradizionali somali ed in particolare dai « santoni ». Questi ultimi interpretavano il sentimento religioso delle masse islamizzate per le quali il nazionalismo e l'anti-imperialismo non erano ancora assurti a coscienza politica, anche se aldilà delle differenze di clan, era proprio la comune religione e civiltà ad individuare l'esistenza di una identità nazionale non ancora definita, ma alla cui identificazione contribuirà l'espansione europea.

Sorrentino punta molto sulla difficoltà che la resistenza degli Uadan avrebbe incontrato nel saldarsi a quella di altre tribù in una guerriglia di carattere nazionalistico:

« ho esaminato la probabilità che vi possa essere di una coalizione tra le diverse tribù somale nel caso di un'energica azione nostra contro i ribelli » scriveva Sorrentino, aggiungendo che « era cosa da escludersi; la storia di questi paesi è tutto un seguito di lotte fra le diverse tribù, di assassini, di furti di bestiame, esistono tra essi ragioni potenti di odi fondati nelle

tradizioni, nella diversità di origine e di interessi e prima che si siano spenti dovranno passare molte generazioni»³.

Nello stesso rapporto veniva fatta valere, inoltre, la superiorità « tecnologica » nei confronti di guerriglieri armati di lance e di frecce, da parte di un corpo di spedizione munito di armi da fuoco perfezionate; anche se non si sottovalutava l'insidia di un'operazione da condurre in boscaglia, sede adattissima per imboscate ed attacchi improvvisi, che potevano trasformare una situazione di vantaggio in una di svantaggio, se gli attacchi venivano da distanza così ravvicinata da non permettere l'uso delle armi da fuoco. La tattica che il comandante Sorrentino suggeriva, non era quella di azioni campali di tipo tradizionale, ma di operazioni di contro-guerriglia:

« si devono eseguire brevi scorrerie nel territorio dei ribelli per privare i nomadi del loro bestiame, assalirli alla sprovvista, senza mai lasciarsi cogliere, quando essi si presentano in numero troppo grande, incendiare la boscaglia in modo da distruggere la loro naturale difesa, radere al suolo i villaggi »⁴.

Preoccupato di quelle che potevano essere le reazioni di chi era tenuto a salvaguardare il mito del « colonialismo buono » e della « missione civilizzatrice » nei confronti dei popoli « barbari » Sorrentino concludeva :

« qualunque altro sistema di combattere questi nomadi sia pure più conforme ai nostri costumi ed ai nostri sentimenti, sarebbe un errore perchè porterebbe forse effetti diametralmente opposti ai desiderati »⁵.

³ *Idem.*

⁴ *Idem.*

⁵ *Idem.*

Dopo aver ottenuto una compagnia di ascari eritrei per la « difesa della colonia », Sorrentino è ormai deciso ad approfittare della occasione data dalla azione per vendicare l'eccidio Cecchi per :

« rialzare una buona volta il nostro prestigio nel Benadir, riaffermando l'italianità della colonia », senza in questo tener conto delle istruzioni del governo per il quale il « criterio di sicurezza doveva sopra ogni altro prevalere »⁶.

Alla fine di febbraio, a cose fatte, Sorrentino telegrafa al ministro degli Esteri informandolo che :

« ritenendo urgente per il decoro della nazione e la sicurezza della colonia, un atto di rigore nei riguardi degli Uadan, principali autori dell'eccidio Cecchi, deliberai di assalire i villaggi Nimuhu e Gezira »⁷.

L'attacco agli Uadan non è portato nel cuore della boscaglia ma dal lato meno pericoloso e scoperto, costituito dai villaggi costieri di Nimuhu e Gezira. Non si trattava per il momento di assicurarsi il controllo dell'hinterland tra il basso Uebi-Scebeli e Mogadiscio, quanto eseguire una spedizione punitiva. Il « raid » doveva avvenire in condizioni di massima sicurezza per gli assalitori, ma la sua stessa esecuzione non doveva lasciare dubbi sul tipo di « pacificazione » che si intendeva attuare nel Benadir. Le istruzioni di Sorrentino erano le seguenti: passare per le armi i « ribelli », che avevano opposto resistenza; bruciare i villaggi; inquinare i pozzi, deportare a Mogadiscio tutti gli uomini da sottoporre alle indagini e le donne

⁶ DDI *Terza Serie Vol. I*, p. 234. Telespresso del Ministro degli Affari Esteri al Comandante Sorrentino in data 23 dicembre 1896.

⁷ ASMAI pos. 66/2/23, Telegramma del Commissario Straordinario Sorrentino al Ministro degli Affari Esteri in data 24 febbraio 1897.

ed i bambini, da trattenerne come ostaggi, nonchè gli schiavi, che sarebbero stati liberati ed adibiti alla costruzione delle fortificazioni della città. Il piano venne studiato in tutti i suoi dettagli: a mezzanotte del 10 febbraio, la compagnia degli ascari dell'Eritrea al comando del capitano Casati, doveva muovere verso Nimuhu; alle due della stessa notte una compagnia di swahili si sarebbe mossa in direzione di Hel-Uereya con il compito di occupare i pozzi esistenti in quella località, pronta ad intervenire a difesa degli ascari. La nave « Volturno » riceveva l'ordine di incrociare al largo di Nimuhu e di Gezira mentre la compagnia di sbarco dell'« Elba » avrebbe effettuato il servizio d'ordine a Mogadiscio. Al loro arrivo a Nimuhu gli ascari trovarono il villaggio abbandonato, dagli abitanti, che si erano rifugiati nella boscaglia, dopo il cannoneggiamento avvenuto ai primi di dicembre dell'anno precedente ad opera della « R.N. Governolo ». Gli ascari incendiarono il villaggio, otturarono i pozzi e ne inquinarono le acque, gettandovi carogne di animali. A Gezira la compagnia Corapi non riuscì a sorprendere gli uomini abili che cercarono di ingaggiare un combattimento alla distanza. Gli Uadan vi avevano lasciato solo il capo-villaggio, due preti, le donne, i bambini e gli schiavi. Il capo venne immediatamente passato per le armi, mentre tutti gli altri abitanti, in maggioranza donne e bambini, vennero trasferiti a Mogadiscio e rinchiusi nella « garesa » (fortezza). I somali catturati vennero in seguito deportati alle isole Dhalac, mentre gli schiavi liberati vennero impiegati nella costruzione del fortino Cecchi. Il villaggio venne raso al suolo ed i pozzi inquinati.

Sorrentino ad operazione conclusa, riferì al Ministero degli Esteri che essa aveva prodotto un « effetto salutare »

e che se fosse stata più tempestiva avrebbe evitato l'eccidio di Trevis a Merca⁸.

Rispondendo all'interpellanza dell'on. Imbriani, Visconti-Venosta qualificava questa spedizione punitiva:

« un'azione di civiltà esplicata nel Benadir, per castigare in modo degno ed esemplare quei barbari incoscienti ».

In questa sua risposta Visconti-Venosta assume, a livello ideologico, il concetto del « non diritto alla barbarie » codificato oramai dalla famosa 'polemica sulla razza' come retroterra teorico della 'missione civilizzatrice' dell'imperialismo italiano:

« si conoscevano esattamente le tribù colpevoli: bisognava dunque punirle per vendicare i nostri morti per non riconoscere il diritto alla barbarie, per impedire altri eccidi, poichè con la impunità degli aggressori di Lafolè, difficilmente un bianco avrebbe potuto avventurarsi fuori le mura delle nostre stazioni, per confermare nelle popolazioni fedeli la fiducia nella forza e nella giustizia dell'Italia e per conservare specialmente il nostro prestigio sull'elemento arabo, di cui si compongono i nostri presidi che, avversato dall'elemento somalo al pari dell'elemento europeo, ha bisogno di essere difeso moralmente e materialmente. È, del resto, costante consuetudine del paese dei somali tenere responsabile l'intera tribù del delitto commesso da un suo membro. Per i somali chi non risolve una questione di sangue con il sangue o con il prezzo del sangue (dia) è un vile »⁹.

Si mescolano, quindi, nello stesso discorso di Visconti-Venosta elementi propri del diritto della società « supe-

⁸ Sulle operazioni Nimuhu e Gezira vedere ASMAI pos. 66/2/26.

⁹ A.P. Camera dei Deputati, tornata del 4 maggio 1897. Per la « polemica sulla razza » vedere F. ANDREUCCI, *la questione coloniale e l'imperialismo*, in: Storia del marxismo, Einaudi, Torino 1979, vol. II, p. 869; e G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'ottocento*, Laterza, Bari 1973, p. 656; R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, p. 331-339.

riore», che può imporre la forza in virtù di una missione civilizzatrice, e del diritto della società «inferiore» che riconosce la legge del «dente per dente» anche se il pagamento della «dia» può evitare lo spargimento di sangue. Ma a questo tentativo di conciliare due ordinamenti diversi si intrecciano motivazioni strategiche, come quella della sicurezza della colonia, con aspetti di carattere economico, come la protezione della borghesia «compradora» arabo-indiana, la cui presenza è indispensabile per assicurare la commercializzazione dei prodotti all'interno del Benadir ed il collegamento con il mercato internazionale. Si tratta, tuttavia, nel complesso, per quanto riguarda Visconti-Venosta, di una impostazione ancora «difensiva», una prima tappa per una penetrazione all'interno del Benadir, per assicurarsi il controllo di Gheledi, come premessa dell'espansione verso l'Uebi-Scebeli.

Forte di questa affermazione militare, Sorrentino decide di ampliare il terreno delle operazioni a Gellai Res, Lafolè e Grasballe e cioè al teatro stesso dell'eccidio di Cecchi nel cuore del «dheh», non appena terminato il Ramadam.

Qualche giorno dopo la festa di Scioal, mentre si predisponavano i preparativi per la ricorrenza nazionale del 14 marzo, gli Uadan danno segni di nervosismo; si aspettano un attacco e cercano di assumere informazioni dirette infiltrando delle spie: la notte del 18 una ronda di ascari sorprende ed uccide un Uadan che viene poi, impalato ed esposto bene in vista in una piazzuola del forte Cecchi¹⁰. Il giorno seguente gli avamposti presso il fortino Cecchi avvistano dei piccoli nuclei di somali armati e li attirano in alcune imboscate: in diversi com-

¹⁰ ASMAI Somalia pos. 66/2/17, Estratto del giornale di bordo della R.N. 'Elba' dei giorni 6-29 marzo 1897.

battimenti corpo a corpo, gli ascari uccidono tre somali tra i quali un influente capo Scekal Mahad-Mamud, grande proprietario di terre e di schiavi. Per tutto il mese di marzo si succedono praticamente senza soluzione di continuità, tentativi di attacchi di Uadan al forte Cecchi e puntate offensive di plotoni di ascari per sorprendere i ribelli. Secondo le informazioni, gli Uadan avrebbero voluto fare una dimostrazione per prevenire un attacco della guarnigione italiana. Vennero convocati degli «scir» per imporre il blocco di Mogadiscio, interrompendo il traffico delle carovane provenienti da Gheledi. Sullo svolgimento di queste assemblee si hanno a Mogadiscio, attraverso gli informatori, notizie abbastanza precise. Ai primi di aprile, Sorrentino telegrafa al Ministero degli Affari Esteri, per dar conto del tentativo degli Uadan di costituire una grande coalizione con i Bimal, i Gheledi e gli Abgal, allo scopo di stringere Mogadiscio in un blocco; tentativo che sulla base delle stesse notizie in suo possesso, egli era portato ad escludere, mentre sostiene la necessità di una nuova spedizione offensiva contro gli Uadan.

Si trattava, questa volta, di spingersi attraverso la boscaglia fino alla zona coltivata sulla riva dell'Uebi Scebeli e cioè in pratica nel teatro stesso dell'eccidio Cecchi, allo scopo di infliggere ai villaggi di Gallai, Ras e Lafolè una punizione esemplare e riprendere la linea di penetrazione fino al «grande fiume», interrotta dalla morte del proconsole. Nella notte del 19 aprile 1897, una colonna di ascari al comando del capitano Corapi, che aveva già guidato il raid contro Nimuhu e Gezira, si muove verso Gallai dove giunge verso l'alba, ma una sosta imprevista fa venir meno la sorpresa di un attacco, che avviene alle prime luci del giorno, anziché con l'oscurità, il che rende possibile agli abitanti di avvistare gli assalitori e di tro-

vare scampo nella boscaglia. Secondo le istruzioni ricevute, il villaggio di Gallai, con le sue seicento grandi capanne e le sue moschee, venne dato alle fiamme e con esso vennero bruciati anche i silos sotterranei, dove si conservavano grandi quantità di dura, di sesamo e di altri cereali, il che significava condannare alla fame la popolazione civile. Nella sua marcia, la colonna Corapi si mosse in direzione sud, verso Lafolè, rispettando il villaggio di Curare, dipendente dal sultano di Gheledi, che si intende per ora non coinvolgere nell'operazione. Sull'itinerario viene distrutto anche il villaggio di Res. Eguale sorte toccò al villaggio di Lafolè che venne anch'esso incendiato, trovandolo, come gli altri, deserto. Nella marcia di ritorno la colonna Corapi viene accerchiata da circa mille somali nelle vicinanze di Grasballe. Una seconda colonna, al comando del commissario straordinario Sorrentino, viene in soccorso delle due compagnie eritree coprendo la loro ritirata. Nello scontro la superiorità delle armi da fuoco rende impari la lotta: gli Uadan lasciano sul terreno molte decine di morti e si trascinano dietro centinaia di feriti. Tra le truppe coloniali si registra, invece, una sola perdita e numerosi feriti. Sorrentino scrive trionfalisticamente al ministro degli Esteri per vantare gli «effetti morali» della «spedizione»:

«non sono tutte prevedibili le conseguenze utili della nostra vittoria, è però certo che le perdite gravi subite dai ribelli e l'ardita marcia compiuta, hanno impressionato assai quelle popolazioni»¹¹.

Una lettera minacciosa veniva inviata al sultano di Gheledi per indurlo a trattare la pace:

«Se tu vuoi che d'ora innanzi siano rispettati tutti i tuoi

¹¹ *Ibidem*, pos. 66/2 Rapporto del Comandante della R.N. Elba al Ministro degli Affari Esteri in data 6 maggio 1897.

sudditi tutti i tuoi villaggi devi mandare a Mogadiscio gli uomini di Gheledi a trattare la pace col Governo di S.M. il Re d'Italia. Noi abbiamo la forza e possiamo fare il bene ed il male»¹².

Quanto poco determinante fosse stata la «vittoria» di Grasballe e la spedizione di Gallai e Lafolè sulla politica di «pacificazione» degli Uadan è dimostrato dall'intensa attività «diplomática», accompagnata da altri episodi di controguerriglia, tesa a «dividere» il blocco degli Uadan attraverso trattative con i capi dei differenti raggruppamenti «clientelari» e politici che formavano questa vasta coalizione tribale. La prima preoccupazione fu quella — come si è visto — di distaccare da questa coalizione il sultano di Gheledi, particolarmente colpito dal dirottamento dei traffici carovanieri che gravitano naturalmente su Mogadiscio e Merca. Il commissario Dulio riferiva che erano le conseguenze economiche più che i risultati militari della campagna dell'aprile, a creare difficoltà agli Uadan. All'Iman di Mogadiscio venne, perciò, affidata la mediazione in vista di una pace che doveva avere come prima condizione un atto di sottomissione.

Si mise così in movimento una «politica del carciofo»; per isolare il gruppo più bellicoso degli Uadan, si venne ad accordi separati con alcuni capi Uadan, stabilendo degli stipendi nei loro confronti mentre, d'altra parte, si facevano concessioni alle tribù vicine, che finivano poi per trarre profitto dalle difficoltà che incontravano gli Uadan. Entravano così nell'orbita italiana i Matan ed i villaggi di Duze e di Balad¹³. Mentre nei confronti degli Uadan si

¹² *Ibidem*, Lettera del Commissario Straordinario Sorrentino al Sultano di Gheledi s.d.

¹³ ASMAI pos. 66/3, Lettera del Commissario Civile Dulio al Commissario Straordinario Sorrentino in data 24 luglio 1897 e G. SORRENTINO, *Ricordi del Benadir*, Tip. Trani, Napoli 1912, pp. 298-300.

usava ancora la maniera forte, con una nuova occupazione di Gezira, che significò un nuovo spargimento di sangue di cui gli Uadan, armati di frecce e di lance, dovettero fare le spese. Una compagnia di ascari eritrei al comando di Ferrandi ed una di truppe arabe attaccate dagli Uadan impartiscono a questi ultimi un'altra dura « lezione »¹⁴. Questo nuovo episodio di repressione non ebbe come risultato immediato la fine della resistenza degli Uadan, anzi provocò un loro indurimento. Quando l'Iman di Mogadiscio, dopo il favorevole esito della battaglia, su suggerimento del commissario Dulio, scrisse ai capi di Gheledi per consigliare loro di venire a patti con le autorità italiane per scongiurare una grande spedizione contro di loro, si ebbe la risposta che essi non avrebbero ingaggiato una trattativa se non dopo il ritiro degli ascari da Gezira¹⁵.

Questo atteggiamento dovette convincere il rappresentante della Società del Benadir a battere la via delle trattative anzichè insistere sulle operazioni militari e ciò per tenere conto dei prevalenti interessi economici della colonia che dipendeva dai proventi doganali. Rassicurati della fine delle aggressioni e della rinuncia a stabilire a Gezira una stazione con guarnigione militare, alcuni capi Scekal della regione di Gezira e di Nimuhu firmano un atto di sottomissione nel quale riconoscevano la libertà di commercio e di stabilimento nei confronti dei commercianti arabi, indiani ed il diritto del governo italiano di costruire fortificazioni¹⁶. In data 4 agosto lo zio del sultano di Gheledi, reggente del Sultano, scrive a Dulio per

¹⁴ *Ibidem*, Telegramma del Commissario Straordinario Sorrentino in data 27 agosto 1897.

¹⁵ *Ibidem*, Lettera del Commissario Civile Dulio al Commissario Straordinario Sorrentino in data 24 luglio 1897.

¹⁶ *Ibidem*, Lettera del Commissario Civile Dulio al Commissario Straordinario Sorrentino in data 18 luglio 1897.

chiedere un salvacondotto per venire a Mogadiscio a trattare la pace¹⁷. Ai primi di ottobre, in occasione della visita del commissario straordinario, avvenne a Mogadiscio la solenne sottomissione dei capi di Gheledi il che incrinò profondamente l'unità degli Uadan. Nel suo rapporto il comandante Sorrentino scriveva, infatti, che :

« solo gli Uadan, che quantunque non diano più alcuna molestia alle carovane che traversano la boscaglia di Lafolè, per venire alle stazioni, pure temono di entrare a Mogadiscio. (...) Essi essendo rimasti oggi completamente isolati, finiranno per entrare in città a firmare l'atto di sottomissione come fecero le altre tribù ribelli »¹⁸.

Le speranze di una rapida pace con tutti gli Uadan non erano fondate, poichè la loro guerriglia durò fino al febbraio del 1899 quando

« la situazione miserrima, alla quale erano ridotti gli Uadan, dei quali una metà circa dovette emigrare cercando protezione sotto altre tribù, l'aver perduto nella lotta qualche centinaio di uomini, molti capi di bestiame ed ogni prestigio presso le tribù vicine, tanto che queste, forti della protezione del Governo, hanno invaso il territorio Uadan usurpando i pascoli e le terre, li costrinsero a sottomettersi »¹⁹.

Le condizioni che il governatore poneva erano quelle di consegnare al momento della sottomissione 44 ostaggi (20 per gli Abubakr Maldera e 20 per i Mohamed Maldera); il 30 marzo 1899 gli Abubakr Maldera, dichiarando di

¹⁷ *Ibidem*, Lettera del Commissario Civile Dulio al Commissario Straordinario Sorrentino in data 5 agosto 1897.

¹⁸ ASMAI pos. 66/3/32, Rapporto del Commissario Straordinario Sorrentino al Ministro degli Affari Esteri in data 23 ottobre 1897.

¹⁹ ASMAI pos. 66/4, Telespresso del Governatore del Benadir al Console Generale in Zanzibar in data 21 aprile 1899.

rispettare le condizioni imposte si sottomettevano; più tardi anche l'altra cabila rimasta oramai isolata, doveva cedere. In occasione della festa dello Statuto, gli ostaggi venivano rilasciati e la cabila tornava nella regione degli Uadan. Il programma di « pacificazione » e di penetrazione verso l'Uebi Scebeli in direzione di Gheledi era per il momento accantonato. I sogni di colonizzazione e le prospettive di espansione, nutriti da industriali avventurosi, da militari e proconsoli imperialisti, dovevano fare i conti con i bilanci di una colonia « dimenticata » che doveva non far parlare di sé. Il commissario civile Dulio in un rapporto al console generale a Zanzibar così sintetizzava la contraddizione tra le esigenze, sentite dai dirigenti coloniali di imporre il dominio italiano con la forza, e le esitazioni del governo, che intendeva conservare anzi consolidare, e se possibile ampliare, la sua posizione nel Benadir, senza però lasciarsi coinvolgere in spedizioni militari:

« quanto a me » scriveva il rappresentante della compagnia : « io userei la massima severità contro i somali, sia per natura dell'animo mio, sia perchè l'esperienza di questi quattro anni, gli studi fatti e la conoscenza che ho acquistato nei miei viaggi (...) mi hanno persuaso da tempo che le buone maniere e l'indulgenza non servano perfettamente a nulla e, che, non solo non ci attirano l'animo e la benevolenza delle popolazioni africane, ma che ci rendono spregevoli ai loro occhi ed inducono in essi la persuasione che noi abbiamo paura di loro »²⁰.

Dulio sapendo di trovare nel console in Zanzibar un alleato contro Visconti-Venosta, che pure aveva autorizzato la repressione degli Uadan ma che non intendeva, ora, consentire un programma di espansione verso l'interno, proseguiva :

²⁰ *Ibidem*, Rapporto del Governatore del Benadir al Console Generale in Zanzibar in data 5 aprile 1900.

« Ella conosce gli ordini che ho ricevuto, tutte le istruzioni impartitemi; non una sola volta mi viene dato ordine di usare severità, mentre parecchie volte mi si imponeva di usare longanimità e pazienza, per persuadere i somali che noi siamo qui unicamente per scambi commerciali (...). Ella sa quanto sia eccitabile l'opinione pubblica in Italia, e come sia facile tra noi il far credere che un residente usa modi troppo tirannici, incompatibili con la civiltà ed il progresso che noi diciamo di essere venuti a portare in Africa (...).

Gli stessi responsabili della direzione della colonia erano i primi ad essere poco convinti della diversità della « missione di civiltà » dell'Italia in Africa e della superiorità del « colonialismo benevolo » se Dulio concludendo il suo rapporto affermava che :

« gli italiani ammirano frequentemente il meraviglioso sviluppo degli Stati Uniti d'America, dell'Australia, della Repubblica Argentina e di molte altre terre colonizzate dagli europei (...). Nessuno sospetta neppure che senza la completa distruzione dei Pellerossa, del Nord America, degli Indi delle Pampas, dei selvaggi dell'Australia, gli splendidi edifici che saranno nei secoli futuri la gloria dell'epoca attuale, non sarebbero stati assolutamente possibili. Nessuno dubita a quali mezzi atroci abbiano spesso ricorso i primi coloni per sovrapporsi alle razze indigene »²¹.

Dopo la sottomissione degli Uadan, l'attenzione dei dirigenti della colonia non poteva non rivolgersi alla questione dei Bimal ed alla sicurezza di Merca che, con Mogadiscio e Brava, era uno dei centri più importanti della costa benadiriana. Il comandante Sorrentino, in un suo rapporto dell'ottobre 1897, scriveva :

« Merca è completamente circondata dalla grande tribù di

²¹ *Idem*.

Somali che prende il nome generale dei Bimal » descrivendo questa « grande famiglia » come « la più selvaggia delle altre »²².

Nella sua relazione viene confermata l'articolazione di questa tribù in tre grandi cabile che a loro volta si suddividono in «fachide» e «rer»²³. I Bimal si caratterizzano rispetto alle altre «tribù» Somale per una organizzazione sociale più accentrata e gerarchizzata, derivante dalla struttura economica sottostante, segnata dalla sovrapposizione di una società pastorale e nomade ad una società agraria e sedentaria al cui interno si conservavano nuclei di industrie manifatturiere « tradizionali », il che aveva creato per esigenze funzionali una complessa stratificazione sociale. Al vertice di questa piramide era, quindi, una casta di guerrieri-pastori ed un capo tradizionale non ereditario, riconosciuto dalle tre cabile, l'« Ujas » (il capo dei capi), una specie di monarca-santone la cui autorità proviene dall'essere il più venerato e saggio tra gli anziani :

« L'Ujas attuale ha quasi 90 anni, si chiama Mahad-Abron e risiede tra i Saad (...) di solito esso è un vecchio che gode di fama di santo dalla quale trae la forza morale per dominare questo popolo primitivo e come tale superstizioso »²⁴.

Dall'« Ujas » dipendevano i capi « minori » (Sciuba) scelti tra gli « anziani ». Da questi dipendevano i « guerrieri ». Questa struttura « militare » doveva rispondere non solo alle esigenze belliche ma al controllo ed al « dominio » che

²² ASMAI Somalia pos. 66/3/32. Rapporto del Comandante della R.N. Elba' in data 23 ottobre 1897.

²³ *Idem*, Secondo Sorrentino la « famiglia » Bimal si divideva in tre grandi Cabile: gli Jasmin, i Daud e Dabrua. A loro volta gli Jasmin si dividevano in due fachide (Said e Gieber); i Daud si dividevano in tre principali (Suliman, Daud, Saad); a loro volta le « fachide » si dividevano in « rer ».

²⁴ *Idem*.

un'« aristocrazia » di pastori doveva esercitare su una società caratterizzata da un'economia agraria che si fondava sul lavoro degli schiavi :

« questa tribù », annotava il comandante dell'Elba, « fa lavorare la terra ai suoi schiavi. Di fatti i Bimal (...) si credono una razza privilegiata e superiore: gli uomini ritengono disdicevole alla loro dignità il lavoro (agricolo ndr.) (...). Tutte le fatiche sono sopportate dalle donne e dagli schiavi »²⁵.

Nelle descrizioni di Sorrentino, la vasta pianura di « terre nere », irrigate dalle acque dell'Uebi Scebeli, coltivate dal lavoro degli schiavi, alimenta una agricoltura molto prospera, la cui prosperità è forse dipinta con tinte troppo ottimistiche, il che alimenta il mito del « grande fiume », che sta alla base delle tendenze espansionistiche. La « conquista dell'interno » è, infatti, motivata non tanto dalle esigenze strategiche, consistenti nel garantire l'esercizio della sovranità effettiva nel retroterra della costa benadiriana, ma dal sogno di sostituire un'agricoltura « tradizionale », che si avvaleva del lavoro degli schiavi, con una colonizzazione « moderna », con impiego di lavoro libero non tanto europeo quanto di salariati immigrati come si era fatto a Zanzibar, nell'Est Africa e nelle isole del Pacifico. Vengono così descritti i « doppi » raccolti di dura, di granoturco, di sesamo e di legumi locali, che i Bimal raccolgono senza far ricorso né a rotazioni razionali, né a concimazioni né ad attrezzi che siano qualcosa di più che strumenti di lavoro primordiale, come piccole zappe di ferro, o badili di legno. Nonostante questi rapporti di produzione decisamente arcaici, l'economia dei Bimal, che risulta da un'integrazione tra pastorizia, agricoltura ed in-

²⁵ *Idem*.

dustria manifatturiera « tradizionale », non è più una economia di pura sussistenza, nè può dirsi un'economia di baratto, cioè basata sullo scambio dei « surplus », senza l'intervento della moneta e con scarsi contatti con il mercato internazionale. Dall'esame delle statistiche doganali di Merca si trae l'impressione che i Bimal siano sempre più dipendenti dal mercato internazionale, dovendosi procurare una quantità sempre crescente di beni di consumo:

« Le merci che si importano in maggiore quantità sono le cotoneate in generale, il petrolio, il tabacco ed il riso, lo zucchero, il caffè ed il sale. Il primato spetta alle cotoneate delle quali si fa qui un gran consumo (...). Ve ne sono di diverse specie, quelle bianche provengono tutte dall'America, ad eccezione di una sola qualità — che viene da Londra — chiamata *american London*; le stampate che usano le schiave suahili, vengono dalla Germania; i fazzoletti da testa per le donne e le fute, pure per le donne, ed il filo da Bombay; il caffè da Aden, il riso e lo zucchero dall'India, il tabacco dalla costa Suahili, il sale da Aden e da Massaua (...)»²⁶.

Se queste osservazioni sulle voci del commercio d'importazioni si collegano alle notazioni sulla crisi dell'industria tessile tradizionale, se ne trae la conferma che il declino della manifattura locale, è determinata dalla concorrenza americana, anglo-indiana e tedesca. Sorrentino osserva che :

« per interesse una futa bianca (due teli) lunga dieci *dra*, si impiegano presso a poco tre giorni, il suo costo varia da talleri 1,25 a 1,50 (...). La tessitura colorata abbisogna di maggior lavoro e maggiore abilità; per farne una occorrono circa sei giorni; in compenso il suo costo varia da talleri 3,00 a 3,50. Questa industria un tempo fiorentissima cominciò e declinare con l'impor-

²⁶ *Idem.*

tazione delle cotoneate le quali fecero una straordinaria concorrenza. Basti difatti pensare che le fute di « merican » costano tutto al più la metà delle fute bianche fatte in paese. Perciò queste ultime sono diventate quasi un indumento di lusso che si permettono solo i capi somali. Attualmente si contano ancora in Merca qualche centinaio di telai ai quali sono occupati 100 schiavi »²⁷.

Se ne deduce che la crisi delle manifatture di tipo tradizionale, determinata dalla concorrenza dell'industria tessile internazionale comportò la necessità di sopperire a queste maggiori importazioni con un incremento della produzione di beni dei settori primari, suscettibili di esportazione (dura, sorgo, olio di sesamo, burro, pelli) attraverso il supersfruttamento del lavoro degli schiavi. Queste modificazioni intervenute nel commercio internazionale del Benadir, sono favorite da una borghesia « compradora » araba e indiano-zanzibarita, agente dell'imperialismo internazionale, che controlla l'export-import di Merca ma anche dell'intera costa benadiriana. Sorrentino ce ne fa una descrizione molto accurata: la casa commerciale più importante sulla piazza di Merca era quella indiano-zanzibarita Hagi-Ragibar che monopolizzava l'importazione delle cotoneate, del petrolio ed importava gomma, avorio e pelli. Specializzata nel solo commercio d'esportazione delle pelli, operava una casa tedesca (Hansing e C.) il cui agente locale era un commerciante arabo, Sceck-Hamin, ed una ditta indiana. Alcune ditte indiane minori agivano nel campo della importazione di zucchero e di generi coloniali. Il commercio delle granaglie era invece lasciato all'intermediazione dei commercianti arabi che si servivano di agenti somali. Questa borghesia commerciale indiffe-

²⁷ *Idem.*

rente se non ostile alla dominazione italiana, era interessata alla conservazione della tranquillità della colonia e della sicurezza e regolarità dei traffici ed aveva guardato con molta preoccupazione al clima d'opposizione alla nostra influenza. Le stesse autorità italiane si erano adoperate per superare le difficoltà causate dal temporaneo blocco delle attività commerciali, susseguente alla repressione per l'uccisione di Trevis. Tale blocco aveva comportato una paralisi nel movimento di export-import ed una conseguente perdita di diritti doganali per l'amministrazione coloniale. Da parte di Sorrentino, si sottovalutava la possibilità che da una resistenza passiva, che aveva dato luogo ad assassini politici a sfondo xenofobo, si potesse passare ad un movimento di guerriglia capace di imporre un nuovo blocco di Merca, con la conseguenza di costringere l'Italia ad una spedizione coloniale ed al rischio di far scoppiare le contraddizioni all'interno di una colonia che si reggeva su un difficile compromesso tra interessi mercantili di una compagnia coloniale e le esigenze strategiche e di ordine pubblico, di competenza delle autorità consolari e militari; all'interno di questo difficile equilibrio emergeva inoltre la difficoltà di mediare gli interessi complessivi dell'Italia con quelli della borghesia indiano-zanzibarita ed araba, nonché quelli dell'aristocrazia agrario-pastorale somala, che avevano trovato una loro reciproca sistemazione, con ruoli diversi e spesso contrastanti, nell'ambito del «patto coloniale» nel cui contesto il ruolo italiano era del tutto marginale. Secondo Sorrentino, ad ogni modo, il rischio di una guerriglia di vaste proporzioni, alimentato da una coalizione di tutti i clan Bimal, era escluso, perchè questi ultimi non sarebbero stati così autolesionisti nel rischiare la paralisi del commercio interno ed internazionale, il che costituì un evidente errore di valutazione.

Non si aveva perciò ragione di abbandonare una posizione attendista nei confronti della questione dei Bimal. Il console generale Pestalozza riconosceva tuttavia che i Bimal esercitavano un'influenza «sinistra» sugli stessi notabili somali di Merca e sui commercianti i quali:

«per tema di rappresaglie e di inciampi nei propri affari, accettano tacitamente, almeno quell'influenza sin quando non si vedranno solidamente appoggiati da un governo potente che sostituisca la propria volontà a quella dei Bimal»²⁸.

Pestalozza vedeva come unica via, ma non percorribile — visto la opposizione a nuove spedizioni coloniali, che era emersa all'epoca dell'avventura cinese ed il nuovo clima nel parlamento e nel paese — quella della sottomissione dei Bimal in un quadro di espansione verso l'Uebi. Ciò in attesa di un programma capace di imporre l'autorità del governo al di fuori della città di Merca nella regione dei Bimal. Il console generale descriveva la situazione di isolamento e di pericolo in cui si trovava il nuovo residente Badolo, rinchiuso nella sua residenza ed esposto — come il suo predecessore — alla «lama di qualche assassino». La ribellione dei Bimal non turba, tuttavia, i sonni delle autorità di Mogadiscio, più preoccupate dall'estendersi, nel corso del 1901, della sedizione mullista nel nord, piuttosto che dalla possibilità che il contagio si estendesse al Benadir ed in particolare ai Bimal, il che sarrebbe stato comunque senza gravi conseguenze fin quando fosse stato possibile reprimere il traffico delle armi da fuoco, provenienti da

²⁸ Telespresso dal Console Generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data 1 marzo 1899 e *A.P. Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Sessione 1902-1913, Documenti, Relativi alle condizioni e l'Amministrazione del Benadir*, Tip. della Camera Roma 1913, pp. 8-9.

Gibuti²⁹. Lo stesso console generale Pestalozza, che non fa mistero delle sue tendenze imperialiste, torna con insistenza sulla necessità di dare:

«una lezione per mettere a posto i Bimal; noi più delle volte ci limitiamo a delle minacce, non si fanno spedizioni contro le tribù colpevoli ma si arrestano le persone di quelle tribù che si trovano per caso in città; ciò ha persuaso i Bimal (...) che non siamo forti»³⁰.

Il detonatore della crisi nei rapporti tra l'amministrazione coloniale ed i Bimal doveva, tuttavia, essere la questione della schiavitù. Già durante il 1903 — come scriveva in un suo rapporto il console Pestalozza — la tensione era cominciata a crescere quando il nuovo residente di Merca, Monti, che sino allora aveva «chiuso un occhio» sul problema degli schiavi, cercò:

«man mano di restringere i freni pur conciliando il sentimento europeo, per quanto possibile, con usi inveterati, allo scopo di modificare seppure gradualmente la condizione di questi «servi della gleba»³¹.

L'aver messo in questione, in linea di principio, anche senza aggredire al cuore la questione della schiavitù, materializzò quella eventualità — esclusa dagli stessi osservatori militari — di una coalizione di tutte le tribù Bimal. Il pericolo di veder sconvolto il sistema economico e la stessa organizzazione sociale, se fosse stata sottratta ai Bimal la forza lavoro servile, non poteva non agire da catalizzatore

²⁹ *Ibidem*, Rapporto del comandante della R.N. Volturno al Ministro degli Affari Esteri in data 4 aprile 1901.

³⁰ *Ibidem*, Memoria del Comandante le truppe del Benadir s.n. (1902).

³¹ *Ibidem*, Telespresso del Console Generale in Zanzibar in data 6 febbraio 1903.

di una rivolta generale. Accanto al problema della schiavitù vi erano, tuttavia, altre questioni che non mancarono di generare l'allarme dei capi Bimal. L'indagine della commissione d'inchiesta Chiesi-Travelli sulla fertilità dei suoli, sulle culture indigene e sulle condizioni climatiche, avevano fatto sorgere il sospetto che, da parte italiana, si intendesse procedere alla confisca dei suoli in favore di coloni italiani. Altro motivo di malcontento era stata la visita di un sacerdote trinitario, padre Leandro, al quale si attribuiva l'intenzione di aprire nella regione di Merca una missione cattolica. Tutti questi motivi concorsero — come riferì il reggente del consolato generale a Zanzibar — a trasformare l'ostilità latente dei Bimal, in aperta resistenza, alimentata dalla propaganda dei capi tradizionali e dei santoni musulmani alla cui base vi era — come si è visto — un intreccio di motivazioni economiche e religiose, che spiegano il diffondersi di un micro-nazionalismo «difensivo»³².

L'opposizione dei Bimal non riuscì, tuttavia, a dar luogo ad un'offensiva contro la guarnigione italiana, ma si materializzò nel blocco di Merca. Le autorità militari della colonia decidono il 22 maggio 1904 di rompere l'assedio e di impartire una «lezione» ai villaggi che si trovavano nelle immediate vicinanze di Merca, nel tentativo di prevenire la formazione di un'alleanza tra tutti i clan Bimal. Una colonna di 200 ascari arabi, al comando dei tenenti Molinari e Monti, intercetta un'avanguardia dei Bimal e la sconfigge infliggendo loro pesanti perdite (un centinaio di morti ed una cinquantina di feriti gravi). Nei

³² ASMAI, Somalia pos. 66/4, Telespresso del Reggente del Consolato generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data 27 giugno 1904.

confronti dei Bimal — armati di sole lance e frecce — è un « tiro al piccione »³³. Informatori nelle retrovie riportavano notizie sulle ripercussioni dello scontro e delle rappresaglie e sulle difficoltà incontrate dai Bimal a concordare un'offensiva contro Merca, che continuava ad essere assediata. Mentre gli Jasmin erano decisi a continuare le ostilità, i Daud propendevano per un accordo³⁴. A partire dagli inizi di giugno le condizioni della città, completamente isolata per via terra e difficilmente rifornibile dal mare, perchè la stagione dei monsoni rendeva difficile la navigazione ai piccoli velieri (sambuchi), si facevano sempre più difficili: mancava la legna, il foraggio per gli animali, la carne, scarseggiavano i cereali; « la fame comincia a farsi sentire » riferiva il residente di Merca:

« se non arrivassero abbondanti soccorsi (...) la situazione sarebbe assai grave perchè mancano ancora 80 giorni prima che si apra la costa ».

Anche sul piano sanitario cominciavano a registrarsi delle crescenti difficoltà:

« in città è scoppiata una malattia contagiosa (credo sia il morbillo) — scrive il tenente Monti — « che miete vittime tra i bambini, per la mancanza di latte, carne e per il metodo di cura usato dagli indigeni, i casi sono tutti gravi e non passa giorno che non ne muoiano quattro o cinque. Qualche caso si è verificato anche tra gli ascari »³⁵.

Alla fine di giugno gli ammalati erano ormai 500, quasi il

³³ A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari 1976 p. 787.

³⁴ ASMAI pos. 66/4, Lettera del Residente di Merca al Console Generale in Zanzibar in data 7 giugno 1904.

³⁵ *Ibidem*, Lettera del Residente di Merca al Console Generale in Zanzibar in data 16 giugno 1904.

10% della popolazione e la mortalità era andata crescendo (8 morti in aprile, 20 in maggio, 57 al 27 giugno)³⁶.

Soltanto con il ricorso ad un piroscafo tedesco, il « Reichstag » della D.O.A.L., è possibile alla fine di giugno aggirare il blocco dei Bimal e rifornire Merca di generi di prima necessità, evitando lo strangolamento. Perdurando il blocco, e non essendo possibile, vista la chiusura della costa, inviare rinforzi da Mogadiscio, si tenta sia da parte del reggente della colonia Fares, che da parte del residente di Brava, di lavorare sui fianchi i Bimal. Si cerca infatti, di incitare contro i Bimal tribù tradizionalmente avversarie, come i Tunni, e di impedire che i Gheledi possano venire in loro soccorso, così come vengono inviati agitatori per sollevare gli schiavi contro i padroni Bimal. Lo stesso residente di Merca tenta approcci con i Daud senza ottenere risultati³⁷.

Dinanzi al fallimento di ogni negoziato diretto od indiretto, e perdurando il blocco di Merca, si viene sviluppando in colonia un dibattito tra autorità militari, da una parte, ed autorità consolari e rappresentanti civili della Compagnia del Benadir dall'altra, dibattito, destinato ben presto a coinvolgere i vertici della società milanese, il ministro degli Esteri e le alte gerarchie militari; esso verteva sulla opportunità o meno di dar vita ad una spedizione punitiva, e ciò senza che il Parlamento fosse informato della situazione. E' il comandante delle truppe coloniali che invia un S.O.S. al ministero degli Esteri per chiedere che si organizzasse un'operazione di aggiramento a nord per spezzare l'accerchiamento di Merca, con l'appoggio di unità della

³⁶ *Ibidem*, Lettera del Residente di Merca al Console Generale in Zanzibar in data 29 giugno 1904.

³⁷ *Ibidem*, Lettera del Residente di Brava al Console Generale in Zanzibar in data 8 luglio 1904.

marina. Il capitano De Vita, comandante delle truppe denuncia infatti il pericolo di una saldatura delle tribù dei Bimal con gli altri clan ostili alla influenza italiana, che pur essendo restati neutrali, fornivano appoggio e solidarietà agli assediati di Merca³⁸. All'appello di De Vita ed alle pressioni del reggente del consolato di Zanzibar, non resta insensibile, in un primo momento lo stesso ministro degli Esteri, Tittoni, il quale si rivolge al collega della Marina per ottenere l'invio di un'unità navale sulle coste somale, in attesa di prendere una decisione su un'azione militare contro i Bimal a Gelib. Su tale eventualità viene presentata la Compagnia del Benadir che — pur contraria ad un'iniziativa eccedente la portata di un raid punitivo — rimanda la palla al governatore della colonia che si trovava in vacanza in Italia³⁹. L'ibrida posizione del governatore civile, che assommava le funzioni di agente della Società del Benadir, di cui era anche azionista, a quelle di rappresentante del governo italiano, non gli consentiva di mediare queste diverse esigenze, finendo col far prevalere nei fatti una linea di completo immobilismo. Le mediazioni anche all'interno degli apparati ministeriali (ufficio coloniale, gabinetto del ministro) e della prefettocrazia consolare non sono meno complesse: sostituito il "proconsole" Pestalozza — dopo una reggenza di Fares — che era su posizioni decisamente espansioniste, con il «prefetto» giolittiano Mercatelli, anche l'indirizzo del consolato generale diviene più cauto e più funzionale alla politica di «penetrazione economica» che tendeva per quanto è possibile

³⁸ *Ibidem*, Telegramma del Console Generale in Zanzibar al Ministero degli Affari Esteri in data 7 settembre 1904.

³⁹ *Ibidem*, Lettera dell'amministratore delegato della Società Anonima del Benadir al Ministero degli Affari Esteri in data 19 settembre 1904.

ad escludere grandi operazioni militari. Mercatelli, a differenza dei suoi predecessori, è convinto della necessità di perseverare nel tentativo di aprire il negoziato con i ribelli. In questo senso vengono impartite istruzioni al comandante della «R. N. Volturmo», in navigazione verso la Somalia, cui viene raccomandato di portare soccorsi al presidio di Merca ma evitando

« di sbarcare marinai e di far uso del cannone di bordo solo in casi eccezionali »

e ciò per non venire coinvolti — come avvenne per la spedizione Cecchi — in operazioni di guerra⁴⁰.

Verso la metà di ottobre, il comandante delle truppe del Benadir, che assicurava l'interim del governatorato, invia a Zanzibar un dispaccio, drammatizzando il pericolo di una sollevazione generale. Si teme che il sultano di Gheledi possa marciare su Gezira e che il Mad Mullah possa muoversi, attraverso l'Ogaden, verso Lugh e coinvolgere nella ribellione le tribù dell'alto Giuba. Mentre la situazione di Merca si fa sempre più difficile, Tittoni, in attesa del rientro del Governatore Sapelli, sottopone al ministro della Marina l'urgenza di prendere delle misure cautelative: autorizzare il reclutamento di altri trecento ascari «arabi»; disporre l'invio a Merca di alcuni ufficiali con grande esperienza coloniale, al comando del capitano Pantano e di una seconda nave militare, il «Lombardia»⁴¹. Di ritorno in colonia, Sapelli tende a ridimensionare la situazione di Merca, e annota nel suo «diario»:

⁴⁰ *Ibidem*, Telegramma del Ministro della Marina al Comandante del «Volturmo» in data 24 settembre 1904.

⁴¹ *Ibidem*, Lettera del Ministro degli Affari Esteri al Ministro della Marina in data 22 ottobre 1904.

« la popolazione soffriva sì per mancanza di rifornimenti da terra, ma qualcosa si continuava a mandare per via mare; e pericoli per la sicurezza della stazione non mi risultavano. Però bisognava, anziché vivere di pochi fondi e di disperdere gli sforzi, concentrare la maggiore attività nel riordinare Mogadiscio »⁴².

In un lungo rapporto della fine di ottobre, Sapelli demolisce pezzo per pezzo le informazioni del dispaccio De Vita, minimizzando i pericoli di una sollevazione generale, determinata da una calata del Mad Mullah in soccorso dei Bimal, che giudica improbabile, per bocciare l'idea di un'azione militare:

« La proposta inoltrata dal Sig. Reggente, Capitano De Vita, è evidentemente quella che si presta a fornire una soluzione immediata, ma non credo, che nelle attuali condizioni dell'opinione pubblica in Italia, possa dal Governo essere presa in seria considerazione. D'altronde la mancanza assoluta di preparazione sia politica che militare porterebbe il costo dell'impresa ad una cifra così elevata da lasciare in dubbio se il risultato finale sarebbe tale da compensarlo »⁴³.

Un ragionamento questo che non poteva non trovare nella capitale, ai più alti livelli politici, degli ascoltatori ben disposti; quando si metteva avanti il discorso di un'azione militare e dell'occupazione di nuovi territori, la cui gestione diretta esigeva nuove spese che il bilancio della colonia non poteva sopportare, si delineava con maggiore nettezza il contrasto tra i funzionari civili della compagnia e l'elemento militare, che sarà una costante della politica coloniale e non solo in Somalia. Di queste divergenze se

⁴² A. SAPELLI, *Memorie d'Africa*, Zanichelli, Bologna 1935, p. 229.

⁴³ ASMAI Somalia pos. 66/4, Rapporto del Governatore del Benadir al Ministro degli Esteri in data 27 ottobre 1904.

ne ebbe una conferma nel rapporto del Comandante del «Volturno» al termine della sua missione:

« Una soluzione con trattative pacifiche, credo, sarà assai difficile ad ottenersi » — scriveva il comandante Lorecchio — « senza contare che per ottenerla il tempo sarà lunghissimo. Non credo sarà facile trovare i capi Bimal; ed anche una volta trovati, le loro pretese saranno assai forti; specialmente per quanto riguarda le ordinanze sull'abolizione della schiavitù la cui pubblicazione li ha in questi ultimi tempi maggiormente inaspriti. A mio parere sarebbe più opportuna e più spiccata una soluzione manu-militari. E (...) non bisognerà troppo tardare potendo in un tempo non lontano avere la Società la poco gradita sorpresa di vedere comparire fucili tra quelle tribù che ora sono armate di sole lance e frecce. Allora il compito di una spedizione armata nelle boscaglie sarà assai più difficile e pericolosa »⁴⁴.

Perdurando questo conflitto che il governo centrale non si sentì di mediare, il blocco di Merca era destinato a continuare finché il capitano Pantano non riuscì ad alleggerirlo senza, però, che la questione dei Bimal venisse risolta. Al nuovo residente spettò una pesante eredità sul piano amministrativo e militare, in una città assai provata dal lungo assedio. Le prime misure riguardarono la riorganizzazione del presidio militare composto da 240 ascari arabi che il comandante Pantano trovò « così sporchi, stracciati e indecenti che i somali li chiamavano «chirobotos», i «pidocchiosi» ». Potendo contare su quattro ufficiali che erano dei « vecchi coloniali » (i tenenti Vitali, Oglietti, Cibelli e Bertazzi) e su i graduati indigeni dell'Eritrea, questi si dedicò in primo luogo a portare ordine tra le truppe coloniali, che vennero sottoposte ad una rigida disciplina militare e

⁴⁴ *Ibidem*, Rapporto del Comandante della R.N. Volturno al Ministro della Marina in data 18 ottobre 1904.

all'addestramento a fuoco, il che trasformò questa guarnigione sgangherata in un presidio capace di limitate azioni militari. Nel suo libro di memorie il comandante Pantàno rievoca gli inizi del 1905:

« quando fui sicuro della mia truppa, feci occupare da alcune guardie le dune che sovrastavano la città e servivano da osservatori ai Bimal i quali impedivano ai cittadini di uscire e provvedersi di legna o di acqua, a far pascolare gli animali o lavorare la terra. I Bimal tentarono di attaccare le guardie e ne ebbero la peggio: la città cominciò a respirare »⁴⁵.

In un rapporto della metà di febbraio, riferisce, infatti, che già degli inizi di gennaio, era stato possibile ottenere un allentamento della morsa dell'assedio, lo stabilimento durante il giorno di piccoli presidi, che riescono a disorganizzare il sistema di informazioni dei Bimal, e agli abitanti di Merca di riprendere le loro attività economiche nelle immediate vicinanze della città⁴⁶. Alla fine di gennaio, nonostante gli ordini impartiti dal Ministero degli Esteri siano quelli di evitare scontri con i Bimal, si tentano alcune sortite. In una marcia di ricognizione sulla strada Merca-Katoi, una compagnia di ascari al comando del tenente Oglietti si scontra presso Egallè (che dopo essere sottoposto a saccheggio viene dato alle fiamme) con un gruppo di guerrieri Bimal:

« alle 10,5 incominciano fucilate ben nutrite all'avanguardia e contemporaneamente circa 200 Bimal mi attorniano. Sono a brevissima distanza da noi e col loro grido di guerra impressionano gli ascari i quali forse non li avevano veduti così

⁴⁵ G. PANTÀNO, *Vent'anni di vita africana*, Stab. Grafico Ruffilli, Firenze 1932, p. 216.

⁴⁶ ASMAI Somalia 66/4, Rapporto del Comando della stazione navale del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano in data 18 febbraio 1905.

da vicino. Molte frecce e lance da parte dei Bimal, parecchie cartucce da parte nostra furono consumate; alle 10,15 tutto è finito. I Bimal si ritirano dandosi a precipitosa fuga nella piana, portando seco due bandiere (...) e lasciando sul terreno 20 morti »⁴⁷.

Gli ascari non riescono a riorganizzare le proprie file ed inseguire i Bimal non potendo così trarre profitto dalla superiorità delle armi da fuoco. Questa ricognizione permette di compiere altre «razzie» nei confronti di popolazioni civili come racconta lo stesso Pantàno:

« In una di queste brevi escursioni gli ascari scoprirono di là delle dune alcune grandi fosse colme di granturco e di dura, dissimulate sotto ramaglie e frasche, avevano messo le mani sul granaio dei Bimal-Daud. Fu organizzata subito una grande spedizione; tutti gli abitanti validi di Merca furono invitati a rifornirsi sotto la scorta del presidio che, dal canto suo, con quanti quadrupedi poté radunare, asportò notevoli quantità di sacchi di granaglie a rifornimento dei suoi magazzini. (...) Alla fine le tribù più vicine a Merca e più danneggiate dalle nostre imprese cominciarono a mandarmi messaggi per intavolare trattative di pace »⁴⁸.

Lettere vengono, infatti, inviate dai Boras — appartenenti al clan Daud — alla fine di marzo 1905. Questi ultimi offrono una pace separata; a queste aperture, Pantàno risponde chiedendo un accordo con tutti i Bimal. Tra il marzo ed il giugno dello stesso anno, all'interno, prima, dei Daud, per iniziativa dei Boras, si sviluppa una discussione sui termini della pace da sottoscrivere con il governo italiano: discussione portata avanti in numerosi «scir» (assemblee) di tutte la fachide di quel clan e, poi, attraverso un'azione dei Daud

⁴⁷ *Ibidem*, Rapporto del Tenente Oglietti al Comandante del Presidio di Merca s.d. (gennaio 1905).

⁴⁸ G. PANTÀNO, *Op. Cit.*, p. 217.

sugli Jasmin ed infine di questi due clan sui Suliman; si raggiunge così un «modus vivendi» con quasi tutta la cabila dei Bimal⁴⁹. Il punto maggiormente controverso è il pagamento del risarcimento per gli schiavi fuggiti dai padroni Bimal e liberati dal residente di Merca, sulla base delle ordinanze sulla schiavitù. Questione che rimane nel complesso irrisolta, anche se per ottenere la mediazione dei capi più influenti furono stabiliti a loro favore degli stipendi, il che rappresentava uno degli strumenti essenziali per un sistema di «indirect rule». Le condizioni poste dall'amministrazione italiana per la sottomissione dei Bimal partono dal riconoscimento della «servitù domestica», lasciando ai tribunali della colonia il diritto di un intervento di carattere umanitario nel caso di maltrattamenti subiti dai «servi». I Bimal debbono riconoscere al governo italiano il diritto di arbitrare eventuali litigi insorti all'interno della cabila fra «fachide» e «rer» ed a difendere la cabila da attacchi di altre tribù; i Bimal devono impegnarsi a garantire la sicurezza delle vie carovaniere ed a non compiere atti di ostilità verso le truppe in ricognizione. Si tratta in realtà di un «quasi protettorato» più che un accordo di pace vero e proprio, che viene solennizzato con la visita a Merca dei più influenti capi «tradizionali». Pantano si rende perfettamente conto del carattere di tregua che assume questo accordo quando annota in un suo diario, le varie fasi della «pacificazione» dei Bimal:

«Ritengo (...) che vera e sicura sottomissione non si avrà se non

⁴⁹ Nel fascicolo ASMAI Somalia pos. 66/4, vengono conservate numerose comunicazioni di Pantano, Mercatelli ed i capi Boras e Jasmin nel periodo marzo-giugno 1905.

quando si potrà presidiare l'interno e governare direttamente i Bimal»⁵⁰.

Il blocco di Merca viene così levato ed il commercio con l'interno ristabilito. Che questa tregua fosse, tuttavia, fragile, e incerta, si dimostrò subito; nello stesso rapporto con il quale Pantano relaziona la venuta a Merca degli ultimi cinquanta capi Daud e Jasmin, che non si erano ancora sottomessi, si riferisce di una nuova sedizione ispirata dagli Ulema di Mellet, mentre giungono voci di una ribellione di Gilib⁵¹.

Allo scopo di tenere aperta la strada tra Merca e Mogadiscio, il capitano Pantano compie il 26 agosto una ricognizione verso Bula-Zach, dove si scontra con i Suliman; viene decisa perciò, su istruzione del governatore una spedizione nella regione di Gilib e Danane. Nel cuore della notte il distaccamento di 200 ascari, accampati all'interno del villaggio, viene attaccato e lo stesso Pantano è ferito; la risposta è pronta; i Suliman lasciano molti morti sul terreno e si rifugiano nella boscaglia. Il giorno seguente le truppe italiane vengono nuovamente attaccate; nello scontro, i Suliman perdono 203 uomini⁵². Una seconda «ricognizione» viene effettuata verso la metà di ottobre a Mellet, dove due capi religiosi istigavano le popolazioni a sollevarsi contro la dominazione italiana, facendo leva sul sentimento xenofobo; la colonna condotta dal tenente Vitali viene a contatto con numerose gaan (centurie) di Jasmin ed in un combattimento furioso ne uccidono più di

⁵⁰ *Ibidem*, Rapporto del Residente di Merca al Console Generale in Zanzibar in data 20 maggio 1905.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² G. PANTANO, *op. cit.*, pp. 219-222; ASMAI pos. 66/4, telesspresso del Residente di Merca al Commissario per la Somalia italiana in data 30 agosto 1905.

sessanta⁵³. La partita con i Bimal non è definitivamente chiusa ed il controllo del territorio riposa su basi precarie; la questione della schiavitù che si cercò di «diplommatizzare», ricorrendo all'espedito della servitù domestica continuava a rimanere aperta ed i sospetti verso l'amministrazione continuavano a covare sotto la cenere; il vento del nazionalismo è destinato a riaccenderlo.

⁵³ Per lo scontro di Mellet, vedi ASMAI Somalia pos. 66/4 del 1905.

CAPITOLO IV

Il fallimento del colonialismo «indiretto»: la crisi della «Compagnia Commerciale italiana del Benadir» (1900 - 1905)

Si è visto come l'avvio della Compagnia del Benadir non sia stato tra i più spediti ed a quali difficoltà e rinvii fu sottoposta l'approvazione della convenzione. Nonostante la lunga discussione, che precedette il varo di questa legge-quadro, essa conteneva già dei vizi di fondo che avrebbero segnato irrimediabilmente la vita della nuova amministrazione. La cattiva prova della Filonardi non fu sufficiente ad imporre la scelta di una formula istituzionale chiara; non si optò cioè nè per il modello delle «chartered companies», fondate sul trasferimento dei poteri ad una compagnia che avrebbe dovuto esercitarli sulla base di una patente sovrana, invece e per conto dello Stato, nè per una concessione di semplici privilegi commerciali ad una società privata all'interno di una colonia o di un protettorato¹. Si addivenne, invece, ad un compro-

¹ L. DE COURTEN, *L'Amministrazione coloniale italiana del Benadir*, in: *Storia Contemporanea*, febbraio 1978, p. 119.

messo che dette luogo ad un 'mostro' giuridico: alla compagnia venivano infatti concessi diritti esclusivi sullo sfruttamento delle miniere, la facoltà di occupare tutte le terre che fossero riconosciute demaniali, il diritto di esigere le tasse doganali; la società si doveva obbligare, da parte sua, oltre che a provvedere allo sviluppo civile e commerciale della colonia, a mantenere una « forza di sicurezza » di 600 guardie, ad amministrare la giustizia, a reprimere la tratta degli schiavi ed il commercio delle armi e delle bevande alcoliche. Queste ultime obbligazioni esorbitavano dalle funzioni di una semplice società commerciale e configuravano una surrogazione della compagnia nell'esercizio di quei diritti che spettavano allo stato; per altro il governo italiano non era legittimato all'esercizio di una sovranità intiera, ma aveva la potestà di amministrare dei territori sulla base di una concessione del Sultano di Zanzibar, territori che rimanevano soggetti a quest'ultimo. Aldilà delle difficoltà oggettive, derivanti dalla gestione di questo regime sub-concessionario, non venivano stabilite in dettaglio quelle che dovevano essere gli obblighi della società. La convenzione si limitava a dire che:

«il non essere prestabilito un programma particolareggiato dell'opera della Società (...) non menoma l'obbligo suo legale di fare quanto potrà essere riconosciuto doveroso, avuta ogni cosa il debito riguardo, e ciò sotto le sanzioni di legge»².

Non aver fissato un programma di azione coloniale nè indicati i mezzi finanziari per implementarlo era già un

² Art. 1 della Convenzione tra il R. Governo e la Società Anonima Commerciale italiana del Benadir del 25 maggio 1898, in: *L'Italia in Africa*, a cura G. Perticone edito dal Comitato per la Documentazione dell'opera italiana in Africa, Poligrafico dello Stato, Roma 1965, p. 238.

errore di partenza di un'impresa, che era nata con un disegno di sfruttamento capitalistico della colonia, collegato con gli interessi dell'industria cotoniera. Il che significava avere di fatto se non abbandonato, almeno accantonato questo progetto, per il momento in cui le condizioni del mercato interno avrebbero richiesto l'annessione di questa area coloniale al mercato nazionale. Sul breve periodo l'unica attività che si delineava chiaramente attuabile e di pratica rilevanza economica, era quella dell'amministrazione delle dogane. Ma all'incertezza dei programmi si accompagnava anche una non ben chiara definizione dello stesso territorio su cui si doveva estendere l'azione della compagnia. Secondo sempre l'Art. 1 della convenzione il governo italiano immetteva la società nella:

«gestione delle città e dei territori del Benadir col rispettivo hinterland si e come la gestione vi è di fatto dal Governo esercitata»³.

Per la convenzione italo-zanzibarita il territorio rientrante nella sovranità del sultano e l'hinterland su cui la compagnia poteva esercitare la sua giurisdizione era indicato in dieci miglia marine per quanto riguardava la città di Mogadiscio, Merca e Brava e cinque miglia marine per quanto riguardava Warscheik. Si è visto, tuttavia, che nè la Compagnia Filonardi nè l'amministrazione 'diretta' della colonia avevano effettivamente esercitato una influenza su di un'area così estesa il che vorrebbe dire che alla compagnia si fissava un ambito più ristretto rispetto a quello concesso, ma al tempo stesso non averlo tassativamente indicato lasciava possibilità di margini d'azione per una ulteriore espansione. Un solo accenno esplicito all'e-

³ *Idem.*

ventuale incremento dell'area su cui la società subconcessionaria avrebbe dovuto esercitare le sue funzioni è quella del sultanato di Lugh nel caso ne fosse formalizzato il passaggio nella sfera d'influenza italiana così come avvenne durante la gestione della compagnia. Mentre cioè sembra si voglia costringere la Compagnia nella camicia di forza di un territorio limitato alla cinta daziaria della città, si lasciava, di fatto, ad essa di espandersi in un'area più vasta anche aldilà della concessione zanzibarita. Ma tale eventuale allargamento del raggio d'azione doveva avvenire a rischio e pericolo della compagnia, non assumendosi lo stato italiano alcun

1c « obbligo contrattuale di difendere la Colonia da attacchi esterni » (e tantomeno non era previsto un impegno per azioni militari offensive). Il Governo si riservava, però, di « adottare provvedimenti da prendere nell'interesse generale delle colonie »⁴.

Ulteriore limitazione dei poteri della compagnia era sancita in materia di conflitti che potessero sorgere tra la società ed i capi delle varie tribù all'interno dell'area di influenza italiana, in ordine ai quali l'amministrazione coloniale si doveva rimettere al parere del Ministro degli Esteri, ancorchè queste controversie non potessero essere considerate materia rientrante nella sfera « esterna »⁵. Essendo scontato, poi, che i rapporti « esterni » tra società e sultano di Zanzibar e autorità inglesi delle colonie limitrofe erano devoluti allo stato italiano in quanto tali rapporti erano di natura amministrativa e non derivanti da fonti pattizie (e cioè da accordi e convenzioni e non da norme genera-

⁴ *Idem*, Art. 10 della Convenzione cit.

⁵ *Idem*, Art. 18.

li) perchè lo stesso stato italiano non era titolare di diritti sovrani; gli stessi accordi di sottomissione che si sottoscrivevano con i capi tradizionali somali del Benadir, non si potevano considerare degli accordi di protettorato anche se stipulati per nome e per conto del governo italiano. Questo regime di sub-concessione era destinato, perciò, a creare una serie di difficoltà di rapporti non solo tra amministrazione coloniale e soggetti su cui si esercitava una giurisdizione politica, ma tra l'amministrazione coloniale ed il governo italiano. Sul piano militare ne discendevano delle conseguenze molto negative. Da una parte, questa situazione lasciava alla responsabilità della colonia ogni libertà d'azione nel campo delle « operazioni di polizia », anche se su vasta scala, perchè esse si svolgevano con l'impiego delle sole « forze di sicurezza » della colonia. Ciò significava che le autorità coloniali — salvo un eventuale controllo del console in Zanzibar — potevano intraprendere spedizioni « punitive » ed attività di controguerriglia con il rischio di coinvolgere di fatto in queste « azioni di difesa » il governo centrale; d'altra parte, il non prevedere un obbligo « automatico » di intervento di truppe « nazionali », in caso di attacco esterno, pur non escludendo iniziative avventuristiche, esponeva la colonia al rischio di un'aggressione, con la conseguenza di indurre le autorità di Mogadiscio a venire a compromessi con eventuali attaccanti; il che era destinato a creare difficoltà nei rapporti tra l'Italia, l'Etiopia e l'Inghilterra, così come si verificò nel corso dell'insurrezione mullista.

Sempre nella sfera militare l'affidare al governo coloniale la responsabilità di reprimere la « tratta degli schiavi » ed il traffico delle armi, funzioni prettamente statali, senza fornire i mezzi sufficienti, significava non consentire l'applicazione delle Convenzioni di Bruxelles ed espor-

re l'Italia ad una grave inadempienza a livello internazionale. E si è visto come il problema della schiavitù fosse non solo un fatto di rilevanza internazionale, ma la questione centrale nei rapporti con le tribù soggette. Anche in materia di amministrazione della giustizia il vago riferimento alla legge consuetudinaria, peraltro, non codificata, lasciava aperti « conflitti di legge » nei rapporti tra ordinamento italiano ed ordinamento locale. Sul terreno amministrativo l'assenza di precise norme riguardanti l'assetto istituzionale e lo stato giuridico del personale, rendeva difficile stabilire la certezza del diritto nei rapporti tra impiegati, dipendenti della società e amministrazione coloniale, con particolare riferimento al personale militare e commissariato civile, essendo gli ufficiali — alcuni dei quali con funzioni civili — divisi tra due « lealtà », nei riguardi cioè della compagnia e del governo centrale.

Sul terreno economico, poi, la mancanza di un serio programma di azione coloniale e gli insufficienti mezzi che si mettevano a disposizione della colonia (400.000 franchi oro su cui dovevano, poi, gravare anche i canoni annui di 12.000 rupie al sultano di Zanzibar ed ai sultani di Obbia e di Alula) non consentivano di attuare quelle opere infrastrutturali e di avvaloramento agricolo, premessa e condizione di uno sviluppo economico del territorio, che costituiva lo scopo fondamentale di una società commerciale, nata come espressione degli interessi dell'industria cotoniera lombarda. Né d'altra parte lo stato si rendeva garante di :

« qualsiasi operazione di credito che la Società facesse anche nell'interesse della colonia alle quali la Società stessa doveva provvedere o con il ricorso al mercato dei capitali o con l'e-

missione di obbligazioni garantite con sue proprietà private o con sue ragioni di credito »⁶.

Ciò significava rendere praticamente illusoria la possibilità di effettuare investimenti in una fase in cui, peraltro, l'Italia era fortemente dipendente dal capitale straniero e quando l'impiego di risorse nazionali in imprese coloniali non aveva un grande indice di gradimento per gli industriali italiani nè tanto meno per i risparmiatori. Si poteva in definitiva, già dedurre da una lettura della convenzione e tenendo presente le vicende che precedevano la costituzione della società, che gli unici ricavi che gli amministratori e gli azionisti lombardi potevano attendersi erano i proventi delle tasse doganali. È stato affermato che :

« l'Italia preferiva il sistema indiretto di Governo e d'amministrazione coloniale, ritenendolo non solo il più economico, ma anche meno compromettente dal punto di vista internazionale ed il più adatto ad una penetrazione pacifica »

e tale affermazione risponde a verità⁷. Ma l'esperimento della Compagnia Commerciale del Benadir nel migliore dei casi poteva — ed in parte riuscì — a produrre dei vantaggi per gli azionisti privati ma sicuramente, avrebbe arrecato poche conseguenze positive per lo Stato e la collettività, anche se, sulla base delle premesse che abbiamo analizzato, questa società avesse potuto realizzare i suoi limitati obiettivi. È difficile pensare che in una fase in cui il colonialismo « indiretto » era stato da tempo abbandonato dalle principali potenze europee in Africa, i governanti italiani fossero così miopi ed inconsapevoli da ritenere che un modello già superato in altre aree del

⁶ *Idem*, Art. 13 della Convenzione cit.

⁷ L. DE COURTEN, *art. cit.*, p. 120.

Cosa intende per governo indiretto?

«Continente nero» potesse andare bene per il Benadir. Agli inizi del Novecento l'Italia era in fase di «decollo industriale» e di conseguenza di transizione da un colonialismo «tardivo» ad un imperialismo «strategico», mentre gli altri paesi europei erano già nella fase dell'imperialismo «classico». L'adozione di un modello peraltro «improprio», come quello cui si fece ricorso nella Somalia italiana, ha perciò le sue giustificazioni in questa «sfasatura» dello sviluppo economico italiano. Si potrebbe pensare che l'immissione nel possesso — dopo la gestione diretta, provvisoriamente assunta in relazione alle vicende parlamentari — potesse essere oramai un atto dovuto, l'applicazione cioè di una decisione oramai presa dai governi precedenti e rispondente non solo ad un obbligo verso privati azionisti ma anche alle esigenze strategiche derivanti dalla necessità di non lasciare un «vuoto di potere» in un'area di rilevante interesse nazionale, nel quadro anche di quegli accordi inter-imperialistici che ci legavano alla Gran Bretagna.

L'immissione nella gestione del Benadir della compagnia milanese costituiva, invece, un semplice espediente cui Visconti-Venosta ricorse per superare le obiezioni parlamentari, che il ricordo di Adua e le ancor recenti delusioni di San Mun, rendevano insuperabili. L'insistere, da parte sua, sul carattere puramente commerciale della società, identificando la gestione statale con il pericolo di dar vita ad un modello di colonia militare (esperienza superata anche in Eritrea con la gestione «amministrativa» di Martini) non serviva ad esorcizzare il fantasma di una guerra coloniale, anzi il nuovo assetto del Benadir non poteva nei fatti escludere tale pericolo; si voleva, invece, garantire la sopravvivenza di una presenza italiana — per interposta persona — sulle coste dell'Oceano Indiano,

in attesa di tempi migliori. Del resto negli ambienti parlamentari non era passata sotto silenzio l'inadeguatezza del capitale azionario e dei finanziamenti pubblici a realizzare un grande progetto di colonizzazione agricola e di sviluppo economico né l'inefficacia delle clausole dettate apparentemente dalla volontà di «deresponsabilizzare» lo stato di fronte ai rischi militari di questa nuova intrapresa commerciale. Se, quindi, l'obiettivo era quello di far credere che fosse possibile mantenere una colonia senza impiego di grandi mezzi pubblici e senza spargimento di sangue dei soldati italiani, la consegna impartita ai responsabili della colonia doveva essere quella di non far parlare del Benadir: una «colonia da dimenticare». E tale consegna fu rispettata tanto dalla società commerciale, quanto dalle autorità consolari, che erano interessate a consolidare ed ampliare quel piccolo «impero» d'oltremare. Che Visconti-Venosta fosse riuscito nel suo intento non vi è dubbio, se si dovrà attendere la fine del 1902 perchè della Somalia si ricominciasse a parlare sulle prime pagine dei giornali italiani. Ma già dall'aprile del 1901 un «grido d'allarme» giunse al governo dalle coste dell'Oceano Indiano: «al Benadir non si può dare nome di colonia», scriveva, in una sua relazione al Ministro della Marina, il comandante della «R.N. Volturno». L'ufficiale faceva un quadro abbastanza nero della situazione, anche se con una «sospensione di giudizio», visto il periodo troppo breve sul quale la Compagnia si era misurata; ma nonostante tutte queste prudenti riserve da lui adottate nel trattare il delicato tema, non gli riuscì di nascondere lo stato deplorabile di abbandono della colonia sotto l'aspetto dell'organizzazione militare, della gestione amministrativa e dell'ordine pubblico, nonchè sul piano dello sviluppo agricolo, e ciò anche in relazione alle stesse prospettive future:

«ci troviamo dinanzi ad un'aspettativa che volge oramai al termine. Ho detto secondo il mio parere e la mia impressione personale che credo dannosa il precipitare; ma la cosa cambierebbe assolutamente aspetto se ciò, per la Società, significasse non fare, continuando in una linea che le permetterebbe di ricavare utili vantaggiosissimi con mezzi minimi; mentre allo Stato non rimarrebbero che gli oneri. Infatti se si calcolano le 400.000 lire oro che il Governo paga alla Società (...) la spesa di circa 300.000 lire che una nave da guerra costa per mantenersi nei paraggi, gli onorari dovuti al Console di Zanzibar a cui fa capo la colonia, ed altre spese minori, si comprenderà che lo Stato spende (circa 800.000 lire annue) senza poter offrire agli italiani nè un mercato commerciale, nè un punto di sfogo per l'emigrazione. E come se ciò non bastasse, attualmente il Benadir, lungi da formarsi al concetto del protettorato nostro, non dà al Governo italiano che preoccupazioni ed imbarazzi che dall'oggi al domani possono convertirsi in spese ingenti ed irreparabili sventure»⁸.

Pur senza allarmismo il comandante Marocco porta sostanzialmente un attacco, non tanto rivolto alla utilità del Benadir ed alla presenza italiana nella regione, quanto al colonialismo «indiretto», attacco non del tutto ingiustificato. Per gli ambienti militari ma, si è visto, anche per la «prefettocrazia» consolare, affidare ad una compagnia privata la gestione della colonia era considerato un ottimo affare per gli azionisti privati ed una perdita per lo stato senza escludere quei rischi di un coinvolgimento sul piano finanziario e militare ove la compagnia — viste anche le premesse — non fosse all'altezza dei problemi che si ponevano nella gestione della Colonia. Era in realtà il primo avvertimento nei riguardi del governo che pensava di potersi «deresponsabilizzare» nei confronti del Benadir ed al tempo stesso un'analisi delle contraddizioni oggettive

⁸ ASMAI, Somalia pos. 75/5/47, Relazione del Comandante della R.N. Voltorno al Ministro della Marina in data 4 aprile 1901.

di un modello coloniale che era il riflesso di un capitalismo ancora debole ed inconsapevole del suo ruolo e di un imperialismo ancora in fase di incubazione e timoroso nell'esplicitare una sua progettualità.

Il «rapporto Marocco», aldilà di queste riflessioni più generali innesca nell'immediato una prima reazione, da parte del Ministro degli Esteri, che a firma dell'On. Prietti, chiede alla compagnia di fare

«un resoconto ufficiale e particolareggiato della sua azione nel Benadir, durante l'anno 1900»⁹.

La linea di difesa della compagnia è quella di far ricadere sullo stato le responsabilità della situazione, indicando nel ritardo con cui la compagnia era stata immessa nel possesso del Benadir e nella scarsità delle risorse messe a disposizione dal governo, le cause reali del mancato avvio di una azione coloniale. D'altra parte veniva riaffermata la necessità di un gradualismo nell'applicazione del programma che rispondeva a quella logica «aziendalistica» che il comandante Marocco sembrava dimenticare :

«nessuna intrapresa italiana si svolge in condizioni tanto difficili come la nostra» scriveva il Consigliere Delegato della Società, A. Carminati «epperò volerci richiedere troppo, sarebbe un costringerci a sicure perdite. Il terreno su cui lavoriamo è assai difficile dissodare ed il rapido investimento di grossi capitali non porterebbe a migliori risultati, ma forse ad altre delusioni. Ispirati da un concetto patriottico, i nostri azionisti hanno per due anni rinunciato a qualsiasi remunerazione del capitale versato e per altri due anni, ebbero un utile modesto

⁹ A. P. Camera dei Deputati, Legislatura XXI, Doc. n. XXI, Telepresso del Ministero degli Affari Esteri alla Società del Benadir in data 24 maggio 1901.

oppure corrispondente a quello che si ha nelle industrie nel nostro paese»¹⁰.

Il cav. Carminati pur accennando alla volontà di porre in opera una serie di iniziative che la compagnia intendeva compiere, esortava il Ministro a non farsi illusioni sul «patriottismo» degli azionisti che non volevano rinunciare a dividendi remunerativi del capitale investito.

Il Ministro Prinetti replicava subito mettendo il dito sulla piaga: la società non deve soltanto preoccuparsi di sfruttare le risorse del Benadir, ma provvedere all'incremento civile e commerciale della colonia. Alla società sono affidati infatti i 'compiti di governo' in quanto la sovvenzione è concessa con denaro della collettività; i redditi doganali devono perciò essere destinati a queste opere di carattere pubblico mentre allo sfruttamento economico si dovrebbe provvedere con capitali privati¹¹. Il rischio di una privatizzazione degli utili e di una socializzazione degli oneri, derivanti dal funzionamento della colonia, doveva per il ministro Morin essere evitato, allo scopo di fronteggiare quelle critiche parlamentari, che avevano accompagnato la approvazione della convenzione.

Si apriva così una lunga discussione sulla interpretazione della convenzione che vedeva le posizioni del governo e quelle della società sempre più divaricate. Mentre il primo, infatti, richiamava la necessità di fissare un programma, in applicazione dell'Art. 1 della convenzione, la seconda, facendosi forte dei silenzi e delle contraddittorietà del patto di sub-concessione, privilegiava gli interessi pri-

¹⁰ *Ibidem*, Lettera del Consigliere Delegato della Società Commerciale italiana del Benadir al Ministro degli Affari Esteri in data 28 luglio 1901.

¹¹ *Ibidem*, Lettera del Ministro degli Affari Esteri alla Società del Benadir in Milano, in data 19 agosto 1901.

vaticistici ed «aziendali», rispetto alle «funzioni di governo», che la società era chiamata a svolgere. Il carteggio, che intercorse tra gli azionisti lombardi ed il ministro Prinetti nella vertenza sul programma del periodo ottobre 1902-febbraio 1903, iniziato con la lettera di Morin, cui abbiamo fatto più sopra riferimento, costituisce il filo rosso di questa disputa sulla natura e gli scopi della Campagna. Non poteva, infatti, il cav. Carminati, non replicare alle valutazioni del ministro degli Esteri. L'Amministratore Delegato della società parafrasando l'infelice dizione del terzo comma dell'Art. 1 della convenzione affermava, infatti, in una sua lettera dell'agosto 1901 che :

«non sarebbe praticamente possibile (...) preparare un programma assoluto e tanto meno impegnarsi a darvi esecuzione. Esso deve essere per necessità svolto a norma delle circostanze e degli avvenimenti man mano che se ne presenterà l'occasione valendoci degli studi e della pratica che abbiamo in questi anni conseguito»¹².

Da parte dei rappresentanti degli azionisti non si accettava di considerare come dettate dall'interesse della compagnia le opere eseguite e si attribuiva all'operato di quest'ultima il merito dei progressi compiuti dalla colonia. Carminati si difende affermando di non aver distribuito dividendi sugli interessi del canone governativo e di aver reinvestito gli utili derivanti dagli introiti doganali:

«anche se ritinene che (...) i redditi doganali siano sensibilmente aumentati in confronto a quelli ottenuti dalle amministrazioni precedenti (...) ciò è risultato dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici ed il frutto di una saggia amministrazione (...) quasi esorbitando dallo Statuto e dalla legge, non abbiamo ri-

¹² *Ibidem*, Lettera dell'Amministratore Delegato della Società del Benadir al Ministro degli Affari Esteri in data 28 agosto 1901.

partito fra gli azionisti nemmeno l'utile proveniente dalle operazioni commerciali e dall'impiego dei nostri fondi»¹³.

In realtà in questa autodifesa Carminati non raccoglie le accuse di Prinetti, secondo le quali la compagnia non sarebbe stata in grado di discernere quelle che erano le finalità «pubbliche» da quelle «private» che dovevano trovare all'interno del bilancio della Società una diversa scala di priorità. Su questo tema del resto Prinetti pur riconoscendo un miglioramento della situazione della colonia, insiste perchè la società tenga fede:

«all'obbligo di fissare un programma di opere pubbliche atte ad aumentare la sicurezza delle stazioni ed a soddisfare alle principali esigenze dell'agricoltura, del commercio e dell'igiene»¹⁴.

Nel frattempo dopo un'altra visita nel dicembre del 1901, il comandante Marocco metteva in risalto come al notevole aumento degli introiti doganali e dei conseguenti vistosi guadagni della società corrispondeva un nulla di fatto sul piano «del miglioramento morale e materiale del Benadir». Da informazioni fornite dal governatore Dulio, gli introiti doganali erano stati per l'esercizio 1899-1900 del 15% superiori a quelli dell'anno precedente. Secondo, poi, le informazioni raccolte dal comandante Marocco, era cominciato a serpeggiare un malcontento tra gli stessi impiegati della società ed anzi lo stesso reggente della colonia, il tenente di vascello Badolo aveva esternato il «fermo proposito di abbandonare il suo posto (...) qualora la società non avesse provveduto a dar vita nuova e rigo-

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *Ibidem*, Lettera del Ministro degli Affari Esteri alla Società del Benadir in data 16 settembre 1901.

gliosa al Benadir» con un'azione capace di dare un assetto economico e politico al territorio¹⁵.

Pur contestando sdegnosamente le affermazioni del comandante Marocco come «precipitate e superficiali», la società si decise alla fine di marzo a formulare un programma che risultò tanto generico quanto velleitario. Ma ad esso l'ufficio coloniale del Ministero degli Esteri dette il suo consenso¹⁶.

Secondo il programma presentato dall'amministrazione della società milanese, più per venire incontro alle pressioni del Ministero degli Affari Esteri che per rispondere a reali indicazioni aziendali di sviluppo economico del Benadir, gli sforzi principali dovevano essere rivolti a stabilire e consolidare i collegamenti marittimi con Aden, Zanzibar e Bombay, che costituivano i centri commerciali da cui la Somalia italiana dipendeva economicamente. Meno credibile apparve subito il piano di opere pubbliche mirante, da una parte, a migliorare le vie di comunicazioni terrestri e le opere militari. Ma il punto più debole del programma era quello relativo allo sviluppo delle risorse agricole della colonia. Mancava, infatti, del tutto una qualsiasi idea strategica per l'introduzione di coltivazioni che potessero avere una utilizzazione, da parte dell'industria nazionale, soprattutto di quella tessile, alla ricerca di materie prime, salvo qualche accenno alla coltivazione dell'acacia da cui si doveva trarre il tannino. Poca cosa rispetto ai grandiosi progetti della coltivazione del cotone. Complessivamente non si fa più cenno nè ad una colonizzazione europea attraverso l'importazione di manodopera indiana nè

¹⁵ *Ibidem*, Telespresso del Comandante della R. N. Voltorno al Ministro della Marina in data 18 dicembre 1901.

¹⁶ *Ibidem*, Lettera della Società del Benadir al Ministero degli Affari Esteri in data 18 gennaio 1902.

all' l'istituzione di grandi aziende moderne che lavorassero per il mercato. Ci si limita a proporre misure tecniche di dettaglio come quella di sperimentare l'introduzione di alcune quantità di frumento in luogo della dura e l'impiego di strumenti di lavoro e di nuove tecniche agrarie. Nella relazione Dulio si mostrava la fiducia che sarebbe stato sufficiente mettere in movimento un processo di modernizzazione tale da modificare i sistemi di produzione arcaici e superare una formazione schiavistica soltanto « predicando l'esempio ». Si tratta in sostanza di costituire

«uno o più poderi modello, i quali saranno come la pietra di paragone delle sementi, degli animali domestici e delle macchine agricole, che si reputasse conveniente di provare in provincia».

10
10
ve
Messi a contatto con le realizzazioni di una tecnica agricola superiore, gli indigeni avrebbero finito per servirsi di attrezzi agricoli e per ricorrere anche al lavoro animale, in sostituzione del lavoro degli schiavi. Più che ad ingenuità, derivante da un pur generico riformismo agrario comune a gran parte della classe dirigente italiana, secondo la quale il progresso dell'agricoltura dipendeva principalmente dalla diffusione della cultura tecnica piuttosto che dalla modifica dei rapporti di produzione e di proprietà; e questo tipo di cultura, che era già inadeguata a formulare una strategia realistica a superare i residui feudali nelle campagne meridionali, non poteva certo risolvere i problemi della transizione rispetto ad una formazione schiavistica; in realtà si voleva mascherare l'assenza di qualsiasi piano di sviluppo capitalistico in agricoltura, con il risultato di conservare una formazione schiavistica, in un quadro interno ed internazionale di grandi mutazioni, poste dal processo imperialistico, che tendeva ad estendere il mercato a tutte le aree periferiche del mondo e ad introdurre ele-

menti di una generale quanto « forzata » modernizzazione.

Di ciò sembrano consapevoli i dirigenti della colonia i quali non fanno mistero della loro volontà di conservare la schiavitù (anche se essa viene eufemisticamente indicata come «servitù domestica») per evitare il rischio di un'insurrezione generale:

«E' superfluo notare» scrive il Comm. Dulio nella sua relazione «che date le condizioni del lavoro agricolo al Benadir, l'abolizione della schiavitù domestica, significherebbe oggidi lo scoppio di una rivolta di quasi tutte le tribù somale che abitano la colonia»¹⁷.

Evidentemente la schiavitù non poteva essere abolita per decreto e sarebbe stato quantomai velleitario pensare che una legislazione abolizionistica avrebbe avuto una benchè minima efficacia fino a quando non si fosse proceduto alla occupazione dell'interno. Ciò che — occorre rilevare — è che il sistema schiavistico (che pure era entrato e sarà ancora di più in futuro in oggettiva contraddizione con la politica coloniale italiana) non era inteso come un ostacolo al progetto originario del capitalismo tessile che si era andato trasformando ed in pratica aveva perso le sue motivazioni di partenza. Può sembrare, infatti, contraddittorio con gli interessi del capitalismo italiano l'abbandono di ogni illusione di dar vita ad un'agricoltura «moderna» incentrata sull'introduzione (o sul perfezionamento) di culture commerciali come quella del cotone. D'altra parte egualmente contraddittorio poteva apparire il desiderio dimostrato verso l'inserimento dell'area coloniale somala nel mercato nazionale ed anche verso limitate misure protezionistiche, in favore delle esportazioni dell'industria nazio-

¹⁷ *Ibidem*, Relazione del Governatore Dulio al Ministro degli Affari Esteri in data 27 marzo 1902.

V nale ed in particolare ^{di} quella tessile, con la gestione reale della colonia. Dove erano, infine, le speranze che il Benadir divenisse «un territorio adatto mirabilmente alla produzione del cotone» tanto che il rappresentante del «Consorzio italiano» di Zanzibar si diceva convinto dell'«idea di associare la coltivazione del cotone allo sviluppo dell'industria tessile locale?» Per quanto avveniristico possa sembrare — ed una più attenta ricognizione del territorio lo proverà — quell'agente italiano spingeva i dirigenti della istituenda compagnia ad impegnarsi in un grande piano di sviluppo agrario-industriale collegato allo sfruttamento delle risorse idriche dell'Uebi Scebeli, sia per la creazione di grandi piantagioni di cotone, sia per la creazione di forza motrice da destinare ai telai meccanici per la produzione tessile che avrebbe dovuto conquistare il monopolio del consumo coloniale ¹⁸. Più modestamente tutte le successive relazioni dei consoli, degli ufficiali della R. Marina, dei viaggiatori e dei funzionari coloniali avevano insistito sulle grandi possibilità di uno sviluppo agricolo del Benadir, legato allo sfruttamento delle acque dell'Uebi Scebeli ed alla coltivazione del cotone, da impiegare nella nostra industria, ed allo stesso tempo sulle esportazioni delle cotonate verso la Somalia italiana. Dalle statistiche sul commercio internazionale del Benadir si ricava che nel 1898-99 erano state importate 382,311.93 lire di cotonate «americane»; 107,024.10 di cotonate «Murdug» e 86,094.25 di altri tessuti di cotone; nel 1899-1900, 296,291.60 di cotonate «americane»; 73,926.60 di «Murdug» e 45,327.65 di cotonate diverse; nel 1901-1902, 389,937.80 di «americane», 41,645 di Murdug e 69,442 di cotonate diverse. Le importazioni di prodotti tessili è di gran

¹⁸ ASMAI, Somalia pos. 80/1, Lettera dell'agente del «Consorzio italiano» al Presidente della Compagnia italiana per il Benadir in data 30 dicembre 1898.

lunga la voce più importante nell'importazione della colonia. Il governatore Dulio rileva in un suo rapporto a commento delle statistiche relative all'anno 1901-02 che i:

«tessuti da soli vennero importati per un maggior valore di tal-
leri cento ottantamila, ciò che è indice ottimo dell'avanzamento
che fa la colonia sulla via del progresso e della civiltà» ¹⁹.

Tale andamento favorevole è confermato anche per l'esercizio 1902-1903 che pur con qualche ridimensionamento per le cotonate di tipo americano si conferma su valori superiori a quelli del 1899-1900. Nonostante queste positive prospettive delle importazioni dal Benadir nel settore tessile la compagnia commerciale milanese non sembra interessata a favorire i prodotti italiani perchè ciò avrebbe richiesto la modificazione della tariffa nè, d'altra parte, essa sembra in grado nè di pensare ad una modernizzazione dell'industria tradizionale nè si mostra disponibile ad uno sviluppo agrario della colonia.

Per quanto possa sembrare paradossale se si pensa che alle origini della costituzione della compagnia vi fosse il capitalismo lombardo, nella sua ricerca di materie prime e di mercati alternativi a quelli nazionali, vi è, tuttavia, una logica piuttosto elementare alla base dell'amministrazione della colonia: lo sviluppo economico del Benadir avrebbe, infatti, comportato non solo grandi investimenti nell'agricoltura somala, ma richiesto enormi spese nel settore delle opere pubbliche e nel campo della sicurezza militare, che esorbitavano dalle concrete disponibilità del modesto bilancio aziendale della società commerciale ed anche delle disponibilità per un tale impiego dei capitali «privati»

¹⁹ *Ibidem*, Lettera del Governatore Dulio alla Società Commerciale italiana del Benadir in data 5 ottobre 1902.

dei suoi azionisti. Si conferma perciò, aldilà di quelli che potevano essere gli impegni contrattuali o meglio delle aspettative governative sulla applicazione degli impegni, la volontà dell'impresa milanese a limitarsi a gestire nel suo esclusivo interesse le dogane ed incassarne gli introiti, subordinando a questo interesse non solo le prospettive di uno sviluppo capitalistico della colonia, ma soprattutto quei doveri politici più generali che discendevano da una delega governativa e cioè il benessere complessivo della colonia, l'ordine pubblico e la difesa esterna della colonia, che si tendeva a caricare sulle spalle dello stato. Gli introiti doganali aumentavano ogni anno con l'aumento del volume delle importazioni e delle esportazioni. Se si tien conto che il volume del commercio estero nel 1894-95 era stato L. 611.518 (T.M. 305,076 per le importazioni e 306.442 per le esportazioni) e nel 1898-99 aveva raggiunto il volume di L. 1.467.510 (T.M. 909,413.63 per le importazioni e 558,173.88 per le esportazioni) nell'arco di un biennio tale volume era aumentato del 140%. Nel 1899-1900 le importazioni erano salite a L. 980.880.70 e le esportazioni a L. 630.732,21; nel 1901-1902 vi era stato un leggero calo sia nelle importazioni (812.018,90) che nelle esportazioni (824.871,09). Nel 1902-1903 si registrò un movimento superiore a quello relativo agli anni precedenti. Scriveva a questo proposito il governatore Dulio che:

«il traffico complessivo per via mare dello scorso anno, ammonta ad oltre due milioni di T.M., cifra non soltanto mai raggiunta negli anni scorsi, ma superiore di oltre quattrocentomila taleri al massimo avutosi finora. Ridotto a lire nostre, il valore di merci importate ed esportate, sale a quattro milioni e mezzo circa».

Il rappresentante della compagnia aggiungeva che:

«questa cifra è tanto più notevole, se la si confronta coi risultati ottenuti in altre colonie che ricevono dalle rispettive nazioni molti e molti milioni annui di sovvenzione mentre il Benadir, dedotto il canone annuo del Sultano per il quale la Società fa semplicemente servizio di cassa, costa all'erario nazionale meno di duecentomila lire all'anno»²⁰.

Il punto di vista di Dulio riflette gli interessi della compagnia più di quelli dello stato e va preso, quindi con il beneficio d'inventario; al canone annuo che il governo italiano versava direttamente alla Compagnia del Benadir, dovevano essere aggiunte quelle più difficilmente valutabili per il mantenimento degli stazionari della squadra del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, che gravavano sul bilancio della Marina, quelli per gli stipendi metropolitani degli ufficiali, in servizio in colonia, e per il mantenimento degli ascari che gravavano sul bilancio dell'Eritrea; l'onere per lo stato della colonia del Benadir era perciò, di gran lunga maggiore delle 200.000 lire dichiarate da Dulio se lo stesso comandante Marocco calcolava che nel 1901 il governo centrale avrebbe sino ad allora speso 800.000 lire per la colonia mentre gli introiti doganali ammontavano a T. M. 101.064 nel 1898-99, crebbero a 134.063 nel 1901-1902 e 153.771.20 nel 1902-1903.

Non essendo possibile ricostruire per quegli stessi anni il bilancio della Compagnia del Benadir è difficile, d'altra parte, dire quali siano stati gli utili reali della società. Mercatelli nella sua inchiesta del gennaio 1904 riferiva il caos contabile in cui si trovava la Società:

«Non è facile dare un'idea adeguata del disordine in cui versa l'amministrazione della Colonia. A Milano i contabili della So-

²⁰ *Ibidem*, Telespresso del Governatore del Benadir al R. Console in Zanzibar in data 30 settembre 1903.

cietà non sono riusciti a leggere nei conti spediti dal Benadir (...) la contabilità è stata tenuta da un ex sergente di cancelleria su di una specie di brogliaccio (...) dove sono scritte le entrate e le spese alla rinfusa e dove si trovano allineate sulla stessa colonna cifre che rappresentano o talleri o rupie o lire, cosicché per la nessuna omogeneità delle specie non era possibile nemmeno tirare le somme. (...) I libri contabili (...) non erano (...) nè bollati nè vistati, per modo che tutte le mutazioni vi erano e vi sono possibili, cosicché se la Società dovesse in questo momento liquidare si troverebbe in istato di vera bancarotta. (...) Intanto la colonia va avanti alla meglio giorno per giorno con gli incassi delle dogane e con prestiti di privati»²¹.

Dal bilancio preventivo del 1904, elaborato dal successore di Dulio, si ricava che le spese previste erano nell'ordine di 390.000 lire cui si doveva far fronte con 285.000 provenienti dagli introiti doganali e 115.000 con fondi stanziati dalla sede centrale. Mentre sull'ammontare delle spese non ci si può che riferire alle riserve espresse in quella relazione da Mercatelli, si deve ritenere che le entrate della colonia dovevano essere costituite quasi essenzialmente dalle entrate doganali che superavano le 285.000 denunciate, mentre le rimesse dalla sede centrale erano certamente inferiori da quelle denunciate e forse al di sotto dello stesso stanziamento governativo. Il che fa ritenere che pur in questo disordine amministrativo la società aveva fatto qualche generoso beneficio. Pietro Giorgi, i cui articoli sul «Secolo» furono al centro della campagna contro lo schiavismo, scriveva sul giornale radicale milanese:

«l'intendimento della Società è in realtà (...) limitato ai seguenti ideali, riscossione del canone governativo, sfruttamento delle dogane abusivamente aumentate, per quanto riguarda ai

²¹ ASMAI, pos. 75/7/81, Relazione del Console Generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data gennaio 1904.

cereali del 75% e non meno abusivamente aumentate grazie un complice silenzio che il Governo ha il dovere di rompere».

Giorgi rivolge l'accusa alla società di aver avuto utili nell'ordine del 20% e di aver distribuito in sovrappiù un dividendo dell'8%²². Accuse riprese dall'On. Chiesi che in una sua interpellanza alla Camera affermava che:

«del capitale non ne furono versati che il 30%, cioè 300.000 lire; somma davvero inferiore alla grandiosità dell'impresa; di più tra le censure che in questi giorni furono fatte alla Società è quella di tenere inoperose e capitalizzate in Italia queste trecento mila lire delle quali neppure un soldo è arrivato al Benadir. In questi tre anni» aggiungeva l'On. Chiesi «la Compagnia ha accumulato nelle sue casse la somma di 175.000 talleri»²³.

Paolo Valera in un suo articolo per la «Folla» contrapponeva lo spirito capitalistico delle grandi compagnie coloniali straniere alla «insipienza strozzinesca» della società milanese:

«Hanno assunto la colonizzazione di tutto un popolo come avrebbero assunto lo sfruttamento di una fattoria o di una bergamina. Il loro concetto amministrativo e umanitario si è sviluppato in una bottega. (...) Il loro misero capitale non è andato al Benadir come il concime prepara la messe, ma è stato convertito in cartelle di rendita ed è rimasto nella cassa sociale ad ingrossare i dividendi. (...) Il loro capitale di avviamento è stato quello di 400.000 lire oro concesso annualmente e scioccamente dal Governo con la gestione della colonia. In colonia non hanno fatto nulla»²⁴.

²² «Il Secolo», in data 11-12 marzo 1903.

²³ A. P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 2 marzo 1903.

²⁴ «La Folla», A. IV, n. 8 del 28 febbraio 1904, ora in: Antologia della Rivista «La Folla», Guida, Napoli 1973, p. 141-143. Anche, da parte dei settori nazionalistici, venivano espresse critiche alla gestione economica della compagnia (vedi il «Regno», 10 aprile, 8 maggio, 15 maggio 1904).

Ma questo esperimento di tardivo colonialismo «indiretto» non va giudicato soltanto ed esclusivamente su di un piano strettamente economico-contabile perchè il caso del Benadir non è isolato, vi sono precedenti ben più illustri per cui le colonie sono state al tempo stesso una perdita per lo stato ed un buon affare per le compagnie private²⁵. Ma gli azionisti della Compagnia Commerciale del Benadir non erano i soli beneficiari di questa operazione: le categorie che più trassero vantaggi erano i funzionari civili ed i militari anche se — come vedremo — le tradizioni amministrative nel campo coloniale e del resto quelle militari erano all'altezza del capitalismo italiano e non certo ad un livello compatibile a quelle delle grandi potenze imperialistiche. La crisi della compagnia permise di squarciare i pietosi veli su quello che era non solo il carattere gretto ed irresoluto del capitalismo italiano nel Benadir, ma anche di rivelare le responsabilità dello stato nel disordine amministrativo e nei contrasti all'interno dell'amministrazione civile e tra quest'ultima e gli elementi militari che facevano servizio in colonia. Già nell'inchiesta Marocco era cominciato ad affiorare il disagio dei funzionari civili nei riguardi del governatore della colonia ed il ministro Prinetti aveva attirato l'attenzione della compagnia sul «malcontento che serpeggiava» tra il personale della colonia²⁶. A questo rilievo aveva reagito, senza però fornire elementi a discarico, la società che attribuiva questo malcontento a «nostalgia» e agli «effetti dei tropici» che dovevano aver influito su giovani funzionari non abituati alla 'vita in colo-

²⁵ M. BRUNSCHWIG, *Mythes et réalités de l'imperialisme colonial français*, A. Colin, Parigi 1960, p. 157 sgg.

²⁶ A.P. Camera dei Deputati, Documenti n. XXI, "Condizioni ed Amministrazione del Benadir", presentato nella seduta del 21 marzo 1903, Lettera del Ministro degli Affari Esteri alla Società del Benadir in data 9 gennaio 1902.

nia²⁷. Nell'autunno del 1902 il console generale a Zanzibar riferiva al ministro degli Esteri di un grave dissidio insorto tra il tenente Bossi, residente di Brava, ed il governatore della colonia, che chiese l'allontanamento dell'ufficiale. Nel novembre del 1902 un altro funzionario chiedeva il richiamo adducendo come motivo il fatto che la «Società nulla aveva fatto e nulla aveva intenzione di fare per l'organizzazione e lo sviluppo della Colonia»²⁸.

Le accuse del residente di Merca nei riguardi dell'operato del governatore Dulio, determinarono nel dicembre del 1902 il governo ad ordinare due inchieste, affidate separatamente al console generale in Zanzibar, Pestalozza ed al comandante di Monale, inchieste che furono svolte contestualmente alla fine di gennaio del 1903. Le inchieste dovevano far luce sulle accuse rivolte al comandante Bossi e Badolo. Tali accuse vertevano sulla cattiva amministrazione civile e militare, sul caos finanziario e sulla mancata applicazione dell'Atto Generale di Bruxelles, nei riguardi della schiavitù. Nel dicembre del 1902 erano, infatti, apparsi sul «Secolo» di Milano due articoli anonimi, ma subito attribuiti all'Ing. Giorgi di ritorno dal Benadir, che criticavano aspramente l'opera del comm. Dulio, responsabile di aver favorito o quanto meno tollerato la tratta degli schiavi²⁹. Il rapporto del console Pestalozza, pur minimizzando l'esistenza di una tratta su vasta scala ed una importazione di schiavi via mare, conferma che il governo della colonia tollera il commercio di schiavi nelle città del Benadir; continua a registrare le compra-vendite di schiavi

²⁷ *Ibidem*, Lettera della Società del Benadir al Ministro degli Affari Esteri in data 18 gennaio 1902.

²⁸ *Ibidem*, Lettera del Ministro degli Affari Esteri al Console Generale in Zanzibar in data 8 novembre 1902.

²⁹ «Il Secolo», in data 18-19 dicembre 1902.

e favorisce la cosiddetta schiavitù domestica³⁰. Queste conclusioni vengono confermate anche dal comandante di Monale che, tuttavia, smentisce la mistificazione della schiavitù domestica e analizza la portata del fenomeno schiavistico :

«gli schiavi dell'interno dove (...) non giunge la nostra influenza come nei centri occupati, sono dei veri martiri. Per quanto riguarda Merca, Mogadiscio e Brava mi furono fornite le seguenti informazioni sulle condizioni degli schiavi. (...) Non esiste al Benadir la schiavitù domestica, se per schiavitù domestica si intende che basti la volontaria comparizione dello schiavo davanti alle autorità italiane manifestandole il desiderio di essere liberato perchè ciò avvenga, giacchè, gli schiavi sono vincolati incondizionatamente (...). Al Benadir anche i figli degli schiavi sono schiavi del padrone della madre. (...) Il padrone può affittare lo schiavo ad un tanto al mese, non solo, ma lo ipoteca, come si rileva da innumerevoli atti di iscrizione ipotecaria, riscontrati nei registri di Cadi di Brava, Merca e Mogadiscio (...). In occasione della morte di qualche padrone di schiavi, gli eredi fanno l'inventario della successione e vi includono il numero degli schiavi (...). Gli atti sono trascritti sui registri del Cadi (...). Lo schiavo che vive in casa del padrone non può possedere qualsiasi cosa perchè qualsiasi cosa gli viene tolta dal padrone (...). Concludendo, lo schiavo al Benadir può essere comprato, venduto, imprigionato, ereditato, donato, sfruttato e non raramente ipotecato».

Il comandante di Monale concludeva il suo rapporto affermando che la società :

«non aveva preso nessun provvedimento o emanato alcuna disposizione contro chi esercitava la schiavitù»³¹.

³⁰ A. P. Camera dei Deputati, Documenti XXI cit., Telespresso del Console Generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data 6 febbraio 1903.

³¹ *Ibidem*, Relazione del Comandante la R. N. Volturno al Ministro della Marina in data 8 febbraio 1903.

In un suo successivo rapporto, il comandante del «Volturno» affrontava, inoltre, i problemi economici ed amministrativi della colonia dando un giudizio complessivamente negativo della gestione della società milanese. Le accuse rivolte alla compagnia sono pienamente confermate e non si tratta soltanto di cattiva organizzazione quanto di difetti strutturali più che di colpe soggettive :

«Il compito dei dirigenti dovrebbe essere quello di governare il paese amministrando la giustizia, promuovendo l'incremento del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, studiando le risorse sotto i vari aspetti, ed infine lenire la schiavitù».

Di Monale ribadendo le analisi circolate negli ambienti parlamentari ed economici scriveva :

«debbo ritenere che lo scopo precipuo di tutto è trovare il maggior utile possibile dalla fonte principale che è la dogana. Ne ci può meravigliare, pensando che l'attuale Amministrazione è stata creata sul piede di una pura e semplice azienda commerciale, di cui tutti gli sforzi debbono tendere a ricavare dal Benadir il maggior profitto possibile onde dare un buon dividendo agli azionisti: tutto il resto è secondario»³².

Secondo l'ufficiale si riconosce che è :

«certo che molte ingiustizie ed abusi si commettono da parte di chi amministra la giustizia perchè il Governatore (...) non può occuparsi di questo importante ramo dell'amministrazione»³³.

Le condizioni della sicurezza della colonia con eccezione di Mogadiscio — dove per altro gli italiani circolano sempre

³² *Ibidem*, Relazione del Comandante la R. N. Volturno al Ministro della Marina in data 9 febbraio 1903.

³³ *Ivi*.

sotto la scorta di ascari — è « deplorabile ». La disciplina militare lascia molto a desiderare :

« gli ascari, attualmente al servizio della Società del Benadir, sembrano un'accozzaglia di gente che abbia tutt'altra missione che quella di mantenere l'ordine e di proteggere le persone e gli averi »³⁴.

Ne emerge un quadro assai impietoso della gestione Dulio, ma sia Pestalozza che Di Monale tendono a scaricare sulla società le maggiori responsabilità, evidentemente per spingere il governo a rescindere la convenzione ed assumersi una responsabilità diretta nell'amministrazione della colonia, così come era nei desideri di questi esponenti della « prefettocrazia » consolare e delle gerarchie militari, entrambi critici dell'esperimento di colonialismo « indiretto » e favorevoli ad un impegno dello stato in Somalia. Ma a parte quelle che possono essere le personali intenzioni dei due inquirenti, che in realtà potevano riflettere anche le politiche dei due dicasteri (a livello tecnico) nel non soggettivizzare le colpe di Dulio e nel non dare rilievo ai contrasti di quest'ultimo con i residenti (Badolo e Bossi), vi potevano essere altre preoccupazioni: in primo luogo quella di voler « lavare i panni sporchi in famiglia » e perciò di evitare di includere in un rapporto che si sapeva destinato alle Camere e ad un dibattito pubblico, elementi che potessero mettere in difficoltà lo stesso governo per una « colpa in eligendo ». In secondo luogo — e questo valeva in maggior misura per Pestalozza — che aveva come compito quello di esercitare una vigilanza sull'operato dell'amministrazione coloniale, ma in un certo modo anche per Di Monale), per il timore che sarebbe ricaduta

³⁴ *Ivi.*

su di loro una responsabilità « in vigilando ». A prescindere, poi, dal ruolo che potevano aver giocato in questa inchiesta i rapporti di colleganza se non di amicizia esistenti tra questi pubblici ufficiali, che avevano diviso le difficoltà ma anche i vantaggi derivanti dalla loro posizione in colonia.

Ma le sorti di Dulio erano oramai fortemente compromesse, come del resto quelle della compagnia milanese, nè l'ufficio coloniale nè lo stesso Ministro degli Esteri potevano nascondere all'opinione pubblica la gravità della situazione.

Mentre il « Secolo » continuava nella sua campagna, con una serie di articoli di P. Giorgi, giungevano da Mogadiscio le « Lettere » dell'esploratore Robecchi-Brichetti, che costituivano un atto di accusa in piena forma contro Dulio e la Compagnia del Benadir. Il consiglio direttivo della Società Antischivistica riprendeva in un suo documento molto analitico le accuse di Robecchi-Brichetti. A questo punto il Parlamento non può più sottrarsi dall'intervenire nella questione, che è oramai divenuta uno « scandalo nazionale »³⁵. Da diversi settori della Camera, vengono infatti, rivolte interpellanze sulla gestione della colonia e sul problema della schiavitù: l'On. Chiesi è uno dei critici più determinati non solo della società, il cui capitale sociale era troppo esiguo per portare avanti un esperimento di colonizzazione commerciale, ma del governo, che aveva accettato di presentare al Parlamento un « programma fantastico », che rappresentava una copertura per non portare a termine nessuna iniziativa concreta. Ma le accuse più gravi venivano rivolte ai funzionari colonia-

³⁵ « Il Secolo », del 9-10 gennaio 1903 (Lettera di P. Giorgi) e 23-24 gennaio (Lettera di Robecchi-Brighetti).

li per non « aver fatto nulla per combattere la schiavitù ma al contrario di averla favorita lucrando sugli atti di compra-vendita degli schiavi ». Il rappresentante repubblicano aveva sostenuto che un :

« fatto più grave ancora della connivenza è la man forte che i nostri funzionari prestano allorché gli schiavi sapendo che nei nostri territori la schiavitù è abolita, fuggono o si ribellano »

Gli agenti coloniali venivano, inoltre accusati di brutalità nei confronti di questi schiavi fuggiti, che invece di venire liberati venivano imprigionati e seviziati. Si viene così non solo a provare la collusione tra i funzionari coloniali da una parte ed i grandi proprietari fondiari ed i commercianti schiavisti, dall'altra. Chiesi provò che tra lo stesso personale indigeno del governatorato vi erano proprietari di schiavi noti per la loro inumanità³⁶. L'On. Mel — che aveva già nel maggio del 1902 presentato un'interrogazione contro la tolleranza della schiavitù da parte della compagnia — ricostruisce con un'impressionante oggettività il ruolo della schiavitù nella società benadiriana, nella quale sarebbero presenti tutti gli elementi di una « formazione schiavistica ». L'On. Mel coglie l'occasione per rivolgere un appello al governo « liberale » di Zanardelli perchè :

« l'Italia che doveva farsi antesignana e banditrice di civiltà nel mondo non poteva tollerare che nei territori posti nel raggio della sua influenza (...) che siano impunemente calpestati i principi della morale cristiana, della uguaglianza civile e dell'umanità per metterli a profitto di bassi e mercantili interessi di privati speculatori »³⁷.

³⁶ A. P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 2 marzo 1903.

³⁷ *Ibidem*, Tornata del 3 marzo 1903.

L'On. Cottafavi riprende le accuse avanzate dagli altri interroganti e formula una critica dell'economia schiavistica, rifacendosi all'esperienza storica degli altri grandi paesi imperialisti i quali avevano visto nell'abolizione della schiavitù non solo l'adesione ad un principio etico ma un elemento necessario per lo sviluppo dei traffici e della libertà dei commerci e della nuova divisione del lavoro a livello internazionale in un quadro dominato dalla libera concorrenza :

« Ho sentito poco fa dal collega On. Mel leggere un brano di repertorio del Governatore (...) il quale affermava che, se si dovesse abolire la schiavitù, quei paesi ripiomberebbero nella barbarie. Ebbene è proprio vero il contrario: è la schiavitù che mantiene la barbarie; è la schiavitù che mantiene il disagio economico (...) la schiavitù è l'unica fonte dei disastri che affliggono e spopolano l'Africa; questa regione che, forse, sarebbe più ricca dell'Asia ed a cui l'Europa attinge dovizie e prodotti è pericolosa alla civiltà europea (...) la schiavitù distrugge i commerci ed arresta il cammino della civiltà »³⁸.

Da parte dell'On. Cottafavi, infine, si chiedeva la nomina di una commissione d'inchiesta parlamentare perchè se fosse stato provato che la tratta degli schiavi e la schiavitù era esercitata, il governo avrebbe dovuto promuovere la decadenza della società. Si mescolano in questo ed in altri interventi elementi di umanitarismo, appelli alla missione civilizzatrice dell'Italia, condanne moralistiche di questa vergogna nazionale, riferimenti ad un tipo di visione mercantilistica presenti in quel liberalismo conservatore fondamentalmente contrario all'espansionismo coloniale; d'altra parte venivano esercitate contrastanti pressioni sul Governo, perchè assumendosi diret-

³⁸ *Ivi*.

te responsabilità o promuovendo la formazione di una grande impresa capitalistica, metta in movimento in quella lontana colonia un processo di modernizzazione. La risposta del ministro Morin è volutamente sotto tono; rivela l'assenza di una strategia del governo Zanardelli rispetto alla crisi drammatica dell'esperimento di colonialismo « indiretto »; riconosce apertamente l'insufficienza della società milanese a realizzare un programma di sviluppo economico e civile del Benadir; ammette che vi sia stata impotenza, forse, tolleranza, ma chiede una « sospensione del giudizio » sulle responsabilità personali di Dulio e dei funzionari del governatorato nell'aver favorito lo schiavismo, fino a quando non saranno conosciute le conclusioni dei rapporti Pestalozza e di Monale; e respinge in maniera molto netta l'idea di un'inchiesta parlamentare. Il dibattito lascia insoddisfatti gli interroganti che rivolgono accuse di reticenza e di complicità dell'ufficio coloniale e della burocrazia della Consulta, che esercita un controllo sugli affari coloniali, eludendo la vigilanza della Camera e fornendo elementi non obiettivi alla stessa dirigenza politica del Ministero degli Esteri; si avanzano riserve sulla obiettività di un'inchiesta affidata a Pestalozza che si ritiene « troppo immedesimato negli usi e nei costumi di quei paesi » per assumere un atteggiamento di condanna della schiavitù: egli, — si sostiene — è troppo immischiato negli affari coloniali ed allo stesso tempo responsabile di non aver vigilato sull'operato della compagnia e perciò necessariamente indulgente verso Dulio ed i funzionari coloniali. La questione non è, pertanto, chiusa, anzi, la polemica giornalistica si riaccende: la stessa « Tribuna », di orientamento governativo, diffonde indiscrezioni sulle relazioni di Monale e Pestalozza che ammettevano la respon-

sabilità della compagnia³⁹. « Il Secolo » riapre le sue pagine alla polemica, ospitando nuovi articoli di Giorgi, Robecchi-Brichetti e dell'ex deputato socialista, A. Maffi il quale chiede la denuncia della convenzione che aveva un « marchio di fabbrica »: quello di essere stata stipulata dai Di Rudinì, dai Visconti-Venosta, dai Branca, dai Luzzatti e dai San Marzano, per il governo, e dai Sanseverino-Vimercati, dai Mylius e dai Crespi per la società, in quel periodo del maggio 1898 :

« così comodo a tante generose, nobili e patriottiche imprese, periodo in cui le cannonate a Milano, gli stati di assedio, i tribunali militari avevano soppresso ogni molesto controllo della discussione e della stampa »⁴⁰.

Se dunque il dibattito parlamentare si era rivelato una « bolla di sapone », il dibattito sul fallimento del capitalismo milanese nel Benadir acquistò dimensioni tali nell'opinione pubblica che la questione coloniale non aveva assunto dalla crisi di Adua e dall'episodio di San Mun. La compagnia è costretta ad aprire un'inchiesta affidata all'On. Chiesi e all'avvocato Travelli ed a sostituire Dulio con il capitano Sapelli. Qualche mese più tardi il nuovo Ministro degli Esteri, Tittoni « silura » Pestalozza nominando al suo posto Luigi Mercatelli cui viene affidato il compito di riferire sulla situazione nel Benadir. Siamo, pertanto, alla vigilia di una svolta nella politica coloniale. Su questa influiranno sia le reazioni dell'opinione pubblica quando saranno conosciuti i risultati dell'inchiesta Chiesi-Travelli e le conclusioni di Mercatelli, sia l'evoluzione della situazione nel Benadir ma anche le convinzioni imperialistiche di

³⁹ « La Tribuna », del 10 marzo 1903.

⁴⁰ « Il Secolo », del 1-2 aprile 1903.

Tittoni. La commissione inizia intanto i suoi lavori ai primi di giugno con lo spoglio dei documenti dell'archivio della Società del Benadir a Milano e prosegue con gli interrogatori degli ex residenti Badolo e Bossi, di alcuni funzionari coloniali e di P. Giorgi, testimone a carico contro Dulio. Da questi interrogatori non emersero fatti nuovi, anche se le accuse presero contorni più precisi: gestione personalistica ed autoritaria, interesse personale nel dirigere una società, che era poco più di un appalto di dazi, tolleranza del sistema schiavistico. La commissione si recò, poi, nel Benadir dal settembre al dicembre 1903.

L'inchiesta rivelò una situazione molto più grave di quella che era emersa nel dibattito parlamentare. In primo luogo emergono con grande chiarezza le responsabilità dei funzionari coloniali, che i rapporti di Pestalozza e Di Monale tendevano ad appiattare su quelle ben più gravi ed oggettive della società. Nel rapporto della commissione il profilo di Dulio assume contorni precisi e la ricostruzione del suo operato contribuisce a chiarire, aldilà delle deficienze strutturali della compagnia, le ragioni del fallimento del suo governatorato e dei contrasti all'interno dell'amministrazione civile. Nella relazione Chiesi-Travelli si delineano con grande precisione, infatti, le responsabilità personali di Dulio nella gestione della colonia: la « politica addormentatrice » di Dulio non dipendeva da scarsa esperienza ed incapacità a compiere un'analisi della situazione del Benadir, ma dalla volontà di non assumersi grandi responsabilità sia nei confronti del governo, sia della società, come anche nei riguardi dei funzionari da lui dipendenti :

«non che comprendesse che egli, governo e Società camminassero sul filo di un rasoio; ma prevalse in lui il concetto, anziché di porre nettamente davanti al governo ed alla Società —

davanti al paese infine — il problema del Benadir nella sua vera essenza e gravità, di allontanare (...) da sé, da Roma, da Milano, le questioni difficili e pericolose; di allontanare e di prender tempo su tutto»⁴¹.

Questa tecnica del rinvio, dell'occultamento dei problemi era sì funzionale alla politica dei governi che avevano avuto interesse a non far parlare del Benadir e di scaricare sulle spalle di una compagnia privata la gestione della colonia e, d'altra parte, al desiderio dei dirigenti della società milanese di volersi lavare le mani dalle questioni del Benadir.

Non senza ragione la commissione d'inchiesta considerava una aggravante l'inazione e la reticenza di Dulio, che aveva una speciale responsabilità verso la compagnia, di cui era funzionario ed al tempo stesso azionista e membro del consiglio di amministrazione⁴².

Le motivazioni potevano essere molteplici ma forse dal complesso delle deposizioni emergeva anche un interesse personale nell'operato del governatore: la volontà di conservare il suo posto, il suo « favoloso » stipendio, le tangenti sugli entroiti doganali e gli altri vantaggi che derivavano da questa sua posizione di potere. Così Dulio aveva finito per chiudere un occhio e forse tutti e due sulla schiavitù, trascurando di esercitare un controllo sull'amministrazione della giustizia, di prendere iniziative ai fini dello sviluppo economico della colonia, ed infine di svolgere un ruolo direttivo nei confronti del personale della colonia, nel biennio iniziale, dell'amministrazione della Società milanese. La situazione personale di Dulio,

⁴¹ *Le questioni del Benadir* — Atti e relazioni della Commissione della Società, On. Gustavo Chiesi e avv. Ernesto Travelli, Tip. Bellini, Milano 1904, p. 132.

⁴² *Ibidem*, p. 155.

assente dalla colonia dal luglio 1901 all'aprile del 1902, divenne insostenibile al suo ritorno a Mogadiscio, quando si conobbe il programma concordato con la sede centrale della compagnia dal governo. Sino ad allora il governatore aveva lasciato comprendere che l'inattività del suo governo era imputabile agli azionisti milanesi ed al governo di Roma e, d'altra parte, questo suo attesismo aveva come corrispettivo un'incredibile tolleranza verso i funzionari da lui dipendenti, che avevano interpretato il comportamento di Dulio come un sintomo della temporaneità dell'incarico da lui rivestito e la precarietà della sua posizione politica. Al ritorno in colonia, pur non avendo un programma credibile da implementare, Dulio dette l'impressione di voler riprendere in mano la direzione degli affari. Si determinò così un contrasto tra Dulio ed alcuni residenti, capofila il capitano Badolo, che era stato reggente della colonia, contrasto che dovette far esplodere le contraddizioni interne della colonia e portare gli scandali del Benadir sulle prime pagine dei giornali nazionali. Dulio rivelò un carattere duro e autoritario quando egli si:

«convinse che il suo ritorno in colonia non era stato accolto con entusiasmo dal maggior numero dei suoi dipendenti, non era tale da accattivarsi l'affetto di quanti lo circondavano»⁴³.

A Dulio spettavano in conclusione — secondo Chiesi e Travelli — le maggiori responsabilità politiche consistenti nel non aver dato un indirizzo economico alla colonia, nel non aver denunciato e cercato di fronteggiare la questione della schiavitù e di «non aver saputo prevenire i malcontenti, le discordie del personale» ed in base a questi accertamenti, la commissione rescisse, il 1 ottobre 1903, il

⁴³ *Ibidem*, p. 170.

contratto e lo sostituì nella direzione della colonia con il comandante Sapelli, ritenendo Dulio colpevole:

«del discredito che si riverberò sulla Società e del danno gravissimo che ad essa ne risultò»⁴⁴.

Ma ben più gravi responsabilità risultarono imputabili al reggente della colonia, tenente Badolo, uno dei principali accusatori di Dulio e che, dopo aver ottenuto il congedo in Italia, aveva avanzato la sua candidatura per la successione. Non ottenuta la carica era stato nel frattempo nominato nell'ottobre del 1903 console generale ad Aden e, poi, quando si ebbero le prime risultanze dell'inchiesta, destituito e sottoposto a giudizio.

La commissione provò che Badolo:

«aveva lavorato alla rivolta di tutto il personale in colonia contro il Governatore, allo scopo di renderne insostenibile la posizione, creando uno stato di tensione d'animi e di crisi (...) che fu causa di disordini, di abusi, di scandali»⁴⁵.

In questo contrasto tra due partiti che si crearono all'interno del governo della colonia si iscrivevano, perciò le denunce contro Dulio, di Giorgi e di Bossi, delle quali si occupò la stampa italiana durante tutta la primavera del 1903. Le conseguenze di questo «dualismo» non potevano non causare una paralisi dell'amministrazione anche di quanti erano rimasti estranei alle due parti:

«siffatto stato di cose determinato dall'opera e dall'atteggiamento dei due maggiori funzionari che in quel disgraziato periodo fossero in colonia, ebbe la sua ripercussione, sulla maggior parte dell'altro personale, che sfiduciato o timoroso di in-

⁴⁴ *Ibidem*, p. 379.

⁴⁵ *Ivi*.

correre in non volute e pericolose responsabilità si appigliò al partito della indifferenza o della passiva obbedienza agli ordini di chi comandava, se pur ordini venivano: donde questa inerzia, quella mollezza in ogni funzione di governo e di amministrazione»⁴⁶.

Dinanzi a queste responsabilità dei « dirigenti » sfumarono le responsabilità dei « diretti »: una minuscola « armata Brancaleone », composta da un piccolo numero di residenti reclutati dai ranghi militari: giovani ufficiali attirati dalla vita coloniale, dai facili guadagni e dalle promozioni che non avrebbero potuto avere se fossero rimasti in quella carriera senza prospettive che poteva assicurare un « esercito di caserma », di qualche funzionario contabile alle prime armi, di un ingegnere senza progetti, di un medico che si limitava a curare qualche indigestione e qualche diarrea ed uno stuolo di interpreti, di manutengoli e di scrivani cui era affidato il compito di amministrare quel « piccolo impero » sulle sponde dell'Oceano Indiano. Dalle pagine dell'inchiesta emergono con chiarezza gli episodi di « vita in colonia » di questi funzionari dell' « Itallietta » giolittiana che forse la carità di patria vorrebbe fossero sepolti negli archivi, se non fosse indicativa della tradizione coloniale dell' « imperialismo straccione ».

Nella relazione Chiesi-Travelli si legge che « l'allegria fu una delle caratteristiche della reggenza del cav. Badolo in colonia ». Di questa « dolce vita » i severi inquirenti riferiscono dettagli piccanti che si potrebbe fare a meno di riferire se non avessero avuto riflessi diretti sulla caduta di tensione ideale, sul grado di alienazione e di scarsa motivazione del personale coloniale e se non avessero avuto conseguenze sul servizio, sul prestigio della loro

⁴⁶ *Ivi.*

funzione e se in ultimo non avessero determinato un'offesa ai principi ed ai valori delle popolazioni amministrate:

«Larghe provviste di vini e di liquori si erano fatte venire dall'Italia e nell'ufficio del ff. di governatore si lavorava sovente colle bottiglie ed i bicchieri pieni sullo scrittoio. S'istituivano come delle gare tra chi avesse vuotato il maggior numero di bicchieri; a queste condizioni di semi-ebrietà e di eccitamento alcoolico, seguivano manifestazioni assai poco decorose (...) assolutamente riprovevoli ed indecenti nei confronti degli indigeni che servivano o che, per ragioni diverse, erano obbligati a frequentare gli uffici e la Residenza»⁴⁷.

L'inchiesta riferiva poi, le « orgie » notturne che avevano luogo nella residenza del reggente della colonia quasi ogni sera :

«Si facevano venire delle giovani liberte, quasi tutte concubine di quei signori; le si ubriacavano a vini, spumanti, a champagne, a liquori, eccitandole nella incoscienza della ubriachezza ad ogni sorta di oscenità, accompagnate da canti e schiamazzi nei quali quei funzionari perdevano ogni sentimento di umana dignità»⁴⁸.

A tali « baldorie » venivano associati gli ufficiali delle navi in visita al Benadir :

«i residenti per far cosa grata e procurare qualche distrazione ai loro colleghi ufficiali, quando scendevano a terra, mandavano o i servi o gli ascari a prendere qualcuna delle donne più belle del luogo»⁴⁹.

Il che naturalmente provocava delle reazioni fortemente negative nelle popolazioni e l'intervento dei capi somali

⁴⁷ *Ibidem*, p. 162.

⁴⁸ *Ivi.*

⁴⁹ *Ivi.*

affinchè cessassero questi soprusi. Tali « eccessi » determinavano fenomeni di allarme sociale negli ambienti locali: da una parte, infatti, questi episodi suscitavano critiche degli elementi religiosi, tra i notabili somali e nella borghesia mercantile araba, in quanto violavano il comune sentimento e la legge islamica e, dall'altra, determinavano la diffusione di un sentimento xenofobo in larghi strati della popolazione somala.

Poco realistica (viste anche le esperienze dell'Eritrea) è la visione che si ha di quello che dovrebbe essere il comportamento del « perfetto funzionario coloniale » da parte degli inquirenti :

« la vita nelle colonie per il bianco, per l'uomo che si impone una missione civile è soprattutto vita di abnegazione, di rinunzie e di sacrifici: ed anche a queste rinunzie bisogna che si abituino il più che sia possibile i funzionari italiani in quelle lontane regioni. Più la loro condotta sarà diritta, la loro vita austera ed immune da simili contatti, più grande sarà il loro prestigio su quelle popolazioni (...) e più facile sarà ottenere su di essi gli effetti civilizzatori che la nostra opera ha per scopo »⁵⁰.

Questa qualità di « missionari laici » mancava a molti di questi funzionari coloniali che erano attirati sulle sponde dell'Oceano Indiano non tanto dallo spirito d'avventura o dall'adesione ad una « missione civilizzatrice » ma piuttosto dal desiderio di guadagno :

« gli stipendi dei funzionari dei quali soltanto quattro o cinque rivestivano un grado nell'esercito o nella marina mentre gli altri potevano appena considerarsi come persone d'ordine, erano eccessivamente alti in confronto a quelli percepiti dai funzionari

⁵⁰ *Ibidem*, p. 270.

della colonia eritrea, anche quando si fosse voluto tener conto — come era forse il caso — di un maggiore disagio »⁵¹.

Le condizioni di vita in colonia non erano certo le più facili: i funzionari vivevano in una condizione di grande isolamento, circondati dall'odio della popolazione, esposti al continuo pericolo di attentati, con pochi rapporti con la borghesia arabo-indiana, diffidente nei riguardi della amministrazione italiana, senza svaghi, a parte qualche partita di carte e qualche festa per le ricorrenze nazionali e per l'arrivo delle navi della « flotta dell'Oceano Indiano », tre piccole unità che battevano la costa da Zanzibar ad Aden: occasioni che davano luogo alle « orgie » di cui si è parlato e di cui Badolo era uno dei principali organizzatori.

Ma le responsabilità di Badolo non si fermavano a questo. L'inchiesta gli attribuì ben più gravi responsabilità, sia nella sua veste di residente di Merca che in quella di reggente della colonia :

« la fama di grande energia creatasi dal tenente di vascello, cav. Badolo in colonia gli veniva specialmente dalla durezza colla quale trattava con gli abitanti di Merca. (...) si era creato questo proverbio: chi entra vivo nelle prigioni del Benadir non esce che morto ».

Sulla base delle testimonianze raccolte in loco — confermate anche dal residente in Gumbo, Perducchi — almeno trenta persone erano scomparse nelle prigioni di Merca e di Mogadiscio⁵². Dagli interrogatori del residente Perducchi, emerse chiaramente il carattere inumano delle pene, l'assenza di giudizi nei confronti dei colpevoli e lo stato deplorabile delle « carceri-tombe ». Il Perducchi riferisce un

⁵¹ A. SAPELLI, *Memorie d'Africa*, Zanichelli, Bologna 1935, p. 218-219.

⁵² *Inchiesta Chiesi-Travelli* cit. p. 159.

esempio di questo stato di cose, citando la morte nel novembre del 1901 di un somalo «condannato alle vergate, che era deceduto durante il supplizio legato al cannone». Gli stessi inquirenti riferiscono la soppressione nelle prigioni di Mogadiscio del vecchio Cadi di Merca, di due dei suoi figli e di un suo nipote, accusati indiziariamente di aver avuto un ruolo nella morte del residente Trevis, e si domandano :

«quale concetto debbono farsi i nativi della giustizia nostra, se si imprigiona e si fa morire nelle prigioni o sotto le sferzate la gente, senza ombra di procedimento, senza garanzia alcuna di difesa e di equità verso i colpevoli»⁵³.

Vi era indubbiamente, una responsabilità dei funzionari in questi abusi: una responsabilità più diretta del tenente Badolo e di altri residenti ed una indiretta di Dulio, la cui integrità personale non fu messa in discussione, il che non lo esentava però dal dovere di prevenire e reprimere gli illeciti compiuti dal personale da lui dipendente. Ma una più grave colpa doveva essere fatta risalire alla società. La Società del Benadir non aveva esercitato — secondo quanto confermato dall'inchiesta — alcun controllo sull'operato di Dulio e ciò perchè nella persona del governatore si cumulavano le funzioni di rappresentante della compagnia e di organo del governo coloniale :

«ci sembra che nelle due differenti qualità delle quali era investita la persona del comm. Dulio ci fosse contraddizione in termini: e che la sua qualità di membro del consiglio di Amministrazione non potesse essere di freno e di controllo alla sua qualità di Governatore con pieni poteri politici ed amministrativi pressoc-

⁵³ *Ivi.*

chè assoluti (...). Insomma: non era possibile che il comm. Dulio controllasse se stesso»⁵⁴.

Le responsabilità della società erano poi, molto più gravi per quanto riguarda la questione della repressione della schiavitù cui l'ente milanese si era impegnato ai sensi dell'art. 9, comma g, della convenzione del 25 maggio 1898. A differenza dell'inchiesta Di Monale che accertò l'esistenza della schiavitù al Benadir ma non ne approfondì le origini e non ne analizzò le cause, Chiesi e Travelli, proprio per l'importanza assunta nel dibattito parlamentare e presso l'opinione pubblica italiana, produssero uno sforzo notevole nella ricostruzione del fenomeno. Emerse in primo luogo come non vi fosse soluzione di continuità tra la gestione della Filonardi, quella dell'amministrazione temporanea dello stato, e della compagnia milanese sul problema dello schiavismo. Nonostante il commercio degli schiavi, di cui Zanzibar era stato uno dei mercati più attivi, fosse praticamente annullato nel 1890, i decreti abolizionisti del sultano, emanati anche nei confronti dei territori somali, non ebbero pratica attuazione nel Benadir.

Benchè per l'art. 4 della convenzione italo-zanzibarita, il governo italiano si fosse impegnato a rispettare l'Atto Generale di Bruxelles, ed il commercio via mare si fosse attenuato per effetto del controllo inglese, i grandi proprietari del basso e medio Uebi Scebeli, continuavano seppure su scala molto limitata ed insufficiente al loro fabbisogno, a rifornirsi sui mercati dell'interno. Filonardi, si limitò a dare istruzioni ai residenti per rendere efficace il divieto di introduzione di schiavi dalla costa⁵⁵ ed a proce-

⁵⁴ *Ibidem*, p. 380.

⁵⁵ G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir*, L'azione di Vincenzo Filonardi, Ed. dell'Ateneo, Roma 1966, p. 281.

dere a qualche liberazione simbolica, ma — come ricordava l'inchiesta — non affrontò la « vera questione politico-economica della schiavitù»⁵⁶. Anzi vi fu in sostanza un compromesso tra Filonardi ed i capi tradizionali per la conservazione degli schiavi posseduti da questi ultimi, come provò l'Inchiesta Pestalozza, per quanto riguarda la città di Mogadiscio, a condizione che fossero trattati umanamente. Tale « compromesso » con i notabili somali, in contrasto peraltro, con l'Atto di Bruxelles, venne tacitamente rinnovato nel periodo della amministrazione diretta, tanto che il comm. Sorrentino, Commissario Straordinario del Benadir, non solo non « affrancava » gli schiavi, che fuggivano dalle piantagioni, ma collaborava alla loro cattura ed alla loro restituzione ai padroni, che li rivendicavano.

Sotto la gestione Dulio sino al 1902, non ci si allontanò da questa linea di comportamento, come venne denunciato dallo stesso Giorgi, in un suo articolo sul « Secolo », che trovò poi conferma nelle accuse di Robecchi-Brichetti e nei risultati della Inchiesta Chiesi-Travelli. Giorgi scriveva verso la fine del 1902 che :

« la schiavitù al Benadir esiste non sotto forma di schiavitù domestica come nelle altre colonie equatoriali dell'Africa nera (...) A Mogadiscio, per esempio, ove risiede il Governatore, su una popolazione di 10.000 abitanti, circa 7.000 sono schiavi, dei quali in parte proprietà degli impiegati indigeni della Società (...). Poco lontano, invece, nelle regioni dei Bimal e degli Uadan essi lavorano coi ferri ai piedi onde impedirne la fuga (...). Gli schiavi fuggendo nelle residenze sperano di trovare protezione e libertà, trovano invece, la crudele disillusione di essere rinchiusi nelle « garese » a disposizione dei padroni che vengono a reclamarli »⁵⁷.

⁵⁶ Inchiesta Chiesi-Travelli, cit., p. 230.

⁵⁷ "Il Secolo", del 18-19 dicembre 1902.

Anche per Dulio, in definitiva, il « compromesso » consisteva in pratica nel collaborare alla restituzione degli schiavi, fuggiti dall'interno, ed in qualche caso con il pagamento dell'indennizzo, nella eventualità di non restituzione tolleranza della cosiddetta schiavitù « domestica », praticata nelle stazioni italiane del Benadir. Dulio pur affermando la necessità di « cercare di far sparire questa piaga dalla Somalia » raccomandava ai residenti grande prudenza nel trattare la questione della schiavitù :

« siamo pure in dovere di non urtare nè danneggiare gli interessi di popolazioni non abituate al dominio europeo (...) le quali considerano la schiavitù come uno dei cardini su cui è imperniata la vita sociale al pari della proprietà e della famiglia »⁵⁸.

Per scaricarsi la coscienza Dulio aveva proposto alla società milanese, sapendo che la questione era irrisolvibile, di riscattare a spese della compagnia, tutti gli schiavi del Benadir. Quest'ultima rispondeva, rilevando la contraddizione tra le affermazioni sull'impossibilità di abolire la schiavitù « domestica », contenuta nel programma sottoposto al governo e questa proposta di generale affrancazione dei servi; in questa contraddizione la società trovava un alibi per non affrontare il problema :

« è ben naturale, dunque » — rispondeva Carminati a Dulio — « che di fronte a simili diversità di apprezzamenti (...) il Consiglio abbia bisogno di uno studio sereno e ponderato del grave problema (...) »⁵⁹.

⁵⁸ Lettera del Governatore Dulio al residente di Lugh, Badolo in data 7 luglio 1902 in: Inchiesta Chiesi-Travelli, cit., p. 313

⁵⁹ Lettera del Consigliere Delegato della Società Commerciale per il Benadir al Governatore del Benadir in data 27 dicembre 1902 in: Inchiesta Chiesi-Travelli, cit., p. 316.

La preoccupazione della società milanese è, poi, anche quella che possa operarsi una saldatura tra la guerriglia del Mad Mullah nella Somalia del nord e la resistenza all'influenza italiana nel Benadir, alimentata dal timore della abolizione della schiavitù. Il che non era un pericolo del tutto infondato, visti i contatti che vi erano stati e che vi saranno ancor più in seguito tra i Bimal ed il Sayed, anche se il nazionalismo mullista e la ribellione dei tradizionalisti Bimal e Uadan erano movimenti assolutamente diversi e politicamente contrastanti, vi potevano essere momenti di convergenza, mai di unità strategica.

L'inchiesta provò fondate le denunce relative alla compravendita degli schiavi e alla loro registrazione nei registri dei « Cadi »; anche, che per la registrazione di questi atti i pubblici ufficiali, percepivano una tassa, il che costituiva una sanzione giuridica dello stato servile da parte dell'amministrazione italiana. A seguito delle polemiche che si erano avute in Italia agli inizi del 1903 e delle ispezioni Pestalozza-Di Monale, mentre lo scandalo della schiavitù al Benadir veniva discusso alla Camera, Dulio emanò, il 2 marzo 1903, un decreto che proibiva, nell'ambito della città di Mogadiscio, la compravendita degli schiavi; l'introduzione degli schiavi nella città; la possibilità di ereditare schiavi, tranne che per gli eredi legittimi e diretti del padrone defunto e la liberazione degli schiavi, nati dopo il 1890, data in cui venne promulgato il fondamentale decreto sull'abolizione della schiavitù, da parte del Sultano di Zanzibar. Questo decreto mirava non alla immediata abolizione della schiavitù ma a favorire un graduale tramonto dello schiavismo, vista la impossibilità di importazioni, anche per via terra, di transazioni ed il divieto della affrancazione dei più giovani nelle città della costa. L'applicazione del decreto — nelle cui maglie larghe riusci-

rono a sopravvivere i rapporti servili — richiese un controllo per impedire che i giovani liberti, affrancati dopo il decreto Dulio, venissero venduti alle piantagioni dell'interno ed anche nei confronti dei vecchi padroni verso i quali gli schiavi liberati continuavano a mantenere rapporti di sottomissione, configuranti l'istituto di « servitù domestica », che nulla altro era che la continuazione, sotto diversa forma, della schiavitù. Inutile dire che questo provvedimento che toccava soltanto le popolazioni all'interno delle stazioni della costa, su cui la compagnia esercitava una diretta giurisdizione, determinò il malcontento sia tra i notabili somali ed i commercianti arabi ed in genere nella « borghesia compradora », che aveva già buoni motivi per opporre una tenace e sorda resistenza alla influenza italiana.

Era logico, perciò, aspettarsi una più aperta e massiccia resistenza al provvedimento, da parte delle tribù dell'interno; ed abbiamo visto come alla base della ribellione degli Uadan ed in particolare dei Bimal, fossero questi provvedimenti abolizionistici. Pur non estendendosi il decreto Dulio all'hinterland benadiriano, esso non poté non determinare un'agitazione tra gli schiavi della « zona del fiume », che avendo saputo dell'affrancazione dei più giovani loro fratelli e della attenuazione del rigore della servitù nelle città della costa, tentavano di scappare dalle piantagioni per rifugiarsi nelle città della costa. In conseguenza di ciò la situazione degli schiavi si faceva più grave nell'interno e, d'altra parte, i capi delle tribù richiedevano la restituzione degli schiavi ed in via subordinata il pagamento del riscatto. A questo punto Dulio si era rivolto, già dall'aprile del 1903, al console Mercatelli per ottenere istruzioni sulla questione degli schiavi fuggiti dall'interno, viste le ripercussioni politiche che la questione aveva determinato nei

rapporti con le tribù dei Bimal e degli Uadan, riaprendo la questione dei riscatti. Mercatelli si era rivolto all'ufficio coloniale del Ministero degli Esteri per ottenere istruzioni sul problema delle affrancazioni generalizzate e sugli oneri di spesa che ne sarebbero derivati. Il ministero si limitava a ribadire la necessità di «emanare disposizioni sull'abolizione della tratta e la graduale sparizione della schiavitù domestica» in applicazione generica dell'Atto di Bruxelles e con il necessario gradualismo, inteso ad evitare che si creassero perturbamenti e senza che alcuna spesa fosse messa a carico del governo per i provvedimenti relativi alla schiavitù.

Mercatelli, che era in pessimi termini con il comm. Agnesa ed i suoi collaboratori, e di questo fatto non fece mistero a Giolitti, in una sua lettera «confidenziale», invitava il presidente del consiglio a «diffidare» dell'ufficio coloniale, perchè non si era sentito di rispondere a Dulio nei termini voluti dalla Consulta⁶⁰. Quando però, la commissione Chiesi-Travelli gli «intimava» di dare una risposta al riguardo Mercatelli «rifischia» le istruzioni del ministero raggiungendovi un suo parere :

«se poi dovessi aggiungere un mio personale apprezzamento direi che la forzata restituzione di schiavi, che si siano emancipati, mi sembra, in aperta contraddizione con lo spirito dell'Atto di Bruxelles e col concetto più evoluto della servitù domestica, transitorio istituto che, dovendo essere guida alla liberazione completa, presuppone la tacita acquiescenza del servo alla sua sorte e respinge quella qualunque violenza che possa far degenerare la servitù domestica in schiavitù vera e propria»⁶¹.

⁶⁰ A.C.S. C. Giolitti, B. 26, F. 71/3, Lettera del Console Generale a Zanzibar al Presidente del Consiglio in data 26 novembre 1903.

⁶¹ Lettera del Console Generale in Zanzibar alla Segreteria del Governo del Benadir in data 31 ottobre 1903, in: *Inchiesta cit.*, p. 378.

Risposta evasiva rispetto al quesito posto da Dulio e che, però, dava indicazioni rispetto a quella che sarà la posizione di Mercatelli e di Tittoni riguardo alla abolizione della schiavitù, che si cercava di aggirare con la finzione della «servitù domestica»: un istituto, che si presentava come transitorio ed introducente elementi di umanizzazione, ma che lasciava in piedi nella sostanza uno dei pilastri della formazione schiavistica. L'atteggiamento verso l'abolizione della schiavitù costituiva il banco di prova — come si è rilevato — della volontà di aprire una transizione verso una modernizzazione della società somala. Non poteva sfuggire alla commissione questo atteggiamento che veniva assumendo in proposito il nuovo governo Giolitti e non si mancava di rilevare come responsabile di questa linea politica fosse l'ufficio coloniale di cui si condannava la «doppiezza»:

«quella risposta non ci appare affatto consona alle esplicite dichiarazioni fatte davanti alla Camera dal Ministro degli Esteri del tempo che, con l'assentimento dell'intera rappresentanza nazionale, prometteva disposizioni categoriche e provvedimenti pronti ed energici atti a risolvere la questione (...). E meno ancora tale risposta ci appare consona alle dichiarazioni contenute in un comunicato dell'ufficio coloniale del Ministro degli Affari Esteri non ha guari pubblicato in Italia, nel quale si attribuisce alle «disposizioni energiche» date da quell'ufficio, quanto in questi ultimi tempi fu fatto nel Benadir per combattere la schiavitù»⁶².

La commissione non mancava di gettare in faccia al rappresentante del governo, la cui competenza negli affari coloniali era del resto da tutti riconosciuta, la complessità

⁶² Lettera della Commissione Chiesi-Travelli al Console in Zanzibar in data 28 novembre 1903, in: *Inchiesta cit.*, p. 339.

della questione della schiavitù ed il suo profondo intreccio con la società del Benadir; e la artificiosità nominalistica del tentativo di giocare sulla finzione della «servitù domestica»:

«la questione vera sta nella *schiavitù* propriamente detta e nella *tratta* dalla quale essa è alimentata. A Roma non possono ignorare che lungo il fiume, ove i Somali hanno le loro *sciambe* e fanno le coltivazioni, a queste sono adibiti esclusivamente gli schiavi e che quivi sarebbe ipocrisia parlare di schiavitù domestica. La popolazione schiava che sta nella regione a tergo di Mogadiscio, posseduta dalle cabile dei Wadan, dei Matan, dei Maldera, dei Gobron, dei Gheledi e via dicendo è calcolata secondo le informazioni che abbiamo potuto assumere, da dieci a dodicimila anime. Ciò senza dire di quella posseduta dalle tribù Bimal occupanti nell'hinterland di Merca, nè gli schiavi, sebbene in minor numero, posseduti dai Tunni intorno a Brava»⁶³.

Non c'era da farsi illusioni per Chiesi e Travelli sulla possibilità di poter controllare il fenomeno, ricorrendo ad un doppio regime: tolleranza verso la schiavitù nell'interno ed introduzione della «servitù domestica» nei nostri porti del Benadir, perchè vi era un sistema di comunicazione tra le due aree. Alle fughe verso la costa corrispondeva un incrudimento del trattamento degli schiavi nelle piantagioni e la loro sostituzione con l'importazione dell'«oro nero» dall'interno attraverso le vie carovaniere che attraversavano i nostri protettorati del nord della Somalia. Bisognava affrontare la realtà virilmente: non vi potevano essere più compromessi, i provvedimenti mettevano in movimento un processo di disgregazione della formazione schia-

⁶³ *Idem*. La popolazione servile al Benadir era calcolata nel suo complesso dalla Commissione a 20-25.000 persone (vedi op. cit., p. 255). La valutazione dopo un accurato censimento svolto da Mercatelli si aggirava intorno a 17.000 anime.

vistica o lo si portava fino in fondo assumendosi un ruolo «costruttivo» nella trasformazione della società «tradizionale» (non si poteva pensare ad un'evoluzione in senso «feudale» nel cui ambito la schiavitù si poteva gradualmente modificare in una sorta di «servitù della gleba»); o si accettava la sopravvivenza del sistema schiavile. Nella commissione era ben presente la considerazione che la distruzione dei rapporti schiavistici e l'introduzione del lavoro salariato non poteva non collegarsi ad una modernizzazione in senso capitalistico e che questo problema era la questione centrale che il governo coloniale doveva affrontare:

«ora la penetrazione civile agricola e commerciale, nella Somalia del Sud — la immensa e ricca regione che è retroscena alla costa del Benadir — non è possibile se non si tien conto del più grande o meglio, del solo problema economico-sociale che incontra sulle popolazioni che vivono in quelle regioni: il problema della schiavitù (...). Se non si pensa e si provvede alla soluzione, sia pur graduale, ma sicura e razionale di questo problema, meglio è abbandonare la Somalia del Sud al suo destino»⁶⁴.

In appoggio a questa sua conclusione, la commissione porta una approfondita ricostruzione dell'estensione del fenomeno ed un'analisi della produzione schiavistica nell'hinterland benadiriano, delle condizioni di vita dei servi. Secondo le informazioni raccolte da Chiesi e Travelli:

«la popolazione schiava nei territori di Mogadiscio e di Merca, tra le dune ed il mare, può valutarsi a oltre ventimila anime forse anche più di venticinquemila: la maggiore densità di questa popolazione è intorno a Gheledi e nei territori dei Bmal sopra Merca»⁶⁵.

⁶⁴ Inchiesta cit., p. 254-255.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 256.

Senza il lavoro servile non era possibile ad una aristocrazia di origine nomade, ma oramai sedentarizzata, di coltivare nella valle dello Scebeli le terre allagate 'naturalmente', con un sistema di piccoli canali, che formavano appezzamenti, denominati «sciambe», coltivate interamente a cereali (dura), legumi e cotone da cui si derivano prodotti che alimentavano i commerci e le industrie manifatturiere di trasformazione (tessili ed olio di sesamo) senza le quali sarebbe crollata un'economia agrario-manifatturiera in un regime di scambi tradizionali parzialmente monetari.

Abbiamo visto come questa formazione si era venuta realizzando attraverso un processo di sedentarizzazione di popoli originariamente nomadi, che si erano venuti sovrapponendo a popolazioni autoctone e che avevano dato vita, sulle fondamenta di un'originaria economia di allevamento, nel quadro di un'organizzazione sociale scarsamente gerarchizzata, ad un sistema agrario-pastorale-manifatturiero facilitato dalle favorevoli condizioni naturali (terre «naturalmente» fertili; possibilità di irrigazione) fondato sul lavoro schiavistico.

La forza «motrice» della trasformazione della originaria organizzazione tribale, fondata sul nomadismo, così come si manifestò «storicamente» nella valle dell'Uebi Scebeli, fu l'introduzione della schiavitù. La particolare forma di società tribale che si era originariamente realizzata all'interno delle tribù Saab, prima della conquista, si basava, infatti, su di un particolare tipo di «organizzazione comunitaria», e su di un determinato «rapporto di proprietà»: l'appartenenza al clan era fondata su un legame «agnatizio» dell'individuo. L'appartenenza alla tribù era uno «dei presupposti delle condizioni dell'appropriazione delle condi-

zioni obiettive della loro vita»⁶⁶. Anzi il rapporto con la proprietà non era «territoriale» ma consisteva nell'uso dei pascoli e non dello sfruttamento agricolo e la stessa organizzazione interna della tribù era caratterizzata dalla assenza di forti elementi di istituzionalità e di gerarchie; si realizzava così una forma di aggregazione di carattere «democratico». Il processo di sedentarizzazione che seguì alla conquista portò necessariamente in un primo momento ad una evoluzione della proprietà che risultava dal :

«combinarsi della manifattura e dell'agricoltura all'interno della piccola comunità che diviene assolutamente «self-sustaining» e contiene in sé tutte le condizioni della produzione e della produzione in eccedenza»⁶⁷.

Ma il passaggio da un'economia pastorale ad un'economia agricolo-manifatturiera portò alla trasformazione della proprietà collettiva in proprietà semiprivata ed alla elaborazione di ben distinte stratificazioni sociali: guerrieri-pastori, liberti-artigiani, contadini-servi. I presupposti di questo processo di colonizzazione per altri versi difficilmente spiegabili vanno ricercati nell'acquisizione di nuova forza lavoro attraverso la riduzione allo stato servile di popolazioni sottomesse o attraverso la tratta. I rapporti dei dominatori Rahanwein (Saab) con i residui di genti precucitiche e con quelle Bantu furono di tipo assai diverso. A parte l'esistenza di «caste basse»: (gli Yibir, i Migdan e i Tumul) che adempiono a delle funzioni specifiche di carattere «artigianale», verso le quali si realizzano forti limitazioni della libertà di cui è difficile dare una spiegazione.

⁶⁶ K. MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, Ed. Riuniti, Roma 1977, p. 71.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 72.

Queste limitazioni di diritto consuetudinario possono avere un'origine «magica» ma si tratta piuttosto di limitazioni di natura funzionale e di tipo «corporativo», legate cioè alla necessità di conservare a quei gruppi quelle funzioni che i «dominatori» non possono né vogliono svolgere⁶⁸. Ad ogni modo queste discriminazioni dipendono dalla non appartenenza alla «gens», che è il presupposto della partecipazione piena alla vita comunitaria, e non da ragioni «razziali» o da rapporti di appropriazione o di dominio; nei riguardi di questi «out cast» esistevano inoltre forme di «adozione» singole o di gruppo⁶⁹.

Di tipo ancora diverso e più complesso erano, poi, i rapporti tra i Somali e le preesistenti popolazioni Bantu, i cosiddetti «liberti» allora presenti nella regione del medio Scebeli: gli Scidle e gli Sciabelle. Nei confronti di questi liberti-agricoltori le tribù somale esercitavano una sorta di «egemonia»: gli Scidle che davano vita ad una «federazione di villaggi», riconoscevano l'autorità dei Mobilen ed avevano un rapporto di «vaga sottomissione» al capo ereditario dei Mobilen; gli Sciabelle, invece, riconoscevano la supremazia degli Agiuran⁷⁰. Si è accennato a questi rapporti molto diversi e complessi che si posero al momento della «conquista», avvenuta in tempi differenti ma attorno al XVII secolo, tra i pastori somali e le preesistenti popolazioni sia all'interno che all'esterno delle «comunità tribali». Questi rapporti si posero indubbiamente a causa della coabitazione «forzosa» tra popolazioni di origine nomade e popolazioni sedentarie, legate all'agricoltura; ma

⁶⁸ Sulle «caste basse» vedere le considerazioni di E. Cerulli, particolarmente in *Somalia*, cit., vol. II, p. 95 e sgg.

⁶⁹ Per l'adozione di stirpi e di famiglie nei villaggi somali, vedi E. Cerulli, *Somalia* cit., vol. III, p. 81 e sgg.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 80.

questa giustificazione non avrebbe determinato nelle comunità somale alcun processo di trasformazione se non si fosse resa necessaria la appropriazione ai fini della riproduzione, del lavoro di popolazioni assoggettate sia nella forma vera e propria di schiavitù o di servitù «domestica». Nella loro battaglia giuridica contro l'abolizione della schiavitù, nei riguardi delle autorità italiane, sia nella legittimazione per la resistenza armata contro la «modernizzazione dall'esterno», che si pensava si volesse imporre, i notabili somali ed i padroni degli schiavi partivano dalla convinzione che il lavoro servile fosse un presupposto obiettivo della riproduzione, un elemento naturale come la terra. Non vi è dubbio tuttavia che l'introduzione della schiavitù conteneva un elemento di dissolvimento della vecchia forma di organizzazione tribale. Mai un'affermazione come quella riferita da Marx alle conseguenze della schiavitù sul tramonto della società antica, ha un carattere così universale e giustamente si può dire che:

«Così al mantenimento della vecchia comunità implica la distruzione delle condizioni sulle quali essa poggia, si muta nel suo opposto»⁷¹.

Marx giustamente osserva in un altro passaggio delle «Formen» che:

«tutte le forme (più o meno naturali, tutte però al tempo stesso anche risultati di un processo storico) in cui la comunità presuppone i soggetti in una unità determinata, obiettiva con le loro condizioni di produzione, o un determinato modo d'essere subiettivo presuppone le comunità stesse come condizioni di produzione, corrispondono necessariamente solo a uno sviluppo limitato, e limitato in linea di principio, delle forze produttive.

⁷¹ K. MARX, *Op. cit.*, p. 96.

Lo sviluppo delle forze produttive le dissolve e la loro dissoluzione stessa è uno sviluppo delle forze produttive umane »⁷².

A questo proposito gli elementi di disgregazione della vecchia comunità tribale sono il dissolvimento dei rapporti con la proprietà della terra e con il lavoro che in una certa misura non è più un presupposto «obiettivo» della riproduzione. La vecchia società si basava, infatti, sull':

«unità originaria tra una forma particolare di comunità (organizzazione tribale) e di proprietà, con essa collegata, dalla natura, o rapporto con le condizioni obiettive della produzione in quanto esistenza naturale, in quanto esistenza obiettiva del singolo mediata dalla comunità (...) ha la sua realtà vivente in un determinato modo di produzione»⁷³.

Nella fase che esaminiamo e cioè tra la fine del secolo e gli inizi della nostra colonizzazione, la società «tribale» dei Somali (Saab), nella valle del medio Scebeli, si era venuta gradualmente modificando nel senso che la proprietà diveniva quasi privata e cioè il rapporto individuo-terra non era più come nel passato tanto «mediata» dalla comunità quanto oramai basata sui rapporti di forza all'interno del clan, poichè il collegamento con la proprietà è oramai di carattere «territoriale» e non più fondata sull'uso ma sempre di più sul possesso. Nello stesso tempo lo sviluppo della comunità era collegato con l'acquisizione del lavoro degli schiavi che non è più un elemento «naturale». Viene così a modificarsi non solo il rapporto fra gli individui all'interno della tribù, ma anche il rapporto con la terra, il che comporta la modificazione dello stesso modo di produzione. Non è qui il caso di insistere sulla distinzione teorica nei ri-

⁷² *Ibidem*, p. 100.

⁷³ *Ibidem*, p. 98.

guardi della schiavitù, che poteva essere valida nei confronti del mondo antico, se cioè si trattasse di un nuovo modo di produzione all'interno di una società in transizione o se realizzasse le condizioni per la nascita di una nuova formazione economico-sociale⁷⁴. Nei riguardi di questa forma precapitalistica, così come si è realizzata storicamente in Somalia, non si può meccanicamente applicare un «modello» valido per la società antica. Ciò che è importante è individuare a posteriori se sia possibile ed in che misura trovare analogie e contrasti con i modelli costruiti per descrivere altre situazioni storiche. Ora il concreto processo di trasformazione della società «tribale originaria» di questa regione è abbastanza chiaro e trova numerosi riscontri nelle fonti, almeno di quelle di cui allo stato attuale disponiamo: da una società tribale «pastorale» si passa a quella più complessa «agrario-manufacturiera-pastorale» ed alla introduzione di un «metodo di produzione schiavistico». Questo tipo di formazione sociale così modificata, non è importante se vogliamo ancora chiamarla società tribale in via di transizione, o società schiavistica, l'importante è de-

⁷⁴ Per il modo di produzione schiavistico nella società antica è in corso un vivace dibattito a livello internazionale. Mi riferisco in particolare agli «Atti del colloquio sulla schiavitù» del 1971 (*Annales littéraires de L'Université de Besançon*, Parigi 1972) al Congresso Internazionale di storia economica di Edimburgo (13-19 agosto 1978). Per quanto riguarda la distinzione tra servitù e schiavitù (vedi nota di E. Lepore in: *Quaderni Storici*, n. 39 del 1978), si rinvia ai due convegni dell'Istituto Gramsci. Per quanto riguarda il contributo italiano va, fra l'altro, tenuto presente il libro di U. Melotti, su *Marx ed il terzo mondo*, Saggiatore, Mondadori, Milano 1962; la prefazione di M. Marra, al *tramonto della schiavitù nel mondo antico* di E. Ciccotti, ripubblicato recentemente da Laterza; il saggio dello stesso autore su: *Ritorno alle scienze umane, problemi e tendenze della recente storiografia sul mondo antico*, in: *Studi Storici* n. 3, luglio-settembre 1978; Le relazioni di M. Marra, P. Musti e P. Schiavone e agli altri contributi riuniti nel volume: *Analisi marxista e società antiche*, comparso recentemente presso gli Editori Riuniti (1978).

finirne i caratteri distintivi e cioè di «novità» rispetto agli elementi di continuità con la comunità «tribale» originaria. Sarà proprio il modo di produzione schiavistico ad assicurare il meccanismo di riproduzione all'interno della vecchia società tribale ed allo stesso tempo a porre le condizioni di una «nuova produzione» e cioè essere al tempo stesso un elemento di conservazione e insieme di crisi della organizzazione tribale e della vecchia forma.

La completa dissoluzione della società tribale, come formazione socio-economica di transizione caratterizzata dal modo di produzione schiavistico, doveva avvenire secondo il «modello» marxiano attraverso un processo di separazione della proprietà della terra dalla qualità di membri della comunità e degli schiavi dalle «condizioni obiettive» di lavoro e, perchè questo processo sfociasse in una società capitalistica, occorreva un intervento «energico» del capitale in questo «processo di separazione». Il capitale doveva essere cioè:

«in grado di trasformare il lavoro d'uso in valore di scambio e cioè comprare il lavoro ed ottenere in cambio del denaro lo stesso lavoro degli operai divenuti liberi»⁷⁵.

E' inutile dire che tale intervento «forte» del capitale non vi fu e lo stesso contatto con il mondo imperialistico fu per il momento solo indirettamente mediato dal «colonialismo» italiano. Così si può dire che i due modi di produzione quello schiavistico e quello capitalistico vennero in contatto quasi esclusivamente attraverso il capitalismo monetario dei mercanti arabo-indiani. Tale influenza che aveva acce-

⁷⁵ K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* 1857-1858 (presentazione, traduzione e note di E. Grillo), Firenze 1968-70, vol. II, pp. 136-138.

lerato nella fase precedente il passaggio da un'economia «tradizionale» a quella schiavistica, ora che gli stessi mercanti diventano gli agenti dell'imperialismo, svolge un effetto disgregatore della vecchia formazione. Se si osserva infatti, il processo di dissoluzione della società schiavistica, nella regione dell'Uebi Scebeli, appena all'inizio, negli anni a cavallo tra i due secoli, si ha la sensazione che le cause che hanno messo in movimento questa lenta ma inesorabile disgregazione della vecchia formazione, va ricercata non tanto nella sua dinamica interna o perchè si sviluppò un antagonismo padroni-schiavi, anch'esso presente e non secondario, quanto in fattori «esterni» che ne facilitarono la trasformazione e ne alimentarono le contraddizioni interne. Il primo fattore è certamente il «blocco della tratta», cui si poteva far fronte con il traffico clandestino degli schiavi, ciò che consentiva una limitata introduzione di unità di lavoro servile ma molto al disotto del fabbisogno. Dall'altra parte è l'influenza del capitale monetario e del commercio internazionale che provoca il crollo della manifattura tradizionale. Dinanzi alla crisi dell'industria tessile «domestica», determinata dalla concorrenza estera, non vi è altra via per procurarsi i manufatti che ottenere denaro attraverso la vendita di prodotti agricoli, destinati alla esportazione, il che richiedeva un aumento della produzione agricola e pastorale. Lo «stimolo» alle esportazioni, contrariamente però a quanto avveniva in altri paesi «tropicali» non ebbe sul Benadir, che non poteva contare su monoculture «industriali» pregiate, conseguenze «positive» ma anzi effetti «distruttivi»⁷⁶. L'intermediazione della borghesia «compradora» arabo-indiana e dei mercanti

⁷⁶ Per «l'Export Stimulus» vedi *Tropical Development, 1880-1913*, di W. A. Lewis, Allen and Unwin, Londra 1970.

somali al dettaglio, divenne sempre più parassitaria, anche per effetto della svalutazione del tallero, che questi ultimi scaricavano sui consumatori. Poichè non era possibile incrementare la produzione, attraverso l'aumento della superficie coltivata, vista l'impossibilità di aumentare la forza di lavoro servile, (nè sarebbe stato possibile, in quelle condizioni, un aumento della produttività del lavoro migliorando le tecnologie o ricorrendo all'introduzione di macchine) l'economia schiavistica sembrava «bloccata» e tendeva ad un progressivo indebitamento.

In mancanza assoluta di dati certi sul numero degli schiavi e sulla loro ripartizione all'interno delle piantagioni (ed in assenza di dati sulla estensione di queste ultime, è impossibile avanzare per questo periodo ipotesi sulla «produttività» degli schiavi) l'unica spia «indiretta» è l'andamento della produzione agricola, non destinata all'autoconsumo; quest'ultima può essere, però, indirettamente ricavata dalle voci delle statistiche doganali. Se si esaminano infatti questi dati, relativamente alla dogana di Mogadiscio e di Merca, che erano i centri di raccolta dei prodotti degli Uadan e dei Bimal e cioè dell'area prevalentemente schiavistica (anche se in quell'area gravitano altre comunità tribali a differente modo di produzione) questi dati assumono, specialmente se comparati con quelli del commercio estero della colonia nel suo complesso, un valore indicativo della crisi dell'area schiavistica.

Se si considerano i dati del commercio «estero» relativo alla dogana di Merca nel periodo 1897-1903, si osserva infatti, a differenza di quanto avviene per il commercio della colonia, proprio nello stesso periodo, una diminuzione delle esportazioni (che passano da 290.548 talleri a 194.607 talleri con una punta minima di 190.000 nel 1898-1899 ad una massima di 235.192 nel 1901 - 1903) men-

tre le esportazioni della colonia crescono costantemente da valori modesti come quelli del 1897-98: 483.000 a quelli più consistenti di 874.000 del 1902-03. Tale situazione è assai più grave se si isolano quelle voci che si riferiscono alla produzione agricola ed in particolare quella dei cereali e ancor più della «dura», che costituiva il prodotto coltivato prevalentemente nelle piantagioni «schiavistiche» e le cui larghe eccedenze erano commercializzate. Sempre riferendosi ai dati della dogana di Merca, le esportazioni di dura che ammontavano a 118.076 talleri nel 1897-98, scendevano a 13.792 talleri nel 1902-03 (con punte minime di 6.386 talleri nel 1898-99 che è da considerare una pessima annata, ad una impennata di 35.583 talleri nel 1901-02 che fu un'ottima annata per la regione).

Modesta incidenza ha anche il sesamo (olio di semi) che era uno dei prodotti del sistema agro-manufacturiero legato al lavoro schiavistico, (l'olio di sesamo scende da 6.364 a 4.879 talleri) il che dimostra l'abbandono della trasformazione dei semi di olio. I semi di sesamo vengono perciò esportati in grani e passano da 15.737 talleri a 18.855 talleri. Ancora più visibile è, poi, la crisi del cotone greggio che non viene più esportato, nemmeno in modeste quantità, come per il passato, mentre i tessuti «Benadir», prima esportati in quantità degne di rilievo, oscillano ora intorno a valori puramente simbolici (765 a 1091 talleri) mentre le importazioni di cotone industriali assumono un peso schiacciante nell'indebitamento. La dura viene di fatto soppiantata nelle esportazioni da altre voci provenienti dal tradizionale settore dell'allevamento: burro «affumicato» che viene esportato in Arabia ed India, che si mantiene costante intorno ai 30.000 talleri, pelli (non conciate) di bue e di capra che passano rispettivamente da 25.336 talleri a 58.421 talleri e da 8.222 talleri a 14.818 talleri. Queste pelli

vengono commercializzate da mercanti zanzibariti e poi esportate in Grecia e negli Stati Uniti. Un ruolo importante assume anche l'esportazione di bestiame vivo (asini, cammelli e soprattutto capre e pecore). Siamo perciò di fronte alla crisi dell'agricoltura e della manifattura e vengono intaccate le scorte vive, il che dimostra l'effetto devastante dell'influenza del capitale «monetario» e del commercio internazionale nel momento in cui per loro tramite il modo di produzione schiavistico entra in contatto con quello capitalistico. Il discorso per quanto riguarda le tribù Uadan è ancora più complesso di quello dei Bimal, perchè sembra ancora più arbitrario disaggregare dati statistici che riguardano la dogana di Mogadiscio, che serve la piccola «capitale» coloniale. Comunque anche per Mogadiscio le esportazioni della *dura* subiscono una severa flessione, dai valori di 109.052 talleri del 1897-98 si passa a quelli di 52.727 talleri (con punte minime di 3.623 del 1898-99 e massime di 90.000 nel 1901-02). Insignificante è l'olio di sesamo. Voci importanti sono, invece, le pelli di bue, cammello e capra e l'esportazione del bestiame vivo. Ciò che conferma la tendenza emersa per il settore di Merca dove prevaleva il modo di produzione schiavistico. Se prese, però, nel loro complesso le esportazioni, canalizzate dalla dogana di Mogadiscio, esse manifestano una tendenza all'aumento, quasi al raddoppio (da 269.582 del 1897-98 al 475.919 del 1902-03) con una curva più «ripida» di quella del commercio totale della colonia, ma forse questo fenomeno va considerato nel suo intreccio con il commercio «carovaniero» con i paesi Galla e l'Ogaden.

Se si osserva poi tanto per Merca che per Mogadiscio il commercio d'importazione, si ha la conferma di quanto già osservato, e cioè che gli acquisti all'estero sono legati in primo luogo al settore tessile ed a quello alimentare. Re-

lativamente all'area gravitante su Merca, che comprende il territorio Bimal, le importazioni aumentano da 247.046 talleri del 1897-98 a 320.134 talleri (con punte massime di 375.729 talleri nel 1898-99), mentre per Mogadiscio crescono più rapidamente della stessa media generale perchè legati allo sviluppo dei consumi urbani. A Merca la metà delle importazioni, in termini monetari, è rappresentata dalle sole cotonate ma un posto importante occupano alcuni beni alimentari come la melassa, lo zucchero, il caffè ed alcuni prodotti «voluttuari» come il tabacco. Ancora più pronunciato è per Mogadiscio l'importazione di tessuti (in parte però destinati al commercio). Veramente marginali sono le voci che si riferiscono a prodotti destinati alla costruzione (legname e ferro) o alla illuminazione (petrolio). Assenti sono gli acquisti per beni strumentali anche i più semplici. Il che dimostra come la rottura dell'economia tradizionale non comporta alcuna modernizzazione. Si può immaginare in questa situazione quali reazioni ci si poteva aspettare ai progetti abolizionistici della commissione d'inchiesta, da parte dei notabili e dei proprietari di schiavi, che erano legati al settore agricolo e dell'allevamento.

Nulla dovevano perciò valere, le trattative su questo punto, che la commissione aveva intrapreso con i capi delle cabile più interessate. L'inchiesta Chiesi ci offre infatti, un enorme materiale attraverso cui ricostruire quale fu la «risposta» delle forze tradizionali interessate a conservare questo equilibrio instabile ed a resistere a qualsiasi processo di modernizzazione. Nell'intervista con una delegazione dei rappresentanti del sultano di Gheledi i capi tradizionali dichiaravano :

«Noi non possiamo fare senza gli schiavi. Essi sono la nostra vita. Essi sono le nostre mani, i nostri occhi, la nostra forza. Essi

lavorano le nostre terre: mietono i nostri semi, curano il nostro bestiame. Come potremmo fare senza di loro? Le terre rimarranno incolte e piene di sterpi. Il seme non verrà più gettato nei solchi. Le acque del fiume invaderanno senza regola i campi. Nessuno raccoglierà più le messi. A noi, le nostre usanze, le nostre leggi non consentono l'impiego delle mani. E neppure volendo, potremmo farlo e non ne avremmo le braccia sufficienti. Così le donne schiave, che sono come le nostre figlie, macinano la dura ed il mais per fare il pane di cui tutta la famiglia si alimenta: o portano l'acqua di cui si dissetano: o fanno il burro che portiamo ai mercati, per essere venduto aldilà del mare, per averne i top (cotonate) dei quali tutti ci vestiamo. Se ci togliete gli schiavi, chi farà tutto questo? Senza gli schiavi (...) noi dovremo lasciare il paese, lasciarlo deserto, ritirarci lontano dove non sia possibile a voialtri di raggiungerci »⁷⁷.

Alle controdeduzioni di Chiesi, che faceva presente a quei notabili somali la possibilità di sostituire il lavoro « servile » col lavoro animale e con l'introduzione di macchine agricole, essi risposero:

« Tutto questo andrà bene per voi (...) noi viviamo come vivevano i nostri padri e vogliamo che i nostri figli vivano come viviamo noi »⁷⁸.

In seguito a questa intervista lo stesso sultano di Gheledi inviava una lettera alla commissione, richiamando il precedente « biblico » della schiavitù permesso dalla legge islamica e allude alla agitazione delle popolazioni Gheledi ed alla minaccia di chiamare in soccorso il Mad Mullah⁷⁹. Altrettanto dichiarano i Bimal, i Matan, i Maldera e le altre cabile interrogate, che non lasciano sperare in margini di compromesso. La risposta di queste tribù non

⁷⁷ Inchiesta Chiesi-Travelli, cit. p. 266.

⁷⁸ *Ivi.*

⁷⁹ *Ivi.*

poteva, quindi, dare altro esito che — come abbiamo detto — un incrudimento della situazione degli schiavi che la relazione Chiesi e Travelli documenta con molti episodi direttamente verificati :

« Dacchè è penetrato nell'animo dei padroni il sospetto ed il timore che gli italiani vogliono abolire la schiavitù; dacchè hanno visto che gli schiavi loro fuggiti non venivano più come per il passato, restituiti, la loro vigilanza ed il loro trattamento verso quegli infelici si sono fatti durissimi e, nel maggior numero, furono loro rimessi i ferri; le battute e le altre sevizie corporali, per ogni più piccola mancanza, ritornano all'ordine del giorno. A Brava ed a Mogadiscio, abbiamo visto schiavi fuggiti dall'interno, che avevano ancora vivo sulla schiena e sulle altre parti del corpo le tracce delle battiture e delle scottature, loro inflitte dai padroni per punirli di qualche mancanza o del non riuscito tentativo di fuga. Ci venne riferito che un capo Uadan, sopra Gesira, in un impeto d'ira uccise un suo schiavo sospettato ed accusato dell'intenzione o di un tentativo di fuga. (...) Nel nostro soggiorno a Brava ci accadde di interrogare uno schiavo, fuggito dai Bimal sopra Merca, che era stato anche schiavo a Mubblin (...) sulla sua pelle erano innumerevoli le cicatrici, segni di battiture e di scottature »⁸⁰.

Se questi e molti altri casi, riferiti dalla commissione, sono episodi di violenza che agivano da deterrente per evitare le fughe, molto più grave e generalizzato è lo sfruttamento del lavoro, richiesto per ottenere una super produzione in un'agricoltura primitiva, allo scopo di far fronte alla crisi dell'economia « tradizionale ». Ma non vi è dubbio che l'obiettivo fondamentale dei capi tradizionali era quello di opporsi con la forza all'estendersi della legislazione antischiavistica, essi cercano di allargare il fronte dell'opposizione superando le divisioni tribali ed anche collegando-

⁸⁰ Inchiesta, cit., p. 268.

si con forze non tradizionalili ma che erano ugualmente ostili alla penetrazione europea, come ad esempio, la borghesia compradora ed il nazionalismo mullista, anche se quest'ultimo era un fenomeno « rivoluzionario ». La resistenza degli Uadan e la rivolta dei Bimal costituirono, pertanto, una risposta diretta alla pur oscillante ed ambigua politica abolizionistica della Società del Benadir. Le opposte pressioni della commissione e dell'opinione pubblica italiana ed internazionale non sembrano di per sè sufficienti a far assumere al governo coloniale, passato oramai nelle mani di Sapelli, sotto la « vigilanza » di Mercatelli, posizioni abolizionistiche di carattere radicale.

Quest'ultimo invia una serie di rapporti a Tittoni con i quali si provvede per la prima volta ad un preciso censimento degli schiavi e si cerca di dare un inquadramento teorico al problema, introducendo una sottile distinzione tra schiavitù e « servitù domestica », con il ricorso anche alla legislazione comparata sull'argomento. Mercatelli rileva che base comune a questi due istituti era un principio aberrante per il nostro diritto per cui « nemo compelli potest » che « nemo cogi potest » e che « ad facta nemo tenetur ». Ora alla base sia della schiavitù che della « servitù domestica » stava proprio un'obbligazione « di fare », ma osservava il console generale a Zanzibar, la schiavitù riduceva la persona umana ad una cosa dando al padrone un « ius utendi et abutendi » non solo sullo schiavo ma sui suoi discendenti, mentre la servitù creava un vincolo personale nei riguardi del padrone. L'obiettivo dichiarato di Mercatelli è l'abolizione della schiavitù all'interno delle stazioni della costa e la trasformazione della prima in « servitù domestica », all'interno della nostra sfera di influenza. A sostegno di quest'ultima decisione, egli esamina le conseguenze del « decreto Dulio », che liberava

gli schiavi delle stazioni del Benadir e li obbligava in cambio della affrancazione ad un « obbligo di fare » e cioè lavorare quattro giorni per il padrone (e tre per se stesso) o pagare quattro 'beza' esentando il padrone a provvedere al suo alloggio e mantenimento. In questo ultimo caso la obbligazione di fare si trasformava in una obbligazione di dare. Secondo Mercatelli il decreto Dulio non solo aveva reso antieconomico l'importazione di nuovi schiavi ma aveva avuto un effetto di umanizzazione sulla condizione degli schiavi « domestici » e trasformato in salariati quelli che vivevano fuori di casa senza alcun obbligo oltre a quello virtuale di pagare le quattro beza al padrone. Questi liberti — osserva Mercatelli :

« si dedicano a mestieri diversi e sono, o muratori o falegnami o stuccatori, ma per lo più facchini, barcaioli, sorveglianti di torchi da olio, portatrici di acqua e via dicendo. La giornata di lavoro è di dieci ore, divisa in due periodi di cinque ore l'uno, interrotti da un'ora di riposo dalle 12 alle 13 (...) il lavoro non manca e guadagnano a sufficienza »⁸¹.

A tali conclusioni egli giungeva dopo aver fatto una rilevazione della media dei prezzi al minuto per i prodotti alimentari di prima necessità e del livello dei salari. Facendo un calcolo di un bilancio familiare di una famiglia di tre persone si ha che :

« due pasti al giorno : in quello principale che si fa la sera, viene imbandita durah macinata e cotta a mo' di polenta, e condita con latte, burro fuso o brodo, carne lessata o pesce arrostito; la mattina si mangia durah o granturco bolliti in acqua e sale, ovvero dongo, cioè durah od il sorgo tostati nella sabbia ardente (...) vengono a costare dalle 25 alle 30 beza (L. 0.40 —0.48) di

⁸¹ ASMAI pos. 75/7/81, Telespresso del Console Generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data 11 marzo 1904.

cui dodici di durah, quattro di latte, otto o dieci di carne, uno o due di sale »⁸².

Se la spesa media per il sostentamento di un servo ammonta a dieci beza al giorno ed il salario minimo era di 35 beza al giorno, contando duecentodieci giornate di lavoro all'anno, detratte quattro beza per il padrone, restava un salario di sedici beza al giorno⁸³. Guadagno che si riteneva sufficiente a mantenere una persona, ma al di sotto delle necessità di un bilancio familiare il che costringeva il servo, che vendeva il suo salario, ad aumentare l'orario rendendo più produttivo il lavoro salariato di quello degli schiavi:

« Nelle città della costa, come ho avuto occasione di osservare, il lavoro libero ed il lavoro asservito si equivalgono nel costo prevalendo quello su questo per qualità, dove l'offerta non è scarsa (...) per conseguenza la spinta a tenere incatenato un servo è pressochè nulla, anche prima della promulgazione dei decreti del sultano, anche prima del decreto Dulio, la schiavitù mostrava qualche tendenza a diminuire »⁸⁴.

Al momento del decreto Dulio il numero degli schiavi nelle città del Benadir era di circa 2.600, dopo la liberazione di quelli inferiori ai 13 anni ed alcune affrancazioni, questi si erano ridotti a 2.118 servi (606 a Brava; 531 a Merca, 938 a Mogadiscio, 43 a Warscheik). Secondo Mercatelli, con l'applicazione di un secondo decreto, che richiama i precedenti provvedimenti emanati dal sultano e per i quali vengono affrancati gli schiavi introdotti nelle stazioni del Benadir dopo l'abolizione della tratta, il numero dei servi

⁸² *Idem.*

⁸³ *Idem.*

⁸⁴ *Idem.*

si sarebbe dovuto ridurre a 1.000 unità. Benchè le previsioni del console generale potevano sembrare rosee, indubbiamente le esigenze di un'economia mercantile, limitata però alle città della costa, dove si era sviluppato un sistema di rapporti di produzione e di scambio dominato dal capitale monetario, rendevano di per sè più facile la trasformazione del lavoro servile in lavoro salariato, diversa invece era la situazione all'interno:

« vivevano, fino ad un anno fa, nell'interno, tra il mare ed il fiume, circa diciassettemila schiavi; vivevano una vita non lieta e non facile, ma tormentata solo in via di eccezione dalle catene, dalle reclusioni, dalle sevizie. Adesso il loro patire è più grave; la fuga è loro interdetta in mille maniere costringendoli a dormire nelle capanne dei padroni e sotto la loro diretta sorveglianza, impedendo loro di allontanarsi anche per prendere acqua, sorvegliando le strade con pattuglie per sorprendere quelli cui fosse riuscito di prendere il largo »⁸⁵.

Mercatelli fornisce un quadro abbastanza preciso delle condizioni di vita e di lavoro degli schiavi dell'interno:

« gli schiavi delle tribù dell'interno, sono per la loro maggiore parte addetti ai lavori dei campi. All'epoca delle coltivazioni viene assegnato ad ogni schiavo un appezzamento di terreno che sta tra il mezzo ettaro e l'ettaro, a seconda della natura del suolo, del genere della coltivazione, dell'estensione di terra posseduta dalla cabila e del numero di schiavi di cui dispone (...). Lo schiavo deve pulire, zappare, livellare, arginare entro un periodo di tempo che va da quindici giorni ai diciassette giorni. Si fanno due semine e due raccolti l'anno, la prima in febbraio e la seconda in settembre, impegnando la durah dai quattro mesi e mezzo a svilupparsi ed a venire a maturazione. La preparazione del suolo è (...) semplice ma impegnativa; i campi sono divisi in quadrati di nove cubiti di lato, tre lunghezze del manico del-

⁸⁵ *Idem.*

la zappa, per mezzo di arginelli di dieci o dodici centimetri di altezza fatti per trattenere le acque piovane, e per impedire che il terreno vegetale sia asportato, quando il suolo è in pendenza: in questi rettangoli si praticano mediante una zappetta sottile dei buchi profondi, bene allineati e distanti l'uno dall'altro una quindicina o ventina di centimetri, nei quali il seme viene deposto e poi ricoperto. Lo schiavo provvede in seguito alla sarchiatura, alla sorveglianza ed alla raccolta»⁸⁶.

Nelle stagioni in cui non è possibile effettuare lavori nei campi, lo schiavo è adibito a lavori domestici e raramente gli viene affidata la cura del bestiame, che è compito degli uomini liberi. Ai padroni incombe l'obbligo del sostentamento degli schiavi :

« per rispetto al trattamento bisogna distinguere gli schiavi che vivono col loro padrone da quelli che hanno capanna e famiglia propria: i primi partecipano al vitto stesso della famiglia *l'ambulo* e la polenta di dura e granturco condita con latte, burro o grasso, una volta al giorno con la quale devono provvedere al loro sostentamento »⁸⁷.

Agli schiavi che vivono per loro conto erano concesse oltre che un certo numero di generi in natura, due giornate di libertà (giovedì e venerdì), durante le quali essi potevano lavorare i campi per loro conto: durante quei giorni essi potevano lavorare i campi a loro assegnati o dietro pagamento di un compenso che si aggirava ad 1/4 di tallero (L. 0.55 pari a 31 beza) più o meno corrispondente al salario di un lavoratore libero. Con questo guadagno gli schiavi che vivevano per loro conto dovevano provvedere all'acquisto di oggetti di vestiario ed integrare la dieta quotidiana.

⁸⁶ *Idem.*

⁸⁷ *Idem.*

A parte le pene capitali ed i maltrattamenti cui gli schiavi potevano essere sottoposti e la possibilità di essere venduti ad un padrone più crudele in caso di mancato rendimento, le loro condizioni erano nettamente peggiori di quelle dei servi « domestici ». Mercatelli, a differenza della commissione, che nei riguardi della schiavitù perora l'adozione di una legislazione abolizionista, pone il problema in una chiave economicistica e cioè lega la sopravvivenza della schiavitù in un sistema agrario-pastorale, alla scarsità della manodopera rispetto alle terre disponibili. Mercatelli riferisce, infatti, a questo proposito un'intervista con un notevole somalo di Mogadiscio il quale gli dichiarava :

« (...) all'interno ci sono molte terre inoccupate, e tutti anche gli schiavi vorrebbero fare da sé, coltivarle per proprio conto. Per non farli fuggire dalle loro terre i padroni devono tenerli incatenati. E difatti verso l'Uebi Scebeli, la terra libera è fertile, vicina, accessibile (...) ivi i villaggi dei liberti e degli schiavi fuggiti, isole fortunate fra tante barbarie e verso il miraggio delle città agitate dalla febbrile attività dell'europeo; ivi, invece, l'agricoltura ancora all'epoca della zappa e i padroni usciti pur ora dalla pastorizia (...) ivi dunque la spinta alla fuga verso un campo di piena proprietà e di pieno guadagno, quindi l'impossibilità di trovare lavoro salariato, quindi la necessità di saldare l'uomo alla terra con la catena di ferro, facendo difetto la catena economica, quindi la schiavitù barbara, il padrone brutale che non si vuol lasciar togliere di mano il suo strumento di lavoro, strumento che non saprebbe come sostituire, (...) quindi la resistenza accanita, feroce, assassina alla minacciata innovazione considerata come una rovina »⁸⁸.

È una interpretazione che privilegia in modo forse troppo esclusivo il dato economico, lasciando in ombra la comples-

⁸⁸ *Idem.*

sità degli aspetti politici e sociali della società schiavistica. In realtà, a differenza di quanto era avvenuto nelle città della costa dove si assisteva, aldilà dell'efficacia degli interventi normativi, ad un naturale tramonto della schiavitù, dovuto allo sviluppo di un'economia mercantile che giudicava più produttivo il lavoro libero perchè l'offerta di una manodopera eccedente portava ad una concorrenza tra i prestatori e ad un ribasso dei salari, tra le tribù dell'interno quell'istituto era ancora saldo e connaturato ad una funzione sociale.

Partendo da questa analisi, Mercatelli critica duramente la politica della compagnia del Benadir e dell'ex governatore Dulio per la sua complice tolleranza verso la schiavitù, si limita a proporre la trasformazione in «servitù domestica» ed in questo senso emana una serie di decreti prudentemente abolizionisti, nei riguardi dei territori dell'hinterland benadiriano, soggetti alla nostra influenza. Nel presentare questo complesso di provvedimenti, Mercatelli scrive a Tittoni, sapendo di trovare in lui un convinto difensore di questa linea :

«dove la schiavitù è stata, dalla nostra politica, inasprita, bisogna mirare ad un intento solo, preciso e circoscritto, la sua trasformazione in schiavitù domestica, istituto non solo opportuno, ma indispensabile a preparare la liberazione assoluta, se si vogliono evitare o attenuare le crisi economiche cui questa dà luogo, non solo ma lo spostamento di decine di migliaia di uomini, non avvezzi a provvedere da sé ai loro bisogni, e buttati sul mercato in balia della loro neghittosità, dei propri vizi e delle esigenze del capitale»⁸⁹.

Mercatelli fa, inoltre, mostra di credere che questa via sia percorribile con il consenso dei capi somali interessati,

⁸⁹ ASMAI pos. 75/7/81, Telespresso del Console Generale al Ministro degli Esteri in data 20 dicembre 1904.

il che costituiva una grossolana sottovalutazione della crisi introdotta nella società tradizionale del Benadir dalla sola minaccia di un'estensione di una legislazione abolizionista, anche in questa forma gradualistica.

Analoga convinzione aveva ostentato lo stesso ministro Tittoni sulle trattative con i capi tradizionali per indurli ad accettare le trasformazioni della schiavitù in servitù domestica⁹⁰. Queste analisi riposano su due esigenze tattiche : l'impossibilità di intraprendere una estesa campagna militare per occupare la regione del fiume e, d'altra parte, la mancanza di capitali per uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura benadiriana; esigenze che erano ben presenti a Tittoni⁹¹. Nè lo stesso «proconsole» giolittiano al Benadir poteva non sentire i condizionamenti politici ed economici della situazione somala e non ammonire :

«le città della costa sono la porta, ma il cuore del paese batte sul fiume d'onde trae la vita e la prosperità, deve rassegnarsi al semplice mestiere di doganiere, deve rinunciare a spiegare l'influenza all'interno, deve dimenticare che oltre il fortino Cecchi vi sono schiavi da liberare, popolazioni da incivilire, terre da sfruttare. Solo chi sarà padrone del paese, solo chi si sarà stabilito sul fiume potrà pensare a creare società per la coltivazione del cotone o di altri prodotti coloniali, solo quando saremo stabiliti sul fiume potremo rinunciare alle scorte che testimoniano, se non della nostra paura, certo della nostra impotenza. Le genti dell'Uebi possono bloccare le città e annullare le dogane, noi dal mare non potremo bloccare le genti dell'Uebi, senza annullare la nostra principale risorsa finanziaria, e questo una Società commerciale non lo farà»⁹².

⁹⁰ *Idem.*

⁹¹ A. P. *Senato del Regno*, sessione del 20 febbraio 1904. Per l'imperialismo «strategico» di Tittoni vedi: *Imperialismo ed emigrazione nella diplomazia italiana*, in F. Grassi: *Gramsci e la «critica» della diplomazia «tradizionale»*, Milella, Lecce 1978.

⁹² ASMAI pos. 75/7/81, Telespresso cit.

Il problema dell'abolizione della schiavitù era legato e del resto non poteva non essere così, con la questione dello sviluppo economico e dell'espansione territoriale, con oggettive difficoltà e con i limiti funzionali di una società commerciale. Si confermava, così, l'impossibilità per la compagnia milanese di assicurare ad un tempo funzioni statuali come quelle dell'amministrazione civile e della occupazione pacifica o della conquista militare e quelle private di uno sviluppo dell'economia nel senso del superamento di una formazione economico-sociale pre-capitalistica, largamente fondata su un modo di produzione schiavistico.

Benchè inizialmente legata al progetto dello sfruttamento del cotone, la «Società Commerciale del Benadir», non riuscì a farsi promotrice di programmi tendenti alla valorizzazione di culture industriali nè a favorire l'importazione nella colonia italiana di prodotti dell'industria tessile nazionale. Anzi, accanto alla decadenza del settore manifatturiero somalo, che andrà declinando nell'ambito di una più generale crisi dell'economia del Benadir, assistiamo al consolidarsi del monopolio dell'industria americana ed anglo-indiana. La ragione di fondo per cui la compagnia milanese, travolta come si è visto dallo scandalo Dulio-Badolo, registrò un così completo fallimento, venendo meno ai suoi obiettivi, stava, secondo Chiesi-Travelli — che confermavano le conclusioni delle relazioni Pestalozza-Di Monale — nell':

«errore di essersi assunta l'impresa con un capitale assolutamente sproporzionato alla sua entità, col quale anche se immesso subito e totalmente nella colonia, ben poco più avrebbe potuto fare, non conseguendo risultati tangibili per l'incremento e la penetrazione civile e commerciale voluta nella colonia: dappoichè simili risultati non si possono ottenere se non con un lavoro materiale e morale continuo e costante, in un programma

eseguibile, ben definito e col corredo indispensabile di grandi mezzi finanziari e di concordi vedute — come altrove avviene — fra lo Stato sovrano e la Società concessionaria della colonia»⁹³.

Alle stesse conclusioni, perveniva Mercatelli, nella sua inchiesta, che affrontava organicamente l'azione economica della società, analizzando i libri contabili e verificandone sul campo le iniziative quando scriveva che la società aveva presentato al governo un:

«programma ingenuamente farraginoso e vasto, nel quale dalla navigazione alle opere pubbliche; dalla fondazione di nuove stazioni allo sviluppo agricolo del paese; dalle strade alle fortificazioni, dai mercati ai canali di irrigazione; si descriveva dando fondo a tutto ciò che il migliore ed il più ricco dei governi in una colonia può fare»⁹⁴.

Per quanto gravi fossero le inadempienze della compagnia, sembrava a tutti, oppositori e sostenitori della Società del Benadir, che il problema fondamentale rimanesse quello della insufficienza dei mezzi finanziari, rispetto alla vastità dell'impresa; questione non facilmente risolvibile nella congiuntura economica italiana di quegli anni, contrassegnati da una fase di intesa crescita industriale fortemente condizionata dal capitale straniero, circostanza che rendeva assai problematica la possibilità di interventi in colonia.

Con l'avvento di Tittoni alla testa della diplomazia, la politica somala, cui egli e lo stesso Giolitti attribuivano una importanza centrale nell'ambito del pur modesto impegno complessivo sul piano coloniale, acquistava una

⁹³ Inchiesta, cit., p. 381.

⁹⁴ ASMAI pos. 75/7/81, Telespresso del Console Generale al Ministro degli Esteri del gennaio 1904.

singolare coerenza nel quadro di quell'imperialismo « strategico » di cui si cominciano a delineare i tratti caratteristici. Del resto Tittoni non aveva fatto mistero già nel suo primo intervento alla Camera sul bilancio del Ministero degli Esteri, che l'occupazione delle colonie sul mar Rosso e sull'Oceano Indiano erano motivate da « ragioni di sicurezza » e non da ragioni demografiche o da spinte economiche legate ad esigenze dettate dallo sviluppo economico: l'Italia che era stata « l'ultima arrivata » alla divisione del mondo si era dovuta accontentare di ciò che ancora restava ed aveva partecipato a questa spartizione « non tanto per raggiungere un risultato immediato, quanto mirando anche al lontano avvenire ». Lo Stato avrebbe dovuto svolgere una funzione « integratrice » nei confronti della libera iniziativa non sostituirsi al capitale privato, nello sfruttamento e la valorizzazione dei territori africani, ma la scarsa propensione del capitalismo italiano ad impegnarsi in operazioni economiche in Africa, rendeva necessario per lo stato « difendere » alcune posizioni, in attesa che lo sviluppo industriale del paese rendesse possibile una svolta imperialistica⁹⁵. Dello stesso avviso era Giolitti che non fece mistero del suo pieno appoggio all'imperialismo « difensivo », che ispirava la politica somala del suo Ministro degli Esteri, quando al senato, di rincalzo a Tittoni dichiarò, che:

« Le colonie che abbiamo dobbiamo conservarlas, ma non credo che il paese approverebbe una politica di larghe spese e tantomeno un avviamento verso una politica imperialista (...). Noi riteniamo in questo momento che l'Italia debba le sue risorse principali adoperare all'interno e che all'estero si debbano conservare come una riserva per l'avvenire, ma che non convenga imporre al pae-

⁹⁵ Su Tittoni e l'imperialismo « strategico » vedi in: F. Grassi, *Diplomazia giolittiana emigrazione ed imperialismo*, Op, cit.

se grandi sacrifici per svolgere rapidamente quelle colonie, che purtroppo per ora non ci presentano grandi speranze di prosperità »⁹⁶.

Restava, tuttavia, da vedere se lo strumento di questo imperialismo « strategico » poteva essere la conservazione della vecchia compagnia, una sua eventuale trasformazione, accrescendone il capitale azionario ed allargandone il gruppo dirigente, o invece, l'assunzione diretta della gestione della colonia da parte dello stato.

L'approccio di Tittoni nei confronti della compagnia milanese — che contava tra i suoi dirigenti alcuni suoi buoni amici — fu in un primo tempo assai cauto, nonostante le critiche dell'opinione pubblica e degli ambienti parlamentari, che spingevano per un cambiamento. Rispondendo ad un'interrogazione del sen. Odescalchi, il nuovo Ministro degli Esteri non lasciava per il momento trasparire le intenzioni del governo:

« se la Società dovesse venir meno ai suoi doveri e non adempiere agli impegni presi nella Convenzione del 25 maggio 1898, il Governo non avrebbe nessuna difficoltà a dichiararla decaduta »⁹⁷.

La questione venne risolta alla Camera, verso la metà di marzo del 1904, quando oramai il governo era al corrente di quelle che dovevano essere le conclusioni di Mercatelli e le indagini di Chiesi e Travelli. Le posizioni di Tittoni, pur circondate da grande cautela, sembrano già evolvere verso una soluzione negativa nei riguardi del mantenimento della società e in questo senso cerca di preparare il terreno:

⁹⁶ A. P. Camera dei Deputati, Tornata del 16 maggio 1904.

⁹⁷ ASMAI pos. 75/7/68; A. P. Senato del Regno tornata del 20 febbraio 1904.

« Dobbiamo, quindi, prepararci anche alla eventualità che si debba da noi assumere il governo della colonia. Certamente non è questa la soluzione che io preferisco; io preferirei sempre l'esercizio da parte della Società, e farò di tutto per mantenerla in vita; ma devo dichiarare che, quando questa dovesse mancare, non dovremmo spaventarci eccessivamente (...). Nessuno, credo, vorrà sostenere che il governo italiano non sia capace di farlo meglio di quel che possa farlo una società privata »⁹⁸.

Pur dichiarando di voler aprire una trattativa per ottenere dalla Società l'attuazione di un « programma serio », Tittoni mette le mani avanti, per quando i risultati delle due inchieste diverranno di comune dominio. Ciò che non mancò di verificarsi un mese dopo, quando la « Tribuna » ed il « Resto del Carlino » pubblicano degli stralci della relazione Chiesi-Travelli e la stessa società non può fare a meno di rendere noto il testo⁹⁹ Tittoni dovrà a questo punto affrontare nuovamente i due rami del Parlamento: la Camera dei deputati il 14 maggio, convocata per rispondere a numerose interpellanze provenienti da tutti i settori politici e due giorni dopo il Senato del Regno.

Dinanzi all'evidenza del fallimento della compagnia milanese, Tittoni non può fare a meno di affermare:

« Quanto alla Società, io dissi già avrei fatto il possibile per mantenerla in vita; ora, però, devo riconoscere che mi pare ardua impresa mantenerla in vita così com'è; e pare a me che dopo giunti gli ultimi rapporti del Console Mercatelli, dopo pubblicata l'inchiesta Chiesi-Travelli, se la Società potrà rendere dei servizi trasformandosi in Società con intenti commerciali, essa deve rinunciare ad esercitare funzioni di Stato, per le quali si è rivelata assolutamente disadatta »¹⁰⁰.

⁹⁸ A. P. Camera dei Deputati, Tornata del 14 marzo 1904.

⁹⁹ ASMAI 75/7/68, Telegrammi del Consigliere Delegato al Ministro degli Esteri in data 3 aprile 1904 e telegrammi del Sottosegretario degli Esteri al Ministro in data 4 aprile 1904.

¹⁰⁰ A.P. Camera dei Deputati, tornata del 14 maggio 1904.

Nel frattempo la società aveva avviato le procedure per un suo scioglimento ed intavolato trattative con il governo per la sua trasformazione in compagnia commerciale ed avviato contatti con altri gruppi finanziari in vista dell'allargamento del capitale azionario. Alla fine di febbraio del 1904, Benigno Crespi scriveva al Sottosegretario agli Esteri, Fusinato che:

« occorre che il Governo metta a posto la Società dal punto di vista morale, dicendo qualche parola di incoraggiamento ai suoi amministratori che sacrificavano tempo e denaro in un'impresa nuova e difficile »¹⁰¹.

Il Governo si sarebbe dovuto impegnare, per suo conto, a redimere il canone pagato al sultano di Zanzibar, garantendo un prestito bancario con un piano di ammortamento; conservare uno « stazionario » sulle coste dell'Oceano Indiano e stabilire una linea di navigazione tra il Benadir ed Aden. La società avrebbe svalutato il capitale azionario ed emesso nuove azioni per:

« dare campo a tutti coloro che volessero rafforzare la Società di nuovi capitali che volessero entrarvi »¹⁰².

Ai primi di marzo, il consigliere delegato della Società Commerciale italiana dimostra ancora fiducia nella possibilità di non dover abbandonare il Benadir. Si diceva disposto a separare le funzioni « statali » da quelle « private » che avevano suscitato le critiche più dure, da parte del Parlamento:

¹⁰¹ ASMAI pos. 75/8/95, Lettera di Benigno Crespi al Sottosegretario agli Esteri in data 28 febbraio 1904.

¹⁰² *Ibidem*, Lettera del Consigliere Delegato al Ministro degli Affari Esteri in data 2 marzo 1904.

« La Società si impegnerebbe » scrive Carminati « a dimostrare al R. Governo come tutte le rendite della colonia che eventualmente non fossero applicate in spese, verrebbero accantonate quale riserva per gli esercizi futuri, e non servirebbero certamente — come del resto non hanno mai servito, anche in passato — al pagamento di qualsiasi utile agli azionisti; per contro, la Società impiegherebbe i suoi capitali in imprese agricole e commerciali, indipendentemente dalle funzioni governative »¹⁰³.

Nello stesso tempo, Carminati informava il Governo del tentativo di associare all'impresa gruppi meridionali che facevano capo al duca d'Andria per

« attirare nuovi elementi e maggiori mezzi finanziari, ciò che sarebbe inutile cercare ora a Milano ».

Qualche giorno dopo, lo stesso Carminati invitava il governo ad « assumere la sicurezza della colonia » mentre si confermava la volontà della compagnia ad

« occuparsi dello sviluppo agricolo del Benadir, impiegandovi anche larghi capitali »

il che sarebbe stato possibile quando la compagnia fosse scaricata dalle responsabilità che esorbitavano

« dalle attitudini e dallo spirito stesso della intrapresa »¹⁰⁴.

Ancora, il 19 marzo, il comm. Carminati dando oramai per fallite le trattative con i capitalisti meridionali, scriveva al ministro Tittoni per chiedere, in alternativa ad una assunzione da parte del governo della gestione della colonia

¹⁰³ *Idem.*

¹⁰⁴ ASMAI pos. 75/8/95, Lettera del Consigliere Delegato della Società Commerciale del Benadir al Ministro degli Affari Esteri in data 4 marzo 1904.

e della trasformazione della Società del Benadir in compagnia « commerciale », un aumento della sovvenzione governativa, con la quale sarebbe stato possibile un riordino di quest'ultima sulle vecchie basi :

« E' bene, poi, che l'E.V. tenga presente come l'organizzazione proposta dal Cap. Sapelli dei vari servizi della colonia, porterebbe ad una spesa di L. 550.000. Aggiungendovi la sovvenzione ad una linea di navigazione più regolare, riconosciuta assolutamente indispensabile, si arriverebbe allo esborso annuo complessivo di L. 650.000. Contro questo, osserva che del canone annuo ci residuano L. 200.000, e 300.000 è il gettito delle dogane; assieme 500.000; cosicchè se si applicasse la proposta organizzazione, si verrebbe ad avere un deficit annuo di L. 150.000. A questo occorre aggiungere l'interesse sulle 400.000 che noi abbiamo impiegato in Colonia (...). Ciò stante il bilancio lascerebbe una perdita annua accertata di L. 170.000 ».

Per Carminati non sarebbe stato possibile che :

« per mero patriottismo, i nostri capitalisti si rassegnino ad investire danari per un maggior sviluppo sotto tali condizioni »¹⁰⁵.

Si giungeva così quasi alla vigilia del dibattito alla Camera, suscitato dalle indiscrezioni della stampa. Solo allora, l'assemblea generale degli azionisti si riunì a Milano e dette mandato agli amministratori :

« nell'ipotesi in cui per difetto del necessario concorso del Governo non riesca possibile di dare l'assetto indicato nella relazione del Consiglio, di trattare col Governo la risoluzione della Convenzione »¹⁰⁶.

¹⁰⁵ *Ibidem.* Lettera del Consigliere Delegato della Società Commerciale del Benadir al Ministro degli Affari Esteri in data 19 marzo 1904.

¹⁰⁶ ASMAI pos. 75/8/99, Verbale dell'Assemblea Generale degli Azionisti della Società Anonima Commerciale del Benadir in data 6 maggio 1904.

Con tale decisione, raccolta dall'On. Tittoni nella sua dichiarazione alla Camera del 14 maggio, veniva sancito il fallimento dell'esperimento di colonialismo indiretto, affidato alla gestione di una compagnia privata, espressione degli interessi dell'industria cotoniera e si spianava la via all'assunzione diretta dell'amministrazione della colonia, da parte dello Stato, nella nuova fase di imperialismo « strategico », apertasi con la svolta liberale, che aveva portato al governo Giolitti. D'altra parte, non veniva abbandonata nè, da parte del governo, nè da parte dei vecchi dirigenti della società milanese, il progetto di dar vita ad una nuova compagnia « commerciale », che operasse all'interno della colonia con funzioni di carattere privato, in vista di un sfruttamento commerciale ed agricolo del Benadir.

Nell'estate-autunno del 1904, si susseguono i contatti tra gli esponenti della vecchia Società del Benadir e Tittoni e nel settembre dello stesso anno il comm. Carminati scrive al ministro degli Esteri per comunicare l'assenso degli azionisti alla linea ufficiale del governo che, come si è visto, puntava, da un lato, all'assunzione diretta della gestione della colonia e, dall'altro, alla « trasformazione » della Società del Benadir in una compagnia commerciale:

« Il Consiglio d'Amministrazione rendendosi interprete di una grande parte degli azionisti, avrebbe voluto, con il concorso di nuovi capitali e con una rinnovata ed efficace attività, continuare l'opera sua in base alla convenzione attuale opportunamente e di comune accordo col R. Governo riveduta. Ma per deferenza verso la S.V. — impegnata oramai dalle dichiarazioni fatte alla Camera — prevalse la opinione di trasformare la Società in ente esclusivamente economico e commerciale, con la convinzione di potere anche in tal modo cooperare all'incremento della colonia,

alla quale ci sentiamo tuttavia fortemente legati ad onta delle amarezze che ci ha procurate»¹⁰⁷.

Sulla base di questa dichiarazione di principio si apre un negoziato tra il governo e la società milanese per una convenzione che sostituisca quella del 25 maggio del 1898, negoziato che vede impegnato il ministro degli Esteri per tutto il 1904¹⁰⁸. Nel gennaio dell'anno successivo si giunse alla definizione di questa nuova convenzione che annullava quella precedente; regolava la liquidazione dei rapporti economici intercorrenti tra la vecchia compagnia ed il governo; stabiliva la trasformazione della Anonima Commerciale Italiana del Benadir in una società che si obbligava a :

« rivolgere la sua attenzione alle imprese agricole, commerciali ed industriali »

con un capitale non inferiore ai due milioni di lire (Tittoni aveva insistito perchè il capitale fosse portato a quattro milioni). La convenzione per essere valida doveva ottenere l'approvazione del Parlamento e della assemblea degli azionisti ed avere inizio dopo la trasformazione della società, a cui si doveva procedere entro il 15 marzo, pena la decadenza della convenzione e la risoluzione di quella del 1898. L'Assemblea degli azionisti si riunì il 14 febbraio 1905 nei locali del Credito Italiano di Milano. L'assemblea approvò alla quasi unanimità la convenzione con la sola eccezione di Robecchi-Brichetti, che si dichiarava contrario all'abbandono delle funzioni « statali », da parte della socie-

¹⁰⁷ ASMAI pos. 75/9/100, Lettera del Consigliere Delegato della Società Anonima Commerciale italiana del Benadir al Ministro degli Affari Esteri in data 14 settembre 1904.

¹⁰⁸ Vedi Fasc. sopracit.

tà, e ne proponeva una riforma «democratica» con l'emissione, in occasione dell'aumento del capitale, di azioni di piccolo taglio in modo da

«rendere veramente popolare ed italiana la colonia del Benadir»¹⁰⁹.

La decisione relativa alla approvazione della convenzione venne comunicata a Tittoni il 21 febbraio insieme con la promessa di :

«formare nel più breve tempo la nuova Società»¹¹⁰.

Tittoni era così posto nelle condizioni di sottoporre il 25 febbraio 1905 la convenzione alla approvazione del Parlamento insieme ad un disegno di legge relativo all'accordo italo-britannico del 13 gennaio 1905, per il riscatto del canone dovuto al Sultano di Zanzibar e per l'assunzione della gestione diretta della colonia. Nella sua relazione ai «Provvedimenti per la Somalia meridionale», Tittoni recepisce in pieno le critiche rivolte alla formula di una società privata che svolge funzioni statali, riconoscendo la profonda diversità tra questa ultima e le compagnie «chartered» :

«la genesi di quelle colonie si rivela completamente diversa da questa nostra del Benadir, chè noi vediamo in quelle giungere l'intervento governativo allorquando gli interessi privati già vi

¹⁰⁹ Verbale dell'Assemblea Generale straordinaria della Società Anonima Commerciale italiana del Benadir in data 14 febbraio 1905 in: *A.P. Camera dei Deputati Legislazione XXII, Sessione 1904-1905, Documenti* 136 p. 18.

¹¹⁰ *Idibem*, Lettera del Consiglio d'Amministrazione della Società Commerciale italiana al Ministro degli Affari Esteri in data 21 febbraio 1905.

avevano raggiunto grande sviluppo, mentre nel Benadir si è avuta prima, anzi, quasi sola l'opera del governo»¹¹¹.

Mentre cioè nel caso delle grandi potenze imperialistiche la «bandiera segue il commercio», nel «caso somalo», all'ombra del tricolore, si affacciava, timidamente nel Benadir un capitale, che tendeva a «pubblicizzare» i rischi e «privatizzare» le risorse. Tittoni coglie appieno tutte le debolezze e tutte le contraddizioni di questo capitalismo «immaturato» e si decide a porre fine a questo esperimento di colonialismo indiretto, convinto che lo stato fosse chiamato a svolgere un ruolo «protettore» nei riguardi dell'iniziativa economica nei territori d'oltremare :

«lasciando ai capitali privati quelle iniziative dalle quali possono trarre un utile sicuro, e contribuendo, nello stesso tempo al progressivo miglioramento e sviluppo morale e materiale della colonia»¹¹².

Egli si illude che un nuovo ente, risultante dall'iniziativa di un gruppo di «animosi capitalisti», possa assumersi il compito di uno sfruttamento del Benadir. I «Provvedimenti per la Somalia», presentati alla Camera dei deputati, il 25 febbraio 1905, non vennero in discussione a causa della sopravvenuta crisi di governo per le dimissioni dell'On. Giolitti. Dopo un breve interim di Tittoni, si giunse, nel marzo dello stesso anno, alla costituzione di un governo Fortis nel quale Tittoni conservava il dicastero degli Esteri. I provvedimenti vennero quindi ripresentati il 31 maggio 1905 alla giunta del Bilancio con una relazione del-

¹¹¹ *Ibidem*, Relazione ai provvedimenti per la Somalia italiana meridionale (Benadir).

¹¹² *A. P. Camera dei Deputati, Legisl. XXII, Sessione 1904-1905, Doc. 136A.*

l'On. De Marinis e successivamente in aula il 9 giugno 1905, con alcune modifiche. La relazione De Marinis introduceva nuovi elementi nella discussione e lasciava comprendere che il nuovo governo intendeva assumersi un ruolo decisivo nello sviluppo della Somalia italiana, anche al di fuori degli attuali confini, proponendosi la annessione a «piccoli passi» dell'hinterland del Benadir, non attraverso la conquista militare ma mediante una «continua opera di penetrazione pacifica» e nello stesso tempo si preparava ad affrontare il problema del riordinamento dei protettorati della Somalia del Nord, il cui sviluppo economico doveva essere affidato ad una società napoletana di cui facevano parte il sen. Carafa d'Andria, l'on. Pavoncelli ed altri uomini d'affari meridionali insieme ad un gruppo torinese e alla Banca Commerciale. Nell'intervallo tra la presentazione del primo disegno di legge e la discussione del nuovo progetto, il governo aveva dovuto assumersi la gestione transitoria del Benadir in attesa della costituzione della nuova società e tale decisione, presa per garantire la sicurezza del territorio, non mancò di sollevare critiche negli ambienti parlamentari¹¹³. L'on. Casetta aveva rilevato che, fondandosi l'espansione imperialistica sulla eccedenza dei capitali, veniva a mancare la principale molla della colonizzazione del Benadir:

«manca il capitale che sia perlomeno fiducioso; tanto che manca di fiducia per quelle imprese, che più conosciamo e che più ci sono necessarie e di cui abbiamo assoluto bisogno. In questa condizione di cose, come è possibile che il popolo nostro abbia a procedere a delle colonizzazioni?»¹¹⁴.

¹¹³ A. P. Camera dei Deputati Discussioni, Sessione dell'8 aprile 1905. Interrogazione dell'On. Albrasini e risposta dell'On. Tittoni.

¹¹⁴ A. P. Camera dei Deputati, Seduta del 9 giugno 1905.

Del resto il Parlamento osservava che la consegna alla nuova società doveva avvenire il 15 marzo ma essa era per il momento un' «araba fenice»; al 9 giugno questa società non si era ancora costituita e non aveva trovato «un centesimo sul mercato finanziario» italiano nonostante gli incentivi che lo stato aveva promesso. Da più parti era stato sollevato il dubbio che con l'ingresso di una nuova società si sarebbe ripetuto quanto era avvenuto per la vecchia compagnia del Benadir, quando allo stato venivano sostanzialmente accollate le spese relative all'amministrazione e alla difesa e la società veniva ad incassare gli introiti della colonia. La questione venne, tuttavia tagliata di netto da Tittoni il quale confermò che la società non si era ancora costituita e che perciò il governo aveva le mani libere, anche se difendeva il progetto di una «grande compagnia» commerciale per lo sfruttamento del Benadir. Mentre questo progetto rimaneva per il momento aperto con la conversione in legge dei «Provvedimenti per la Somalia italiana» che avvennero con legge del 2 luglio del 1905.

Si chiude così la fase del colonialismo indiretto, che si era aperto con la liquidazione della Filonardi e la costituzione della Società Anonima italiana del Benadir: un esperimento breve, conclusosi in maniera ingloriosa per lo stato italiano, ma in modo meno fallimentare per gli interessi del capitalismo nazionale; tale esperimento era destinato a lasciare un segno nella vita del popolo somalo.

Mentre il dibattito sull'imperialismo «strategico», le cui linee apparivano oramai con sufficiente nettezza a ricalco di un capitalismo sulla soglia della maturazione, assumeva una posizione centrale e mentre si era alla vigilia di una decisione a favore del passaggio dalla gestione indiretta a quella diretta (in attesa che si scioglies-

se il nodo della creazione di una « grande compagnia » capace di assumersi il compito dello sfruttamento economico del Benadir), il problema della « modernizzazione » e cioè della transizione verso una società coloniale, dominata dal modo di produzione capitalistico nel quadro di un « patto coloniale », è per il momento messo tra parentesi. Si era visto, infatti, e ciò si poteva dedurre dalla stessa maniera con cui venne affrontato il problema della schiavitù, che l'intenzione reale del governo italiano era quella di creare all'interno della colonia, i cui confini tendevano a dilatarsi oltre quelli della vecchia concessione zanzibarita, un sistema misto di « indirect rule »; un sistema cioè in cui erano presenti elementi di dominio diretto con la conservazione di una società « tradizionale » di cui si lasciava sopravvivere, come scriveva Marx, soltanto la « facciata », l'involucro esterno del sistema tribale, che consentiva la durata del modo di produzione schiavistico all'interno di un sistema coloniale, anzi la compresenza di questo modo di produzione con quello capitalistico, nella fase transitoria verso una completa subordinazione dell'economia tradizionale a quella moderna. Il particolare « regime di tratta », anche se alimentato da prodotti « poveri », rispetto a monoculture pregiate, come il caucciù, il caffè ed il cacao, che si erano diffusi in Africa occidentale ed orientale, costituiva il meccanismo fondamentale dell'economia somala. Esso permetteva, attraverso le strutture dei capi consuetudinari « stipendiati », il supersfruttamento del lavoro servile e l'appropriazione di parte del plus prodotto, lasciando tutti i rischi al capitale mercantile gestito dalla borghesia compradora, senza dover far ricorso a tasse dirette; ci si limitava semplicemente al prelievo di diritti doganali. La crisi dell'economia tradizionale non tarderà però a determinare gravi

contraccolpi sul piano politico, con l'acuirsi dell'opposizione alla « penetrazione pacifica » di larghi settori « tradizionali » e di ceti mercantili, con il pericolo di una loro saldatura ai fermenti nazionali-religiosi; pericolo quest'ultimo che non poteva non accelerare i tempi della conquista militare e del passaggio ad una fase di diretto dominio.

La gestione «diretta» della colonia e l'imperialismo «strategico» di Tittoni: la nomina di Mercatelli a governatore; capitalisti, missionari, mercanti, schiavisti e militari e la liquidazione del «proconsole» (1905 - 1906)

Nel maggio del 1905 Tittoni affida a Mercatelli il compito di riorganizzare la colonia. Quest'ultimo aveva «guidato», dalla sua posizione di console generale a Zanzibar, poi di commissario generale, la fragile nave del Benadir, fuori delle secche della crisi, conseguente al fallimento della Compagnia milanese, e sembrava il più adatto per un così difficile compito in considerazione della conoscenza dei problemi africani ed il rapporto di fiducia che lo legava a Giolitti. Questo «proconsole» giolittiano era, infatti, tra i funzionari coloniali, uno dei pochi cui era «permesso di entrare a disturbare nella sua stanza di lavoro» il «dittatore democratico»¹. Mercatelli aveva alle sue spalle non una normale carriera burocratica ma una lunga storia: avvocato e giornalista, aveva esordito in Romagna nelle lotte politiche, a fianco degli internazionalisti. Scriveva a questo

¹ ACS Carte Giolitti, B. 26, F. 71/13, Lettera di L. Mercatelli a Giolitti in data 26 Nov. 1903.

proposito il Col. Fanelli, che aveva condotto nel '85-86 un'inchiesta sulla stampa — ricordata dal Castronovo — che Mercatelli

«fu anni or sono uno degli agitatori più arditi della Romagna e prese parte ai congressi socialisti di Bruxelles, di Londra e Parigi, anzi in questa ultima città dimorò a lungo. Subì alcuni processi insieme al Malatesta ed al Costa e fu per qualche tempo in carcere»².

Come molti intellettuali e pubblicisti già militanti nell'estrema sinistra egli finì, però per abbandonare il «socialismo umanitario» e «convertendosi all'esaltazione della forza risolutiva» col rappresentare «l'elemento di punta del battage colonialistico della grande stampa d'informazione»³. Le radici romagnole e la sua cultura positivista spiegano gli esordi «rivoluzionari» del «giovane» Mercatelli, che si affaccia alla politica in una «zona di confine», tra un Nord industrializzato ed un centro sud arretrato, e dove «la ribellione estremista contadina usa indifferentemente i motivi dell'anarchismo e della reazione pontificia»⁴. Amico, ammiratore e più tardi «protettore» di Giovanni Pascoli, negli ambienti giornalistici romani, fu indubbiamente influenzato dall'ideologia populista del poeta ma ancor più dalla «nuova atmosfera» che ne aveva giustificato il «passaggio dall'internazionalismo degli anni giovanili al nazionalismo dell'età matura»⁵.

² V. CASTRONOVO, «Per la Storia della Stampa», Nuova Rivista Storica, Gen-Aprile 1963, Fasc. I e II, pag. 154; Per la pubblicistica in Romagna vedere L. Lotti, «Romagna e Toscana dell'Unità ad oggi», Le Monnier, Firenze, 1964.

³ V. CASTRONOVO, «Stampa ed opinione pubblica nell'Italia liberale», in: V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, «La Stampa italiana nell'età liberale», Laterza, Bari 1979, p. 91-95.

⁴ G. F. VENÈ, «Il Capitale e il poeta», Sugar Ed., Milano 1972, p. 220.

⁵ A. ASOR ROSA, «Scrittori e Popolo», Samonà e Savelli, Roma 1965, p. 73 e sgg.

Si tratta di un processo che sposta interi blocchi di intellettuali piccolo-borghesi dal socialismo a «forti tinte nazionali» verso l'«imperialismo della povera gente» ed è alimentato dal mito dell'Italia «grande proletaria», sfruttata dal capitalismo straniero. Si tratta per Pascoli di un'evoluzione sufficientemente analizzata per dovervi insistere⁶. E' invece, utile ricordare, per ricostruire la «parallela» evoluzione di questo giovane «sovversivo» di provincia a grande giornalista e corrispondente di guerra e poi a governatore coloniale, l'intenso scambio esistito tra lui ed il poeta di Barga. Non a caso Pascoli confessava al «più caro dei suoi amici» — dolendosi di non aver potuto includere in un'antologia per le scuole («Sul Limitare») qualche «narrazione africana» di Mercatelli — che si sentiva «socialista, profondamente socialista, ma socialista dell'umanità non di una classe», un socialismo che pur «abbracciando tutti i popoli» non doveva contrastare con l'«aspirazione dell'espansione coloniale». Sapendo inoltre di rivolgersi ad un antico compagno di fede non fa mistero della sua delusione verso il «giovane partito sociale» perchè non si è messo alla «testa della colonizzazione» e richiede la collaborazione di Mercatelli che affettuosamente soprannominava «ras Mercatellula» per concretizzare un «programma politico-coloniale»⁷. Sempre scrivendo a Mercatelli qualche mese dopo, Pascoli dichiarò che reputava sua «missione»: «intro-

⁶ Sul passaggio di G. Pascoli dall'internazionalismo al colonialismo e sulla formazione della sua ideologia imperialista vedere tra gli altri: G. F. VENÈ, *Op. cit.*, p. 220 e sgg.; A. ASOR ROSA, *op. cit.* p. 74-78 e «Storia d'Italia», Einaudi, Torino, Vol. IV, tomo II, p. 1094 e sgg. Su Pascoli internazionalista e «piccolo-borghese» vedi anche G. BENEDETTI, «Pascoli la rivoluzione inconsapevole», Garzanti, Milano 1979, p. 44-45, e p. 309-315.

⁷ Lettera di G. Pascoli a L. Mercatelli in data 30 ottobre 1899 in: «Nuova Antologia» del 16 ottobre 1927.

durre il pensiero della patria, della nazione e della razza nel cieco e gelido socialismo di Marx»⁸.

Già allora il futuro governatore era da Pascoli considerato un «ispiratore» della sua conversione colonialistica ed il poeta gli assegna una «grande parte» nella sua «antologia alimentare» («Fior da Fiore») lodando lo «stile energico e preciso» dei «reportages» su Toselli, Ras Alula che Mercatelli aveva scritto per la «Tribuna»⁹.

All'epoca, Mercatelli godeva, infatti, di una non ingiustificata fama di «africanista»: entrato alla «Tribuna» — dopo un'esperienza al «Corriere di Napoli» — su segnalazione di Baccarini nel 1883, come redattore forense sotto la direzione di A. Luzzato, acquistò una crescente influenza nell'ambito della redazione del giornale di cui fu il «rendiconto di maggiore forza», conquistandosi la fiducia della proprietà¹⁰. Ebbe una responsabilità all'interno del gruppo dirigente del giornale nel far assumere alla «Tribuna» un indirizzo colonialista, con i suoi articoli e corrispondenze dall'Africa, agli inizi della nostra occupazione dell'entroterra eritreo. Per la sua competenza viene nel 1889 nominato, da Crispi, agente coloniale dell'Africa orientale, dove effettua lunghi soggiorni dal maggio 1889 all'aprile 1890; durante tutto il 1891; dal giugno 1895 al giugno 1896, «coprendo» per i giornali italiani tutta la «guerra d'Africa»; critico di Baratieri, già dalla primavera del 1895, all'epoca

⁸ *Ibidem*, Lettera di G. Pascoli a L. Mercatelli in data 8 giugno 1900.

⁹ *Ibidem*, Lettera di G. Pascoli a L. Mercatelli in data 8 luglio 1900; Pascoli include nell'antologia «Fior da fiore» (Sandron, Milano) cinque articoli di Mercatelli.

¹⁰ Per le notizie sulla «Tribuna» nel periodo 1883-1895 vedi N. TRANFAGLIA, *op. cit.*, p. 92 e M.L. LA MALFA, *Orientamenti politici della «Tribuna»*, Nord e Sud IX (1962); per Mercatelli vedi ASMAE, Archivio Personale, A.S.D. Fasc VII M. 29 e «Rivista Coloniale» marzo-aprile 1922.

in cui il dissidio tra il governatore ed il gen. Arimondi diviene oramai pubblico. Nelle sue corrispondenze per la «Tribuna», tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio, Mercatelli accentua le sue critiche a Baratieri di cui condanna la scarsa iniziativa, rilevando soprattutto l'impreparazione militare e le gravi deficienze logistiche nell'organizzazione del corpo di spedizione, che lasciava intravedere i rischi di una sconfitta¹². Dopo Adua, Mercatelli invia al giornale un'intervista con Baratieri, comunicando ai lettori «l'impressione triste e dolorosa» che gli fece il vecchio generale «accasciato nel fisico e nel morale», che medita il suicidio da cui lo trattiene «il ricordo della famiglia che è religiosa», ma che sul piano tattico dichiara di non «aver nulla da rimpiangere»¹³. Nel momento della disgrazia egli non si sente di aggravare la posizione del soldato sconfitto e la «Waterloo africana» lo induce ad una riflessione sulla nostra politica etiopica che gli fa assumere, quando la questione eritrea viene dibattuta al Parlamento, una posizione «mediana» tra coloro che chiedevano la «guerra a fondo» e coloro che, invece, reclamavano «il ritiro dall'Africa». Estimatore delle capacità diplomatiche di Baldissera, si avvicina a Martini, il quale ritiene si debba restare in Africa negoziando una pace, che ci consenta di conservare la frontiera del Mareb¹⁴. Martini accingendosi ad inaugurare il suo governo «civile», inteso a riordinare la colonia, avviandola ad una relativa prosperità senza gra-

¹¹ A. DEL BOCA, «Gli italiani in Africa orientale», Laterza, Bari 1976, p. 581.

¹² La «Tribuna» del 18, 23 gennaio e 5 febbraio 1896; R. RAINIERO, «L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua», Ed. Comunità, Milano 1971, p. 327; A. DEL BOCA, *op. cit.*, p. 659.

¹³ La «Tribuna» in data 13 marzo 1896.

¹⁴ A.P. Camera dei deputati, Discussioni, Tornata del 20 marzo 1896.

vare sul bilancio dello stato e mantenendola in pace, pensa a costituirsi uno «staff» di funzionari civili capaci ed esperti¹⁵. A bordo del «Rubattino», in navigazione da Napoli ad Alessandria egli scrive a Visconti-Venosta e telegrafa a Di Rudinì «raccomandando la costituzione dell'ufficio coloniale»¹⁶, e la nomina a ufficiale coloniale di Luigi Mercatelli, il quale, «per la conoscenza che ha dei capi indigeni, può essermi preziosissimo consigliere ed aiuto»¹⁷. Martini continuò a tempestare il ministero e la Presidenza del Consiglio finchè nel febbraio del 1898 non ebbe notizia dell'imbarco a Suez del Mercatelli. Una volta, però, investito quest'ultimo delle funzioni di capo di gabinetto del governa-

¹⁵ F. MARTINI, «Diario Eritreo», Vallecchi, Firenze 1942, p. 1; vedi F. Martini.

¹⁶ L'ufficio degli Affari coloniali che aveva perduto già durante la 1ª Guerra d'Africa molte sue competenze, che passarono al Ministero della Guerra, venne aggregato con R.D. 15 marzo 1896 alla 1ª Divisione Affari Politici perdendo la sua autonomia. Al momento della sua nomina a Governatore dell'Eritrea, Martini aveva ottenuto da Visconti-Venosta affidamento per la costituzione di un ufficio autonomo. Nel gennaio del 1898 Martini torna alla carica con di Rudinì: «senza un aiuto, senza un ufficio che accentri a Roma tutto quanto si riferisce alla colonia nè io posso andare avanti, nè è possibile mettere ordine nel caos che domina qui» (Diario cit. p. 25). Nonostante le insistenze di Martini, che trovavano eco all'interno della stessa diplomazia, che intendeva recuperare alla Consulta competenze disperse nei vari Ministeri, approfittando della formazione di un ufficio «speciale» per l'Eritrea ed il Benadir, tale provvedimento non riuscì a vedere la luce anche perchè a quest'ultimo si contrapponeva un altro tendente a creare un Sottosegretariato presso la Presidenza del Consiglio. A causa di questo «braccio di ferro» tra le amministrazioni civili e militari si doveva aspettare una soluzione sino all'aprile del 1900, quando venne deciso il distacco dell'ufficio coloniale dalla Direzione degli Affari Politici, il che non rappresentava soltanto un processo di «specializzazione funzionale» all'interno della Consulta, quanto una premessa a quel maggiore dinamismo che contrassegnò la successiva fase di «imperialismo strategico» di cui il governatorato civile di Martini costituirà il «modello» ma che pur tenendo conto delle «specificità» del Benadir presiederà anche alla svolta che si avrà in Somalia con la costituzione della colonia.

¹⁷ F. MARTINI, *op. cit.*, p. 24.

tore, cominciarono per Martini i grattacapi. Già a metà marzo Mercatelli offre le dimissioni per un dissidio con alcuni ambienti militari della «vecchia guardia», che contrastavano il comandante delle truppe, cui attribuivano la volontà di abbandonare l'altipiano e di mostrare scarsa autorità¹⁸. Verso la fine marzo, la convivenza tra Mercatelli e Martini si rivela «impossibile» tanto che quest'ultimo annota nel suo Diario: «il fatto è che gli è così autoritario, così ombroso, così invadente (...)».

«Il governatore sono io: disposto a dimostrargli intiera la mia fiducia, perchè la merita per la rettitudine sua e la sua conoscenza della colonia, non sono altrettanto disposto a lasciarlo governare in mia vece»¹⁹.

I rapporti tra Martini e Mercatelli sempre «tempestosi» ma di reciproca stima sono contrassegnati da continui alti e bassi per tutto il periodo del soggiorno di quest'ultimo in Eritrea da dove ripartì per Roma il 2 Marzo del 1900, avendo ottenuto l'inquadramento nella carriera coloniale come ufficiale di 1ª classe. Da Martini non lo divisero mai scelte di fondo, anzi sulla visione strategica della politica eritrea, vi fu tra i due fondamentale consenso, piccoli attriti non gravi divergenze sulla trattazione di singoli affari, anche se la coabitazione tra governatore ed il suo più diretto collaboratore fu difficilissima ed affidata più alla tolleranza del primo che sulla prudenza del se-

¹⁸ «Mercatelli offre le sue dimissioni. C'è voluto del buono e del bello a temperare gli impeti della sua indole di romagnolo (...). A parte il suo valore reale, la sua partenza sarebbe stata un gran colpo per il Governo: e i militari avrebbero detto trionfando che gli attriti non nascono soltanto fra i generali (...). Mercatelli è un uomo d'ingegno, pratico della colonia, di una dirittura d'animo singolare: ma autoritario all'eccesso (F. MARTINI *op. cit.* p. 101.

¹⁹ *Ibidem* p. 109.

condo: Mercatelli si rivelò un personaggio scomodo di «indole prepotente ed ombrosa»²⁰. Lasciata l'Eritrea Mercatelli tornerà — mettendosi in aspettativa — alla «Tribuna» divenendone per un periodo condirettore alla morte di A. Luzzato. Con l'avvento di Roux ed il passaggio della «Tribuna» nell'orbita giolittiana, contrariamente a quanto temeva Pascoli, la carriera di Mercatelli non fu «danneggiata»²¹ anche se le sue funzioni nel giornale sono in una certa misura «ridimensionate». Con la costituzione del ministero Giolitti, però, Mercatelli lascia il giornalismo militante per passare all'ufficio stampa della Presidenza dove continua ad occuparsi di questioni africane e non fu casuale il fatto che la «Tribuna» fu tra i giornali governativi quello che più si distinse nella sua campagna contro lo schiavismo e la cattiva gestione della Compagnia commerciale del Benadir. Non si hanno dubbi sul fatto che Mercatelli fosse un ispiratore di questa campagna e di una linea che andava emergendo all'interno della diplomazia italiana, in favore di un'amministrazione diretta della colonia. Mercatelli del resto non fu un esempio isolato nella nuova «prefettocrazia coloniale», che Giolitti elaborava in funzione di quella svolta imperialistica che andava silenziosamente preparando nel «piccolo impero» d'oltremare: si trattava di «intellettuali-burocratici», che venivano dal giornalismo o da altre professioni, con una maggiore apertura culturale, capaci cioè di comprendere le esigenze dell'imperialismo moderno: pronti più dei loro predecessori — in gran parte provenienti dai corpi armati — a studiare i complessi fenomeni socio-culturali e le strutture etniche che non potevano essere «semplificati» e ridotti

²⁰ *Ibidem* p. 272.

²¹ Lettera di G. Pascoli a L. Mercatelli in data 11 ottobre 1900 in: «Nuova Antologia» del 16 ottobre 1927.

ad una mera dimensione «militare» ed a muoversi con prudenza per non dare fiato all'opposizione anti-africana, ancora così viva, ma, al tempo stesso, misurando la cadenza del passo dell'amministrazione al ritmo dello sviluppo del capitalismo nazionale. Quando fu necessario sostituire Pestalozza — travolto dalla crisi della Società del Benadir — con un funzionario esperto alla direzione dell'importante sede di Zanzibar Tittoni e Giolitti non potevano perciò, trovare nel loro «entourage» una persona che avesse più esperienza di Mercatelli, e che nello stesso tempo potesse contare il gradimento dell'opinione parlamentare. Pascoli che si duole di doversi separare dall'«amico della giovinezza» si

«esalta nel saperlo investito di un'altissima missione d'utile e onore italico e di civiltà» e scherzosamente saluta il «negriero» che «va a distruggere i negrieri».

Mercatelli parte per il Sultanato dell'Oceano Indiano con i «Canti di Castelvecchio» nella valigia ed una raccolta di legislazione coloniale comparata, non so quanto deciso a scrivere le sue «memorie africane» cui lo esorta il poeta: lo attenderanno compiti impegnativi ed assorbenti; non ci sarà tempo che per la dura prosa dei telepressi, delle inchieste, delle contabilità, dei «mattinali», delle istruzioni telegrafiche, delle risposte alle interrogazioni parlamentari, in un momento critico della vita della colonia²². Da Zanzibar fu infatti chiamato prima a dipanare la intricata matassa del fallimento della compagnia milanese e della ribellione mullista. Progressivamente le funzioni di «vigilanza» del console a Zanzibar sul Benadir, si estesero con l'affidamento a Mercatelli di un'inchiesta che

²² *idem*.

egli — si è visto — svolse « parallelamente » a quella Chie-
si - Travelli. Dall'inchiesta, che forniva un'occasione per
formulare una critica del colonialismo « indiretto », scaturivano le nuove linee direttrici per un nuovo modello
istituzionale di tipo « misto » : una gestione diretta, cioè
contrassegnata dal permanere di larghi margini di « in-
direct rule ». Sul piano giuridico, Mercatelli parte dalla
premessa dell'impossibilità di applicare alla Somalia la
legge italiana e dalla conseguente necessità di riconoscere
il diritto consuetudinario. In un suo rapporto del marzo
1904 egli aveva, infatti, sostenuto che :

«chi governa un paese mussulmano (...) se vuol riuscire a to-
gliere le popolazioni dal torpore in cui giacciono ed a diffondere
la nostra civiltà, senza urti e senza scosse, deve farlo seguendo
le costumanze, le quali si oppongono rigidamente alla sostituzione
pura e semplice della « legge », ma non vietano che essa sia pie-
gata a nuove cose e ad intenti nuovi»²³.

Non si tratta — come si può notare — di un'atteggiamento
di rispetto e di riconoscimento di una civiltà « diversa »,
ma di un approccio solo formalmente « liberale », perchè
in realtà, si intende promuovere una codificazione del
diritto consuetudinario con lo scopo di determinare una
subordinazione dell'ordinamento giuridico tradizionale del
popolo colonizzato ai principi fondamentali del diritto
positivo del paese colonizzatore²⁴. La preoccupazione prin-

²³ ASMAI, Pos. 75/7/81, Telespresso del Consolato d'Italia a
Zanzibar al Ministero degli Esteri in data 22 marzo 1904.

²⁴ *Idem.* « L'E.V. vede subito qual partito si possa trarre —
scriveva Mercatelli — da questa tendenza a sostituire il « *testur* »
alla legge stretta e come, perciò, che riguarda il diritto pubblico,
e certe parti del diritto privato, (...) sia possibile introdurre pian
piano molti dei principi fondamentali del nostro diritto, la cui
applicazione al di fuori della « *scieria* » troverebbe resistenza pro-
fonda ed irriducibile ». Sui rapporti MARTINI-Mercatelli vedi A. AQUA-

cipale di Mercatelli è dunque quella di avviare gradual-
mente un processo di « modernizzazione » senza determina-
re reazioni di carattere politico-religioso, che avrebbero po-
tuto favorire la nascita di un movimento nazionalistico.
Al diritto consuetudinario ed alla competenza della giuri-
sdizione dei tribunali islamici dovevano essere comunque
sottratti i reati penali e contro l'ordine pubblico nonché le
norme riguardanti l'organizzazione del commercio. Molta at-
tenzione nell'inchiesta Mercatelli viene, perciò, dedicata
alla riorganizzazione del sistema giudiziario, con una rigida
definizione dei limiti della giurisdizione assegnata alla giu-
stizia « locale » e delle funzioni da assegnare invece ai tribu-
nali ordinari, mettendo fine agli abusi della giustizia lasciata
ai Cadì e prevenendo gli eccessi commessi dall'ammini-
strazione civile nell'irrogazione delle pene senza garanzie
per gli imputati attraverso una umanizzazione del sistema
carcerario. Con l'intento di mettere fine al caos giudiziario
regnante nella colonia, Mercatelli propone una riorganiz-
zazione di tutto il sistema della giustizia locale con la no-
mina di « Cadì », stipendiati dal governo cui si dovevano
demandare compiti notarili e la designazione di giudici
conciliatori e di giudici di primo grado, nel campo civile
per cause fino ad un certo valore, mentre ad un tribunale
consolare si dovevano conferire funzioni di giudice di se-
condo grado. Aldifiori delle funzioni di stato civile e li-
mitate competenze nel campo finanziario, non si dovevano
delegare poteri amministrativi ai capi tradizionali somali :

« non si può spiegare influenza per mezzo dei capi quando non sia
dato contare su persone degne di questo nome, quali se ne trova-
no in altre regioni dell'Africa e particolarmente in Abissinia. Tra

RONE « *Ferdinando Martini e l'Amministrazione della colonia Eritrea*
in *Clio* n. 4 otto dic. 1977.

le genti somale, per lo stadio arretrato della loro civiltà, ancora informata da un atavico spirito di individualismo che tiene in gelosia continua ed in continua competizione individui, cabile, tribù (...). A prendere le cose come sono, poco o nessun affidamento si può dunque fare sui capi somali la cui autorità non va oltre la cerchia della loro famiglia»²⁵.

Queste considerazioni potrebbero peccare di un'eccessivo schematismo se non si tenesse conto, infatti, delle modificazioni istituzionali, che si erano determinate all'interno della società tradizionale, sotto la spinta di «nuovi» modi di produzione e per effetto di processi seppur elementari di mercantizzazione, introducendo elementi di riorganizzazione gerarchica. Indubbiamente per chi era influenzato dal «modello etiopico» la società somala appariva una «democrazia anarchica», il che non corrispondeva esattamente alla situazione del Benadir. Ma evidentemente Mercatelli tendeva ad insistere sull'assenza di momenti «istituzionali», nell'ambito della società somala, perchè era interessato a mettere in evidenza come la politica dei «capi stipendiati» — che rappresentò un elemento fondamentale del colonialismo indiretto — non era riuscita a creare un «funzionariato» di notabili fedeli al governo coloniale il che non escludeva la possibilità di «inventare» — una volta pacificato l'hinterland benadiriano — una classe di notabili come tramite tra amministrazione civile e popolazioni somale e ciò soprattutto nel quadro dello sfruttamento economico del territorio. Il fine dell'inchiesta era, infatti, quello di convincere Tittoni a liquidare la compagnia, ad assumere la gestione diretta della colonia ed a organizzare un'amministrazione moderna, che doveva porsi il problema dell'occupazione, dell'avvaloramento e dello sviluppo della Somalia meridionale.

²⁵ *Idem*, Inchiesta Mercatelli sul Benadir, (gennaio 1904).

Una delle accuse principali che Mercatelli muove alla vecchia compagnia era:

«mancata la visione chiara della mèta cui si doveva tendere: il possesso materiale del fiume (...). Il pensare un poco seriamente al fiume faceva venire i brividi per l'influenza che una politica diretta a quello scopo avrebbe potuto avere sulla dogana, il fiume (...) e non si vedeva che la dogana sarebbe stata più compromessa dalla fiacchezza che dall'audacia, dall'inazione che dalla azione, dalla velleità delle procedure (...) che dal risoluto, continuo, fermo procedere: poichè la dogana dipende dall'Uebi e non questo da quella (...). Da questa mancanza dell'idea, semplice, precisa, chiara, unica, madre direi così, l'opera di preparazione e quella stessa di sfruttamento attuale della colonia non potevamo che avanzare alla cieca»²⁶.

La conquista del fiume, delle «terre nere», apriva per Mercatelli la strada ad uno sviluppo agricolo e commerciale del Benadir, realizzando il vecchio sogno di Cecchi e dei cotonieri, ma il «proconsole» giolittiano è troppo realista per pensare che a tale opera si sarebbe potuto procedere attraverso una colonizzazione «moderna»: con la trasformazione dell'esercito schiavile in salariato o ancor meno con l'importazione di manodopera indiana o all'emigrazione bianca. Ciò spiega la cautela con la quale egli affrontò la questione della schiavitù e la funzione dei «capi tradizionali», in una società tribale il cui modo di produzione doveva rimanere ancora per qualche tempo legato al lavoro «servile».

Per quanto possa sembrare a prima vista contraddittorio con le finalità di un processo di modernizzazione, questo schema risponde all'esigenza di un colonialismo «diretto», che lascia permanere elementi di «indirect rule». Ciò che

²⁶ *Idem*.

era perfettamente coerente con la prospettiva dell'imperialismo «strategico». È in questa luce perciò che va giudicata l'opera di riorganizzazione della colonia cui Mercatelli si accinse nel maggio del 1905. Mercatelli subentrava al comandante Sapelli, un rigido ufficiale, di famiglia di antiche tradizioni militari, di simpatie crispine, un ultracolonialista con convinzioni decisamente «razziste», che aveva trascorso quasi tutta la sua carriera in Eritrea sino al 1900, servendo con compiti militari, e, poi, civili, sotto Baldissera, Baratieri e Martini. Richiamato in Somalia da Mercatelli — con cui esistevano vecchi rapporti di amicizia — a sostituire Dulio, come governatore «provvisorio», nel dicembre del 1903, era infine divenuto vice governatore nell'aprile del 1904. Il programma di Mercatelli non poteva non ispirarsi a quei criteri che erano emersi nella sua inchiesta e che erano stati trasfusi nel «Regolamento organico della Somalia meridionale», approvato da Tittoni in data 24 febbraio 1905 e promulgato in colonia il 1 maggio 1905. Nella relazione che accompagnava il «regolamento Mercatelli» veniva annunciato senza tanta diplomazia un programma espansionistico:

«il progetto allarga di qualche miglio marino i confini della «Somalia italiana meridionale» e vi include il paese di Uasle. La «Somalia italiana meridionale» verrà così a formare un blocco abbastanza omogeneo, che si estenderà appunto dal paese Uasle alle foci del Giuba, e dalla costa dell'Oceano Indiano fino alle regioni in cui le genti somale vanno a confondersi con quelle Galla; e comprenderà il paese Uasle suddetto, Itala, il Benadir, la Goscia e tutto l'hinterland fino all'altezza di Lugh»²⁷.

²⁷ L. MERCATELLI, *progetto di «Ordinamento della Somalia meridionale»*, Roma, 1905, p. III; per quanto riguardava l'inserimento del distretto degli Uasle nel territorio della colonia si faceva riferimento alla convenzione di protettorato firmata a Mogadiscio il 4 nov. 1896 tra il governatore Dulio ed il capo tradizionale Teho Uarsama

Si trattava in realtà di estendere il territorio molto al di là dei confini della concessione zanzibarita fino ad includere tutto il territorio di quella che sarà la Somalia italiana, con eccezione dei protettorati di Obbia e dei Migurtini, che rimanevano per il momento al di fuori dell'amministrazione «diretta». Il governo coloniale non estendeva, tuttavia, la sua autorità sui territori indicati e non si trattava di una questione formale: per trasformare una «zona di influenza», in una sfera soggetta alla sovranità effettiva dell'Italia, dovrà passare quasi un decennio di campagne militari, di penetrazione economica e di trattative diplomatiche. Ci si trovava, tuttavia, dinanzi ad un fatto «nuovo», il fatto cioè che, per la prima, volta in un documento di governo (anche se poi nel regolamento non si delimitava con precisione il territorio della colonia), si indicava esplicitamente l'intenzione di espandere il dominio diretto al di fuori dei porti del Benadir.

Nella relazione di Mercatelli si delinea, con maggiore nettezza, la volontà di non ricorrere al «modello» coloniale adottato in Eritrea e la preferenza per un sistema «misto» e cioè di un'amministrazione «diretta», con larghe sopravvivenze di governo «indiretto». A questo riguardo il «proconsole» osservava che:

«la prima idea che può correre alla mente, in tema di ordinamento di una nuova colonia diretta italiana, è certo quella di estendere le leggi ed i regolamenti che sono già in vigore nella colonia Eritrea (...). Ma se è vero che la politica coloniale ha da essere una per ogni nazione, nelle sue linee maestre, si che i principi generali destinati ad informarla (...) debbano essere fermati nel loro insieme, non è men vero, che nei particolari non debba venire studiata con metodo sperimentale, prendendo come

Schek e alla dichiarazione del Sultano Jusuf Ali (26 aprile 1902) con la quale si riconosceva la validità della convenzione.

punto di partenza le situazioni di fatto (...). Ogni colonia presenterà indubbiamente bisogni propri, difficoltà diverse, costumi, istituzioni, correnti di opinioni e di passioni particolari, cui mal si potrebbe provvedere con un unico ordinamento»²⁸.

Per la Somalia meridionale Mercatelli riesce ad ottenere un :

«ordinamento decentrato speciale con delegazioni di poteri dal Parlamento al Governo Centrale e di questo al governo coloniale»²⁹.

Si cercava cioè di superare, creando un nuovo modello istituzionale, il dilemma tra colonia «militare» e colonia «civile», eliminando le incertezze che avevano presieduto alla vita dell'Eritrea :

«durante la nostra ancor breve esperienza coloniale noi siamo andati vagando, teoricamente, tra un ideale di governo militare, ed un ideale di governo civile egualmente inconseguibili (...). Poichè quando abbiamo desiderato un governo civile, ce lo siamo raffigurato come un'ordinaria amministrazione di *diritto comune* (...) e quando ci siamo dati un *governo militare* non abbiamo potuto fare a meno di considerarlo come un regime d'eccezione, potentemente armato, di cui l'ordinamento del nostro esercito fosse il tipo e l'organizzazione».

Per Mercatelli perciò la colonia aveva bisogno di :

«un'amministrazione sui generis (...) la quale si ispiri sì a principi fissi ed a procedimenti regolari, ma basati su di un *diritto comune speciale*»³⁰.

Una legislazione cioè che fosse «adattata ai costumi dei popoli da governare ed all'ambiente speciale entro cui

²⁸ *Ibidem*, p. III, IV.

²⁹ L. DE COURTEN, *art. cit.*, «*Storia Contemporanea*», febbraio 1978, p. 131.

³⁰ L. MERCATELLI, *regolamento cit.*, p. V.

deve svolgere la sua azione» ed il carattere «speciale» di questa legislazione derivava dalla sopravvivenza di un ordinamento «consuetudinario» del popolo colonizzato, accanto all'ordinamento «generale» del paese colonizzatore : vi è in definitiva un certo «pluralismo» giuridico, garentito sia dalla conservazione di fonti di produzione giuridica autonome quali la consuetudine (anche se si tenderà alla codificazione delle norme consuetudinarie) sia della non automatica applicazione delle leggi e dei regolamenti italiani alla Somalia, oltre che dalla esistenza di materie «riservate» come «lo stato personale degli indigeni e le loro relazioni di diritto privato» che dovevano «essere regolate secondo le consuetudini locali; le stesse consuetudini (...) saranno prese a base per la legislazione penale riguardante gli indigeni» (art. IV regolamento). Logicamente questo ordinamento «speciale» era subordinato a quello «generale», in quanto il diritto consuetudinario non poteva contrastare con l'«ordine pubblico» e cioè con i principi fondamentali dell'ordinamento del paese colonizzatore, in pratica esso non doveva essere in «stridente contrasto con la civiltà europea». Alle norme penali non si estendeva il diritto consuetudinario ma esse derivavano dall'ordinamento generale e potevano essere sospese per ragioni di «sicurezza». L'art. V del regolamento stabiliva, infatti, che per ragioni gravi il regio commissario poteva proclamare lo stato d'assedio, istituire tribunali speciali, applicare il codice penale militare italiano per alcuni reati nel caso si tratti di delitti che suscitano «allarme sociale». L'intenzione del legislatore — come risulta dall'«interpretazione autentica» di Mercatelli — era quella di fornire alle autorità di governo principi molto semplici cui ispirarsi senza cadere in troppi dettagli procedurali, trattando-

si di «una colonia nuova in cui sinora è stata mantenuta integra la sceria»³¹.

Accanto a questo «pluralismo» giuridico, si lasciava sopravvivere un certo «pluralismo istituzionale», nel campo giudiziario. Ai Cadi è riconosciuta una competenza giurisdizionale ed ai capi tradizionali è riservato un certo ruolo rappresentativo senza però molte deleghe nel campo dell'amministrazione civile della colonia e nell'esercizio di queste funzioni veniva loro garantita un'immunità :

«finalmente non richiede (...) commenti la disposizione che estende la garanzia amministrativa anche ai capi e notabili indigeni della colonia (...). E' bene che la giustizia proceda indipendentemente dall'autorità politica» osservava Mercatelli, «ma siccome, in qualunque colonia, un'azione imprudente di quella potrebbe condurre non solo alla menomazione di questa rispetto agli indigeni, quindi all'anarchia amministrativa, ma anche ad aperte ribellioni, così è necessario che quando si tratti di capi indigeni o notabili indigeni (...) nessuna azione giudiziaria possa essere intrapresa all'insaputa del Governo coloniale»³².

Questo regolamento, proprio perchè riconosceva l'esistenza di un diritto comunitario, espressione di una civiltà «diversa» è sempre stato considerato un esempio di legislazione «liberale», e senza dubbio è frutto di un atteggiamento più moderno sul piano antropologico e sociologico, di questo nuovo personale amministrativo giolittiano più attento alle «specificità» dei popoli colonizzati ed ai reali «rapporti di forza» tra amministrazione coloniale ed istituzioni delle società tradizionali.

Ma questo atteggiamento non era diretto alla preservazione della identità culturale delle popolazioni assogget-

³¹ *Ibidem*, p. VI.

³² *Ibidem*, p. VIII.

tate nè tantomeno alla crescita di una personalità «politica» di questi popoli, quanto dettato da uno «stato di necessità» transitorio. Lo stesso Mercatelli non ha difficoltà a riconoscere che :

«si dovrà procedere ad una graduale trasformazione del diritto per mezzo di personale e di organi indigeni specialmente, perchè da ultimo l'elemento europeo sarà, per anni ancora, scarsamente rappresentato, bisogna lasciar aperto l'adito a frequenti e forse annue riforme»³³.

Si riconosceva, inoltre, nel quadro di questo ordinamento il carattere di «specialità» del diritto coloniale e si lasciavano — come è stato rilevato — ampi spazi di autonomia e di decentramento rispetto a quello metropolitano. La amministrazione della colonia veniva affidata al regio commissario cui il governo centrale delegava i poteri appartenenti ai vari rami dell'esecutivo :

«il governo della colonia, e particolarmente di una colonia lontana e nell'inizio del suo sviluppo, non può che essere messo nelle mani di una sola persona la quale sia pienamente conscia della sua responsabilità e si sappia controllata ed integrata dal governo centrale, cui spetta decidere con chiarezza e mantenere con costanza l'indirizzo della politica coloniale»³⁴.

All'accentramento dei poteri nel ministero degli Esteri per quanto riguarda gli affari somali (ciò che consacrava la tendenza alla ricomposizione delle competenze cui la burocrazia della Consulta aveva lavorato già all'indomani di Adua) faceva riscontro un accentramento del potere esecutivo nel commissario cui spettava anche una larga potestà «regolamentare» nel campo finanziario, am-

³³ *Idem*.

³⁴ *Ibidem*, p. VI.

ministrativo e nel settore economico (facoltà di stabilire le terre demaniali e di darle in concessione). Questa concentrazione di poteri si giustificava con la esigenza, peraltro fondata, vista la debolezza e la scarsa autorità dei governatori-funzionari della compagnia milanese, ma essa portava ad un verticismo burocratico spinto all'eccesso il quale partiva dalla sfiducia nella lealtà dei funzionari, addetti ai servizi della colonia e nei residenti e vice-residenti, posti a capo delle « regioni ».

A questi ultimi non era lasciata la benchè minima autonomia, basti pensare che per il « regolamento Mercatelli » era fatto divieto non solo di corrispondere direttamente con il ministero degli Esteri, od altre amministrazioni centrali ma :

« con qualsiasi altra amministrazione, ditta o persona, nazionale o straniera, se non per il tramite o dietro autorizzazione del r. commissario » (art. VIII).

Il che naturalmente era destinato a creare altri contrasti tra la burocrazia coloniale ed un governatore che :

« era certo, fra gli studiosi e pratici di cose coloniali il più indicato a coprire quell'ufficio (...). Amministratore rigido e coscienzioso, uomo di larghe vedute (...) purtroppo fu spesso tradito dal suo carattere autoritario »³⁵.

La parte II del regolamento viene interamente dedicata ai problemi del personale: Mercatelli introduce disposizioni che tendono a privilegiare la formazione di un nuovo tipo di personale amministrativo, di intellettuali burocratici moderni, con formazione universitaria, che oltre a

³⁵ A. SAPELLI, *Memorie d'Africa*, Zanichelli, Bologna 1935, p. 242.

possedere una solida preparazione giuridico-amministrativa, abbiano una conoscenza dei problemi e delle realtà delle società coloniali: un'amministrazione coloniale moderna richiedeva — osservava Mercatelli nella sua relazione — :

« un personale ben esperto la cui cultura sia basata nel diritto (...). Ma sia anche estesa alla cognizione degli usi, dei costumi e delle leggi, delle lingue dei popoli da governare, di popoli nella cui anima nessuno potrà mai penetrare, per tentare di plasmarla secondo i nostri ideali, se non ne conosce a fondo le intime labre e non sa rendersi conto delle molle che lo fanno agire (...). L'amministratore coloniale (...) deve disporre di una forza tale, morale e materiale, che sia capace di mantenere l'equilibrio tra razze diverse, tra caste profondamente distinte, tra gente di provenienze le più disparate e di contemperare tendenze particolariste di cui, nei nostri paesi, si può avere appena l'idea »³⁶.

Secondo il « regolamento Mercatelli » la nomina a funzionario coloniale dovrà avvenire per concorso al quale potevano essere ammessi solo giovani laureati in legge o titolari di diplomi equivalenti (art. VIII). Mercatelli si rende però, perfettamente conto che la formazione di questo personale richiede degli anni e presume una diversa organizzazione degli studi, che in questo campo registrava — secondo un giudizio pressochè unanime — forti ritardi rispetto ad altri paesi europei³⁷. In via transitoria ed

³⁶ L. MERCATELLI, *regolamento*, cit., p. V.

³⁷ Anche per l'ordinamento organico per la colonia Eritrea (22 settembre 1905) era stato introdotto un concorso del tipo previsto dal regolamento Mercatelli. Il problema della formazione dei quadri coloniali e della riforma degli studi in quel campo aveva fatto oggetto di dibattiti che avevano assunto, con il maturare di una coscienza imperialistica nei primi anni del secolo, un carattere d'urgenza. L'argomento venne trattato nei Congressi « coloniali » di Napoli nel 1904 (Congresso geografico italiano) ed in particolare in quello di Asmara (settembre-ottobre 1905) nel cui ambito vennero

« eccezionale » potevano « esser destinati a tener posto di funzionari coloniali anche impiegati delle altre amministrazioni dello Stato » (art. XVII). Pur con tutto il gradualismo possibile la « tendenza » chiaramente emergente era quella di escludere da queste funzioni gli ufficiali dell'esercito e della marina da cui sino ad allora era stato tratto di regola il personale coloniale³⁸. La formazione di questo

presentate due relazioni sull'« *Ordinamento degli studi coloniali in Italia* » (Avv. Salvatore Giannò) e « *Reclutamento e cultura dell'ufficiale coloniale nell'Africa italiana* » (Prof. S. Falzone) vedi in « *Atti del Congresso italiano in Asmara* » — (sett.-ott. 1905 — a cura di C. Rossetti, Tipografia dell'unione Cooperativa Editrice, Roma 1906, Vol I pp. 28-49- e 209-227). Da parte del Prof. Falzone era stata già proposta al Congresso di Napoli l'istituzione di un Istituto Coloniale e di « Facoltà Coloniali nelle maggiori Università del Regno ». Giannò dopo aver esaminato e criticato i programmi dei corsi delle istituzioni a livello universitario che hanno specializzazioni in materie coloniali (Regio Istituto orientale di Napoli, Regio Istituto Internazionale di Torino, Regio Istituto di Scienze Sociali di Firenze, Scuola diplomatica coloniale di Roma) aveva lamentato « la speciale ritrosia e quasi avversione ad ammettere nelle Università ed Istituti superiori, delle speciali cattedre complementari » per insegnamenti concernenti le materie coloniali. Aveva suggerito l'inserimento di tali corsi all'Alfieri di Firenze, una fusione tra l'Istituto orientale e la scuola diplomatico-consolare di Napoli e la riforma della scuola diplomatico-coloniale di Roma con lo scopo di « creare i nostri futuri agenti diplomatici, ufficiali coloniali, addetti commerciali »; i diplomatici e gli agenti coloniali dell'« età nuova » e cioè dell'« età dell'imperialismo ». Per il dibattito su diplomazia italiana ed imperialismo, vedi F. GRASSI: « *Imperialismo ed emigrazione nella diplomazia giolittiana* », in Gramsci e la « critica » della diplomazia tradizionale », Milella, Lecce 1978, pp. 71-74. In un'analisi del congresso di Asmara vedi A. AQUARONE *Politica estera ed organizzazione del consenso nell'età giolittiana: Il congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano* in « *Storia contemporanea* » N. 1 1977 pp. 119-157.

³⁸ Osservava il Prof. Falzone nella sua relazione al Congresso di Asmara che: « non c'è nessuno tra noi che voglia (...) dimostrare la necessità ed opportunità di scegliere gli ufficiali coloniali solamente tra il personale benemerito e valoroso del R. Esercito e della R. Marina (...) il soldato dalla sua educazione non viene preparato punto all'esperienza di una amministrazione civile; lo spirito militare che lo anima è per natura difficilmente conciliante; esso è disposto più a schiacciare che a vincere e della vita tien conto come di una cosa a buon mercato; il suo ideale, la guerra; la sua

nuovo personale coloniale, professionalmente preparato a svolgere queste funzioni « tipiche », era una condizione per amministrare un « diritto speciale », ma non « eccezionale », e per realizzare un modello di una colonia « civile ». D'altra parte, nel formulare in modo esplicito una serie di incompatibilità, si voleva evitare di avere in colonia quel tipo di funzionari civili faccendieri ed intrallazzatori, che avevano rappresentato l'Italia nel Benadir al tempo delle compagnie commerciali³⁹. Ma per poter contare su dei funzionari altamente qualificati e fortemente motivati Mercatelli si rende conto della necessità di creare degli incentivi salariali e di stabilire degli avanzamenti più rapidi tali da invogliare dei giovani « di belle speranze » ad avviarsi alla carriera coloniale :

« (...) in ragione della durezza della milizia cui il funzionario coloniale è chiamato dovrebbero essere i vantaggi di carriera e gli assegni (...). Non si può istituire alcun confronto tra l'opera di un funzionario coloniale e quella di un funzionario della madre patria, nè per la serietà delle cognizioni che gli si domandano, nè per le virtù di carattere onde deve essere dotato, nè per i pericoli ai quali si trova di continuo esposto, pericoli che gli verranno dal clima quando come in Somalia non gli vengono dagli abitanti ».

Passando poi a chiedere una più rapida progressione di carriera Mercatelli osserva che :

mèta la disciplina e la piena osservanza di essa. Tanto ciò è vero che, saggiamente il legislatore intese il bisogno di stabilire — modificando largamente l'articolo dell'ordinamento (eritreo ndr.) — che « possono eccezionalmente esser chiamati a tener posto di funzionari coloniali, ufficiali del regio esercito o della regia marina (...) » (Atti del Congresso di Asmara, Cit. p. 213).

³⁹ L'Art. XX del « regolamento Mercatelli » recitava infatti: « Con la qualità di funzionario coloniale è incompatibile qualunque impiego privato, l'esercizio di qualunque professione o commercio o industria, ed ogni altra occupazione con l'osservanza dei doveri d'ufficio e col decoro dell'amministrazione ».

«le promozioni, ogni tre anni a scelta, ed ogni cinque anni per anzianità, sono, per conseguenza, tutt'altro che esagerate, perchè, nelle colonie, non si deve domandare troppo al tempo, il quale troppo presto logora e rovina il personale nella salute e nell'intelligenza (...). Nelle colonie dove s'invecchia presto e non nell'allegrezza, cosa della quale la madre patria ha l'obbligo di tener conto»⁴⁰.

Accanto a questi incentivi venivano previste disposizioni disciplinari «rigide», che se miravano a garantire un regime di tipo militare, in una colonia civile, rafforzavano i poteri «autocratici» del commissario di governo. Il carattere «civile» della colonia era, poi, affermato nella piena ed incondizionata subordinazione dell'elemento militare a quello civile, il che non solo sarà destinato a creare malumori nel personale militare, che aveva dato filo da torcere a quasi tutti i governatori al Benadir e comunque era abituato a far da padrone in colonia, ma a creare complicazioni di carattere «funzionale»⁴¹. Per Mercatelli la forza militare non deve avere un'«importanza preponderante» rispetto agli organici civili ed addirittura si nega l'opportunità di istituire un comando unificato ed autonomo delle truppe coloniali. La preoccupazione di creare un «dualismo» tra commissario e comandante delle truppe

⁴⁰ Regolamento, cit. p. VII e VIII.

⁴¹ Per i rapporti tra l'Amministrazione civile e militari vedi Art. di L. DE COURTEN in «*Storia Contemporanea*», febbraio 1978 anno IX n. 1; cfr. G. Po e L. FERRANDO, «*L'Opera della Regia Marina in Eritrea e Somalia dall'occupazione al 1928*», a cura dell'ufficio storico della Regia Marina, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1929, Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Storico, Somalia Vol. I (dalle origini al 1914). Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Coloniale, Somalia — *Memorie sui Possedimenti e Protettorati italiani*, Lab. Tipografico del Corpo di S.M. Roma, 1908; Ministero degli Affari Esteri — Comitato per la Documentazione dell'opera italiana in Africa, Serie-Storico-Militare, *L'opera dell'esercito in Africa*, Vol. I, Tomo II, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1962.

lo spinge a riprodurre in Somalia il modello di esercito «stanziale» con funzioni di ordine pubblico prevalente sul territorio metropolitano, il che sembra un'aperta contraddizione con il programma di estensione della sovranità italiana a tutti i territori della Somalia meridionale :

«non si tratta di ordinare truppe da condurre in campagna, ma nuclei armati destinati alla difesa delle varie stazioni e dei dintorni immediati di esse. Le quali stazioni sono tanto distanti le une dalle altre (...) da far considerare ogni nucleo o gruppo di forza armata quasi indipendente e di per sè stante, meno che per l'amministrazione, alla quale può tener dietro l'amministrazione stessa della colonia (...) quindi la non sentita necessità di dare subito ai pochi armati un comando autonomo (...). Se col tempo (...) o con la riconosciuta convenienza di svolgere un programma di espansione, questo bisogno si dovesse far sentire si potrà avere allora sottomano una persona adatta, uscita dalle truppe stesse, conoscitrice degli uomini e del paese e conscia delle difficoltà che ad ogni programma di espansione sono attaccate»⁴².

Nello stabilire il primato dell'autorità civile su quello militare, necessario per mettere al riparo la colonia da ogni eventuale rischio di scatenare una guerra coloniale, si rischiava di promuovere una diffusione e frammentazione dei comandi operativi, di evitare cioè il contrasto al centro ma di riprodurlo all'interno delle residenze e comunque di rendere meno effettivo il comando delle truppe. A sostegno di questa sua posizione, che trovava sostenitori negli ambienti della maggioranza giolittiana e nello stesso ministro Tittoni, Mercatelli svolgeva una serie di considerazioni di ordine tattico : l'organizzazione dei contingenti militari all'interno delle residenze in «centurie», composte da ascari «arabi», comandate da graduati di colore,

⁴² Regolamento, cit. p. IX.

il che comportava per le prevalenti funzioni di ordine pubblico, da loro svolte, una dipendenza gerarchica dal residente; solo a Merca ed a Mogadiscio la presenza di più «centurie» giustificava il comando di un ufficiale europeo di grado superiore a tenente. Anche ai fini di operazioni offensive mai le truppe coloniali — secondo Mercatelli — sarebbero state impegnate in operazioni campali contro un esercito, che schierava grosse unità di combattimento ma doveva limitarsi a fronteggiare bande di irregolari armati di lance e di frecce. Tale impostazione si rifletteva anche sull'organico «ottimale» degli effettivi militari che venivano stabiliti in tre compagnie di fanteria ed una compagnia di cannonieri, in tutto 1.474 uomini (1.458 indigeni e 16 ufficiali italiani), il che a fronte di un numero più che raddoppiato di ascari rispetto a quelli in forza nella colonia sotto la Compagnia Commerciale del Benadir, non vedeva un aumento altrettanto proporzionale degli ufficiali (3 capitani e 12 tenenti). Lo stesso stipendio degli ufficiali, dei comandanti le tre compagnie di fanteria (capitani) erano agganciati a quelli dei residenti (4.500) e degli altri ufficiali (tenenti) a quelli dei vice-residenti, il che indicava concretamente la dipendenza gerarchica del personale militare da quello civile. D'altra parte, nell'organico non era previsto — se le condizioni eccezionali non lo avessero richiesto — un posto di comandante delle truppe. Nonostante ciò nei bilanci di previsione (1905-1914-1915) le spese per le truppe avrebbero dovuto acquistare un peso crescente nel bilancio della colonia (L. 367.423 nel 1905-1906 fino a raggiungere le 941.000 nel 1914-15 su di una spesa totale per la colonia, che doveva passare da 740.000 a 2.000.000 di lire).

La rinuncia a nominare un ufficiale superiore al comando delle truppe non rispondeva perciò a criteri di eco-

nomia ma a precise ragioni «politiche» e cioè alla intenzione di assicurare l'«unità di indirizzo» concentrando tutti i poteri nel commissario. Tale situazione doveva riprodursi nelle «stazioni» (ne venivano previste 10 rispetto alle 5 «residenze» esistenti). La struttura dell'«ufficio di governo» era poco più di una segreteria del commissario cui dovevano essere addetti 6 impiegati civili italiani e 5 indigeni (tra interpreti ed inservienti). Ancora più scheletrici risultavano i servizi «tecnici»: ai servizi della giustizia dovevano essere destinati un giudice ed un segretario italiani, 16 Cadi ed un interprete; due soli medici europei e due inservienti dovevano servire l'intera colonia; alle dogane dovevano provvedere due funzionari e due scrivani e otto impiegati locali. Un solo agronomo era posto alle dirette dipendenze del governatore ed era ritenuto sufficiente. La polizia doveva essere formata interamente da quadri indigeni.

Da questi sommari dati, ricavabili da una lettura superficiale del programma di governo di Mercatelli cui corrispondono realizzazioni ancora più modeste, si può avere un'idea, aldilà delle buone intenzioni enunciate, della difficoltà a compiere quei salti di qualità che si rendevano necessari per il superamento della crisi del Benadir, cui si intendeva far fronte con l'assunzione della gestione «diretta» della colonia. Per quanto Mercatelli dichiarò che il problema militare non sia preponderante, sul piano delle infrastrutture, dei programmi e dei bilanci, le spese per il mantenimento delle truppe sono prevalenti rispetto a quelle dell'amministrazione civile. Ciò rispondeva ad esigenze obiettive (con la ribellione mullista era stata trovata una semplice tregua e la rivolta dei Bimal covava sotto la cenere); nessuna previsione per la creazione di un sistema di scolarizzazione per i ragazzi somali

nè si era tentato di istituire scuole italiane visto il numero esiguo della « colonia » italiana; il « rachitismo » dei servizi tecnici non fa certo sperare in un programma di sviluppo dell'agricoltura, alla ricerca di materie prime essenziali alla industria nazionale se non altro sul piano della sperimentazione; era impossibile pensare che ci si proponesse di varare un consistente programma di infrastrutture pubbliche per consolidare la nostra presenza economica nè di modificare il sistema doganale per favorire l'importazione di prodotti nazionali nè tantomeno sembrava possibile, viste queste premesse, una graduale ma continua « penetrazione pacifica » all'interno dei territori della Somalia meridionale italiana su cui si voleva estendere un controllo effettivo. Questo programma di Mercatelli costituisce in definitiva un compromesso tra le esigenze di raccoglimento e quelle di espansione; un programma che richiedeva un difficile equilibrio tra la necessità di contenere le spese e di evitare avventure ed il desiderio di porre le premesse per una conquista dell'hinterland. Compromesso che del resto Tittoni confermava alla Camera in occasione della discussione della « legge sull'ordinamento della Somalia italiana meridionale » quando dichiarava che :

« Non è in occasione di una legge la quale evidentemente migliora l'amministrazione della colonia del Benadir, che coloro che sono contrari a qualunque politica coloniale possono farne l'affermazione. Imperocchè non avendo essi potuto fino ad oggi ottenere dal Parlamento l'adesione al loro principio dell'abbandono delle colonie, debbono almeno contentarsi che queste colonie delle quali il Parlamento non consente l'abbandono siano bene amministrate. Nè i partigiani di una maggiore espansione, che io non contrasto, per l'avvenire, devono dolersi se oggi modesta-

mente, fortunatamente si fa un passo in questa via, nei limiti che i mezzi di cui disponiamo ci consentono »⁴³.

In queste dichiarazioni sta tutto il senso del programma coloniale di Tittoni, della sua diplomazia dell'imperialismo « strategico »: per lui l'Italia doveva in definitiva restare in Africa, anzi metterci le radici, ponendo silenziosamente le basi di un grande impero, che doveva essere conquistato non tanto con la forza delle armi, quanto per l'influenza del capitale. Si trattava cioè di creare le premesse per una più decisa ed energica svolta imperialistica che non sarebbe stato possibile determinare nè anticipare rispetto allo sviluppo del capitalismo nazionale⁴⁴. La Somalia diveniva perciò, un « test case », un terreno di sperimentazione per una politica di « penetrazione pacifica » (il che non escludeva operazioni di « polizia coloniale » anche di qualche respiro); una politica che in quegli anni tenterà Martini — il « grande maestro » di Mercatelli — nei riguardi dell'Etiopia e che Tittoni affiderà al Banco di Roma in Tripolitania e nel vicino Oriente⁴⁵.

A Mercatelli, il più « funzionale » tra i nuovi quadri coloniali, a questo progetto di imperialismo « difensivo », era affidato il compito più difficile e rischioso,

⁴³ A.P. Camera dei Deputati, Sessione del 9 giugno 1905.

⁴⁴ Per Tittoni e l'imperialismo strategico, vedi F. Grassi, op. cit. pp. 94-100.

⁴⁵ R. MORI, « La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al '11 e Il Banco di Roma », in Rivista di Studi Internazionali, gennaio-marzo 1957; A. D'ALESSANDRO, « Il Banco di Roma e la guerra di Libia », in Storia e Politica anno VII (1968); Sulla « penetrazione pacifica » di Tittoni vedere tra l'altro F. MALGERI, « La guerra libica », Storia e Letteratura, Roma 1970; S. BONO, « La guerra libica », in « Storia Contemporanea », n. 1, marzo 1972; M. DEGL'INNOCENTI, *Il Socialismo italiano e la guerra di Libia*, Ed. Riuniti, Roma 1976; M. G. ROSSI, « Le Origini del partito cattolico », Ed. Riuniti, Roma 1977; S. ROMANO, « La quarta sponda », Bompiani, 1977; BENNY LAI, « Finanza e finanzieri vaticani tra 800 e 900 », Mondadori, Milano 1979.

quello di « riorganizzare » la Somalia meridionale italiana: egli non riuscirà nè a dominare nè ad occultare le contraddizioni che il suo programma di governo era destinato ad aprire sia nella società somala ma ancor più nei rapporti con la « metropoli ». Se la gestione Mercatelli sfociò in uno « scandalo », che tornerà ad occupare le prime pagine dei giornali, ciò non significò la fine della sua brillante carriera burocratica, nè questo scandalo doveva aprire una crisi profonda in un disegno coloniale che, nonostante tutto, era destinato ad andare avanti. Mercatelli venne probabilmente sacrificato alla « ragione di Stato »⁴⁶.

Sarebbe perciò ingenuo ricercare le accuse di questo nuovo fallimento nelle insufficienze personali ed è altresì superficiale attribuire a questo prefetto coloniale una visione « giacobina ». In realtà contro il programma coloniale di Mercatelli si viene mano mano formando una così formidabile coalizione di interessi che ne determinò la caduta. Si cercò, da parte della stampa e dei circoli parlamentari, di presentare la figura di Mercatelli come quella di un despota che agisce al di fuori di ogni quadro istituzionale, di ogni direttiva superiore: di un « imperatore di un impero lontano ma assoluto » — come scriveva un giornale a lui ostile — con metodi autoritari ed arbitrari così da dover concludere si trattasse di un funzionario « incapace di essere comandato e di comandare »⁴⁷. I precedenti eritrei dimostravano l'insofferenza di Mercatelli « ad essere comandato » ed il suo governo

⁴⁶ Mercatelli venne nominato console generale a Calcutta (5/10/1906), Melbourne (10/9/1908); Fu poi uno dei più stretti collaboratori di Giolitti nella preparazione della guerra Libica, ministro plenipotenziario al Cairo (20/7/1913); ministro plenipotenziario a Rio de Janeiro (8/3/1914); governatore della Tripolitania, ed ambasciatore a Rio de Janeiro dove morì il 4 aprile 1922.

⁴⁷ « La Vita » del 16 gennaio 1906.

benadiriano aveva confermato il suo carattere autoritario; ma se su Mercatelli fu facilmente riunito un « dossier », la sua caduta venne determinata da una formidabile coalizione di interessi che si venne a formare in opposizione al programma di riorganizzazione della colonia da lui tentato. Si cominciò con esposti al ministero degli Esteri e al ministero della Guerra e della Marina, da parte di ufficiali rimpatriati dal Benadir. Queste accuse venivano riprese da articoli e corrispondenze anonime dalla colonia, pubblicate dal « Giornale d'Italia », dal « Corriere della Sera », dalla « Stampa », ed in particolare da « La Vita » e da « L'Avanti », che furono i suoi principali accusatori; queste accuse vennero, poi strumentalizzate da esponenti parlamentari che orchestrarono una campagna d'opinione chiaramente tendente alla sua defenestrazione, il che costrinse il governo a sottoporre Mercatelli, e con lui Sapelli, ad un consiglio di disciplina e ad una inchiesta.

Quali fossero gli interessi lesi è facile intuirlo; del resto, lo stesso Mercatelli, in un suo rapporto riservato a Tittoni dell'ottobre 1905, quando cioè l'« affaire » era al suo culmine, delinea un quadro esatto di questa composita ed eterogenea alleanza e non ha difficoltà ad individuare tale coalizione con ricchezza di particolari, qualche mese dopo, nella sua memoria di difesa per il Consiglio di disciplina. È forse necessario verificare sotto un profilo storico ciò che Mercatelli stesso riuscì a provare sul piano processuale. Tra i « nemici » di Mercatelli dovevano essere necessariamente in prima fila gli amministratori della vecchia società milanese; questi ultimi continuano ad avere un'influenza nel progetto di costituzione di una « grande compagnia commerciale » che si andava tentando in quegli anni ed in genere presso i circoli cotonieri lombardi di cui il « Corriere della Sera » era il più qualificato portavoce. Mercatelli

nella sua «inchiesta» era stato — si è visto — uno dei più tenaci ed argomentati accusatori della vecchia Società Commerciale del Benadir ed il contrasto con i liquidatori della compagnia ed in particolare con l'ex deputato Chiesi era divenuto più acuto al momento del passaggio delle consegne, quando Mercatelli dovette procedere alla valutazione dei beni mobili ed immobili della compagnia. Lo stesso Mercatelli, nel difendersi dalle accuse di aver voluto favorire la liquidazione della Società per «crearsi un posto ben retribuito di Governatore», ricorda nel memoriale di autodifesa come egli abbia in un primo tempo, d'intesa con Agnesa, capo dell'ufficio coloniale, lavorato ad un «progetto di riforma della Società del Benadir» e che quando venne decisa, da Tittoni, la separazione tra le funzioni statuali da quelle dello sfruttamento economico e si dette l'avvio alla trasformazione della società milanese, in una nuova compagnia commerciale, egli aveva svolto per incarico dello stesso ministro degli Esteri un lavoro di consulenza nei riguardi del consiglio di amministrazione per la formulazione della nuova convenzione, collaborando con l'on. Chiesi :

«Disgraziatamente» aggiungeva Mercatelli «(...) fu anche con l'ex deputato Chiesi che dovetti discutere la riconsegna della colonia (...). Nel compilare gli inventari si erano (...) attribuiti ad ogni oggetto prezzi, dirò così, d'affezione, donde per me necessità di discussioni, e dell'ultima decisione di non prendere in consegna se non quanto strettamente mi sembrò necessario a mandare avanti i servizi, facendo anche sui prezzi, le più ampie riserve (...). Dovetti condurre le cose in modo da farmi minacciare quasi l'abbandono della colonia — non avendo la Società più denari in cassa per assicurare i servizi — ed io potei far consacrare in un verbale che cedeva solo ad una necessità di ordine pubblico, per evitare che la colonia cadesse nella peggiore anarchia».

Per Mercatelli le prime ragioni dell'ostilità di Chiesi furono originate dal rifiuto di prendere in consegna :

«per altro mezzo milione roba che non valeva duecentomila lire»⁴⁸.

All'opera del Chiesi si doveva, quindi, l'opposizione, che veniva da quanto restava «della vecchia e malformata e peggio diretta Società del Benadir». Ma l'operato successivo all'assunzione della direzione della colonia aveva alienato le simpatie di altri e non meno influenti ambienti economici: fra questi il gruppo promotore della istituenda nuova compagnia commerciale. A questo proposito senza voler entrare in maggiori dettagli si assistette negli anni 1905-1907, che sono anche gli anni di maggiore crescita dell'industria italiana ed in particolare di quella tessile, a vari tentativi di dar vita ad iniziative nei confronti della Somalia, sia sul piano commerciale che su quello della colonizzazione agricola. Si comincia ora a guardare con maggiore attenzione di quanto si era fatto nel passato ad un inserimento delle aree coloniali nel mercato nazionale. Ciò poteva permettere in prospettiva all'industria nazionale, fortemente concorrenziata sul piano internazionale, di aprire nuovi sbocchi commerciali con modesti investimenti. Si cercò, pertanto, da parte di Tittoni nel momento di trasformazione del capitale industriale in capitale finanziario

⁴⁸ ASMAI Pos. 75/7/85, Pro-memoria di Mercatelli al Consiglio del Ministero degli Affari Esteri in data 22 aprile 1906; Mercatelli aveva, infatti, telegrafato in data 1 maggio 1905 al Ministro degli Esteri: «non essendo stato possibile «forfait», ho assunto consegna, via affatto provvisoria, riservo V.E. ogni questione. Ammontare immobili presi in consegna ascendono circa 200.000 lire, ma ho fatto riserva sui prezzi, specie immobili, da diminuire, a mio avviso, del quarto. Contanti ascendenti 15 marzo a L. 54.000 che verranno restituiti dopo apertura costa, detratto ammontare passività (ASMAI 75/9110).

di coinvolgere nell'impresa coloniale, con la garanzia dello stato la grande banca ed i settori di punta dell'industria italiana, associandovi, seppure in via subalterna, anche la rendita fondiaria. Si comincia, così, a vedere in funzione sul terreno coloniale il « blocco sociale » che si è formato dietro Giolitti. Sarà, infatti proprio un influente esponente dell'entourage dell'« uomo di Dronero », l'on. Borsarelli di Rifreddo, ad essere incaricato da Tittoni di tentare la costituzione di una nuova compagnia con gli esponenti della vecchia società milanese ma ricercando anche il concorso di altri gruppi industriali. Quest'ultimo scriveva a Tittoni :

«E' apparso subito alle egregie persone da me interessate alla cosa, fra le quali citerò gli onorevoli senatori Medici, Piaggio, il conte Scheibler, il Comm. Ceriana, oltre ad alcuni membri della cessante Società, come troppo esiguo fosse il capitale di due milioni domandati da quella convenzione in confronto agli oneri che il costituendo Ente dovrebbe assumersi e del programma che dovrebbe svolgersi; è sembrato necessario che i principali nostri istituti fossero da voce autorevole chiamati a parteciparvi. E nessun invito può essere meglio accolto dall'alta finanza italiana di quello che venga dal suo più grande Istituto, la Banca d'Italia»⁴⁹.

La nuova compagnia — secondo lo schema sottoposto dal gruppo promotore a Tittoni — doveva concorrere allo sviluppo della colonia con un capitale di 5 milioni, gestire una linea di navigazione mensile tra Aden, il Benadir, Zanzibar e viceversa con una compartecipazione dello stato al 50% degli utili dell'esercizio dietro una sovvenzione annua di 100.000 lire. La società stessa si sarebbe in-

⁴⁹ ASMAI Pos. 75/9/102, Lettera dell'on. Borsarelli di Rifreddo al ministro degli Esteri in data 22 ottobre 1905.

caricata della costruzione di opere portuali a Mogadiscio, Merca, Brava e di una strada eventualmente armata di binario, a scartamento ridotto, tra Brava e la Goscia (nel Giuba) oltre che la riapertura di un canale di irrigazione su una derivazione dell'Uebi-Scebeli. Tali lavori sarebbero stati eseguiti dalla società e rimborsati dallo stato in 40 anni ad un interesse del 5%. La compagnia avrebbe potuto emettere obbligazioni garantite dallo stato. Il predetto ente si riservava la proprietà dei terreni a sinistra ed a destra del canale e della strada, purchè li mettesse in valore con una « razionale trasformazione agricola, sviluppando preferibilmente la coltivazione del cotone »⁵⁰. La nuova società si riservava, inoltre, l'appalto delle dogane. Si trattava di un progetto grandioso legato ad una moderna visione capitalistica che presumeva, oltre che un intervento finanziario dello stato per la creazione di due vasti comprensori cotonieri da mettere in valore ad opera di una colonizzazione cui dovevano essere destinati emigranti italiani, anche una penetrazione militare che portasse alla conquista dell'hinterland somalo. Il piano doveva risolvere almeno in parte il problema dell'approvvigionamento del cotone greggio, che costituiva una voce importante di importazione per l'industria tessile nazionale fortemente dipendente dall'estero, il che costituiva — come era emerso al Congresso di Asmara — un problema che andava assumendo un certo rilievo in ambienti economici che erano stati sino ad allora abbastanza tiepidi verso un maggiore impegno coloniale⁵¹. D'altra parte, gli industriali cotonieri che dovevano essere i più interessati a questo

⁵⁰ *Ibidem*, Schema di convenzione per la nuova società del Benadir.

⁵¹ « *Dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria* », Relatore Prof. Isaia Baldrati, Atti del Congresso italiano in Asmara, Tip. Unione Cooperativa Editrice, Roma, 1906.

progetto, intendevano ottenere garanzie per gli investimenti in colonia, assicurandosi il monopolio degli introiti doganali e in ciò ricalcavano il precedente delle vecchie Compagnie del Benadir. La posizione di Mercatelli verso queste concessioni fu subito negativa come egli stesso ricordava :

«Due o tre questioni mi separano dalla nuova Società per la Somalia italiana (...) e sono l'appalto delle dogane, la garanzia di un interesse al capitale impiegato, il compenso per la navigazione Aden-Benadir-Zanzibar e ritorno (...). L'appalto delle dogane ad una Società che vuole esercitare nello stesso tempo il commercio, significa puramente e semplicemente rovinare la nostra colonia (...) farne emigrare tutti i commercianti attuali ed annientare il commercio stesso che è stimolato e vive solo dalla concorrenza (...). Per la linea di navigazione ho dimostrato col fatto che un buon contratto si può avere spendendo dalle cinque alle seimila lire al mese, mentre la vecchia e la nuova Società del Benadir ne domandavano dieci (...). E quanto alla garanzia di un interesse al capitale impiegato sarebbe porre la colonia sotto una pressione continua (...). Anche io» concludeva Mercatelli «desidero una Società per lo sviluppo della nostra colonia, ma una Società *seria*, con intenti seri e pratici, non basata su progetti di villaggi utopistici in luoghi dove nessun emigrante italiano, sia pure meridionale potrà vivere e riprodursi»⁵².

Non vi è dubbio che il nuovo gruppo che lavorava all'ipotesi di una «grande compagnia commerciale» si ispirava al dibattito sull'emigrazione e sulla colonizzazione all'interno del paese e nelle colonie; dibattito che appassionava il paese e che indicava le colonie come il terreno di sperimentazione di poli di sviluppo agrario-industriale ed in quella direzione si avviarono alcuni intellettuali tecnici di valore. D'altra parte, sotto il «nuovo» si celava anche il «vecchio» e cioè la riproposizione sotto nuove vesti dell'u-

⁵² ASMAI 76/7/85, Pro-Memoria Mercatelli, cit.

suale schema che aveva presieduto alla vita della Filonardi e della compagnia milanese.

Mercatelli non mancò di mettere sull'avviso Tittoni ottenendo che quest'ultimo respingesse l'idea di un monopolio doganale «considerandolo un ibridismo pericoloso per l'andamento dell'amministrazione coloniale». Ciò il Ministro degli Esteri farà non accettando le clausole relative alla concessione dell'appalto delle dogane dello schema proposto da Borsarelli⁵³. Che non si trattasse di una impuntatura di Mercatelli è dimostrato dallo schema di bilancio preventivo (1905-1915) allegato al progetto di riorganizzazione della Somalia meridionale che il governatore aveva rimesso al Ministero e che era stato assunto come base del risanamento del bilancio coloniale⁵⁴. Anche per quanto riguarda la linea di navigazione, Mercatelli aveva firmato — a condizioni più favorevoli — una convenzione con la ditta Cowasje per otto viaggi all'anno Aden, Benadir, Zanzibar. Non aveva perciò torto Mercatelli quando riteneva che la campagna stampa del «Corriere della Sera» e della «Perseveranza» contro di lui fosse ispirata dagli ambienti vicini alla Compagnia del Benadir e all'on. Chiesi, che costituiva — secondo lui — «la punta dei foraggeri della banda che si teneva all'ombra»⁵⁵. Ma alle forze economiche che si erano mobilitate contro Mercatelli non era estranea anche la «Società Coloniale» di Milano che fu forse l'unico tentativo di «compagnia di tratta», che sorgesse in Italia per il commercio con il vicino ed Estremo Oriente e che tentasse di aprirsi uno spazio nel commercio con le colonie italiane e

⁵³ ASMAI, pos. 75/9/102, Lettera di Tittoni all'on. Borsarelli di Riferimento s.d.

⁵⁴ ASMAI pos. 75/9/110, Relazione del Ministro degli Esteri sulla sistemazione del Bilancio del Benadir in data 25 agosto 1905.

⁵⁵ ASMAI pos. 75/7/85, Pro-Memoria Mercatelli, cit.

che in definitiva fosse disposta ad accettare la sfida del monopolio americano delle cotonate. Mercatelli dà una sua versione dei contrasti insorti nei rapporti con quel gruppo commerciale a proposito del ritocco dei dazi *ad valorem* modificati con il nuovo ordinamento doganale da lui introdotto nella colonia:

«La Società Coloniale, per molto tempo ha messo in vendita, nell'Africa orientale, come italiane, delle cotonate fatte fabbricare in America di un peso alquanto inferiore al peso del «merican» ordinario, guadagnando appunto sopra questa differenza di peso e possibilmente sulle differenze di dazio (Eritrea). Passata la Somalia italiana meridionale al Governo, la Società Coloniale (...) avrebbe voluto che a favore delle cotonate, più o meno italiane, da essa poste in commercio fosse stabilito un dazio di favore. Anzi poichè un tal dazio da me introdotto a favore delle «cotonate varie italiane», le sue agenzie di Aden e di Zanzibar pretendevano l'estensione di esso alla voce «merican» e, peggio ancora, pretendevano che i certificati di origine fossero rilasciati dai consolati di Aden e di Zanzibar e, non come è prescritto dal regolamento doganale (...) dalle Camere di Commercio e dalle dogane del regno. I rifiuti trovati a Mogadiscio ed a Zanzibar — in Aden le cose procedevano allegramente perchè il capo della Società Coloniale fungeva da Console — ne hanno destato le ire e la questione delle dogane è mossa contro di me»⁵⁶.

Anche in questo caso Mercatelli non aveva mancato di esercitare un'influenza decisiva su Tittoni perchè quest'ultimo respingesse le richieste di questo come di altri gruppi industriali che richiedevano di abolire il dazio sulle cotonate italiane. Già allora l'industria tessile cominciava a porsi il problema — che diventerà più grave dopo la crisi del 1907 — di rovesciare anche sulla Somalia quei «surplus» che le riusciva difficile ad esitare sul mercato «colo-

⁵⁶ *Ivi.*

niale» interno. Del resto — come si è visto — le cotonate costituivano la voce più importante del commercio d'importazione della Somalia. Non erano più voci isolate quelle che si interrogavano come faceva un importante esportatore di Genova:

«attualmente e soltanto dopo un anno e mezzo circa parecchie centinaia di fusi e di telai lavorano continuamente in cotonate per la colonia Eritrea; perchè ciò non dovrebbe essere possibile per la Somalia?» e domandavano un «regime protettore per i prodotti dell'industria tessile»⁵⁷.

Con maggiore autorità la «Società Coloniale» fece pressioni già dal 1905 — come del resto Mercatelli riferiva nel suo memoriale — per la:

«rimozione del dazio d'entrata per articoli dell'industria italiana, aprendo così a questi un nuovo sfogo nel Benadir che potrà divenire di grande importanza»⁵⁸.

Alla richiesta di Tittoni se:

«fosse possibile ed opportuno introdurre nelle tariffe modificazioni per proteggere i prodotti italiani di importazione nella colonia»

rispondeva Mercatelli affermando: «che la Somalia italiana vive sulla dogana» e che se lo Stato volesse accordare una preferenza alle merci nazionali ed in particolare alle cotonate che rappresentavano il maggior cespite di entrate, secondo il Commissario civile, l'erario:

⁵⁷ ASMAI pos. 80/1/6, Lettere del rag. Virgilio Valobra a Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea in data 18 marzo 1905; lettera del commissario generale del Benadir a Virgilio Valobra in data 13 giugno 1905.

⁵⁸ ASMAI pos. 78/3, Lettera della Società Coloniale italiana al Ministro degli Affari Esteri in data 4 ottobre 1905.

« dovrebbe necessariamente corrispondere ad ogni diminuzione di dazio un aumento di sovvenzione uguale al minor entroito doganale »⁵⁹.

La « filosofia » cui Mercatelli si ispirava in questo ed in altri campi era non l'assimilazione, ma la ricerca dell'« autonomia » della colonia, il che comportava che si tendesse a renderla autosufficiente sul piano finanziario⁶⁰. Anche su questo punto l'opinione del governatore e di Tittoni finivano per coincidere e lo stesso regolamento doganale, inviato al Ministero degli Esteri, era stato da quest'ultimo approvato, il che destituiva di ogni fondamento l'accusa che verrà rivolta a Mercatelli di aver commesso, adottando i ritocchi della tariffa dei dazi, un abuso, anzi lo stesso Ufficio Coloniale non potrà non riconoscere che la variazione « aveva dato sicuramente un vantaggio al bilancio coloniale »⁶¹. Malgrado ciò la questione doganale costituirà uno dei principali capi d'accusa nei confronti di Mercatelli.

Maggiore drammatizzazione verrà riservata ad un'altra decisione di Mercatelli, quella relativa alla introduzione dei nichelini come moneta divisionaria, provvedimento fortemente avversato dalla « borghesia compradora » arabo-indiana che confluirà nel fronte anti-Mercatelli. A questo proposito occorrerà ricordare come la moneta liberatrice nella Somalia meridionale italiana fosse il tallero di Maria

⁵⁹ *Ivi*, Lettera del Ministro Tittoni al console generale in Zanzibar in data 30 ottobre 1905 e telesspresso della colonia della Somalia meridionale italiana al Ministero degli Esteri in data 12 dicembre 1905.

⁶⁰ ASMAI 75/7/85, Pro-Memoria di Mercatelli in data 4 aprile 1906.

⁶¹ ASMAI pos. 75/8/87, Memoria riassuntiva dell'Ufficio Coloniale s.d. Per ulteriori elementi sulla legittimità e sull'opportunità tecnica dell'ordinamento doganale, vedere anche pro-memoria di Mercatelli in data 4 aprile 1906.

Teresa (d'argento) il cui rapporto di cambio nei confronti della lira variava secondo il prezzo dell'argento (2,10 lire per un T.M. nel maggio 1904 e 2,30 nel maggio 1905). Ma per le frazioni di tallero si ricorreva ad altre monete ed in particolare la « beza » che veniva importata da Mascate: una moneta di rame che circolava in passato in tutta l'Africa orientale dal Benadir sino al Mozambico. Gradualmente la « beza » di Mascate venne sostituita nei vari territori da monete locali, la « beza » di Zanzibar, la « beza » di Mombasa, la « beza tedesca » in Tanganica e ciò in relazione prima alle vicende del Sultanato di Mascate e poi dell'occupazione coloniale. Ciò aveva comportato la svalutazione della « beza » di Mascate. Approfittando di questa situazione i commercianti arabi — con l'accordo della Società del Benadir che gravava questa importazione di un dazio del 10% accordando a questi commercianti condizioni di monopolio — importavano la « beza » da Mascate e la mettevano in circolazione per un valore nominale superiore a quella del suo corso, con effetti deprimenti sui prezzi dei prodotti nel Benadir e sul commercio internazionale della colonia, visto che il valore di questa moneta oscillava sia per effetto del variare del valore del tallero (che a sua volta variava con il mutare del prezzo dell'argento) che della importazione di maggiori o minori quantità di « beza » da Mascate.

Mercatelli sin dal 1904 aveva proposto la introduzione in luogo del tallero di M.T., una moneta d'argento di valore nominale pari al valore reale e la sostituzione della « beza » con monete sottomultiple della prima, di valore nominale pari al loro valore reale. Questo progetto non aveva avuto seguito⁶². Mercatelli aveva, quindi, deciso nella primavera

⁶² E. BARONE, *Una riforma monetaria nel Benadir*, in *La Riforma*

del 1905 di sostituire la « beza » di Mascate con monete di nichelio e di rame italiane. Alla fine di aprile del 1905 queste nuove monete venivano messe in circolazione ad un valore superiore. Esse erano state acquistate dal Tesoro per il loro valore nominale e vennero gravate del prezzo del trasporto e dell'assicurazione e registrate nella cassa della colonia per un valore pari a quello che le era stato attribuito. (In quel momento un tallero aveva un valore di 150-160 « beza » e 2,30 lire, venne stabilito che un centesimo italiano equivalesse ad una « beza » di Mascate ed un nichelino valesse 25 « beza » ed un tallero si suddividesse in 150 centesimi ed in 6 nichelini). Tale provvedimento determinò un'opposizione dei mercanti arabo-indiani, che speculavano « legalmente » sulla moneta di Mascate. Questi mercanti cercavano di sobillare le tribù dell'interno soffiando sul loro malcontento e ciò provocò dei disordini tra gli Uadan ed i Gheledi e fra i Bimal, insofferenti verso il dominio italiano. Sapelli, riferiva, inoltre, di un tentativo di ammutinamento tra gli ascari arabi del Benadir subito rientrato⁶³. Mercatelli decise, perciò, il ritiro del circolante in « beza » ed adottò misure penali nei confronti di chi si rifiutava di accettare la nuova moneta. Naturalmente il malcontento alimentò voci catastrofiche sulla gestione Mercatelli, circolate negli ambienti mercantili di Aden e strumentalizzate da quegli stessi ambienti finanziari che erano stati lesi dalla nuova amministrazione. Ma la lista delle accuse e dei « nemici » di Mercatelli non era finita. Abbiamo visto come i precedenti eritrei di Mercatelli e la stessa impostazione del regolamento da lui introdotto erano nel senso di marcare il carattere « civile » della

Sociale, anno XIII, Vol. XVI, 1906, pp. 355-365; Pro-Memoria Mercatelli in data 4 aprile 1906 cit.

⁶³ A. SAPELLI, *op. cit.*, pp. 243-244.

colonia ed il primato dell'amministrazione sull'elemento militare. Si trattava anche in questo campo, tuttavia, di una linea pienamente condivisa da Giolitti e da Tittoni, una linea che interpretava le aspirazioni della maggioranza parlamentare e della Consulta anche se l'opposizione della diplomazia all'elemento militare era dettata forse, da « spirito di corpo ». Ovviamente per ragioni opposte tale criterio non poteva trovare lo stesso entusiasmo negli ambienti della Marina e dell'Esercito. Tittoni aveva del resto messo le mani avanti prima dell'insediamento di Mercatelli nelle sue funzioni di governatore. Egli aveva infatti scritto al Ministro della Marina per chiedergli di impartire istruzioni al comandante della stazione navale dell'Oceano Indiano perchè vi fosse una cooperazione tra le due autorità nelle rispettive sfere di responsabilità ma che tale collaborazione doveva avere due punti fissi: la superiorità « gerarchica » del governatore rispetto all'ufficiale comandante le navi della piccola flotta operante nell'area e la superiorità « politica » dell'autorità civile « cui compete e risale la responsabilità e la direzione politica della colonia »⁶⁴. Che un conflitto tra Mercatelli e l'elemento militare dovesse fatalmente sorgere era in un certo modo prevedibile. Mercatelli — si è visto — era decisamente contrario sia ad un comando unificato delle truppe, che era stato realizzato nell'ultimo periodo della compagnia commerciale dal Cap. De Vita, sia alla permanenza dei vecchi quadri militari cui erano state affidate funzioni civili nell'amministrazione del Benadir, dimostrando una netta preferenza per una loro sostituzione con funzionari civili altamente qualificati.

⁶⁴ ASMAI pos. 75/9/110, Telespresso del Ministero degli Esteri, a firma Tittoni al Ministro della Marina in data 10 marzo 1905.

Nel febbraio del 1905 venivano impartite istruzioni a Mercatelli di :

«non valersi del personale che la Società aveva tenuto in servizio e che trovasi direttamente o indirettamente implicato nell'inchiesta da lui redatta; anzi è bene che non si valga di alcuno degli impiegati che sono rimasti fino all'ultimo periodo del governo Dulio »⁶⁵.

Il Ministero autorizzò, tuttavia, la permanenza del cap. Sapelli, come vice-commissario, del cap. Pantano e del Cap. Ferrandi come residenti. Si trovavano in colonia in quel periodo — assunti dalla compagnia nell'ottobre del 1904 a seguito della riorganizzazione delle truppe, resa necessaria dalla rivolta dei Bimal — il cap. De Vita, il tenente Oggioni, un ufficiale della riserva, il tenente Pini i quali sapevano di non poter rimanere dopo il passaggio di consegne tra la società ed il governo italiano, ed il tenente Petrini, mentre il tenente di vascello Cappello aveva già lasciato la colonia. Ai primi di aprile del 1905 Mercatelli telegrafava per comunicare l'esistenza di « un piccolo antagonismo » esistente tra gli ufficiali in servizio cui si diceva convinto di poter « rimediare con qualche traslocamento »; ma il 18 aprile, senza dare altra spiegazione, informava del rimpatrio di De Vita, Petrini, Pini⁶⁶. Al rimpatrio di questi ufficiali seguiva quello del tenente Oggioni. Il Mercatelli si avvale, poi, delle istruzioni del gennaio 1905 per non riassumere il tenente di vascello Cappello ed il tenente Petrini. A questi provvedimenti si risponde con una pioggia di reclami, mentre cominciano a circolare più insistenti le voci e le insinuazioni sul conto di Merca-

⁶⁵ ASMAI pos. 75/8/87, Memoria riassuntiva cit.

⁶⁶ Cfr. ASMAI pos. 75/9/110.

telli. Ad aprire le ostilità furono in primo luogo il Pini, l'Oggioni ed il Cappello. Il primo inviò un lungo memoriale al Ministero degli Esteri e per conoscenza ai dicasteri militari per rivelare abusi ed illegalità commesse da Mercatelli di cui condannava la concezione nell'amministrazione pubblica e nella vita privata; l'Oggioni lo accusava di « brutalità », relativamente al suo rimpatrio, e di complicità con gli schiavisti; Cappello di aver manipolato un'inchiesta a suo svantaggio. Mercatelli chiarì, più tardi, il clima della colonia nella fase di transizione dalla compagnia milanese al suo avvento alla direzione della colonia e le ragioni che giustificavano le sue decisioni :

«E' facile immaginare in che stato fosse la colonia. Una Società che, sapendo di dover andarsene, non intendeva spendere un soldo e che dichiarava di non poter garantire della sicurezza delle stesse città della costa (...) arruolamenti di ascari fatti dalla Società, ma per conto del governo; ufficiali che abbandonati a se stessi, meditavano spedizioni in contrasto con la meschinità dei mezzi di cui disponevano e con gli ordini precisi del Ministero; lotte tra una specie di comando delle truppe (De Vita) costituito a Mogadiscio, col Governatore (Sapelli) per il comando delle spedizioni che si preparavano; ufficiali arrivati per essere impiegati nell'amministrazione governativa che, intanto, non sapevano a chi ubbidire (...) bizze di donne in antagonismo per futilissimi motivi, irritanti e disgreganti (...) tutto un insieme di cose volgente all'anarchia»⁶⁷.

Lo stesso Pini aveva denunciato un « complotto » di De Vita contro Sapelli, confermato indirettamente dal Cap. Pantano. Erano queste le ragioni politiche che stavano dietro al rimpatrio di De Vita ed Oggioni, mentre non sembrano giustificate le accuse di « parzialità » nei con-

⁶⁷ ASMAI pos. 75/7/85, Pro-Memoria Mercatelli in data 22 aprile 1906 cit.

fronti di Cappello sul cui operato del resto Mercatelli aveva svolto una documentata inchiesta. Mercatelli nel suo memoriale non ha dubbi sul fatto che i reclami e le campagne stampa erano dovute a strumentalizzazioni di ambienti interessati di cui il Pini, oramai fuori dall'amministrazione militare, divenne uno strumento:

«Ma nè i rimpatri da me fatti per ordine superiore, nè gli altri del Cap. De Vita e della famiglia Oggioni avrebbero prodotto tanto rumore se non si fosse trovato spalleggiato dagli interessi illegittimi da me offesi o che temevano offesa»⁶⁸.

Che Mercatelli avesse dei nemici negli ambienti militari era un fatto che egli stesso non mancò di riconoscere:

«Io so di avere contro la Marina (on. Canetta, difensore di Badolo) perchè si imputa a mio malanimo il processo Badolo e gli amici del comm. Dulio (tenente Petrini suo nipote) accusarono me di volerlo trarre in un mal affare (...). So di avere contro qualche altro ufficiale del Ministero della Guerra per passati rancori, e, in generale l'elemento militare di terra e di mare perchè reputa, il primo, che io abbia molto contribuito a spogliarlo dell'Eritrea, ed il secondo, che io gli abbia tolto di mano il Benadir, il quale, come un comandante di nave si è espresso, costituiva un bel comando per un alto ufficiale dell'armata»⁶⁹.

Agli ambienti della marina Mercatelli imputerà le responsabilità di aver ispirato gli articoli del «Giornale d'Italia» ricordando i legami tra i circoli militari e l'on. Santini

«che si divide caritatevolmente tra la Marina, le missioni ed il «Giornale d'Italia»

⁶⁸ *Ivi.*

⁶⁹ *Ibidem*, Telespresso «riservato» di Mercatelli al Ministero degli Esteri in data 27 ottobre 1906, cit.

ed i rapporti tra alcuni redattori di quest'organo di informazione con le vicende del processo Badolo (Della Porta fu difensore dell'ufficiale e Vettori ha un fratello in Marina)⁷⁰.

Ma l'elenco dei nemici di Mercatelli non si poteva dire esaurito:

«Io so» aggiungeva nello stesso rapporto «di avere contro di me i cattolici»⁷¹.

Nei confronti di Mercatelli erano state infatti formulate pesanti accuse dal Prefetto Apostolico del Benadir. Padre Leandro dell'Addolorata, in una sua lettera aperta del giugno 1905 al presidente della Società antischiavistica, pubblicata con un certo rilievo dal «Giornale d'Italia», riferiva la sua «espulsione dal Benadir e racconta» del «minaccioso malcontento» che regnava nella colonia e lo attribuiva alle misure monetarie di Mercatelli. Padre Leandro accusava il governo di Mogadiscio di praticare uno «strozzinaggio vessatorio» nei confronti delle popolazioni che erano costrette a consegnare «beza» di Mascate ed ottenere in cambio nichelini «deprezzati». Il religioso dipinge a fosche tinte le misure di repressione del contrabbando di valuta e delle rappresaglie nei confronti dei commercianti indiani; diffonde notizie sull'«ammutinamento» degli ascari e preconizza una ribellione dei somali «finora rassegnati ai soprusi subiti» se il governo non cambierà indirizzo⁷². Nel diffondere queste notizie allarmistiche, Padre Leandro era motivato da ragioni di particolare risentimento nei confronti di Mercatelli cui attribuiva l'opposizione alla istituzione, di

⁷⁰ *Ibidem*, Promemoria, cit.

⁷¹ ASMAI pos. 75/7/85, Rapporto, «riservato», cit.

⁷² Il «Giornale d'Italia» del 1 luglio 1905.

una missione di Padri trinitari, nella Somalia meridionale insinuando che l'ostilità del governatore e dell'amministrazione coloniale era ispirata da un furioso anticlericalismo. Lo stesso Presidente dell'« Associazione per soccorrere i missionari italiani » si era fatto portavoce di questa insinuazione ed in una lettera a Tittoni, che era considerato un « protettore » dei missionari italiani, non esita ad affermare che :

« è pure generale dubbio che possano esservi tra i Regi Funzionari o fra i Residenti delle persone le quali, per motivi più o meno scorretti, osteggino la fondazione della missione, e a quell'intento rappresentino a codesto Regio Ministero uno stato di cose che può, per avventura, non essere interamente conforme alla realtà »⁷³.

le responsabilità di tali scorrettezze si erano fatte risalire direttamente a Mercatelli. Non era un mistero, infatti, che quest'ultimo fosse chiaramente uno spirito laico e si diceva appartenente alla Massoneria, come molti funzionari coloniali. Ma a rendere difficile la « conciliazione tacita » all'Equatore, che si andava silenziosamente realizzando durante la gestione Tittoni un po' dovunque nel mondo coloniale e tra l'emigrazione italiana (perfino nell'Eritrea sotto Ferdinando Martini un « fratello » più eminente ed influente del Mercatelli) non poteva esser fatta risalire agli ostacoli frapposti dal « proconsole » giolittiano, certo sensibile al nuovo clima dei rapporti tra Stato e Chiesa regnante in Italia⁷⁴. Nell'inverno del 1903 veniva

⁷³ ASMAI pos. 81/8, Lettera della Presidenza dell'Associazione per soccorrere i missionari italiani al Ministro degli Affari Esteri in data 11 settembre 1905.

⁷⁴ Per l'atteggiamento di Tittoni verso le missioni cattoliche vedi : F. GRASSI, *Imperialismo ed emigrazione nella diplomazia giolittiana*, op. cit., pp. 75-77.

prospettata l'intenzione della Congregazione di Propaganda Fide di istituire un Vicariato apostolico per la Somalia italiana e, nel settembre dello stesso anno, Morin si rivolge a Mercatelli per ottenere un parere, che fu decisamente contrario⁷⁵. Bisognerà attendere il 21 gennaio 1904 perchè la Congregazione emetta un decreto con il quale si distacca, dal Vicariato di Zanzibar, tenuto dai missionari francesi, il territorio della Somalia italiana e la si erige in Vicariato autonomo, affidandolo ai Padri Trinitari italiani. Con un successivo decreto veniva nominato Prefetto Apostolico, padre Leandro dell'Addolorata. Tale decisione venne presa su insistenze della « Società italiana per il soccorso dei missionari » e della « Società Antischiavistica italiana » che si assumevano le spese per il mantenimento della missione⁷⁶. Nel febbraio successivo, padre Leandro si rivolse a Tittoni per chiedere la « protezione » del governo italiano. Nonostante il parere negativo di Mercatelli, Tittoni telegrafa ai primi di marzo del 1904, per informare che padre Leandro, accompagnato da un confratello si sarebbe recato al Benadir per « vedere e riferire a Propaganda Fide » e pregando il governatore di « vegliare perchè i due religiosi non corrano pericoli e non creino difficoltà alla colonia ed al governo italiano. Tittoni fa, comunque, sapere di « non aver creduto di impedire il viaggio » il che fa pensare che se il ministro non si è attenuto al parere di Mercatelli egli non è tuttavia favorevole per il momento alla apertura della missione⁷⁷. Dal primo incontro

⁷⁵ ASMAI pos. 81/7, Lettera del Ministro degli Esteri al console generale in Zanzibar in data 11 settembre 1905.

⁷⁶ *Ibidem*, Decreto della Congregazione di Propaganda Fide del 21 gennaio 1904; Telespresso del Ministro degli Affari Esteri al console generale in Zanzibar in data 28 marzo 1904.

⁷⁷ *Ibidem*, Telegramma del Ministero degli Affari Esteri al Consolato in Zanzibar in data 5 marzo 1904.

tra Mercatelli e padre Leandro a Mogadiscio, il 25 marzo 1904, le rispettive posizioni si chiariscono: il Prefetto Apostolico pur riconoscendo l'inopportunità di installare la missione a Merca o Mogadiscio si dice convinto che Brava potrebbe essere il luogo adatto; dinanzi alle perplessità del governatore, assicura che non farà propaganda religiosa occupandosi esclusivamente dell'istruzione e della assistenza ai malati. Mercatelli pur affermando che si sarebbe rimesso alle decisioni del governo, insiste sulla inopportunità della istituzione della missione, affermando che non si era ancora proceduto all'occupazione del paese: che il Benadir era minacciato a nord dalla guerriglia mullista, a sud-est dalla «turbolenza religiosa» degli Ogaden dell'oltre Giuba e a sud dalla rivolta antischiavistica. La installazione di una missione nel Benadir non avrebbe perciò fatto altro che gettare olio sul fuoco.

Mercatelli invita, pertanto, i padri a recarsi a Zanzibar a prendere contatto con i religiosi francesi, che avevano una maggiore esperienza della sua, degli affari del Benadir e di riflettere bene prima di prendere una decisione del genere. Al Mercatelli, padre Leandro non fa molta simpatia, lo giudica un « commesso di negozio vestito a festa ». Il commissario civile è colpito dalla sua « cultura trascuratissima »; è sorpreso dalla mancata conoscenza di lingue straniere e dell'arabo in particolare, che quest'ultimo dice di non parlare pur avendolo studiato; ironizza sullo spiccato accento dialettale di padre Leandro. Insomma il frate abruzzese non piace al « proconsole » che accentua forse — in un suo rapporto a Tittoni — questi limiti soggettivi per sottolineare meglio la impreparazione complessiva del Prefetto⁷⁸. Non avendo ottenuto da

⁷⁸ *Ibidem*, Telespresso del console generale in Zanzibar al Ministero degli Affari Esteri in data 27 marzo 1904.

Tittoni il permesso di ingresso nel Benadir, padre Leandro, insieme a quattro padri trinitari, si reca, con l'intenzione di stabilirvisi « temporaneamente », a Mombasa, dove egli però lascia i suoi compagni per rientrare a Zanzibar. Agli inizi di gennaio 1905, Sapelli promulga un decreto che vieta ai religiosi l'ingresso in colonia. Le ragioni di questo divieto vengono esposte in una lettera allo stesso Prefetto Apostolico: ragioni che si sintetizzano con la agitazione antischiavistica, che aveva generato la ribellione dei Bimal e con il pericolo che la propaganda xenofoba, alimentata dagli ulema e dai santoni, possa causare una sollevazione generale, prendendo lo spunto dalla presenza dei missionari cattolici in colonia⁷⁹. Tale decisione viene « coperta » da Tittoni e viene comunicata dal reggente del consolato di Zanzibar agli interessati. Nonostante ciò padre Leandro si reca ugualmente in Somalia e tocca i porti di Brava e di Mogadiscio, non ottenendo il permesso di sbarco⁸⁰; di ritorno a Zanzibar scrive una lettera infuocata alla Società antischiavistica (pubblicata sul «Giornale d'Italia») ed a deputati amici cercando di far ricadere la colpa non sul governo centrale ma su di una « sola persona » il cui « odio settario » impedisce alle autorità centrali di prendere decisioni in proposito⁸¹. Verso la metà di aprile padre Leandro si trasferisce a Kisimaio dove — senza autorizzazione delle autorità centrali — piuttosto restie a riconoscere l'apertura di una missione, in relazione alla situazione di emergenza

⁷⁹ ASMAI pos. 81/8, Lettera del governatore del Benadir al Prefetto Apostolico del Benadir in data 19 gennaio 1905.

⁸⁰ *Ibidem*, Telegramma del Ministro degli Affari Esteri al Consolato Generale in Zanzibar in data 19 gennaio 1905; Telespresso della colonia del Benadir in data 10 febbraio 1905.

⁸¹ *Ibidem*, pos. 81/8, Lettera del Prefetto Apostolico al Presidente dell'Associazione per soccorrere i missionari italiani in data 25 gennaio 1905.

per la rivolta degli Ogaden — acquista una casa come « testa di ponte » per un successivo balzo verso il Benadir. Mercatelli interviene presso le autorità britanniche del Jubaland per ottenere l'allontanamento dei religiosi, ma Tittoni lo prega di astenersi dall'insistere in questa richiesta, il che dimostra la benevola tolleranza verso il Prefetto Apostolico⁸².

L'«Associazione per soccorrere i missionari» fa pressioni su Tittoni perchè si decida a sciogliere la riserva; con l'occasione l'associazione protestava per il «modo brutale» con cui il Vicario Apostolico era stato espulso. Tittoni ribadisce il suo punto di vista, per il momento, contrario a concedere l'autorizzazione, in considerazione delle anormali condizioni della colonia e fa appello allo «spirito patriottico» del presidente dell'associazione perchè convinca padre Leandro di astenersi dal recarsi clandestinamente nelle stazioni italiane, in violazione del divieto di ingresso. Con l'occasione Tittoni non manca inoltre di difendere l'obiettività dei funzionari coloniali⁸³. Dopo un incontro abbastanza distensivo tra Mercatelli e padre Leandro si comincia a lavorare ad un'ipotesi diversa e cioè l'apertura di una missione non più a Brava ma nella Goscia, regione che si riteneva meno islamizzata ed abitata prevalentemente da popolazioni di origini bantu, ma a condizione che l'azione dei religiosi si limitasse all'insegnamento dell'italiano⁸⁴. Dopo un temporaneo inasprimen-

⁸² *Ibidem*, Telegramma del Consolato Generale in Zanzibar al Ministero degli Affari Esteri in data 18 aprile 1905 e telegramma del Ministro degli Affari Esteri al Consolato Generale in Zanzibar in data 21 aprile 1905.

⁸³ *Ibidem*, Lettera del Presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani al Ministero degli Affari Esteri in data 11 settembre 1905 e lettera del Ministro degli Affari Esteri al Presidente dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani in data 9 ottobre 1905.

⁸⁴ *Ibidem*, Telespresso dell'Ufficio di governo della colonia della Somalia meridionale italiana in data 25 dicembre 1905.

to dei rapporti fra l'associazione ed il Ministero degli Esteri, durante la breve permanenza di San Giuliano, la questione viene ripresa, con la costituzione del governo Sonnino, verso la fine di febbraio del 1906 da Guicciardini; il miglioramento dei rapporti tra l'Associazione ed il Ministero permetterà al reggente della colonia, Cerrina Feroni, che sostituisce definitivamente Mercatelli, di individuare in Gelib, del resto indicata anche da Mercatelli, il luogo in cui stabilire la missione. Il 26 febbraio padre Leandro inoltra una autorizzazione in tal senso al governatore del Benadir. Il 12 maggio 1906 Guicciardini autorizza padre Leandro ad impiantare a Gelib una missione alle

«esplicite condizioni che l'opera dei padri trinitari si esplichino principalmente sotto forma di beneficenza, di soccorsi agli infermi, di ammaestramento nelle coltivazioni, escludendosi qualunque azione di propaganda religiosa»⁸⁵.

Può sembrare a prima vista che la caduta di Mercatelli abbia reso possibile alla missione trinitaria di mettere piede nella Somalia meridionale italiana, in realtà — come si è visto — il problema era di ben altra complessità ed era trattato ad un livello molto superiore a quello di Mercatelli. Esso investiva infatti i rapporti tra Stato e Chiesa, in un momento in cui il movimento cattolico diviene protagonista di un processo di inserimento nello stato e nella società liberale, il che comporta una sua adesione e collaborazione ai programmi di espansione coloniale.

Aver contro i cattolici e soprattutto i «cattolici deputati» (Santini — Canetta) non era cosa da poco anche perchè una volta che Giolitti e Tittoni non erano più al

⁸⁵ Cfr. ASMAI pos. 81/9.

governo, erano venuti meno a Mercatelli le « protezioni in alto » e si era venuto a trovare « senza l'aiuto di alcuna solidarietà di provenienza, essendo entrato tardi nell'amministrazione, ed essendovi per conseguenza considerato (...) un intruso »⁸⁶.

Non vi è dubbio — e lo abbiamo visto — che la carriera burocratica di Mercatelli avesse seguito un iter non del tutto normale. A questo proposito « L'Avanti » scriveva :

« Egli fu nominato ufficiale coloniale senza nessun titolo definitivo; fu promosso alla prima classe non solo, senza aver mai provato le sue speciali attitudini, ma quando era a Roma per dirigerla la « Tribuna ». Entrò poi, nel Gabinetto del Ministro dell'Interno on. Giolitti e da questo Gabinetto uscì col doppio titolo di Commissario e Console Generale »⁸⁷.

Si può, quindi, immaginare quale fosse lo stato d'animo dell'« establishment » della Consulta verso questi funzionari « politici », che rappresentavano la rottura di un rigido sistema di cooptazione, fondata sulla trasmissione dei segreti del mestiere e degli « arcaica » del potere e su solidi legami di parentela e di classe. D'altra parte, l'eccezionalità dei tempi e non certo il desiderio di determinare rotture del « corpo separato » aveva reso necessario il ricorso a personale esterno per compiti « politici » così delicati. Naturalmente dinanzi al « fallimento » della missione di Mercatelli al Benadir, la casta diplomatica che non aveva mancato di dar segni di insofferenza rispetto a questo tipo di uomini, si sentiva ora autorizzata a presentare i conti.

⁸⁶ ASMAI pos. 75/7/85, Telespresso del Consolato Generale in Zanzibar al Ministro degli Affari Esteri in data 27 ottobre 1905.

⁸⁷ « L'Avanti » del 17 gennaio 1906.

Per quanto non si possa personalizzare questo scontro in cui Mercatelli si trova coinvolto si deve, tuttavia, ritenere che vi fu una « personificazione » di tutti i problemi e le contraddizioni contro le quali una linea di governo coloniale era destinata ad urtarsi: una linea che — come si è visto — era ampiamente coperta dai governi centrali ed in particolare da Tittoni, che conservò più a lungo degli altri ministri la direzione della Consulta. Solo, però, se si tien conto dell'intreccio e delle articolazioni di questo fronte che si venne aggregando contro Mercatelli, ma in realtà contro una certa interpretazione, non necessariamente personale, dell'imperialismo strategico, in un caso concreto come era quello della Somalia meridionale italiana, se ne possono cogliere gli obiettivi politici.

Del resto il dibattito sulla politica coloniale aveva assunto una maggiore importanza con il ritiro di Giolitti e l'avvento di Fortis, cui si attribuiva da alcuni l'intenzione di voler imprimere maggiore dinamismo alla diplomazia, e di sostenere una politica di potenziamento degli armamenti, trascurando i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno. Ciò comportò una maggiore radicalizzazione degli schieramenti politici. Già nel maggio del 1905 in occasione della discussione del Bilancio del Ministero degli Esteri affiorarono critiche alla politica somala del governo ed a Mercatelli. Preoccupazioni emergono verso gli aspetti finanziari ed amministrativi della colonia ed in queste critiche si distingue l'on. Santini, il quale rivendica un ruolo di primo piano alla Chiesa nell'« opera di penetrazione coloniale che dovrebbe essere per buona parte affidata alle missioni » e accusa il governo della colonia di « brutalità » nei confronti del Vicario Apostolico al quale si vieta di operare nel Benadir⁸⁸. In occasione della discussione sul « provvedi-

⁸⁸ A.P. Camera dei Deputati, tornata dell'11 maggio 1905. L'on.

mento di legge sull'ordinamento della Somalia italiana meridionale» il clima politico si fa più arroventato. I partigiani della «liquidazione» della colonia non sono molti anche se combattivi come l'on. Colajanni; le maggiori riserve verso l'impreparazione della nostra amministrazione nei riguardi della Somalia vengono proprio dai settori filo-coloniali ed in particolare dagli ambienti cattolici, particolarmente critici nei confronti di Mercatelli. Tra questi si segnala ancora una volta l'on. Santini e l'on. Canetta. Quest'ultimo denuncia l'«improvvisazione» dei nostri funzionari promossi a «governatore» e «vicerè» e deplora gli attacchi «feroci», di cui la «Tribuna» si era fatta portavoce su ispirazione di Mercatelli nei confronti del Vicario Apostolico; l'on. Santini auspicando un «accordo tra sentimento religioso e gli ideali di patria» reitera le sue accuse a Mercatelli di cui disapprova la possibile nomina a governatore della colonia per il trattamento riservato al Prefetto Apostolico⁸⁹. Tittoni replicando agli interroganti compie una difesa appassionata del suo programma coloniale cercando di tranquillizzare quei settori della Camera che temevano che il :

«passaggio della amministrazione nelle mani dello Stato (...) possa dar luogo ad un'azione audace, le cui conseguenze siano

Maggiorino Ferraris esorta il governo alla prudenza nella politica coloniale ricordando come un paese «giovane» come l'Italia debba mettere in primo piano i problemi del «consolidamento» interno e del Mezzogiorno; l'on. Guicciardini riferendosi alla Società del Benadir sottolinea: il «pericolo di imprese la cui responsabilità ricadeva sulla compagnia, mentre i danni sarebbero stati di tutta la collettività» e d'altra parte il rischio di fare del Benadir una nuova «colonia militare-burocratica»; l'on. De Marinis esprimendo riserve sull'Amministrazione del Benadir sostiene che «le colonie devono bastare a sè stesse (...) senza gravare soverchiamente sul bilancio delle metropoli.

⁸⁹ *Ibidem*, Tornata del 9 giugno 1905.

massacri ed eccidi, che ci spingono poi ad avventurose e costose spedizioni ».

Il Ministro degli Esteri non manca, inoltre, di spezzare una lancia nei confronti di Mercatelli lodandone il «tatto», la «calma» ed il «talento di assimilazione» che lo rende perfettamente degno del nuovo incarico di governatore. Per quanto si riferiva alle accuse di «ostruzionismo» rivolte a Mercatelli nei riguardi di padre Leandro, Tittoni dava una formale «copertura» al comportamento del funzionario, ricordando come pur compiacendosi per la nomina del religioso, visto l'«interregno disordinato» tra l'amministrazione della Società milanese e l'assunzione diretta da parte dello Stato, riteneva:

«pericoloso che egli sbarcasse nel Benadir, perchè se gli fosse accaduto qualche incidente poco piacevole, il governo italiano sarebbe stato attaccato di leggerezza per aver fatto sbarcare un missionario in mezzo a popolazioni selvagge e nelle quali il fanatismo religioso è più profondamente radicato che in qualunque altra popolazione dell'Africa»⁹⁰.

Pur non riuscendo a creare un contrasto tra il Ministro degli Esteri ed il rappresentante del governo nella colonia, Santini non mette fine ai suoi attacchi al Mercatelli nei cui confronti pone la questione morale, riferendosi agli «scandali» di cui si erano occupati i giornali e cioè alla faccenda della «schiavetta» cui il governatore avrebbe usato violenza e alla questione dei nichelini⁹¹. Di rincalzo l'on. Canetta chiede che siano resi pubblici i bandi ed i decreti promulgati da Mercatelli allo scopo di metterlo

⁹⁰ *Ivi*.

⁹¹ A.P. Camera dei Deputati, Tornata del 30 novembre 1905.

sotto accusa⁹². Qualche giorno più tardi Sidney Sonnino accusa il Ministero degli Esteri di aver fornito il suo consenso alla emissione di « moneta falsa » nel Benadir⁹³. Dinanzi a questa pressione dell'opinione pubblica, Tittoni che pure aveva difeso Mercatelli, non può fare a meno di sottoporre Mercatelli stesso ad un'inchiesta disciplinare, convocando il 6 dicembre 1905, il Consiglio del Ministero degli Affari Esteri. Ma la notizia dell'inchiesta amministrativa invece di placar gli animi fornì lo spunto per un'accentuazione della campagna stampa. Alle requisitorie di « Vita » che si era assunta il compito di pubblico accusatore, e del « Giornale d'Italia » si era aggiunto « L'Avanti » con la pubblicazione di alcune « lettere dal Benadir ». Non è che emergessero accuse nuove rispetto a quelle già largamente conosciute, ma sembrò si intendesse coinvolgere Tittoni ed il Ministero nello « scandalo », insinuando che attraverso questa indagine amministrativa si voleva assolvere il Mercatelli e chiudere il caso⁹⁴. Subentrato di San Giuliano a Tittoni, il nuovo titolare della Consulta ritiene necessario che il dibattito si allarghi dalle questioni personali a tutto il problema della gestione del Benadir e nomina, con un decreto del 24 gennaio 1906, una commissione d'inchiesta, richiamando Mercatelli e Sapelli, sostituendoli con un reggente provvisorio nella persona del comandante Cerrina-Feroni il che già rappresentava una concessione alla « lobby » militare⁹⁵. Con tale mossa, che è ac-

⁹² *Ibidem*, Tornata del 7 dicembre 1905.

⁹³ *Ibidem*, Tornata del 17 dicembre 1905.

⁹⁴ *Lettere dal Benadir*, in « *L'Avanti* » del 22 e 29 dicembre 1905.

⁹⁵ Già in data 17 gennaio di San Giuliano telegrafò in via riservata a Mercatelli per informarlo che è stata « Deliberata inchiesta per l'accertamento dello stato di cose nel Benadir per predisporre definitivo indirizzo di governo nella colonia. Si procede alla scelta di imparziali competenti persone » (ASMAI pos. 75/9/103, telegramma del

colta come un « colpo di teatro », di San Giuliano cerca in qualche modo di dare soddisfazione a quei gruppi e settori politici che avevano sostenuto la campagna contraria a Mercatelli e che continuavano ad ispirare i violenti attacchi della stampa⁹⁶. La composizione della commissione d'inchiesta di cui facevano parte personalità « imparziali » rispecchiava in una certa misura l'arco delle posizioni contrarie a Mercatelli: la presiedeva il sen. Bonasi, presidente di sezione del Consiglio di Stato e ne facevano parte il sen. De Martino, un vecchio « africanista » che era stato sottosegretario agli Esteri e conservava una grande influenza alla Consulta, l'on. Daneo, anch'egli di chiaro orientamento colonialista, e l'on. Cabrini doveva rappresentare l'opposizione di segno democratico alla gestione Mercatelli; il generale Spingardi e l'ammiraglio Marchese dovevano difendere gli interessi della Marina e dell'Esercito mentre il cap. Rossetti che doveva fungere da segretario poteva costituire il collegamento tra gli ambienti militari e l'ufficio coloniale presso il quale era distaccato. Non erano direttamente rappresentati gli interessi dei cotonieri e del gruppo della nuova compagnia commerciale.

Contrariamente a quanto si poteva pensare questa decisione finì per scatenare una nuova e ancor più capillare campagna stampa. Il « Corriere della Sera » — che pure non era stato tenero con Mercatelli — critica l'idea di una inchiesta « governativa » ritenendo questo un espediente con il quale i ministri vogliono scaricarsi dalle loro responsabilità mentre i fatti erano chiari ed accertabili d'uf-

Ministro degli Esteri al Consolato Generale in Zanzibar in data 17 gennaio 1906).

⁹⁶ Il « *Giornale d'Italia* » del 14 dicembre 1905 (Intervista al Cap. Pantano); Il « *Messaggero* » del 21 dicembre 1905 (Somalia e Benadir).

ficio: semmai, se fosse stato necessario procedere ad un'inchiesta imparziale, si doveva procedere alla nomina di una commissione d'inchiesta « parlamentare ». Il « Corriere » non manca poi di criticare i criteri di scelta della commissione:

« altre riflessioni vengono facilmente suggerite dai nomi delle persone chiamate a far parte della Commissione d'inchiesta, i quali lasciano trasparire facilmente come non si sia pensato ad altro che sbarazzare il terreno da tutte le noie che potevano accumularsi anche per questo addosso al Ministero, sotto forma di interrogazioni e di interpellanze (...) non crediamo di far torto alla persona di coloro che furono chiamati a comporre la Commissione, dicendo che essi per primi avrebbero forse desiderato di avere fra i colleghi qualcuno che appartenendo o no al Parlamento avesse una riconosciuta competenza delle questioni coloniali ».

Poichè non si poteva dire che il sen. De Martino ed il sen. Daneo potessero essere ritenuti degli « incompetenti » è facile desumere che il risentimento del « Corriere » riflettesse il malcontento della « lobby » coloniale lombarda apparentemente esclusa dal collegio inquisitore. Ma le critiche del « Corriere » divenivano politicamente più pesanti rispetto alla nomina di un parlamentare socialista, Angelo Cabrini, che rappresentava un fatto straordinariamente « nuovo » in una materia così delicata:

« Il Governo a tutti avrebbe potuto rivolgersi, tranne che al deputato di Milano ».

giungendo a dire, con una tirata anti-socialista, dell'innocente esponente riformista che alla:

« Consulta si preparava il decreto da sottoporre alla firma di S.M. il Re per affidare l'incarico di commissario per l'inchiesta del Benadir, mentre il deputato del VI collegio della nostra

città esaltava la mannaia che in quello stesso giorno aveva reciso il capo di un Re ... a capire che sarebbe bene funzionasse ancora altrove »⁹⁷.

Questa chiusura del « Corriere » verso uno degli esponenti meno « settari » e più disponibili a considerare la « positività » del fenomeno coloniale, dimostra la « miopia » del più grande giornale conservatore verso l'evoluzione del partito operaio e di chi, all'interno dello stesso, operava perchè quest'ultimo divenisse « forza di governo », ma ciò dimostra quanto era forte la convinzione che la politica estera e quella coloniale dovesse rimanere un « riservato dominio » delle classi dirigenti. Qualche giorno dopo il « Corriere » continuava nella sua campagna contro Mercatelli pubblicando un'intervista di Guglielmo Pini il quale riconfermava le accuse rivolte al governatore « negriero »⁹⁸. Più circostanziate furono poi le corrispondenze di « La Vita » che riepilogavano tutte le imputazioni formulate dallo stesso Pini, dagli on.li Santini e Canetta, formulando accuse a Tittoni ed al passato gabinetto di aver voluto soffocare lo scandalo confermando:

« quali tenaci tradizioni di violenti favoritismi, di tacite complicità, di demoralizzazioni degli organi dello stato » e di « quali tenaci e tristi tradizioni durino ancora tra noi contro l'energia delle pubbliche amministrazioni »⁹⁹.

Non era da meno il « Giornale d'Italia » il quale concesse

⁹⁷ Il « Corriere della Sera » del 26 gennaio 1906.

⁹⁸ Il « Corriere della Sera » del 28 gennaio 1906.

⁹⁹ *L'Affare del Benadir*, in « La Vita » del 18 gennaio 1906. Altre corrispondenze venivano pubblicate nei giorni successivi; sullo stesso quotidiano: *L'Affare del Benadir — Altri nichelini — Mercatelli compra case* (21 gennaio 1906); *L'inchiesta nel Benadir* (22 gennaio 1906); *I Fasti del Benadir — Gli stipendi ... non di Mercatelli* (23 gennaio 1906); *Le cose del Benadir* (28 gennaio 1906).

un'intervista ad uno dei peggiori nemici di Mercatelli, un uomo d'affari, Antonio Bresciani, vicino a Chiesi ed alla «nuova compagnia Commerciale»¹⁰⁰. Ai soliti rimproveri nei confronti di Mercatelli per il suo carattere «autoritario» e «violento», cui corrispondeva, poi, una mancanza di energia nei confronti delle popolazioni, e alle oramai note accuse di «falsificazione» di moneta, di «brutalità» nei confronti dei missionari, il quotidiano romano aggiungeva attacchi alla stessa impostazione del bilancio preventivo ed in particolare l'eccessivo peso delle spese militari. Nell'intervista non si faceva, tuttavia, mistero dell'interesse del Bresciani verso la formazione di una «società commerciale seria e con capitale forte» che si dedicasse allo sviluppo agricolo «con particolare attenzione alla coltivazione del cotone, della juta e dei cereali»¹⁰¹.

A rincalzo di questa intervista, se ne pubblicava un'altra, qualche giorno dopo, con il tenente Pini, con lo scopo di fare pressioni sulla commissione. Particolarmente attivo, su di un versante politico opposto, fu il ruolo dell'«Avanti» che era stato in prima fila tra gli accusatori di Mercatelli ed il cui scopo principale non era soltanto quello di colpire Mercatelli quanto prendere di mira attraverso di lui tutta la politica coloniale ed in particolare il governatorato di Martini. Il quotidiano socialista

non faceva mistero di queste sue intenzioni non appena conosciuta l'intenzione del governo di aprire un'inchiesta :

«Noi che fummo gli iniziatori della campagna intesa a mettere in luce le gesta dei signorotti che spadroneggiano al Benadir, siamo lieti che si sia addivenuto alla costituzione di una tale Commissione, che come la «Stefani» afferma sarà circondata dalle maggiori garanzie di imparzialità e formata da persone competenti nelle questioni coloniali (...). Ma non vorremmo che la notizia della Commissione d'inchiesta pel Benadir, cui si vuole dare dal governo insolita pubblicità avesse uno scopo recondito,, quello di allontanare il pericolo di un'inchiesta sull'Eritrea»¹⁰².

«L'Avanti», nemmeno quando fu conosciuta la composizione della commissione, cessa di insistere in questa sua richiesta polemizzando contro il direttore del quotidiano «La Vita» e con gli altri giornali radicali¹⁰³. Lo slancio del giornale socialista comincia a venire meno quando scoppia all'interno del gruppo e della direzione il «caso Cabrini» di cui parleremo più oltre. Complessivamente sul fronte della stampa, Mercatelli rimane isolato nè si può dire che di San Giuliano abbia tratto molti vantaggi politici da questa sua «audace» iniziativa politica che, si è visto, venne criticata anche in quegli ambienti che avevano promosso la campagna contro Mercatelli. La «Tribuna» ed il «Mattino» si limitano a riportare le notizie sulla nomina della commissione e soltanto verso metà febbraio, quando la commissione stessa avrà difficoltà a costituirsi, il giornale napoletano pubblica, con un corsivo del direttore, una grossa intervista a Mercatelli con la quale spiega il silenzio sino ad allora mantenuto nei

¹⁰⁰ ASMAI pos. 75/7/85 Memoriale cit., Mercatelli spiegò nel suo «Memoriale» al Consiglio di Disciplina i motivi del contrasto con il Bresciani: «Antonio Bresciani, commerciante eritreo non riuscito, detrattore sistematico di quanti non si piegano alle sue esigenze (...) intrigante, pettegolo, malizioso e maligno (...) si è messo contro di me perchè gli ho negato la concessione della pubblica illuminazione delle città del Benadir (...); perchè ho raccomandato al conte Scheibler ed all'on. Borsarelli, il Sig. Schelling, degnissima persona, nella quale ha visto subito un rivale; perchè sa che io posso (...) sbugiardare davanti alla imperversante ignoranza italiana, la competenza che vanta e che avrebbe acquistata nei suoi venti giorni di dimora a Mogadiscio».

¹⁰¹ Il «Giornale d'Italia» del 25 gennaio 1906.

¹⁰² «L'Avanti» del 20 gennaio 1906.

¹⁰³ L'Eritrea e il Benadir, in: «La Vita» «L'Avanti» del 29 e 30 gennaio 1906).

confronti di un vecchio collaboratore. Scriveva, in proposito, Scarfoglio in soccorso del «vecchio amico e cooperatore»:

« come i lettori avranno notato (...) noi non abbiamo scritto una sola parola in difesa » di Luigi Mercatelli « abbiamo preferito che la stessa esagerazione delle accuse e lo stesso accanimento della persecuzione (...) provocasse nella coscienza pubblica la reazione inevitabile ».

Scarfoglio — caduto Giolitti — è più libero nel difendere il suo « amico » e chiarisce il retroscena di questa campagna accennando alle « invidie » del mondo giornalistico nei confronti di un « ex collega assente », i risentimenti di interessi precostituiti, lasciando poi parlare Mercatelli che anticipa la sua linea di difesa. Quest'ultimo non sfugge agli addebiti degli avversari, non accusa il nuovo governo da cui si sentiva « abbandonato ad bestias », dichiara di aver fiducia nella imparzialità della commissione e non fa mistero del fatto che all'origine della campagna stampa stiano :

« classi e persone abituate a considerare la colonia come casa loro »

ed in prima linea gli ambienti militari. Critiche vengono rivolte alla nomina di Cerrina Feroni:

« sarebbe stato più corretto e più giusto sceglierlo in una classe diversa da quella che diede il maggiore e più accanito contingente dei miei accusatori »¹⁰⁴.

Dalle reazioni che accompagnarono la nomina della commissione, sul suo carattere « governativo » e « non parla-

¹⁰⁴ « Il Mattino » del 15 febbraio 1906.

mentare », dalle critiche sulla sua composizione e sui costi che avrebbe comportato, si poteva già comprendere che la mossa del di San Giuliano rischiava di divenire un « boomerang » contro la stessa amministrazione. La Commissione cominciò a subire un serio colpo d'arresto dinanzi al « caso Cabrini », che dimostrò ancora una volta le divisioni all'interno del PSI sul problema della politica coloniale, ma in genere sulla questione dei rapporti tra il partito della classe operaia e lo stato borghese impedendo ad esso di cogliere tutte le occasioni favorevoli per legittimarsi quale forza di governo.

Anche se Cabrini aveva, in un primo momento, accettato interlocutoriamente la nomina a membro della commissione riservandosi di ottenere una autorizzazione a riguardo dal gruppo parlamentare e dalla direzione del suo partito, tutto faceva pensare che gli organi direttivi del PSI avrebbero finito per ratificare la sua decisione; l'operato del parlamentare riformista non mancò tuttavia di aprire un dibattito di grosse dimensioni per le implicazioni di principio sul piano di una eventuale collaborazione con un governo borghese, che la partecipazione ad un organo giudicante emanazione dell'esecutivo, faceva presupporre. La accettazione seppure con riserva, di Cabrini, condivisa da Bissolati, venne criticata invece da Ferri e dalla sinistra « intransigente » il che costrinse il deputato milanese a chiarire la sua posizione in una lettera all'« Avanti », nella quale, egli si difese affermando che si era mosso senza aspettare l'autorizzazione del gruppo la cui scarsa « agilità » era a tutti nota¹⁰⁵. Si ebbe perciò, contestualmente, una replica dell'organo del partito. Nella

¹⁰⁵ Lettera di A. Cabrini a E. Ferri in data 24 gennaio 1906, in : *L'Avanti* del 25 gennaio 1906.

nota redazionale si ricordava che una riunione dei parlamentari era già prevista per il 30 e che, comunque, visto che l'opinione del partito era « diversa ed opposta » alla sua, avrebbe fatto meglio ad aspettare. Il gruppo si riunì — come stabilito — il 30 gennaio e votò a maggioranza contro la partecipazione e lo stesso Turati dichiarò che « un deputato socialista non dovrebbe mai accettare di far parte di commissioni se non nominate dal Parlamento ». Nella stessa riunione venne presa la decisione di votare contro il governo. Con una lettera del 30 gennaio Cabrini rese note le sue dimissioni motivandole sia :

« per la mancanza di carattere parlamentare dell'inchiesta stessa, sia per le molte questioni che interessano le classi lavoratrici assorbendo le energie della loro rappresentanza politica ».

Nella lettera Cabrini faceva trasparire tra le righe la sua personale predisposizione a cogliere l'occasione di fare un'esperienza in :

« un posto di osservazione e di studio di una parte tanto notevole della nostra politica coloniale »

dimostrando una sensibilità verso i problemi dello stato e della gestione della diplomazia, che mancava alla maggioranza dei deputati « intransigenti »¹⁰⁶. Nel frattempo altri membri della commissione tra i quali l'on. Daneo, avevano dichiarato la loro indisponibilità a partecipare ai lavori, adducendo motivi personali, il che

¹⁰⁶ ASMAI pos. 75/9/103, Lettera dell'On. Cabrini al Ministro degli Esteri in data 30 gennaio 1906, la lettera venne pubblicata da numerosi giornali tra i quali la « Tribuna », la « Gazzetta del Popolo » del 1 febbraio 1906.

fece scrivere ad alcuni giornali contrari all'inchiesta, che alcuni commissari « troppo anziani » temevano di affrontare la « forza dei monsoni »¹⁰⁷. La commissione approfittò, comunque, della caduta del Ministero Fortis per offrire le sue dimissioni, motivandole con ragioni di cortesia verso il nuovo gabinetto. « L'Avanti » forse per la « coda di paglia » di aver contribuito a far mancare l'apporto non trascurabile di una componente, che aveva giocato un ruolo di punta nella campagna contro Mercatelli, gridò allo scandalo annunciando che si voleva il « salvataggio » del proconsole e chiedendo che si nominasse una commissione « parlamentare »¹⁰⁸. Guicciardini che era stato personalmente contrario alla decisione del di San Giuliano, una volta assunta la direzione della Consulta, accettò le dimissioni della commissione, motivando questa sua decisione con l'urgenza di prendere dei provvedimenti relativi alla sistemazione della colonia e dell'avvenire economico della Somalia oltre che di risolvere la questione personale del governatore su cui era stato avviato un procedimento disciplinare¹⁰⁹. L'« affare » Mercatelli venne, perciò rimesso, all'intera ed esclusiva competenza del Consiglio del Ministero, presieduto dal Sottosegretario di Stato on. Pietro Lanza di Scalea e composto dai più alti funzionari della Consulta. Il consiglio assolve il governatore da tutte le accuse, formulando solo riserve sul provvedimento di emissione di monete divisionarie italiane riconoscendo

« trattarsi di erroneo apprezzamento, in buona fede concepito, del Comm. Mercatelli, sia circa la portata tecnico-economica e gli effetti della operazione, sia, soprattutto, circa i poteri che a

¹⁰⁷ La « Gazzetta del Popolo » del 22 febbraio 1906.

¹⁰⁸ « L'Avanti » del 7 febbraio 1906.

¹⁰⁹ ASMAI pos. 75/9/103, Lettera del Ministro degli Esteri al Sen. A. Bonasi in data 26 febbraio 1906.

tale riguardo gli spettavano, erroneo apprezzamento al quale potè essere condotto da un *eccesso di zelo* a favore del bilancio della colonia».

Sul piano politico l'assoluzione del proconsole non poteva essere più piena affermando il consiglio che :

« tenuto conto delle condizioni in cui si trovava la Somalia meridionale italiana quando il Mercatelli vi fu inviato quale Commissario Generale; della mancanza di una legge che provvedesse all'ordinamento della colonia; della necessità di prendere provvedimenti indispensabili, e bene spesso urgenti, per l'amministrazione della medesima; del breve tempo che ebbe il Comm. Mercatelli innanzi a sè (...) i provvedimenti (...) multiformi ed organici» da lui presi « hanno nel loro complesso prodotto buoni effetti »¹¹⁰.

Si chiudeva così il « caso Mercatelli » anche se non mancarono strascichi di questo, che fu uno dei più gravi casi dell'« Italietta » coloniale, non tanto per la serietà delle accuse sul piano personale che si dimostrarono di scarsa importanza, quanto per la gravità degli scontri di interessi che l'« affaire » mise a nudo e che le vicende processuali e gli stessi provvedimenti per l'ordinamento della Somalia, che in quei giorni Guicciardini presenterà alle Camere, non aveva risolto. Per quanto riguarda la gestione Mercatelli, quando finì per prevalere un giudizio più distaccato e sereno non si potè non dare su di essa, per le condizioni eccezionali in cui dovette operare, un apprezzamento complessivamente positivo: venne impostato il risanamento del bilancio; riorganizzata su basi più regolari l'amministrazione finanziaria ed amministrativa della co-

¹¹⁰ ASMAI pos. 75/7/85, Verbale del Consiglio dei Ministri in data 29 maggio 1906.

lonia, emanati i regolamenti di polizia, rivisto quello doganale; fornito un assetto al sistema giudiziario; data una prima sistemazione al corpo delle truppe coloniali; stabilita una convenzione per una linea regolare Mogadiscio-Zanzibar - Aden. Il « regolamento Mercatelli » restò comunque il contributo più importante che il governatore lasciò in eredità ai suoi successori e, con tutti i suoi difetti e limiti, fu un tentativo originale di introdurre un modello di ordinamento coloniale che teneva in qualche misura conto delle specifiche condizioni della Somalia meridionale.

Alla distruzione di questo modello, operarono: gli interessi di un certo tipo di capitalismo, interessato a stabilire imprese coloniali i cui costi ricadessero sullo stato ed i cui profitti rientrassero nella metropoli, a remunerare i dividendi azionari di un capitale societario rimasto al sicuro in un conto bancario; le aspirazioni di corpi separati civili e militari, tra di loro in forte contrasto, ma che giocavano la carta coloniale in un riequilibrio di poteri all'interno dello stato; le aspettative degli ambienti cattolici ansiosi di realizzare una « missione di civiltà », in questo piccolo impero d'oltremare, approfittando del clima di « conciliazione silenziosa », che si andava preparando tra la Chiesa e lo Stato durante il lungo regime giolittiano.

Mercatelli fu colpevole di avere, come gran parte della « prefettocrazia consolare » giolittiana, il « senso dello Stato », non una concezione formalistica ed astratta, nè una visione etica, nè una concezione autoritaria della sua funzione, ma una radicata e forte idea della « centralità », cioè dello stato; una convinzione della necessità della sua mediazione nei confronti dei processi reali della cui oggettività bisognava tener conto. Non vi era, perciò, una sottovalutazione del capitalismo, di cui anzi si voleva favorire la

crescita e la modernizzazione, nè la negazione di un ruolo che quest'ultimo doveva svolgere nel campo coloniale, si voleva soltanto distinguere i ruoli e le competenze; si voleva lasciare che lo Stato ponesse in Somalia le premesse, creasse le condizioni entro cui il capitalismo potesse agire come agente di una trasformazione della società tradizionale in senso moderno. Ma questa trasformazione doveva essere graduale e non poteva realizzarsi finchè il capitale non fosse penetrato in tutti i pori della vita sociale attraverso un'estensione dei processi di mercantizzazione, mediante un'integrazione delle aree di sussistenza, ancora eccezionalmente vaste, nell'economia monetaria, non solo in virtù delle esigenze degli scambi ma anche dell'imposizione fiscale, per mezzo di un inserimento ancora più profondo e generalizzato nel commercio internazionale, finchè inoltre, il modo di produzione schiavistico non fosse sostituito da quello capitalistico, con la formazione di un vasto salariato moderno e l'installazione di imprese agricolo-industriali che lavorassero per il mercato ed infine finchè ai processi di modernizzazione non si accompagnasse una modificazione del costume di popolazioni che avevano innestato l'Islam in una civiltà agro-pastorale, tecnologicamente molto arretrata.

Ciò spiega la cautela di Mercatelli sul problema dello schiavismo e sui rapporti con i capi tradizionali; il riconoscimento entro certi limiti dell'ordinamento consuetudinario; le resistenze da lui fatte all'installazione di una missione cattolica; la sua opposizione ad una troppo marcata ingerenza dell'elemento militare negli affari della colonia, per il timore che esso potesse senza controllo sciogliere i complessi nodi dei rapporti tra colonizzatori e colonizzati con la spada e non con il paziente negoziato; tutti atteggiamenti rivolti a non determinare reazioni di tipo nazionalistico,

capaci di trasformare la resistenza all'occupazione italiana in una guerra santa di vaste proporzioni. Così egli restò in attesa che il grande capitalismo ancora troppo timido ed irresoluto si impegnasse nelle operazioni di sviluppo agro - industriali per avviare la Somalia meridionale nei limiti delle sue scarse risorse, verso l'autosufficienza; cercò di mettere ordine nel caos monetario e nel commercio estero della colonia; tentò di operare un ridimensionamento dell'intermediazione parassitaria della « borghesia compradora », senza fare concessioni a privati che volevano recuperare le posizioni perse dalla liquidazione della vecchia Compagnia Commerciale del Benadir ad acquistare nuovi privilegi.

*Guicciardini e la riforma dell'ordinamento;
il capitale «finanziario» ed il progetto di una
«grande compagnia»; la ripresa della guerriglia
dei Bimal (1906 - 1907)*

Che l'operato di Mercatelli fosse perfettamente in linea con le grandi direttrici di sviluppo dell'imperialismo italiano e ne rappresentasse una interpretazione, applicata correttamente al caso somalo, venne confermato dal tenore delle disposizioni del disegno di legge sull'«ordinamento della Somalia italiana meridionale», presentato da Guicciardini al Parlamento nella tornata dell'8 maggio 1906. Tale provvedimento, che non vedrà la sua formalizzazione se non nel 1908, ricalca in pratica il «regolamento Mercatelli» discostandosi da esso solo in alcuni punti, e ciò unicamente per far tesoro degli insegnamenti che proprio dalle recenti vicende si dovevano tirare. Pur conservando quei margini di decentramento che il «regolamento Mercatelli» aveva introdotto nel sistema coloniale del Benadir, questa

«delega di poteri al Governatore non doveva diminuire o rendere meno intenso il controllo della metropoli sull'amministrazione coloniale»¹;

un controllo che secondo le intenzioni di Guicciardini do-

¹ *Relazione al Disegno di legge per l'ordinamento del Benadir,*

veva «poter essere completo». Il nuovo ordinamento, infatti, recupera alla competenza del governo centrale, esercitata dal ministro degli Esteri, una serie di poteri che il «regolamento Mercatelli» delegava al commissario e cioè tutti quei poteri regolamentari in campo amministrativo, giuridico, militare, finanziario, doganale tributario e demaniale che il vecchio proconsole aveva esercitato, suscitando tante polemiche e facendo scrivere alla stampa che Mercatelli si era cucito addosso un abito che gli consentiva di esercitare una «dittatura personale» nella colonia. Anzi all'aumento delle competenze, riservate al governo centrale si accompagnava un controllo preventivo, da parte del Consiglio coloniale e dei ministri interessati, anche dei poteri, più ristretti che si delegavano al commissario civile: la potestà di fissare tasse locali, di riscuotere entro limiti molto esigui i tributi; di provvedere per decreto ai servizi amministrativi delle residenze e alla pubblica sicurezza; facoltà di sospendere le pene e di proclamare lo stato d'assedio ed alla nomina di tribunali speciali in caso di gravi perturbazioni dell'ordine pubblico. In queste aree «delegate» il controllo veniva esercitato, anche se a posteriori, dal governo centrale essendo fatto obbligo al commissario di comunicare «immediatamente» i decreti emanati al Ministero degli Esteri. Questi decreti dovevano poi essere pubblicati nel «Bollettino ufficiale della colonia del Benadir» e sottoposti annualmente, insieme agli altri atti di governo, al Parlamento. Era richiesta inoltre la presentazione al Parlamento, per il tramite del ministro degli Esteri, di una relazione generale del commissario sulla gestione della colonia, rendendo possibile così quel controllo parlamentare, che da più parti era stato invocato,

presentato dal Ministro degli Esteri al Senato del Regno nella tornata dell'8 maggio 1906.

in occasione dell'«affare Mercatelli» che — come si è visto — aveva profondamente segnato l'opinione pubblica e lasciato delle conseguenze sullo stesso diritto pubblico coloniale. Ciò non significava, che in questi limiti, il commissario civile non continuasse a mantenere nelle sue mani tutte le funzioni di governo, provvedendo ad assicurare l'unità di indirizzo della politica coloniale nell'ambito del territorio a lui affidato ed il controllo ed il coordinamento delle residenze a lui sottoposte. Rispetto al «regolamento Mercatelli», il nuovo ordinamento prevedeva un progetto per un graduale potenziamento degli organici dell'ufficio di governo ed anche una maggiore articolazione dei servizi tecnici con la creazione, accanto a quelli già esistenti (ufficio di giustizia, servizio sanitario, servizio di dogana, servizio di posta e cassa, servizio di porto), di nuove branche amministrative specializzate: un «ufficio tecnico» al cui servizio dovevano essere destinati tre ingegneri di cui uno specialista per ponti, strade e costruzioni civili; uno per costruzioni marittime ed il terzo per i lavori di irrigazione, il che fa pensare al tipo di opere pubbliche che si volevano eseguire in colonia. Sul piano giudiziario non vi sono grosse novità, anche se Guicciardini, riferendosi all'amministrazione della giustizia, rende ancora più chiari i principi ispiratori della «politica indigena» già delineati nel «regolamento Mercatelli»: viene confermato il rifiuto dell'«assimilazione» e ribadita la contrarietà:

« a qualunque imposizione ad una razza inferiore di un «*corpus iuris*» elaboratosi nei secoli a regolare i rapporti di una società più evoluta, si vollero confermati per gli indigeni e le razze affini, gli istituti propri sempre quando essi non presentino stridente contrasto con quei principi e sentimenti di giustizia che formano ambito patrimonio della civiltà »².

² Ivi.

Se, quindi, lo stato personale e le relazioni di diritto privato sono regolate secondo il diritto mussulmano (sceria) e le consuetudini, sempre che non siano contrarie ai principi di civiltà, viene amministrato da giurisdizioni « particolari », applicandosi il principio della « personalità » della legge, tale principio deve considerarsi transitorio in quanto si deve tendere al « trionfo del diritto di Roma ». La prevalenza del diritto di una « civiltà superiore » rispetto a quello di una « razza inferiore » si pensa possa avvenire per « spontaneo consenso », « col tempo e senza dannose perturbazioni ». Siamo perciò molto lontani da una concezione liberale, che avrebbe dovuto riconoscere l'autonomia e la identità delle popolazioni colonizzate, anche se oramai da tempo e cioè in pratica dalla famosa « querelle » sulla razza, le classi dirigenti italiane erano riuscite a conciliare il « principio di nazionalità » con il colonialismo affermando il « non diritto alla barbarie ». Ma questa concezione che stava alla base del particolare tipo di razzismo, che ispirerà la legislazione dell'Italietta giolittiana, non è priva di una visione opportunistica e gretta: non si tratta cioè di promuovere attivamente una trasformazione del costume, pur con tutte le conseguenze negative sul piano della spersonalizzazione, che dal punto di vista di una potenza colonizzatrice, che si sente portatrice di valori « superiori », era perfettamente coerente, ma di lasciare sopravvivere una « pluralità » di ordinamenti fino al momento in cui il « diritto del più forte » avrebbe avuto ragione del più debole. Nel frattempo pur lasciando sopravvivere, accanto ai tribunali coloniali ordinari di primo e secondo grado, (i quali erano riservati non solo ai cittadini italiani ma anche, per effetto dell'abolizione delle capitolazioni a tutte le « persone di razza bianca »), i tribunali indigeni, si dava facoltà anche ai somali di poter adire i tribunali

ordinari, rifiutando la competenza di quelli indigeni. Si trattava di un meccanismo che si sperava potesse facilitare la graduale affermazione della « superiorità » della legge italiana.

Per marcare, poi il carattere « civile » della colonia, che era uno dei tratti essenziali del « regolamento Mercatelli », il nuovo ordinamento rafforzava il primato del commissario sull'elemento militare, riconoscendo a questi la « facoltà di ordinare le operazioni militari ». Chiariti i rapporti tra autorità civile e militare, si ribadiva la necessità di dare un'autonoma organizzazione al « R. Corpo delle truppe coloniali », composto da truppe indigene al comando di ufficiali italiani, provenienti dall'esercito. Contrariamente, però, a quanto aveva previsto Mercatelli, che per ragioni politiche oltre che tattiche, lo aveva escluso, venne introdotto il posto di « Comandante delle truppe coloniali » di grado non inferiore a maggiore. Per venire incontro ai problemi di equilibrio tra l'elemento civile e quello militare, oltre che per ovviare a difficoltà di reclutamento, ma soprattutto per rispondere ad esigenze di carattere strategico, alcuni posti di residenti ed in particolare quelli più « difficili », come quelli di Merca, Lugh, Itala e Brava, oltre ad alcuni di nuova istituzione, potevano essere affidati a militari, ed anzi si pensava alla istituzione di stazioni militari, facendo cadere quel rigido divieto che Mercatelli aveva posto a chè ufficiali potessero ricoprire incarichi civili. La stessa nomina, poi, del comandante Cerrina-Feroni, a reggente della colonia, poteva essere interpretata come un'inversione di rotta rispetto all'impostazione data da Mercatelli, che aveva voluto sottolineare il carattere « civile » della colonia; tale carattere rimarrà ma il problema dei rapporti tra amministrazione civile e comando delle truppe non mancherà anche per il futuro di

creare serie difficoltà. Le esigenze operative di una graduale occupazione dell'hinterland benadiriano e del controllo delle stazioni della costa, rendeva necessario il raddoppio degli organici militari. Le quattro compagnie esistenti erano portate ad otto e gli effettivi da 1474 (di cui 1287 realmente in servizio) a 3542 di cui 3488 indigeni e 54 ufficiali (un maggiore, comandante il corpo, 8 capitani, comandanti le compagnie, 34 tenenti di cui tre presso il comando e 10 sottoufficiali). Per quanto riguarda gli oneri finanziari per il mantenimento delle truppe e per le altre spese militari (senza contare gli stipendi metropolitani) nel « progetto per una graduale organizzazione della colonia », che definiva la spesa massima presunta da raggiungere in diversi esercizi, essi non dovevano essere inferiori alla somma di 937.000 lire il che rappresentava quasi la metà del bilancio. A queste spese bisognava, poi, aggiungere quelle relative all'istituendo « Corpo di polizia del Benadir », alla cui creazione aveva lavorato Mercatelli nonostante le polemiche tra quest'ultimo e l'Arma dei Carabinieri, gelosa delle sue competenze e desiderosa di estendere il suo raggio d'azione alla Somalia meridionale. Il nuovo ordinamento prevedeva, infatti, un organico di 228 agenti indigeni e 18 graduati ed ufficiali italiani comandati da un capitano dei carabinieri. Questa preponderanza delle spese militari su quelle civili è destinata a divenire un dato strutturale del bilancio della colonia, in quanto il governo italiano si comincia a porre ormai l'obiettivo, dell'annessione dei territori tra il « Sultanoato di Obbia ed il fiume Giuba e tra l'Oceano Indiano, l'Etiopia e la Somalia inglese » da raggiungersi gradualmente, attraverso la « pacificazione » ed i negoziati diplomatici con le potenze confinanti. Anzi Guicciardini ne indica uno intermedio, a breve termine, anche senza fissare scadenze:

« l'occupazione della linea dell'Uebi-Scebeli, senza della quale vano è ripromettersi qualunque possibilità di sviluppo, morale ed economico, e dell'ordinamento di un'amministrazione civile, intesa non solo, come attualmente accade, alla riscossione dei balzelli, ma alla tutela del commercio, al ravvivamento dei traffici, all'incremento dell'agricoltura, al mantenimento dell'ordine, in una parola, al civile progresso della colonia col controllo su quelle regioni in cui ora esiste la schiavitù »³.

Sembrava che fosse giunto il momento in cui il sogno di Cecchi e di Mylius e le stesse speranze di Mercatelli dovessero realizzarsi. Ma la « conquista del fiume » — la cui importanza economica e strategica era del tutto esagerata — era vista anche da Guicciardini inscindibilmente legata allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura somala, il che rappresentava un obiettivo ancora più complesso e difficile da raggiungersi, della stessa occupazione militare del fiume. Coglieva, tuttavia, nel segno Guicciardini, quando a conclusione della sua relazione affermava che :

« D'altra parte, se l'occupazione della linea dell'Uebi-Scebeli e l'ordinamento della buona amministrazione costituiscono le condizioni necessarie per la graduale messa in valore della colonia, non bastano le sole ad ottenere questo risultato; occorre, a ciò fare, che il capitale italiano accorra in quelle terre, che, cioè l'opera dello Stato sia integrata da quella dei privati, che possono trovare nella colonia condizioni di sicurezza per proficue opere di agricoltura e di commercio »⁴.

Quasi a ricordare la confusione dei ruoli tra la vecchia compagnia e lo stato, Guicciardini ribadisce la funzione « integratrice » e non sostitutiva del governo nei confronti dell'iniziativa privata che « deve precedere a quella colonizzatrice ». Egli sembra pronto, tuttavia, a ri-

³ *Ivi.*

⁴ *Ivi.*

conoscere, con maggiore generosità di quella che Tittoni e Mercatelli erano disposti a concedere, una « onesta remunerazione del capitale impiegato »⁵. Guicciardini annuncia, infatti, alla Camera che « un forte nucleo di ben noti capitalisti » sarebbe disponibile alla stipulazione di una convenzione, ancora allo studio, che « fissi gli oneri ed i privilegi » della compagnia che si assumerà il compito dello sfruttamento razionale della colonia⁶.

Da questa dichiarazione di Guicciardini si potrebbe desumere che il negoziato per la costituzione di una « grande compagnia commerciale » stia sul punto di fare qualche passo avanti. La questione aveva, infatti, subito una battuta d'arresto, con l'avvento del di San Giuliano, anche se nel sottoporre il primo « progetto Borsarelli », che aveva ereditato da Tittoni, al Ministro del Tesoro, il nuovo ministro degli Esteri affermava il suo :

« intendimento di favorire iniziative coloniali in genere, così rare e timide nel nostro paese, e la costituzione della Società. Infatti l'azione di questo Ente, il quale si propone di investire nello spazio di 10 anni una somma di 6 milioni di lire nella Somalia meridionale italiana, è essenzialmente per lo sviluppo di quella promettente colonia e, integrando opportunamente l'opera del Regio Governo, varrà a mettere in valore una ferace regione la quale in seguito potrà essere utile per la Madre Patria »⁷.

Le consultazioni tra il Ministero degli Esteri ed i dicasteri finanziari continuarono, tuttavia, senza grandi risultati sotto il governo Sonnino e Guicciardini, il quale non riuscì — o non volle — strappare a quel gruppo industriale migliori

⁵ *Ivi.*

⁶ *Ivi.*

⁷ ASMAI pos. 75/9/102, Telespresso del Ministero degli Affari Esteri a firma dell'On. di San Giuliano al Ministro del Tesoro in data 7 febbraio 1906.

condizioni di quelle richieste dai suoi predecessori. Il secondo progetto di « convenzione Borsarelli » non si allontanò molto dalla impostazione del primo anche se l'oggetto della ragione sociale della costituenda compagnia si allarga per comprendere una sfera d'azione più vasta. Il nuovo schema prevede, infatti, che la compagnia assuma la denominazione più ambiziosa di « Società nazionale per lo sviluppo delle colonie » chiamata ad esplicitare :

« la sua azione agricola, commerciale, industriale in tutte le regioni ove l'affluire dell'emigrazione italiana o gli interessi coloniali del paese possano utilmente richiederlo » anche se « essa avrà per primo oggetto la messa in valore della Somalia meridionale italiana, mediante l'opera di colonizzazione agricolo-industriale e commerciale, l'esecuzione di lavori pubblici »⁸.

In conseguenza di ciò il capitale doveva essere portato a 10 milioni aumentabili a 20. A fronte di questo « forte » impegno le condizioni che il comitato promotore richiedeva, diventavano ancora più pesanti. La società avrebbe istituito una linea di navigazione Aden-Somalia-Zanzibar con scali intermedi a Chisimaio e Mombasa, sovvenzionata dal governo con un contributo annuo di 100.000 lire (indennità supplementari dovevano essere versate in caso di scali straordinari in altri porti del Benadir).

Il governo avrebbe dovuto assicurare alla Società il monopolio dell'esecuzione di tutte le opere pubbliche che il governo intendesse eseguire nella colonia. Le spese per tali opere sarebbero state anticipate dalla società in tante quote annuali quanto sarà la durata della società ad un interesse del 3,1/2 più la relativa quota di ammortamento.

⁸ ASMAI pos. 75/10/114, Progetto di Convenzione tra il Governo italiano e la costituenda « Società Nazionale per lo sviluppo della colonia » (2 progetto Borsarelli) 1906 s.d.

I progetti che dovevano avere priorità erano quelli relativi alle strade e alle bonifiche. Complessivamente le opere da eseguire nel primo decennio dovevano comportare la spesa di 6 milioni di lire. A garanzia del rischio il governo avrebbe dovuto rilasciare dei certificati di credito. In base a tali certificati la società avrebbe potuto emettere obbligazioni esenti da qualsiasi tassa.

Allo scopo di facilitare la colonizzazione agricola lo stato si doveva impegnare a concedere in enfiteusi alla società tutti i terreni demaniali. Allo scadere della convenzione lo stato avrebbe dovuto rimborsare l'incremento di valore dei terreni. La società si sarebbe, a sua volta, impegnata a costituire delle stazioni agricolo-commerciali.

Alla società sarebbe stato concesso il monopolio dello sfruttamento delle foreste lungo il Giuba, delle industrie minerarie e della pesca.

Lo stato avrebbe, inoltre, concesso alla società l'appalto delle dogane e questa si sarebbe impegnata a versare il 25% degli introiti fino a 500.000 lire annue e del 10% per l'eccedenza.

Il governo parteciperà al 25% degli utili risultati dal bilancio della società, detratte le quote d'ammortamento e i dividendi nella misura del 5%. Ove la società nei primi quindici esercizi non possa ricavare un utile del 3,1/2 sui capitali impiegati, lo stato avrebbe dovuto concedere una sovvenzione sino a garantire tale interesse.

Lo stato, infine, si sarebbe dovuto assumere gli oneri derivanti dal mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Nonostante la grandiosità degli obiettivi e la modernità delle concezioni rispetto a quelle cui si ispirava la vecchia compagnia del Benadir, anche questo nuovo gruppo non sembrava voler correre eccessivi rischi per lanciarsi in

impegnativi schemi di sviluppo agro-industriali senza una garanzia dello stato; nel caso italiano il « capitale seguiva la bandiera », confermando il sospetto di volersi surrogare all'azione di governo piuttosto che correre l'alea di imbarcarsi in imprese economiche. In tali condizioni nemmeno Guicciardini riuscirà a portare in porto la convenzione, anche se darà l'impressione di essere sul punto di concludere le trattative. La gestione Guicciardini non riuscì del resto a risolvere i problemi del Benadir che lasciò quindi sostanzialmente aperti al suo successore Tittoni.

A parte il collegamento tra la sistemazione della colonia e la convenzione per una « grande compagnia », che aveva ritardato l'approvazione della legge, l'iter del provvedimento per l'ordinamento della Somalia meridionale aveva trovato nello stesso gabinetto delle resistenze su aspetti non marginali, che rivelarono le profonde differenze in materia coloniale in seno al governo Sonnino. Queste riserve venivano in primo luogo dal Guardasigilli, il radicale Sacchi, che tendeva a limitare i poteri del commissario sia nelle materie « delegate » sia nell'esercizio della grazia e del condono che dovevano considerarsi prerogative sovrane⁹. Obiezioni tutt'altro che formali venivano del pari avanzate dal ministro del Tesoro, Luigi Luzzatti, il quale, partendo da una pregiudiziale anti-coloniale, cercava di restringere l'autonomia finanziaria della colonia, opponendosi alla costituzione di un separato bilancio e manifestando la sua preferenza per un unico strumento contabile per la Somalia e per l'Eritrea per cui aveva fissato un « plafond » massimo di spesa, che non doveva superare i 7.230.800 lire iscritti per l'esercizio 1905-1906. In questo

⁹ ASMAI pos. 75/10/116, Lettera del Ministro di Grazia e Giustizia al Ministro degli Esteri in data 2 maggio 1906.

modo ci si proponeva di ottenere che alle maggiori spese previste per il Benadir, anche in conseguenza dell'assunzione della gestione diretta, si sarebbe provveduto con economie sul bilancio dell'Eritrea. Questa disposizione avrebbe permesso — affermava Luzzatti — di :

« guardare con minore apprensione il nuovo ordinamento della colonia del Benadir, della quale appena nascente già tanto si discute e intorno cui sono tanti i dispareri »¹⁰.

Poichè Guicciardini non aveva recepito queste sue proposte, l'on. Luzzatti dichiarava :

« di non poter assolutamente associarsi alle condizioni fatte nella relazione che precede il disegno di legge, come quelle che mirano ad impegnare l'avvenire del nostro bilancio nello sviluppo e nella espansione, sia pur grande, della colonia del Benadir »

e questa posizione venne riconfermata a Tittoni dal successore di Luzzatti, Mayorana¹¹. Obiezioni che Tittoni cercò di rimuovere, ma che vennero ulteriormente riconfermate dal nuovo ministro del Tesoro. La legge nel frattempo venne rimandata all'esame della Commissione Esteri ed approvata dal Senato nella seduta del 27 aprile 1907 e modificata dalla Camera dei Deputati il 18 febbraio 1908.

Dinanzi a queste incertezze di indirizzo ed in assenza di una legge quadro, la colonia continuava a versare in una situazione di grave precarietà, che lo stesso reggente della colonia non mancò di riconoscere. Sul piano finanziario, viste le riserve dei dicasteri econo-

mici, non era nemmeno pensabile di avvicinarsi a quel volume di spesa di 2.000.000 di lire che si considerava un obiettivo da raggiungere, anche se gradualmente, nel bilancio preventivo della colonia per gli esercizi successivi a quello in corso. Nell'esercizio 1906-07 le previsioni di spesa vennero, tutte contenute ad un livello vicino alla metà di quello che era considerato « ottimale » e cioè ad un milione e cinquantamilatrecentosessantasei lire che in sede di consuntivo divennero un milione e 160.623 lire, di cui 633.000 lire per le spese militari, 420.091 per le spese civili e 64.770 per spese « comuni ». A tale somma dovevano aggiungersi 41.415 di residui. Le entrate che in sede di previsione erano pari a 1.050.376 furono leggermente superiori (+ 38.733) ammontando ad 1.089.109 così che il bilancio della colonia finì per registrare un leggero disavanzo di 71.513 lire, dovuto alla lievitazione delle spese militari. Il contenimento del disavanzo fu reso possibile dall'aumento dei proventi doganali (504.000) che continuava ad essere il maggior cespite della colonia, insieme al contributo dello stato che rimaneva fisso a 405.000 lire annue. Da una lettura esterna di questo bilancio non si ricava l'impressione che con il passaggio ad una gestione « diretta » si siano prodotti quei cambiamenti qualitativi che ci si poteva aspettare da una riforma amministrativa di questa importanza nè ci si poteva del resto attendere inversioni di tendenza.

Mentre si era in ancora attesa che maturassero le condizioni perchè una « grande compagnia » commerciale potesse determinare il passaggio da un sistema di produzione schiavistico ad un modo di produzione capitalistico, si assisteva ad una ulteriore crisi della società tradizionale agropastorale-manifatturiera del basso e medio Scebeli, fondata sul lavoro servile, ed una ripresa dell'economia

¹⁰ *Ibidem*, Lettera del Ministro del Tesoro al Ministro degli Esteri in data 30 aprile 1906.

¹¹ *Ibidem*, Lettera del Ministro del Tesoro al Ministro degli Esteri in data 2 giugno 1906.

nomade. Se si esaminano le statistiche doganali si deve registrare la circostanza che l'« export stimulus » viene in pratica a ridimensionarsi, mentre il deficit della bilancia commerciale diviene un elemento strutturale fortemente squilibrante.

Nel commercio estero della colonia il cui volume era andato progressivamente crescendo : 5.175.019 nel 1905-06 a 6.344.686, le importazioni passano da 2.943.332 lire nel 1905-06 a 4.262.334, mentre le esportazioni diminuiscono da 2.234.687 a 2.082.351. Già nel 1905-06 le esportazioni di pelli raggiunsero il 40% dell'export divenendo nel 1906-1907 il 48% e cioè la voce più importante rispetto ai cereali la cui esportazione decrebbe nel 1906-1907, il che stava a dimostrare come i prodotti dell'agricoltura vennero soppiantati da quelli della pastorizia. Si tratta di un'inversione di tendenza che denuncia il ribaltamento dei rapporti tra pastorizia ed agricoltura e la crisi delle « aziende » agrarie tradizionali, fondate sul lavoro servile. Tale tendenza esprime inoltre il rafforzamento dell'economia nomade su quella stanziale¹².

Tale situazione viene registrata positivamente, sotto il profilo doganale e per quanto riguarda la politica di riassetto del bilancio, al cui equilibrio avevano dato un contributo essenziale i crescenti introiti, 558.287 lire nel 1906-07 rispetto a 457.780 del 1905-06, ma contrasta con la linea strategica del Ministero degli Esteri e dei

¹² ASMAI pos. 77/3, *Tabella dimostrativa della gestione delle entrate e delle spese della Colonia del Benadir durante l'esercizio 1906-1907; statistiche doganali 1906* in ASMAI 79/15/16/17/18/19/20 e *statistiche 1906-07* in ASMAI 80/1/4; *I Commerci del Benadir*, « *Rivista Coloniale* » anno I, Fasc. V, p. 191; *Pensiamo al Benadir*, « *Rivista Coloniale* » anno II, Vol. III, p. 80, e *Relazione Monografica sopra domande formulate dal Direttore Centrale degli Affari coloniali al Comandante Cerrina Feroni sulle più importanti questioni del Benadir*, Tip. Ministero degli Esteri, Roma, 1911.

dicasteri militari che — aldilà delle riserve del dicastero del Tesoro preoccupato delle implicazioni finanziarie — si ponevano il problema dell'occupazione dell'Uebi Scebeli in funzione dello sviluppo dell'agricoltura. Nella sua relazione il comandante Cerrina osservava che :

« La nostra colonia del Benadir (...) può essere considerata divisa in due regioni differenti fra loro per caratteri fisici e per indole degli abitanti, cioè la bassa e la media valle dell'Uebi Scebeli e del Giuba e il territorio che compreso fra i corsi di questi due fiumi, si estende fino ai non ancora determinati confini verso l'Etiopia. La prima di queste due regioni, per essere in parte irrigata ed irrigabile, è di notevole fertilità ed adatta alle coltivazioni delle quali è già coperta per grandi estensioni; la sua popolazione è assai densa e nella maggioranza dedita all'agricoltura e stabilita in sede fissa in numerosi e spesso grossi villaggi (...). In questa regione è da ritenersi si riscontri la maggiore produttività della colonia e la possibilità d'introdurre sistemi di coltivazione più remuneratori e più interessanti »¹³.

Poichè non vi erano le premesse per una trasformazione capitalistica della società tribale, attraverso l'introduzione di grandi imprese moderne e la trasformazione del lavoro servile in salariato, la crisi dell'agricoltura tradizionale avrebbe dovuto preoccupare, se non altro, ai fini delle resistenze che i padroni delle terre della valle dell'Uebi Scebeli, avrebbero potuto opporre all'occupazione italiana. Dinanzi alla irresolutezza del governo a promuovere un'operazione di conquista dell'hinterland ed alla timidezza del capitalismo italiano nel lanciarsi in un'opera di sfruttamento e di sviluppo agrario, aldilà delle sue concrete possibilità, l'influenza italiana cominciò ad avere effetti « distruttivi » sul vecchio sistema sociale senza che

¹³ *Relazione Monografica*, cit. p. 174.

si cominciassero a vedere sbocchi «costruttivi» nel senso di una modernizzazione. Si deve, infatti, ritenere che la crisi dell'agricoltura tradizionale evidenziata dalla «spia» delle statistiche doganali non fosse di carattere congiunturale, legato cioè, a cause metereologiche o produttive, ma di carattere strutturale. Anche se gli «editti» di Mercatelli — riconfermati da Guicciardini — non avevano sortito conseguenze nella regione dello Scebeli, sotto il profilo dell'abolizione della schiavitù o della trasformazione in servitù «domestica», che null'altro era che un travestimento della prima, non vi è dubbio, però, che i provvedimenti abolizionisti presi nelle stazioni della costa e resi efficaci dalle condizioni economiche delle città, favorivano il naturale declino dello schiavismo all'interno di una economia mercantile.

La contiguità di queste due aree non poteva non mettere tuttavia in movimento un meccanismo per il quale gli schiavi erano «potenzialmente» sollecitati a fuggire verso la costa, dove avrebbero potuto teoricamente ottenere l'affrancazione. Ciò determinò contromisure degli agricoltori-padroni di schiavi sia sotto forma di un peggioramento delle condizioni dei servi, che di un inasprimento delle pene, con il risultato di un ulteriore scadimento della produttività del lavoro schiavile e del loro crescente «parassitismo», il che spiega sul piano economico il declino dell'agricoltura tradizionale ed il suo indebolimento nei riguardi della pastorizia. Il modo di produzione schiavistico, ancora dominante, era già in crisi, una crisi lenta ma inesorabile, più dovuta a fattori «interni», che effetto della politica abolizionista del governo coloniale. Guicciardini, rispondendo ad un quesito di Cerrina-Feroni, che non si era certo distinto per attivismo in questo campo, aveva riconfermato la linea gradualistica di Mercatelli:

«Anzitutto prendo nota della dichiarazione che la schiavitù dell'interno, a poca distanza dalle stazioni delle coste e propriamente al di qua del fiume Scebeli esiste di fatto e che il chiamarla servitù domestica sarebbe un ardito eufemismo; e ne deduco che i servi fuggitivi di cui si tratta sono veramente schiavi (...). La restituzione di questi fuggitivi (...) assumerebbe un carattere speciale di gravità inquantochè da un lato offenderebbe i principi di umanità e anche il testo positivo dell'Atto di Bruxelles, mentre dall'altro non mancherebbe di avere nella metropoli una dolorosa ripercussione»¹⁴.

Queste prese di posizione erano — come è comprensibile — determinate da preoccupazioni di natura parlamentare perchè lo stesso Guicciardini si dice consapevole dei «danni» che si potevano avere sull'economia somala e dei «pericoli» di rivolta che sarebbero discesi da un affrancamento su larga scala degli schiavi della regione dell'Uebi Scebeli. Del resto Cerrina-Feroni si guardò bene dallo spingere a fondo questa politica e non mancò di manifestare in documenti pubblici la sua personale contrarietà ad ogni concreto programma abolizionistico. Nella sua relazione del 23 marzo 1906 — presentata al Parlamento — il comandante Cerrina-Feroni registra l'inasprimento delle condizioni della manodopera, nelle piantagioni della regione dello Scebeli, che si trovavano in una situazione di schiavitù :

«con tutte le sue inumane conseguenze di scarso nutrimento, di estremo continuo lavoro, di maltrattamenti, con la fustigazione e l'applicazione, tutt'altro che rara, dei ferri».

Cerrina ammette, anche, l'esistenza di un commercio di tratta nell'Audegle e tra i Mobilen. Il reggente della colo-

¹⁴ ASMAI pos. 75/9/106, Telespresso del Ministro degli Esteri al Reggente del Governo del Benadir in data 21 aprile 1906.

nia conclude questo capitolo alquanto spinoso della sua relazione affermando che :

« A un simile stato di cose non è possibile per noi affrontare alcun rimedio, per la mancanza di ogni autorità effettiva sulle genti dell'interno e per la nostra debolezza che non ci permette di rischiare di andare incontro ad agitazioni pericolose »¹⁵.

Nonostante il gradualismo con cui il problema della schiavitù era stato affrontato, la situazione, tendeva a precisarsi già nell'estate del 1906. Cerrina riferiva in proposito che :

« Numerose notizie provenienti da ogni parte » gli avevano « fatto conoscere (...) come si siano manifestati malumori, come i proprietari degli schiavi liberati facciano propaganda a noi ostile e come infine si estenda rapidamente l'applicazione dei ferri agli schiavi »¹⁶.

Si ha, inoltre conferma della profonda crisi dell'agricoltura tradizionale. Accanto alla crisi dell'agricoltura tradizionale e la sostituzione delle voci relative ai prodotti agricoli con quelle derivanti dall'allevamento, le statistiche doganali documentano altresì l'aumento delle importazioni che costituisce anche esso un « trend », che va esaminato al di là di un esame quantitativo e merceologico di per sé, poco indicativo. In questo quadro l'importazione delle cotone grezze continua ad occupare il primo posto, anzi esse rafforzano la loro posizione nell'esercizio 1906-07 passando da un valore di 1.306.754 lire dell'anno precedente a 3.185.124. Diminuisce, invece, l'importazione dei filati e ciò perchè :

¹⁵ Estratti della relazione del Reggente il governo del Benadir G. Cerrina-Feroni in data 26 marzo 1906, Atti parlamentari, Senato del Regno M. 264 Legislatura XXII.

¹⁶ ASMAI pos. 75/9/106, Relazione per il Consiglio dei Ministri sulla situazione del Benadir, settembre-ottobre 1906.

« la tessitura va di anno in anno perdendo quello splendore e quella importanza che aveva nel passato, e ciò certamente a cagione della concorrenza dei tessuti che arrivano da oltre mare »¹⁷.

Vi è perciò accanto ad un aumento dei consumi, (non nelle proporzioni dell'incremento delle importazioni di quell'anno, determinate, come si vedrà, da una pratica di « dumping » della Società Coloniale), la completa rovina della manifattura tradizionale che era, poi, uno degli aspetti della crisi della agricoltura indigena. Questa modificazione quantitativa dei consumi non riguardava soltanto il settore dell'abbigliamento, ma anche quello alimentare e dell'illuminazione, che accrescendo la dipendenza dal commercio internazionale, interveniva al di là del dato quantitativo, anche a determinare il segno delle trasformazioni nelle abitudini e nei gusti e complessivamente nella « way of life » della vecchia società tradizionale.

In questo contesto basterà ricordare l'aumento delle importazioni del caffè, dello zucchero di barbabietole, che sostituisce la melassa e degli alcool (riservati in gran parte al consumo europeo ma che cominciava a diffondersi anche tra gli indigeni) ed il tabacco. Al di là delle conseguenze socio-economiche dell'andamento della bilancia commerciale, questo stato di cose era visto con un certo favore, dato che l'impostazione del bilancio della colonia rimaneva legato agli introiti doganali e non tanto al problema di diminuire la dipendenza dai paesi esteri e di aprire degli sbocchi per le merci nazionali. Nella sua relazione del marzo 1906, Cerrina-Feroni pur riconoscendo che :

¹⁷ ASMAI pos. 80/1/4, Relazione sul movimento commerciale e di navigazione nel Benadir per l'esercizio 1906-1907.

« una totale esenzione di dazio di importazione per le merci di non dubbia provenienza italiana sarebbe certo desiderabile a promuovere i traffici della madre patria colla colonia in particolar modo per i tessuti di cotone grezzi (...) » si dimostrava, tuttavia convinto che « a questa esenzione di dazio per i prodotti nazionali si oppongono attualmente le condizioni di bilancio della colonia, perchè la importazione dei tessuti raggiunge circa le ottomila balle (...). Cioè oltre le centomila lire che rappresentano un poco più della quarta parte dei proventi doganali. Nondimeno presentemente non è possibile una esenzione totale di dazio di importazione delle cotoneate nazionali per la troppo forte scossa che ne risentirebbe il bilancio della colonia ».

Il governatore esprimeva però l'auspicio che nel futuro l'abolizione della tariffa per i prodotti nazionali avrebbe dovuto :

« favorire il commercio che potrebbe in breve divenire completamente italiano »¹⁸.

Nella monografia compilata al termine della sua missione, lo stesso Cerrina-Feroni sembra aver abbandonato il suo iniziale ottimismo ed esprime dei dubbi sulla efficacia di una riduzione dei dazi per favorire l'industria tessile italiana :

« poichè non sarebbe da fidarsi troppo di quelle che possono dare gli interessati, ma sembra che la lieve protezione accordata alle cotoneate italiane non permetta loro di fare concorrenza a quelle americane, le quali per la grande produzione e per il minor costo della materia prima, possono essere vendute a minor prezzo ».

Non riuscirebbe all'industria italiana di soppiantare « in un colpo » quella statunitense¹⁹. La politica coloniale di

¹⁸ *Atti Parlamentari*, Senato del Regno M. 264, Legisl. XXII, Estratto della Relazione, cit.

¹⁹ *Relazione Monografica*, cit.

Tittoni — pur sensibile alla pressione dei cotonieri — non si era allontanata dagli schemi protezionisti che cercavano di conciliare lo sviluppo interno della colonia con l'espansione commerciale italiana, privilegiando però l'autosufficienza della colonia.

Non andando però, in porto il progetto di una « grande compagnia » per la mancata adesione del capitale finanziario all'impresa, questa politica denuncia tutte le sue contraddizioni: da una parte, la pressione dei cotonieri si fa sempre più irresistibile mentre, dall'altra, il principio della autosufficienza della colonia rende impossibile accedere ad una svolta « liberista », a favore della sola industria nazionale, senza con ciò comportare la bancarotta dell'amministrazione coloniale.

Anche di San Giuliano — subentrato a Tittoni — il quale vedeva con « vivo piacere il risveglio verificatosi in questi ultimi tempi, di nuove imprese coloniali » e si proponeva, da parte sua, di favorirle, non riuscì ad uscire da questo circolo vizioso. Nello stesso governo Fortis egli incontrò forti opposizioni ad un aumento della sovvenzione governativa che potesse compensare l'abolizione delle tariffe nei confronti dei prodotti nazionali. Nè il governo Sonnino, con Guicciardini agli Esteri, fu più fortunato come si è visto, nel superare queste paralizzanti contraddizioni. Luigi Luzzatti, titolare del dicastero del Tesoro, di cui abbiamo visto le posizioni in materia coloniale, non poteva essere a favore di maggiori stanziamenti di bilancio:

« E' mio saldo, antico ed immutabile convincimento, che in luogo di disperdere le nostre forze in lontane e per lo meno dubbie intraprese coloniali, il bene della patria imponga che i nostri mezzi e le nostre disponibilità di bilancio vengano riservate

all'interno del nostro paese, alla nostra difesa economica ed alla nostra difesa militare. Tutta la nostra storia coloniale, anche la più recente ribadisce in me questo convincimento, il cui buon fondamento è pur dimostrato dall'allargarsi e dal precisarsi delle nostre informazioni sull'effettivo valore dei nostri possedimenti d'Africa »²⁰.

Protezione delle « industrie giovani », espansione dell'industria meccanica e cantieristica sussidiata dallo stato, sviluppo « dualistico » dell'economia basato sullo sfruttamento coloniale del sud, sono le ragioni del mantenimento della tariffa coloniale. Bisognerà aspettare il « lungo governo » Giolitti perchè questa politica fosse riconsiderata, sotto la pressione degli effetti della crisi del 1907: l'industria cotoniera italiana, comunque, fiutando oramai la crisi, cercò di forzare il monopolio commerciale americano con una spettacolare esportazione di cotone verso il Benadir effettuata dalla « Società Coloniale », praticando, si ha ragione di ritenere, una forma di « dumping »; nel 1906-07 si registra infatti, nella Somalia meridionale italiana, una importazione record, ma ciò provocò una saturazione degli stocks, il che causò una flessione nella importazione degli anni seguenti: l'operazione si rivelò poco felice, sotto il profilo puramente commerciale, essa non facilitò altresì che marginalmente le esportazioni italiane sul lungo periodo. La « Società Coloniale » che nel 1906 era al secondo posto tra le quattordici ditte di import-export (con la sola eccezione della americana Klein, quasi tutte arabe o indiane con sede ad Aden, Zanzibar o Mogadiscio), balzò nel 1907 al primo posto con una iniziativa che lo stesso Cerrina considerò « forse troppo ardita »²¹. Il governatore della colonia scriveva, infatti, in proposito:

²⁰ ASMAI pos. 75/10/116, Lettera del Ministro del Tesoro al Ministro degli Esteri cit.

²¹ Vedi Tabella A e B.

« L'Agenzia del Benadir (sub-agenzia di quella di Aden) che è retta da un europeo, con sede a Mogadiscio, ha alla sua dipendenza agenti o corrispondenti indigeni a Brava, a Merca a Balad, a Uarscheik ed a Itala: nello scorso anno aprì poi un'agenzia con deposito di merci a Lugh ed un'altra a Bardera; infine ultimamente stabilì pure un agente a Gelib nel Giuba. Per emanciparsi sempre più dalle esigenze degli intermediari indigeni ed esercitare un'azione diretta sui mercati del lontano interno, dopo l'apertura dell'agenzia di Lugh, la Società Coloniale volle rifornire la sua provvista iniziale di merci, formando direttamente le carovane e lo stesso volle fare per portare le merci di esportazione alla costa. I commercianti indigeni ed i carovanieri guardarono di mal occhio questa azione della Coloniale, i primi perchè vedevano, coll'apertura dell'agenzia di Lugh, sorgere su quel mercato un terribile concorrente, i secondi perchè perdevano quel monopolio nella composizione delle carovane dell'interno, che avevano sino ad allora esercitato senza contrasto. Queste e anche forse altre (...) furono le cause per cui sovente le carovane della Società Coloniale da e per Lugh subirono ritardi, incontrarono ostacoli e furono replicatamente razziate specialmente negli ultimi mesi »²²).

Dinanzi al boicottaggio ed alle razzie subite dalle carovane della compagnia italiana, lo stesso Cerrina che avrebbe dovuto garantire la protezione dei traffici, non esita ad incoraggiare l'agente della « Società Coloniale », Luigi Segre ad « evitare gli attriti » con i mercanti dell'interno ed a « subire le imposizioni » di coloro che detenevano il monopolio del traffico carovaniero. Lo stesso Segre si dovette rendere, poi, conto di quanto più complesso fosse il problema di una espansione commerciale e come fosse stato semplicistico il farla dipendere esclusivamente da posizioni di privilegio tariffario. Egli compie un viaggio, che lo porterà a Merca, Brava, Revai e Lugh, tra la fine di ottobre e la seconda metà di dicembre, con lo scopo di

²² *Relazione Monografica*, cit.

studiare il da farsi. Le conclusioni di Segre sono drammaticamente pessimistiche :

« la soluzione che si presenta è quella della cessazione degli affari nel Benadir »²³.

L'agente della « Società Coloniale », dinanzi al fallimento dell'operazione commerciale, tende a scaricare sul governo della colonia le responsabilità ed esercita pressioni sugli ambienti industriali italiani perchè spingano Tittoni a dar via libera all'occupazione dell'hinterland benadiriano. Ma se questi erano gli obiettivi politici della sua relazione, non mancano nelle « Note di viaggio » di Segre, indicazioni molto interessanti sul ruolo svolto dai piccoli commercianti indigeni collegati con i gruppi mercantili arabi ed indiani : sulla loro responsabilità nelle razzie della carovana della compagnia, sulla loro volontà di difendere ad oltranza la situazione di monopolio nei confronti di una « invasione commerciale estera » e sulla non collaborazione dei funzionari italiani, i quali avevano istruzioni di non compromettere, con un'aperta protezione della società italiana, le prevalenti esigenze della « pacificazione » dei territori e dei buoni rapporti con i notabili indigeni. Le osservazioni di Segre acquistano ancora maggior interesse quando si riferiscono all'analisi delle strutture monopolistiche del commercio interno, alla determinazione dei prezzi e all'arcaica organizzazione del credito :

« Bur Hacaba » — scrive Segre — « è senza dubbio il centro più importante e il perno del movimento commerciale (...) il mercato è tutto in mano di gente inviata da Mogadiscio e Merca (...) i commercianti sono tutti indigeni o agenti indigeni più o meno

²³ ASMAI pos. 87/1/8, L. Segre, *Note di viaggio*, in data 31 dicembre 1907.

facoltosi della costa, i quali lavorano col capitale di chi dà loro i crediti. Nessun conto viene tenuto delle oscillazioni dei prezzi dei diversi prodotti alla costa. E, quando giungono nell'interno notizie di ribassi, viene rimediato in modo molto spiccatico: la merce viene trattenuta in attesa di tempi migliori (...) oltre a lavorare con metodi così primitivi, questa gente complica la situazione staccando sub-agenti in posti lontanissimi e caricando il costo della merce portata per lo scambio, di doppi e tripli noleggi, in modo che alla fine dei conti è impossibile rimanga loro un margine »²⁴.

Non molto differente se non peggiore era la situazione a Lugh dove il :

« ceto commerciale è rappresentato dallo stesso elemento di Bur Hacaba » conclude Segre « Quanto ebbi occasione di constatare in rapporto agli indigeni che esercitano il commercio nell'interno non è certo incoraggiante per chi, onde assicurarsi un movimento commerciale alla costa, è costretto ad affidare i propri capitali agli indigeni stessi, per lo sviluppo coll'interno (...). Non credo sia più da esitare, ma convenga approfittare della prossima liquidazione della stagione (febbraio-marzo) per chiarire la situazione e chiudere le partite in conto aperto »²⁵.

Nell'anno successivo nel pur generale ristagno, anzi nella caduta del volume delle importazioni, le posizioni conquistate dalla « Società Coloniale » e grazie ad essa dall'industria nazionale, vengono erose dalla concorrenza estera come è dimostrato dalle analisi merceologiche condotte dal direttore delle dogane del Benadir, Fonzi. L'Italia si deve contentare di esportare verso il mercato somalo delle « conterie » mentre si riducono drasticamente le importazioni dei tessuti e dei cotonei grezzi. Il dottor Fonzi rileva che :

²⁴ *Ivi.*

²⁵ *Ivi.*

« nel 1907 ne vennero importate 800 balle (su 7.500) dall'Italia, ma non è stato possibile fare la concorrenza a quelli americani sia per la qualità che per l'imballaggio (...). I tessuti italiani arrivano in balle non bene confezionate, con tessuti juta troppo radi e leggeri e con legature poco resistenti e meschine »²⁶.

Ma le disavventure della « Società Coloniale » avrebbero poco valore se fossero semplice conseguenza della incapacità organizzativa di una compagnia di export-import, che si avventurava senza la conoscenza di un lontano mercato coloniale; al limite sarebbe stato perfino meno grave se questo insuccesso fosse da imputare alla scarsa concorrenzialità dell'industria tessile nazionale. In realtà — come si è visto — il problema era più complesso ed investiva il sistema dei rapporti tra capitalismo ed una società tradizionale, che pur essendo collegata con l'economia internazionale, continuava a ruotare attorno al vecchio modo di produzione.

Dalla « Monografia » di Cerrina-Feroni più ancora che dalle « Note di viaggio » di Segre, si ha un'idea abbastanza esatta degli ostacoli che il processo di mercantilizzazione incontrava nel Benadir e delle difficoltà di penetrazione del capitale mercantile in un mondo in cui il modo di produzione schiavistico è ancora dominante. In questo senso la vicenda della « Società Coloniale » ha un interesse più generale, in quanto costituisce un tentativo di rompere i diaframmi che si opponevano ad un contatto diretto tra il capitalismo mercantile ed i settori dell'agricoltura e dell'allevamento tradizionale, facendo cadere le strutture monopolistiche del piccolo commercio indigeno, marginalizzando l'intermediazione della borghesia « compradora »

²⁶ C. FONZI CRUCIANI, Direttore delle dogane, *Brevi note illustrative al campionario delle merci che principalmente vengono importate nel Benadir*, 1908, Tip. La Stampa Commerciale, Milano, 1909.

e allargando la sfera degli scambi monetari ed in ultimo stabilendo un rapporto tra mercato internazionale e mercato interno sottraendolo al controllo delle case indiano-zanzibarite, espressione dei grandi gruppi internazionali.

Cerrina-Feroni scriveva infatti :

« Oltre alla « Società Coloniale » (...) nessuna altra ditta commerciale europea (...) esercita ora il commercio d'importazione e di esportazione. Fino allo scorso marzo la ditta americana Max Klein aveva in colonia un suo agente arabo ma (...) essa liquidò la sua posizione e si ritirò non trovando, nelle difficoltà delle comunicazioni e nell'andamento dei prezzi imposti dai mercati dell'interno, in cui non possono ancora gli europei esercitare un'azione diretta, sufficiente convenienza allo svolgere dei suoi affari »²⁷.

Se, quindi una ditta statunitense che aveva alle spalle una situazione di quasi monopolio delle merci americane in alcuni settori nevralgici come quello tessile, era costretta ad abbandonare il campo, ciò prova la resistenza delle strutture del commercio tradizionale. Il governatore, infatti, insisteva sul ruolo della borghesia « compradora » e dei piccoli commercianti :

« Le importazioni principali sono in mano di poche ditte più importanti le quali fanno nello stesso tempo il commercio di esportazione, acquistando nei vari mercati le merci di produzione nella colonia o provenienti dallo hinterland e dirigendoli poi sulle piazze esterne »²⁸.

Questi mercanti arabi ed indiani disponevano, però di :

« troppo esigui capitali ed operano quasi esclusivamente sul credito (...) le operazioni commerciali sono fatte nella quasi totalità col sistema degli scambi pochissime essendo quelle fatte a contanti »²⁹.

²⁷ *Relazione monografica*, cit.

²⁸ *Ivi*.

²⁹ *Ivi*.

Cerrina-Feroni insiste, infatti, sulle difficoltà dell'estensione della sfera dell'economia monetaria e sulla funzione dei grandi mercanti arabo-indiani nella conservazione degli scambi fondati sul baratto e delle vecchie strutture commerciali :

« sebbene la penetrazione verso l'interno della moneta, che come è noto è il tallero di Maria Teresa, vada sempre crescendo, pure il commercio si esercita nella quasi totalità col sistema degli scambi e del credito. Dai commercianti della costa (...) vengono consegnati a credito le merci d'importazione dal mare a coloro, che esercitano i traffici nell'interno, e questi si obbligano di riportare al ritorno un uguale valore di merci per l'esportazione (...). Il modo col quale si esercita attualmente il commercio del Benadir non è molto favorevole all'opera di sviluppo che potrebbero darvi ditte e capitali europei. L'ostacolo principale a questo sviluppo è la presenza dei mercati intermedi, nei quali gli affari sono quasi esclusivamente in mano di locali mercanti indigeni o di agenti pure indigeni per i commercianti europei o indiani ed anche arabi della costa (...). Fino a che le ditte della costa, specialmente quelle europee, non potranno fare direttamente le loro operazioni sui mercati dell'interno e (...) di poter dirigere l'andamento di esse a norma dei prezzi e delle richieste del mercato internazionale, saranno obbligate a subire le imposizioni degli intermediari »³⁰.

Anzi si ha l'impressione che — analogamente a quanto aveva fatto Segre — anche Cerrina-Feroni tenda a sopravvalutare la funzione dei piccoli mercanti somali nei confronti della borghesia «compradora» arabo-indiana e ciò mi sembra sia dovuto al tentativo di convincere il governo che anche il problema dell'espansione commerciale si sarebbe risolto con l'occupazione militare dell'interno. Non vi è dubbio che questo ceto di piccoli commercianti fosse

³⁰ *Ivi.*

più radicato nella società somala e non solo su un piano strettamente economico, perchè questo ceto faceva parte di quell'establishment politico-tribale-religioso, che si opponeva alla penetrazione del capitalismo europeo, ed in particolare cercava di mettere ostacoli alla «invasione italiana». Si riteneva, forse, che l'influenza dei grandi mercanti zanzibariti potesse venire più facilmente ridotta o che fosse possibile trovare con loro un accordo su un piano economico: la realtà era, tuttavia, un'altra; il ruolo di questi ultimi non era affatto neutrale sul piano politico, basti pensare alla opposizione da loro organizzata alle riforme monetarie di Mercatelli e le stesse collusioni con la resistenza alla penetrazione italiana e con il movimento mullista. I «grandi mercanti» erano in sostanza gli agenti di questo compromesso tra capitalismo internazionale ed interessi nazionalistici e si è visto che il loro supporto più valido era il ceto di questi piccoli commercianti somali, che non erano dei semplici «funzionari» delle loro case; le basi di queste ditte erano fuori dalla Somalia ed i loro collegamenti commerciali e finanziari erano di carattere internazionale. La loro influenza non verrà eliminata fin quando non vi sarà un'irruzione del capitalismo italiano ed una annessione dello spazio economico somalo al mercato nazionale italiano. Questa situazione non si poteva perciò risolvere nè con la sola occupazione militare, nè tantomeno con semplici ritocchi tariffari, ma soltanto con la creazione di nuove strutture commerciali, con una riforma monetaria, con l'istituzione di strumenti di credito coloniale e di collegamenti con una linea di navigazione nazionale. Si trattava di grandi scelte strategiche complessive da operarsi al centro, dove venivano varate le opzioni fondamentali della economia nazionale e non certo in periferia, da parte di funzionari ed agenti commerciali che

agivano in un remoto « piccolo impero » sulle sponde dell'Oceano Indiano.

Finchè non si determineranno, infatti, queste scelte a livello metropolitano, la colonia non sarebbe uscita dai vecchi binari sui quali aveva viaggiato il treno a scartamento ridotto dell'amministrazione della Somalia italiana, che continuerà a vivacchiare sui proventi della dogana.

Le gestione Cerrina-Feroni non presentò — nè poteva, essere altrimenti, viste le posizioni dei governi che si erano succeduti — alcuna novità, anzi registrò qualche arretramento rispetto alle attese create dagli ordinamenti Mercatelli e Guicciardini. Lo conferma lo stesso reggente della colonia in un passaggio abbastanza critico ed autocritico della sua « monografia »:

« Passata nel 1905 la colonia sotto la diretta amministrazione governativa per i nuovi obblighi che il regio governo veniva così ad assumere in ordine ad una più regolare amministrazione, ad una più efficace difesa del territorio occupato ed a un principio di maggiore espansione, crebbero le spese da imputarsi al bilancio, e fu necessario fare affidamento sopra un maggior gettito dei dazi coloniali; dovettero perciò dal regio commissario essere ritoccate le tariffe e, naturalmente, nel senso di un maggior aggravio.

Questo provvedimento per le non liete condizioni in cui trovatisi il bilancio, ad alimentare il quale non bastava nemmeno per la metà l'esigua sovvenzione della madre patria, diede un carattere abbastanza fiscale al vigente regime doganale »³¹.

Ma anche questa ricerca di un assestamento del bilancio in funzione del contenimento del deficit, che aveva reso difficile, perfino alcune riduzioni tariffarie, richieste a gran voce dalle industrie esportatrici, ed ancor più l'abolizione

³¹ *Ivi.*

dei dazi nei confronti dei prodotti nazionali, non poteva essere una impostazione puramente contabile: essa doveva inquadarsi in una linea più complessiva. Si trattava cioè di raggiungere l'autosufficienza, ma in questo contesto sarebbe stato necessario privilegiare gli investimenti rispetto alla spesa corrente e comunque correggere lo sbilancio delle spese civili nei riguardi di quelle militari. Da una superficiale lettura esterna del bilancio consuntivo, relativo all'esercizio 1906-07, emerge chiaramente una situazione completamente ribaltata rispetto a questi criteri: le spese civili ammontavano complessivamente a 420.091 lire, mentre quelle militari raggiungevano le 634.683. Ma anche tra le stesse spese civili ve ne erano alcune che potevano in qualche modo essere assimilate a quelle militari, come quelle riferite al « servizio informazioni », altre come gli affitti dei locali per l'alloggio delle truppe dovevano essere scorporate da quelle civili. Ad ogni modo nelle spese di carattere civile, quelle correnti erano pari a lire 222.524 di cui la metà per gli stipendi, mentre quelle per gli investimenti erano 77.000, quasi tutte assorbite dai lavori pubblici cui dovevano essere aggiunte 58.500 lire per il sussidio alla linea di navigazione. Pur dovendosi registrare una netta prevalenza delle spese militari su quelle civili, anche all'interno del capitolo per le spese relative al mantenimento delle truppe e del piccolo corpo di polizia indigena, quelle relative agli stipendi, le gratifiche ed il sostentamento degli ufficiali italiani, dei graduati indigeni e degli ascari, assorbivano la quasi totalità degli stanziamenti (576.792); quelle per l'addestramento erano di proporzioni risibili (8.925). Nonostante comunque lo squilibrio tra spese militari rispetto a quelle civili, gli effettivi del corpo delle truppe coloniali (2158) erano cresciuti rispetto a quelli esistenti durante la gestione Mercatelli (1.287), ma erano an-

cora molto aldisotto dell'organico « ottimale », che secondo l'ordinamento Guicciardini, si doveva gradualmente raggiungere: le compagnie, che dovevano divenire otto, sebbene a centurie rafforzate, restavano quattro: una di stanza a Mogadiscio, formata da sei centurie di 150 uomini più una compagnia di cannonieri per un numero complessivo di uomini quasi pari alla metà degli effettivi; un'altra compagnia era accasermata a Brava (184 uomini); una terza era dislocata a Giumbo (94 uomini) per le esigenze di sicurezza di tutta la Goscia ed una quarta a Merca (614 uomini) cui andava aggiunta una sezione cannonieri (31 uomini)³². Si tratta in realtà di un corpo di truppe coloniali la cui impostazione strategica è anch'essa ereditata dalla vecchia compagnia; un piccolo esercito con compiti difensivi delle residenze, in un raggio che non superava quello delle stazioni della costa, privo di un comando unificato e, quindi difficilmente impiegabile in grandi campagne, come quella che sarebbe stato necessario intraprendere se si fosse voluto procedere all'occupazione dell'hinterland. Per quanto riguarda l'efficienza e l'armamento delle truppe coloniali basterebbe riferirsi ad un rapporto del comandante del « Governolo » cui peraltro Cerrina Feroni replicherà, senza però smentire la sostanza delle cose. L'ufficiale, che aveva compiuto una missione di routine sulla costa dei Somali, scriveva, infatti, riferendosi ai soldati indigeni che aveva trovato :

« Sporchi, laceri ed emanciati in viso: il contrasto risulta penoso se si paragonano queste nostre truppe con gli ascari dei posse-

³² *Ivi e Comando del Corpo di Stato maggiore, Somalia, Memoria sui possedimenti e protettorati italiani*, Tip. del Comando di Stato Maggiore, Roma 1908 p. 84.

dimenti inglesi e germanici vestiti con corrette tenute kaki, con solide buffetterie di cuoio e fasciature protettrici alle gambe ».

Molto critico è l'ufficiale per quanto riguarda anche la situazione degli armamenti :

« Le armi (...) le trovai in uno stato di deficientissima manutenzione, e ciò per mancanza dei materiali indispensabili e per l'assenza di qualche operaio specializzato »³³.

Le truppe indigene erano dotate di vecchi moschetti 70-87, ereditati dalla Società del Benadir, soltanto in parte sostituiti nel corso del 1907. Cerrina-Feroni aveva insistito per un « totale rinnovamento » delle armi in dotazione alle truppe coloniali ed in particolare delle « buffetterie e specialmente delle cartucchiere che per ragioni di economia furono dovute costruire per le impellenti ragioni di economia alla meglio in paese »³⁴.

La sostituzione dei 70-87 oramai non più utilizzati, dall'esercito italiano, si rendeva necessaria perchè si trattava di un modello fuori produzione e per il quale si poneva anche il problema del rifornimento delle munizioni non più in fabbricazione. Ciò rendeva indispensabile far ricorso

³³ ASMAI pos. 75/9/106, Rapporto della « R.N. Governolo » al Ministero della Marina in data 28 maggio 1906. Cerrina-Feroni replicava con un rapporto inviato al Ministero degli Esteri in data 6 ottobre 1906 affermando: « non sarò certamente io che sosterrò essere già le nostre truppe un modello di tenuta e di pulizia (...) l'elemento arabo per indole e per avarizia ripugna dalla pulizia personale e dalla cura del vestito, mentre i Suaheli ed i somali, fra i quali sono reclutate le truppe estere portate a paragone, sono abbastanza puliti nella persona e ambiziosi nel vestire. Ma i Suaheli, se sono di bella presenza, sono mediocrissimi soldati ed i somali non si possono arruolare per ovvie ragioni di prudenza ». Il governatore difende l'operato degli ufficiali italiani nell'addestramento delle truppe e assicura aldilà dell'esteriorità l'efficienza del corpo.

³⁴ *Monografia* cit.

a giacenze nei depositi che rimontavano al 1892. Osservava al riguardo Cerrina-Feroni che :

« Conseguenza di tale stato di cose è che non è piccola la percentuale dei colpi falliti nel tiro stesso durante uno scontro e della fiducia che le truppe devono avere nell'arma »³⁵.

Alla sostituzione dei 70-87 si era, tuttavia, soprasseduto anche in considerazione dell'armamento primitivo di cui potevano sino ad allora disporre i somali. La nuova rivolta dei Bimal viene, però, a mettere in crisi tutta l'impostazione di questo piccolo « esercito da caserma » il cui compito era sostanzialmente quello di garantire — come si è visto — l'ordine pubblico all'interno delle stazioni della costa. Durante tutto il 1906 non mancano i segni di un crescente malumore tra i Bimal e gli Uadan e perfino a Mogadiscio un ufficiale italiano era stato oggetto di un attentato. Dai rapporti che provenivano dalle residenze e dalle notizie che filtravano attraverso il « servizio informazioni », si era portati ad escludere una ripresa « offensiva » della resistenza nel Benadir anche se la possibilità di un collegamento tra i Bimal ed il Mullah costituiva un angosciante interrogativo. Perché questo collegamento potesse avvenire e divenire efficace, occorreva che la ribellione, determinata dalla opposizione alla penetrazione italiana dei settori « schiavistici » ed anche di alcuni ceti mercantili monopolistici, facesse un salto di qualità, saldandosi ad un movimento nazionalistico con strutture politico-militari, capaci di dirigere una guerriglia su vasta scala. Ma una guerra di liberazione era difficilmente pensabile nella regione del basso Scebeli : un'area densamente abitata con villag-

³⁵ *Ivi.*

gi stanziali, che praticavano un'agricoltura intensiva, da parte di bande armate di frecce e lance, senza una organizzazione accentrata e senza un leader da tutti riconosciuto; queste bande non potevano muoversi rapidamente come la cavalleria derviscia nei deserti del Nogal e nell'Ogaden. Ma le condizioni per una ripresa della guerriglia sembrarono raggiunte verso la fine del 1906 ed i primi mesi del 1907, quando i capi religiosi Muhallin Mursala, Abdi Jusuf ed in particolare lo scheck Abdi Abibaker Gafle si misero alla testa della ribellione dei Bimal, cercando di trasformarla in una « guerra santa » contro l'invasore bianco.

Gafle, un « fanatico prete », già ferito in uno scontro con la centuria di Merca, si era « messo in contatto » con il Mad Mullah proclamandosi « vicario » del Sayed per il Benadir e facendo credere di aver ottenuto la promessa di una fornitura di fucili, da parte di quest'ultimo. Obiettivo di Gafle era quello di formare una coalizione di tutte le cabile dei Bimal e di realizzare un modello di organizzazione religioso-militare sul tipo di quella mullista³⁶. La propaganda dello sceicco trovava un facile terreno tra i Bimal preoccupati dalle escursioni del capitano Pantano che si era spinto sino a Kaitoi, Uagadi e Golouin, ricevendo accoglienze « amichevoli », da parte dei capi e delle popolazioni Bimal. Il residente di Merca, il primo rappresentante dell'amministrazione a visitare la regione del fiume, fornisce un quadro molto lusinghiero del basso Scebeli :

³⁶ A. DEL BOCA, op. cit., p. 807 e sgg.; *Ministero degli Affari Esteri, L'Italia in Africa, L'opera dell'esercito, Tomo II, Africa Orientale*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1962, p. 198 e sgg.; *Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S.M., Ufficio Storico, Somalia*, cit., p. 132 e sgg.; R.L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, p. 88 e sgg.

« E' questo un paese magnifico di fertilità e ricchezza; è coltivato benissimo, tutto traversato da una fitta rete di canali lunghi e piccoli che dimostrano come i coltivatori conoscano l'arte dell'irrigazione (...). Il grano turco era quasi tutto tagliato; si vedevano molti campi di dura, di fagioli e di sesamo. Abbondano i sicomori, palme di cocco, le banane e qualche mango (...) questa meravigliosa e fertile piana (...) è lunga (...) centinaia e centinaia di chilometri e larga dai 40 ai 50 »³⁷.

Pantàno si lascia andare ai sogni di una colonizzazione moderna, fondata sul recupero delle terre paludose, mediante la bonifica idraulica, pur riconoscendo che nell'assegnazione della terra ai concessionari si doveva tener conto delle proprietà private, che erano peraltro facilmente individuabili. A differenza delle informazioni che si avevano sulle condizioni degli schiavi, Pantàno ne fa una descrizione idilliaca :

« ho visto gli schiavi nei campi e nelle case, al lavoro (...). Mi hanno accostato quanto han voluto, mi han parlato (...), ma non ebbi reclamo, non vidi traccia alcuna di sevizie e di maltrattamenti. Ci accolsero come i naturali loro difensori, con gioia; sentirono forse cessata definitivamente l'era della schiavitù ».

Evidentemente Pantàno è preoccupato unicamente di stabilire un rapporto con i capi Bimal verso i quali è largo di doni e di promesse di « stipendi ». Nell'immediato egli vuole porre le premesse per un'occupazione militare e per un sistema di « indirect rule », e perciò finisce per occultare questa contraddizione tra una « missione di civilizzazione », di cui si sente portatore, con le stesse esigenze di una modernizzazione che dovrebbe essere una giustificazione all'occupazione della regione del fiume, e la con-

³⁷ ASMAI pos. 66/4, Telespresso del Residente di Merca al Reggente della colonia in data 30 gennaio 1907.

trastante necessità di non mettere in discussione l'assetto del sistema tradizionale di produzione; egli, perciò, cerca di presentare nel modo più gradevole la condizione dei servi :

« la schiavitù esiste più di nome che di fatto; e l'identica impressione ebbero i miei ufficiali coi quali amaramente dovetti constatare che assai più miseri e più schiavi di questi sono molti contadini nostri »³⁸.

Questo rapporto tra schiavi somali e contadini meridionali tradisce, forse, la « cattiva coscienza » di questo ufficiale « giolittiano », consapevole della opposizione che esiste in realtà tra una politica di espansione coloniale e la soluzione della questione sociale e, sulle rive dello Scebeli, si ricorda del Mezzogiorno. Lo stesso suo « razzismo » è di tipo paternalistico, risultato di una vecchia concezione positivista e devoluzionistica e non dettata da una visione, per certi versi, più « moderna » che andava maturando nelle correnti più radicali del nazionalismo, nel cui seno sono in incubazione teorizzazioni di tipo « totalitario ». Per spiegare il « successo » della sua missione — ed i fatti di Danane si incaricheranno di dimostrare quanto la resistenza dei Bimal sia lontana da essere ridotta a ragione — Pantàno affermò che esso si doveva ricercare non tanto nella supremazia delle armi e nella corruzione dei capi, ma nel fatto che :

« I Somali possono definirsi come ragazzi un po' selvatici che poco desiderio avessero i Bimal di farsi « addomesticare »

Egli dovrà sperimentare qualche giorno dopo quanto poco desiderio avessero i Bimal di farsi « addomesticare »

³⁸ *Ivi.*

³⁹ *Ivi.*

e come lo scontro sempre più ravvicinato con l'imperialismo rendesse più «adulto» e diffuso, almeno nei suoi gruppi dirigenti, il sentimento nazionalistico che non era soltanto — come lasciarono credere i rapporti dei residenti e dei governatori — una reazione xenofoba e di fanatismo religioso. Le classi dirigenti somale cominciavano ad avere una visione più complessiva dei pericoli della penetrazione italiana nei rapporti economici e nelle sue conseguenze politiche anche se, naturalmente, permanevano quelle condizioni obiettive e soggettive e quei rapporti di forza che rendevano assai difficile la trasformazione della resistenza in una vera e propria guerriglia. Ancora all'inizio di febbraio Cerrina, «tradito» forse dai positivi risultati della missione Pantano e dalle notizie, poi rivelatesi poco attendibili, del «servizio di informazioni», è portato a sottovalutare la trama che si viene intessendo tra i capi Bimal ed il Mullah e la propaganda dei santoni che aggregano forze in funzione di una sortita offensiva. Pur confermando le voci di nuovi contatti tra il Mullah ed i capi Bimal, veniva riferito che messaggeri di quest'ultimo, transitati dal sultanato di Gheledi, non erano riusciti a stabilire un'intesa con lo Scheik Gafle presso il quale:

«riunirono i dissidenti Bimal, ma senza utili risultati perchè il convegno risultò poco numeroso ed anche quei giovani che (...) avevano promesso di andare dal Mullah si tirarono indietro».

Cerrina considerando l'escursione di Pantano un :

«successo superiore a qualunque previsione ottimistica» scrive a Tittoni per fargli presente che «l'andata al fiume è oramai un'impresa meno difficile di quella che poteva credersi e come sia giunto il momento opportuno di occupare alcuni punti sulle sue rive»⁴⁰.

⁴⁰ *Ibidem*, Telespresso del Residente di Merca al Reggente della

Contrariamente a queste così rosee previsioni, l'azione propagandistica dello Sceicco Abdi Abibaker acquistò crescente popolarità ed i successivi «scir», che si tennero dalla fine di gennaio ai primi di febbraio dimostrarono una sempre maggiore adesione delle diverse cabile Bimal.

Il reggente della colonia contava di poter prendere di sorpresa lo Sceik, che doveva tenere un importante «Scir» a Mojabo il 6 febbraio, e ciò per evitare che la ribellione si estendesse. Su istruzioni di Cerrina, due centurie al comando del tenente Pesenti, (un giovane ufficiale abile ed ambizioso, da poco tempo in colonia «ma non pratico dei sistemi di guerra dei Bimal ed evidentemente ignaro delle forze nemiche»), dovevano effettuare un «raid» nella predetta località. Pantano — e non Cerrina — che era, invece, al corrente che le file dei seguaci dello Sceik Abdi Abibaker si erano pericolosamente gonfiate, inviò incontro alla colonna Pesenti, il tenente Strega con trecento uomini. Operata la congiunzione dei due reparti presso i pozzi di El Bokal, il piccolo corpo di spedizione si diresse su Mojabo che trovò abbandonato dai Bimal e lo distrusse, spingendosi, il 7 febbraio, verso la «zeriba» di Danane, dove al sopraggiungere della notte, tra il 9 ed il 10, venne sorpreso da un attacco dei Bimal. Le cronache militari riferiscono come i guerrieri Bimal si avvicinarono alla «zeriba» tanto da tentare di aprirla afferrando con le mani i rami spinosi che ne costituivano il muro di cinta, ed ingaggiassero una serie di furiosi «corpo a corpo» con gli ascari arabi, incuranti delle scariche di fucileria che li abbattevano a centinaia. Gli attaccanti si avvicinavano in orde ordinate e compatte mentre isolati «commando» tenta-

colonia in data 30 gennaio 1907; e Telespresso del Reggente della Colonia al Ministero degli Affari Esteri in data 1 febbraio 1907.

vano l'aggiramento. Per spiegare il valore di questi « guerrieri » Bimal, si disse che erano stati « fanatizzati » dai santoni che li avevano convinti che per effetto della magia le pallottole dei « frengi » si sarebbero convertite in acqua. Al sopraggiungere delle prime luci, i Bimal furono costretti a ritirarsi lasciando sul terreno 111 morti, ma le perdite dovettero ammontare a circa 350 uomini. Tra gli ascari italiani si ebbe un morto e ventiquattro feriti, anche il tenente Pesenti venne colpito al collo da una freccia.

Questa operazione fu poi, presentata come un atto di lungimiranza e di coraggio e segnò una data fausta negli annali dei colonialisti italiani, tra tante sconfitte subite. Il suo ricordo fu tramandato nelle opposte versioni di due testimoni, il capitano Pantano ed il tenente Pesenti. Lo stesso Del Boca nel bel passaggio narrativo dedicato all'avvenimento nella sua «Storia degli italiani in Africa Orientale», riferisce con sottolineature ironiche, una sua interpretazione secondo la quale l'avvenimento si sarebbe potuto trasformare in una nuova piccola tragedia africana. Cerrina dovrà riconoscere :

« che la propaganda mullista aveva sortito efficacia superiore a quella che le informazioni avute facevano supporre »⁴¹.

Il mancato arrivo dei fucili dal Mullah aveva evitato una strage e in merito all'episodio non mancarono polemiche alimentate anche da indiscrezioni e da fughe di notizie in provenienza dalla colonia.

Mentre la stampa governativa tende ad accettare l'in-

⁴¹ ASMAI pos. 66/47, Telespresso del Reggente della Somalia italiana meridionale in data 5 aprile 1907; G. Pantano, op. cit., p. 229; Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa*, op. cit. pp. 198-199; A. Del Boca, op. cit., pp. 808-809.

terpretazione dell'avvenimento — accreditato dal governo — come un normale incidente di polizia coloniale, i giornali vicini alla « lobby » coloniale ne approfittano per chiedere l'occupazione dello Scebeli e la liquidazione della resistenza Bimal : il « Giornale d'Italia » raccoglie un'intervista di Carminati, l'ex consigliere delegato della vecchia compagnia coloniale :

« la penetrazione pacifica non è possibile finché il governo non si sbarazzerà delle tribù Bimal che internate nelle foreste si oppongono energicamente all'abolizione della schiavitù e di tanto in tanto sentendosi forti ostacolano il passaggio delle carovane »⁴².

Tittoni riconoscendo il collegamento con la questione della servitù dichiarò che avrebbe preso dei provvedimenti per « moderare » i decreti abolizionisti di Mercatelli e assicurò gli ambienti più espansionisti della Camera che l'occupazione dell'interno « sarà ripresa dal nuovo governo ma essa non potrà essere che lenta e graduale »⁴³.

Una lettera di Pantano indirizzata ad un suo amico giornalista, l'avvocato Bonacci, finisce sulle pagine del « Giornale d'Italia », suscitando un vespaio. Pantano in sostanza accusa il governo di aver sottovalutato il pericolo mullista :

« la propaganda riesce; noi sprovvisti di tutto, non sostenuti nemmeno da quello straccio di nave stazionaria che veniva gli anni scorsi, abbiamo cercato di fare la contropropaganda (...) ma non basta la contropropaganda. Giorni fa, sentito che c'era una riunione di ribelli fra Merca e Mogadiscio, mandai trecento

⁴² Il « Giornale d'Italia » del 2 marzo 1907.

⁴³ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 2 marzo 1907; il « Giornale d'Italia » del 2 marzo 1907; la « Gazzetta del Popolo », la « Stampa » e la « Tribuna » del 2 marzo 1907.

uomini a congiungersi con quelli di Mogadiscio (...). Qualche giorno dopo gli ascari furono attaccati di notte da circa 2.500 fanatici Bimal Mererei, Uadan, Gane, Dighie (...) il fanatismo religioso univa genti che si erano sempre odiate. Ne morirono circa 200 e più 200 furono feriti: noi avemmo 24 ascari feriti, di cui uno gravemente, un morto ed un ufficiale ferito. Per solito un fatto simile calma immediatamente ogni bollore: questa volta niente: i ribelli si sentono forti delle promesse del Mullah (...). Bisogna agire presto, prestissimo (...)»⁴⁴.

Pantano chiede a Bonacci di agire sugli ambienti parlamentari per favorire una rapida approvazione della legge Guicciardini ed alcuni provvedimenti di natura militare (rafforzamento delle mura di cinta delle città, sostituzione dei vecchi 77-80 con dei moschetti 91 wetterly, arruolamento di altri mille ascari arabi, creazione di una milizia territoriale). Tittoni reagì molto duramente alla iniziativa dell'ufficiale che aveva dimostrato anche in passato di avere un rapporto positivo con la stampa, facendo sapere che il governo :

« non aspettava la lettera del cap. Pantano per adottare dei provvedimenti per il Benadir »⁴⁵.

Ad ogni modo lo scontro di Danane costituì un piccolo scossone per un'opinione pubblica distratta, che tendeva a dimenticarsi della colonia. Cerrina-Feroni riuscì ad ottenere 2.000 fucili wetterly fiammanti, che sino ad allora aveva chiesto senza risultato, 4 mitragliere Gardner, l'autorizzazione a costruire delle « blockhaus » a Merca e Brava. Ma forse la decisione più importante e più forte-

⁴⁴ ASMAI pos. 66/4, Stralcio di una lettera di G. Pantano a G. Bonacci in data 15 febbraio 1907; il «Giornale d'Italia» del 17 aprile 1907.

⁴⁵ *Ivi*, Lettera del Ministro degli Esteri al Commissario del Benadir in data 28 maggio 1907.

mente invocata dal Cerrina, fu certamente quella di nominare un comandante delle truppe.

Il reggente della colonia, già in una delle sue prime relazioni aveva criticato l'impostazione data al problema dei rapporti tra elemento civile e militare e le sue conseguenze funzionali :

« La ripartizione delle truppe in compagnie autonome », osservava Cerrina — « dipendenti dal R. Commissario generale ben risponde fino a che esse debbono servire solo al momento dell'ordine e alla sicurezza delle diverse stazioni; ma volendosi, come mi auguro, procedere all'occupazione della regione fino al fiume Scebeli, sarà indispensabile riunire in anticipo le forze sotto un unico comando tecnico che provveda (...) al coordinamento di tutti i servizi, all'eguaglianza di addestramento e di organizzazione interna, alla preparazione e allo studio delle operazioni, a dare insomma quell'unità di indirizzo indispensabile per avere facili successi e per ottenere i maggiori risultati col minore impiego di mezzi »⁴⁶.

Benchè Cerrina lasci credere che i poteri del nuovo comandante sarebbero stati limitati alla « superiore direzione della istruzione e disciplina delle truppe » era fatale che si ricreasse con la nomina del commissario Carletti « quel dualismo » che si era determinato tra De Vita e Mercatelli. Finchè la direzione della colonia era affidata ad ufficiali questo pericolo non esisteva anche perchè la prevalenza dell'elemento militare era schiacciante; non solo perchè, come abbiamo visto, il bilancio era di fatto concentrato sulle spese per il mantenimento delle truppe, ma perchè tutti i posti direttivi della amministrazione civile erano concentrati nelle mani di militari. Tutti i residenti con l'eccezione di quello di Bardera erano degli ufficiali, perfino

⁴⁶ ASMAI pos. 87/1, Telespresso del Reggente della Somalia italiana meridionale al Ministro degli Esteri in data 23 marzo 1906.

i funzionari dell'« ufficio di governo », che dovevano essere ricoperti da impiegati civili, erano militari, così anche nel servizio medico, un solo medico era civile e l'ufficio di ragioneria era affidato ad un contabile proveniente dall'esercito. Questa « dittatura dei militari » — che Mercatelli temeva — non favorì, nella incertezza e nella precarietà della situazione, determinata dalla mancata approvazione dell'ordinamento Guicciardini, lo sviluppo civile ed economico, ma non si può dire abbia dato dei grandi frutti sul piano della « pacificazione » del Benadir, nè posto quelle premesse per l'occupazione della linea dello Scebeli che Guicciardini si era proposto. « L'andata al fiume » non aveva incontrato consensi negli ambienti parlamentari, anzi aveva suscitato, all'interno del governo Sonnino, aperte ed irriducibili resistenze.

La formazione del nuovo governo Giolitti con più larga ed omogenea base parlamentare, più sicuri collegamenti con i circoli industriali ed il ritorno alla Consulta di Tittoni, lasciavano prevedere che il problema del Benadir sarebbe stato affrontato in tutta la sua complessità.

CAPITOLO VII

Il governatore civile Carletti: la legge organica del 1908; la conquista del basso Scebeli; l'« affare » Di Giorgio (1907-1908).

L'avvenimento di Danane portò ad accelerare l'arrivo in colonia del nuovo commissario civile, Tommaso Carletti, il cui trasferimento dal Perù era già in corso.

Dopo l'interregno del comandante Cerrina-Feroni, era necessario tornare ad un governatore civile, a pieno titolo, per uscire dalla situazione di precarietà e di incertezza in cui si era venuta a trovare la colonia per la mancata approvazione del nuovo ordinamento. Il ricorso a Carletti non è casuale, si tratta di un funzionario che per molte ragioni doveva piacere a Tittoni che riponeva in lui grande fiducia; egli era, infatti, uno degli esponenti più in vista di quella « grande borghesia », sino allora confinata nella carriera consolare, che spingeva dal basso per essere chiamata a compiti diplomatici e politici e alla cui ascesa si opponevano barriere censitarie ed ostacoli giuridici, che il Parlamento non riusciva a sciogliere per le resistenze castali all'interno del « corpo separato »¹. Perdurando la divisione

¹ ASMAI, Archivio Personale I. C. 30. Nel Promemoria in data 26 giugno 1910. Carletti ricorda che la sua domanda di immissione nella carriera diplomatica risaliva al 1899.

tra le due carriere, Tittoni aveva «valorizzato» Carletti affidandogli la direzione della importante Legazione di Lima, che normalmente rappresentava la conclusione di una brillante e contrastata carriera consolare. Dopo un esordio ad Alessandria d'Egitto nel 1889 ed a Pietroburgo egli presta servizio come vice-Console nell'importantissimo Consolato Generale di Tunisi, negli anni 1895-1901, e, dal 1901 al 1904, è Console Generale a Gerusalemme.

Erano entrambi due posti «difficili»; a Tunisi, negli anni novanta e specialmente dopo l'abolizione del regime delle capitolazioni, si trattava di dirimere i contrasti nella applicazione del trattato italo-francese del 1896 che metteva la numerosa collettività italiana in una posizione di debolezza nei riguardi dell'Amministrazione del Protettorato. Scriveva in proposito la «Tribuna»:

«In sott'ordine a Tunisi, egli seppe imprimere un'attività diplomatica, nei momenti in cui ebbe la responsabilità dell'ufficio (...) da fare epoca»².

A Gerusalemme, egli dovette affrontare la spinosa questione del «protettorato» francese sulle missioni cattoliche italiane; questione che era stata drammaticamente messa in discussione dagli incidenti del novembre 1901 avvenuti al S. Sepolcro tra monaci cattolici ed ortodossi nel corso dei quali vennero feriti cinque religiosi italiani. Carletti, aldilà dell'interpretazione restrittiva dell'art. 62 del trattato di Berlino su cui la Francia fondava il monopolio della protezione dei religiosi nel Levante, indipendentemente dalla loro nazionalità, interviene energicamente a difesa di questi cittadini italiani ottenendo un encomio da Prinetti, che pure aveva assunto una posizione prudente nei

² La «Tribuna» del 14 novembre 1904.

riguardi della Francia. L'iniziativa di Carletti venne «coperta» da Morin. L'assunzione di Tittoni alla Consulta doveva però costituire una svolta; lo si vide quando quest'ultimo rispondendo ad un'interrogazione sulle indennità cinesi, dichiarò che: «non vi sono differenze politiche o religiose», e che era dovere del Ministero degli Esteri di: «intervenire dovunque sono interessi italiani»³. Questa apertura di Tittoni si inserisce in quella politica di «tacita conciliazione» che Giolitti aveva inaugurato per attrarre nell'orbita costituzionale i cattolici. Era, perciò, naturale che la protezione dei missionari nel Levante fosse un terreno su cui era facile trovare una naturale collaborazione tra la Consulta e la Santa Sede attraverso la mediazione dell'«Associazione per la protezione dei missionari»: interessi della fede e imperialismo «strategico» trovarono un campo d'azione comune. I missionari devono diventare — secondo Tittoni — degli agenti della «penetrazione pacifica» nel Levante⁴.

Carletti, cattolico «transigente» e convinto imperialista sembrava essere lo strumento più adatto di questa politica. Dopo la visita del Presidente Loubet, Tittoni aveva dovuto iniziare un lungo e difficile negoziato per trovare una formula per appianare i contrasti con la Francia, e si trovò quindi nella necessità di sostituire Carletti che per la sua «energica» azione di difesa dei religiosi italiani, si era troppo esposto. Un giornale italiano aveva scritto nel novembre 1904, dopo il trasferimento del Console Generale, che a Gerusalemme il Carletti:

³ A.P. Camera dei Deputati — Discussioni — Tornata del 14 maggio 1904; F. GRASSI, *Gramsci e la critica* op. cit., pp. 76 e sgg.

⁴ Per la posizione di Tittoni e la questione del «Protettorato sulle missioni cattoliche», vedi T. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra — la politica estera di T. Tittoni*, Zanichelli, Bologna 1941, Vol. II, pp. 192-200.

« seppe condurvi per modo di rialzare tanto il prestigio, sostenendo tanto il diritto dell'Italia, da dar ombra a qualche altra privilegiata potenza »⁵.

Tittoni ricorre, perciò, alla politica del «*promoveatur ut amoveatur*» nei confronti di questo fedele rappresentante della sua politica, affidandogli la direzione della prestigiosa sede di Lima, da dove lo ripescherà per affidargli la delicata missione politica al Benadir. Carletti rappresentava, infatti, un esempio tipico di quei proconsoli «giolittiani», che Tittoni andava elaborando all'interno della carriera della Consulta: un intellettuale borghese che riflette sul suo lavoro e che non affida le sorti della sua carriera alla ricerca di alleanze all'interno della casta diplomatica, anzi le sue relazioni con i superiori sono spesso «tempestose»; il tentativo che caratterizza questo nuovo tipo di funzionari è quello di rapportarsi alle realtà nuove del paese dimostrando di comprendere il collegamento tra l'esigenza di crescita del capitalismo ed una politica estera imperialistica. Laureato in giurisprudenza, avvocato, è autore di numerose pubblicazioni il che costituiva un'eccezione nella diplomazia «tradizionale». Dopo essersi cimentato in un giovanile saggio sulle «Dottrine filosofiche, religiose, sociali del Conte Tolstoj» (1885), pubblica nel «Bollettino consolare», che è una palestra della «nuova» diplomazia, alcune relazioni che testimoniano delle sue esperienze professionali e delle sue analisi su temi sociali ed economici: «Criminalità nella colonia d'Alessandria» (Boll. Cons. 1886); Cenni sul commercio della Russia per confini d'Europa durante il quinquennio 1885 - 1889 (Boll. Cons. 1890); «Relazione sulla Finlandia» (Boll. Ministero

⁵ La «Tribuna», Art. Cit.

Esteri 1891); nel 1894 compare presso l'editore Treves un libro sulla «Russia contemporanea»; nel settembre del 1899 scrive per la «Rivista politica e letteraria» un saggio sull'Impero francese in Africa occidentale; al termine del suo periodo nella Reggenza un altro studio monografico su «Tunisi ed il Protettorato francese» che incappa nella censura preventiva del Ministero; nel 1904 esce da Paravia un volume sui «Luoghi Santi — La Giudea» che ottiene un buon successo di critica⁶. La sua esperienza negli affari commerciali e coloniali ed il rapporto di fiducia che lo lega a Tittoni, unito a lui anche da amicizia personale, spiega la scelta del titolare del Ministero degli Esteri, anche se alla Consulta, a livello burocratico, si nutrono sospetti verso questi funzionari «politici», come fu nel caso Mercatelli. Alla vigilia della sua partenza per la colonia alla fine di aprile del 1907, Tittoni gli esprime le linee direttrici del suo programma per il Benadir, in attesa che la Camera approvi il disegno di legge per l'ordinamento della Somalia italiana, già passato in prima lettura al Senato, nella tornata del 27 aprile 1907.

Gli avvenimenti di Danane non scoraggiarono Tittoni dal rinunciare alla graduale occupazione dello Scebeli, il che costituiva un corollario della linea della «penetrazione pacifica», maturata all'interno di una visione coerente e complessiva dell'imperialismo «strategico». Secondo Tittoni dopo una «forte» riorganizzazione sulla costa, ed una graduale «pacificazione» dell'interno, bisognava, pur «evitando i conflitti», occupare alcuni punti sulla linea del fiume,

⁶ Il Sottosegretario Baccelli gli nega il permesso di pubblicare il saggio su Tunisi perchè l'argomento è «così delicato e di quasi attualità». (Lettera del Sottosegretario agli Affari Esteri al Console Generale in Gerusalemme in data 28 ottobre 1901, in ASMAI, Archivio Personale I. C. 30).

che dovevano costituire gli avamposti per un ulteriore balzo in avanti. Sul piano militare, Tittoni raccomanda al nuovo « vicerè » di affrontare la « questione dei Bimal » prima che quelle cabile, a noi ostili, potessero rifornirsi di fucili e trovare un organico collegamento con il Mullah. Più dettagliate indicazioni vengono fornite riguardo alle azioni commerciali, aldilà degli incerti confini etiopici, tra Dolo e la regione degli Arussi a nord-est di Lugh « nell'intendimento di conservare non solo quella stazione ma di conservare anche una conveniente zona commerciale », attraverso un negoziato con Menelik.

Alla Consulta — vista la piega che il progetto della « grande compagnia » coloniale aveva preso — si era più preoccupati dello sviluppo commerciale per « guadagnare il terreno perduto » piuttosto che del varo di progetti di trasformazione dell'agricoltura. Ad ogni modo Tittoni si rimette a Carletti per quanto riguarda le revisione degli ordinamenti amministrativi, militari e doganali⁷. Come si vede, le istruzioni di Tittoni sono volutamente generiche ed è logico che egli conti per la sua definizione sulla collaborazione di Carletti. Il Ministero era in realtà senza piani e l'unico programma era quello di Carletti.

Ma anche quest'ultimo dovette faticare per individuare il bandolo dell'intricata matassa somala, andando nei primi tempi, dietro gli avvenimenti piuttosto che prevenirli. Ed è naturale che i problemi della difesa e della sicurezza fossero di nuovo al primo posto nella scala delle priorità. Tittoni, memore dell'esperienza di Pantano, aveva suggerito a Carletti di non fare affidamento sulle accoglienze delle popolazioni alle visite « pre-

parate » degli esponenti dell'Amministrazione e di non spingersi « verso qualsiasi punto che non era possibile mantenere ». Noncurante di queste raccomandazioni, ad un mese è mezzo dal suo arrivo in colonia, il nuovo governatore intraprende, dalla fine di giugno ai primi di agosto del 1907, un lungo viaggio »:

« per pigliar contatto colle popolazioni, conoscerne gli umori, spiegar loro i nostri intendimenti »⁸.

Il « Serkal » (il governatore) attraversa il territorio degli Uadan, ritorna a Kaitoi, si spinge fino all'Uebi-Gofca — il famoso braccio dello Scebeli sbarrato dai Bimal per togliere l'acqua ai Tunni, che gli sembra un « canaletto » —; discende verso Merca e sfiora il « regno dei Bimal »; da Merca si sposta sul Giuba, da Gumbo risale a Margherita e da qui fino a Gelib.

Si tratta di una prima presa di contatto, da parte del capo dell'amministrazione italiana, anche se mediata dai capi tradizionali ed a distanza non molto ravvicinata, con le popolazioni ed i problemi del Benadir su cui Carletti produrrà più tardi delle più meditate riflessioni. La sua attenzione ai problemi etnologici e alle strutture socio-economiche gli permisero di accumulare: dati interessanti sulle organizzazioni delle differenti cabile, rendersi conto dello stato dell'agricoltura tradizionale, della civiltà « materiale » e della ripartizione delle terre, confermarsi nelle sue idee molto pragmatiche e spregiudicate sulla schiavitù, verificare il rapporto tra religione e costume e tra religione e politica; osservazioni che verranno fissate nel suo diario di viaggio



⁸ A.P. Camera dei Deputati, Legisl. XXIII, Sessione 1909-1910, Doc. XXVII; Relazione sulla Somalia italiana del Governatore della colonia T. Carletti per l'anno 1907-1908, p. 6.

⁷ Lettera di T. Tittoni al Commissario Civile del Benadir dell'aprile 1907 in: T. TITTONI: *Sei anni di politica estera*, op. cit. pp. 351-352.

« Attraverso il Benadir » e poi riordinate nel suo libro più famoso : « I problemi del Benadir ».

Man mano che la carovana del « Serkal » si snoda lungo il corso del « misterioso, e sino a pochi mesi prima vietato Uebi-Scebeli », facendosi largo tra le boscaglie di acacie, di baobab e di tamarindi, da dove si intravedono i campi di dura e di granturco, e nelle piazze dei piccoli villaggi all'ombra dei sicomori, il Governatore ascolta le interminabili « palabres » dei capi Boras, informandosi dei prezzi e delle rese del granturco e della dura. Si viene così disegnando una mappa meno arbitraria delle ripartizioni in cui si suddividono i Bimal, della loro organizzazione interna sul piano politico-militare, dei rapporti di protezione intercorrente tra questi ultimi ed i villaggi di liberti e del loro sistema agrario-manufatturiero fondato sul modo di produzione schiavistico. A questo proposito Carletti annota :

« Noi dobbiamo certamente mirare alla abolizione completa della schiavitù, ma non con previdenze affrettate ed inconsulte, sibbene cambiando, da un lato l'assetto economico del paese elevandolo, dall'altro, la mentalità dello schiavo. L'assetto economico del paese cambierà man mano che lo andremo sottoponendo a cultura, che introdurremo liberi lavoratori, macchine ed attrezzi agricoli, che svilupperemo i commerci, che impianteremo le industrie »⁹.

Anche Carletti, come già Mercatelli e per ultimo Pantano, sdrammatizza la situazione degli schiavi, ribadendo una diffusa convinzione negli ambienti dell'amministrazione coloniale che se la schiavitù è in qualche luogo :

⁹ T. CARLETTI, *Attraverso il Benadir*, Tip. Agnesotti, Viterbo 1910, p. 60.

« rincrudita, lo si deve a noi, che credevamo abolirla nei congressi, protocolli e bandi ».

Egli giunge all'affermazione che la propaganda abolizionista aveva messo « i ceppi ai piedi degli schiavi »¹⁰. La schiavitù gli appariva — o doveva apparirgli viste le posizioni di Tittoni al riguardo — « mite » ed anzi Carletti vede nei « Soddon » delle « compagnie di lavoro », istituzioni di socialismo comunitario che definisce :

« qualche cosa tra le società di mutuo soccorso, cooperative di lavoro e le leghe di resistenza »

il che appare una forzatura in quanto esse operavano all'interno di un sistema economico dominato dal sistema di produzione servile¹¹.

Da Merca a Brava, la carovana continua a macinare chilometri, saranno 700 e 320 miglia marine al ritorno a Mogadiscio, portandosi a Gumbo nella Goscia; da Gobwen nel Jubaland, il governatore e la sua scorta si imbarcano sul piccolo battello a vapore della « Emperor Steam Navigation Company » risalgono il corso del Giuba che si snoda come un immenso serpente, abitato da ippopotami e cocodrilli, circondato da una vegetazione sempre più lussureggiante che sfuma nella foresta tropicale: la prima sosta è Margherita, una piccola stazione, fondata nel 1899 in onore della regina, un minuscolo avamposto commerciale difeso da un presidio di 25 ascari al comando di un « jusbasci » ed abitato da una popolazione di origine araba in massima parte commercianti; la stazione è destinata ad assumere importanza per le concessioni che verranno a

¹⁰ *Ibidem*, p. 62.

¹¹ *Ivi*.

fissarsi nel Giuba. La navigazione prosegue verso Cansuma nella regione abitata dai coltivatori Vagoscia, che popolano quasi tutta la regione rivierasca, mentre gli Ogaden sono i « signori delle praterie », vivono la vita nomade delle loro greggi, ma Carletti osserva, che i giovani « cominciano ad avere villaggi stabili e coltivare la terra da sé ». Le note, relative alle popolazioni Vagoscia, di origine bantu sono molto più frettolose, si tende a sottovalutare la loro organizzazione tribale e religiosa e si ritiene che questi contadini africani debbano, perchè portatori di una civiltà inferiore rispetto a quella dei somali, opporre minore resistenza alla nostra influenza. Carletti non manca, però, di compiere un gesto di riconciliazione e di considerazione verso i figli del Nassib Bunda il leggendario « Spartaco del Giuba » che era morto nel 1906 in cattività a Mogadiscio¹².

¹² T. CARLETTI, op. cit. p. 150 e sgg.; Questo ex schiavo aveva creato alla fine del secolo scorso una « Società di liberti » che divenne un « santuario » per tutti gli schiavi che sfuggivano ai loro padroni. Il Sultano Said Bargash favorì per qualche tempo questo movimento antischiavistico inviando alcuni fucili. I primi contatti con l'Italia furono stabiliti da Ferrandi nel 1891. (U. FERRANDI, *Bollettino della Società di Esplorazione commerciale di Milano*, Anno VII, fasc. I, gennaio 1892). L'organizzazione della « colonia » cui Nassib Bunda dette vita, era ispirata ai principi di comunismo primitivo: la terra era considerata proprietà di ogni singolo villaggio ed in comune venivano messi i prodotti secondo i bisogni delle famiglie. I capi dei vari villaggi erano nominati dalle popolazioni, ma con l'approvazione di Nassib Bunda. Nel 1895 quando la Goscia passò sotto l'amministrazione italiana, Nassib Bunda gravitò nella sfera italiana; nel 1897 accettò la protezione italiana, ponendosi sotto la giurisdizione del nostro reggente di Giumbo, Perducchi. Il « liberatore degli schiavi » finì per esercitare un potere sempre più autocratico suscitando la gelosia degli altri capi Wagoscia. Il « Sultano della Goscia » ebbe, poi, il torto di creare continui attriti con le autorità inglesi del Jubaland, quando durante l'« emergency », favorì il « mercato nero » con i ribelli Ogaden dando loro protezione. Nel 1901 fu sottoposto ad un processo (Baraza) da Perducchi. Da quel momento prese un atteggiamento ostile all'Italia minacciando di accordarsi con il « Mad Mullah » per cacciare l'Italia dalla Goscia; venne poco dopo depresso e deportato a Mogadiscio dove morì in prigione nel 1906. Su Nassib Bunda vedi CHIESI, *La*

A Cansuma, sede di un altro presidio, Carletti rende omaggio alla tomba di padre Leandro che si era spento circa un anno prima mentre si cercava di trasportarlo in fin di vita a Chisimajo¹³. Carletti annota nel suo diario :

« P. Leandro è stato un missionario di civiltà ed ha contribuito a rendere amato in questo remoto angolo del Benadir il nome italiano (...). Volle morire assistito dai nostri ufficiali e all'ombra della nostra bandiera »¹⁴.

Quanta strada aveva fatta la « conciliazione silenziosa » anche all'Equatore se il nuovo governatore può fare le lodi di un :

« prete presuntuoso ed ignorante che si era messo in testa di evangelizzare dei selvaggi completamente impenetrabili al cristianesimo creando imbarazzi alla colonia ». (Così come era definito da Mercatelli)

A Gelib, Carletti visita la missione dei PP. Trinitari mentre il suo successore padre Guglielmo, già parroco della chiesa romana di S. Maria delle Fornaci, nelle immediate vicinanze della Città del Vaticano e con forti protezioni a Corte, si trova a Roma per ottenere da Tittoni il trasferimento del Vicariato Apostolico a Brava¹⁵. Carletti si incontra con i fratelli della missione, che per tener ferma la consegna di non svolgere una propaganda religiosa diretta, ve-

colonizzazione europea nell'Est Africa, Torino 1906, pp. 628-635; C. ROSSETTI, *Nassib Bunda, Sultano di Goscia*, in: *L'Italia Coloniale*, ottobre 1908.

¹³ ASMAI pos. 81/9, Telespresso del reggente della colonia della Somalia meridionale al Ministero degli Esteri in data 25 luglio 1907.

¹⁴ T. CARLETTI, op. cit. p. 149.

¹⁵ ASMAI pos. 81/9 Pro-memoria del Vicario Apostolico per il Benadir indirizzato al Ministro degli Affari Esteri e consegnato al Direttore per gli Affari coloniali in data 6 agosto 1907.

stono in abiti civili e portano il casco tanto da esser scambiati per funzionari coloniali o rappresentanti di commercio, se non vivessero poveramente in un edificio ancora in costruzione e non esercitassero lavori manuali: coltivano un piccolo orticello « sperimentale » dove crescono, cosa abbastanza rara, verdure « europee », cercano di insegnare senza successo ai Vagoscia, l'uso di alcune macchine semplici come uno sgranatoio manuale per il granturco, gestiscono un piccolo ambulatorio ed organizzano una piccola scuola per i bambini di Gelib. « Non è gran cosa » concludeva Carletti — che si affretterà da Mombasa ad accordare il suo consenso, negato da Cerrina, al trasferimento del Vicariato, pur lamentando la scarsa iniziativa dei Trinitari e le frequenti assenze del Prefetto Apostolico¹⁶. Le posizioni tra amministrazione coloniale e missioni risultano così capovolte, con la nomina di un governatore cattolico il quale, a differenza di Mercatelli, vorrebbe i religiosi più attivi.

Le accoglienze festose cui il « Serkal » è circondato nella Goscia, ancor più che nella regione del basso Uebi, gli fanno ritenere l'episodio di Danane un fatto isolato e ormai appartenente al passato, tanto da poter pensare ad una « penetrazione pacifica » ed alla possibilità di passare ad un programma di sviluppo economico, attraverso concessioni a colonizzatori europei. Nel silenzio di una notte chiara e piena di stelle, cullato dalle acque del Giuba, che scorre tranquillo sotto la chiglia del piccolo battello, ancorato a largo di Margherita, egli sogna ad occhi aperti ed il giorno seguente trascrive questa sua « rêverie » nel diario :

¹⁶ *Ibidem*, Telespresso dell'Ufficio di Governo della Somalia meridionale (da Zanzibar) al Ministro degli Affari Esteri in data 20 agosto 1907.

« Vedo la Goscia tutta popolata di genti bianche, che nei tratti regolari ed energici del viso, portano le indelebili stigmate della nostra razza. E vedo a perdita d'occhio stendersi i filari d'arbo-scelli di cotone su cui pare abbia nevicato e i rigidi steli delle canape filamentose ed i boschi delle liane flessibili che elaborano il prezioso caucciù »¹⁷.

Come si vede il « sogno del cotone » continua ad ossessionare governatori, ufficiali, commercianti, ed industriali e li fa correre con la fantasia verso il futuro rimuovendo le difficoltà tecniche, la meschinità dei mezzi di bilancio, la indisponibilità del grande capitale, le resistenze della « borghesia compradora », la diffusa ostilità delle popolazioni, il sentimento religioso dei capi, gli interessi dei padroni di schiavi e la formazione di un vago ma diffuso nazionalismo. Carletti sembra dunque cadere nello stesso errore di Pantano dopo la sua visita a Kaitoi e scambia manifestazioni « diplomatiche » dei capi, in una situazione in cui i rapporti di forza sono loro sfavorevoli, con i reali sentimenti di questa gente. Al ritorno del suo viaggio, Carletti era, infatti, convinto che :

« la forma delle accoglienze da me ricevute, della benevolenza dimostrata alle popolazioni tra cui ero passato, dell'interessamento spiegato per le persone addette al culto mussulmano, contribuì a creare anche tra le tribù a noi più ostili uno stato d'animo, se non subitamente a noi favorevole, che apparecchiava un terreno propizio ad una generale pacificazione »¹⁸.

Carletti, nella relazione compilata successivamente per il Parlamento, ma che rifletteva le impressioni da lui riportate nell'estate-autunno 1907, scriveva :

¹⁷ T. CARLETTI, *op. cit.* p. 147.

¹⁸ A.P. Camera dei deputati, Legislatura XXIII, Doc. XXVII, *Relazione sulla Somalia italiana del Governatore T. Carletti per l'anno 1907-1908*, p. 6.

«mentre per noi apertamente si dichiaravano i Bimal del sud, Boras, Res Mussa, Jasmin, meno la frazione di Mellet, e si raffermaivano nei loro sentimenti di fedeltà al governo le genti Mursala e Matan, meno la frazione dei Dinle, anche il Sultano di Ghelledi smetteva l'atteggiamento incerto ed equivoco osservato fino ad allora e si buttava completamente dalla nostra parte (...) il 18 settembre 1907 fu occupato con stabile presidio Gilib, sacro ai Bimal (...). Da anni si era divisato di occupare Gilib, ma si temeva che una grave insurrezione ne sarebbe scoppiata. Nulla di tutto questo, salvo un leggero fermento (...) tra i Bimal Uacoi»¹⁹.

Anche le notizie dal campo del Mullah, dove dopo Danane, si erano recati 150 Bimal, per esortarlo a sostenere la loro causa ed a fornire loro fucili per combattere i «frenghi», erano rassicuranti: il «Sayed» che aveva ufficialmente condannato — su richiesta italiana — la dissidenza dei Bimal, aveva «trattenuto» gli inviati dello Scek Abdi Abibaker non intendendo per il momento compiere un atto di ostilità nei confronti del governo italiano, anche se sotterraneamente continuava a sobillare le tribù somale ad unirsi contro gli invasori bianchi²⁰. Il «Mad Mullah» avrebbe voluto in realtà attirare in una coalizione contro gli italiani e gli inglesi anche il «Napoleone nero», fortemente

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ Il Mad Mullah aveva inviato il 13 aprile 1907 la seguente lettera ai Bimal: «Io Said Mohammed ben Abdallah Hassan, sano di mente e di corpo, sono andato d'accordo col Governo italiano per la pace e la tranquillità come quello che è stato prima. Questa pace è come quella che è stata dichiarata prima, e così sarà pure in seguito. Noi siamo d'accordo per la pace e la tranquillità di tutta la gente; se anche vi sarà qualcuno che dirà: «Noi siamo in guerra col Governo italiano ed il Said Mohammed ben Abdallah aiuterà noi» ciò vuol dire che chi dice questo dice la bugia. Io farò la guerra a tutti quelli che diranno così. Se i Bimal dicono questo sono bugiardi. Sappia ciò chiunque vedrà questa mia lettera. Iddio è il migliore dei testimoni. Said Mohammed ben Abdallah. Ora in *Comando del Corpo di Stato Maggiore, Somalia*, Vol. I, p. 133. Per quanto riguarda i rapporti tra il Mad Mullah ed i Bimal e Menelik vedi ASMAI pos. 65/8.

contrario all'accordo anglo-franco-italiano del 1906; una lettera del «Sayed» a Menelik venne, però, intercettata²¹. Nonostante non si facesse alcun affidamento sulla lealtà del Sultano del Nogal, Carletti era convinto che la sedizione dei Bimal si era oramai ridotta ad un nucleo di fanatici seguaci dello Scek Abdi Abibaker, e che una modesta spedizione avrebbe dovuto ridurre alla ragione, in quanto sullo Scebeli non avremmo trovato «battaglioni di Somali armati di fucili e di cannoni ed istruiti alla tedesca»; la pace lungo l'incerta frontiera con l'Etiopia era affidata alla soluzione della questione di Lugh e alle armi della diplomazia. Ispirandosi a questa visione ottimistica Carletti, aveva invece, finito per sottovalutare i problemi militari ed aveva ritardato l'approvazione del regolamento propostogli già nel giugno del 1907 dal maggiore Gennaro Mozzoni, comandante delle truppe. Questo ordinamento ricalcava per molti versi gli organici ed i criteri organizzativi dell'ordinamento Guicciardini. Il progetto proposto da Carletti cercava invece di definire con maggiore chiarezza

²¹ Questi contatti non furono negati dallo stesso Negus. Ma egli ne dovette dare a G. Piazza una interpretazione differente. La versione che dà il Negus è questa: «che avendo alcune popolazioni dell'Ogaden, da lui dipendenti, sofferto ripetute razzie da parte di alcuni dervisci del Mullah, il governo etiopico si rivolse al governo italiano per la cessazione di tali violenze: ma nulla avendo potuto ottenere da questo in forza di accordi precedenti che tali casi prevedevano senza impegnarlo alla riparazione, Menelik intavolò col Mullah delle trattative, delle quali faceva parte il viaggio, non più potuto compiere, di Hagi Abdullahi Eden Sadek. — L'Italia stia tranquilla — conclude il Negus — che nessun atto parte dal governo etiopico, che tenda a menomarne i diritti, o a mutare minimamente le buone relazioni d'amicizia che esistono tra i due popoli. Così è ora, così sarà sotto i miei successori». Piazza, tuttavia, riferisce quando segue: «Menelik intavolò col Mullah delle trattative, delle quali appunto faceva parte il viaggio, rimasto incompiuto, di Hagi Abdullahi Eben Sadek in Somalia». G. PIAZZA, *Alla corte di Menelik, Lettere dall'Etiopia*, G. Puccini Ancona 1912, pp. 114-115 e p. 127.

za i poteri del comandante delle truppe rispetto a quelli del governatore.

Carletti, in questo facendo propria la posizione di Mercatelli, non aveva mai visto con favore la nomina di un ufficiale di un grado così elevato al Benadir, ed aveva sin dall'inizio cercato di limitare i poteri del comandante del piccolo esercito coloniale alle questioni relative l'istruzione e alla disciplina delle truppe, mentre erano riservate al governatore, non solo le decisioni in merito alle operazioni, ma il comando politico-strategico. Si venne così a riaprire un vecchio dualismo tra le più alte autorità della colonia: contrasto che era di carattere « funzionale »; fu testimone di questo screzio il cap. Pantano che ebbe l'occasione di passare alcuni giorni insieme a Carletti e Mozzoni durante il viaggio a Kaitoi e Merca :

« Il Governatore pareva mal sopportasse l'esistenza di un comando di truppe e teneva a dimostrare ad ogni occasione che esso era inutile: il maggiore resisteva in tutti i modi alla sistematica esautorazione. La situazione poco simpatica derivava in parte dalla natura umana stessa ed in parte dal fatto che il governo centrale non aveva ben delimitato le attribuzioni di ciascuno dei due. Il Ministero della guerra aveva imposto un comandante delle truppe per dare unità di indirizzo e di comando delle forze della colonia e perchè persona autorevole e competente potesse rappresentarne i bisogni e richiedesse i provvedimenti necessari; ma non aveva pensato a tutelare questo suo rappresentante dalle inevitabili invasioni nel suo campo, da parte del governatore ed a togliere, con una chiara delimitazione di compiti e diritti, ogni seria occasione di urti, di contrasti e purtroppo di litigi »²².

²² ASMAI pos. 86/3, Relazione del Commissario Civile al Ministero degli Affari Esteri in data 15 ottobre 1907. Per la questione Mozzoni, vedi anche ASMAI pos. 86/2 e G. Pantano, op. cit. p. 230; R. L. HESS, op. cit. pp. 102-103.

Si trattava naturalmente di un punto di vista non imparziale e che rifletteva l'interesse a difendere il primato dell'elemento militare nella conduzione della colonia. La posizione di Carletti era altrettanto coerente; secondo lui, la istituzione di un comando autonomo delle truppe non sarebbe « nè necessaria nè utile (...) ma sarebbe perfino dannosa, perchè alimenterebbe quel lievito bellicoso, che è inutile negarlo, c'è in seno all'elemento militare ». Egli cercò sin dall'inizio a limitare i compiti del comandante delle truppe militari ad un'attività di consulenza e di direttore dei servizi, il che determinò una serie di contrasti e di richieste di richiamo già dall'agosto del 1907, ma poi rientrate, da parte del maggiore Mozzoni, il quale per motivi gerarchici, di prestigio e funzionali non intendeva rassegnarsi alla « camicia di forza » che il governatore gli aveva imposto. La « vittoria » del governatore nel braccio di ferro con il maggiore Mozzoni fu di carattere temporaneo. Quest'ultimo ottenne infine il rimpatrio quando nel novembre del 1907, Carletti rientrando in congedo in Italia, lasciò intendere di voler nominare reggente il cap. Bongiovanni, addetto all'ufficio di governo, e per la gerarchia militare sottoposto al comandante delle truppe. Non si trattò di una questione di protocollo; questo passo per Mozzoni rappresentò l'ultima goccia che fece traboccare il vaso. Il risultato fu, però, assai negativo nel momento in cui la difesa della colonia avrebbe richiesto la presenza di un comandante delle truppe. In uno dei suoi ultimi rapporti prima di lasciare il Benadir, Carletti aveva definito « soddisfacente » lo stato della colonia ed aveva escluso il :

« pericolo di una sollevazione formidabile (...) che abbia da

impegnare il paese con un'azione violenta, arrischiata e costosa »²³.

L'ottimismo del Comm. Carletti era a tal punto condiviso da Tittoni, che ad un articolo del « Giornale d'Italia », con cui si denunciava con molti dettagli una serie di incidenti fra gli ascari ed i Bimal e dal quale emanava un quadro allarmante della situazione, rispose con un tranquillizzante comunicato dell'Agenzia Stefani:

« della buona situazione del Benadir sono una prova il viaggio del governatore lungo l'Uebi-Scebeli senza incidenti, la occupazione di Gilib (...) il ritorno del governatore in licenza »²⁴.

Il grave fatto d'armi di Bahallè, nei pressi di Bardale, (dove verso la metà di dicembre perirono i capitani Bongiovanni e Molinari e vennero trucidati 113 ascari in uno scontro con un'orda Amhara) costrinse tutti a fare la tara all'ottimismo ufficiale²⁵. Si trattò di un avvenimento che fu fatto rientrare — come giustamente osserva Del Boca dalla storiografia giolittiana e, poi, fascista — nell'epopea coloniale come un episodio di sacrificio e di eroismo ma che rappresentò, invece, una prova d'impreparazione significativa di un intreccio tra il velleitarismo espansionistico di improvvisati « condottieri » coloniali e l'irrisolto capitalismo straccione. Vista la notorietà della vicenda — rispetto ad altri scontri militari — non è qui il caso di

²³ ASMAI pos. 75/9/109, Telespresso del Commissario Civile al Ministro degli Esteri in data 29 ottobre 1907.

²⁴ Il « Giornale d'Italia » del 13 novembre 1907 e comunicato dell'Agenzia Stefani in data 13 novembre 1907.

²⁵ ASMAI pos. 70/3/35/35A/36/37; Appendice a Comando di S.M. « Somalia ». Memoria sui possedimenti e protettorati italiani, p. 90 e sgg.; G. PANTANO, op. cit., p. 231 e sgg.; Ministero della Guerra, Corpo di S.M. « Somalia » Vol. I pp. 139 e sgg.; Ministero Esteri, L'Italia in Africa, L'opera dell'esercito, op. cit., p. 810 e sgg.

ricostruirne in dettaglio tutte le fasi; vale forse solo ricordare che il capitano Bongiovanni (un vecchio quadro eritreo già collaboratore di Carletti, presso l'ufficio di governo a Mogadiscio, trasferito ai primi di novembre del 1907 alla residenza di Lugh, allo scopo di sostituire il cap. Molinari) per inaugurare con un gesto di forza il suo comando ed accondiscendendo alle richieste dell'agente della « società coloniale », Segre, aveva deciso di dare una « lezione » ai Bur Hacaba. Questi ultimi qualche mese prima avevano raziato una carovana della compagnia italiana. Quando i due ufficiali si mossero da Lugh per effettuare un'azione di rappresaglia, vennero informati di una scorreria etiopica senza però conoscere esattamente la consistenza della colonna Amhara. Il 15 dicembre dello stesso anno, stabilito presso Bahallè, un contatto con gli etiopici, il cap. Bongiovanni decise di attaccare le soverchianti forze nemiche. L'attacco venne respinto ed il piccolo corpo di spedizione annientato.

La notizia dello scontro pervenne a Roma con enorme ritardo, essa venne « filtrata », vista la lacunosità delle informazioni di cui si era in possesso della Consulta, soltanto il 9 gennaio. A quel momento Tittoni « autorizza » la Stefani ad emettere un comunicato con cui si dava la prima notizia del combattimento, senza fare riferimento alle perdite. Per fronteggiare il panico diffuso dopo le indiscrezioni del « Secolo », il 10 gennaio, il Ministro degli Esteri — ricevuto il primo telegramma del reggente della colonia — rilasciava alla stampa una dichiarazione nella quale si annunciava che il 12 dicembre, per fronteggiare una scorreria Amhara, un contingente di ascari, del presidio di Lugh, al comando dei capitani Bongiovanni e Molinari ed appoggiati da irregolari Rahanuin, si erano scontrati con un'orda di 2.000 abissini, Arussi ed Ogaden, con « perdite rilevanti dalle

due parti»; con la stessa dichiarazione si rendeva noto che Lugh era « bloccata » e che il Ministro degli Esteri aveva chiesto l'invio a Mogadiscio degli stazionari della « flotta » dell'Oceano Indiano e dato istruzioni alla Legazione di Addis Abeba di protestare per la violazione dello status-quo²⁶. Il giorno seguente un altro comunicato della Stefani (la cui velina era redatta dallo stesso Tittoni) informava il paese della morte del cap. Bongiovanni, di due Jusbasci e di pochi ascari, mentre il capitano Molinari ritenuto incolume era dato per disperso²⁷. Successivamente le notizie vengono date con il contagocce e bisognerà attendere la fine di gennaio perchè il corrispondente del « Corriere della Sera » possa essere in grado di fare una ricostruzione completa dello scontro di Bahallè e delle sue conseguenze politico-militari. Indubbiamente il governo cercò di minimizzare l'avvenimento ma lo stesso Carletti — appresa la notizia a Milano — ritenne l'episodio « per quanto doloroso » non suscettibile di « avere conseguenze di qualche gravità per il Benadir » e che comunque :

« la questione è più ad Addis Abeba che al Benadir che si deve decidere »²⁸.

Al contrario il reggente della colonia Corsi, molto impressionato ed ancor più preoccupato di quanto stava accadendo, cerca di arginare qualsiasi iniziativa che potesse aggravare la situazione.

Egli ordina a Segre — che dopo la morte di Bongiovanni e Molinari — aveva assunto la difesa di Lugh,

²⁶ Agenzia Stefani, comunicato del 10 gennaio 1908.

²⁷ ASMAI pos. 70/4/45, comunicato Agenzia Stefani in data 11 gennaio 1908.

²⁸ *Ibidem*, Lettera del Commissario Civile, T. Carletti al Ministero degli Esteri s.d. (probabilmente del 10 gennaio 1908).

bloccata dalle orde abissine, di abbandonare la stazione e di rifugiarsi a Bardale. Ne nasce un conflitto con il capitano Pantano — l'ufficiale più anziano dopo la partenza di Mozzoni e la scomparsa di Bongiovanni — che contraddicendo gli ordini di Corsi, consiglia a Segre di non lasciare Lugh. Di sua iniziativa il tenente Cibelli si portava in soccorso di Segre, muovendo da Bardera. Corsi, prendendo le autonome decisioni di Pantano per aperte ribellioni ai suoi ordini, richiama a Mogadiscio l'ufficiale ordinandogli il rimpatrio immediato²⁹. Tittoni, pur approvando il provvedimento disciplinare, non concorda con l'abbandono di Lugh e — su suggerimento di Carletti — impartisce le prime istruzioni per fronteggiare la situazione (invio a Scidle di un informatore per « trattare » con i capi abissini in attesa di ordini da Menelik; rinforzo del presidio di Bardera, invio di Ferrandi a Lugh, sospensione dei congedi degli ascari ed arruolamento di cinquecento nuove unità ad Aden). Contemporaneamente Tittoni telegrafava all'incaricato d'affari, Colli di Felizzano perchè elevasse una protesta formale contro la violazione dello statu-quo e riprendesse il negoziato per la definizione del confine somalo-etiopeo. Era naturale che questi avvenimenti finissero per creare un'altra turbativa al provvedimento di legge sull'ordinamento del Benadir, già approvato dal Senato dal 27 aprile 1907, e che si trovava proprio in quei giorni dinanzi alla Camera per l'approvazione, mentre la stampa ed in particolare quella democratica, in prima fila il « Secolo », mettevano sotto accusa il governo per la sua politica somala. Tittoni si vede, infatti, costretto, dinanzi ad

²⁹ *Ibidem*, Telegramma del Reggente della Colonia al Ministero degli Esteri in data 11 gennaio 1908 e telegramma del Ministro degli Esteri al Consolato di Aden in data 12 gennaio 1908; Sull'episodio vedi anche G. PANTANO, op. cit., pp. 233-235.

una pioggia di interrogazioni, occasionate dallo scontro di Bardale, a difendere non solo il diritto di occupare Lugh, ma complessivamente il suo « programma » per il Benadir. Poche volte, dopo Adua, le opposizioni di sinistra erano riuscite ad ottenere consensi contro la politica coloniale. Tittoni fu costretto a pronunciare un intervento di grande respiro con passaggi polemici sia contro quei settori ultracolombiani che volevano approfittare dell'avvenimento per scatenare una crisi coloniale, sia contro i socialisti ed i repubblicani che invitava ad assumersi le responsabilità dinanzi al Parlamento ed al paese ed a chiedere il ritiro dall'Africa. Dopo una minuziosa ricostruzione dei « precedenti » della questione della frontiera italo-etiopea, dalle intese Menelik-Nerazzini del 1897 alle più recenti assicurazioni del Negus, per la convenzione dello status-quo — che giustificavano la tenuta di un presidio a Lugh — il titolare della Consulta metteva al corrente la Camera, dello stato delle trattative con Addis Abeba per una definizione dei confini³⁰. Nel suo discorso Tittoni toccava tutte

³⁰ La questione delle frontiere tra l'Etiopia ed il Benadir era rimasta aperta al momento del trattato di pace del 26 ottobre 1896. Su istruzioni di di Rudini e Visconti-Venosta, il maggiore Nerazzini compiva nel maggio-giugno 1897 una missione ad Addis Abeba per concludere un trattato di commercio e per definire la questione della frontiera. Al termine della missione Nerazzini, Menelik consegnava una lettera per Umberto I nella quale si diceva: « Quanto al confine, abbiamo incaricato il Maggiore Nerazzini di esporre i motivi e le difficoltà di ogni genere che sono insorte perchè io potessi condescendere ai desideri di Vostra Maestà. Ora noi abbiamo consegnato al Maggiore Nerazzini una carta geografica col nostro sigillo, nella quale è delimitato il confine che desideriamo perchè egli lo sottoponga all'esame del governo ». La carta è quella dell'Habenicht col bollo di Menelik. Nella sua relazione Nerazzini affermava: « ottenni una delimitazione che ci dava, a partire dalla intersezione della nostra frontiera con quella inglese nel paese somalo, una zona di possesso assoluto, parallelo alla costa, profonda circa 180 miglia dalla costa medesima e che arriva alla costa del Giuba nel punto ove sono marcate le cateratte di Van der Decken. Con questa linea di frontiera resterebbe esclusa dal

le questioni ancora aperte: la convenzione per la formazione di una « nuova compagnia », lo sviluppo commerciale della colonia; la riorganizzazione militare, in vista della repressione della rivolta dei Bimal, la difesa dal pericolo mullista, l'avvaloramento agricolo, in funzione della col-

nostro possesso la stazione di Lugh per la quale credei di insistere con molta tenacia (...) Menelik si oppone a riconoscere il possesso assoluto di Lugh all'Italia, ma si obbligava a concedere lo stabilimento commerciale italiano in quella piazza, impegnandosi di salvaguardarlo dalle razzie amhara. Il 13 settembre 1897, il Presidente del Consiglio di Rudini, il Ministro degli Esteri, Visconti-Venosta ed il Ministro della Guerra, Pelloux telegrafavano a Menelik l'accettazione del confine tracciato d'accordo con il maggiore Nerazzini. Il Negus rispondeva per ringraziare per la ratifica del trattato e per l'accordo per il nuovo confine. Pur accettando il confine secondo l'intesa Menelik-Nerazzini, Visconti-Venosta, già il 25 giugno 1897 impartiva istruzioni a Ciccodicola di proporre a Menelik una vera e propria convenzione commerciale con cui si garantisca tanto la stazione quanto le vie di comunicazione al mare. Menelik aveva reagito negativamente alle richieste di Ciccodicola: « perchè vogliamo ricominciare a parlare di confine (...) allora la questione si rinnova e non avrà più termine ». Il marchese Cappelli, succeduto al Visconti-Venosta, confermò l'8 giugno 1898 le istruzioni per Lugh che vennero ribadite dall'Ammiraglio Canevaro. Ritornato alla Consulta, Visconti-Venosta insisteva con Ciccodicola per riprendere la questione. Quest'ultimo proponeva di chiedere a Menelik di concederci « l'occupazione e l'amministrazione per 99 anni, o di istituire una dogana italo-etiopea ». Morin, nell'ottobre 1903, concordava con Ciccodicola sulla inopportunità di procedere alla delimitazione, ma chiedeva un accordo di Menelik perchè le regioni e le popolazioni della regione di Lugh non siano razziate nè occupate, creando una « zona neutra ». Il Ministro Guicciardini nell'aprile del 1906 chiese a Ciccodicola di trattare la soluzione suaccennata. Definita nel marzo 1906 la frontiera anglo-etiopea, Ciccodicola ritiene sia il momento favorevole per una trattativa e chiede quali dovrebbero essere i confini della zona neutra. Della questione fu investito Martini in occasione della sua visita ad Addis Abeba (giugno-luglio 1906), le « trattative cozzarono contro una resistenza così tenace e profonda che dovettero essere abbandonate ». (C. ZAGHI, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli, 1937, p. 328). La risposta di Menelik fu molto secca: « il confine è a Bardale ». Nell'occasione Menelik chiedeva come contropartita a Lugh uno « sbocco al mare » a Raheita, senza però fare concessioni sulla frontiera. Preoccupato del fallimento della trattativa Tittoni chiedeva ed otteneva nel settembre del 1907 formali assicurazioni da Menelik per la conservazione dello status quo per Lugh e l'Ogaden (ASMAI pos. 71/1).

tivazione del cotone; la possibilità di un'emigrazione italiana al Benadir; il problema del credito coloniale³¹. Su questo « programma » Tittoni sollecita la fiducia del Parlamento :

« Ma se tra voi v'ha chi crede il contrario io vorrei che provocasse un voto di questa Camera, poichè un cambiamento di indirizzo nella politica coloniale non può essere determinato da voci discordi e isolate, siano esse più o meno autorevoli, o più o meno rumorose, ma può essere determinato soltanto dalla affermazione di una maggioranza parlamentare.

Il programma che ho delineato, il disegno di legge che ho presentato provvedono alle esigenze del momento senza escludere che maggiori stanziamenti abbiano a farsi in avvenire. Essi si mantengono lontani da coloro che (forse utilmente come reazione contro l'indifferenza dei più) esagerano lo spirito coloniale, vedono le cose coloniali da un punto di vista unilaterale ed esclusivo, e non intendono tener alcun conto delle esigenze imprescindibili e di altri fini altissimi cui pur deve provvedere il bilancio dello Stato : ugualmente essi si mantengono lontani dalle esagerazioni di coloro che di quando in quando assumono, senza mai farne la proposta, l'idea dell'abbandono (...). Se io ho dovuto temperare lo slancio dei primi, non potrei mai seguire il suggerimento degli altri. No, io credo che le colonie se richiedono ora dei sacrifici, ci riservano vantaggi per l'avvenire »³².

Al termine di questo intervento, che costituisce ad un tempo una riaffermazione della tradizionale politica somala ed una indicazione delle prospettive future, la maggioranza giolittiana si stringe attorno a Tittoni; la destra coloniale si limita a mugugnare; mentre la estrema sinistra è decisa a dare battaglia sul provvedimento per l'ordinamento del Benadir. Un ordine del giorno, che chiedeva la sospensio-

³¹ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 13 febbraio 1908, discorso dell'On. Tittoni sulla situazione del Benadir, in risposta alle interpellanze sullo scontro di Bardale.

³² *Ivi.*

ne, venne presentato dai deputati repubblicani e socialisti³³. L'ordine del giorno domandava che il paese fosse « illuminato » sulla situazione dei limiti dell'esercizio effettivo della sovranità sul territorio della colonia e che le risorse nazionali non fossero impiegate in imprese coloniali, ma destinate alle attività produttive. La posizione dell'estrema sinistra venne illustrata dagli On.li Chiesa e Badaloni. Nel suo intervento il parlamentare repubblicano contrapponeva le esigenze dello sviluppo del paese alle richieste di maggiori mezzi per l'espansione coloniale, contrapposizione che diveniva più drammatica, dopo la crisi economica del 1907 :

« Noi siamo fidenti » sosteneva l'On. Chiesa « nella potenzialità, nel valore, nell'attività del paese nostro (...) nessuno d'altra parte può dimenticare l'ultima crisi finanziaria che ha messo a disagio tante industrie e tanti commerci; nessuno può dimenticare che noi abbiamo un capitale tedesco, annidato qui e che insinuato nelle nostre industrie può disporre a suo agio ed anche affamarlo. E noi parliamo così allegramente della possibilità d'un prestito coloniale di 500 milioni? »³⁴.

Ricorrendo un argomento interno al capitalismo, Chiesa affermava che se « l'industria delle colonie è una grande industria, un'industria che va esercitata con potenti capitali », la grande industria, nel caso del Benadir, non aveva voluto farsi coinvolgere, visto che il gruppo di soci fondatori della nuova compagnia commerciale erano stati felici di liberarsi dell'impegno. Da un esame del bilancio della colonia, Chiesa rilevava la sproporzione tra le spese

³³ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 14 febbraio 1908, proposta di sospensiva è ordine del giorno a firma di Onn. Chiesa, Viazzi ed altri.

³⁴ *Ivi.*

correnti, ed in particolare quelle militari e gli investimenti, affermando che il bilancio coloniale era :

« uno specchio concavo ove si vede la figura resa nana della nostra patria (...) dove appunto il 10% è destinato alle spese produttive ed il 90% alle altre spese amministrative e militari ».

La presenza italiana nel Benadir era in definitiva una :

« impresa sproporzionata alle forze del paese »³⁵.

Con una maggiore accentuazione dei temi politici, l'On. Badaloni portava l'adesione del PSI all'ordine del giorno. Nel ribadire la tradizionale e pregiudiziale opposizione al colonialismo, l'esponente socialista concludeva il suo polemico discorso dicendo che :

« nelle condizioni tormentate dell'economia del nostro paese, in mezzo alle condizioni disagiate delle nostre classi lavoratrici, è un'impresa, alla quale non può essere dato il voto di coloro i quali presumono di rappresentare il proletariato che è costretto ad emigrare »³⁶.

Non ci si poteva aspettare che sull'ordine del giorno dell'Estrema si potesse radunare una maggioranza, ma è significativo che ai voti socialisti e repubblicani si aggiungessero quelli di Giustino Fortunato e di Francesco Saverio Nitti.

Respinto questo ordine del giorno, il provvedimento venne approvato il 18 febbraio dalla Camera e rinviato al Senato nella tornata del 17 marzo e definitivamente ratificato dalla Camera alta il 5 aprile 1908.

³⁵ *Ivi.*

³⁶ *Ivi.*

La legge organica 5 aprile 1908 n. 161 non introduceva grosse novità rispetto al progetto di legge Guicciardini: la colonia assumeva definitivamente il nome di Somalia italiana ed anche l'amministrazione dei protettorati della Somalia settentrionale (Sultanato di Obbia, del Nogal e dei Migiurtini) veniva affidata al governo di Mogadiscio. Rispetto all'ordinamento Guicciardini, risulta ulteriormente potenziata l'area della delega del governo centrale al governatore; quest'ultimo oltre i poteri di stabilire tributi nei confronti degli indigeni, di provvedere all'organizzazione dei servizi della colonia e alle scuole (che secondo Tittoni erano indicate « a puro titolo elencativo »), di sospendere le pene e di condonare le multe, acquista la facoltà di variare i diritti doganali di uscita e di regolare il cambio. Risultano, inoltre, rafforzate le sue competenze in materia di ordine pubblico; mentre per il vecchio ordinamento il governatore poteva, infatti, per gravi ragioni di ordine pubblico, proclamare lo stato d'assedio, istituire tribunali speciali, giudicare gli indigeni secondo il codice penale militare ma il decreto che gli conferiva i poteri speciali doveva essere portato ad immediata conoscenza del governo centrale; con la legge del 1908 i poteri del governatore appaiono, invece, insieme più indefiniti e più ampi spettando a lui di:

« prendere con ordinanza i provvedimenti di sicurezza richiesti dall'ordine pubblico previo bando, e l'impiego della forza a sua disposizione »

senza che si faccia più accenno della successiva approvazione del governo centrale. La posizione del governatore veniva, se necessario, rafforzata, nei confronti di quella già assicurata dallo stesso progetto di legge Guicciardini — che rifletteva l'ordinamento Mercatelli — in quanto non

solo al governatore ed a chi ne fa le veci, spetta la facoltà di «ordinare le operazioni militari», ma non viene nemmeno in questa occasione istituito un comando unificato delle truppe. Carletti aveva avuto buon gioco per opporsi ad una esplicita richiesta in questo senso dei Dicasteri militari, ed anzi nella relazione che accompagnava il disegno di legge al Senato, veniva esplicitamente detto che: «nell'art. 18 non si fa cenno di comandante delle truppe», mentre il parere richiesto in questo articolo alle «autorità militari» per la determinazione degli organici, sembra implicare l'esistenza di questo comando.

Il Ministro degli Esteri dichiara che essendo, pertanto, necessario lasciare la facoltà di provvedere alla costituzione di un comando, nel modo più conveniente, per le condizioni della colonia e per la necessità della difesa, è opportuno sostituire l'inciso «autorità militare», con «ufficiale superiore in grado»³⁷.

Il problema dei rapporti tra elemento civile e militare era destinato a rimanere aperto, vista la incerta regolamentazione cui faceva riscontro una interpretazione ancora più restrittiva di Carletti. Che la soluzione non fosse di gradimento delle gerarchie militari era scontato ma di questo malcontento si fecero portavoce gli esponenti filocoloniali. Leopoldo Franchetti, prendendo proprio la spunto dall'espulsione di Pantano, scriveva da Mogadiscio un articolo per il «Corriere della Sera», polemicamente intitolato: «Il pericolo della burocrazia», in cui si sosteneva che fosse preferibile concentrare le funzioni civili militari nelle mani di residenti, tratti dai ruoli dell'esercito, piuttosto che creare un'amministrazione civile con suoi propri

³⁷ A.P. Senato del Regno, Legisl. XXI, Documenti M. 264. B.

organici³⁸. In realtà si voleva affermare il carattere civile della colonia ed il primato del governatore, ai fini di determinare l'unità d'indirizzo della politica di governo, d'altra parte la scarsa definizione dei poteri del comandante delle truppe e l'affidamento ad ufficiali di funzioni civili, nelle residenze e presso l'ufficio del governatore oltre che nei servizi centrali, rendeva inevitabile il conflitto tra elemento civile e militare così che non si riusciva a superare quel contrasto che era una delle ragioni di debolezza dell'esperimento coloniale somalo.

Ma a parte queste ed altre questioni rimaste aperte, la legge Tittoni permette alla colonia di uscire da una situazione di precarietà in cui quest'ultima versava oramai da troppo tempo e che la crisi aperta dagli avvenimenti di Bardale, aveva reso insostenibile. Nel quadro di questo consolidamento della colonia, cui Tittoni si dedica in questi anni, particolare importanza assume la soluzione della frontiera somalo-etiopica che lo scontro di Bahallè aveva drammaticamente portato alla ribalta. Già prima che si avesse un quadro del disastro, Tittoni telegrafa, l'8 gennaio 1908, a Colli di Felizzano, incaricato d'affari ad Addis Abeba, per chiedergli di riprendere le trattative sulla delimitazione della frontiera, praticamente sospese dal 1906-07, e proponeva l'invio di una spedizione scientifica:

«per studiare nell'interesse comune e poi concordare la sistemazione di essa»³⁹.

Lo stesso giorno, quando si ebbero notizie più precise dal Benadir, Tittoni dava istruzioni a Colli di elevare una formale protesta per:

³⁸ Il «Corriere della Sera» del 24 maggio 1908.

³⁹ ASMAI pos. 70/4, Telegramma del Ministro degli Esteri al Governo dell'Eritrea per Colli di Felizzano in data 8 gennaio 1908.

« questo atto di brigantaggio che costituiva una violazione dello « status quo » e di « richiedere rientro abissini da Lugh, la punizione dei colpevoli, l'indennità danneggiati, l'espressione del rammarico per accaduto » facendo rilevare che « mentre anche fine dicembre Menelik chiedeva aprire negoziati per la frontiera (...) suoi capi razziano popolazioni attorno a Lugh, provocando conflitto »⁴⁰.

Colli dopo un colloquio con il Negus, riferisce a Tittoni che :

« Menelik è rimasto vivamente e sinceramente impressionato ed addolorato dell'accaduto (...); mi incarica di comunicare ufficialmente espressione del suo profondo rammarico (...); disporrà nel modo più energico e sollecito per il richiamo tutti gli abissini che si trovavano nel territorio di Lugh e nell'hinterland del Benadir e per sgombrare Lugh, qualora fosse occupato; conferma assicurazioni precedentemente date per mantenimento dello status quo (...); ho creduto conveniente chiedere al Negus affidamento affinché nei prossimi negoziati per la delimitazione della frontiera sia tenuto conto incidente per ottenere adeguato compenso »⁴¹.

Soltanto il 22 marzo, Colli è in grado di proporre uno « schema » di accordo sul quale chiede il consenso di Tittoni. Lo « schema Colli » prevedeva una linea di frontiera :

« che parta da Dolo al punto di confluenza col Ganalle; si doveva dirigere ad oriente verso le colline Spoda, a nord delle colline Eldera e proseguire, colla stessa direzione generale, seguendo i limiti territoriali settentrionali dei Rahanuin, fino a raggiungere lo Uebi Scebeli nel punto più meridionale del territorio della tribù Scebeli. Tutte le tribù che risiedono a nord della linea suddetta rimangono soggette all'Etiopia. La tribù di Godia, il

⁴⁰ *Ibidem*, Telegramma del Ministro degli Esteri al Governo dell'Eritrea per Colli di Felizzano in data 8 gennaio 1908.

⁴¹ ASMAI pos. 71/1/5, Telegramma dell'incaricato d'Affari della Legazione in Addis Abeba al Ministero degli Esteri (via Asmara) in data 12 gennaio 1908.

cui territorio rimane in parte intercettato dalla suddetta linea, rimane politicamente soggetta all'Etiopia, pur conservando gli attuali limiti territoriali; la linea di confine dal punto convenuto sull'Uebi Scebeli volge verso nord-est, passando ad oriente dell'altopiano di Gobnouhe ad occidente della sorgente del Dordure, del Doara e prosegue parallelo alla costa fino alla frontiera anglo-etiopica, secondo la convenzione Nerazzini del 1897 »⁴².

Tittoni, pur accettando nel suo complesso la proposta di Colli, cercò di ottenere delle rettifiche migliorative, ma dinanzi alla resistenza di Menelik, il 27 aprile, dà autorizzazione a firmare l'accordo, che prevede, tra l'altro, un compenso di tre milioni da versare all'Etiopia. Per rendere più accettabile all'opinione pubblica le clausole finanziarie e quelle che potevano apparire « rinunzie territoriali », Tittoni propone la conclusione di un nuovo accordo commerciale per: « riallacciare a Benadir mercanti Galla, Arussi e Boran »⁴³. In una sua comunicazione del 28 aprile, Colli fissa in maniera definitiva la linea di frontiera che rappresentava la « concessione massima che si possa ottenere da Negus »⁴⁴. Il 16 maggio 1908 veniva firmata la convenzione per regolare la frontiera tra la Somalia italiana e l'Etiopia. Secondo la convenzione il confine doveva essere delimitato da una linea che partiva da Dolo fino all'Uebi-Scebeli « seguendo i limiti territoriali della tribù Rahanuin che resta alle dipendenze dell'Italia »; il punto di frontiera sull'Uebi Scebeli sarà fissato « tra il territorio della tribù Baddi-Abdi, che resta alle dipendenze dell'Italia, ed il territorio delle tribù a nord dei Baddi-Abdi »; dall'Uebi-Sce-

⁴² *Ibidem*, Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministero degli Esteri (da Colli di Felizzano) in data 22 marzo 1908.

⁴³ *Ibidem*, Telegramma di T. Tittoni al Governo dell'Eritrea (per Colli di Felizzano) in data 22 aprile 1908.

⁴⁴ *Ibidem*, Telegramma del Governo dell'Eritrea al Ministero degli Esteri (da Colli di Felizzano) in data 28 aprile 1908.

beli « la frontiera si dirige verso nord-est secondo il tracciato accettato dal governo italiano nel 1897, tutto il territorio appartenente alle tribù verso la costa rimarrà alle dipendenze dell'Italia, tutto il territorio di Ogaden e tutto quello delle tribù verso l'Ogaden rimarrà alle dipendenze dell'Abissinia ». I due governi si impegnavano, inoltre, a fissare sul terreno nel « più breve tempo possibile », la linea di confine. Si trattava di una soluzione, che tra gli altri difetti, aveva quello di rappresentare una arbitraria ripartizione coloniale, che veniva a rompere la preesistente unità etnico-culturale della « Nazione » somala, a mettere in crisi in un punto molto delicato, un sistema di rapporti che regolava l'economia della società pastorale, compromettendo una eco-struttura sino ad allora intatta. Un tale confine avrebbe determinato delle difficoltà quasi insormontabili nella sua gestione.

Allo scopo almeno di non spezzare in due le tribù a cavallo della linea di confine, si era scartato il ricorso ad un confine « geografico », ma nei limiti del possibile, si era riconosciuto il criterio non « territoriale » ma « personale » della sovranità, così come questa era concepita dalle tribù somale, il che non rendeva possibile una semplice demarcazione della linea di frontiera, ciò che venne in seguito dimostrato dal fallimento della « missione Citerni »⁴⁵. Le

⁴⁵ Per quanto l'Art. 5 della convenzione facesse obbligo di fissare i confini « praticamente », sul terreno, al più presto, non fu possibile inviare i delegati prima del dicembre 1910, e ciò per la situazione determinatasi dall'aggravarsi della malattia di Menelik e poi della lotta di successione. Il Ministro degli Esteri impartiva (con il telexpresso del 28 agosto 1910) istruzioni per definire gli obiettivi della missione Citerni: quest'ultima doveva limitarsi a fissare sul terreno la linea di demarcazione svolgendo un compito tecnico. La linea doveva passare fra i limiti territoriali delle tribù menzionate nell'accordo. Si trattava di stabilire un « buon confine », rispondente alle necessità economiche degli abitanti e consono ai nostri interessi politici ed economici. Il confine conveniente — secondo di San Giuliano — si poteva dividere

prime accoglienze al comunicato della « Stefani », che dava notizia della convenzione del trattato, ripresa dalla

in due tratti: il primo da Dolo al punto di intersezione di esso col tracciato Nerazzini del 1897, il secondo dal detto punto all'intersezione col 48° meridiano con 8° parallelo. Il primo tratto era stato indicato coll'applicazione del criterio etnico, il secondo con criterio esclusivamente geografico. L'unica eccezione al criterio etnico nel primo tratto concerneva la direzione del confine ad est di Dolo per le sorgenti del Maidoba. Un altro punto controverso che la missione avrebbe dovuto dirimere era il confine sullo Uebi Scebeli. L'intesa generica disponeva che il confine dovesse unire i due punti seguendo il contorno della costa a 180 miglia dalla costa stessa. Ma poichè il punto d'intersezione non si trovava a 180 miglia ma a 180 chilometri, la linea di confine non rispondeva a nessun criterio geografico, politico ed economico (ASMAI pos. 71/1/7). Le predette istruzioni furono, in parte, modificate dal Ministro ad Addis Abeba Colli (22 dicembre 1910) nel senso che il compito della missione doveva limitarsi ad eseguire il rilievo topografico della zona di frontiera ed a raccogliere tutte quelle informazioni e quei dati che potevano poi servire per la determinazione dei confini. Fino alla fine di aprile del 1911 non fu possibile iniziare le rilevazioni geodetiche del tratto Dolo-Corei. Nell'aprile del 1911 Colli ordina a Citerni di continuare « con o senza il concorso dei delegati etiopici i lavori di rilievo » in una direzione verso oriente, fino a rintracciare il confine territoriale tra la tribù dei Rahanuin e quello degli Afgab finchè perdura la condizione essenziale dell'assoluta sicurezza della missione (Lettera del Ministro Colli al cap. Citerni in data 27 aprile 1911 in: ASMAI pos. 71/1/8). I lavori vengono di fatto sospesi fino alla sostituzione dei delegati etiopici alla metà di agosto del 1911 nel tratto Goriale-Robodi-Iet-Ebesale. Ai primi di ottobre i lavori furono sospesi. Tra settembre e novembre la missione italiana percorre il tratto tra Iet e la sorgente Baidoa. Agli inizi di novembre Citerni scende alla costa del Benadir. La zona effettivamente riconosciuta dalla missione italiana aveva uno sviluppo di circa 200 Km. Essa venne rilevata per 140. Km. per il rimanente venne identificata con un « rilievo speditivo » appoggiato a punti astronomici. Nella sua relazione finale Citerni indicò i punti principali per i quali dovrebbe passare la frontiera: punto di partenza Dolo alla confluenza del Doua col Ganana, proseguire nell'ansa del fiume ad Auac-Egilo, poi al monte Conei, di qui a Goriale; da Goriale ai pozzi Robodi; da Robodi a Diglei e Durei fino a Dermangit, da questa località proseguire attraverso i pozzi di Ghereb, Iet Uascen, Del Del, Giliek, Elbeit, Ualtire, Barr El Bar Merù, Abdi, Unà, Ianò, Ebesale e per il monte Duldir raggiungere lo Scebeli. Citerni aggiungeva che ove non fosse possibile ottenere, nella sua intenzione, la linea sopra esposta, si poteva cedere su qualche punto purchè successivo a Robodi. Il capo della missione chiedeva l'occupazione di Baidoa (ASMAI pos. 77/1/10, Relazione finale della missione per la delimitazione dei confini italo-etioptici in data febbraio 1912).

stampa quotidiana il 21 maggio, furono genericamente favorevoli. Tutti i giornali sia di orientamento filo-giolittiano, come la « Tribuna », che di destra, come il sonniano « Giornale d'Italia », il « Mattino » di Scarfoglio e l'albertiniano « Corriere della Sera », misero in luce positivamente gli aspetti economici delle convenzioni stipulate con Menelik, esprimendo la speranza che fosse possibile attrarre verso il Benadir i traffici provenienti dall'entroterra etiopico⁴⁶. Qualche giorno dopo, tuttavia, solo l'« Avanti! » continuava a dirsi soddisfatto della « pace con Menelik » ed anzi si spinge sino a far proprie le richieste dell'Etiopia, per il momento accantonate dallo stesso Menelik: ottenere uno « sbocco al mare ». Ma questa voce del quotidiano socialista rimase alquanto isolata nella generale deprecazione della stampa borghese che gridava allo scandalo per i « tre milioni regalati » a Menelik e per la rinuncia all'Ogaden⁴⁷.

Disegnata almeno sulla carta, la nuova frontiera, che dipendeva per il momento più dalla parola data da Menelik che dalla capacità di esercitare un'effettiva sovranità presso il lungo e sguarnito confine con l'impero etiopico, Tittoni riteneva venuto il momento di risolvere la questione dei Bimal. Nel dibattito alla Camera sui fatti di Bardale, Tittoni aveva preso un impegno solenne in questo senso :

⁴⁶ Vedi ad esempio la « Tribuna », la « Stampa », il « Corriere della Sera », il « Mattino », il « Giornale d'Italia » del 21 maggio 1908.

⁴⁷ « L'Avanti » del 22 maggio 1908; « Tre milioni a Menelik » (« La Ragione » del 22 maggio 1908); « Tre milioni regalati a Menelik » (il « Secolo » 22 maggio 1908); « L'ultimo colpo al prestigio italiano » (il « Secolo » 23 maggio 1908); « Perché tutto l'Ogaden è stato escluso dal recente accordo italo-etiope? » (il « Secolo » del 23 maggio 1908); « L'Italia in Etiopia — l'esclusione dell'Ogaden dal recente accordo italo-etiope » (il « Mattino » nel 26-27 maggio 1908).

« Per ragioni di indole politica, commerciale e militare, si impone l'occupazione dell'Uebi Scebeli ed il nostro dominio effettivo sulla tribù dei Bimal »⁴⁸.

Su questo punto non dovevano più esserci dubbi anche se sul piano tattico insorsero subito delle divergenze tra Tittoni, che sosteneva doversi procedere in maniera graduale « approfittando delle condizioni favorevoli che si presentavano » ed il Generale Baldissera, che al Senato, aveva auspicato una rapida campagna che portasse ad un'occupazione simultanea di tutta la regione del basso Scebeli⁴⁹. Tittoni metteva, però, le mani avanti per parare, possibili, futuri attacchi da parte delle forze anticoloniali, perchè non si facessero l'idea che si sarebbe trattato di una « passeggiata militare »:

« Non è perciò da escludere che, malgrado il carattere graduale, possano avvenire conflitti con conseguenze cruente. Ebbene, se avverranno, bisogna essere pronti a riceverne l'annuncio tranquillamente poichè non si tratta di un'azione che possa poi, trascinare ad ignote avventure o a spese rilevanti (...). Ma si tratta di un'operazione militare in una zona limitata che è di assoluta necessità per la vita della nostra colonia e che avrà carattere pacifico salvo le resistenze isolate che potrà incontrare »⁵⁰.

In una prima fase che va da febbraio a luglio, Carletti di ritorno in colonia non è ancora in grado di procedere ad una occupazione del basso Scebeli e deve limitarsi a fronteggiare con alcune azioni isolate la ribellione dei Bimal che si fanno ora più audaci, dopo aver ottenuto armi e

⁴⁸ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 13 febbraio 1908.

⁴⁹ A.P. Senato del Regno, Legisl. XXIII, prima sessione febbraio 1908.

⁵⁰ A. P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 13 febbraio 1908.

« consiglieri tecnici » dal Sultano del Nogal. Il Governatore scriveva infatti che :

« risultava da tutto un insieme che i Bimal, reduci dal Mad Mullah, erano 70, accompagnati da tre dervisci, avevano un centinaio di fucili ed un certo numero di cartucce; si trovavano a Merere e dovevano tenere uno Scir il giorno 23 febbraio, al quale avrebbe assistito anche Seek Abibaker Gafle con vari capi Bimal dissidenti ».

Carletti ritiene urgente dimostrare che: « un centinaio di fucili nelle loro mani non rappresentava una tale minaccia per noi da sgomentarci » ed ordina l'occupazione di Kaitoi⁵¹. Sconsigliato dal residente di Merca, capitano Vitali, il governatore deve rinunciare all'impresa che presentava troppi rischi perchè la linea Merca-Kaitoi era troppo estesa per poter essere difesa con le forze di cui si disponeva⁵². Carletti impartiva, allora, al Capitano Vitali l'ordine di:

« muovere frequentemente le truppe (...) e molestare continuamente i dervisci e i loro partigiani e, ove gli riuscisse, infliggere loro qualche severa lezione »⁵³.

Il 2 marzo 1908, il capitano Vitali, sorprese a Dongab i Bimal ingaggiando uno scontro a fuoco nel quale persero la vita centinaia di guerrieri e furono recuperati 17 wetterly: il villaggio venne incendiato e molti capi di bestiame e silos di dura vennero distrutti⁵⁴. Qualche giorno dopo eguale sorte toccò al villaggio di Mellet. Carletti chiese allora di occupare Danane per il 15 marzo. Tittoni

⁵¹ ASMAI pos. 66/4, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Ministero degli Esteri in data 26 febbraio 1908.

⁵² *Ibidem*, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 29 febbraio 1908.

⁵³ *Relazione Carletti*, cit. p. 8.

⁵⁴ ASMAI pos. 66/47; e 77/7.

nel « dare libertà azione » per l'« operazione Danane » — che avvenne come stabilito — fa presente al Governatore che: « per occupazione altri punti Uebi Scebeli è necessario commisurare (...) azione alle forze di cui disponiamo dopo nuovi arruolamenti » e dopo che le nuove truppe « siano ben disciplinate ».

Per il proseguimento del programma egli consiglia « grande ponderazione » di modo che esso sia attuato « con la massima sicurezza » e con la certezza di poter difendere i nuovi avamposti senza sguarnire le stazioni della costa⁵⁵. Queste cautele di Tittoni erano dettate dall'attenzione morbosa con cui la stampa italiana seguiva gli avvenimenti, appassionandosi al dibattito sulla legge per il nuovo ordinamento, quasi in attesa di una nuova sconfitta, o di una nuova vittoria, che rafforzasse l'opposizione all'impresa o che ne giustificasse la validità. Ora che i Bimal potevano contare su armi da fuoco, il « Secolo », titolava polemicamente una sua corrispondenza: « E' cominciata la nuova avventura africana »; il « Corriere della Sera » invia un corrispondente al seguito delle truppe e affida a Leopoldo Franchetti e dopo all'avv. Bonacci alcuni « reportages »; il « Giornale d'Italia » incarica un geologo, il prof. Sarcoli, di trasmettere delle corrispondenze; la « Tribuna », sempre ben introdotta a Mogadiscio già dai tempi di Mercatelli, può contare su di un corrispondente locale, probabilmente lo stesso segretario di Carletti, il comandante Rovatti, e poi invierà in colonia Giuseppe Piazza, uno dei giornalisti più esperti di questioni coloniali. Improvvisamente il Benadir è, e non solo occasionalmente, all'onore delle prime pagine dei maggiori quotidiani

⁵⁵ *Ivi*, pos. 66/4, Telegramma del Ministro degli Affari Esteri al Governatore della Somalia italiana, in data 10 marzo 1908.

italiani il che non era testimonianza, nel caso specifico, solo di un interesse della classe politica, quanto di una sempre più diffusa curiosità dell'opinione pubblica borghese per il fenomeno imperialistico. Tittoni si adopera dunque perchè l'occupazione del basso Scebeli possa avvenire senza grandi incidenti e cerca di affrettare il reclutamento di altri 1.500 ascari arabi, cui provvede non senza difficoltà Pantano da Aden, e dispone l'invio di un battaglione eritreo. Ma il problema politico di fondo per un'operazione di una certa importanza, quale nonostante tutto era la « pacificazione » del basso Scebeli, consisteva nella nomina di un comandante delle truppe; decisione cui Carletti si era — come si è visto — decisamente opposto ed a cui molta parte della Camera era contraria e che lo stesso direttore centrale degli Affari Coloniali, Agnesa, avversava; ma tale decisione fu imposta dallo Stato Maggiore; Tittoni è ora costretto a concedere a Casana, il primo civile nominato ministro della Guerra, ciò che egli aveva rifiutato quando il Dicastero era diretto dal generale Viganò, con il quale non mancarono contrasti sulla gestione del Benadir. Benchè possa sembrare paradossale, un ministro borghese era destinato ad essere « prigioniero » della casta militare ed a farsene portavoce. Quest'ultima sentiva minacciato il suo dominio nei confronti dei settori riformistici del Parlamento, che trovavano all'interno del corpo separato, gruppi che chiedevano un rinnovamento tecnologico e maggiore garanzia dei diritti individuali nell'organizzazione della disciplina e nel funzionamento della giustizia militare⁵⁶. Una volta che si era riusciti a strappare la decisione di nominare un comandante, nella scelta della persona si

⁵⁶ G. VOLPE, *Italia moderna*, Sansoni, Firenze 1952, Vol. III, p. 43 e sgg.; G. ROCHAT, *Breve storia dell'Esercito Italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 150 e sgg.

cercò di migliorare i rapporti tra Esercito e Ministero degli Esteri, nella gestione della colonia, cercando, inoltre, di erodere, all'interno di questa ultima il primato del governatore civile; primato, riaffermato anche nel provvedimento di legge, e che era stato contestato dall'elemento militare. La scelta del comandante delle truppe cadde, infatti, sul maggiore Antonio Di Giorgio (che non era il primo della terna sottoposto da Tittoni al re). Al momento della nomina, poi, il ministero della Guerra non accettò la definizione delle funzioni così come erano state proposte dalla Consulta⁵⁷. Fu richiesto che prima del varo del provvedimento reale di nomina, venisse emanato un decreto del ministro degli Esteri, con il concerto del ministro della Guerra e che quest'ultimo fosse antidato al 1 aprile, (quello reale portava la data del 9) e ciò anche per prevenire l'entrata in vigore della legge sull'ordinamento della Somalia. Per questo decreto, il maggiore Di Giorgio, nella sua qualità di »:

« ufficiale superiore in grado era investito del comando del regio corpo di truppe coloniali »

il che era una circonlocuzione con la quale si aggirava l'ostacolo della inesistenza della figura, non esplicitamente prevista, ma non esclusa dall'ordinamento. Aldilà delle disposizioni del decreto, che non sembravano contrastare con il disposto assai generico degli art. 17 e 18 della legge organica del 5 aprile 1908, vi erano nella indicazione delle funzioni di Di Giorgio alcune disposizioni che potevano dar luogo ad interpretazioni interessate, ad un tentativo

⁵⁷ ASMAI pos. 86/3, Relazione del Ministro degli Esteri al Re in data 26 marzo 1906. (Veniva infatti richiesto: « un ufficiale superiore, addetto all'ufficio di Governo, come consulente militare e direttore dei servizi militari »).

cioè di ribaltare la prassi introdotta da Mercatelli — e fatta propria da Carletti — secondo la quale era assicurato al governatore l'assoluto primato⁵⁸. Tittoni nel comunicare a Carletti l'invio di un ufficiale superiore e l'emanazione del decreto del 1 aprile, lo presenta come una scelta imposta dalla esigenza di dare:

« nella parte esclusivamente tecnica unità d'indirizzo e di comando alla organizzazione, alla istituzione e alla disciplina delle truppe ».

Si trattava, tuttavia, per il ministro di una definizione dei compiti del comandante delle truppe che lasciava:

« integra in modo assoluto l'autorità del Governatore »

e tale definizione doveva evitare il sorgere di attriti e di contrasti⁵⁹. I contrasti nell'interpretazione potevano, tuttavia, sorgere soprattutto nella esecuzione delle operazioni militari e nella dislocazione delle truppe che dovevano comunque essere decise con l'accordo del governatore: possibili dissidi si sarebbero potuti, inoltre, creare nei rapporti tra ufficiali-residenti ed amministrazione civile, soprattutto ora che il comando era nelle mani di un ufficiale energico, con una sua precisa ideologia e che poteva contare sul supporto incondizionato dell'« establishment » militare e su saldi appoggi alla Consulta, dove era sostenuto dallo stesso sottosegretario Pompilj.

⁵⁸ Il testo del decreto promulgato in colonia il 28 aprile 1908 venne « rivelato » alla opinione pubblica dall'on. Chiesa in un suo intervento alla Camera il 19 giugno 1909 e pubblicato sul: « *Pensiero Militare* » in data 27 giugno 1909, in: C. ROSSETTI, *Manuale di legislazione coloniale*, Roma 1912, Vol. III, p. 17; vedi L. DE COURTEN, art. cit.

⁵⁹ ASMAI, pos. 86/3, Telespresso del Ministro degli Esteri, Tittoni al Governatore della Somalia italiana in data 1 aprile 1908.

Di Giorgio aveva alle spalle una brillante carriera militare: giovanissimo volontario in Africa nel 1895 partecipa alla battaglia di Adua, prende parte alla conquista di Cassala ed alla liberazione di Adigrat dove si guadagna una medaglia di bronzo⁶⁰. Di ritorno in Italia, viene assegnato al comando della compagnia di Alcamo (Trapani), una delle zone « forti » del movimento contadino, dove si distinse nella repressione delle agitazioni agrarie che videro una collaborazione tra leghe socialiste e cattoliche⁶¹. Ancor più del suo curriculum, già di per sé eloquente, sono le sue qualità di oratore e di polemista a farne un intellettuale « organico » della corporazione militare. Dai suoi scritti si può più facilmente ricavare la sua filosofia politica e le sue concezioni strategiche. « Nostalgico » crispino e nazionalista, fu tra coloro che alimentarono la leggenda di Crispi, addossando al paese ed alla classe politica la responsabilità dell'« immenso disastro » di Adua, colpevoli di non aver secondato la sua politica; di quel disastro lo statista siciliano più che « autore fu vittima »⁶². Critico del giolittismo e ferocemente anti-socialista, riteneva che lo Stato avesse abdicato alle sue funzioni ed ai suoi poteri dinanzi alle rivendicazioni

« strappate, come furono (...) dalla forza, anzi meglio che dalla forza, dalla paura »⁶³.

⁶⁰ ASMAI pos. 86/16, Foglio del Comando dell'VIII Corpo d'Armata: proposta di avanzamento a scelta per applicazione dell'Art. 25 della legge di avanzamento, in favore del Cap. di S.M. Antonino Di Giorgio in data 26 novembre 1906.

⁶¹ Per i fatti di Alcamo, vedi G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del Secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 156 e sgg.; F. RENDA, *Socialisti e cattolici*, Edizioni S. Sciascia, Caltanissetta 1972, p. 283.

⁶² A. DI GIORGIO, *Scritti e discorsi vari*, Tip. S. Lapi, Città di Castello 1938, p. 384.

⁶³ *Ivi*, p. 385.

Difensore dell'« onore » dell'esercito se ne assume la difesa in un articolo sulla « Rivista politica e letteraria » del 1899, in occasione della pubblicazione delle « Memorie d'Africa » di Baratieri, cui fa risalire la colpa della sconfitta africana: « E' parimenti innegabile che gli errori più gravi che prepararono e determinarono la catastrofe furono suoi »⁶⁴. Questa difesa d'ufficio delle forze armate che divenne, poi, abituale, gli dava « diritto alla gratitudine non solo nell'esercito ma della nazione », come annotò più tardi un suo superiore che chiedeva la promozione a scelta per il giovane ufficiale-letterato⁶⁵.

In un suo successivo scritto del 1901, nel quale disegna un magistrale, e per quanto appassionato anticonformistico profilo di un suo sfortunato comandante, il colonnello Airaghi, morto ad Adua, Di Giorgio formula l'identikit di un « ufficiale-intellettuale » ed indica quale doveva essere l'atteggiamento verso la « carriera » ed i suoi rapporti con la cultura e la politica, così come egli lo intendeva. Di Giorgio rievoca la figura di Airaghi — dell'insegnante più che del militare — del comandante che oltre ad impartire un'istruzione militare ed esercitare i suoi uomini alla disciplina, raccoglie campioni botanici e geologici e scrive una monografia lodata da Torquato Taramelli; raccoglie e teorizza elementi di psicologia militare; e nel fare ciò assegna alla cultura, nella formazione del ceto militare, un ruolo essenziale :

« Elemento principale poi della guerra, l'uomo — l'individuo e la massa (...) d'onde la necessità nelle persone che questa massa devono educare e governare in pace, condurre e dominare in

⁶⁴ *Ivi*, p. 35.

⁶⁵ ASMAI pos. 86/16, Lettera del Comando dell'VIII Corpo d'Armata, cit.

guerra — negli ufficiali — di una completa cultura generale moderna, che li aiuti a conoscerla in tutti i suoi aspetti, per imporsi col prestigio di questa virtù — della cultura — che è come la caratteristica dei tempi nostri »⁶⁶.

Ma pur riconoscendo ad Airaghi un così alto valore intellettuale, e professionale, pur attribuendogli elevate capacità di comando e di governo di uomini, tanto da farne un possibile esempio per i giovani colleghi, egli si sforza di spiegare perchè questo ufficiale così dotato fece una carriera così aldisotto dei suoi meriti e delle sue capacità e perchè la sua reputazione nell'esercito fu così mediocre. Per Di Giorgio le cause dell'insuccesso di Airaghi dovevano ricercarsi non nella « colpa dei tempi tristi », non « nell'ambiente », ma, invece, nel suo anticonformismo, nel « soverchio gusto del paradosso e della caricatura » nel suo « perfezionismo », nell'essere un « granista », nella sua non felice scelta dei mezzi; in definitiva quest'ultimo :

« urtò troppo bruscamente abitudini, vanità, interessi; suscitò attriti, risentimenti »⁶⁷.

Di Giorgio si sente in realtà attratto — portato come era egli stesso all'intransigenza, all'arroganza intellettuale, al desiderio di primeggiare — verso quel « modello », ma riconosce razionalmente che « una maggiore elasticità, una maggiore attitudine a girare ed a superare certe difficoltà » erano necessarie nel governo degli uomini. Una riflessione rivolta a se stesso, ed insieme un messaggio diretto ai più giovani, perchè tengano bene a mente che se si intendeva esercitare una funzione di orientamento e di guida

⁶⁶ A. DI GIORGIO, op. cit., p. 58.

⁶⁷ *Ivi*, p. 96.

all'interno dell'esercito, occorre muoversi rispettando i margini del sistema e lo « spirito di gruppo »: una linea di condotta che Di Giorgio non mancherà di seguire.

Intanto la sua fama di intellettuale « organico » cresce, quando nel 1907 egli interviene con un opuscolo — che fece allora scalpore — contro le correnti « riformiste »: « Il caso Ranzi ed il modernismo nell'Esercito ». Si trattò, ancora una volta, di una presa di posizione che rifletteva il punto di vista delle gerarchie militari, contrarie a riforme che venissero dall'esterno ed in genere all'interferenza dell'opinione pubblica nelle vicende interne delle forze armate e ad ogni controllo del Parlamento. Fu in virtù di questa difesa che questi « corpi separati » riuscirono ad uscire indenni, anzi rafforzati, dal decennio giolittiano. L'intervento di Di Giorgio, molto apprezzato nello Stato Maggiore, fu invece criticato, sia negli ambienti « democratici » dell'esercito, dove i « modernisti » ed i lettori di « Pensiero militare » erano abbastanza numerosi, sia tra i partiti di sinistra impegnati nella battaglia per la trasformazione dell'esercito; ma anche negli ambienti conservatori, che ritenevano che gli ufficiali — sia di destra che di sinistra — dovessero rimanere estranei e neutrali nei confronti della lotta politica⁶⁸. Di Giorgio non rimarrà

⁶⁸ L'On. Chiesa fa risalire a questo opuscolo la promozione a scelta e la designazione in Somalia di Di Giorgio: « figlio prediletto dello Stato Maggiore »; « ed è un beniamino perchè della classe militare superiore, rappresenta i più chiusi spiriti di casta: il suo opuscolo sul caso Ranzi e il modernismo (...) lo facevano designare con imprudente criterio, non vogliamo dire premio, al Comando del Benadir » (A.P. Camera dei Deputati, Tornata del 19 giugno 1908); In una prospettiva opposta, Vico Mantegazza scrisse che: « Rammento che quando ebbi tra le mani le bozze dell'opuscolo, discorrendo con lo stesso maggiore Di Giorgio, gli dichiarai che non potevo approvare che un ufficiale in attività di servizio scrivesse nei giornali e difendesse con delle pubblicazioni di qualsiasi genere l'Amministrazione militare, poichè sarebbe curioso che fosse permesso solamente di lodare » (V.

mai « neutrale ». Anche prima di entrare nella politica militante, aveva una precisa ideologia e la sua concezione dei rapporti tra forze armate e potere politico non era certo minoritaria all'interno dell'esercito.

Essa non sarebbe stata compatibile con la divisione dei poteri in un regime rappresentativo, ma era accettata dalla stessa classe dirigente di una democrazia « imperfetta » come quella italiana, dove continuavano ad esistere aree riservate della corona e delle caste burocratiche. Lo stesso Di Giorgio espose questa sua concezione qualche anno più tardi, in un dibattito parlamentare sulla impresa di Libia:

« Il mio ideale militare e il mio credo politico riguardo ai rapporti tra lo Stato e la sua forza armata, sono per fortuna così chiari e precisi che posso esprimerli in pochissime preposizioni: io sogno un esercito che vive durante la pace nell'ombra e lavora nel silenzio e nel raccoglimento, ma che sia libero in guerra di esplicitare tutta la sua azione secondo i puri criteri e le pure necessità della guerra (...) un esercito che non conti nulla in pace, ma sia tutto sul terreno di guerra »⁶⁹.

MANTEGAZZA, *L'Anarchia al Benadir*, in: *L'Italia all'estero, Rivista di Storia e politica coloniale* del 5 novembre 1909). Il, « *Pensiero Militare* » — suo grande avversario — affermava: « E il maggiore Di Giorgio, proprio nel momento in cui aveva stampato il suo opuscolo che per il « *Pensiero militare* » disonorava l'esercito (...) il maggiore Di Giorgio fu nominato comandante delle truppe al Benadir » (Il « *Pensiero Militare* » del 27 giugno 1909).

⁶⁹ La posizione di Di Giorgio riflette la posizione ufficiale dello S.M. ed era confortata dai decreti del 1906, 1908 secondo cui: « il Capo di S.M. (...) divenne in pratica il comandante designato in tempo di guerra; divenne cioè l'autorità « tecnica », cioè militare e scelta in base a criteri militari, contrapposta al Ministro, autorità « politica », quindi estranea e confinata alle responsabilità amministrative. Le maggiori decisioni politiche rientrarono da quel momento nell'orbita del Capo di S.M. (che ebbe, di fatto, un rapporto diretto col capo di governo, scavalcando il Ministro) » (G. ROCHAT, *Il controllo politico delle forze armate dalla unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in: *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari 1975, p. 50).

Se, dunque, durante la guerra la responsabilità della gestione politica, non solo delle operazioni militari ma della stessa vita del paese doveva spettare agli stati maggiori, l'unico modo per le forze armate di uscire dal silenzio e dall'ombra (e al riparo della quale voleva vivere senza controllo politico) è quello di impegnarle in imprese imperialistiche: in colonia lo stato di guerra doveva consentire all'elemento militare di imporre il suo primato. Date queste premesse non ci si poteva aspettare che Di Giorgio accettasse che l'occupazione del fiume avvenisse, così come voleva Tittoni, gradualmente, cioè con una serie di operazioni di «penetrazione pacifica». Al contrario, l'idea di Di Giorgio, che rifletteva le posizioni degli ambienti militari di cui Baldissera si fece portavoce, era quella che non si sarebbe potuto «sottomettere» le popolazioni dell'interno senza una vasta campagna militare, senza insomma un'offensiva in grande stile⁷⁰. In un suo ordine «permanente» alle truppe, Di Giorgio affermava:

«Tengano tutti presente che qui dobbiamo considerarci, per quanto riguarda la portata morale dei nostri doveri, come un corpo di truppe in campagna, che il governo di S.M. non creda per ora opportuno, per considerazioni che sfuggono alla nostra competenza, di proclamare lo stato di guerra, non toglie che qui lo stato di guerra sia nella colonia, nei riguardi militari, effettivo»⁷¹.

Sin dalle prime battute, infatti, i rapporti tra il maggiore

⁷⁰ La Commissione d'Inchiesta affermò che: «Il Comandante delle truppe considerava l'occupazione del fiume come una vera e propria impresa guerresca (...) quindi l'assoluta necessità di una preparazione militare lunga, intensa (...) tutto sacrificando ad essa» (*Relazione della Commissione d'Inchiesta sul dissidio Carletti-Di Giorgio*, Tip. del Ministero Affari Esteri, Roma 1909, p. 5).

⁷¹ ASMAI pos. 86/6, Ordine permanente N. 5 in data 21 maggio 1908 a firma del Comandante del Corpo delle truppe coloniali.

Di Giorgio e Carletti si fecero tesi e comunque il dissidio cominciò a delinearci già dal maggio-giugno del 1908, quando ancora il contrasto rimane sul piano politico-strategico; dalla fine di giugno cominciano, invece, a scoppiare i conflitti di competenza, che culminarono nel luglio nell'incidente di Mellet; dalla metà ai primi di novembre lo scontro si fa più violento; esso diviene oramai di dominio pubblico e la stampa imbastisce un processo alla politica somala del governo; i due contendenti vengono richiamati in patria; nel giugno del 1909, si nomina una commissione d'inchiesta con inevitabili strascichi di polemiche e di procedimenti giudiziari.

Nel riassumere le tappe di questo dissidio cercheremo di sfrondarlo da tutti gli aspetti personali e contingenti, limitandoci a ricordare gli episodi principali che, da una parte, possano mettere in luce le carenze «strutturali» dell'«ordinamento Tittoni», nel definire i rapporti tra autorità civili e militari, e dall'altra, a descrivere le conseguenze di questo contrasto sulle operazioni militari e sulla vita della colonia.

Con un suo rapporto dell'11 giugno 1908, Di Giorgio espone un suo «piano» per una campagna militare per l'occupazione del basso Scebeli, in pieno contrasto con il programma più gradualistico, che Carletti aveva esposto al ministero, tra la fine di marzo ed i primi di aprile, e che Tittoni aveva approvato: si trattava in realtà di occupare con una colonna mobile tre presidi tra la costa ed il fiume ed in particolare Merere ed Afgoi ed aggirare i ribelli; tagliare i loro contatti con la costa; svolgere un'offensiva psicologica allo scopo di far venire meno la solidarietà delle popolazioni nei loro confronti; tentare di catturarne i capi ed in particolare Scek Abdi Abibaker Gaffe. Si trattava in realtà di una serie di azioni di controguerriglia

tra di loro coordinate — che secondo Carletti — erano relativamente poco rischiose, meno costose e perciò non necessitavano nuovi fondi per ottenere i quali si sarebbe dovuto richiedere un'autorizzazione del Parlamento e causato allarme nell'opinione pubblica.

Verso la prima metà di giugno, Carletti scrive ad Agnesa per scongiurare il « piano » proposto dal comandante delle truppe :

« Il maggiore Di Giorgio, appena arrivato, senza neppure sapere quali fossero le necessità della situazione, ha ordinato a tutti i comandanti di presidio l'inazione assoluta, non più muoversi fuori delle mura, (...) disinteressarsi delle popolazioni amiche (...) invece delle marce rapide, di sorpresa che io progettavo in una zona, che nella sua massima larghezza è di 30 Km. e nella sua massima lunghezza 45 o 50, si va preparando una vera e grossa spedizione, con ingombro straordinario di bagagli, salmerie (...). Ciò corrisponde alle idee esternate dal maggiore, il secondo giorno dopo il suo arrivo, agli ufficiali, che cioè egli aveva ottenuto promesse (da chi?) che la spedizione al fiume sarebbe considerata come una *campagna di guerra* con tutte le conseguenze che ne derivano ».

Con il direttore degli Affari Coloniali, Carletti si lamenta, che per il decreto del 1° aprile, il governatore deve lasciare al comandante delle truppe, la responsabilità tecnico-operativa delle operazioni e richiede i « pieni poteri »⁷². Qualche giorno dopo Carletti scrive al ministro facendo più espliciti e gravi addebiti al Di Giorgio :

« qui si vuole la guerra, qui si vuole la campagna che rialzi, si

⁷² ASMAI pos. 86/3, Lettera del Governatore della Somalia al Direttore degli Affari Coloniali in data 18 giugno 1908; Con una circolare (N. 2 del 16 maggio 1908), A. Di Giorgio aveva effettivamente ordinato ai Residenti di restringere la propria tutela alle immediate vicinanze delle città subordinando tutti gli sforzi alla occupazione della linea dell'Uebi Scebeli (ASMAI pos. 86/7).

dice, il morale dell'esercito italiano e ciò a spese del paese e con pericolo della colonia »⁷³.

Queste divergenze politico-strategiche scatenano una serie di minuti conflitti, il più grave dei quali, insorse sul decreto del 29 maggio, con il quale il governatore convocava un tribunale militare per giudicare i colpevoli dell'assassinio di tre ascari, da parte di alcuni indigeni di Gelib. Carletti riteneva che questa decisione spettasse al governatore, in base al disposto del comma h, dell'art. 9 della legge organica — disposizione molto generica come abbiamo rilevato — rifacendosi al comma g, dell'art. 8 dell'ordinamento Guicciardini, che indicava tra i poteri del Regio Commissario anche quello di « istituire tribunali speciali ». Questa decisione venne contestata da Di Giorgio che la reclamò per sé, nella sua veste di suprema autorità militare della colonia. Quest'ultimo considerò, pertanto nulla la costituzione del tribunale, intimando a tre ufficiali che ne facevano parte: i capitani Vittorio Pagella e Cesare Oddone (comandante della polizia coloniale) e Giovanni Corridori, rispettivamente in qualità di presidente, avvocato fiscale e giudice, misure disciplinari per aver commesso errori di valutazione nel dibattito processuale⁷⁴.

Dinanzi all'aggravarsi dell'opposizione di Di Giorgio, Carletti ne chiede il rimpatrio riconfermando la richiesta

⁷³ ASMAI pos. 86/31, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Ministero degli Esteri in data 24 giugno 1908.

⁷⁴ Vedi ASMAI pos. 86/6; La Commissione d'Inchiesta ritenne che Carletti avesse agito nella piena legalità mentre si rifece ad un giudizio del Ministro Casana il quale giudicò che il maggiore Di Giorgio « eccedette nel credere di poter colpire disciplinarmente dei componenti del tribunale militare sulla imputazione di errori, che se anche fossero provati, avrebbero costituito non già delle mancanze disciplinari ma soltanto dei difetti mentali nella esplicazione delle loro funzioni di giudice o di pubblico ministero » (*Relazione della Commissione d'Inchiesta*, cit. p. 12).

di « pieni poteri », in coincidenza con l'occupazione del fiume. Tittoni gli risponde l'11 luglio riconfermandogli che la facoltà di ordinare le operazioni militari spetta a lui, lasciando al maggiore Di Giorgio la « parte tecnico-militare ». Nella stessa occasione lo incoraggia a dar attuazione del piano concordato non oltre il 15 agosto. In questa prospettiva « pur riconoscendo giuste le riflessioni » di Carletti sulla situazione dei rapporti tra governo coloniale e comandante della truppe, gli fa chiaramente capire che « per ragioni politiche occorre assolutamente evitare di parlare del rimpatrio di Di Giorgio »⁷⁵. A complicare le cose interviene allora un nuovo elemento: trovandosi a Merca, la cui situazione è assai delicata per un altro « blocco » dei Bimal, Di Giorgio attacca il villaggio di Mellet, ignorando o fingendo di ignorare che quelle popolazioni, già provate dal raid di Vitali, avevano chiesto a Carletti di far la pace, sottomettendosi all'autorità italiana. Nello scontro dell'11 luglio persero la vita il tenente Serafino Lombardi ed un « muntaz » ma le perdite tra i « ribelli », armati anche di 50 fucili, risultarono pesantissime. Il residente di Merca scriveva in proposito :

« non furono fatti prigionieri (...) perdite ribelli constatate giorno seguente: tre grandi fosse lunghe ciascuna una ventina di passi, larghezza 6, profonde un uomo, completamente piene e ricoperte (...) non furono visti cadaveri di donne e bambini »⁷⁶.

Dalle deposizioni — raccolte dal comandante del corpo di polizia — emerse che sulla via di Mellet gli ascari avevano sparato abbattendo 18 persone tra uomini e donne. L'11

⁷⁵ ASMAI pos. 86/3, Telegramma del Ministro degli Esteri al Governatore della Somalia in data 11 luglio 1908.

⁷⁶ ASMAI pos. 86/7, Telegramma del Residente di Merca al Governatore della Colonia in data 15 luglio 1908.

a Filò, presso Mellet, questi ultimi risposero al fuoco dei Bimal-Jasmin, uccidendo dieci persone tra cui una donna con un bambino tra le braccia ed un « ulema ». Il giorno seguente gli ascari attaccarono i Bimal mentre seppellivano i morti e due donne e tre ulema furono colpiti mortalmente. Tutte le deposizioni erano concordi nel sostenere che gli Jasmin si preparavano a fare la pace e reagirono al raid degli ascari soltanto perchè si sentirono minacciati⁷⁷. Nel trasmettere queste deposizioni, ovviamente di parte e divergenti da quella fornita da Di Giorgio e da Vitali, Carletti scriveva :

« sono tutte testimonianze prese isolatamente, ciascuna delle quali considerata a parte, non avrebbe grande valore; ma tutte assieme; per la poca discordia dei particolari che vi è tra di esse, non possono non far impressione »⁷⁸.

Carletti contesta a Di Giorgio di aver eseguito l'operazione sapendo che tra gli Jasmin vi era in corso una trattativa per la sottomissione, senza chiedergli un'espressa autorizzazione e sorprendendo la sua buona fede, avendo egli concesso di effettuare nelle vicinanze di Merca azioni di controguerriglia contro i Dervisci⁷⁹. Carletti, nel rela-

⁷⁷ *Ibidem*, Verbali dell'interrogatorio in data 2-8 agosto 1908.

⁷⁸ *Ibidem*, Telespresso del Governatore della Somalia meridionale al Ministero degli Esteri in data 10 agosto 1908.

⁷⁹ *Ibidem*, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Comandante del Corpo delle Truppe coloniali in data 14 luglio 1908. Di Giorgio si scagiona con una serie di comunicazioni ed in particolare con una Relazione al Ministro degli Affari Esteri in data 23 luglio 1908. (Vedi anche una Relazione più dettagliata sui fatti di Mellet in data 22 luglio 1908 in ASMAI pos 86/38). La Commissione d'Inchiesta si esprime così in proposito: « 1) Il Comandante seppe la sera del 10 luglio, che le genti di Mellet avevano chiesto pace e che dal Residente di Merca erano state domandate istruzioni al Governatore; 2) che il Comandante medesimo aveva elementi sufficienti per poter stabilire che quelle genti erano le stesse che egli si apprestava ad attac-

zionare Tittoni sull'accaduto, non manca di fare una tirata contro Di Giorgio, accusandolo di essere venuto a Mogadiscio « coll'idea di illustrarsi e fare carriera », di passare alla storia come il « salvatore della colonia » e non potendo scatenare « qualcosa che avesse lontanamente l'apparenza di una 'Guerra d'Africa' voleva almeno una « Campagna del Benadir »⁸⁰.

Nel frattempo la stampa, informata ai primi di agosto, dello scontro di Mellet e della morte del tenente Lombardi, si riappropriava della questione del Benadir: il « Secolo », la « Gazzetta del Popolo » condannano l'« im-preparazione militare al Benadir »; il « Secolo » accusa Tittoni di usurpare le competenze del Ministero della Guerra perchè « vuole per sè il vanto della conquista dell'interno del Benadir » e lo definisce ironicamente: « il « nuovo Scipione », il « Generale Tittoni »⁸¹. Preoccupato che i contrasti tra Carletti e Di Giorgio potessero dar luogo ad un conflitto tra la Consulta e lo Stato Maggiore, non accoglie la proposta di Agnesa per risolvere il dualismo tra autorità civile e militare a rivedere la figura del comandante per trasformarlo in un « direttore degli affari militari e disciplinari (military adviser) » e fa richiamare in Italia Di Giorgio, non appena provveduto all'occupazione del fiume, sostituendolo con un ufficiale che accetti tale ruolo⁸². Anzi Tittoni è del parere che non si debba sollevare la questione e dà istruzioni ad Agnesa di « non comunicare

care e combattere. Ciò nonostante la Commissione non crede di poter esprimere un giudizio troppo severo sulla condotta del Di Giorgio in tale circostanza » (*Relazione* cit. p. 12).

⁸⁰ ASMAI pos. 86/7, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Ministro degli Affari Esteri in data 18 luglio 1908.

⁸¹ « *Il Secolo* » del 13 e 14 agosto 1908.

⁸² ASMAI pos. 86/3, Appunto del Direttore degli Affari Coloniali al Ministro degli Esteri in data 1 agosto 1908.

a Casana i rapporti di Carletti nè parlare dei dissensi tra lui e Di Giorgio »⁸³. Del Benadir, la Consulta — per disposizioni dello stesso Tittoni — non

« si dovevano dare altre notizie fin quando non si fosse in grado di annunciare che l'occupazione del territorio fino al fiume è un fatto compiuto »⁸⁴.

Negli stessi giorni, Tittoni telegrafa a Carletti facendo appello al suo patriottismo ed a quello del comandante delle truppe invitandoli a porre termine alle loro divergenze perchè »:

« nell'attuale situazione della colonia e nell'imminenza delle operazioni sul fiume, mentre tutto il paese guarda al Benadir ed alle due persone che, una per la parte politico-amministrativa e l'altra per la parte militare, hanno una così grave responsabilità (...), vadano intimamente d'accordo »⁸⁵.

Nel mese di settembre — messi temporaneamente da parte i conflitti che si riacutizzano però durante le operazioni per riesplodere poi con maggiore gravità — si procede finalmente alla occupazione del basso Scebeli. Le operazioni che hanno inizio il 24 agosto a Malle, si concludono dopo quattordici giorni, con l'occupazione dei villaggi di Audeglè, Barire, Afgoi. Ad Afgoi, il potente Sultano di Gheledi, che pur avendo accettato la « protezione » italiana, aveva tenuto un atteggiamento molto ambiguo nei riguardi dei dervisci e del Mullah, rende visita al coman-

⁸³ *Ibidem*, Lettera del Ministro degli Affari Esteri al Direttore degli Affari Coloniali in data 11 e 22 agosto 1908.

⁸⁴ *Ibidem*, Annotazione del Ministro Tittoni in margine ad un telegramma del Consolato in Zanzibar sulla situazione somala in data 18 agosto 1908.

⁸⁵ Il testo del telegramma in: *A.P. Camera dei Deputati*, Discussioni, tornata del 25 giugno 1909 e « *Giornale d'Italia* » del 27 giugno 1909.

dante delle truppe al campo italiano e lo accompagna sul terreno delle operazioni.

Con le ultime « ricognizioni » si era stabilito un quadrilatero Mogadiscio, Afgoi, Barire, Danane che permetteva oramai un controllo delle maggiori vie di comunicazioni tra il fiume e la costa.

Carletti può, il 9 settembre, comunicare a Tittoni, con una punta di orgoglio e non senza polemica verso il comandante delle truppe, che :

« L'occupazione del fiume si è fatta con estrema facilità, com'era nelle previsioni, e come tutti gli ufficiali che hanno preso parte alle operazioni unanimemente riconoscono, compreso il maggiore Di Giorgio, in un rapporto generale tenuto ad Afgoi, ebbe a dichiarare che sarebbe bastato all'uopo un semplice buluc »⁸⁶.

L'unico episodio di « resistenza » fu rappresentato dagli abitanti del villaggio Hintera di Merere dove una ventina di « liberti » attaccarono i nostri ascari :

« quindici (di essi) caddero immediatamente fulminati da una scarica fatta da pochi passi. Gli altri si limitarono a lanciare delle frecce, ma dopo una o due cariche dei nostri fucili si diedero a fuga disordinata, tra le zeribe. Furono tirati alcuni colpi di cannone sul villaggio di Merere e distrutte una ventina di capanne. Gli abitanti erano fuggiti e alcune donne e bambini presi dal panico affogarono nello Scebeli »⁸⁷.

Dopo il cannoneggiamento del villaggio con tiri di « shrapnels » gli ascari si ritirano senza prestare soccorso ai feriti. Il giorno dopo gli ascari — su ordine di Di Giorgio — incendiarono il villaggio e spararono sulla gente che cercava

⁸⁶ ASMAI pos. 86/8, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 9 settembre 1908.

⁸⁷ *Ivi.*

scampo verso il fiume. In un primo momento Carletti — basandosi anche sulle informazioni ufficiali — considera il « fatto d'armi » di Merere un semplice « incidente », un « fatto assolutamente di nessuna importanza ». Ricevute informazioni da « osservatori » più obiettivi, che parlano di « cento uomini donne e bambini trucidati », si preoccupa che la notizia venga diffusa dalla stampa italiana, autorizzando la censura di un telegramma del corrispondente locale del « Giornale d'Italia », dott. Sarcoli⁸⁸. Carletti — che visitò il villaggio nel corso dello stesso mese di settembre — fu portato a riflettere su di un piano umanitario e politico sui fatti di Merere e sul modo « violento » con cui si procedette alla « pacificazione » del basso Scebeli e non mancò di metterlo sulla lista dei capi d'accusa nei confronti di Di Giorgio⁸⁹.

⁸⁸ ASMAI pos. 86/3, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 6 ottobre 1908. La corrispondenza telegrafica « censurata » venne poi compresa in un più ampio servizio: *Lettere del Benadir — Come fu occupata Afgoi*, che Sarcoli inviò al: « *Giornale d'Italia* » e venne pubblicata il 6 novembre 1908.

⁸⁹ CARLETTI nella sua « *Relazione sulla visita ai nuovi presidi e a Gheledi* » (6 ottobre 1908) scriveva di Merere: « Era il più importante villaggio sul fiume, dopo Gheledi ed Audegle, circa 700 capanne, di cui rimangono in piedi solo due (...) tutte le altre capanne sono mucchi di cenere; in due o tre punti si solleva ancora un sottile pennacchio di fumo (...). Dietro una « zeriba » trovo tre cadaveri di uomini; in una via che conduce al fiume, dalla parte nord del villaggio, c'è un cadavere che sembra mummificato; un altro cadavere trovo raggomitolato in poltiglia sulla via per andare al fiume. Sovra un mucchio di cenere, vedo un torso umano abbruciato; carogne qua e là d'asini, di buoi, di capre (...). Sembra che i morti nella fuga siano stati molti. Il giorno in cui fu completamente incendiato il villaggio, cioè il giorno dopo lo scontro, mentre alcuni ascari incendiavano le capanne, altri schierati dall'altra parte del fiume, tiravano contro le zattere cariche di uomini, donne e bambini, che cercavano scampo sull'altra sponda. Sembra che nessun ufficiale si lasciasse a vigilare e dirigere gli ascari » (ASMAI pos. 86/8). Quest'ultima descrizione anche se descritta in termini più « diplomatici » coincide con quella che Carletti farà nel suo libro: *Attraverso il Benadir*, cit. p. 194-197. Dall'« escursione » di Carletti emerge un quadro più preciso degli in-

Il dissidio tra quest'ultimo ed il governatore esplode con ancora maggiore violenza quando Di Giorgio decide di compiere una ispezione ai nuovi presidi ed una visita al Sultano di Gheledi. Approfittando della temporanea assenza di Carletti, il comandante delle truppe invia un telegramma al ministro degli Esteri per dichiarare la sua contrarietà all'escursione del governatore (che dovrà rivelarsi poi una passeggiata), evocando il pericolo di una nuova «Lafolè» e registrando a «futura memoria» la sua versione del dissidio⁹⁰.

Altri episodi di come il «prelievo» di carte relative ai fatti di Mellet da parte di Di Giorgio nell'archivio della residenza di Merca, ed infine il «disaccordo» di Carletti sulla spedizione «punitiva» a Teleile-Balad (25 settembre) per «ripulire il basso Scebeli dall'ultimo nucleo di «dervisci»⁹¹, finì per alimentare un tale clima di tensione tra le due massime autorità della colonia da determinare nuovamente un «ritorno di fiamma» del dissidio. Corrisponden-

cendi e delle distruzioni provocate dal passaggio della spedizione Di Giorgio.

⁹⁰ ASMAI pos. 86/3, Telegramma del Comandante delle Truppe Coloniali al Ministro degli Affari Esteri in data 27 settembre 1908; il maggiore Di Giorgio pubblicò il telegramma (con diversa data probabilmente quella di partenza da Mogadiscio, 14 settembre 1908) nella sua «autodifesa» nel processo di appello contro il corrispondente della «Tribuna», Giuseppe Piazza (*Memoria in difesa del maggiore Antonino Di Giorgio contro Piazza Giuseppe*, Alligato B. Tip. Armani e Stein, Roma 1910, p. 16 e sgg.); sulla escursione di Carletti ad Afgoi e Gheledi, vedi *Relazione* cit. del Governatore della Somalia al Ministro degli Esteri in data 6 ottobre 1908 (ASMAI pos. 86/8) e T. CARLETTI, *Attraverso il Benadir*, cit. p. 159-247.

⁹¹ Carletti riferisce in data 5 ottobre 1908 sull'imboscata nella boscaglia di Teteile, dove la spedizione Di Giorgio diretta a Balad, viene assalita da una quarantina di «dervisci» e di lancieri Illivi, addossando la responsabilità: «all'imprudenza e inettezza del Comandante in capo» (ASMAI pos. 86/8, *Telespresso* del Governatore della Somalia italiana in data 5 ottobre 1908). Di diverso avviso è il comandante di Vascello Grixoni della R.N. «Staffetta», che partecipò alle operazioni (*Ibidem*).

ze, lettere, memoriali, provenienti da Mogadiscio, di privati e di funzionari, i quali prendendo partito per l'uno e per l'altro, sollevavano questioni «moralì» e problemi di carattere costituzionale, che il governo non poteva trascurare⁹². Agnesa era tornato ancora ad insistere con Tittoni, verso la seconda metà di settembre, sulla questione, sostenendo che non si poteva «lasciare neanche un giorno il Carletti nella condizione attuale di non avere in mano la colonia ed il personale». Dopo il «rifiuto di obbedienza del Comandante», i numerosi incidenti (fatti di Mellet, tribunale di guerra, l'incendio di Merere) e la richiesta di rimpatrio dell'ufficiale da parte di Carletti, si rendeva necessario il richiamo di Di Giorgio e la nomina di un sostituto. Per questo incarico il direttore degli affari civili indicava il maggiore Rossi. Alla fine di settembre Tittoni si decide a chiedere il rimpatrio di Di Giorgio a Giolitti, ritenendo che se il dissidio tra governatore e co-

⁹² Le prime notizie «telegrafiche» sull'occupazione dello Scebeli furono nel complesso positive e tranquillizzanti, provenivano dai «corrispondenti» locali al *Giornale d'Italia* e alla *Tribuna*: Larosa, pseudonimo di Sarcoli, Spingarda del Capitano Gatteschi e Erre El Med-Ben sotto cui si sarebbe celato il Capitano Rovatti, tra la metà di settembre ed i primi di ottobre; servizi che provenivano o da fonti ufficiali o da osservatori come il Franchetti, il Bonacci al seguito delle truppe. Alla fine di ottobre riesplode il contrasto Carletti-Di Giorgio: il «*Pensiero Militare*» nel dare notizia del richiamo di Di Giorgio auspica un «inchiesta sul dissidio scoppiato violentemente di fronte al nemico» e critica i «sistemi di comando» dell'ufficiale di S.M. (Il «*Pensiero Militare* del 28-31 ottobre 1908); la «*Tribuna*», riporta nelle notizie di cronaca dal Benadir un commento dal titolo: «*I dissensi interni della colonia*», accennando all'arrivo in redazione di un'infinità di lettere (14 novembre 1908); il 14 novembre il *Giornale d'Italia* dedica una corrispondenza al «*Conflitto tra i due poteri al Benadir*» nel quale si afferma che tale conflitto pesa negativamente sullo sviluppo della colonia e sulla vita dell'Amministrazione divisa in due «partiti» e sostiene che la causa del dissidio va ritrovato in un «vizio di origine»: l'interferenza del potere civile negli affari militari e la subalternità di quest'ultimo da quello civile.

mandante delle truppe si fosse aggravato, avrebbe potuto portare a « spiacevoli incidenti ».

Ma la ricerca d'un successore incontra difficoltà per i contrasti tra i ministri e si impone un rinvio⁹³. Presa la decisione del richiamo in Italia, Di Giorgio lascia la colonia il 5 novembre, sostituito dal maggiore Vincenzo Rossi. Al suo arrivo Di Giorgio trova un clima arroventato dalle polemiche, alimentate da una serie di articoli dell'«ufficiosa» «Tribuna», scritti, su informazioni di prima mano, da una delle più prestigiose firme del giornalismo coloniale, Giuseppe Piazza⁹⁴. Di Giorgio sporge querela contro Piazza e Tittoni — si apprende dalla stampa — dispone un'indagine amministrativa per appurare la responsabilità della « fuga » dei documenti su cui l'articolo « Sotto le ceneri » di Piazza è stato costruito. Alla fine di dicembre anche Carletti è richiamato e sostituito da Macchioro, in qualità di reggente. Escono così di scena i due principali protagonisti di questa controversia. Nel maggio 1909, nell'imminenza, cioè, del dibattito parlamentare, nel corso del quale il governo è costretto a richiedere uno stanziamento suppletivo per far fronte alle spese sostenute per l'occupazione dello Scebeli, la stampa torna ad occuparsi con una dovizia di particolari del caso « Carletti - Di Giorgio »⁹⁵. Dinanzi a due interrogazioni, dei deputati Chiesa e Leali

⁹³ ASMAI pos. 86/3, Lettera del direttore degli Affari Coloniali al Ministro degli Esteri in data 24 settembre 1908; A.S.M.A.E., Archivio Riserv. di gabinetto, Pacco 1, pos. XVIII, anno 1908.

⁹⁴ In particolare gli articoli più direttamente critici di G. Piazza furono due: *L'Uomo coloniale* (la «Tribuna» del 1 dicembre 1908) e, *Nel Benadir — Sotto le ceneri*, (la «Tribuna» del 22 dicembre 1908).

⁹⁵ *Le vergogne della nostra politica coloniale* *Nel Benadir* *Conflitto fra Carletti e Di Giorgio* (Il «Lavoro» del 10 maggio 1909); «*Corriere di Roma*» e «*Vita*» del 21 maggio 1909; *La Confusione nel Benadir* (La «Vita» del 21 maggio 1909); *Le due colonie africane* (La «Vita» del 26 maggio 1909).

che minacciano clamorose rivelazioni, il governo è costretto ad annunciare la convocazione di un'inchiesta⁹⁶.

La commissione era presieduta dall'on. Guido Fusinato, più volte sottosegretario di Stato agli Esteri e consigliere di Stato, ne facevano parte il tenente generale Carlo Corticelli, presidente del tribunale supremo di guerra, e l'on. Tommaso Mosca, consigliere di cassazione. Si trattava di un compromesso che realizzava un delicato equilibrio tra potere esecutivo, giudiziario e legislativo e all'interno dell'esecutivo, tra Consulta e Ministero della Guerra.

In assenza di qualsiasi norma che regolasse i conflitti di poteri tra autorità civili e militari all'interno della colonia, questa commissione aveva come solo fine quello di proporre al ministro degli Esteri, quelle misure disciplinari e quei provvedimenti che fossero ritenuti necessari. La commissione si limitò ad accertare i fatti ed esprimere un parere che può essere così sintetizzato: 1) che la commissione non poteva sostituirsi agli organi competenti nell'iniziare, secondo le procedure previste dallo stato giuridico degli impiegati civili e la legge sullo stato degli ufficiali, eventuali procedimenti disciplinari; 2) la commissione formula l'avviso che non fosse conveniente il ritorno del maggiore Di Giorgio in colonia; 3) che lo stesso non poteva dirsi nei confronti del commissario Carletti senza violare il giudizio (complessivamente assolutorio) espresso nei suoi riguardi, ma lasciava al governo di decidere l'opportunità, visto il malessere che si era prodotto in colonia,

⁹⁶ L'Inchiesta venne istituita con decreto reale su proposta del Ministro degli Esteri, di concerto con il Ministro della Guerra, in data 17 giugno 1909; la discussione parlamentare ebbe luogo dal 19 al 25 giugno 1909, (A.P. *Camera dei Deputati*, tornata del 19 giugno 1909, intervento dell'on. Chiesa; ibidem, tornata del 25 giugno 1909, intervento dell'on. Leali; ivi, risposta del Ministro degli Esteri, on. Tittoni).

se il governatore dovesse o no riprendere il suo ufficio⁹⁷. La questione non finì qui, Carletti che aveva avuto una mezza vittoria non tornò più al Benadir e la sua carriera venne compromessa. Per Di Giorgio il comando delle truppe del Benadir fu un semplice « incidente di percorso ». Per un diplomatico far parlare di sé e suscitare lo scandalo è in genere fatale, la casta diplomatica non sentì evidentemente sua, questa lotta del « proconsole » (con l'eccezione dell'ufficio coloniale che era guardato con sospetto dall'alta diplomazia) soprattutto quando Tittoni lasciò la Consulta ed il gruppo che gravitava attorno a lui perse di influenza⁹⁸. Al contrario Di Giorgio era espressione dell'establishment militare.

⁹⁷ *Relazione della Commissione d'Inchiesta sul dissidio Carletti-Di Giorgio*, Tip. del Ministero degli Affari Esteri, 1909.

⁹⁸ Carletti non essendo reintegrato nel suo ufficio, nè ottenendo altra destinazione diplomatica chiese nella primavera del 1910 di essere sottoposto al Consiglio di disciplina per ottenere un giudizio. Di San Giuliano, invece, nominò una Commissione per stabilire quale fosse « il giudizio da formare su quel funzionario, sull'opera sua, sulle cose e sulle persone che hanno potuto contribuire a cagionare il fatto doloroso che un tal processo abbia potuto svolgersi e a creare uno stato di cose non giovevole al prestigio di una grande Amministrazione dello Stato, alla buona amministrazione della colonia ed al conseguimento dei fini della politica coloniale ». Per formulare questo giudizio non bastava — secondo di San Giuliano — « il Consiglio di disciplina: occorre che l'indagine fosse affidata ad uomini eminenti, noti al paese (...) per dottrina, ingegno, indipendenza, integrità, altissima posizione sia per sé soli una garanzia ». (Lettera di A. di San Giuliano in data 30 giugno 1910 inviata a T. Carletti) in: *Relazione della Commissione Di Broglio*, Tip. del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1911). Tittoni viene convocato il 1 luglio dalla Commissione, che sospese i suoi lavori in attesa della sentenza di Appello del processo Di Giorgio-Piazza (ASMAI pos. 86/26, Telegramma del Ministro degli Affari Esteri al Sottoprefetto di Viterbo in data 1 luglio 1910; Relazione cit. p. 3). Nelle more dei lavori del processo, Carletti, contrariato dall'andamento del processo contro Piazza e dalla diffusione di documenti « riservati », da parte di Di Giorgio, si rivolge a di San Giuliano minacciando di querelare l'ufficiale. Di San Giuliano lo invita ad evitare un nuovo processo e non gli fa mistero del suo pensiero: « debbo confessarle che il lungo dissidio svoltosi, con così

La questione di principio che i militari combattevano al Benadir era una battaglia fondamentale per spostare più avanti, a loro vantaggio, i « rapporti di forza » nei riguardi della dirigenza politica al cui controllo intendevano sfuggire in tempo di pace; un controllo che, dichiarato lo stato di guerra, doveva cessare, allo scopo di dare allo Stato Maggiore la massima libertà d'azione. Ciò si vide più chiaramente nel corso dell'impresa di Libia e poi durante il primo conflitto mondiale quando scoppiò il « caso Cadorna »⁹⁹.

scandalosa pubblicità ha prodotta dolorosa impressione in tutti coloro che si interessano sinceramente al decoro della nostra Amministrazione e al prestigio del nostro paese » (ASMAI pos. 86/27, Lettera del Ministro degli Esteri al Comm. Carletti in data 10 dicembre 1910). Carletti replica dicendo che si sarebbe astenuto, qualora la Commissione militare, che nel frattempo doveva giudicare il Di Giorgio lo avesse condannato, essendo giustificata la sua querela da « esigenza di difesa » (*Ivi*, Lettera di T. Carletti al Ministro degli Esteri, in data 15 dicembre 1910). La Commissione termina i suoi lavori il 7 marzo 1911 esprimendo un giudizio, che rifletteva l'opinione di San Giuliano, più preoccupato degli aspetti politici che giuridico-formali, ritenendo che: « nella condotta del Comm. Carletti non ha potuto riscontrare quella aspirazione agli alti ideali del dovere, per i quali a qualsiasi sentimento d'indole personale devono anteporsi la zelante difesa dell'interesse generale e del migliore raggiungimento degli scopi per i quali si è investiti di alte cariche e di gravi responsabilità ». (Relaz. Cit. p. 41). Ciò che danneggiò Carletti fu non tanto il contrasto con Di Giorgio quanto il fatto di essere stato l'« ispiratore » di articoli che avevano contribuito a rendere pubblico tale dissidio. Tittoni interviene per chiedere che Carletti che non poteva più essere utilizzato per un incarico diplomatico, fosse assegnato ad un Consolato considerando « un'ingiustizia ogni altro provvedimento contro di lui oltre quelli già presi ». (ASMAI pos. 86/56, Lettera dell'Ambasciatore a Parigi, in data 28 agosto 1911). Ma di San Giuliano propone al Consiglio dei Ministri del 14 settembre 1911, che decide in tal senso, che Carletti sia messo a disposizione per ragioni di servizio. (*Ivi*, Appunto del 15 settembre 1911). Fu successivamente destinato come Console ad Algeri e Smirne, non venne più utilizzato per incarichi diplomatici o politici.

⁹⁹ Il maggiore Di Giorgio ottiene con sentenza in primo grado del tribunale di Roma del 27 maggio 1910, e sostanzialmente confermata dalla sentenza di appello della Corte di Appello di Roma, la condanna del giornalista Piazza a dieci mesi di reclusione, il che era un grosso punto a suo vantaggio. L'inchiesta disposta dal Ministro

Qualsiasi sia la conclusione che si voglia tirare, la Consulta uscì indebolita da questo « showdown » ed il con-

della Guerra per esprimere un giudizio sull'azione militare del maggiore Di Giorgio, si concluse ritenendo la « sua opera in Somalia regolare », anzi assai elogiativa per quello che riguardava l'organizzazione delle truppe e l'esecuzione delle operazioni per l'occupazione del basso Scebeli che avvennero « senza scacco ». Per quanto riguardava i fatti di Merere la relazione Pollio riconosceva l'esigenza di un « atto di rigore » ed escludeva che, da parte delle truppe italiane, fossero stati commessi « atti di barbarie » (ASMAI pos. 86/76, Relazione del Corpo di Stato Maggiore, Reparto Operazioni, Ufficio Coloniale al Ministero della Difesa in data 22 febbraio 1910). In un precedente parere espresso dal tenente Generale Corticelli, che aveva partecipato ai lavori della Commissione d'Inchiesta presieduta da Fusinato, e che quindi era al corrente dei fatti anche se si era adoperato perchè il giudizio non fosse molto severo, vennero elencati non pochi « torti » dell'ufficiale. Ma lo stesso Corticelli propone al Ministro di limitarsi a rimandare Di Giorgio ad un reggimento, perchè: « il favore di cui gode presso molti suoi aderenti ed amici che lo stimano per il suo ingegno e per la simpatia che sa ispirare, l'adesione manifesta alle sue idee e velleità di resistenza a ciò che si può credere sopraffazione dell'elemento civile sul militare da parte anche di molti ufficiali, una certa *nuance* perfino di spirito di casta (...) costituiscono un insieme per il quale (politicamente se non militarmente) potrebbe essere meno opportuno una misura di rigore maggiore » (ASMAI 86 / 5, Relazione del tenente Generale Corticelli, Presidente del Supremo tribunale militare al Ministro della Difesa, in data 20 dicembre 1909). Corticelli si lamentò poi della « debolezza » di Spingardi con Agnesa. La brillante ascesa di Di Giorgio non si arresta, anche se nel settembre 1911 viene condannato a due mesi di fortezza dal Consiglio dei Ministri « per contegno indisciplinato » contro il Governatore, e la sua promozione a tenente Generale viene ritardata di un anno (In una lettera a Brusati, Di Giorgio elenca tutte le « persecuzioni » subite. A.C.S. Carte Brusati, Scat. 10); partecipa alla guerra italo-turca; viene eletto deputato di un collegio della provincia di Messina nelle elezioni del 1913. Nel dibattito sulla Libia, Di Giorgio prende posizione contro la ingerenza del governo sostenendo la « necessità che il comando militare agisca all'infuori delle inframmettenze politiche con la responsabilità piena ed intera della sua azione (...) altrimenti è la confusione, è l'incertezza e la paralisi » ed invita a meditare sul problema dei rapporti tra Comando e Governo (A.P. Camera dei Deputati, tornata del 26 febbraio 1914, ora in A. DI GIORGIO, op. cit. p. 249 e sgg.). Partecipa alla guerra 1915-18; comandante della brigata Bisogno durante l'offensiva austriaca nel Trentino; al comando di un raggruppamento alpino si distingue nella offensiva dell'Ortigara (Cfr. A. DI GIORGIO, *La battaglia dell'Ortigara*, Roma 1935); viene trasferito al comando della 51ª divisione di fanteria in Val

flitto di competenze tra comandante delle truppe e capo del governo coloniale, si ripropose puntualmente tra il maggiore Rossi ed il reggente Macchioro¹⁰⁰.

Sugana; nell'ottobre del '17 durante il crollo del fronte dell'Isonzo, trovandosi a Palmanova, organizza la difesa della testa di ponte di Codroipo. Viene nominato il 31 ottobre 1917, dopo Caporetto, alla testa di un « corpo speciale », con il compito di garantire la difesa dei ponti sul Tagliamento e di riorganizzare gli sbandati; compito che egli svolge con particolare durezza, emanando un bando per il quale « dovevano essere passati per le armi i disertori e coloro che facevano resistenza passiva » (P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1969, p. 442-443; C. DE SIMONE, *Soldati e Generali a Caporetto*, Tindaro, Roma 1970, p. 241). Svolge un ruolo importante nel ripiegamento dal Tagliamento al Piave (C. DE SIMONE, op. cit. p. 72; P. PIERI, *L'Italia nella prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 1971, p. 161). Alla Camera, nel dopoguerra, svolge una intensa attività a difesa dell'Esercito, sia per quanto riguarda i contrasti tra Stato Maggiore ed il Governo nel 1916, sia per scaricare le responsabilità dello S.M. nei riguardi di Caporetto (*Discorso sull'esercizio provvisorio in data 15 luglio 1919* in: A. DI GIORGIO, op. cit. p. 379 e sgg., e A.P. Camera Dep., Discussioni, seduta del 12 settembre 1919). Rieletto nel 1921 e nel 1924, succede al Generale Diaz, come Ministro della Guerra, nel 1º Governo Mussolini; Sostiene Mussolini, durante la crisi Matteotti, e viene confermato dopo il rimpasto del 1º luglio 1925. Dovrà poi dimettersi per l'opposizione della Camera ad un progetto di riforma, che mirava a restringere gli organici dei militari di leva e rafforzare l'equipaggiamento e ciò perchè Mussolini, anche per l'ostilità del duca d'Aosta e dei generali Caviglia e Giardino, abbandona il provvedimento. (R. ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari 1967, p. 530-531; e 517 e sgg.; J. WHITTAM, *L'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979, p. 348-349; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Vol. I, Einaudi, Torino 1966, p. 655; 688-689; 690; 704 e Vol. II 1968, p. 52). Nel 1926 è destinato al comando del Corpo d'Armata di Firenze e successivamente a quello di Palermo. Nel 1928 è collocato in posizione ausiliaria. Il curriculum militare, i suoi scritti tecnici, la sua carriera politica, successiva al 1908, testimoniano, dunque, che il contrasto con Carletti non fu un episodio isolato ma un avvenimento coerente alla sua funzione di intellettuale-burocratico-militare « organico » all'establishment militare ma ancor più della sua ideologia militaristica.

¹⁰⁰ Il contrasto tra il Comando delle truppe ed il Reggente si sviluppò non tanto sulla esecuzione delle operazioni militari, quanto sulla questione amministrativa delle truppe che secondo l'ordinamento Tittoni spettava al Governo civile; disposizione che il maggiore Rossi giudicava « umiliante ». Quest'ultimo insisteva perchè nel nuovo ordinamento venissero affidate al Comando queste funzioni di « commis-

Sotto la direzione del maggiore Rossi, si completa l'occupazione del basso Scebeli. Subito dopo l'arrivo in colonia, il nuovo comandante compie una serie di operazioni di rastrellamento contro le bande di « dervisci », che raccoglievano elementi fuggiaschi dei villaggi distrutti durante le operazioni di settembre. Dopo l'occupazione di Afgoi, nuclei di Daud, Matan, Illivi e Scidle, in tutto circa 2.000, armati di lance e trentaquattro fucili, operavano a nord di Gheledi. Su segnalazione del servizio informazioni, comunicate da Carletti a Rossi che si trovava ad Afgoi, un contingente di 570 ascari, scortato dalla « Banda di Gheledi », tende un'imboscata ai « ribelli » a Bullallò: nello scontro i « dervisci » perdono 48 uomini; Rossi sguinzaglia alle costole dei ribelli la « banda »: cosa sia successo in questa operazione che avviene al di fuori del controllo degli ufficiali italiani, non si ha notizia da fonte ufficiale. Il comandante si limitò a riferire che la « banda » aveva fatto prigioniero un « dervisc », raccolto cinque fucili di cui uno col marchio del Mullah, una pistola inglese ed altri trofei di guerra¹⁰¹. La stampa italiana diffuse con un certo rilievo notizie circa « atrocità » che sarebbero state commesse, da questa « organizzazione selvaggia » ed

sariato » e per l'intanto chiedeva la « rinnovazione » del Decreto del 1° aprile che essendo intestato « personalmente » a Di Giorgio era stato « sospeso ». (ASMAI pos. 86/36, Foglio del Comando delle truppe al Reggente del Governo della Somalia italiana in data 25 aprile 1909). Tale conflitto di poteri non si normalizzerà se non con il ritorno alla applicazione della legge 5 aprile 1908 e soprattutto con il nuovo ordinamento del 4 luglio 1910 (L. DE COURTEN, art. cit., p. 153).

¹⁰¹ Sullo scontro di Bullallò, vedi telesspresso del Governatore della Somalia italiana al Ministero degli Esteri in data 25 novembre 1908, in: *Ministero della Guerra, Corpo di Stato Maggiore, Somalia*, cit., p. 151 e sgg.; *Ministero degli Esteri, L'Opera dell'Esercito*, op. cit. p. 209; La « Banda di Ghelledi » fu costituita con Decreto Governatoriale del 12 novembre 1908, era composta di 400 uomini armati di lance ed inquadrati da sottoufficiali indigeni del Corpo delle truppe coloniali, sotto il comando del fratello del Sultano di Gheledi.

il « Secolo » parlò di un « ritorno a Livraghi »¹⁰². Lo spietato comportamento della « banda », invece, di rappresentare un « deterrente », spinse molti uomini ad aggregarsi alla guerriglia nella regione tra Afgoi e Balad. Il 6 dicembre la colonna Rossi compì un'escursione verso Ballò e dopo qualche giorno si occupò Balad e, poi Audegle. Con questa operazione si completava alla fine del 1908 l'occupazione — ancora esposta, tuttavia, ad una guerriglia che si era gradualmente estesa proprio in relazione alla avanzata verso il fiume e alle distruzioni operate in quell'area dalle truppe coloniali — del triangolo Danane-Afgoi-Mogadiscio. Quale giudizio si doveva dare alla situazione militare della colonia al termine della gestione Carletti? Nel suo libro « I Problemi del Benadir » — una risposta civile e complessiva ai suoi detrattori — Carletti scriveva :

« Salvo a contentar quelli che avrebbero voluto l'abbandono puro e semplice, si è fatto tutto ciò che il Governo, Parlamento e Paese volevano si facesse. Ci si è stabiliti saldamente sulla costa (...) si è estesa la nostra signoria effettiva alle regioni del Basso-Scebeli (...). Non ci si è impigliati in una politica di larghe spese; non si è corso avventure; non si è fatto sacrifici di uomini; non si è creato nella Somalia una colonia militare-burocratica »¹⁰³.

Gliene renderà atto qualche anno dopo l'altro protagonista diretto della « pacificazione » del basso Uebi — e suo grande avversario politico — dai banchi di Montecitorio :

« Fino al 1908 noi non si poteva dire che occupassimo la Somalia: eravamo stabiliti in alcuni punti della costa, nella quale eravamo

¹⁰² Mentre la « Tribuna » (19 dicembre 1908) ed il « Giornale d'Italia » (19 dicembre 1908) pubblicano delle corrispondenze che riflettevano il punto di vista ufficiale degli avvenimenti di Bullallò e sul comportamento della « banda », il « Secolo » esce il 22 dicembre 1908 con un articolo intitolato: « Nuove vergogne della politica africana ».

¹⁰³ T. CARLETTI, op. cit., p. 270.

come assediati (...) abbiamo voluto uscire da questa situazione umiliante e sono venute le operazioni del 1908 per cui con la sottomissione dei Bimal e delle tribù che contendevano il passo della cosiddetta boscaglia, abbiamo stabilito il nostro dominio all'interno, occupato la linea dello Scebeli, cioè quella specie di rettangolo che è compreso tra Balad, Itala, e i corsi del basso Scebeli e del basso Giuba »¹⁰⁴.

Per quanto ci fosse dell'evidente autocompiacimento, si era per la prima volta rotto l'assedio da cui erano circondate le stazioni della costa e cominciato ad estendere una sovranità effettiva nell'immediato retroterra.

Macchioro, in un suo rapporto del gennaio 1909, registra il miglioramento della situazione nell'area occupata non senza manifestare timori per l'avvenire :

« debbo per ora limitarmi a constatare lo stato presente di generale tranquillità : aldifuori dei confini, però, della nostra effettiva sovranità, mi sono state segnalate recentemente, alcune razzie compiute dai dervisc, rifugiati a Balad-Teteile, contro le tribù Gherra, e contro questo succedersi di episodi di brigantaggio a danno di popolazioni amiche, occorrerà tra breve seriamente provvedere »¹⁰⁵.

Se si dovesse fare un bilancio puramente militare dell'occupazione del basso Scebeli, si dovrebbe dire, aldilà delle considerazioni umanitarie sulle molte centinaia di morti, le migliaia di feriti, le decine e decine di villaggi incendiati, il bestiame ed i cereali distrutti, con le conseguenze che si potevano immaginare sullo stato d'animo delle popolazioni civili — le quali appoggiavano sotterraneamente la resi-

¹⁰⁴ A. DI GIORGIO, *Sull'aumento della spesa per la Somalia italiana*, A.P. Camera dei Deputati, tornata del 21 marzo 1915, ora in: *Scritti e discorsi* cit. p. 314.

¹⁰⁵ ASMAI pos. 75/10, Telespresso del Reggente della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 9 gennaio 1909.

stenza — che il movimento di ribellione si era esteso, pur mancando di un coordinamento operativo, di rifornimenti, di viveri, di armi e di basi sicure. Questa mancanza di un solo centro di direzione della guerriglia, costringeva, tuttavia, il corpo di truppe coloniali ad estendere le sue operazioni aldifuori della cerchia dei già poco sicuri « nuovi presidi » sulla linea dello Scebeli. Per il momento Tittoni non autorizza la creazione di un punto di difesa a monte della linea dello Scebeli che considera allo stato attuale, una « dispersione di forze »¹⁰⁶.

Tutto il 1909 è contrassegnato da « razzie » dei dervisci lungo tutto il confine delle zone occupate e da estenuanti operazioni di controguerriglia, mentre all'interno continuava il processo di sottomissione di quelle frazioni dei Bimal, degli Uadalan e dei Matan, che avevano tenuto un atteggiamento ostile. Cominciano allora a richiedersi ai capi sottomessi « corvées » per creare delle vie di comunicazioni « strategiche » attraverso la boscaglia allo scopo di rendere più sicuri gli spostamenti delle truppe: inizia, insomma, per la prima volta la colonizzazione « forzata » di un popolo che non aveva mai avuto nella sua lunga storia padroni stranieri¹⁰⁷.

Se gli avvenimenti dell'occupazione del basso Scebeli ed il dissidio con Di Giorgio furono gli aspetti dominanti della gestione Carletti, non si può dire che negli anni del suo governo, le questioni dello sviluppo civile e commerciale fossero trascurate. Vecchi problemi giunsero ad una

¹⁰⁶ *Ibidem*, Telespresso del Ministro degli Esteri al Reggente della colonia del Benadir in data 15 aprile 1909.

¹⁰⁷ « Accordi » in questo senso vennero presi con i capi Matan per il taglio della boscaglia tra Ghet Faghi e con quelli dell'interno di Uarscheik per la « creazione di un'arteria fra il mare ed il Medio Scebeli » (ASMAI pos. 75/10, Telespressi del Reggente della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 4 maggio e 20 ottobre 1909).

loro seppure negativa soluzione, mentre nuove prospettive si aprivano alla penetrazione italiana, non solo e non tanto determinate dal maggiore radicamento dell'amministrazione coloniale, quanto per la conseguenza di quell'intreccio, sempre più stretto, tra espansione coloniale e maturazione del capitalismo, all'interno di una crisi economica come quella del 1907, che era destinata ad influire sulla svolta imperialistica degli anni '10, anche se non ne fu l'unica causa. Non è qui la sede per analizzare la natura di questa crisi nè i suoi effetti sul sistema economico italiano, ma non si può fare a meno di notare che, osservata da un punto di vista «periferico», come quello della Somalia, essa ebbe tre conseguenze tra loro apparentemente contraddittorie: da una parte l'abbandono dell'ambizioso progetto di una «grande compagnia» coloniale, che doveva essere l'agente di una trasformazione capitalistica agro-industriale e della modernizzazione della società somala, e dall'altra, una sempre maggiore pressione dei gruppi industriali ed in particolare di quelli tessili per ottenere privilegi doganali in favore dei prodotti nazionali; infine il rinnovato interesse per la ricerca di nuove fonti di materie prime allo scopo di diminuire la dipendenza verso l'estero. Per quanto ciò possa apparire contraddittorio in realtà tale sbocco è perfettamente spiegabile. La crisi determinò, infatti, la paralisi del meccanismo di sviluppo, in quanto si era venuto a produrre uno squilibrio tra saggi dei profitti e degli investimenti da un lato e saggio di accumulazione complessiva dall'altro.

Ma la caduta del saggio del profitto non causò tuttavia un'«eccedenza» di capitali, visto il carattere «dipendente» del sistema finanziario dall'estero, invece portò alla contrazione degli investimenti in Italia, nel momento stesso che le banche restringevano la liquidità monetaria

per frenare i fenomeni speculativi e quelli derivanti dalla sovrapproduzione. Non era, quindi, questo un momento favorevole per la esportazione di capitali verso l'estero senza una garanzia dello stato. Alla recessione si accompagnava un fenomeno di sottoconsumo non riassorbibile se non aumentando la domanda globale e cioè senza un ulteriore incremento di salari, il che non sembrava compatibile con la diminuzione del saggio dei profitti. Si produsse una «stagnazione» generale del sistema che non poteva risolversi sul mercato interno nè trovare uno sbocco aumentando la «componente estera», proprio perchè la crisi era di carattere mondiale ciò che aveva reso ancora più aggressiva la concorrenza internazionale soprattutto dei settori manifatturieri ed in particolare di quelli tessili che dovevano fronteggiare anche la caduta dei consumi nell'area coloniale.

Ha ragione Pepe quando, esaminando i rapporti tra crisi industriale del 1907 ed imperialismo italiano, sottolinea come:

«i settori manifatturieri dell'industria italiana, assumendo ben presto quale condizione del loro sviluppo tra importazione di materie prime e di semi-lavorati ed esportazione di beni finiti strumentali e di consumo (industrie tessili e meccaniche), finirono col premere per una politica economica internazionale basata sulla combinazione della politica doganale e tariffaria, verso le aree forti del capitalismo europeo con una più aperta espansione politico-commerciale verso le altre aree economiche, specie quelle non ancora assoggettate al capitalismo industriale finanziario tedesco, francese ed inglese»¹⁰⁸.

Non è, quindi, da sorprendersi se le conseguenze di questa

¹⁰⁸ A. PEPE, *Lotta di classe e crisi industriale in Italia, la svolta del 1913*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 207.

crisi si sentiranno fino nella lontana periferia del nostro « piccolo impero » sull'Oceano Indiano: la prima delle quali è l'abbandono, da parte degli stessi capitalisti, del progetto di una nuova compagnia, che era nato negli anni ruggenti del grande « boom » dell'economia italiana che mostrava ora quei preoccupanti fenomeni di recessione che abbiamo ricordato. Tittoni incontra, perciò, gravi difficoltà nel portare avanti un negoziato che nonostante le diverse impressioni che gli stessi interessati avevano cercato di accreditare, era giunto ad un punto morto con Guicciardini.

L'idea che aveva ispirato Tittoni era quella di realizzare in Somalia, che costituiva in questi anni, uno dei terreni privilegiati della sua azione coloniale, prima cioè che la Libia ed il Levante monopolizzassero l'attenzione del governo, una ricucitura degli interessi dei cotonieri lombardi, che facevano capo alla vecchia Società del Benadir, da una parte, e quelli degli esponenti dell'industria cantieristica-navale (Piaggio-Papadopoli) e della rendita fondiaria (Carafa d'Andria-Pavoncelli). Disegno ambizioso e per certi versi prematuro e che in ogni caso non poteva realizzarsi senza gravi concessioni, che avrebbero rischiato di compromettere la « tendenza » all'autosufficienza della colonia e la politica di assestamento del deficit di bilancio, già messa in discussione dall'aumento delle spese militari. Per questo motivo Tittoni si rifiutò di approvare il secondo « progetto Borsarelli », che peraltro lo stesso Guicciardini aveva considerato come una « base di discussione », tanto più che « vi erano delle clausole che non poteva accettare »¹⁰⁹. Non risulta quali siano state le contropro-

¹⁰⁹ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni tornata del 13 febbraio 1908.

poste — elaborate dal sottosegretario Lanza di Scalea con l'assistenza di Leopoldo Stringher — ma dalle dichiarazioni del parlamentare siciliano risultò chiaro che le pretese della nuova società di ottenere il monopolio delle concessioni agricole, erano state da lui accolte nella convinzione che :

« lo sviluppo economico non può essere fatto da piccoli ed individuali sforzi di persone che non abbiano l'aiuto di ingenti capitali »¹¹⁰.

Secondo il « controprogetto Scalea » le concessioni agricole dovevano essere « temporanee » ed erano riscattabili anche se non era determinato il metodo di valutazione dell'« incremento di valore »¹¹¹. Altrettanto generosamente Scalea era disposto ad offrire l'esclusiva dei lavori pubblici, ritenendo che :

« nessun altro appaltatore » sarebbe stato « più interessato a compiere delle opere che potessero sviluppare il commercio poteva esservi, della Società cui era affidato l'avvenire economico e commerciale della colonia »¹¹².

Così come non si batteva ciglio dinanzi alla clausola che riguardava la concessione del monopolio delle dogane. Normale era ritenuto, offrire come incentivo alla costituzione di una « potente impresa capitalistica », da parte dello stato, una garanzia statale sui profitti dei capitali investiti: vi era, tuttavia, una contestazione, da parte del Ministero degli Esteri, sulla misura del tasso d'interesse:

« confesso lealmente » — dichiarò Scalea — « che la proposta del 3,75 sembrava anche a me inaccettabile (...) in quanto poteva

¹¹⁰ *Ibidem*, tornata del 14 febbraio 1908.

¹¹¹ *Ivi*.

¹¹² *Ivi*.

attenuare quello sprone necessario all'attività sociale dell'impresa »¹¹³.

Scalea mostrava di preoccuparsi evidentemente, più della « pigrizia » del capitalista in condizioni di monopolio, che degli interessi del contribuente. Il contro-progetto Scalea poi nella sua difficile navigazione si era incagliato nella opposizione del Consiglio Coloniale, attraverso emendamenti, apportati ai singoli articoli; emendamenti che riflettevano una visione « antimonopolistica » di molti suoi componenti che avevano finito per smontare l'intero progetto. Giunto così — finalmente — con il parere negativo del Consiglio Coloniale — sul tavolo di Guicciardini, quest'ultimo non aveva avuto in realtà la possibilità di esaminarlo, perchè nel frattempo era intervenuta la crisi del Ministero Sonnino. Perciò lo schema Borsarelli, con il ritorno di Tittoni, si trovò al punto in cui quest'ultimo lo aveva lasciato. Il negoziato riprende allora con l'assistenza del Direttore della Banca d'Italia.

Nell'ottobre del 1906, Carminati si rivolge a Stringher lamentandosi del fatto che il governo non rendendosi conto delle « difficoltà dell'attuale momento finanziario » voglia « ritornare sui suoi passi », quando si era oramai arrivati ad un accordo sul controprogetto Scalea. Le difficoltà maggiori si incontravano sul monopolio dei lavori pubblici e sulle concessioni agricole : l'uomo d'affari lombardo afferma senza esitazione che :

« Se la Società non si assicura fermamente la prelazione nelle concessioni dei terreni, essa dovrà abbandonare ogni progetto di razionale, grande ed estensiva colonizzazione agricola: perocchè l'indubbio insuccesso dei meno forti o impreparati ricadrebbe per

¹¹³ *Ivi*.

riflesso su di essa senza dire delle difficoltà ed i pericoli di ogni genere che all'impresa complessiva in un paese ancora allo stato vergine come il Benadir, potrebbero creare iniziative isolate imprudenti (...). Se si dovesse togliere il privilegio alla Società per le concessioni dei terreni si toglierebbe il fomite maggiore che può avere il capitale italiano, già assai riluttante e sospettoso, a concorrere all'impresa »¹¹⁴.

Inaccettabili per la nuova compagnia erano, inoltre, le nuove clausole relative alla valutazione dell'incremento di valore che nel controprogetto Tittoni doveva essere fissato dal governo e la soluzione data al problema dei lavori pubblici. In definitiva, a parte una diminuzione dell'interesse richiesto, si chiedeva di tornare al primitivo « controprogetto Scalea ». Nell'aprile del 1907, Borsarelli ripresentava un altro progetto, con l'accordo di Stringher, che Tittoni sottoponeva al parere del Consiglio Coloniale¹¹⁵. Dinanzi a questa nuova difficoltà Borsarelli minaccia di declinare l'incarico con il pretesto che il rappresentante all'interno del Consiglio Coloniale avrebbe preso una posizione contraria al progetto¹¹⁶. Tittoni replica duramente difendendo l'operato del Consiglio Coloniale i cui lavori sono segreti e che non si è ancora pronunciato in proposito, ed invita Borsarelli ad attendere che venga espresso dalla Consulta un parere definitivo¹¹⁷. Per le insistenze di Tittoni, Borsarelli ritorna sulle sue decisioni. Conosciuto il tenore del parere del Consiglio Coloniale, Borsarelli rimane però fermo sulle sue posizioni, conside-

¹¹⁴ ASMAI posi. 75/9/102, Lettera del Comm. Carminati al Direttore della Banca d'Italia in data 22 ottobre 1906.

¹¹⁵ *Ibidem*, Lettera dell'On. Borsarelli di Rifreddo al Ministro degli Esteri in data 26 aprile 1907.

¹¹⁶ *Ibidem*, Lettera dell'On. Borsarelli di Rifreddo al Ministro degli Esteri in data 28 maggio 1907.

¹¹⁷ *Ibidem*, Lettera del Ministro degli Esteri all'On. Borsarelli di Rifreddo in data 29 maggio 1907.

rando il progetto un complesso organico di proposte che non potevano essere modificate senza stravolgere l'intera architettura della costituenda società. Le principali difficoltà che ora insorgono sono relative alla esigenza di ottenere una garanzia dello stato su di un « minimo » di introiti. In queste condizioni Borsarelli giudica che — in mancanza di questa garanzia — sia per il momento impraticabile un riesame dell'intero schema e prega Tittoni di concedergli di « desistere » almeno per il momento dal suo mandato ¹¹⁸.

Il negoziato subì, quindi, una nuova battuta d'arresto fin quando Tittoni ai primi di novembre approssimandosi l'apertura della Camera, che dovrà discutere il progetto di ordinamento del Benadir, si rivolge a Borsarelli perchè le trattative possano essere riprese sulla base del parere espresso dal Consiglio Coloniale. Ma questo invito non trova un accoglimento favorevole, anzi giornali vicini al gruppo dei capitalisti interessati al progetto, attaccano il Consiglio Coloniale ed in particolare il sottocomitato di cui facevano parte i senatori Giacomo De Martino, Leopoldo Franchetti e Mariotti, accusandoli di aver « cancellato con un tratto di penna » un progetto che avrebbe previsto l'investimento di 20 milioni nella colonia italiana ¹¹⁹. Tittoni si dovrà limitare a sottoporre il progetto a suo tempo presentato, con il parere del Consiglio Coloniale.

Nel suo intervento alla Camera del 13 febbraio, Tittoni mise la parola fine al progetto della « Grande Compagnia » spiegandone pubblicamente i motivi :

¹¹⁸ *Ibidem*, Lettera dell'On. Borsarelli di Rifreddo al Ministro degli Esteri in data 5 luglio 1907.

¹¹⁹ La « Lombardia » del 29 gennaio 1908; ASMAI pos. 70/11, Lettera del Sen. De Martino al Direttore della « Lombardia » in data 30 gennaio 1908.

« tre erano soprattutto » chiari il Ministro « le disposizioni che a me riuscivano ostiche : il monopolio delle industrie minerarie; la garanzia di un interesse sul capitale impiegato, ed il rimborso del maggior valore acquistato dai terreni coltivati. La prima perchè mi pareva inammissibile tale monopolio di una immensa regione le cui ricchezze minerarie sono ancora affatto sconosciute; la seconda perchè avrebbe tolto ogni stimolo di energia al capitalista il quale facilmente adagiato nel godimento dell'interesse garantito dallo Stato; la terza perchè ero convinto che la coltivazione del cotone avrebbe offerto con sicurezza l'ammortamento dei capitali nei terreni stessi una larga remunerazione, e quindi un maggiore compenso sarebbe stato ingiustificato » ¹²⁰.

Più tardi quando oramai la partita era da considerarsi chiusa, Tittoni risponderà polemicamente a Borsarelli ed a Scalea (a vario titolo « protagonisti » di questa vicenda dalla « parte del capitale ») dicendosi « felice » di non aver dovuto assumere degli impegni « onerosi » per lo Stato ¹²¹.

Cadeva così il sipario sul tentativo di creare una « grande compagnia » che non fosse solo espressione del ramo tessile ma che doveva essere sostenuto da un nuovo gruppo di industriali capaci di ottenere il concorso del « capitale finanziario ».

Se si dovesse dare un giudizio sintetico su questo progetto si dovrebbe dire che malgrado il carattere di « modernità » che esso aveva, non se ne potevano sottovalutare gli aspetti di « continuità » con le vecchie compagnie. Si tentava, infatti, di conservare il vecchio quadro istituzionale in cui vi era un intreccio del « privato » con il pubblico, in cui inserire in condizioni di assoluto privilegio, il nuovo capitale monopolistico. Questo progetto di « grande compagnia » doveva realizzare un delicato equilibrio tra posi-

¹²⁰ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 13 febbraio 1908.

¹²¹ *Ibidem*, tornata del 14 febbraio 1908.

zioni assai diverse: quelle dei tessili che, tuttavia, in colonia avevano messo da parte la loro vocazione imprenditoriale e le stesse esigenze del settore, per perseguire fini speculativi; ad esso si erano aggiunti gli interessi degli industriali del ramo armatoriale che si battevano per l'istituzione di una linea di navigazione italiana, nel quadro della lotta per il rinnovo delle convenzioni; non era, infine, assente la rendita agraria meridionale, che vedeva nelle imprese di valorizzazione delle colonie, un impiego alternativo alle non più incoraggianti prospettive di investimenti immobiliari ed azionari in Italia. Allo Stato, in questo quadro, sarebbe restato il ruolo di « gendarme », impegnato ad assicurare la sicurezza interna di uno spazio territoriale da « pacificare » gradualmente, ma in definitiva quello ancora più importante di fornire una garanzia di un saggio di profitto superiore a quello che gli investimenti potevano avere in Italia. Si tratta quindi, di un compromesso in cui il « vecchio » coesisteva con il « nuovo ». Questo progetto si rivela, inoltre, « prematuro » rispetto alla situazione politica, che evolveva rapidamente in questo senso, tanto che di San Giuliano sarà, poi, più fortunato nell'imporre questa ricomposizione in Libia. In queste condizioni di « precocità », tale saldatura tra l'allora diviso fronte industriale e la rendita agraria, non riesce ad operarsi. Si ritirò per primo il gruppo meridionale, facente capo a Carafa d'Andria, si determinò, poi, un indurimento della componente tessile; probabilmente la concorrenza tra la Società Generale di navigazione e la Società Coloniale da una parte e Piaggio dall'altra, sulla creazione di una linea convenzionata tra l'Italia e la Somalia, non permise il coagulo del settore cantieristico-navale attorno al vecchio asse del capitalismo speculativo. La diffidenza della destra sonniniana e nazionalista, ancora recentemente rafforzata

in occasione dell'« affare Di Giorgio », diffidenza che si estendeva a tutta la politica estera di Tittoni dopo la crisi bosniaca, rendeva la sua mediazione meno autorevole.

Mentre questo progetto naufragava, si erano affacciati in Somalia nuovi protagonisti: alcuni imprenditori agricoli, animati da spirito pionieristico, ma con alle spalle interessi di gruppi capitalistici, erano stati attratti negli anni del « boom » tessile, dal ricorrente « sogno del cotone ». Sembrò, allora, che vi fosse nell'inserimento di un folto numero di grandi e piccoli coloni, interessati alla introduzione di culture « industriali », l'alternativa ad una compagnia monopolistica. Il monopolio delle concessioni aveva trovato infatti, una irriducibile opposizione sia all'interno del Consiglio Coloniale, da parte di esponenti influenti del « partito coloniale », sia alla Consulta, tanto a livello della Direzione degli Affari Coloniali che a livello politico; la scienza agronomica per la quale l'esperimento eritreo aveva costituito un concreto campo d'osservazione e di riflessione, dava un supporto tecnico a questa opposizione. Dopo il fallimento della colonizzazione italiana dell'altipiano eritreo, fondato sull'insediamento di contadini su terreni demaniali di minime dimensioni, che oltre a creare una resistenza dell'elemento indigeno dinanzi alla politica di indemanimento, aveva anche sortito risultati disastrosi sul piano economico, si andava abbandonando l'idea delle « piccole concessioni »¹²². In quegli anni, infatti, Martini andava elaborando una nuova politica agraria basata sulle imprese agricole di medie e grandi dimensioni, e cioè di « agricoltori-capitalisti » o

¹²² Per l'atteggiamento sui primi tentativi di insediamento di nuclei contadini in Eritrea, vedi: R. RAINIERO, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895)*, Milano 1960.

di società agricole che sviluppassero un'agricoltura orientata verso le monoculture « industriali ». Tale tendenza era oramai quasi generalmente condivisa negli ambienti scientifici e nei circoli economici, come emerse chiaramente al Congresso di Asmara nella discussione della relazione del Prof. Baldrati, nell'intervento del di San Giuliano sull'« Emigrazione nei rapporti con l'Africa italiana », ma soprattutto nell'esposizione che il direttore degli Affari Civili dell'Eritrea, aveva fatto sul progetto di nuovo ordinamento fondiario. In quella occasione venne, infatti, proposto, dallo stesso di San Giuliano, un ordine del giorno nel quale si affermava che per lo sviluppo economico della colonia doveva :

« farsi principalmente assegnamento sopra grandi e medie imprese (...) agricole provviste di capitali necessari ed incoraggiate con provvedimenti d'urgenza »¹²³.

Il « modello » eritreo doveva a maggior ragione influire sul dibattito che si ebbe nella fase del negoziato per la costituzione della nuova compagnia nelle cui more anche in Somalia, in attesa di un ordinamento che regolasse la materia, si cominciavano ad autorizzare, tra il 1907 ed il 1908, le prime concessioni. Il primo caso che rappresentò poi il « precedente », fu costituito dalla « Concessione Carpanetti ». Gustavo Carpanetti, aveva sperimentato nella valle del Giuba, campioni di cotone egiziani (Afifi e Abassi) e di cotone americani (Upland) i cui risultati vennero, da

¹²³ Atti del Congresso coloniale di Asmara, cit., p. 148; Sul Congresso di Asmara vedi l'esauriente saggio di A. Aquarone che analizza le tappe della formazione di un consenso attorno alla politica imperialistica nell'età giolittiana e ne studia alcuni tra i più importanti strumenti, in: *Politica Estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: Il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto coloniale italiano*, parte 2, in « *Storia Contemporanea* », giugno 1977.

lui stesso, ma anche dal Prof. Borzi dell'orto Botanico di Palermo e dai laboratori milanesi di Crespi, ritenuti molto buoni¹²⁴. Sulla base di queste incoraggianti prove fu facile per Carpanetti ottenere nel luglio del 1907 una concessione di 3.000 ettari tra Giumbo e Gelib (che fu poi portata a 5.000), impegnandosi a mettere a cultura entro il primo biennio quattrocento ettari. Egli si assumeva l'obbligo, inoltre, a spendere trecentomila lire per lo sviluppo ed il miglioramento dei terreni e, dopo un periodo di esenzione quinquennale, a versare un canone. I macchinari potevano essere importati in esenzione doganale mentre il cotone in uscita era soggetto ad un dazio ad valorem¹²⁵. Il « contratto » Carpanetti servirà, sino all'approvazione di un ordinamento fondiario, come base per le concessioni provvisoriamente accordate. Nel 1907 il « successo » del Carpanetti indusse il conte Frankenstein a compiere un viaggio in Somalia per conto della costituenda « Società Romana di Colonizzazione ». Nel corso della sua escursione nella Goscia, Frankenstein aveva compiuto un'indagine sulle possibilità di una coltivazione « industriale » del cotone. Nelle sue relazioni Carletti aveva dato confortanti notizie sull'andamento della concessione Carpanetti e, di fronte alle richieste avanzate da altri capitalisti, aveva suggerito di limitare ad una superficie massima di 5.000 ettari le concessioni nella Goscia, mentre, lungo l'Uebi Scebeli, egli consigliava di « fare concessioni di minore estensione »¹²⁶.

Lo stesso Franchetti, fautore della costituzione di aziende di estensione minore di quella di Carpanetti e che

¹²⁴ G. CARPANETTI, *Il cotone nella valle del Giuba*, in: « *Agricoltura Coloniale* » luglio 1907.

¹²⁵ R.D., 19 luglio 1907.

¹²⁶ T. CARLETTI, *Attraverso il Benadir*, cit. p. 51; *Relazione Carletti*, cit. p. 15.

sviluppo all'interno del Consiglio Coloniale un'opposizione contro l'esportazione del latifondo nel Benadir, visitò nel luglio del 1908 la Goscia. Egli sosteneva nei suoi «reportages» per il «Corriere della Sera» la tesi che :

«le concessioni massime non dovevano eccedere i mille ettari circa, quelle normali dovrebbero oscillare tra i 300 ed i 500 ettari»¹²⁷.

L'idea di Franchetti era, infatti, quella di promuovere la costituzione di imprese medie :

«sfruttando il lavoro di uomini di colore sotto la direzione di italiani»¹²⁸,

e non di grandi società capitalistiche che non avrebbero dato luogo a culture intensive, ma che avrebbero subaffittato a coltivatori indigeni e infine si sarebbero limitate alla raccolta dei prodotti. Leopoldo Franchetti aveva visitato nel giugno del 1908 la concessione Carpanetti e confermato la buona qualità del prodotto ed il buon andamento dell'azienda.

In una sua relazione a Tittoni di quello stesso periodo, Agnesa affermava che :

«le culture di cotone iniziate dal Carpanetti nella concessione accordatagli nella Goscia, hanno dato un prodotto se non superiore certamente uguale alle migliori varietà egiziane, così da assicurare l'introduzione sui mercati cotonieri, anche in concorrenza ai migliori cotonei esteri, malgrado lo stato primitivo della regione e la deficienza dei mezzi di trasporto»¹²⁹.

¹²⁷ *Le Colture possibili al Benadir e la Questione della manodopera* («Corriere della Sera» del 27 agosto 1908).

¹²⁸ *Le indagini più urgenti per colonizzare il Benadir*, («Corriere della Sera» del 24 agosto 1908).

¹²⁹ ASMAI pos. 79/11/12/13/14, Relazione del Direttore Centrale degli Affari Coloniali in data 11 giugno 1908.

Questo «felice risultato» degli esperimenti tentati, aveva «determinato in Italia il sorgere di una serie di iniziative», facendo registrare un «numero notevole di domande di concessioni presentate al regio governo». Il direttore degli Affari coloniali — pur in assenza di un ordinamento fondiario e trascinandosi i negoziati per la costituzione della «grande compagnia» — consiglia Tittoni a dare «sollecita evasione» all'esame delle domande determinando delle norme «positive» al riguardo, ricalcate sul «Contratto Carpanetti». Agnesa si pone due interrogativi che scioglie entrambi negativamente: il primo è quello di vedere se la concessione agricola non intralci la trattativa con la «grande società» coloniale; le condizioni del mercato finanziario infatti non permettevano — secondo lui — di farsi «grandi illusioni» sulla possibilità di varare l'iniziativa; il secondo era relativo alla possibilità — auspicata da Carletti e da Franchetti — di concedere autorizzazioni per estensioni minori a 5.000 ettari. Per Agnesa un'azienda di dimensioni inferiori non darebbe garanzia di remuneratività, vista la necessità dell'impiego di macchine agricole, di costruire alloggi, di assicurare una rotazione delle culture, di sostenere ingenti spese di trasporto del prodotto dalle piantagioni verso la madre-patria. Anche per la Somalia si faceva avanti l'ipotesi di grandi e medie aziende capitalistiche, in alternativa alla colonizzazione, attraverso piccole aziende contadine. Tittoni aderendo ai suggerimenti di Agnesa, autorizza, quindi, un regime provvisorio per quanto riguarda le concessioni, in base all'art. 4, (lettera d) della legge 5 aprile 1908, che riservava al governo centrale le alienazioni di terreni demaniali. Veniva, però, lasciata alla discrezionalità del governatore di autorizzare — previo consenso del ministro — la concessione di terreni nel caso che i richiedenti si trovassero

in colonia. In attesa dell'approvazione dell'ordinamento, le assegnazioni dovevano avvenire sulla base delle condizioni previste dal « Contratto Carpanetti »¹³⁰. Al giugno del 1908 le domande di concessione erano circa diciotto. Durante il biennio 1907-1909 la questione delle concessioni ad indirizzo « industriale » legate al cotone, occupano il dibattito a livello tecnico e si intrecciano alla questione dell'emigrazione verso le colonie e al problema dell'agricoltura indigena, con evidenti risvolti politici, vista anche la situazione militare nel Benadir. La « Rivista Coloniale » e l'« Agricoltura Coloniale », organi dell'Istituto Coloniale Italiano e dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, affrontano in questi anni il problema dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura somala e della coltivazione di colture « industriali » ed in prima linea il cotone. La « Rivista Coloniale », dedicò alcuni articoli ad aspetti più generali della situazione politica ed economica del Benadir, con particolare riguardo al commercio estero ed alla colonizzazione della Somalia¹³¹. L'« Agricoltura Coloniale » ne esamina

¹³⁰ *Ibidem*, Telespresso del Ministro degli Esteri al Governatore della Somalia italiana s.d. (probabilmente del giugno 1908).

¹³¹ Per la storia della « Rivista Coloniale » vedi A. AQUARONE, art. cit.; Sulla « Rivista Coloniale » compaiono tra il 1906 e il 1909 alcuni articoli sul Benadir, che avranno il merito di divulgare presso un pubblico più vasto alcune questioni tecniche ed a porre il problema dello sviluppo della Somalia su di un terreno più concreto, rispetto a quello di cui ci si era mossi negli anni precedenti al passaggio all'amministrazione diretta. Per tutti basta ricordare i « *Commerci del Benadir* » (« Rivista Coloniale », Vol. II, 1906); « *Pensiamo al Benadir* » (« Rivista Coloniale », Vol. III, 1907). Questo articolo affronta con organicità il rapporto industria tessile-esportazioni di prodotti-importazione di greggio; « La potenzialità economica del Benadir » a firma di Gustavo Chiesi (« Rivista Coloniale », Vol. V, 1908). L'ex Amministratore della Compagnia del Benadir sostiene l'importanza commerciale del Benadir; ritiene molto favorevole la coltivazione del cotone ed auspica un'emigrazione italiana in Somalia meridionale, in « *Cotonicoltura nella Somalia italiana* » (« Rivista Coloniale italiana », Vol. V, 1908) a firma di A. CORTINOS. « *La Seconda colonia, il Benadir* »,

invece i risvolti tecnici, occupandosi in particolare della coltivazione del cotone. Il dibattito a livello tecnico, è sostanzialmente unanime nel ritenere limitate le possibilità di un'emigrazione di coloni italiani, indica una preferenza per uno sviluppo di tipo capitalistico nelle zone soggette ad irrigazione e attraverso concessioni medie e grandi. Sulla estensione di queste aziende si apre un contrasto che anche a livello politico è difficile mediare, come fu

a firma di G. COEN, l'autore denuncia espressamente una visione imperialistica: « emigrazione, colonizzazione, imperialismo, sono mezzi di sviluppo della civiltà » e non vede come « alternativa », ma complementare, l'emigrazione transoceanica e quella verso le colonie italiane ed in particolare verso il Benadir, non ritenendo, tra l'altro, possibile una colonizzazione di massa nei possedimenti italiani. Ritiene che il Benadir debba essere riservato ad uno sviluppo capitalistico.

L'« Agricoltura Coloniale » era sorta come l'organo dell'Istituto Agricolo Coloniale italiano di Firenze, fondato nel gennaio 1907 per iniziativa di un gruppo di studiosi, G. Bartolommei-Gioli, P. Baccharini, O. Beccari, Loria e di politici filo-colonialisti come P. Villari, L. Franchetti e G. Sonnino con l'appoggio di F. Martini. La Rivista iniziò le sue pubblicazioni nel luglio del 1907 ed ebbe suo primo direttore lo stesso Bartolommei-Gioli e redattore A. Del Lungo. Vi collaboravano i maggiori esperti di agronomia e di economia agraria: L. Angeloni, I. Baldrati, O. Beccari, A. Borzi, G. Chiesi, I. Giglioli, G.B. Grassi. Pur essendo una rivista « tecnica », che aveva cioè come scopo quello di diffondere al pubblico la conoscenza dell'agricoltura tropicale, si occupava anche di questioni economiche e sociali: « poiché è fra le industrie » scriveva nell'articolo « programmatico » Bartolommei-Gioli, « quella che più dipende dal modo onde il tecnico riesce a farla adattare alle complesse condizioni di ambiente ». La Rivista intendeva « portare un contributo apprezzabile allo studio sistematico dei problemi più vitali per la nostra emigrazione rurale; e riserbando un campo d'azione specializzato all'agricoltura dei paesi d'oltre mare, desidera collaborare al sano risveglio della coscienza coloniale » (« *L'Agricoltura Coloniale* », luglio 1907). L'« Agricoltura Coloniale » dedica già nel suo primo numero una nota di Carpanetti sulla coltivazione del Giuba, ed un articolo di G. Lavelli-De' Capitani sulla coltivazione del cotone in Eritrea; nell'agosto-settembre 1907, Bartolommei-Gioli pubblicava un articolo sulla importazione agraria dal Benadir; il numero di maggio-giugno del 1909 è quasi interamente dedicato al Benadir con articoli di C. Macaluso, sull'agricoltura nella Somalia meridionale italiana, di G. Giavotto, sugli ancoraggi nel Benadir, di G. Mangano sulla coltura del cotone e l'impiego delle sgranatrici.

dimostrato dall'opposizione di Franchetti a concessioni superiori a 5.000 ettari.

Dinanzi a questo dibattito, che oramai si allarga nell'opinione pubblica, investendo il Parlamento, Tittoni non può fare a meno di affrontare il problema sul piano politico; sottolinea l'importanza che la colonia del Benadir assumerebbe se potesse fornire la materia prima alle industrie italiane dipendenti verso l'estero; ricorda gli esperimenti positivi fatti in loco; difende il « Contratto Carpanetti » affermando che esso costituirà la base per le concessioni fin quando non verrà approvato l'ordinamento fondiario. Nell'occasione, Tittoni informa che altre tre concessioni sono state « virtualmente » assegnate (Afan de Rivera, Fanelli, Scoch) ed altre quindici sono all'esame¹³². L'argomento tornò nuovamente alla Camera in occasione della discussione del bilancio degli Esteri e l'On. Chiesa si fece portavoce delle critiche alla eccessiva estensione delle concessioni. Rispetto alle crescenti disponibilità finanziarie dei capitalisti e alla mancanza di manodopera indigena, Tittoni è costretto, pertanto, a difendere la sua politica fondiaria in Somalia. Egli esclude per il momento la adozione di un :

« sistema di piccole concessioni aventi per base la colonizzazione bianca, sebbene a questa forma dovrebbe senza dubbio mirarsi come fine ultimo ».

Secondo Tittoni, era necessario puntare sul breve periodo ad un sviluppo capitalistico dell'agricoltura e non potendo fare affidamento su una « grande società » per mettere in valore i cinquantamila ettari — che si riteneva disponibili

¹³² A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 13 febbraio 1908.

nella Goscia — si doveva fare ricorso a concessioni di 5.000 ettari. Il Ministro degli Esteri non escludeva, però, la possibilità di rilasciare concessioni più piccole

« a coltivatori che, per conoscenza dei luoghi e speciale esperienza acquisita, presentino probabilità di successo »¹³³.

Nel settembre del 1909 erano state accordate solo undici concessioni nella Goscia ed una nel basso Uebi Scebeli, nel distretto di Brava in località Havai, tutte con l'eccezione di quella di Carpanetti con decreto governatoriale¹³⁴, ma soltanto tre erano perfezionate, per le altre si era ancora in attesa dell'approvazione ministeriale e delle « garenzie » fornite dalle ditte cui doveva, poi, seguire la firma del contratto. Si trattava delle concessioni, Carpanetti, Frankestein e Afan de Rivera. Per quest'ultima non era stato ancora perfezionato il contratto. Una concessione di 800 ettari era stata accordata ai signori Bricchi e Zoni nell'Uebi Scebeli¹³⁵. A questo riguardo Carletti scriveva che :

« La concessione di 5.000 ettari non è già un tipo di concessione a cui il governo intenda attenersi come ad un tipo immutabile; tant'è vero che si son fatte concessioni di 800 e anche di 500 ettari; ma è il tipo, che nelle condizioni reali in cui si trova la colonia, dove sono terre di meravigliosa fertilità ma dove tutto è da iniziare in fatto di agricoltura, rende possibile raggiungere capitali sufficienti per far fronte alle prime difficoltà e alle prime alee, che ogni impresa agricola porta con sé specialmente in un paese affatto nuovo. Del resto queste concessioni sono la più parte fatte non a singoli individui ma a società di capitalisti »¹³⁶.

¹³³ *Ibidem*, tornata del 25 giugno 1909.

¹³⁴ « *Bollettino della Somalia italiana* », Decreti governatoriali N. 400 e 401 del 13 settembre 1909.

¹³⁵ *Relazione Macchioro*, cit. p. 72 e sgg.

¹³⁶ *Ivi*, p. 111.

Sono poche le notizie sull'andamento economico di queste concessioni nei primi anni della loro vita: la « Concessione Carpanetti » venne acquistata dalla « Società italiana del cotone in Somalia », costituita a Milano nel 1907, con capitale di 300.000 lire, ma il vecchio proprietario, probabilmente « testa di paglia » del gruppo Crespi rimase in colonia assicurandone la gestione tecnica. Alla fine di dicembre del 1908, secondo una relazione del dott. Macaluso che, visitò la piantagione di Torda nel luglio di quell'anno, si ricava che la coltivazione di tre appezzamenti di sette ettari complessivi a cotone (di Carpanetti) dette una rigogliosa vegetazione:

« questo esperimento ha per noi grande importanza, quando si consideri tra l'altro, che la coltivazione è stata fatta senza nessuna speciale irrigazione, senza concimazione e con lavori superficialissimi. E soprattutto quello che colpisce è il comportamento speciale delle due varietà egiziane »¹³⁷.

La « Società milanese per il cotone in Somalia », pur avendo ottenuto risultati soddisfacenti dal punto di vista della qualità del cotone raccolto, ebbe una vita travagliata per l'insufficienza di mezzi finanziari rispetto alla grandiosità dell'impegno assunto e per l'incertezza degli indirizzi tecnici.

Per quanto riguardava la « concessione Frankenstein » si trasformò nel 1910 in « Società Romana di colonizzazione in Somalia », si installò a Margherita ma non iniziò le sue attività prima della primavera del 1911¹³⁸. Si trattò

della concessione più importante dell'epoca pre-fascista, fornita di larghi capitali; compì una opera di bonifica idraulica e fece ricorso a macchinari sia per l'irrigazione, sia per sgranare il cotone. Anche la Bricchi e Zoni che si insediò nel 1908 ad Havai entrò in produzione in quegli anni ed importò un piccolo sgranatoio con quattro macchinette Platt da 15 c.v.

Come vedremo la vita di queste concessioni fu assai travagliata: si trattò in complesso di imprese che riuscirono a mettere a cultura estensioni relativamente limitate, con scarse disponibilità di capitali, senza una conoscenza dei luoghi e dell'ambiente e privi di una seria direzione tecnica e che incontrarono grosse difficoltà sul piano del reclutamento della manodopera. Ci troviamo dinanzi, in definitiva, ed i successivi sviluppi lo confermarono, ad un esperimento senza grande respiro, figlio di quell'« imperialismo della miseria » al quale il capitalismo « arretrato » dell'Italietta giolittiana era riuscito a dar vita. Fu tuttavia, « un passo avanti » nella ricerca di materie prime: ricerca messa in movimento dal « boom » dell'industria tessile e che ora la crisi del 1907, i cui riflessi furono ancora più gravi per quel settore, aveva approfondito, coinvolgendo il governo e costringendolo a prendere delle misure per lo sviluppo di un'agricoltura « moderna » su più larga scala. Per quanto la politica delle concessioni, che come si vedrà subirà continui aggiustamenti, sarà uno dei fattori di « modernizzazione » e di « rottura » del vecchio ordine sociale somalo, i suoi effetti tarderanno però a farsi sentire.

Ciò che, invece, ebbe conseguenze più dirette sul piano delle trasformazioni socio-economiche, sono le vicende che riguardarono il processo di mercantizzazione e di graduale penetrazione dell'economia monetaria.

¹³⁷ Bollettino del Ministero degli Esteri, dicembre 1908: Relazione sull'Agricoltura nella Somalia italiana, del Dott. C. Macaluso.

¹³⁸ E. Frankenstein e la sua opera di valorizzazione del Giuba, Roma, Soc. An. Poligrafica italiana, 1939; G. DE SANCTIS, L'Organizzazione produttiva nell'Africa Orientale italiana, in: Bonifica e Colonizzazione », dicembre 1940.

Per questo motivo è necessario esaminare gli effetti «strutturali» del commercio estero della colonia. I due esercizi 1907-1908 e 1908-1909 sono influenzati da fattori «contingenti» di carattere politico e speculativo che non modificano il quadro strutturale che abbiamo visto delinearsi. Nell'esercizio 1907-1908 si ha però per la prima volta una caduta verticale del volume del commercio estero ai livelli del 1896-1897, da quando cioè si era determinato un fenomeno ascensionale del movimento commerciale. Se riferito al 1906-1907 (6.344.686 lire) il volume globale dell'export-import della colonia nell'anno finanziario 1907-08 diminuisce di quasi la metà, raggiungendo appena i 3.560.145 lire, con una diminuzione di 2.784.540 lire. Questa diminuzione riguarda tanto le esportazioni che le importazioni. Queste ultime scesero da 4.262.334 del 1906-1907 a 2.260.944, mentre le esportazioni diminuirono sensibilmente: da 2.082.351 a 1.299.201. Il drammatico calo delle importazioni fu determinato quasi unicamente dalla temporanea mancata introduzione in colonia di tessuti e di semilavorati di cotone, risultato dalla «colossale» operazione di «dumping» operata dalla «Società Coloniale» nel tentativo di battere la concorrenza estera e che oltre a rivelarsi un «boomerang» per la compagnia italiana, le cui scorte rimasero parzialmente invendute, causò l'arresto delle importazioni di prodotti tessili, che avevano saturato il mercato. Le importazioni di cotonate, infatti, diminuirono da 2.606.328 lire a 590.029. La minore importazione dei tessuti fu compensata solo parzialmente da un aumento di alcuni generi alimentari come il caffè, il riso, lo zucchero, che era significativo di quel «trend» sulla modificazione dei consumi già constatato.

Nelle voci relative all'esportazione si verificarono dei fenomeni speculativi sulle pelli che i mercanti locali

— che ne avevano fatto incetta — non esportarono, ritenendo il prezzo internazionale troppo basso. Questo prodotto che costituiva la voce più importante del commercio di esportazione scende a 248.529 lire rispetto a 1.521.949 del 1906-1907. Eccezionalmente e per effetto di un'annata particolarmente favorevole tra le voci d'esportazione ricompare la dura il cui calo nella produzione era un indice della crisi dell'agricoltura tradizionale¹³⁹. Nel 1908-1909 il volume degli scambi riprende a risalire ma si mantiene ancora molto al di sotto dei valori medi e ciò si può mettere in relazione, per quanto riguarda la prima parte dell'esercizio, con la «pacificazione» del basso Scebeli che aveva comportato l'arresto dei lavori agricoli e la distruzione dei raccolti.

Durante quell'esercizio si registrò un aumento del volume complessivo degli scambi di 806.167 rispetto all'esercizio 1907-1908, assommando a L. 4.366.313. Le importazioni aumentarono di 545.343 e le esportazioni di 260.824 lire¹⁴⁰. Sul piano merceologico si ritorna alla normalità e cioè le cotonate risalgono a 496.788 lire, riprendendo il loro posto di spicco tra le importazioni dove i beni di consumo voluttuari continuano ad avere una loro importanza. Nel commercio di esportazione riprendono quota i prodotti della pastorizia ed in particolare le pelli secche (435.000) mentre la dura (166.947 lire) torna a valori inferiori a quelli del 1906-1907. Nonostante l'inizio «sperimentale» delle concessioni, il cotone esportato è ancora a livelli irrilevanti. Si conferma, perciò, la tendenza (già emersa nel periodo iniziale della nostra gestione diretta) che segna la reversione verso la pastorizia e la crisi dell'agricoltura «tradiziona-

¹³⁹ *Relazione Carletti*, cit. p. 12-13.

¹⁴⁰ *Relazione Macchioro*, cit. p. 57 e sgg.

le»; tale crisi è aggravata dal «parassitismo» del lavoro servile, come risposta al rincrudimento della situazione degli schiavi nelle zone da noi non controllate e con la liberazione ancora limitata, nell'area dove si estendeva la nostra effettiva sovranità.

D'altra parte, mentre è difficile controllare le dimensioni del baratto tra popolazioni agricole e quelle nomadi e verificare anche le conseguenze sociali complessive di questa crisi sull'economia di sussistenza, sembra si possa affermare che il tenore di vita nelle aree ad agricoltura stanziale dovette subire un abbassamento ma soprattutto ciò si verificò nei confronti degli schiavi e dei liberti che erano dediti unicamente alla coltivazione della terra, non così evidentemente fu per quelle cabile e comunque, per i ceti dominanti che controllavano un sistema agro-pastorale. C'è però da dire che l'aumento dell'esportazione delle pelli non conciate andava a detrimento della riproduzione del bestiame e del resto la diminuzione dei prezzi sul mercato internazionale rendeva necessario aumentare le quantità esportate per ricavare la stessa quantità di denaro per far fronte a consumi improduttivi. Aldilà degli episodi congiunturali accennati — il deficit della bilancia commerciale resta una tendenza di fondo dell'economia della Somalia italiana.

Il deficit della bilancia commerciale non è certo un fatto confortante. Non sembrava tuttavia preoccuparsene eccessivamente il governatore Carletti:

«un fatto può impressionare male chi non vada al fondo delle cose (...) ed è questo: che le importazioni nel Benadir superano costantemente e di gran lunga le sue esportazioni; il disquilibrio è considerevole e va aumentando. Si potrebbe trovare in questo fenomeno un indizio di impoverimento del paese».

Carletti, tuttavia, considera questo fenomeno un fatto normale della fisiologia dello sviluppo delle «colonie giovani» ed afferma che:

«il primo effetto dell'occupazione di un paese (...) di civiltà inferiore, da parte di una nazione civile, è di produrre, o aggravare lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni, a favore di quelle, deve incominciare dall'importarvi capitali e uomini, sviluppare intraprese agricole e industriali, fare lavori; sono quindi merci, macchine, attrezzi, generi alimentari, che vengono introdotti in colonia, e per alcuni anni in quantità sempre crescente»¹⁴¹.

Ragionamento legittimo se ci fossimo trovati di fronte al paradigma dell'imperialismo «classico», che prevedeva uno sviluppo capitalistico, fondato sugli investimenti privati ma ciò poteva valere anche nel caso si fosse dato luogo ad un livello sostenuto di investimenti pubblici nel campo delle infrastrutture. Il che non era il caso del Benadir. Questo deficit che ha carattere «strutturale» deve, quindi, essere interpretato come un fattore di impoverimento e di rottura del vecchio equilibrio socio-economico.

Vi sono, poi, altri due elementi da tener presente per quanto riguarda il commercio estero della Somalia relativamente a questo periodo: in primo luogo il disavanzo della bilancia commerciale somala, non ebbe effetti sulla scarsa partecipazione delle importazioni italiane al commercio somalo ciò creò un interessamento delle nostre industrie alla prospettiva dell'apertura di questo mercato. In secondo luogo le ripercussioni che questo deficit aveva sul cronico disavanzo del bilancio.

Per quanto riguarda il primo problema esso fu —

¹⁴¹ T. CARLETTI, *I Problemi*, cit. p. 311-312.

come abbiamo visto — al centro dell'interesse di economisti, uomini d'affari e di funzionari coloniali sin dagli esordi della nostra presenza in Somalia ed in particolare negli anni della gestione diretta. Esso era tornato alla ribalta quando la crisi industriale, ed in particolare quella dell'industria tessile, aveva posto con urgenza la questione degli sbocchi commerciali in America Latina, nel Levante e per conseguenza verso il Benadir. Non è qui la sede per accennare, se non di sfuggita, agli effetti devastanti della recessione nel settore cotoniero, che aveva rappresentato un settore di punta dell'export italiano ed uno degli assi portanti dell'economia italiana nella sua fase di decollo. Mentre nel periodo 1900-1908 vi era stata una espansione costante e senza soluzione di continuità del ramo cotoniero, che aveva portato al raddoppio degli impianti e un aumento notevole della produzione (da 134.000 tonnellate a 190.000) ed una crescita degli addetti sino a toccare le 116.000 unità, senza incontrare grossi problemi sul mercato interno al riparo di un dazio ad valorem del 29,3%, a partire dal 1907 si cominciarono ad avere seri problemi di sovrapproduzione¹⁴². Nonostante gli sforzi davvero notevoli per aumentare le esportazioni, che erano cresciute da 80 milioni del 1900 a 220 milioni nel 1911 e cioè ad un 1/4 della produzione, le imprese operano in perdita; V. Zamagni calcola il profitto « negativo » del 4,2% nel settore cotoniero¹⁴³. Era quindi natu-

¹⁴² R. MORANDI, *Storia della Grande Industria in Italia*, Einaudi, Torino 1966, p. 181 e sgg.; R. ROMEO, *Breve storia della Grande Industria in Italia*, Cappelli, Bologna 1972, p. 91-94; V. CASTRONOVO, *Storia d'Italia*, Vol. IV, Einaudi, Torino 1975, Tomo I, p. 150-151; p. 159 e p. 184; V. ZAMAGNI *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, p. 32; vedi anche: L. CAFAGNA, *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1963; e G. TONIOLO, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano*, in: *Lo sviluppo economico italiano*, Laterza, Bari 1973.

¹⁴³ V. ZAMAGNI, op. cit. p. 137.

rale che nei congressi coloniali e sulle pagine delle riviste specializzate, si tornasse ad insistere sulla necessità di abolire il dazio di entrata per i manufatti italiani, che tale richiesta fosse sostenuta dalla « lobby cotoniera » all'interno del « partito coloniale », nel Parlamento e presso le stesse autorità del governo di Mogadiscio, come andava da anni facendo, la « Società Coloniale », da tempo operante nel Benadir¹⁴⁴.

La realtà dei fatti era abbastanza desolante, anche per quanto riguarda il triennio 1906-1909. Nella sua relazione al Parlamento per l'anno 1907-1908 Carletti annotava :

« E' doloroso constatare come la parte che l'Italia prende al movimento commerciale del Benadir si riduca ad una cifra meschinissima. All'esportazione non figura affatto, e all'importazione sopra un movimento complessivo di lire 2.260.944 l'Italia figura per lire 52.718; dall'Italia non si importa al Benadir che acqua minerale, generi alimentari (lire 27.505), vini (lire 22.052) e scarsissime quantità di cotonate di provenienza italiana siasi del 5 al 4% ridotto il diritto d'importazione »¹⁴⁵.

Si dovrebbe pensare che gli agenti dell'imperialismo del « chianti e spaghetti », una volta assicuratasi la sopravvivenza alimentare, non si dovessero preoccupare d'altro, come al tempo della Compagnia Milanese, che di far quadrare nel bilancio le spese (militari) con le entrate delle dogane.

Per effetto della crisi del 1907, gli interessi dell'industria cominciano però a prevalere sul mito, poi nei fatti inafferrabile, del pareggio del bilancio coloniale. Il reggen-

¹⁴⁴ Cfr. ASMAI pos. 78/3, Corrispondenza tra Carletti, Tittoni, di San Giuliano e la « Società Coloniale » sulla riduzione del dazio al 5% per le cotonate italiane.

¹⁴⁵ *Relazione Carletti*, cit. p. 13.

te Macchioro, che adempie al dovere di relazionare il Parlamento, non si limita a lamentarsi dello stato di cose, ma abbozza una diagnosi non certo nuova ed abbastanza semplicistica ma che è di qualche utilità riferire, come prova della sottovalutazione del problema :

« le ragioni di questo fatto si hanno a ricercare essenzialmente in due circostanze: la mancanza di una linea di navigazione tra l'Italia ed i porti della Somalia e lo spirito di iniziativa ancora scarsamente sviluppato dei nostri commercianti, che della Somalia hanno ben scarse ed imperfette notizie e non si curano di acquistarne nonostante il gran parlare che si fa di Somalia sui giornali (...). E' sperabile che la linea di navigazione diretta con l'Italia non verrà soltanto a facilitare il trasporto delle merci, ma anche a far meglio conoscere alla madre patria questa sua colonia. Non si assisterà più ad un fatto che si verifica oggi: che mentre l'importazione dei tessuti ha superato quest'anno la cifra di 1 milione, in essa non figura affatto l'Italia »¹⁴⁶.

Il che appariva a questo diplomatico in casco e divisa coloniale un fatto « anormale ».

Nel suo libro sul Benadir, riconsiderando il problema, lo stesso Carletti, dimostra favore per un « liberismo » che non aveva praticato nel periodo del suo governatorato; tende a sottovalutare il ruolo dei dazi protettivi e come Macchioro evoca la mancanza della linea di navigazione (che venne istituita nel 1908) e la assenza di un sistema di pagamenti internazionali (anch'esso risolto con il servizio dei vaglia istituito nel gennaio dello stesso anno) e soprattutto tende a scaricare una parte di responsabilità sui commercianti che — secondo lui — mancavano di « slancio »¹⁴⁷.

¹⁴⁶ *Relazione Macchioro*, cit. p. 58.

¹⁴⁷ T. CARLETTI, *I Problemi*, cit. p. 313 e sgg.

Non sembra superfluo ripetere che le ragioni della scarsa penetrazione commerciale italiana, emblematicamente riassumibile nelle 48.511 lire per le cotonate su 1.368.470 lire di quelle introdotte in colonia nel 1910, sono molto più complesse: su di un piano più generale non vi fu — se non in forma limitata — una esportazione di capitali verso il Benadir e lo abbiamo visto quando abbiamo descritto, sia il fallimento della Società milanese, sia il tentativo abortito di una « grande compagnia » coloniale, sia il difficile avvio delle concessioni. E ciò perchè a differenza degli altri paesi europei, il sistema economico italiano era dominato da un meccanismo « dualistico », nel cui contesto il Mezzogiorno e le aree depresse del centro-sud costituivano una sorta di mercato « coloniale » interno. Il potere d'acquisto di questa area in un regime protezionistico chiuso, e nonostante la crisi agraria e l'emigrazione, aveva reso possibile l'assorbimento della produzione industriale ed in particolare quella tessile, ciò che aveva rappresentato un trasferimento di risorse reali verso il nord.

L'« arretratezza » del Mezzogiorno aveva in qualche modo sorretto il livello della remunerazione del capitale ed impedito quella caduta del tasso di profitto, che doveva costituire la molla degli investimenti nelle colonie. Fu, quindi, la crisi industriale a rendere necessaria l'appropriazione da parte del capitale privato di questo margine « dualistico » e mettere in movimento un processo di trasferimento di valore dalla colonia verso la metropoli, ma per rendere ciò possibile occorreva un intervento dello stato nel campo delle infrastrutture e della conquista militare che tardò a venire. L'annessione del mercato somalo, non poteva avvenire in un regime di semi-concorrenza, vista la scarsa protezione dei prodotti nazionali, e soprattutto perchè le industrie italiane ed in particolare quelle tessili,

non erano competitive, producendo manufatti a prezzi molto superiori; esse mancavano anche di una conoscenza specifica dei consumatori.

Per quanto riguarda, poi, gli aspetti puramente organizzativi, difettava all'Italia uno strumento indispensabile nel commercio coloniale e cioè quello delle grandi « compagnie di tratta » che si erano guadagnate il monopolio della commercializzazione delle monoculture « industriali » e quello delle importazioni. Era mancato poi, sino al 1909, un collegamento con una linea di navigazione nazionale che toccasse anche Aden e Zanzibar. Accanto ad una linea di bandiera e ad una compagnia commerciale, che operasse in regime di monopolio o di oligopolio, (nè la Società milanese nè la « grande compagnia » si ispiravano al modello delle compagnie francesi ed inglesi) erano poi completamente assenti nella struttura finanziaria del paese, le grandi banche specializzate nel commercio coloniale¹⁴⁸. Nè si doveva trascurare — del resto le vicende della « Società Coloniale » lo avevano dimostrato — la resistenza aperta e tenace della borghesia arabo-zanzibarita ed indiana che oltre a poter contare su un collegamento oramai collaudato con il reticolo

¹⁴⁸ M. Crowder nell'esaminare la struttura del commercio coloniale nell'Africa Occidentale osservava che: « il dominio del mercato da parte delle grandi compagnie commerciali europee in Africa occidentale fu raggiunta non solo attraverso le maggiori risorse dei capitali, ma anche perchè erano in condizioni di controllare le fonti di rifornimento dei beni che gli africani richiedevano ed i mercati di sbocco per i prodotti che si scambiavano contro i manufatti. Le Grandi Compagnie Commerciali controllavano le Società, i beni che gli africani richiedevano, le navi che li trasportavano, i negozi dove venivano venduti, gli stabilimenti dove i prodotti coloniali venivano processati. L'United Africa Company era l'esempio più ovvio. Ma il fattore più importante nella conquista di questa egemonia era il fatto del credito, necessario per l'acquisto dei prodotti che era disponibile presso le Banche solo per le Compagnie Coloniali » (M. CROWDER, *West Africa under colonial rule*, Hutchinson and Co. LTD. Londra 1968, p. 288).

molto diffuso del piccolo commercio indigeno e avevano anche alle spalle grossi gruppi finanziari anglo-indiani ed americani. Queste, più complesse ragioni e non soltanto la scarsa protezione dei prodotti italiani, avevano reso difficile la penetrazione nel mercato somalo.

Ma la questione del mantenimento dei dazi — anche se attenuati — nei confronti delle esportazioni, era collegato con il problema dell'equilibrio del bilancio, un argomento politico che aveva un solido supporto contabile, visto che era stato sino ad allora possibile contenere il deficit, contando su qualche aumento del gettito doganale. Ma la decisione dell'occupazione della linea dello Scebeli, dietro la quale stavano egualmente ragioni militari quanto economiche, aveva reso impossibile mantenere nella « camicia di forza » il bilancio, nel vecchio ordine di grandezza, fissato da una piccola compagnia privata con fini speculativi. La rottura forzata di questo equilibrio è un fatto, perciò, che riveste il carattere di una decisione « strategica », che segna la transizione verso una fase nuova dell'imperialismo italiano in Somalia.

Alla fine dell'esercizio 1907-1908, il bilancio della Somalia italiana aveva raggiunto il deficit-record di 581.411 lire. A tale deficit avevano contribuito in maniera quasi uguale, da una parte, le spese « straordinarie » per le vicende di Lugh (Ballallè) e per l'occupazione dell'Uebi-Scebeli e, dall'altra, il minore gettito delle dogane per le ragioni che abbiamo visto.

Le minori entrate per l'anno in corso ammontarono a 129.987 lire, formate dal decremento dei diritti doganali 156.741 leggermente compensate dall'aumento del gettito dei servizi postali e delle tasse, oltre che dall'oscillazione del tallero. Se riferito all'esercizio 1906-1907 le minori entrate relative alle dogane era stato di 205.000. Per quanto

riguarda il contributo delle maggiori spese al deficit esse ammontavano a 109.471. Il bilancio del 1907-1908 non registra grandi novità rispetto agli esercizi precedenti per quanto riguarda la composizione delle spese, se non per il tentativo di Carletti di eseguire alcune opere pubbliche urgenti, ma la componente militare è sempre prevalente, 722.258 su un totale di 1.650.000. Era, quindi, necessario prevedere uno stanziamento speciale per le spese straordinarie di carattere militare, che alla data del 29 ottobre, quando le operazioni del basso Uebi Scebeli non erano ancora terminate, ammontavano a 1.615.000, (spese relative al blocco di Lugh e alla « pacificazione » dell'area del fiume comprese quelle per il mantenimento del « battaglione eritreo » impiegato in quelle operazioni); tale situazione aveva messo la cassa della colonia dinanzi al rischio di sospendere i pagamenti¹⁴⁹. Carletti faceva rilevare anche che non era possibile riassorbire nemmeno il deficit « ordinario » nei futuri esercizi. In una relazione di fine novembre 1908, Agnesa facendo proprie le richieste del governatore, propone a Tittoni lo stanziamento straordinario di 2.400.000¹⁵⁰. Tale contributo fu aumentato a tre milioni nel progetto di assestamento, presentato da Tittoni

¹⁴⁹ ASMAI pos. 77/3, Telespresso del Governatore della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 29 ottobre 1908. Carletti aveva fornito un elenco dettagliato di queste spese straordinarie: 118.000 per arruolamento di Ascari; 371.000 per mantenimento del Battaglione Eritreo; spese conseguenti alle vicende di Lugh 134.197; viaggi ed abbigliamento nuovi ascari 80.000; spese per il personale militare 57.400; spese per acquisto di materiale 9.000. A queste spese dovevano aggiungersi quelle imputabili su più esercizi per armamenti dovuti al Ministero della Guerra (fucili, cannoni, vestiario) 160.000; e della Marina 15.424 (cannoni).

¹⁵⁰ *Ibidem*, Telespresso dell'Ufficio del Governo della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 30 novembre 1908; Relazione del Direttore degli Affari Coloniali al Ministro degli Esteri in data 11 novembre 1908.

nell'aprile e convertito in legge l'11 luglio 1909¹⁵¹. Con tale maggiore somma che veniva ad aggiungersi al 1.935.000 del contributo ordinario, si doveva far fronte al disavanzo costituito dalle maggiori spese ordinarie, calcolato in un primo momento a 312.000 e poi portato a 454.000, ed a quello del disavanzo straordinario (2.306.332) causato dallo scontro di Bardale e dall'occupazione del basso Scebeli (230.458), e dalle spese ordinarie della gestione 1907-1908. Benchè Tittoni avesse dichiarato alla Camera di « sperare che da allora innanzi non occorranò nuovi sacrifici » anche questo maggiore stanziamento non fu sufficiente a sistemare il disavanzo. Con la legge del 20 marzo 1910 venne ulteriormente aumentato il contributo ordinario a 2.260.000 e con la successiva legge del 23 giugno 1910 fu aumentata la spesa straordinaria di 1.286.000 per opere pubbliche nella colonia. Con la legge del marzo 1910 la previsione delle entrate e delle spese fu portata ad un volume di 2.932.000 lire. Ci troviamo quindi davanti ad un tornante decisivo, caratterizzato non tanto dall'aumento degli investimenti di capitali privati, quanto dall'intervento dello stato,; ad una modificazione non tanto quantitativa, quanto qualitativa della politica somala.

Tittoni aveva riconfermato — anche nella relazione per il disegno di legge per la sistemazione finanziaria della Somalia e nel dibattito che ne seguì — il suo programma di « penetrazione pacifica »:

« conviene (...) organizzarci fortemente nel territorio, pacificare intieramente e affezionarci le popolazioni di recente assoggettate, e intanto con attiva, sagace, azione politica, preparare il terreno alle future nostre occupazioni di territorio, disaggregando le

¹⁵¹ A.P. Camera dei Deputati, Legisl. XXIII, Doc. N. 76 in data 1° aprile 1909; Legge dell'11 luglio 1909.

eventuali resistenze, persuadendo con la prova dei fatti che vogliamo attrarre nella nostra orbita (...) e così gradualmente, senza scosse, senza impigliarci in avventure e in spese considerevoli, affermare il nostro dominio effettivo su tutto il Benadir»¹⁵².

Ma aldilà delle intenzioni di Tittoni l'occupazione dello Scebeli aveva reso necessario «inseguire e combattere» il movimento di resistenza ed allargare la sfera del controllo militare; così anche il trattato italo-etiopico ci aveva regalato una frontiera fondata in gran parte sul criterio etnico, il che oltre alla individuazione dei confini dei territori delle tribù protette, poneva il problema dell'esercizio di un dominio effettivo: siamo perciò alla vigilia della conquista militare di tutto l'hinterland della Somalia meridionale, come lo stesso insediamento dei «cessionari» pone le premesse, anche se molto incerte e contraddittorie, di una trasformazione dell'agricoltura, che non sarà possibile senza un massiccio «intervento» dello stato.

Siamo oramai nella fase in cui si consuma il passaggio dalla politica di «penetrazione pacifica» a quella di un imperialismo non ancora «maturo» ma non perciò meno aggressivo, che sarà impersonato dal binomio di San Giuliano — De Martino. E', quindi, in questo contesto che va giudicata la controversa gestione Carletti.

Pure al centro di feroci polemiche e di dibattiti processuali, Carletti guida questa fase di passaggio ed impersona la politica di Tittoni; De Martino e di San Giuliano la porteranno a termine. Nel fare un bilancio della diplomazia tittoniana nella fase della «penetrazione pacifica», all'indomani della guerra libica, Carletti si sente fiero di aver contribuito a preparare sulle sponde dell'oceano Indiano

¹⁵² *Ivi.*

la «più grande Italia». Pur essendo animato da una visione imperialistica, che nella retorica del dopoguerra tripolino assunse toni nazionalistici, che precorsero il fascismo, il vecchio funzionario rimaneva legato al clima dell'Italietta giolittiana, che aveva visto l'emergere della borghesia, il graduale inserimento dei cattolici nella vita politica, fare della amministrazione uno strumento efficiente della politica estera e divenire quest'ultima, funzionale allo sviluppo contraddittorio e tumultuoso del capitalismo italiano. Carletti faceva parte di quel ristretto gruppo di funzionari - intellettuali che aveva svolto un lavoro «preparatorio» per una successiva espansione, senza cedere troppo agli attivismi dei ceti militari, ma anche senza farsi troppi scrupoli di usare «violenza» nei confronti di civiltà «diverse», per aprire la strada al colonialismo italiano. Egli rimaneva, però, un funzionario, se si vuole un «proconsole», che finì per essere travolto, come Mercatelli, dallo scontro tra il vecchio colonialismo militare e l'imperialismo «nuovo». Senza grandi agganci nella casta diplomatica e con le «mani legate» nei confronti della stampa, Carletti ne uscì perdente ma la sua gestione ebbe nonostante tutto dei punti positivi: il consolidamento della gestione diretta, la riorganizzazione dell'amministrazione, il contenimento dell'invadenza militare, la occupazione del basso Scebeli, senza accennare all'avvio che egli diede ai primi esperimenti di sviluppo capitalistico dell'agricoltura.

I contropunti sono altrettanto grandi: egli non fu meno espansionista di Di Giorgio, non meno «autocratico» di Mercatelli; più che lasciare un segno di grande governatore «civile» egli volle — o dovette — paradossalmente

combattere l'egemonia militare, ma fu costretto a compiere il primo atto di quel processo di « pacificazione » dei nuovi territori, con metodi di controguerriglia, non meno spietati di quelli che erano disposti ad usare i suoi avversari. Egli fu in sostanza un uomo di transizione: alla colonia occorreva, ora, un « Vicerè ».

CAP. VIII

Di San Giuliano e la svolta imperialistica: la nomina del senatore De Martino; sviluppo delle piantagioni; i primi «scioperi»; crisi dell'industria tessile e riforma della tariffa; la «pacificazione» della Somalia meridionale (1909-1915)

Con la costituzione del 2° governo Sonnino, Guicciardini torna alla Consulta e deve subito affrontare il problema della sostituzione di Carletti. Quali fossero i sentimenti del titolare degli Esteri è facile ricostruirlo dalle pagine del suo «diario» nel quale annota, alla data del 30 dicembre 1909 dopo l'udienza reale, quanto segue:

« il funzionario militare no, solleverebbe proteste nel Parlamento e nel Paese; e non sarebbe conforme allo spirito della legge che vuole governatore civile; di più alimenterebbe il dissidio fra civili e militari. Il funzionario civile non lo vedo: eppoi manterrebbe esso pure il dissidio fra civili e militari. Il Cerrina sarebbe un partito intermedio; ma oltre che non verrebbe senza dargli un posto che non posso dargli nel ruolo diplomatico, non avrebbe tanta forza per mettere fine al dissidio. Tutto considerato il miglior partito è il personaggio che sarebbe molto superiore ai civili ed ai militari (...) ci assicurerebbe contro il problema del dissidio: De Martino »¹.

¹ F. GUICCIARDINI, *Cento giorni alla Consulta*, in: « Nuova Antologia », novembre - dicembre 1942.

La stampa accolse la nomina del « Vicerè » con sostanziale favore². De Martino era il personaggio politico che aveva l'autorità ed il prestigio per realizzare quel governo « civile » che nè Mercatelli nè Carletti erano riusciti ad imporre. Parlamentare di grande esperienza, avrebbe potuto esercitare un'influenza negli ambienti politici; già diplomatico, « figlio della carriera », sottosegretario agli Esteri, esperto di politica estera, conosceva ogni segreto della Consulta; esponente di punta del « partito coloniale », sembrava il più adatto a conciliarsi le simpatie dei circoli economici favorevoli all'espansione, ben visto negli ambienti cattolici. Il suo rango lo metteva aldisopra dei conflitti « corporativi » tra l'elemento civile e quello militare. La decisione di fare ricorso a De Martino sembrò una scelta, paragonabile a quella che venne fatta, quando dopo Adua, Ferdinando Martini venne chiamato ad Asmara, ad esercitare la sua « dittatura » civile. De Martino aveva allora sessant'anni, ma era ancora nel pieno delle forze fisiche ed al culmine della sua carriera politica, tanto che nell'ultima crisi di governo si era fatto il nome, come Ministro degli Esteri, del « James di Sorrento », come era scherzosamente soprannominato negli ambienti parlamentari, questo aristocratico anglofilo, dai gusti e dalle abitudini da « gentleman » vittoriano, legato però visceralmente alla politica napoletana³. Egli era uno di quegli autentici « anglo-napoletani » che la lunga storia di rapporti politici e commerciali tra la Gran

² Il « *Secolo* » del 12 gennaio 1910; « *Corriere della Sera* » del 12 gennaio 1910; La « *Tribuna* » del 13 gennaio 1910; L'« *Avanti* » del 13 gennaio 1910; Il « *Mattino* » del 12-13 gennaio 1910; Il « *Giornale d'Italia* » del 13 gennaio 1910.

³ F. TURATI-ANNA KULISCIOFF, *Carteggio, Le speranze dell'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1977, Vol. II, tomo II, p. 1184.

Bretagna e la capitale del regno di Napoli, aveva prodotto.

Giacomo De Martino era nato a Londra nella residenza del ministro di Francesco II alla corte di St. James, ma la sua formazione culturale si compie nella Napoli degli ultimi Borboni. Entrato nel servizio diplomatico per seguire le tradizioni di una famiglia, che era destinata ad assicurare la « continuità » tra il regime borbonico ed il nuovo regno e dare vita ad una delle « dinastie » più importanti della « carriera », è segretario a Berlino⁴. Lasciata la diplomazia, entra giovanissimo in politica e promuove il passaggio della parte più intelligente della borghesia cattolica, che aveva nutrito sentimenti nostalgici nei confronti dei Borboni, a posizioni « transigenti », con la formazione di un partito « costituzionale » clericomoderato⁵. Eletto nelle elezioni del 1874, che segnano il declino della Destra Storica, assume nei confronti del governo Minghetti una funzione di mediazione, in difesa degli interessi finanziari della città di Napoli, ottenendo che nella nuova legge sulla circolazione cartacea, la posizione del Banco di Napoli fosse migliorata rispetto agli altri enti di emissione che cercavano di monopolizzarla⁶.

De Martino è legato a quel ceto di agrari, che hanno

⁴ Vedi R. DE CESARE, *La fine di un Regno*, Longanesi, Milano 1969 p. 114. Il fratello Renato fu Ministro in Giappone (1883); Brasile (1894) e in Cina (1898); il nipote G. De Martino, entrato nella carriera diplomatica nel 1891 fu addetto presso le Ambasciate di Berlino e Costantinopoli, destinato a Berna e poi di nuovo a Costantinopoli (1911). Capo di gabinetto del ministro dall'ottobre 1911 al gennaio 1913; segretario generale sino al dicembre 1919; ambasciatore a Berlino nel 1919; a Londra (novembre 1920); a Tokio (novembre 1922) ed a Washington (novembre 1925).

⁵ A. CAPONE, *L'opposizione meridionale nell'età della destra*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma p. 158.

⁶ *Ibidem*, p. 394; A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna 1965, p. 255; p. 351.

compiuto investimenti notevoli nelle speculazioni immobiliari e che hanno sostenuto l'azione sociale della Chiesa in mezzo al proletariato, in funzione anti-socialista e la cui espressione istituzionale erano le società di mutuo soccorso. Nel 1893 in opposizione al 1° governo Giolitti, si avvicina a Sonnino ed aderisce al tentativo di dar vita ad una vasta coalizione della destra liberale: di un «partito parlamentare indipendente»⁷. Nelle manifestazioni del 1894-1895 svolge un ruolo di «protettore» dei metalmeccanici contro l'assorbimento dell'arsenale, da parte dell'industria privata sostenuta dalle commesse militari (Guppy)⁸. Anticrispino è vicino alle posizioni di Prinetti, entra in rappresentanza della componente della destra moderata napoletana nel governo Di Rudinì, che nasceva quale espressione di correnti anti-crispine conservatrici, però con un attento dosaggio dei gruppi regionali, di partiti «personali» e delle forze economiche ed esponenti della sinistra liberale⁹. Uscì dal governo con Prinetti, in opposizione al «connubio» con Zanardelli nel gennaio del 1898¹⁰. Fuori dal governo, viene a trovarsi isolato, nel contesto napoletano dominato dal partito liberale filo-crispino ed ora vicino a Pelloux; questo partito era gestito dalla triade Casale-Summonte-Scarfoglio, esponenti di quel «bossismo clientelare», che era sostenuto dai gruppi monopolistici i quali gestivano gli appalti dei servizi pubblici e potevano contare sugli appoggi anche di esponenti giolittiani quali Rosano, «avvocato della malavita meridionale»¹¹.

⁷ S. SONNINO, *Diario*, Laterza, Bari 1972, p. 151-152.

⁸ M. MARMO, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Guida Napoli 1978, p. 120.

⁹ M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore, i Governi Di Rudinì* Ed. Elia, Roma 1976, p. 23.

¹⁰ *Ivi*, p. 232.

¹¹ M. MARMO, op. cit., p. 230.

De Martino apre clamorosamente le ostilità contro la giunta Summonte, in occasione del dibattito parlamentare sul «caso Palizzolo», proponendo un'inchiesta parlamentare sulle :

«condizioni sociali, politiche ed amministrative di Napoli e di Palermo, nei rapporti tra la mafia e la camorra»¹².

Scarfoglio lo attacca sul «Mattino» accusandolo di aver voluto danneggiare il suo avversario nel collegio elettorale (Porto).

Questo atteggiamento gli concilia, tuttavia, i favori dei partiti «popolari» che lo appoggiano nelle vittoriose elezioni del 1900¹³. La condanna di Summonte e la attiva propaganda socialista, costringono il governo a nominare una commissione d'inchiesta, presieduta da Saracco, le cui conclusioni sono sfavorevoli alla giunta. Questi avvenimenti rafforzano la posizione di De Martino — che caduto Saracco — ritorna al governo nel gabinetto Zanardelli-Giolitti ottenendo il prestigioso sottosegretariato agli Esteri, chiamato dal Prinetti come esponente dei moderati napoletani, e ciò costituì una sconfitta per Rosano¹⁴. Ma a parte le ragioni di dosaggio regionale, la nomina di De Martino, per il nuovo Ministro degli Esteri :

«non era solo la ricompensa ad un amico fedele, che aveva ricoperto analoghe funzioni al dicastero dei lavori pubblici, nel

¹² F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento e Lotte politico-sociali nel Mezzogiorno*, (1900-1914), Arte Tipografica, Napoli 1976, p. 72-73; A. GHIRELLI, *Napoli italiana*, Einaudi, Torino 1977, p. 80; M. MARMO, op. cit., p. 230, *A.P. Camera dei Deputati*, Discussioni, tornata del 15 dicembre 1899.

¹³ F. BARBAGALLO, op. cit., p. 73; De Martino sarà teste a carico nel processo «Propaganda-Summonte»; vedi M. MARMO, op. cit., p. 230 e F. BARBAGALLO, op. cit., p. 77 e sgg.

¹⁴ *Quarant'anni di vita politica dal carteggio di G. Giolitti*, a cura di G. CAROCCI, Feltrinelli, Milano 1962, Vol. II, p. 4; F. Barbagallo, op. cit., p. 110.

periodo che lo aveva retto Prinetti (...) la sua designazione aveva assunto (...) il valore di una ulteriore indicazione politica »¹⁵.

Le posizioni di De Martino coincidevano con quelle di Prinetti, non solo sul piano della politica interna ed economica, militando quest'ultimo nel fronte liberista, ma soprattutto sul terreno della politica internazionale: egli era « ossessionato » dal problema dell'equilibrio europeo e mediterraneo e critico verso l'utilità della Triplice a salvaguardare gli interessi mediterranei dell'Italia¹⁶. De Martino si dimette clamorosamente dal governo per contrasti con Malvano, che accusa di svolgere un « ruolo accentratore »: avvenimento che rappresentò uno dei tanti episodi dello scontro, talvolta sotterraneo, talvolta clamoroso, tra la dirigenza ministeriale ed il « capo della diplomazia », che si ripresenta periodicamente in coincidenza dei momenti « dinamici » della nostra politica estera, quando la « carriera » ed i responsabili politici del dicastero si contendono il controllo dell'apparato¹⁷. De Martino oramai fuori dal governo rimase nella maggioranza svolgendo un ruolo attivo nella politica estera, in favore del contenimento della Triplice¹⁸.

Per il momento egli era convinto della necessità di fre-

¹⁵ E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo, la politica estera italiana e la Francia*, Laterza, Bari 1971, p. 149.

¹⁶ A.P. *Camera dei Deputati*, Discussioni, tornata del 13 dicembre 1899; G. SALVEMINI, *Scritti di politica estera La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Feltrinelli, Milano 1970, vol. IV, p. 52.

¹⁷ Per l'episodio vedi il « *Corriere della Sera* » del 3-4 agosto 1901; E. DECLEVA, op. cit., p. 191.

¹⁸ G. SALVEMINI, op. cit., p. 80. Salvemini riferisce di una riunione di « alcuni eminenti diplomatici » con la partecipazione di De Martino in cui vennero discussi i problemi della politica estera e ventilata la possibilità di un'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia che venne, però, ritenuta « utopica ».

nare l'espansione dell'Austria in Adriatico e favorevole ad un'intesa con l'Inghilterra nelle questioni coloniali, anche se andava denunciando il pericolo di una preponderanza anglo-francese nel Mediterraneo¹⁹.

Non meno dinamismo egli dimostrò nella politica interna ed in particolar modo nella difesa degli interessi degli agrari meridionali, ma senza pregiudizi contro la industrializzazione del Sud²⁰. Favorevole alla legislazione straordinaria per il Mezzogiorno, presentò il 21 marzo 1902 un ordine del giorno a favore della legge straordinaria per Napoli²¹. Una volta istituita una commissione di studio per la industrializzazione di Napoli, De Martino è chiamato a farne parte e vi svolge un ruolo molto attivo. Sul piano nazionale egli continuò a sostenere il 2° governo Giolitti mentre il consenso attorno alla politica dell'uomo di Dronero si allargava nel Sud e scomparivano le distinzioni tra ministeriali ed oppositori. Intanto a Napoli caduta la coalizione Casale-Summonte si forma un altro blocco conservatore-reazionario, che faceva capo al Presidente dei commercianti e degli industriali, On. Arlotta e attorno al quale si erano stretti i deputati conservatori Grippo, Materi, De Gennaro-Ferrigni.

Questo blocco era sostenuto da Scarfoglio, in funzione anti-socialista, ma in realtà l'appoggio di quest'ultimo alla nuova coalizione era giustificato per il fatto che egli era contrario anche a tutti coloro che — come De Martino — avevano favorito l'inchiesta. Nelle elezioni del 1904, De

¹⁹ *Ivi*, p. 72 e 89.

²⁰ Nel maggio del 1902 prende posizione nel dibattito parlamentare in favore della legge sulla perequazione fondiaria (F. BARBAGALLO, op. cit., p. 137; A.P. *Camera dei Deputati*, Discussioni, tornate del 29 aprile — 2 maggio 1902).

²¹ A.P. *Camera dei Deputati*, Discussioni, tornata del 21 marzo 1902.

Martino viene battuto, ma nel 1905 viene «ripescato», così come avvenne per di San Giuliano, dalla nomina a senatore. Al riparo del gioco delle maggioranze, De Martino si dedica quasi interamente alla politica estera e alla politica coloniale, divenendo, con di San Giuliano e Martini, uno dei principali leaders del «partito coloniale». Vice-Presidente del Congresso coloniale di Asmara, è relatore su di uno dei più importanti temi in discussione: il «coordinamento della politica coloniale dell'Italia». De Martino svolge questo tema dimostrando una profonda conoscenza del rapporto sviluppo industriale, allargamento delle basi dello stato liberale, formazione di una coscienza coloniale, espansione economica all'estero, così come si è sviluppato nel processo imperialistico che ha coinvolto le maggiori potenze europee.

Egli si pone, perciò, il problema della diffusione della cultura coloniale e del consenso dell'opinione pubblica italiana verso l'imperialismo; nello stesso tempo, affronta il problema di creare nuove istituzioni per una tale politica a livello dello Stato e della società; la trasformazione dell'ufficio coloniale in direzione degli affari coloniali e la creazione di un istituto coloniale²². Nell'invocare la neces-

²² A questo proposito De Martino — raccogliendo anche le istanze di F. Martini — affermava che: «la politica coloniale è divenuta un elemento principale della nostra politica estera (...). Questa azione particolare non può essere (...) distaccata dalla azione generale che solo il Ministro responsabile può e deve imprimere a tutta la politica estera; ma lo studio e la preparazione delle questioni, le indagini sull'azione coloniale degli altri paesi; la nozione esatta dei precedenti; il conoscere profondamente le condizioni economiche del proprio paese in relazione a quello che può fare l'Italia fuori dai confini; la formazione e direzione di un personale capace, idoneo al suo ufficio, e altri argomenti di tale natura, non si possono contenere più oltre nei limiti di un semplice ufficio coloniale, ma domandano una direzione fortemente costituita nel Ministero degli Affari Esteri con un organismo compiuto in tutte le sue parti e sapientemente disciplinato» (*Atti del Congresso Coloniale di Asmara*, Tip. dell'Unione Cooperativa Ed., Roma 1906, Vol. II, p. 28).

sità della formazione di un Istituto Coloniale egli sosteneva che :

«l'espansione coloniale, o che sia diretta mercè le occupazioni o che sia indiretta, in seguito all'avviamento verso determinate contrade dell'esuberante produzione, non è un argomento astratto (...) essa è, invece, risultante, da una parte, di una conoscenza esatta non solo delle condizioni generali della produzione, ma altresì di ogni singola industria o coltura nei rapporti con l'estero»²³.

Lo scopo di questo nuovo Istituto sarebbe stato, dunque, quello di «unire e disciplinare» l'azione nel campo dell'espansione economica e coloniale e l'organizzazione della emigrazione. Con un altro ordine del giorno, De Martino insieme a di San Giuliano proponevano l'avvio di una trasformazione capitalistica della agricoltura eritrea e somala, attraverso «grandi e medie intraprese agricole ed industriali»²⁴. De Martino — d'intesa con di San Giuliano — facendo seguito alle raccomandazioni del Congresso di Asmara, dà vita nel marzo del 1906 ad un comitato promotore per la formazione dell'Istituto Coloniale Italiano e diviene il primo presidente del nuovo ente²⁵. Sotto la presidenza De Martino, l'I.C.I. sviluppò un'attività rivolta in primo luogo alla tutela dell'emigrazione, ma senza perdere di vista i problemi coloniali.

De Martino viene incaricato, nel giugno - luglio del 1907, di presiedere una missione di studio in Tripolitania e Tunisia, su cui scrive un libro che anticipa

²³ *Ibidem*, p. 28-29; vedi: A. AQUARONE, art. cit., parte I, «*Storia Contemporanea*» giugno 1977.

²⁴ *Ibidem*, p. 148.

²⁵ Sulla formazione e l'attività dell'Istituto Coloniale Italiano, vedi A. AQUARONE, art. cit., parte II, in: «*Storia Contemporanea*», giugno 1977.

la serie dei grandi « reportages » che preparano l'opinione pubblica all'utilità della conquista della « quarta sponda ». Nel narrare le sue esperienze di viaggio egli contrapponeva « quello che gli italiani avevano fatto » in Tunisia, a quello che « dovrebbero fare » in Libia. Il volume: « *Cirene Cartagine, note ed impressioni di viaggio della carovana De Martino-Baldari* » è uno straordinario pezzo giornalistico diretto a colpire la fantasia del lettore ed a fornire informazioni geografiche, storiche, economiche (specialmente interessante è la parte dedicata alla collettività italiana in Tunisia). Il fine di questo scritto è però esplicitamente « pedagogico »; quello cioè di creare il consenso dell'opinione pubblica, attorno ad una politica estera che « trasfonda all'estero il sentimento della forza ». Per quanto De Martino dichiarava, che non intendeva « consigliare e tanto meno promuovere un'occupazione militare della Tripolitania », rivolgeva, però, un invito al governo di consolidare la nostra « preponderanza » in quella regione formalmente riconosciutaci dalla Francia e dall'Inghilterra. E' perciò questa missione, un atto preparatorio in direzione della conquista « pacifica » della Tripolitania²⁶. E' sempre il tema dell'espansione coloniale, che si intreccia profondamente a quello dell'emigrazione, di cui costituisce « tendenzialmente » il superamento, — che sembra ora possibile, quasi necessario — dello stadio di sviluppo di un capitalismo quasi « maturo »:

« L'Italia si avvicina a quel periodo fecondo nella vita dei popoli, nei quali la ricchezza accumulata dal lavoro industriale nazionale, cerca di espandersi fuori dai confini politici dello Stato ».

²⁶ G. DE MARTINO, *Cirene, Cartagine*, op. cit., pp. X-XIII.

In questa nuova fase le colonie di diretto dominio, devono assumere una posizione centrale tale, da consentire allo stato di promuovere un « programma di utile preparazione » che possa servire da base :

« per mettere in valore le forze agricole e commerciali latenti, per incoraggiare ed assistere, tutelare il naturale sviluppo del lavoro e i tentativi coraggiosi del capitale ».

Ma De Martino riconosce « che tutto è ancora da farsi » in Eritrea e nel Benadir :

« Non basta riconoscere che le terre di alcune regioni promettono larghe messi a speciali colture : che la nostra zona di influenza oltre il Mareb, come in quelle dell'alta valle del Giuba e dello Scebeli, commerci promettenti si schiudono alla nostra attività (...) occorre che si ponga mano alla costruzione di ferrovie, di porti, opere idrauliche; occorre che Società con capitali adeguati si costituiscano per la messa in valore agricola delle terre (...). Segni precursori assai promettenti sono le iniziative già sorte da gruppi di nostri privati cittadini per la coltura principalmente del cotone nella Goscia, lungo le sponde meridionali del Giuba »²⁷.

De Martino sembrava perciò l'uomo più adatto a realizzare nel Benadir quella svolta imperialistica, cui aveva dedicato gli anni della sua « maturità » dal suo seggio senatoriale e poi più direttamente dalla sua poltrona di Presidente dell'Istituto Coloniale. Egli la lasciava, avendo posto le basi di quello che sarà uno degli strumenti di raccolta del consenso intorno ad una politica estera e coloniale ispirata al « sentimento e della forza »²⁸.

²⁷ G. DE MARTINO, *Discorso inaugurale al Congresso degli italiani all'estero*, Forzani e C., Tip. del Senato, Roma 1908, pp. 13-16.

²⁸ Per la gestione De Martino dell'ICI vedi: *Relazione annuale del Presidente, Sen. De Martino e bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 1908-1909*, Tip. dell'Unione Cooperativa Ed., Roma 1908 e: *Pel quarto anno di vita. Relazione del Presidente Giacomo De Martino e programma di lavoro Roma 1909*.

Durante il « Viceregno » De Martino, nel diverso clima politico determinatosi sia a livello di opinione pubblica, sia nell'ambito della classe dirigente, vengono a maturazione tutti i grossi problemi della colonia, che erano emersi nel corso delle gestioni precedenti. Guicciardini, in occasione del dibattito sul bilancio di previsione del Ministero degli Esteri, precisa nel marzo del 1910, le linee lungo le quali il governo Sonnino intende muoversi nella politica somala. Guicciardini ribadisce, infatti, la « continuità » tra il programma da lui definito nel 1906, quello enunciato da Tittoni con il discorso del 13 febbraio 1908 e quello infine che egli stesso sottoponeva alla Camera: sistemazione amministrativa della colonia in adempimento alla legge quadro del 1908; demarcazione dei confini alla frontiera meridionale dell'Etiopia; occupazione dell'interno in due tempi (il primo tempo consisteva nella « pacificazione » del basso Giuba e del basso Scebeli fino a Balad, mentre, il secondo prevedeva l'occupazione della regione da Dolo a Bur Hacaba e dello Scidle); approfondimento della questione delle concessioni; difesa esterna della colonia nei riguardi del Mad Mullah. Guicciardini coglieva inoltre l'occasione per mandare un saluto al nuovo governatore della Somalia che stava per lasciare l'Italia, riconfermandogli la fiducia del governo e l'augurio di pieno successo della sua missione²⁹.

L'assunzione del di San Giuliano alla Consulta, con il governo Luzzatti, e la sua riconferma con il « lungo » governo Giolitti, conferiscono alla politica coloniale una stabilità senza precedenti. Lo statista siciliano era uno degli esponenti più attivi di una « weltpolitik italiana »

²⁹ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 12 marzo 1910.

ed il più convinto assertore di una svolta imperialistica³⁰. Questo che era in realtà un ritorno del di San Giuliano agli

³⁰ La conversione all'imperialismo del di San Giuliano non era di fresca data essa si compì nel vivo della crisi degli anni novanta a partire dai fasci siciliani e si intrecciò profondamente con la sua battaglia parlamentare, su posizioni sonniniane, contro il « primo » Giolitti sino alla sua sconfitta elettorale del 1904. (Sui rapporti tra la crisi degli anni '90 e la maturazione di una coscienza imperialistica in di San Giuliano vedere: F. GRASSI, *Antonino di San Giuliano e la crisi di fine secolo e le origini dell'imperialismo italiano*, in: *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, Milella, Lecce 1978, pp. 109-229; F. CATALUCCIO, *Antonio di San Giuliano e la crisi economico-sociale nell'Italia di fine secolo XIV*, in: « *Critica Storica* » del settembre 1974, pp. 461-480; A. AQUARONE, art. cit., « *Storia Contemporanea* », giugno 1977 n. 2). Nominato Senatore nel 1905, si dedica quasi interamente alla politica estera: « ad un certo punto della sua carriera egli si era disinteressato alla politica generale ed a qualunque questione che non fosse di politica estera, per la quale intendeva specializzarsi; ed a questo punto mi aveva chiesto di farlo nominare senatore, perchè l'ambiente della Camera, con le sue lotte politiche e con le necessità elettorali, gli impediva di seguire completamente questa sua inclinazione » (G. GIOLITTI, *Le mie memorie*, Garzanti, Milano 1967, p. 216). Nel suo discorso d'esordio alla Camera alta, che era un « compendio » delle sue ambizioni, dei suoi studi, dei suoi viaggi e delle sue riflessioni, si sforza di proiettare l'Italia sul più ampio sfondo della « politica mondiale », esortandola a partecipare da protagonista « alla gara sempre più intensa e grandiosa delle Nazioni, per la prosperità e per la potenza » (E. DECLEVA, op. cit., p. 278; *AP. Senato del Regno*, tornata del 14 giugno 1905). Di San Giuliano legava, infatti, il problema di una diplomazia imperialistica di portata mondiale ad un nuovo corso dalla politica dell'emigrazione, proponendo un « piano di colonizzazione » per la Tripolitania e la Cirenaica (G. VOLPE, *L'Italia moderna*, Sansoni, Firenze 1952, Vol. III, p. 11). Al seguito di un suo viaggio negli Stati Uniti, scrive un articolo per la « *Nuova Antologia* » con il quale tende a rovesciare l'interpretazione dell'emigrazione come « valvola di sicurezza » — corrente tra i conservatori meridionali — e cerca di accreditarla come un « coefficiente di una magnifica e più grande Italia fuori d'Italia », ma riconosce che « la mancanza, non soltanto di mezzi pecuniari, ma anche di attive ed energiche qualità di pioniere e di colonizzatore, questa riluttanza ai rischi ed alla lotta, da parte dei nostri emigranti, ha reso e renderà difficile la soluzione del problema, dovunque, la tenteremo, sia all'interno, sia nell'Eritrea, nella Tripolitania, nella Cirenaica ». La chiave di volta di questo programma stava, dunque, nell'abbandono del « laissez faire » e l'adozione di una politica di « emigrazione assistita » insieme allo sviluppo capitalistico delle colonie di « diretto dominio » ed infine della « penetrazione pacifica » in Tripolitania (A. DI SAN GIULIANO, *L'Emigrazione italiana*

Esteri, era accompagnato da grandi speranze negli ambienti politici favorevoli ad un indirizzo « meno remissivo »

negli Stati Uniti d'America, in: « *Nuova Antologia* » del 1 luglio 1905). Questa visita negli Stati Uniti era stata preceduta, nella primavera del 1905, da un viaggio in Tunisia: un fatto molto raro nella storia della colonia italiana, minacciata dalla politica di « assimilazione », a dispetto del trattato del 1896. Di San Giuliano chiede il rispetto dell'identità culturale e la tutela dei diritti economici conquistati dai « miracoli » di abnegazione e di perseveranza dei centomila coloni italiani residenti nel Protettorato francese (G. VOLPE, op. cit., p. 12). Di San Giuliano viene con i suoi viaggi, le sue iniziative parlamentari, con il suo « lobbyng » nei circoli politici ed economici, ad assumere se non un ruolo egemone almeno di comprimario tra i grandi protagonisti della politica coloniale e la presidenza del Congresso di Asmara è un riconoscimento della funzione che andava svolgendo. Al Congresso tiene « a braccio » una relazione « sui rapporti con l'Africa italiana » che non consegna alla stampa perchè assalito da un attacco di gotta, ma la sua regia si fa sentire durante tutti i lavori. La preoccupazione di fondo per quanto riguarda l'emigrazione, sta nel tentativo di trovare un'alternativa, alle restrizioni nordamericane ed ai « ritorni » dai paesi europei nell'area coloniale. Soltanto lo sviluppo capitalistico delle colonie potrebbe, almeno in parte, fronteggiare le diminuite possibilità di assorbimento dei grandi paesi d'immigrazione. Ma lo stato deve farsi carico della creazione delle grandi infrastrutture, della bonifica idraulica, di tutte quelle opere preparatorie che consentano a « poderose società fornite di grandi capitali », di assumersi il rischio dello sfruttamento agricolo ed industriale delle colonie. Ma l'intervento dello stato doveva riguardare anche la creazione di linee di navigazione sovvenzionate, la formazione di un Istituto di Credito coloniale e la riforma del regime doganale per favorire il commercio tra la madre patria e la colonia (*Atti del Congresso coloniale di Asmara*, cit. pp. 135-142). Sui problemi dell'emigrazione come su quelli dell'espansione coloniale, come nella stessa impostazione della politica estera, se non vi sono, per il momento, grosse differenziazioni nei confronti di Tittoni, vi è certo una diversità di tono, una più forte accentuazione degli interessi economici, una interpretazione più dinamica delle alleanze, un desiderio di riprendere un indirizzo più autonomo negli affari internazionali. Pur essendo presenti, a livello teorico, gli elementi per il superamento dell'imperialismo « strategico », egli doveva muoversi in un contesto internazionale, in cui gli equilibri pur in movimento, non consentivano ancora grandi margini di manovra ed in una situazione politica che doveva tener conto di obiettivi rapporti di forza poco favorevoli ad una ulteriore espansione coloniale. Di San Giuliano chiamato — come si è visto — per la prima volta alla Consulta, nel dicembre del 1905, nel governo « luogotenenziale » di Fortis, costituisce un elemento di compromesso ed in una certa misura di raccordo tra Giolitti, con il quale si era riconciliato, e Sonnino, di cui era amico ma dal quale si

ed autonomo della nostra politica estera: ci si aspettava, infatti, che egli imprimesse maggiore dinamismo alla nostra

era andato gradualmente distaccando, ma che consulta in modo da averne l'appoggio prima di accettare l'incarico. Di San Giuliano rimane troppo poco alla Consulta perchè la sua politica possa affermarsi con sufficiente respiro, e per dare l'idea di quali fossero le concrete linee direttrici della sua azione di governo. Il nuovo Ministro si trova a dover affrontare alcune questioni urgenti: la Conferenza di Algeciras, le intese anglo-francesi sulle sfere d'influenza in Etiopia (intese da cui l'Italia non poteva essere assente) e, d'altra parte, la necessità di mantenere buoni rapporti con Menelik, sia ai fini di una penetrazione economica in Etiopia, sia per definire una linea di confine tra l'impero Amhara ed il Benadir, ed infine l'« affaire Mercatelli » e le difficoltà nella formazione della « Grande Compagnia », (ciò che rendeva difficile il riordino della Somalia meridionale).

Per quanto di San Giuliano ripeta il suo « amore » per la questione dell'emigrazione che assume come un fattore di forza nella politica estera (*Saluto del Ministro di San Giuliano alla Adunanza del Consiglio dell'Emigrazione* del 1 febbraio 1906, in; *Bollettino dell'Emigrazione*, n. 1, 1907, pp. 15-16), non è in grado di affrontare riforme, nè di avanzare quei programmi che dai banchi del Senato egli aveva auspicato. Non si può non concordare con il giudizio di Decleva che riferendosi alla prima esperienza dello statista siciliano come capo della diplomazia italiana, scrisse che « (...) Non c'è dubbio che per indole, mentalità, precedenti politici, aspirazioni, di San Giuliano sia più incline di Tittoni, a vagheggiare un'Italia intraprendente, sicura di sé, decisa a fare la sua parte alla pari con le altre potenze e a non subire indebite pressioni » (E. DECLEVA, op. cit., p. 289). Caduto il governo Fortis, di San Giuliano continua ad esercitare un'influenza nel campo della politica estera, assumendo tra il marzo ed il maggio del 1906, una parte importante nella costituzione dell'Istituto Coloniale italiano ed è chiamato alla presidenza della prestigiosa « Società Geografica italiana ». Nel discorso inaugurale del suo mandato, affronta il rapporto tra progresso scientifico ed imperialismo ed incoraggia l'antico sodalizio legato così profondamente alle esplorazioni ed agli esordi del colonialismo italiano ad « intensificare il suo lavoro scientifico a preferenza nei paesi dove l'Italia aveva i suoi maggiori interessi economici e politici » (F. CATALUCCIO, *A. di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Le Monnier, Firenze 1935, pp. 15 e sgg.). Ritornato Tittoni alla Consulta, di San Giuliano viene nominato ambasciatore a Londra: « Nella vita del di San Giuliano » scrive Cataluccio « i tre anni circa di permanenza nella capitale inglese furono di lavoro quieto, anche perchè le sue sofferenze fisiche sembrano attenuarsi. Suo principale scopo fu di far conoscere meglio la cultura italiana in Inghilterra. Fondò l'Associazione italo-inglese. Seppe compiere, con conferenze, con private conversazioni nel palazzo dell'Ambasciata, divenuto ritrovo dell'elemento colto della capitale imperiale, attiva penetrazione cul-

diplomazia, ma allo stesso tempo realizzasse delle «riforme» nei servizi commerciali e consolari centrali, ma anche nelle stesse strutture periferiche; veniva espresso l'augurio che al nuovo titolare della Consulta riuscisse di stabilire un rapporto nuovo con la stampa e l'opinione pubblica; lo si aspettava inoltre alla prova sul terreno dell'espansione coloniale. Egli stesso confessò alla Camera che

turale italiana(...). Lavorò intensamente, percorrendo la Gran Bretagna, studiando gli istituti sociali e la struttura economica» (ibidem, p. 34 e sgg.) Più difficile è stato sinora una valutazione della sua azione diplomatica sul piano politico, come osserva il Cataluccio, ma il recente riordino delle carte dell'Ambasciata d'Italia a Londra, dovrebbe rendere possibile il voto espresso dal diligente biografo dello statista siciliano. Si può, però, dire che la sua presenza a Londra favorì il riavvicinamento all'Inghilterra e la soluzione di alcuni problemi coloniali di grande interesse. Spettò a lui di parafare il trattato anglo-franco-italiano, negoziato da Tittoni nella sua veste definitiva, nel giugno del 1906, e che di San Giuliano con molte riserve finì per ritenere il male minore (*A.C.S. Carte Martini*, B. 13). Dovendo sostituire il conte Gallina, Tittoni lo trasferisce nel novembre del 1909 a Parigi, senza che vi fosse una richiesta di San Giuliano, il quale lo accetta con piacere, ritenendolo «utile al servizio dello Stato essendo quello più adatto alle sue attitudini (F. CATALUCCIO, op. cit., p. 36 e sgg.). Nella capitale francese si adoperò a smussare, coi i dirigenti del Quai d'Orsay, i punti controversi nella politica coloniale e soprattutto quelli che concernevano la situazione degli italiani in Tunisia, i prevalenti interessi italiani in Tripolitania e a attenuare gli attriti esistenti in Etiopia, nella prospettiva della successione di Menelik. Il breve soggiorno a Parigi era servito a conciliargli le simpatie francesi, il che costituisce un successo, visto che egli era considerato anti-francese: la «sua scelta, dal nostro punto di vista sarebbe eccellente», scriveva Barrère al Quai d'Orsay nell'imminenza della nomina dell'ex ambasciatore a Parigi, a Ministro degli Esteri (*AMAEF NS. I, V. 19*, in E. Decleva, op. cit., p. 392). Di San Giuliano lasciava la capitale francese malvolentieri perchè «riteneva che ci fosse molto da fare ed egli avrebbe potuto fare lì più e meglio che a Roma ma vinsero su di lui le insistenze del Re» (G. VOLPE, op. cit., p. 194). Ragioni di salute e perplessità di ordine politico, avevano però trattenuto di San Giuliano dall'accettare il delicato dicastero degli Esteri, ma una volta ottenuto il consenso di Giolitti che considera il Ministero Luzzatti, «di spiccato carattere di sinistra» presieduto da un uomo proveniente dalla destra «ma di ingegno agile e pieghevole che aveva seguito il movimento dei tempi», accetta volentieri l'incarico. (Telegramma di San Giuliano a Giolitti in data 27 marzo 1910, in: *Quarant'anni di vita politica*, cit., p. 14; e G. GIOLITTI, op. cit., p. 187).

aveva «un gran desiderio di fare e di fare molto». Di San Giuliano non mancò, perciò, di ristabilire il primato del ministro nella conduzione della politica estera, che negli ultimi tempi della gestione Tittoni, aveva visto il recupero dell'iniziativa del segretario generale. In secondo luogo egli mise mano alla riforma dell'«ordinamento Tittoni» dell'aprile del 1908, relativo agli uffici dell'amministrazione centrale, con un nuovo provvedimento³¹. Per quanto l'«ossatura» del Ministero degli Esteri rimanesse quella cui Tittoni aveva dato forma, non è senza importanza lo «sdoppiamento» della vecchia Direzione degli Affari Commerciali e privati in una direzione degli affari privati e del contenzioso (limitata ai soli affari legali, legislativi e alla stipulazione dei trattati ed alla tutela giuridica dei connazionali) ed una nuova Direzione Generale del commercio e delle scuole all'estero. A quest'ultima erano riservate le

«questioni di indole commerciale e doganale e tutto quanto ha relazione con l'espansione economica che ha ormai preso una parte così preponderante nella vita degli stati moderni»³².

Con maggiore cura vennero ripartite le competenze tra i due uffici della Direzione centrale degli affari coloniali e nel dicembre del 1911 ne venne creato un terzo: l'ufficio studi, cui competeva raccogliere informazioni sulle politiche coloniali degli altri paesi, pubblicare «monografie» e manuali di diritto coloniale, curare la formazione di una bi-

³¹ R.D. 1 agosto 1910, n. 607.

³² Circolare ministeriale n. 17, in: *ASMAE A.G. B. 2, F. 11*. «Posizione generale» ora in: E. DECLEVA, op. cit. p. 396. Sull'«ordinamento San Giuliano» vedi anche L. V. FERRARIS, *L'Amministrazione centrale del Ministero degli Affari Esteri*, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», Firenze 1955, pp. 45-47.

biblioteca specializzata³³. Eguale cura egli mise nello studio del bilancio del ministero chiedendo ed ottenendo mezzi più adeguati per i «fondi segreti» destinati alla stampa, la promozione commerciale e la assistenza ai nostri lavoratori all'estero. Per questo ultimo problema, di San Giuliano varava dei nuovi provvedimenti: una nuova legge sull'emigrazione che riformava quella del 1901, il cui disegno di legge si era trascinato dinanzi alle Camere dal 1907, e la legge che riordinava le scuole italiane all'estero che aveva subito la stessa sorte del primo provvedimento³⁴. Con la nuova legge sull'emigrazione si operava un rafforzamento del Commissariato per l'Emigrazione e degli uffici amministrativi, cui si provvedeva con il maggior finanziamento derivante dall'estensione della tassa anche ai lavoratori che espatriavano nell'area europea³⁵. Non meno importante sul piano politico era l'«apertura» del Consiglio per l'Emigrazione alla Confederazione Generale del Lavoro e alla Lega Nazionale delle cooperative.

Per quanto di San Giuliano dedichi alla diplomazia la stessa attenzione, cui Giolitti destina ai rapporti con i prefetti, non riesce a portare in porto la riforma delle carriere degli Esteri, consacrando a livello normativo una

³³ L. V. FERRARIS, op. cit., p. 46; *Ministero degli Affari Esteri, L'Italia in Africa serie giuridico-amministrativa, Il governo dei territori d'oltremare*, Parte I a cura di C. MARINUCCI e T. COLUMBANO, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma 1963, pp. 26-32.

³⁴ Sulla legge 17 luglio 1910 vedi: F. MANZOTTI, op. cit. p. 123; Sulla legge per il riordino delle scuole italiane all'estero, vedi: G. FLORIANI, *Cento anni di scuole italiane all'estero*, Armando Ed., Roma 1974.

³⁵ Salvemini si scagliava contro questi provvedimenti ed in particolare contro la «tassa d'imbarco» che egli considerava una «tassa sulla miseria» esortando i socialisti a «sciacquarsi meno la bocca con le chiacchiere rivoluzionarie ed occuparsi di questi problemi ed inserendo nel loro programma elettorale la revisione della legge». (G. SALVEMINI, *Movimento operaio e questione meridionale*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 523).

rivalutazione delle funzioni consolari, richieste a gran voce dalle associazioni dei connazionali e dagli ambienti economici vicini al «partito coloniale», in coincidenza proprio con una politica di espansione economica.

In uno dei suoi nervosi e rapidi indirizzi di risposta, durante la discussione del bilancio degli Esteri del dicembre 1910, in uno dei momenti più alti che il dibattito sulla politica internazionale dell'Italia avesse toccato, di San Giuliano si difende dall'accusa che la diplomazia italiana di quegli anni avesse mancato di «contenuto economico», avesse cioè trascurato di difendere gli interessi materiali del paese, di proteggere la posizione degli italiani sparsi nel mondo:

«Io conosco pienamente che tutta la politica estera degli stati moderni deve informarsi alla cura degli interessi economici e che dell'importanza di questi problemi si penetri la coscienza di tutti coloro, che diplomatici o consoli, rappresentano il nostro paese all'estero»³⁶.

Nella stessa occasione ricordò come la stessa decisione di istituire la nuova direzione del commercio, era dovuta alla sua personale constatazione che i rapporti dei consoli nelle materie economiche non erano adeguatamente trattati dagli uffici della Consulta:

«nessuno li leggeva, nessuno si curava di far conoscere alle amministrazioni competenti ed al Ministro le proposte dei consoli».

Questi rapporti erano ora letti ed annotati da di San Giuliano, che seguiva personalmente questi problemi dell'e-

³⁶ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, Tornata del 2 dicembre 1910.

spansione economica italiana nei paesi del Levante, nell'Africa mediterranea ed in America Latina. Dalle carte di Gabinetto si ha la sensazione che la corrispondenza di carattere economico, assunta in questo periodo una maggiore rilevanza, ma ciò non dipende soltanto dal maggiore collegamento del di San Giuliano con gli ambienti economici, nè unicamente dall'urgenza dei problemi, ma anche dal fatto che dietro il ministro c'è ora una direzione generale affidata ad un personaggio esperto come Primo Levi³⁷.

Anche nel campo propriamente sociale c'è una maggiore attenzione del ministro e ciò non dipendeva soltanto da una « visione più organica e compatta » che di San Giuliano aveva dell'emigrazione, che derivava certamente dai numerosissimi viaggi che egli aveva fatto nei grandi paesi d'emigrazione; la maggiore larghezza degli interventi finanziari destinati alle comunità italiane all'estero, proveniva, invece, da una sua personale concezione della « positività » di questo che egli considera un essenziale fattore di una politica estera di grande potenza³⁸. Ciò si doveva innanzi tutto al diverso modo con cui nei dibattiti parlamentari, nei congressi, nella grande stampa, nella pubblicistica di questi « anni di svolta », si guardava all'emigrazione. Questa revisione si accompagnava all'ingresso dell'Italia nella fase imperialistica. Si guardava, infatti,

³⁷ Primo Levi, nato a Ferrara il 25 giugno 1853. Giornalista filo-crispino, redattore della « Riforma » dal 1865 al 1870. Nel 1876 ne divenne direttore. Nel 1895 chiamato al Ministero degli Esteri costituì insieme ad Agnesa la prima cellula dell'Ufficio Coloniale (Ufficio per l'Eritrea ed i protettorati italiani) seguì la Guerra d'Africa e gli esordi della Compagnia Commerciale del Benadir di cui fu un ispiratore. Allontanato temporaneamente da Di Rudini, ritornato alla Consulta venne definitivamente reinserito nei ruoli coloniali nel 1907. Nel 1910 venne nominato Direttore Generale degli Affari Commerciali.

³⁸ MANZOTTI op. cit., p. 129.

a questo fenomeno come ad un aspetto dell'integrazione capitalistica che aveva unificato il mercato del lavoro, delle merci e degli investimenti. Si pensava cioè che l'emigrazione potesse essere un potente strumento per la penetrazione commerciale italiana e nello stesso tempo, che da una associazione del capitale al lavoro italiano, fosse possibile attendersi l'attuazione di grandiosi quanto utopistici programmi di colonizzazione nelle « colonie naturali » ed in prospettiva anche uno sviluppo delle colonie di « diretto dominio »³⁹. Del resto questo atteggiamento non era solo diffuso nelle classi dirigenti liberali o nella borghesia nazionalista, all'interno dello stesso movimento operaio, il pregiudizio anti-emigratorio era stato in quegli anni superato da un atteggiamento più realistico che era finito col prevalere nel PSI, anche se quest'ultimo non riusciva ad esprimere una mediazione, tra le istanze della colonizzazione interna e le esigenze della emigrazione verso i paesi d'oltremare; questa questione, si collegava ovviamente con quella del colonialismo che costituì poi, in occasione della guerra di Libia, un elemento di rottura tra riformisti di destra e massimalisti⁴⁰.

Per quanto di San Giuliano avesse « la tendenza a spingersi più avanti », egli poteva muoversi in una direzione, sapendo di poterlo fare, visto il nuovo clima politico che si era creato in Italia agli inizi degli anni '10, per effetto di una più diffusa coscienza « imperialistica » e sotto la spinta di forze economiche espansive. Ciò spiega

³⁹ Sull'inconsistenza di questi progetti vedere l'interessante ricostruzione che ne fa E. SORI nel suo recente libro, *l'Emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Il Mulino, Bologna 1979.

⁴⁰ M. DEGLI INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, in: « il Ponte », numero speciale *Emigrazione cento anni*, 26 milioni, 30 novembre, 31 dicembre 1974.

come anche sul terreno coloniale in generale, ma anche per quanto riguarda il Benadir, gli fosse consentito di affrontare problemi che Tittoni non riuscì a risolvere.

In primo luogo, di San Giuliano riuscì a sciogliere il nodo del nuovo ordinamento della Somalia, che si era andato aggrovigliando nel corso della crisi Carletti. Con decreto reale del 4 luglio 1910, veniva promulgato un nuovo ordinamento della colonia, con il quale si volevano superare in positivo quelle contraddizioni che la legge Tittoni aveva dimostrato di contenere⁴¹.

Già nel primo articolo vengono definiti i poteri « vicereali » del governatore che:

« dirige la politica della colonia, ne governa le popolazioni e ne amministra il bilancio »

sotto l'« esclusivo » ed « immediato » controllo del ministro degli Esteri. Ribadito così il primato del governatore, alla cui discrezione è lasciata l'organizzazione interna dell'amministrazione coloniale, si passa a definire in concreto i rapporti tra l'elemento civile e militare ed i poteri del « Comandante del R. Corpo delle truppe coloniali ». Quest'ultimo è alle immediate dipendenze del governatore ma è chiamato a far parte dell'ufficio del governo, istituto consultivo che ha la funzione di dare una certa « collegialità » alla amministrazione della colonia ed attenuare, almeno nella fase della elaborazione del bilancio, i poteri « dittatoriali del Vicerè ». Al comandante delle truppe è demandata l'istruzione e la disciplina delle truppe, e la direzione delle operazioni militari secondo gli scopi indicati dal governatore; ha, inoltre, poteri consultivi in materia di provvedimenti che riguardino la difesa della colonia,

⁴¹ R.D. del 4 luglio 1910 n. 562.

la nomina ed il rimpatrio degli ufficiali, ma non può disporre senza l'autorizzazione del governatore, spostamenti di truppe. Gli ufficiali destinati a compiti civili non dipendono dal comandante delle truppe ma dal governatore, così anche il capo di polizia è ai diretti ordini di quest'ultimo. Il comandante delle truppe, inoltre, deve trasmettere e ricevere attraverso il governatore ed il ministro degli Esteri la corrispondenza relativa a questioni tecnico-militari. Questa meticolosa definizione delle funzioni del comandante, riflette lo studio attento dei precedenti del dissidio Carletti-Di Giorgio e tiene conto di un compromesso tra le tesi di Agnesa che — si è visto — inclinava per la figura del comandante delle truppe come del « consigliere militare » del governatore e la piena autonomia operativa delle forze armate nei confronti del governatore, rivendicata dagli ambienti del ministero della Guerra, aspetto di un più generale contenzioso tra potere civile e militare, per il controllo dell'esercito.

Sanzionato così il primato del governatore e dell'amministrazione civile, l'« Ordinamento di San Giuliano » accoglie quelle proposte, che sia Mercatelli che Carletti avevano avanzato, per quanto riguarda il reclutamento dei funzionari coloniali; vengono stabiliti per la prima volta incentivi, conservazione del posto e progressi di carriera, nelle amministrazioni di appartenenza, indennità di equipaggiamento simili a quelle degli ufficiali, concessione di licenze ogni triennio e di congedi locali pagati, viaggi a carico dell'amministrazione. Come rovescio della medaglia, venivano introdotte una serie di dettagliatissime disposizioni che riguardavano le sanzioni disciplinari. Veniva, infine, creato un ruolo « coloniale » cui si accedeva per concorso, al quale potevano partecipare giovani laureati.

Si coronava, così, il sogno di poter contare su di un corpo

di intellettuali-burocrati, scelti in funzione della loro preparazione professionale e specifica competenza. In via eccezionale potevano essere assunti quali agenti coloniali «de persone che abbiano reso speciali servizi di interesse e di carattere coloniale e siano forniti di speciali titoli ed attitudini, in relazione ai servizi ai quali debbono essere adibiti». Avvalendosi di questa clausola, De Martino riuscirà a confermare funzionari già in servizio completando il suo staff, con altri trasferiti in Somalia da altre amministrazioni dello Stato. Successivamente con suoi decreti governatoriali, De Martino provvede alla organizzazione interna dell'amministrazione coloniale: accanto ai preesistenti uffici (Direzione doganale, Direzione del Genio civile, Direzione del porto) vengono create nuove direzioni: quella degli Affari civili, quella delle Consulenze e la Ragioneria⁴².

La Direzione degli Affari civili ha una competenza per così dire «politica», ad essa sono demandati tutti gli affari relativi all'amministrazione, alla politica interna, alla giustizia ed ai culti, alla sanità e all'igiene, ai servizi commerciali. La Direzione delle consulenze si articola in tre ripartizioni: l'ufficio legale, l'ufficio del consulente tecnico per le opere pubbliche, l'ufficio del consulente per le opere agrarie. Con un altro decreto viene istituito l'ufficio di governo, cui vengono chiamati a far parte il direttore degli affari civili, il giudice coloniale, il consulente tecnico per le opere pubbliche, il consulente tecnico per le opere agrarie, il capo della Ragioneria, il segretario del governatore ed il Comandante del Corpo Coloniale. Il territorio della colonia viene, infine, diviso in tre «Commissariati regionali»: il Commissariato dell'Alto Giuba, il Commis-

⁴² Decreto governatoriale del 30 novembre 1910.

sariato della Goscia e del basso Uebi Scebeli, ed il Commissariato dell'Uebi Scebeli⁴³.

Con questi provvedimenti veniva riaffermato l'accenramento dei poteri, da parte del governatore, che assicurava l'unità di indirizzo della politica coloniale, ma al tempo stesso, si doveva realizzare un decentramento «funzionale» con la costituzione di quei servizi tecnici che erano assai gracili nell'«*Ordinamento Tittoni*»⁴⁴. Completata la struttura organizzativa dell'ufficio di governo e degli uffici regionali, la loro direzione veniva affidata in parte a uomini nuovi, come Jacopo Gasparini, cui è affidata la Direzione degli Affari Civili e del Commissariato dello Scebeli «ad interim»; l'ing. Roberto Fano, consulente per le opere pubbliche, l'avv. Guglielmo Ciamarra, consulente legale e il dott. Romolo Onor, consulente per le opere agrarie. I Commissariati regionali erano affidati ad un uomo della «vecchia guardia» come Ugo Ferrandi a Lugh ed al capitano Edoardo Baccari a Gumbo. Il Colonnello Ferruccio Trombi era stato destinato a comandare il corpo delle truppe coloniali.

La nomina di questi uomini non è meno importante del nuovo quadro legislativo: De Martino li aveva scelti per le loro qualità professionali e la loro nomina costituiva di per sé un atto di rinnovamento e di «rottura» con il vecchio apparato coloniale, legato alle vecchie gestioni. Jacopo Gasparini sarà il collaboratore più vicino, per tutto il periodo che De Martino resterà a capo della colonia; quest'ultimo lo aveva conosciuto quando prestava servizio presso il Ministero dell'Interno. Questo giovane funzionario, di famiglia molto agiata, pur destinato

⁴³ Decreto governatoriale del 31 luglio 1910.

⁴⁴ L. DE COURTEN, art. cit. parte I.

ad una brillante carriera di prefettura, forse sentendosi più tagliato per un'attività manageriale, aveva pensato in un primo momento di espatriare nella Somalia italiana per impiantarvi una concessione o per dedicarsi agli affari commerciali⁴⁵. Non risulta se Gasparini abbia avuto timore

⁴⁵ Nelle carte Gasparini è conservato un carteggio con un alto funzionario delle Finanze (Stranieri), padre di un suo più giovane collega d'ufficio, cui si era rivolto per ottenere informazioni sulla situazione del commercio e sul regime delle concessioni nel Benadir. Nel gennaio del 1909, Stranieri gli inviava una copia del libro del Ferrandi: *Lugh emporio commerciale del Giuba*, avuto dal Cap. Citerini il quale gli faceva sapere che «le molte domande di concessioni di terreni, i sindacati e le società che a questo scopo si sono già costituite in Italia, farebbero ritenere che vi sia molta convenienza a sfruttare i terreni adiacenti ai fiumi Giuba e Scebeli (...)» (*Carte Gasparini, Carteggio 1909, Lettera di Stranieri a Gasparini in data 18 gennaio 1909*). Per ottenere maggiori notizie, Stranieri — per conto di Gasparini — si rivolge a Macchioro che gli risponde ai primi di aprile: «Non so di quali capitali il tuo amico disponga nè per quale genere di attività economica egli sia preparato. Se i capitali sono abbastanza forti ed egli desidera od almeno non rifugge dal passare vari anni in colonia, potrebbe tentare di ottenere qualche concessione (...). Quantunque la coltivazione del cotone lotti contro non poche difficoltà, credo però che in definitiva quello sarà l'avvenire della colonia. Ma ci sarebbero molte altre cose da tentare: forse la coltivazione del *caot chouc*. Forse, in mano d'un uomo abile ed attivo, potrebbe prendere un grande impulso il commercio d'importazione di tutti i generi di cui abbiamo bisogno e che in colonia non si trovano» (*Ibidem, Lettera di G. Macchioro reggente della colonia a Stranieri in data 6 aprile 1909*). Il 13 maggio il Console a Janina, fratello del Comm. Stranieri, scriveva ad Agnesa per segnalargli il progetto di un suo «carissimo amico» che intendeva «coll'appoggio del governo recarsi nella nostra colonia del Benadir per mettervi in attuazione certi suoi progetti commerciali».

Agnesa gli risponde, il 20 dello stesso mese, dicendo che vedeva con grande piacere «giovani ed intelligenti, con buona preparazione di studi, rivolgere la loro attività nel campo coloniale» e gli promette il suo appoggio. Nel mese di giugno, lo stesso Gasparini scrive ad Agnesa, lamentando le scarse informazioni relative al commercio d'esportazione del Benadir, dopo aver preso conoscenza del campionario del Museo Commerciale di Milano, raccolto per Franchetti. Egli osserva, infatti, che «per avere un criterio delle ricchezze colà esistenti e delle possibilità di porle in valore (...) sembrami non basti sapere quali essa possa assorbire ma anche e prima con quali elementi essa possa compensare il consumo (...) così la conoscenza del valore delle ricchezze della colonia convincerà i nostri capitalisti e commercianti (di cui molti hanno buonissime intenzioni) della

nel lanciarsi da solo in una impresa coloniale, (una sua compartecipazione doveva esserci nella «Società Romana di Colonizzazione»). Egli non rinunciò tuttavia a muoversi per ottenere un trasferimento in Somalia dalla Prefettura di Como dove prestava servizio come capo di gabinetto del prefetto⁴⁶. Nel frattempo non smise di «desiderare un mondo diverso» e a studiare «compiendo in un anno una preparazione meravigliosa di cultura speciale», come scrisse con una certa enfasi un suo superiore nelle «note caratteristiche»⁴⁷. Dal carteggio Agnesa-Gasparini si ha la conferma di quanto Gasparini si fosse applicato non solo allo studio del commercio e dell'agricoltura coloniale, ma a raccogliere tutta la pubblicistica disponibile, si fosse incontrato con i vecchi coloniali di passaggio a Roma, li avesse interrogati sulle abitudini, i costumi, la composizione etnografica del territorio, studiato, il Corano, e si fosse interessato dalle lingue somale. Si tratta è chiaro, di una preparazione affrettata e non sedimentata, ma che lo metterà in condizione di dimostrare una disponibilità a conoscere l'ambiente somalo. Per il momento queste sue indagini aumentano il fascino per la

convenienza (...) di iniziare rapporti e scambi più attivi fra la madre patria e la colonia». Alla richiesta di ottenere un campionario merceologico dei prodotti di esportazione della colonia, Agnesa risponde che quello raccolto era stato destinato all'Istituto Coloniale che lo avrebbe temporaneamente destinato alla «Esposizione permanente coloniale» di Milano. In agosto, Gasparini si incontra con il direttore delle dogane, Fonzi-Cruciani con il quale ha uno scambio di informazioni sull'andamento commerciale del Benadir e nell'ottobre si incontra con Ferrandi. La competenza che Gasparini acquista in questo settore è tale che Agnesa gli affida uno studio sui sistemi doganali vigenti nelle colonie straniere, lavoro che egli termina verso la metà di dicembre del 1909. (*ASMAI pos. 35/7 pacco G..2, Jacopo Gasparini*).

⁴⁶ *Ibidem*, Lettere di Stranieri a Gasparini rispettivamente in data 1 e 20 marzo 1909.

⁴⁷ *Ibidem*, Carteggio 1911, Estratto delle note caratteristiche per il 1910 compilate dal prefetto Salvarezza.

prospettiva di ottenere un incarico nell'amministrazione coloniale ed Agnesa lo prende a benvolere.

Fu, tuttavia, De Martino a rendere possibile a Gasparini di realizzare la sua aspirazione ed il governatore non dovette pentirsi di questa sua scelta, se in un suo rapporto riservato, scrisse a di San Giuliano alla fine del 1911 :

« Egli ha saputo supplire con l'opera pertinace alla deficienza di funzionari in un periodo di tempo nel quale tutto era da creare ex novo nell'ordinamento amministrativo, non essendovi, dai semplici protocolli bene ordinati, ai servizi di polizia, nulla che avesse lontanamente carattere di vero organismo amministrativo. Ed è grazie alla sua collaborazione che ho potuto proporre all'E.V. quelle provvidenze per il regime doganale, postale e marittimo che furono adottate dal R. Governo, e regolate, con i miei decreti, la sistemazione amministrativa della colonia, determinando gli organi e le funzioni ».

Con molta equanimità il Governatore attribuisce a Gasparini, alle sue capacità di lavoro, alla sua preparazione giuridica, ed al lavoro della piccola équipe dell'ufficio di governo, la intensa preparazione legislativa, che tra l'estate del 1910 e l'autunno del 1911, conferiscono un quadro istituzionale definitivo alla colonia, ma con altrettanta longanimità, De Martino riconosce al suo collaboratore le qualità di uomo di governo: « non meno oculata e intelligente fu l'azione politica » da lui svolta come commissario dell'Uebi Scebeli. Il « Vicerè » conferisce al suo « braccio destro » il merito di aver riorganizzato il « servizio informazioni » che permise di :

« prendere conoscenza delle popolazioni, dei loro usi e costumi, stringere coi capi relazioni ed ispirare ad essi fiducia e di smorzare man mano quel carattere di semplice repressione armata

che per necessità di cose, prevaleva nella prima occupazione militare »⁴⁸.

Non si tratta di frasi di circostanza e di lodi strumentali, come spesso avviene nei rapporti informativi e nelle lettere di encomio, ma esse trovano rispondenza nelle centinaia di appunti, nella decina di relazioni, di schemi di provvedimenti, di rapporti, di visite e sopralluoghi ufficiali, e soprattutto nella trama di rapporti personali, di delicate mediazioni, che Gasparini svolge, all'interno dell'amministrazione, tra i vari servizi e nei riguardi degli uomini che li dirigono. Il che spiega come la macchina amministrativa riuscisse subito a carburare e emanare questa multiforme produzione legislativa ed a dare la sensazione di una attività di governo di tipo nuovo.

Fu Gasparini ad attuare nel Benadir una « politica indigena » di più vasto respiro, che era sino ad allora rimasta sui manuali di diritto coloniale. Gliene renderà merito post mortem — con l'aria di giustificare questo suo « errore » giovanile agli occhi delle nuove teorie razziste, prevalenti nell'« Italia dell'Impero » — Roberto Cantalupo:

« Del resto ho da dire che la politica cosiddetta degli indigeni (...) era la politica che tutti gli uomini che avevano autorità al tempo di Gasparini praticavano, spesso male. Gasparini l'aveva condotta meglio di tutti gli altri, cioè in modo costruttivo, cercando di fondare su di essa una organizzazione psicologica ed economica che fosse relativamente durevole e continuativa »⁴⁹.

Un giovane studioso che ha esaminato la sua successiva

⁴⁸ *Carte Gasparini, Carteggio 1911, Lettera del Governatore De Martino al Ministro degli Affari Esteri in data 25 agosto 1911.*

⁴⁹ R. CANTALUPO, *Jacopo Gasparini*, in: *Annali dell'Africa Italiana*, Anno IV, n. 2, 1941, p. 687.

opera in Eritrea, nella sua maturità, ne traccia un profilo breve ma assai felice osservando che :

« Gasparini è una di quelle figure rare, di alto livello, nella storia coloniale (...) una figura di colonialista molto comune nell'Impero britannico, in quello olandese, in quello francese, certamente senza false e mistificatorie missioni di portatore di civiltà (...) con il vivo senso della politica indigena vista come un'utilità di rapporti tra il dominatore coloniale e la popolazione locale, come una necessità politica, perchè egli non credeva che con il puro esercizio della forza (...) vi potesse essere alcunchè di costruttivo, alcun vantaggio duraturo »⁵⁰.

Ma lo stesso Gasparini non è un prodotto isolato, è il frutto di un clima culturale e politico che si era sviluppato negli anni successivi ad Adua, che coincidevano con la fase di decollo dell'economia italiana e con un decennio di esperienze coloniali nel Benadir, che cominciavano a dare i loro primi risultati. Del resto Gasparini non operava solo, nell'«entourage» di De Martino. Si è detto, vi erano Guglielmo Ciamarra, un giovane magistrato, legato a Barzilai e Colosimo, il quale aveva raggiunto una notevole esperienza tanto da maturare una libera docenza in diritto coloniale⁵¹; ed il consulente nelle opere agrarie, R. Onor, un giovane agronomo laureatosi, a pieni voti, presso l'Università di Pisa, nel luglio del 1902 e con alle spalle una brillante preparazione teorica e pratica, tanto da venire segnalato

⁵⁰ L. GOGLIA, *La missione del senatore Jacopo Gasparini nell'Amhara*, in: « *Storia Contemporanea* », dicembre 1977, n. 4. A parte questo recente lavoro di Goglia ed il già citato ricordo di Cantalupo, vedere anche la « commemorazione » di Federzoni in: *Annali dell'Africa Italiana*, Anno V. n. 2 (1942) ed il volume celebrativo: *In memoria di Jacopo Gasparini nell'annale della morte*, edito dalla Cassa di Risparmio della Marca trevigiana, Treviso 1942. Mancano purtroppo sufficienti studi critici sull'opera di questa importante figura della nostra storia coloniale.

⁵¹ ASMAI pos. 35, pacco C7.

a De Martino, dalla Segreteria dell'Associazione nazionale Agricoltori, come la persona più adatta a ricoprire la carica di consulente agrario della colonia. Onor era convinto che le colonie potevano essere dei «laboratori», ove tentare grandi esperimenti di avvaloramento agrario e di bonifica che — oltre a favorire lo sviluppo dell'economia coloniale — potevano costituire un'esperienza utile anche per preparare una trasformazione tecnico-agraria del Mezzogiorno d'Italia, cui erano legate le sue prime esperienze professionali⁵². Si trattava cioè di intellettuali, che la politica coloniale giolittiana aveva attratto sulle sponde del Mar Rosso. Completava lo «staff» dell'ufficio di governo, il colonnello Ferruccio Trombi, ufficiale di fanteria⁵³. Spet-

⁵² R. Onor nato a S. Donà di Piave il 14 febbraio 1880. Compì i suoi studi liceali presso il Convitto Nazionale Marco Foscarini di Venezia per il quale ottenne una borsa di studio. Si laureò con 110 e lode presso la R. Scuola Superiore di Agraria a Pisa nel 1902. Direttore agrario presso la tenuta del principe Dentice di Frasso a San Vito dei Normanni (Brindisi) dal 1903 al 1905. Vinse nel 1905 la cattedra ambulante di agricoltura di Casalmaggiore (Cremona); passò nello stesso anno a quella di Chiavari e poi nel 1909 a quella di Arezzo. Oltre ad un grado molto alto di preparazione professionale, possedeva una vasta cultura umanistica ed un'ottima conoscenza delle maggiori lingue europee. Segnalato dal prof. Tito Poggi, segretario dell'Associazione Nazionale degli Agricoltori al senatore De Martino, venne nominato consulente agronomico della Somalia. Sulla via del Benadir si fermò per un breve stage in Egitto, per studiare la coltivazione del cotone. (Per i cenni biografici su R. Onor, vedere l'Introduzione, alla « *Somalia Italiana* »; F.lli Bocca, 1925. Opera postuma di R. Onor; l'introduzione fu scritta dalla sorella ma è dovuta probabilmente a J. Gasparini che fu suo amico).

⁵³ F. Trombi, nato a Modena nel 1858. Aveva compiuto tutta la sua carriera nella fanteria presso i comandi di reggimento di Messina e di Pisa, venne posto alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri per assumere il R. Comando delle truppe coloniali con R.D. del 3 gennaio 1910. Rimase in colonia fino al 21 settembre 1911, quando fu sostituito dal colonnello Vittorio Alfieri. Combattè nella guerra italo-turca in Libia ed a Rodi. Comandò la Brigata Verona. Partecipò alla 1ª Guerra Mondiale ottenendo il comando della Brigata Livorno. Si distinse nell'assalto al S. Michele, venne ferito sul Sabotino. Cadde ad Oslavia nel 1915.

tò al Trombi, un ufficiale colto ed intelligente che :

« assunse il comando dopo un periodo di incresciose competizioni interne, dalle quali il concetto dei doveri reciproci era stato grandemente turbato »

sanare il dissidio tra l'elemento militare e quello civile e ristabilire la disciplina in mezzo alle truppe coloniali che avevano costituito una spina nel fianco per i governatori precedenti⁵⁴.

Potendo contare su di un apparato burocratico, in parte rinnovato ed in parte formato di personale oramai sperimentato, De Martino si sforzò nel primo anno del suo governo di dare un assetto amministrativo alla colonia. Approvato il nuovo ordinamento e definite le funzioni dell'ufficio di governo, con una successiva serie di provvedimenti, De Martino — su suggerimento di Gasparini — ne perfezionò ulteriormente la struttura. Venne istituita una segreteria, alle dipendenze della Direzione Generale degli Affari Civili, da cui dipendevano i servizi del personale, gli archivi, i contratti e la tipografia coloniale. La segreteria doveva curare la pubblicazione dei decreti e

⁵⁴ ASMAI pos. 35, pacco C7, Lettera del governatore della Somalia italiana al Ministro degli Affari Esteri, in data 25 dicembre 1911. Nella sua relazione per l'anno 1910, lo stesso De Martino scriveva: « In virtù dell'ordinamento attuale il Governo del Re, su mia richiesta, ha nella persona egregia del colonello conte Trombi, nominato un Comandante del Corpo delle truppe coloniali, che per grado stesso dà fiducia di prudente consiglio e con lui solo come ufficiale superiore di grado, investito del comando delle truppe, devono intercedere rapporti diretti nelle cose militari (...). Io non ebbi che a lodarmi delle mie relazioni con il Comandante delle truppe che concorse con me a ricostruire quella vita pacifica e normale nei rapporti tra le varie autorità della colonia, che è fondamento di ogni suo progresso » (A.P. Camera dei Deputati, Doc. XXXVIII, *Relazione sulla Somalia Italiana del Governatore, nobile Giacomo De Martino, Senatore del Regno, per l'anno 1910*, presentata alla Camera dei Deputati dal Ministro degli Affari Esteri On. di San Giuliano nella tornata dell'11 febbraio 1911, p. 17).

del bollettino ufficiale della colonia. Si provvide, poi, alla riorganizzazione dei servizi tecnici le cui funzioni vennero meglio definite. Con decreto del 24 gennaio 1910 venne costituita la direzione del Genio Civile, cui spettava la supervisione delle opere pubbliche da effettuarsi da parte dei residenti, l'approvvigionamento dei materiali, l'approvazione dei preventivi di spesa ed il collaudo delle opere. All'ing. Fano che la dirige, il governatore affida un progetto per la costruzione di un porto a Brava che era considerato il migliore approdo della costa del Benadir⁵⁵. Viene messa allo studio la costruzione di una ferrovia tra Lugh ed Afgoi che avrebbe dovuto collegare il retroterra etiopico e l'area dello Scebeli con il futuro porto di Brava, tagliando fuori Mogadiscio, il cui approdo non si prestava all'attracco di navi di grossa stazza, ma passando a pochi chilometri dalla capitale⁵⁶. Il sistema viario avrebbe dovuto essere modellato su linee orizzontali convergenti su questo asse Nord-Sud. Nella sua relazione dell'11 febbraio 1911, De Martino prevede la creazione di camionabili tra Mogadiscio ed Afgoi, Merca-Caitoi, Brava-Havai, Brava - Giumbo e Brava - Margherita⁵⁷. Un programma grandioso che esorbitava le concrete possibilità di bilancio della colonia. Alla direzione del Genio era, infine, affidata la diretta esecuzione dei lavori pubblici nella città di Mogadiscio. Essi erano supervisionati da un ufficiale del Genio, il tenente colonnello Maggiorotti. Era poi creata una Direzione di Sanità ed una direzione delle poste: per il

⁵⁵ *Memoria per S.E. il Governatore circa il porto di Brava del Capitano di Vascello E. Millo, All. H e preventivo per il porto di Brava dell'ingegnere R. Fano, All. I, Relazione De Martino dell'11 febbraio 1911 cit.*

⁵⁶ *Relazione del tenente colonnello ingegner Maggiorotti, All. L, alla relazione De Martino, cit.*

⁵⁷ *Relazione cit. p. 16.*

momento la rete postale si riduceva all'ufficio di Mogadiscio e quello di Giumbo. Veniva introdotto un servizio di vaglia coloniali che facilitava i trasferimenti valutari all'interno della colonia e su alcune piazze importanti (tra cui Aden, Bombay, Zanzibar), il che costituiva un fatto importante per il commercio estero della colonia⁵⁸. Con decreto del 7 luglio 1910, veniva promulgato l'ordinamento giudiziario e col successivo provvedimento dello stesso mese veniva nominato il giudice coloniale⁵⁹. L'adozione del nuovo ordinamento, che teneva conto di alcuni criteri informativi già presenti nel precedente regolamento Mercatelli, era stata preceduta da una approfondita indagine, che il giudice Ciamarra aveva compiuto. Questo ordinamento formerà l'oggetto di alcune osservazioni per quanto riguarda la politica indigena, in quanto la sua filosofia di fondo rispondeva al criterio di una giustizia differenziale per i cittadini italiani e per gli stranieri, da una parte, e per i sudditi coloniali ed assimilati, dall'altra. Per quanto riguarda i cittadini italiani e gli stranieri di «razza bianca», si applicava la legge italiana. Ai fini della organizzazione giudiziaria veniva attribuita ai residenti la competenza che in Italia viene normalmente assegnata ai pretori, al giudice coloniale quella dei tri-

⁵⁸ Decreto governatoriale n. 561 del 13 settembre 1910.

⁵⁹ L'Ordinamento di cui a Decreto n. 708 del 7 luglio 1910 venne sostituito con il R.D. n. 937 dell'8 giugno 1911. Sull'ordinamento giudiziario vedi le osservazioni di L. DE COURTEN in art. cit., «*Storia Contemporanea*», aprile 1978, n. 2; G. MONDAINI, *L'Organisation Juridique de la Somalie italienne*, in «*Bulletin de Colonisation Comparée*», Juin et Juillet 1914 e, *La Legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo e nel suo stato attuale*, (1881-1940), Milano 1941, Vol. I, pp. 229-235; G. CIAMARRA, *La struttura giuridica della Somalia*, All.B alla relazione De Martino per l'anno 1910 cit.; *La giustizia nelle colonie*, Napoli 1912; *Justice Indigène et indigénat dans la Somalie italienne*, in: «*Bulletin de colonisation comparée*»; *La Giustizia nella Somalia italiana*, Napoli 1914.

bunali, mentre i poteri della Corte d'Assise erano quelli previsti dal Codice di procedura penale italiano. Contro le sentenze civili del giudice coloniale, era possibile ricorrere alla Corte di Appello di Roma, per quelle penali pronunciate dal giudice o dalla Corte di Assise, si poteva interporre appello alla Corte di Cassazione. Il che comportava, per questi ultimi casi, l'abolizione di un grado di appello. Ciamarra spiegava questo indebolimento della posizione dell'accusato con il fatto che:

«in una colonia, era necessario ristabilire prontamente l'ordine sociale turbato dalla infrazione della norma per ottenere una efficacia nella repressione anche a scapito della garanzia della difesa piuttosto che fare durare il processo per un tempo indeterminato»⁶⁰.

Sottratti alla giurisdizione coloniale penale erano invece, i reati compiuti da funzionari di governo e da ufficiali delle truppe coloniali. Per quanto riguarda i somali, il nuovo ordinamento conservava la giurisdizione delle istituzioni indigene per le materie civili e commerciali, che veniva riservata in primo grado ai «Cadi», ed in secondo grado ad un «collegio di Cadi o di notabili». Nel campo penale veniva conservata la giurisdizione dei «Cadi» e del residente solo per i reati meno gravi, mentre per i delitti più gravi erano demandati al giudice coloniale; venivano, poi, istituiti nelle sedi dei tre Commissariati i tribunali regionali per quegli atti, che non rappresentando dei veri e propri reati, costituivano un ostacolo alla azione di governo e alla penetrazione economica dell'amministrazione ed anche quegli atti di ostilità tra le tribù, come la razzia. Questi atti — osserva Ciamarra — dovevano essere sottratti alla giustizia indigena, ma al tempo

⁶⁰ G. CIAMARRA, *Justice Indigène*, cit. p. 6.

stesso, non sottoposti ad una legislazione penale molto formale per non far perdere di « elasticità e di rigore alla repressione »⁶¹. I tribunali regionali erano formati dal commissario regionale, dal residente civile e da quello militare. I tribunali regionali potevano pronunciare condanne sino a cinque anni di « internamento » e la confisca dei beni del condannato, oltre che pene pecuniarie cui era tenuta, in solido, la cabila cui il condannato apparteneva. Le sentenze dei tribunali regionali potevano essere riformate dal governatore e nei casi più gravi era richiesto il parere obbligatorio, ma non vincolante, del giudice. Dal nuovo ordinamento, emerge un rafforzamento dei poteri del giudice coloniale e del governatore ed in secondo luogo si delinea « in nuce » uno « statuto dell'indigenato » ed il superamento di quel « pluralismo istituzionale » che era seppur transitoriamente, ed in attesa di una integrazione in un sistema giuridico « superiore », improntato al rispetto dell'ordinamento comunitario preesistente. Per quanto si volesse, infine, differenziare lo « statuto » dell'indigenato da quello vigente in altre colonie straniere, che ripugnava alla coscienza liberale dell'Italia pre-fascista, pure queste misure penali preparavano un regime segregazionista. Lo stesso Ciamarra si preoccupava di negare questa identificazione tra l'« indigenato » della Somalia italiana con quello dell'Africa occidentale francese o di altre colonie europee, sostenendo che:

« la facoltà di colpire con ordinanze dei fatti che non costituivano, (...) dei delitti, non potevano dare luogo, nella pratica, a degli abusi, come si è avuto occasione di deplorare in tutte le colonie in cui tale regime esiste; in effetti, le pene e le misure repressive sono leggere per i casi del genere e, d'altra parte, il

⁶¹ *Ibidem*, p. 13.

potere di punire non è mai sottratto ai magistrati per essere lasciato agli organi amministrativi, incaricati della repressione (...). Le sanzioni più gravi (...) conservano il loro carattere di misure politiche e rappresentano una delega ai commissari di poteri conferiti dalla legge fondamentale al Governatore della colonia »⁶².

Lo stesso giudice coloniale riconosce, tuttavia, che questo tipo di organizzazione giudiziaria e la giurisprudenza che ne discende, pone le premesse per un regolamento futuro dell'indigenato.

Questa evoluzione che si può cogliere sul terreno giudiziario, nei confronti delle istituzioni giuridiche indigene, che vengono sempre di più a perdere il carattere di istituti di un'organizzazione autonoma delle comunità tribali, si può registrare ancora di più sul terreno amministrativo. In questo campo vi è un aumento dei capi « stipendiati », che alla fine del 1910 ammontano a 257 ed il cui numero è maggiore nelle zone di più recente « pacificazione »; 67 nel paese Bimal, 57 ad Afgoi, 23 a Balad mentre il loro numero è molto inferiore nelle regioni di Mogadiscio, di Brava e di Gumbo. Questi capi vengono sempre più a perdere la loro rappresentatività delle collettività tribali mentre la loro autorità finisce per discendere quasi esclusivamente da un'investitura governativa; essi sono cioè sempre più dei « funzionari » indigeni, strumento del particolare tipo di « indirect rule » attuato in Somalia. Lo stesso Ciamarra non ha difficoltà a riconoscere che la :

« utilità di questi capi non potrebbe non essere disconosciuta quando, come pure dovrà presto avvenire, si fossero stabilite delle estensioni a coltura, per il reclutamento della mano d'ope-

⁶² *Ibidem*, p. 14-15.

ra necessaria. Così per le prestazioni di lavoro per le opere pubbliche di interesse collettivo delle tribù e delle regioni, cui si è già in via di provvedere »⁶³.

I capi indigeni diventano perciò uno strumento della « pacificazione » e del mantenimento dell'ordine pubblico e nello stesso tempo un elemento essenziale per l'organizzazione delle « corvées », indispensabili per la costruzione delle infrastrutture pubbliche. Alla fine del 1912 vennero infatti, costruiti 300 Km. di strade camionabili facendo ricorso al « lavoro forzato »⁶⁴. Dalle lettere di residenti e di commissari si rileva che il ricorso alle prestazioni « gratuite » per la costruzione di strade e canali è generalizzato. La stessa necessità di realizzare, a tappe forzate, questo programma di opere pubbliche, comporta l'imposizione di condizioni assai dure :

« Ho aumentato la squadra dei lavoratori alla strada » — scrive il residente di Merca a Gasparini — « per la fine del mese sarà indubbiamente finita quella Caitoi-Garrage. Per portare avanti i lavori ho fatto lavorare anche venerdì. Ai primi di giugno invierò Tivegna a Mobarek: spero così di poter ultimare la strada Mobarek-Genale in una trentina di giorni »⁶⁵.

Da un'altra lettera del capitano Vitali si apprende che interi villaggi sono adibiti ai lavori di manutenzione dei canali :

⁶³ G. CIAMARRA, *La struttura giuridica della Somalia*, All. B, Relazione De Martino per l'anno 1910.

⁶⁴ G. DE MARTINO, *La Somalia Italiana nei primi tre anni del mio governo*, Relazione del Senatore G. De Martino presentata al Parlamento dal Ministro delle Colonie Bertolini, Carlo Colombo, Tipografia della Camera, Roma 1912. Nella tabella IX annessa alla relazione sopradetta, risulta che la rete viaria esistente alla fine del 1912 è di 513 Km.

⁶⁵ *Carte Gasparini, Carteggio* 1911, Lettera del residente di Merca al Direttore degli Affari Civili della colonia in data 25 maggio 1911.

« Da tutta la gente dei villaggi prossimi a Caitoi ho fatto ripulire ed approfondire il canale Ali Issa che mette in comunicazione il fiume ed il vecchio letto, perchè le acque abbiano uno sfogo e non rompino le dighe nuove dei canali ostruiti allagando gli stessi terreni di prima o nuovi terreni, con grave danno degli indigeni che vi hanno coltivazioni e pregiudizio del progettato trasferimento dei villaggi sulla sponda destra »⁶⁶.

Si tratta di lavori definiti di « pubblica utilità », ma la manodopera indigena fornita dai capi « stipendiati » è adoperata anche per le costruzioni destinate ad uso della pubblica amministrazione. Ad Audegle la nuova residenza viene edificata con le « corvées » e così le capanne per gli ascari come si apprende da un rapporto del residente di Afgoi :

« ho dato ordine ai Capi di trasportare sul luogo ramaglia e canna, e mi sono assicurato che essi forniranno pure la manodopera per la costruzione »⁶⁷.

De Martino stesso è assalito dalla « febbre stradale », ordina i tracciati, stabilisce i tempi di avanzamento dei lavori e percorre le piste ancora fresche con la sua automobile. I residenti non riescono a tener dietro alla programmazione « dall'alto » delle opere e si determinavano spesso contrasti tra le varie autorità periferiche. Queste imposizioni provocavano reazioni delle popolazioni soggette a sempre più onerose 'corvées'. Nei carteggi di Gasparini sono frequenti gli interventi del Direttore degli Affari civili per appianare questi contrasti come nel caso di quello insorto tra il residente di Afgoi, Cavalli e quello di Barire. Ga-

⁶⁶ *Ibidem*, Lettera del Residente di Merca al Direttore Generale degli Affari Civili della colonia in data 6 maggio 1910.

⁶⁷ *Ibidem*, Lettera del Residente di Afgoi al Direttore degli Affari Civili della colonia in data 14 maggio 1911.

sparini scrive a quest'ultimo, il quale riferisce della protesta dei capi Intera per essere stati richiesti di fornire manodopera per lavori fuori dal loro territorio :

« (...) il lavoro della strada Barire-Mordile non avrebbe potuto essere ultimato che in un termine ben superiore a quello che S.E. prefiggeva per il suo ritorno in automobile, e che per ragione di questo ritardo era la deficienza della manodopera specialmente per parte dei paesi Gherra (...). Fui io stesso a Barire col capitano Cavalli, e poichè dovetti convenire che il lavoro precipitoso che si richiedeva alle popolazioni non poteva considerarsi come l'ordinario lavoro di cabila, giudicai opportuno che si dovesse considerare alla stregua del lavoro stradale anche il taglio della boscaglia, e quindi retribuirlo salvo, poi, come dissi ai Capi (...) esigere dalle popolazioni un numero pari di giornate di lavoro gratuito, per l'allargamento della sede laterale alla strada e ciò per difesa contro la tzè-tzè »⁶⁸.

Scrivendo a Gasparini, anche lo stesso Vitali, uno dei più attivi tra i residenti, si lamentava dei ritmi imposti da De Martino nella costruzione della strada Caitoi-Genale :

« i lavori (...) non possono procedere con quella sollecitudine che S.E. desidera, a meno di fare la strada male ed essere poi costretti a rifarla l'anno venturo. Ho assistito personalmente ai lavori quattro giorni di seguito (...) ed ho constatato che pur facendo lavorare gli indigeni circa nove ore di seguito, questi difficilmente possono fare di più di due metri ciascun giorno (...). Non ho creduto adibire ai lavori un numero maggiore di indigeni per non distoglierli dal lavoro di chiusura dei canali e dalle coltivazioni che quest'anno sono estensissime e quasi tutte sulla sponda destra (dell'Uebi ndr.). Appena diminuita la piena aumenterò le squadre di lavoro anche perchè una persona sola non può efficacemente sorvegliare che un certo numero di individui »⁶⁹.

⁶⁸ *Ibidem*, Carteggio 1912, Lettera del Direttore degli Affari Civili della colonia al Residente di Barire in data 5 febbraio 1912.

⁶⁹ *Ibidem*, Lettera del Residente di Merca al Direttore degli Affari Civili delle colonie in data 2 maggio 1912.

Queste prestazioni di lavoro 'gratuito' sono obbligatorie, in quanto servizi legalmente imposti dall'autorità, per l'esecuzione di lavori di 'pubblica utilità' cui non era possibile sottrarsi senza ricadere nelle sanzioni previste dalla legislazione eccezionale.

Non sembra reggere, l'argomento secondo cui questo regime di 'corvées' affondava le radici nel diritto consuetudinario, in quanto si trattava di un istituto conosciuto e largamente applicato all'interno dell'organizzazione tradizionale per fare fronte ai lavori comuni. De Martino, infatti, giustificando queste 'corvées' affermava :

« che le cabile, nella esecuzione dei lavori, serbano il carattere costitutivo proprio e cioè fanno fare il lavoro manuale appunto ai loro liberti che ne riconoscono sempre la dipendenza o ai servi domestici. Però nelle relazioni interne non esiste coazione e il lavoro si distribuisce nella forma originaria »⁷⁰.

Ma se questi lavori comuni sono giustificati in una società politica primitiva auto-sufficiente e per questo imposti da un'autorità superiore, conservano un carattere di prestazione 'volontaria': essi cambiano di qualità quando vengono pretesi da un governo coloniale, in una logica che supera gli obiettivi della società tribale ed anzi contrastano con una visione autarchica, prevalente nell'ordine tribale. L'amministrazione coloniale pur facendo largamente ricorso — si è visto — a queste prestazioni 'volontarie', cerca di resistere alla loro estensione sia ai lavori pubblici eseguiti in appalto da ditte private, sia all'interno delle concessioni. Una introduzione del 'lavoro forzato' generalizzato, vigente in molte colonie straniere, era ripugnante alla coscienza liberale dell'Italietta giolit-

⁷⁰ G. DE MARTINO, *La Somalia nei tre anni*, cit., p. 55.

tiana. La questione venne evocata nel corso del 2° Congresso degli italiani all'estero e rigettata nella relazione ufficiale sulla « Manodopera nelle nostre colonie (Somalia) tenuta dal dott. G. Mangano :

« Non mancano coloro che ritengono necessari ed utili le applicazioni di speciali oneri sull'indigeno o l'imposizione del lavoro remunerato o financo del lavoro forzato (...) quanto al lavoro forzato, esso è una forma di imposta cui si deve ricorrere solo in casi estremi. Nel Congo il lavoro forzato è in via di abolizione; al Madagascar fu istituito con legge 1900 (...) furono tanti gli abusi cui si prestava la legge, che dopo poco fu ritirata. Ad ogni modo l'imposizione del lavoro, anche quando sia remunerato, oltre che ripugnare al nostro sentimento, non può rendere che poco in paesi a scarsa popolazione »⁷¹.

Nonostante questa presa di posizione fosse condivisa dall'amministrazione che — come si è visto — aveva non pochi problemi per il reclutamento di manovalanza per i lavori pubblici più essenziali, pressioni vengono esercitate dalle imprese appaltatrici delle costruzioni di opere per conto del governo, le quali si rivolgono ai residenti per ottenere imposizioni di manodopera retribuita. Quando, poi, riuscivano ad ottenerla o erano riusciti a procurarsela sull'assai ristretto mercato del lavoro libero, il tentativo di questi imprenditori era di far sì che i rapporti di lavoro cadessero sotto le disposizioni della giurisdizione eccezionale dell'indigenato. Un'interessante sentenza venne emessa dal giudice coloniale contro la incriminazione di 45 indigeni, impiegati nella costruzione della strada Mogadiscio-Afgoi, che si erano resi colpevoli di « abbandono di lavoro e di rifiuto d'obbedienza » e tratti in arresto

⁷¹ G. MANGANO, *Della manodopera nelle nostre colonie (Somalia italiana)* Tip. Nazionale, Roma 1911.

nelle carceri di Mogadiscio. L'ordinanza proscioglieva gli imputati, in quanto la legge non intendeva colpire con una sanzione di questo tipo, ogni inosservanza di qualsiasi contratto da parte dell'indigeno e che :

« il rifiuto della prestazione dei servizi liberamente assunti non tanto può costituire un'infrazione prevista dall'art. 76 n. 10 dell'ordinamento giudiziario della Somalia, in quanto i servizi stessi siano prestati all'Autorità ed il rifiuto abbia manifesto carattere di insubordinazione al potere costituito o leda anche indirettamente il prestigio e la potestà dell'Autorità »⁷².

La legge in sostanza salvaguardava il prestigio dell'autorità, leso nel suo diritto di fare assegnamento su servizi « prescritti » o 'liberamente assunti'. Il bene da difendere non era perciò tanto l'esecuzione di un'opera di interesse generale, quanto l'obbligo contratto nei riguardi dell'«Autorità » e per autorità si intendeva quella investita di una funzione « politica ». Secondo la motivazione della sentenza non si poteva estendere l'obbligo ai sensi delle norme sull'indigenato, a tutti i contratti per opere pubbliche :

« altrimenti dovrebbe dedursi che se la costruzione della stessa strada Mogadiscio-Afgoi, affidata per conto dell'Amministrazione in economia al Genio Civile, fosse stata affidata per appalto ai privati, solo per questo gli assuntori dovrebbero considerarsi anche essi rivestiti di autorità in confronto degli operai addetti ai lavori. Ciò che sarebbe del tutto assurdo giacché se le disposizioni dell'indigenato non sono nè potevano essere dirette a salvaguardare gli interessi dell'Amministrazione, ma il

⁷² Ordinanza del Giudice della colonia in data 24 febbraio 1912 sul caso Aptio Mohamedd e altri 45 indigeni in: G. CIAMARRA, *La Giustizia nella Somalia, raccolta di giurisprudenza coloniale*, Tip. F. Gianini, Napoli 1914. Secondo l'art. 76, n. 10: L'infrazione consisteva nel « rifiuto o la grave negligenza nello esequimento di servizi legalmente prescritti dall'autorità o liberamente assunti ».

concetto di autorità che in esso si impernia, tanto più che è interdotta ogni interpretazione che mascheri una tutela di interessi privati »⁷³.

Questa interpretazione restrittiva veniva ribadita in un altro caso in cui il sorvegliante ai lavori per la costruzione del porto di Brava si era querelato contro un operaio indigeno che lo aveva percosso, perchè rimproverato per la cattiva esecuzione di un ordine, e contro altri operai, che per solidarietà verso il proprio compagno, avevano abbandonato il posto dando luogo ad una manifestazione di 'sciopero'. Anche in questo caso, il residente di Brava aveva proceduto all'arresto dei lavoratori e rimesso gli atti all'Ufficio del giudice per i provvedimenti di cui all'art. 78 dell'ordinamento giudiziario⁷⁴. Il giudice riteneva però che l'operaio aveva agito in stato di 'necessità' ed aveva

« respinto da sè, con misura adeguata dei mezzi, una violenza attuale ed ingiusta ».

Non riconoscere all'indigeno la legittimità della reazione in caso di provocazione grave, sarebbe stato

« un disconoscimento di un diritto troppo strettamente connesso con la natura umana ». Il giudice riconosceva che la : « legge non può risolversi nella costituzione di privilegi di razza o di classe » e argomentava che se : « stà da una parte una massa di indigeni, a volte numerosa come quella attualmente impiega-

⁷³ G. CIAMARRA, Op. cit., p. 358.

⁷⁴ L'Art. 78 dell'Ordinamento giudiziario approvato con R.D. in data 8 giugno 1911, n. 937 (pubblicato sulla Gazzetta del Regno il 9 settembre 1911, n. 211 in: *Bollettino ufficiale della Somalia italiana*, 30 settembre 1911) disponeva che « il Residente, subito dopo proceduto all'inchiesta preliminare, trasmetterà gli atti al Giudice della colonia che ne ordinerà il rinvio al Tribunale regionale qualora ne riconosca la competenza o altrimenti ne darà i provvedimenti del caso (...) ».

ta ai lavori di utilità pubblica della colonia, una massa appena di recente uscita dai sistemi schiavistici epperò prevenuta contro ogni accenno che ne rappresenti un ritorno (...) dall'altra (stanno Ndr.) operai europei (...) i quali prima di toccare il suolo d'Africa hanno troppo facilmente assorbito le comode teorie della superiorità di razza (...) non certo atte a suggerire (...) moderazione e misura ».

Nelle conclusioni della ordinanza che assolveva gli operai somali, veniva riaffermato il principio che non si poteva attribuire una tutela giudiziaria :

« del rispetto dovuto dagli operai indigeni ad una direzione dei lavori per quanto di pubblica autorità: quasi che basti l'interesse indiretto dello Stato a conferire (ad essa Ndr.) la qualità di depositario di autorità pubblica »⁷⁵.

Questa giurisprudenza tendente a limitare l'applicazione dell'art. 76 comma 10 ai soli lavori pubblici di interesse generale, compiuti con lavoro gratuito od imposto d'intesa con i capi tribali, o prescritti dai residenti, urtava, però, con una prassi più estensiva, erroneamente adottata dalle stesse autorità politiche periferiche, ed invocata dagli appaltatori e dai concessionari, per far fronte alla « scarsità di manodopera ». Questi ultimi si rivolgevano continuamente alle residenze per ottenere operai, da impiegare nei lavori di « corvées », per far loro svolgere lavori nelle piantagioni e quando non ottenevano dai residenti il contingente richiesto si lamentavano con la direzione degli Affari Civili. Nel maggio del 1912, il capitano Vitali scrive a Gasparini, in merito a questa questione sollevata dal concessionario Riccardi, ma il problema era posto anche da tutti gli altri :

⁷⁵ Ordinanza del Giudice coloniale sul caso Ali Said Jusuf in data 5 settembre 1912 in: G. CIAMARRA, op. cit., p. 349 e sgg.

«circa la mancanza della manodopera che egli lamenta, gli ho fatto presente che egli non ha fatto nulla per averla, sia aumentando la mercede (non ha mai voluto pagare più di 25 beza) sia procurandosi od assumendo qualcuno di quegli indigeni (...) dei paesi capaci di procurarglieli. Gandolfi con pochissime rupie di 'bacsis' al Capo di Genale ha sempre avuto tutta la manodopera che ha voluto »⁷⁶.

Evidentemente non soddisfatto di queste risposte, Riccardi si rivolgeva direttamente al direttore degli Affari Civili:

«I miei dirigenti hanno istruzioni di seguire nelle paghe ciò che fa Genale (...). Da tutte le lettere (...) ho potuto dedurre che nel mese di maggio dovettero sempre ricorrere tutte le mattine dal dirigente delle strade per aver 10,12 uomini non potendo loro trovare che 4,5,6 al massimo. Il mese di giugno ebbero abbastanza presentazioni e poterono averne sempre una ventina e qualche volta sino a venticinque. Nel luglio incominciava di nuovo la scarsità; mi dicono che c'è il raccolto, è trovano facilmente da mangiare, hanno la pancia piena, ed a stento posso radunarne 12, 15; da parte del (...) dirigente della costruzione delle strade non ne possono avere perchè anche lui ne ha troppo pochi (...). Ora, io avrò bisogno di almeno 50 uomini per i lavori arborei; avrei anche l'idea se però trovo lavoratori, di fare 20, 25 ettari a cotone (...). Non ci sarebbe mezzo di averne della residenza di Augade? »⁷⁷.

Gasparini, pur condividendo le preoccupazioni dei concessionari, non accetta il loro 'consiglio' di estendere alle concessioni il lavoro 'imposto', anche se retribuito, e cerca di convincerli ad aumentare i salari:

«In questa azione molto possono contribuire le autorità locali e sul loro cordiale appoggio sa di poter contare, ma molto pos-

⁷⁶ Carte Gasparini, Carteggio 1912, Lettera del Residente di Merca al Direttore Generale degli Affari Civili in data 2 maggio 1912.

⁷⁷ *Ibidem*, Lettera di M. Riccardi al Direttore degli Affari Civili in data 24 agosto 1912.

sono gli stessi concessionari largheggiando alquanto sulle mercedi, in modo che queste siano in misura tale da garantire i mezzi di sussistenza al lavoratore e alla sua famiglia. Ella comprenderà (...) che una mercede di 25 beza, col prezzo della dura superiore ai dodici talleri la gisla, non è sufficiente a sfamare tre o quattro persone che il lavoratore abitualmente ha a suo carico. Ho davanti a me le statistiche delle mercedi pagate nel German e nel British East Africa, dove pure vi sono forti riserve di manodopera, e devo constatare che esse rappresentano un potere d'acquisto di generi di prima necessità, ai prezzi colà correnti, almeno doppio di quello che qui rappresentano 25 beza, in confronto al valore della dura e del granone ».

A rafforzare questa sua affermazione, il direttore degli Affari Civili, faceva presente al concessionario che lo stesso governo, quando non si trattava di lavori pubblici a cui doveva contribuire la popolazione, aveva riconosciuto legittima la richiesta di aumento della mercede⁷⁸.

Secondo un'indagine compiuta sulla questione della manodopera, risultò però che il livello dei salari in Somalia erano più alti di quelli correnti nel British East Africa e nella Deutsche Öst-Afrika⁷⁹. Cionostante l'offerta di lavoro è abbastanza rigida e ciò indipendentemente dal tasso dei salari. Obbiettivamente — per quanto non fosse possibile un censimento degli abitanti su cui esistevano soltanto delle stime — la popolazione attiva nelle aree soggette alla nostra sovranità effettiva, era appena sufficiente a far fronte, nel 1911-12, alle esigenze assai ridotte

⁷⁸ *Ibidem*, Lettera del Direttore degli Affari Civili al sig. Riccardi in data 30 maggio 1912.

⁷⁹ « Nel British East Africa e nel Deutsche Öst Africa, là dove la manodopera maggiormente scarseggia, cioè presso la costa, il tasso dei salari varia da lire 0,60-70 per gli operai comuni, mentre noi li paghiamo in ragione di lire 0,70-0,85 e in qualche epoca di maggior richiesta si sono pagati una lira. Nell'altopiano e presso i grandi laghi, si trovano poi operai comuni a lire 0,25-0,30 al giorno ». (G. Mangano, op. cit., p. 13).

dei lavori commissionati dalla pubblica amministrazione e dai concessionari. Scriveva a questo proposito G. Mangano che :

« Nella Goscia, a stento, dopo aver ricorso a bandi nei villaggi e procurato di persuadere le popolazioni circa il tornaconto per loro di accettare l'offerta lavoro, si riuscirebbe a raccogliere poco più di 1.500 individui, per due terzi Vagoscia e per un terzo Somali. Un numero assai minore verrebbe raccolto nella regione di Brava dove, del migliaio e mezzo di lavoratori che si dice esistano, una buona parte (quasi tutti liberti e soltanto pochi Somali) sono occupati nella coltura del terreno per conto proprio ed il restante (circa 500 nella città) come muratori, fabbri, facchini, marinai, pescatori, tessitori, orefici, portatrici d'acqua ecc. In quel di Merca infine, dove, malgrado la popolazione sia meno rada, il numero dei lavoratori si manterrà tale finchè la psicologia somala non verrà modificata, la quantità di operai sarebbe irrisoria »⁸⁰.

Ciamarra aveva evidenziato nella sua relazione sulla « Struttura giuridica della Somalia » le cause sociali e le motivazioni extra-economiche di questo problema della 'scarsità' della manodopera ed il rapporto tra il fattore demografico e la produzione. Il consulente giuridico della colonia aveva, altresì, insistito sul superamento 'naturale' della schiavitù attraverso un processo di penetrazione del capitalismo nelle campagne somale :

« il lavoro libero è oggi tuttavia depresso sullo Scebeli dal lavoro servile (...) il sistema della grande intrapresa colonizzatrice, comunque frazionata, dovrà condurre per forza, alla formazione di una classe numerosa di lavoratori, che darà vita infine a forme economiche di salariato, oggi assolutamente ignote »⁸¹.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 6.

⁸¹ G. CIAMARRA, *La struttura giuridica della Somalia*, All. B, Relazione De Martino per il 1910, cit. p. 48.

Egli non aveva, però, sottovalutato i condizionamenti e gli ostacoli determinati dalla ancora buona tenuta dei rapporti di produzione schiavistici e dai condizionamenti tribali.

Onor osservava a proposito della manodopera 'libera' che :

« lungo il Giuba la manodopera è assolutamente assai scarsa ed occupata nelle faccende proprie nello stesso tempo in cui sarebbe richiesta dai concessionari (...). E' vero altresì che il contatto della civiltà creerà gradatamente nel lavoratore indigeno maggiori bisogni, per il soddisfacimento dei quali si rendono necessari dei mezzi conseguibili con una maggiore somma di lavoro di quella che ora egli esplica »⁸².

Nell'esaminare la situazione in un'altra area suscettibile di uno sviluppo agricolo, il consulente del governo scriveva :

« Sullo Scebeli invece si trovano grossi centri popolati, dai quali si può sperare di trarre meno difficilmente parte della manodopera che a noi occorrerà. Ma anche qui la faccenda non è così semplice, tanto è vero che quasi dovunque si sentono gli agricoltori lagnarsi della scarsezza di braccia, alla cui disponibilità l'abolizione della schiavitù ha portato, e porterà ancor più, un fiero colpo »⁸³.

Ci si trovava, dunque, in situazione molto diversa di quella che le precedenti gestioni avevano dovuto fronteggiare. Innanzi tutto bisognava far fronte al problema del superamento dei vecchi modi di produzione e delle diverse organizzazioni sociali, la cui compresenza costituiva un ulteriore elemento di complicazione, sopravvivevano infatti

⁸² R. ONOR, *Le condizioni agricole della Somalia*, All. D., Relazione De Martino per il 1910, cit., p. 74.

⁸³ *Ibidem*, p. 75.

il: 'comunismo primitivo' in alcune aree della Goscia, e all'interno ai villaggi di liberti del basso Uebi; la società tradizionale in via di transizione dominata dal modo di produzione schiavistico; infine, aree di economia mercantile nelle città della costa. Si trattava, per rendere 'elastica' l'offerta di manodopera, o creare un salariato moderno, facendo cadere le barriere ed i vincoli dello schiavismo e cercando di anticipare la crisi 'naturale' dell'organizzazione servile, o introdurre il lavoro forzato, in modo esplicito o mascherato; o ricorrere all'immigrazione di manodopera di colore; o realizzare schemi di colonizzazione, fondati sul colonato di contadini italiani. Il problema non era nuovo ma l'impianto delle concessioni costituiva un elemento dinamico che rendeva il dibattito sulle vie da scegliere, tutt'altro che teorico. Alla fine di ottobre del 1910, Onor si recava, per conto di De Martino, nell'Africa centrale britannica e nei possedimenti tedeschi dell'Öst Afrika, per studiare il regime delle terre e le condizioni della manodopera in quelle colonie, allo scopo di trarre indicazioni utili per una regolamentazione del problema. Alla fine di dicembre, il consulente agrario sottopone due relazioni al governatore, le cui conclusioni furono giudicate dallo stesso 'pessimistiche'. Queste conclusioni scontentarono anche i concessionari, che tendevano a presentare all'opinione pubblica italiana in toni molto rosei la profitabilità delle imprese agricole in Somalia, allo scopo di ottenere maggiori capitali sul mercato finanziario italiano⁸⁴. Onor ritiene infatti che « non ci sia da farsi grandi illusioni sulla immigrazione di lavoratori italiani », non considera possibile ricorrere al lavoro forzato, esclude la possibilità di far ricorso all'importazione di manodopera di colore. Il

⁸⁴ R. ONOR, *La Somalia italiana*, op. cit., Introduzione p. XI.

problema venne ripreso nel giugno del 1911 al 2° Congresso degli Italiani all'estero, dove Mangano che — come abbiamo ricordato svolse la relazione ufficiale — convenne sulle conclusioni di Onor, affermando che:

« all'immigrazione indiana o cinese si attribuiscono colpe e difetti sì gravi e pericolosi che la maggior parte dei colonialisti la dichiaravano oggi sconsigliabile per molte colonie ed in modo particolare per quelle africane. Alcuni anzi arrivano ad affermare che la immigrazione dei *coolies* è forse più immorale e dannosa che il mantenimento stesso della schiavitù »⁸⁵.

Qualche preferenza egli dimostrava per la immigrazione di manodopera dalle vicine colonie inglesi o di indiani (Tamil). Lo stesso relatore metteva molta acqua sul fuoco delle speranze di chi pensava che la Somalia potesse divenire una 'colonia di popolamento'. Mangano, nutre riserve sulla possibilità che contadini italiani riescano ad acclimatarsi in colonia e possano svolgere un lavoro manuale ai ritmi tenuti in patria. Le difficoltà maggiori erano, per lui, tuttavia, quelli di ordine economico:

« Se il governo non vorrà creare condizioni economiche artificiali della colonia, ma lascerà che i vari fatti economici si svolgano con naturalezza, il colono proprietario o imprenditore preferirà quella forma di lavoro che gli permetterà di ridurre al minimo il costo di produzione. Sceglierà quindi manodopera italiana solo se sarà certo che questa sia più conveniente di quella locale o di altre provenienze. D'altra parte, una lunga esperienza di emigrazione agricola transoceanica fa esser certi che il contadino italiano non emigrerà che per un salario assai superiore a quello che gli è dato pretendere in patria (...) è quindi logico supporre che per richiamare buoni operai al Benadir bisognerà offrir loro, per impegno al massimo quadriennale, oltre il viaggio gratuito, l'alloggio, l'assistenza medica, il salario di almeno

⁸⁵ G. MANGANO, op. cit., p. 21.

150 lire mensile. Calcolando in 300 le giornate di lavoro annue, distribuendo su quattro anni le spese di viaggio di andata e di ritorno, le spese di alloggio e di assistenza medica, si trova che ogni giornata costerebbe all'imprenditore circa L. 6,50, cioè 7-8 volte il prezzo della manodopera indigena »⁸⁶.

Magano ritiene, invece, possibile ma ancora prematura, una colonizzazione italiana, attraverso l'immigrazione di interi nuclei familiari, interessandoli all'azienda mediante patti agrari di compartecipazione del tipo della colonia parziaria o assegnando nell'ambito dell'azienda stessa piccole estensioni in proprietà privata, per le esigenze di sussistenza, mentre il bilancio familiare doveva essere integrato dal salario, ottenibile dietro prestazione di giornate lavorative all'interno dell'azienda.

Il 2° Congresso degli italiani all'estero recepiva le indicazioni del relatore e considerava impossibile :

« supplire alle deficienze della manodopera indigena con manodopera italiana »

Il Congresso invitava, inoltre, il governo italiano a studiare con urgenza provvedimenti per attrarre nell'orbita della colonia, lavoratori dai territori circostanti ed a iniziare negoziati con l'amministrazione anglo-indiana, per la introduzione in Somalia di sudditi indiani⁸⁷.

Queste raccomandazioni del congresso non vennero raccolte da De Martino nè da di San Giuliano, i quali restarono convinti che fosse possibile aspettarsi dal naturale tramonto della schiavitù, la formazione di un salariato moderno, sufficiente a sostenere un limitato sviluppo ca-

⁸⁶ *Ivi.*

⁸⁷ *Atti del 2° Congresso degli italiani all'estero*, Tip. Editrice Nazionale, Roma 1911, p. 591 e sgg.

pitalistico della colonia, da integrare con limitati schemi di colonizzazione ad opera di contadini italiani. Poichè, tuttavia, nei riguardi della schiavitù, De Martino non abbandonò l'atteggiamento gradualistico dei suoi predecessori, non restò ai concessionari che continuare a premere per ottenere dall'amministrazione una intermediazione per il reclutamento semi-forzoso della manodopera indigena e l'adozione di un regime 'semi-pubblicistico' dei contratti di lavoro cui per altro contrastava una ben precisa linea giurisprudenziale, anche se non si può negare che la prassi amministrativa tendesse a dare una certa tutela ai concessionari che pretendevano il rispetto delle clausole contrattuali soprattutto in caso di sospensione collettiva del lavoro e di scioperi 'spontanei'⁸⁸.

Lo stesso De Martino riteneva necessario :

« prendere delle misure idonee ed incontestabili e procedere a restrizioni delle libertà individuali. La limitazione dei diritti dei singoli è conseguenza della vita in società, ed in questa società indigena, che deve essere continuamente sorvegliata e condotta, la clausola penale nei contratti di prestazione d'opera è il solo efficace rimedio per la loro osservanza, che si renderebbe altrimenti impossibile »⁸⁹.

Dopo tre anni del suo governo, De Martino finisce per sposare ufficialmente il punto di vista dei concessionari e degli appaltatori. In realtà si trattava di difendere i datori di lavoro europei contro le prime agitazioni 'spontanee' ed anche contro l'assenteismo, il parassitismo, l'abbandono improvviso del lavoro, atteggiamenti ben spiegabili da parte di una manodopera formata in massima parte di 'liberti', di schiavi 'concessi in uso' o di piccoli coltivatori liberi

⁸⁸ G. DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit., p. 53-55.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 56.

non abituati alla disciplina e all'organizzazione del lavoro in piantagioni moderne ed a ritmi di lavoro massacranti, anche se i salari, proprio per la rigidità dell'offerta, erano leggermente aldisopra della linea di sussistenza⁹⁰.

Se, dunque, De Martino pensa ad una tutela 'pubblica' dei contratti di lavoro, non si era riusciti sino ad allora ad imporre patti di lavoro le cui condizioni fossero fissate dall'amministrazione.

Già nel luglio del 1908, l'Ufficio Coloniale aveva proposto un contratto tipo ed un «regolamento circa i contratti di lavoro tra i concessionari di terreni al Benadir e gli operai indigeni o di razze affini». Secondo il progetto governativo, il contratto di lavoro doveva prevedere un minimo salariale mensile, pagabile alla fine della quindicina, un orario massimo di otto ore giornaliere con un riposo di tre ore. Veniva riconosciuto il diritto di un giorno festivo in coincidenza della festività religiosa riconosciuta dalla confessione cui il lavoratore apparteneva e all'alloggio. Per il 'regolamento' il contratto doveva es-

⁹⁰ G. Mangano, scriveva nella sua Relazione del 1911: «L'orario di lavoro per gli operai di colore è di ore 8,1/2-9 al giorno, divise in due periodi da un riposo di 2,1/2 ore. A Brava è di ore 8-8,1/2. Generalmente il lavoro comincia alle 6,1/2 e finisce alle 5,1/2 cioè esattamente mezz'ora dopo la levata del sole e mezz'ora prima del tramonto». Per quanto riguardava le retribuzioni esse — secondo le rilevazioni dello stesso Mangano con approssimazione per eccesso — erano le seguenti e riguardavano le punte massime: «Nella Goscia per lavori in campagna: operaio scelto 3 nichelini, pari ad 1/2 di tallero, cioè L. 1,25; operaio comune: 2 nichelini, pari ad 1/3 di tallero cioè L. 0,84; i capi squadra hanno anche salari di 4 nichelini, cioè 1 rupia (L. 1,68). Nel territorio di Brava il salario corrente per i braccianti, i facchini e i lavoratori agricoli è di 40 beza, pari a L. 0,67 (...) per i muratori e i falegnami ecc. di 50-100, beza, pari a L. 0,84-1,68. Ad ogni operaio si corrispondono 4 beza per vitto (L. 0,07). (...) Nel territorio di Brava, infatti come in quello di Merca e anche nella Goscia, un operaio spende giornalmente per il suo mantenimento dalle 12 alle 18 beza (L. 0,20-0,30) (...) I contadini italiani ricevono un salario di lire 150 mensili oltre il vitto» (G. Mangano, op. cit., p. 11).

sere vistato dal residente cui spettava di emettere ordinanze inappellabili in caso di infrazioni delle clausole contrattuali. Pene pecuniarie e di detenzione erano previste in casi di infrazioni gravi. Lo sciopero era proibito e gli scioperanti e gli istigatori delle agitazioni erano passibili di arresto. Le infrazioni, da parte dei concessionari, potevano anch'esse dare luogo a pene pecuniarie irrogate con ordinanza del residente.

Questi schemi di contratto e di regolamento vennero respinte dai concessionari e non fu possibile alla amministrazione di imporli⁹¹. Da parte loro, i lavoratori Vagoscia si opponevano alla stipulazione di contratti di lavoro; quando si tentava di farli accettare essi venivano disattesi e se i 'Cadì' o i residenti intervenivano per far rispettare gli obblighi derivanti da questi patti, i lavoratori preferivano fuggire là dove l'influenza del governo non poteva essere esercitata. Nel territorio di Brava venivano, invece, stipulati contratti con pattuizioni molto semplici, la cui applicazione era 'tutelata' dall'amministrazione. A garanzia contro l'abbandono del lavoro, il concessionario operava una trattenuta di un terzo del salario sulla paga settimanale o quindicinale⁹². L'assenza, tuttavia, di contratti tipo, riconosciuti dal governo, finiva per giocare a svantaggio degli stessi lavoratori e ad alimentare i contrasti tra concessionari e lavoratori.

Un 'embrione' di classe operaia veniva a formarsi per effetto della pur sua difficile penetrazione del capitalismo nelle campagne del Giuba e dello Scebeli, ma senza che questi 'braccianti' operassero una completa ed irreversibile

⁹¹ ASMAI: Africa III, Monografie, Pacco 24,1, Lettera del Presidente della Società italiana per il cotone in Somalia, di Milano al Ministero degli Esteri in data 27 luglio 1908.

⁹² G. MANGANO, op. cit., p. 9-10.

rottura con la società 'tradizionale'; la nascita di questo primo nucleo di classe operaia è accompagnata da gravi agitazioni 'spontanee' che rivelano, tuttavia, una certa capacità organizzativa ed uno spirito di resistenza :

« i rapporti tra assuntore ed operaio » scrive Mangano « non sono stati ovunque e sempre i migliori, per colpa forse di ambedue le parti. Veri e propri scioperi non si ebbero che nella concessione Carpanetti. Per gli indigeni ebbe origine da controversie per punizioni (multe) ritenute ingiustamente applicate da capisquadra bianchi (...). Anche ad Havai, nella concessione Bricchi e Zoni ci fu un momento di malcontento ».

Da quanto riferisce Mangano gli scioperi vennero subito 'accomodati' con l'intervento del governo⁹³. Un testimone oculare di questi primi 'scioperi', che avvennero nel 1908, il barone Paolo Fassini Camossi, un ufficiale che aveva visitato la colonia, nella primavera dello stesso anno, riferì nella sua relazione che :

« l'affare dello sciopero nelle aziende della Goscia impressionò così fortemente tutti i concessionari, e specialmente gli inglesi nostri vicini, che si dovette ricorrere subito al Governatore ».

Forse dominato da ossessioni anti operaiste e vedendo dappertutto sobillatori socialisti, Fassini scrisse che :

« non sarebbe, poi, da stupirsi se fosse vera la voce che circolava a Gumbo che gli scioperi dei neri fossero organizzati da un bianco. Il Cav. Carpanetti reclutò quasi tutti i lavoratori e meccanici italiani nel Ferrarese. Buoni lavoratori, intelligenti, abbastanza istruiti, ma ... evoluti e coscienti! Qualcuno di essi sarà forse ascritto alle leghe o società socialiste e quindi felice di poter fare in colonia propaganda (...) e farsi bello dello sciopero ottenuto colà presso i dirigenti italiani ».

⁹³ *Ivi.*

Se è difficile avere una prova che alla base dello sciopero vi fosse la solidarietà internazionalistica, non vi è dubbio che Fassini-Camossi si compiacesse del fatto che lo sciopero 'immotivato' fosse penalmente represso in colonia :

« il nero che si ostina a scioperare è messo in prigione e vi rimane finchè non si decide a smettere ed è costretto però di recarsi al lavoro e di lavorare »⁹⁴.

Trattamento che, forse, l'ufficiale-agricoltore avrebbe voluto riservare ai braccianti della Lunigiana. E' però un fatto che questi scioperi e quelli che continuarono a prodursi negli anni successivi, avessero elementi di organizzazione che denotano se non una coscienza di classe, una forte capacità di autodisciplina che lo stesso commissario della Goscia rilevava, in una sua relazione al governatore De Martino :

« potrebbe fornire argomento di molte considerazioni il fatto che tutte le forme di sciopero, di ostruzionismo a fine di *sabotaggio* che sono state vantate come un segno di peculiare evoluzione delle nostre classi operaie sono interamente cognite agli indigeni di questa parte della colonia e messe ad effetto con disciplina veramente impressionante ».

La sorpresa del Cav. Broggi sta nel fatto che questi lavoratori, tra di loro divisi da rivalità di cabila e da odi tra gruppi etnici, si: « trovino, poi, d'accordo in questa forma di resistenza »⁹⁵. Non è qui il caso di addentrarsi nel dibattito assai vivo nella storiografia sul concetto di

⁹⁴ ASMAI pos. 87/2 Fasc. 23, P. FASSINI-CAMOSSI, *Relazione sul Benadir*; per notizie sul viaggio del barone Fassini in Somalia vedi: « *La Nazione* » del 1 giugno 1908.

⁹⁵ ASMAI pos. 75/12 Fasc. 139, *Rélatione del Commissario della Goscia e del basso Scebeli al Governatore della colonia in data 5 aprile 1912.*

classe nell'Africa pre-coloniale, per affermare e negare l'esistenza di una struttura di classe e tantomeno per identificare all'interno del processo di formazione di un primo nucleo di un salariato 'moderno', la maturazione di una coscienza proletaria⁹⁶. In questa fase, che già altri

⁹⁶ Dopo « l'età d'oro » dell'etnologia e della nuova « sociologia africana », la storiografia africanista ha dedicato molto spazio alla teoria delle classi in Africa con l'obiettivo di inserire il fenomeno nel contesto delle società globali, nel tentativo cioè di comprendere la dinamica politico-sociale di un popolo nel passato e nel suo sviluppo futuro. L'esistenza delle classi nella società africana pre-coloniale è stata negata non solo da parte degli etnologi, ma anche da quegli autori legati all'ideologia della « négritude », del « socialismo africano » e ciò per stabilire un collegamento con il passato nella ricerca di una « via africana » al socialismo. A questo proposito vanno ricordati gli studi, che, pur nella diversità dei punti di arrivo, negano l'esistenza di un sistema di classe, di: SÉDAR SENGHOR, *Nation et voie africaine du socialisme*, Présence Africaine, 1961; KWAME NKRUMAH, *The consciencism*, Londra 1964; TOM MBOYA, *Freedom and after*, Londra 1963, JULIUS NYERERE, *Ujamaa, the basis of African socialism*, Dar es Salaam 1962. Tutti questi autori sono ispirati dall'esigenza di valorizzare l'organizzazione comunitaria ed il comunismo primitivo esistente nell'Africa pre-coloniale. Le diseguaglianze, se esistenti, venivano perciò riportate alle gerarchie sessuali, familiari e tribali. Non si può, tuttavia, negare l'esistenza di un « sistema di dominio e di diseguaglianze » presente anche nella società africana tradizionale (vedi il recente studio di D. PIRZIO-BIROLI, *Africa Nera*, Laterza, Bari 1978, che ispirandosi alla « antropologia dinamica » di G. Balandier esamina la funzione delle « classi sessuali », le « classi d'età », gli ordini e gli stati e le stratificazioni sociali).

Tra coloro, che pur muovendosi all'interno del socialismo africano, hanno adottato il marxismo, è da considerare Sekou Touré, il quale sottolinea la presenza di un 'antagonismo' anche all'interno della società africana tradizionale (S. TOURÉ, *La révolution guinéenne*, Conakry 1963). L'esistenza delle classi viene invece affermata da parte di alcuni studiosi marxisti europei e africani. Partendo da una prospettiva politicamente opposta, questi ultimi tendono ad applicare il modello marxista identificando l'antagonismo tra le classi in relazione alla ripartizione della proprietà e dei mezzi di produzione e di scambio, i rapporti socio-politici di dominazione-subordinazione e dei rapporti tra struttura socio-economica e superstruttura. Tra questi, che in modo diverso, affrontano il problema identificando 'modelli' diversi all'interno di schemi marxisti, meritano di essere ricordati: I. POTEKNINE, *Classes in African society*, Mizan News, Letter III, giugno 1961; G. d'ARBOUSSER, *Au service dell'Afrique noire*, Parigi 1948; M. 'DIOP, *Classes et idéologies de classe au Senegal*, 1965; S. CHODAK, *Social classes in Sub*

paesi africani avevano percorso, nell'area della Goscia e del basso Scebeli all'interno delle quali si erano localizzati i primi insediamenti europei, non si apre una vera e propria transizione al capitalismo e ad ogni modo per quanto si trattasse di aree, più aperte all'espansione del mercantilismo e dove la crisi del modo di produzione schiavistico (nella Goscia) era preesistente alla installazione delle concessioni o che queste ultime avevano accelerato (basso Scebeli), non possiamo dire che il tipo di dualismo economico (economia moderna-economia arcaica), produca l'antagonismo classico città-campagna; la stessa differenziazione 'agricoltura di piantagione' ed 'economia di sussistenza' più che in un rapporto di opposizione, si presenta nell'immediato come un intreccio di vecchio e di nuovo, dove il nuovo più che mettere in crisi le vecchie strutture e a destrutturare la vecchia sovrastuttura 'tradizionale', tende ad inglobarla.

Non vi è dubbio, tuttavia, che questi primi esperimenti di capitalismo coloniale determinarono la nascita più che di un sentimento di classe, ancora abbastanza vago, di uno spirito di resistenza che supera le vecchie divisioni ed antagonismi etnici e ciò non è soltanto una forma in cui la

Saharan Africa, African Bulletin n. 4, Varsavia 1966; F. FANON, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1971; O. AFANA, *Les classes sociales en Afrique occidentale*, Partisans, 10, 1963; J. ZIEGLER, *Sociologie de la nouvelle Afrique*, Parigi 1964.

Su una posizione intermedia sono alcuni studiosi francesi, il più importante di essi è G. Balandier il quale sostiene che al momento della conquista coloniale le classi erano in via di formazione. Questi approcci più pragmatici permettono di analizzare sul piano storico alcuni 'campioni' più limitati. A questo proposito va ricordato l'oramai classico: *Le classi sociali nelle società agrarie*, di R. STAVENHAGEN (Feltrinelli, Milano 1971) che esamina per l'Africa il: Paese Agni, della Costa d'Avorio; sempre per la Costa d'Avorio è da tener presente il famoso libro di S. AMIN, *Le développement du capitalisme en Côte d'Ivoire*, Parigi 1967. Molto interessante e anche di recente pubblicazione lo studio di C. RIVIÈRE, *Classes et stratifications sociales en Afrique, le cas Guinéen*, Presses Universitaires de France, Parigi 1978.

coscienza anticolonialistica si manifesta. All'interno della piantagione le condizioni di irregimentazione, la sottomissione ad un caporalato bianco, l'abbandono dei vecchi sistemi di coltivazione, la subordinazione a nuove tecnologie ed a ritmi di lavoro mai sino ad allora conosciuti, l'allentamento dei legami con la comunità d'origine, che si produceva con il trasferimento dei nuclei familiari nella piantagione o dall'immigrazione da aree vicine od addirittura dall'Eritrea, portavano questi lavoratori, tra cui non era mai esistito un vincolo di solidarietà, a trovare forme di aggregazione e di lotta ai fini di una loro autodifesa.

Ma il problema della manodopera non era la sola difficoltà che dovevano affrontare questi primi concessionari. Vi era da risolvere in primo luogo la questione del regime fondiario e dei contratti di concessione, che non potevano essere perfezionati, in mancanza di un quadro normativo definitivo.

De Martino aveva difeso in Consiglio Coloniale il punto di vista delle grandi concessioni, non lo rinnegherà completamente, ma una volta in colonia, pur privilegiando lo sviluppo dell'agricoltura somala, attraverso l'insediamento di aziende capitalistiche ed aumentandone il numero e favorendo i processi di trasformazione e di fusione delle vecchie concessioni, egli pensa anche ad altri progetti: la formazione di una società per lo sviluppo agricolo-industriale con forti capitali sull'Uebi Scebeli, un consorzio di piccoli proprietari sul Giuba, ed una azienda sperimentale, che pur dovendo avere fini di ricerca e di consulenza nei confronti dei concessionari e dell'agricoltura indigena, doveva essere, nei segreti desideri del governatore, un'impresa economica, prefiggendosi egli una colonizzazione di stato.

Già nel rapporto di De Martino a di San Giuliano,

della fine di giugno del 1910, sono presenti elementi revisionistici:

« All'Eccellenza Vostra non ho bisogno di dire ciò che nel Consiglio Coloniale io sostenni, e cioè che sulla natura ed estensione delle concessioni era da escludere ogni giudizio aprioristico e che convenisse regolarsi nei singoli casi con criteri dettati dalla sola esperienza ».

De Martino ricordava come le concessioni di 5.000 ettari erano state concepite:

« per adescare il capitale verso queste terre offrendo largo margine di operosità e di lucro » ma poi che « non tutte le concessioni attribuite hanno poi avuto con la costituzione di serie società fornite di capitali sufficienti, l'effettivo loro sviluppo e che anche tra le società costituite, non tutte si sono dimostrate capaci di sicuri risultati agrari, sia per scarsità di mezzi e sia per il difetto di una direzione tecnica ».

Nell'occasione De Martino chiede la concessione di 5.000 ettari da attribuire ad un « consorzio di coloni »⁹⁷. A seguito di questa richiesta, di San Giuliano indirizzava al commissario per l'Emigrazione un *memorandum* per ottenere da quell'Ente governativo il supporto finanziario per l'attuazione di uno schema di colonizzazione, mentre l'assistenza tecnica doveva essere prestata dal Ministero dell'Agricoltura, attraverso le cattedre ambulanti ed i consorzi agrari.

De Martino faceva, poi, compiere uno studio dal Prof. Bizzozero, direttore della cattedra ambulante di Parma,

⁹⁷ Rapporto del Governatore della Somalia al Ministro degli Affari Esteri in data 21 giugno 1910, All. alla *Relazione sulla Somalia italiana, del Governatore De Martino per l'anno 1910*, presentata dal Ministro di San Giuliano il 2 marzo 1911 in *A.P. Camera dei Deputati*, Documenti n. XXXVIII bis sessione 1909-1911.

per un *esperimento di colonizzazione nella Somalia italiana mediante un consorzio di piccoli proprietari*. Si trattava, per il momento, di un esperimento limitato ad una ventina di nuclei familiari di coltivatori « preferibilmente dell'Italia meridionale o dell'isola della Sicilia ». Secondo questo schema, lo stato avrebbe dovuto costruire un villaggio colonico dotato di chiesa, di una farmacia, di una sede per la direzione del consorzio e provvedere alla costruzione di strade coloniche, all'appoderamento, allo scavo di pozzi per l'acqua e delle opere di irrigazione. Nei primi anni, il governo della colonia avrebbe dovuto fornire le sementi ed una piccola dotazione di bestiame. I coloni avrebbero dovuto costituire un consorzio agrario versando la somma di 5.000 lire per ogni nucleo familiare, ad essi il governo della colonia avrebbe potuto concedere sussidi.

Il Consorzio Agrario avrebbe dovuto avere un costo d'impianto di circa 500.000 lire e un costo d'esercizio di 42.000 lire e svolgere funzioni di commercializzazione dei prodotti, di assistenza tecnica ai coltivatori, di credito, funzionando come una cassa agraria⁹⁸.

Di San Giuliano trovò resistenze da parte del commissario e dello stesso relatore del bilancio del Ministero degli Affari Esteri, a dirottare risorse del fondo dell'Emigrazione, destinate all'assistenza dei lavoratori ad opere di colonizzazione⁹⁹. Ma De Martino non rinuncerà al pro-

⁹⁸ Pro-Memoria del Ministro di San Giuliano ed allegato di uno « Schema per un esperimento di colonizzazione nella Somalia italiana mediante un consorzio di piccoli proprietari ». All. C. all'Appendice della *Relazione De Martino* cit.

⁹⁹ « Posso dirgli però che insieme al Governatore e col Commissario per l'Emigrazione ho studiato quel punto speciale che più direttamente si connette alla questione emigrazione. Ma dopo quello che ha detto il Senatore Bettoni sulla necessità da un lato di utilizzare

getto. Anche l'altra proposta per uno schema di sfruttamento agricolo-industriale nell'area dell'Uebi Scebeli, tra Mobarək e Bulo-Merta, che doveva essere affidato ad un sindacato italo-egiziano non andò in porto¹⁰⁰. Nel gennaio del 1911, De Martino propose a di San Giuliano un nuovo ordinamento fondiario ed un « regolamento per la messa in valore delle terre della Somalia italiana »¹⁰¹. Queste proposte costituirono la base di due provvedimenti che disciplinavano l'assegnazione delle terre 'libere' ed il nuovo regime delle concessioni nella Somalia meridionale¹⁰². Nel primo decreto — a differenza del primo ordinamento fondiario eritreo del 1893 innovato con successivo decreto del 31 gennaio 1909 — non si procedeva ad un massiccio indemanamento delle terre, ne erano infatti escluse quelle « effettivamente coltivate o utilizzate con carattere permanente da indigeni o da collettività indigene » e venivano fatti salvi i diritti acquisiti da cittadini italiani o stranieri. A favore delle 'cabile' potevano essere destinati, inoltre, territori

per molti emigranti i possedimenti diretti, e sulla necessità dall'altro di non toccare il fondo dell'emigrazione, mi riesce assai difficile profetare se potrò fare assegnamento (...) sull'autorevole appoggio dell'On. Bettoni » (*A.P. Senato del Regno*, tornata del 6 aprile 1911). De Martino risponde con un telesspresso in data 24 settembre 1911, difende il suo progetto sottolineandone il carattere « sperimentale » (ASMAI pos. 79/21/22/23/24/25).

¹⁰⁰ Allegato B all'Appendice della *Relazione De Martino*, cit. e telesspresso del Governatore della Somalia al Ministro degli Esteri in data 6 settembre 1911, in *Africa III*, Monografie, pacco 24.

¹⁰¹ *Regolamento per la messa in valore delle terre della Somalia meridionale*, allegato al telesspresso del Governatore della Somalia italiana al Ministro degli Esteri in data 11 gennaio 1911, All. A, sub 1 all'Appendice alla *Relazione De Martino* cit.. Con un successivo telesspresso del 10 settembre 1911, De Martino cercava di definire un canone annuo per le concessioni (ASMAI pos. 79/22/24/25).

¹⁰² R.D. n. 695 sull'accertamento delle terre di libera disponibilità dello Stato nella Somalia italiana, pubblicato nella G.U. del 17 luglio 1911, n. 166 e R.D. n. 820 relativo alla messa in valore dei terreni disponibili nella Somalia italiana, pubblicato nella G.U. del 16 agosto 1911.

non usati stabilmente ma che potevano risultare necessari a garantire un loro « normale sviluppo ». Per quanto riguardava il regime delle concessioni agricole, disciplinato dal secondo decreto, ne erano previsti tre tipi: concessioni superiori a 2.000 ettari, a singoli agricoltori, o a società capitalistiche italiane o straniere con sede in Italia. Concessioni non superiori a 2.000 ettari ma non inferiori a 250. Assegnazioni inferiori a 250 ettari non erano previste se non « quando le condizioni della colonia le facciano ritenere di buon esito ».

Rispetto al regime precedente viene a cadere il limite dei 5.000 ettari per permettere la realizzazione di grandi comprensori di sviluppo agrario-industriale pari a quello a suo tempo proposto da De Martino, così come per il secondo tipo di concessioni si poteva procedere ad assegnazioni fino a 250 ettari, il che regolarizzava le medie e piccole concessioni rilasciate in deroga alla linea stabilita con il « contratto Carpanetti ». Aldifiori di queste grandi e medie aziende, il governatore era autorizzato a permettere la formazione di un consorzio tra piccoli coltivatori all'interno dei quali i lotti potevano essere anche di 25 ettari. Secondo quanto aveva richiesto De Martino, al governatore si lasciava un largo margine di autonomia: egli era abilitato a rilasciare le autorizzazioni per le concessioni del 2° tipo e ad accertare le reali disponibilità delle terre. Il Decreto 820 prevedeva una serie di obblighi per i concessionari che dovevano dimostrare la disponibilità di un minimo di capitale; impegnarsi ad effettuare i lavori di messa in valore, secondo uno scadenario, non rispettato il quale, erano dichiarati decaduti. La sorveglianza di questi obblighi era demandata ad una commissione di vigilanza che doveva riferire al governatore; di essa facevano parte l'agronomo e l'ingegnere civile. Per le

grandi concessioni era fatto obbligo di impegnare la metà della superficie coltivata a « culture tropicali con caratteri industriali » e ciò per incrementare la coltivazione del cotone e di altre monoculture come il caucciù e l'agave da sisal. Potevano, inoltre, essere autorizzate le concessioni di appezzamenti, all'interno delle grandi piantagioni in affitto e mezzadria, e ciò per aggirare le difficoltà di reperimento di manodopera, attraverso la stipulazione di contratti di compartecipazione.

Questo nuovo quadro del regime delle concessioni non fu, sin dagli inizi, esente da critiche. Franchetti che aveva già disapprovato il limite dei 5.000 ettari per le grandi concessioni, rivolgeva una interrogazione al ministro degli Esteri per recriminare, questa volta, i progetti di colonizzazione da parte di piccoli proprietari riuniti in un consorzio — secondo lo schema proposto da De Martino — ritenendo che :

« non trattandosi di lavoratori veri e propri, bensì di proprietari, siano pur piccoli, che impiegano il lavoro indigeno e non esercitano il lavoro dei campi (...) che cosa accade? Lo Stato anticipa, gli indigeni lavorano, i funzionari governativi direttori della azienda dirigono il lavoro, i concessionari incrociano le braccia e riscuotono la loro parte di reddito al momento opportuno ».

Le preoccupazioni di Franchetti erano giustificate non solo dal pericolo dell'esportazione del latifondo in colonia, ma anche dalla formazione di un ceto di piccoli agricoltori che avrebbero potuto contare su di una rendita parassitaria.

Sullo sfondo egli vedeva crescere lo spettro inquietante del dirigismo di una nuova burocrazia coloniale, che avrebbe frenato l'iniziativa privata e scaricato sul contri-

buente l'antieconomicità della gestione di queste piccole concessioni.

Di San Giuliano, ponendosi fuori da un'ottica liberista, difende questo progetto di colonizzazione — i cui dettagli non erano stati stabiliti e che non vedrà mai la luce nei termini in cui era stato concepito — e ne rivendica il carattere 'politico' :

« sperimentare (...) se e in quale misura (...) la colonia della Somalia si presti alla colonizzazione italiana, è uno scopo di così grande importanza (...) che se anche qualche spesa, non immediatamente fruttifera, dovrà farsi, se qualche errore si dovrà commettere (...) benedetta sia la spesa, benedetto sia l'errore se ne potremo trarre un insegnamento proficuo che ci avvii alla soluzione di un problema (...) così essenziale per l'Italia e l'italianità »¹⁰³.

Il progetto ambizioso del consorzio venne poi 'ridimensionato' da Onor — che trovò un alleato in Gasparini e nel Consiglio del Governo — in un modesto esperimento di colonizzazione¹⁰⁴. De Martino si lascia convincere, anche dinanzi alle opposizioni parlamentari, a fare ricorso a stanziamenti da prelevarsi sul fondo dell'Emigrazione, e accantona l'idea del consorzio. Egli annota nella sua relazione al Parlamento del 1912 :

« Più pratico e concludente mi è parso invece di cercare un modo diverso per il quale l'esperimento medesimo si potesse tentare, poichè se i frutti di esso saranno soddisfacenti, lo scetticismo si muterà in fede e l'opposizione in consenso. E così pensai di formare intorno all'azienda sperimentale di Stato, un piccolo nucleo di coloni nostri forniti di un piccolo capitale, non più di 5.000 lire, e per ora non più di quattro o sei famiglie, le quali trovassero nella direzione agraria ausilio e

consiglio, e studiai una forma di contratto (...). Nè mi parve opportuno in questo momento di chiamare famiglie proletarie poichè non al contadino salariato, ma al piccolo proprietario deve tendere il nostro esperimento »¹⁰⁵.

Nonostante Onor rimanesse contrario al progetto, venne incaricato durante la sua licenza, dal giugno al dicembre 1912, di trovare in Veneto e Lombardia, le famiglie coloniche disposte a trasferirsi in Somalia. Tornato a Genale alla fine dell'anno, viene martellato da De Martino affinché si decida a far venire i primi nuclei colonici, ancora prima che il sistema di irrigazione fosse collaudato. Le prime famiglie giunsero, comunque, date le insistenze del governatore, il 15 aprile 1913 :

« quale fosse l'indole dei lavori, assai limitati, cui i coloni potevano accudire, è dimostrato dai documenti di ufficio dell'Azienda (...) la manodopera era difficile a procurarsi, e quella poca che si poteva destinare ai coloni, si mostrava particolarmente indocile. Naturalmente a stagione così avanzata (era già l'epoca delle semine) non si poteva pensare ad attività agricole per quell'anno, poichè mancavano tutti i mezzi di lavoro. Dopo due mesi il capo di una delle famiglie, scoraggiato dall'indugio volle rimpatriare »¹⁰⁶.

Davanti a questo insuccesso, De Martino insiste per far venire altre due famiglie. La fretta che assillava il governatore dipendeva dal fatto che si erano prospettate al Parlamento, e all'opinione pubblica, come già eseguite, opere che non erano state ancora realizzate :

¹⁰⁵ G. DE MARTINO, *La Somalia nei tre anni*, cit., p. 73; nell'allegato n. 6 alla Relazione sopracitata viene trasmesso un « progetto per un esperimento di colonizzazione con famiglie italiane » ed un « contratto » che prevedeva una forma di colonizzazione « assistita » di piccoli agricoltori provenienti « da regioni irrigue ad agricoltura progredita ».

¹⁰⁶ R. ONOR, *La Somalia italiana*, cit., Introduzione p. XXI.

¹⁰³ A.P. Senato del Regno, tornata del 15 giugno 1911.

¹⁰⁴ R. ONOR, *La Somalia italiana*, Introduzione cit., p. XX.

« l'esperimento di colonizzazione bianca finì miseramente come l'Onor aveva previsto »¹⁰⁷.

De Martino non si sentiva di ammettere questo fallimento se — in una conferenza, alla presenza del re e della regina madre, nell'aula del Collegio Romano, illustrò un documentario girato dalla 'Cines' — affermando che :

« vicino (...) all'azienda agricola sperimentale sorgerà, diretto da essa, il primo centro di coloni italiani (...) e già sono costruite le casette con stalle e rimesse »¹⁰⁸.

In un tempestoso incontro avvenuto a Merca nel novembre 1913, Onor convince il governatore a rinunciare all'esperimento di colonizzazione bianca.

Le attenzioni di De Martino si concentrarono allora — come era naturale — sull'andamento delle concessioni, legate allo sviluppo delle monoculture 'industriali'. Il 2° Congresso degli italiani all'estero ed il dibattito nella stampa economica, avevano posto con forza il problema della ricerca di nuove fonti di materie prime, come una risposta alla crisi che aveva colpito l'industria manifatturiera ed in particolare quella tessile. Il Congresso aveva, infatti, accolto l'analisi, portata avanti da Lavelli De' Capitani, il quale individuava nel monopolio americano del cotone greggio e nei cartelli internazionali per il controllo di questa materia prima, la causa fondamentale delle difficoltà dell'industria nazionale, aldilà degli stessi problemi di sottoproduzione e di scarsa economicità degli impianti, che sarebbe stato possibile risolvere con processi di fusione e di concentrazione. Dando alla complessa crisi

¹⁰⁷ *Ivi.*

¹⁰⁸ G. DE MARTINO, *La Somalia nostra*, Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1913, p. 63.

del settore cotoniero una lettura così semplificatrice, si giungeva alla conclusione che l'unico rimedio fosse lo sviluppo della coltura del cotone nelle colonie di diretto dominio¹⁰⁹.

Sia a De Martino — che vi aveva apportato sostanziali correzioni, tali da snaturarne il senso — sia alla Consulta e nel complesso alla 'lobby' colonialista, non poteva piacere la relazione ufficiale, problematica e velatamente pessimistica, tenuta da Onor sulle possibilità di una coltivazione industriale del cotone nel Benadir¹¹⁰. Veniva, pertanto, votato un ordine del giorno con il quale era dato per scontato che :

« tutte le condizioni di ambiente di buona parte della Somalia italiana meridionale si sono dimostrate adatte alla cotonicoltura ».

Il Congresso inoltre, invitava, il governo ad « istituire un servizio sperimentale agrario » per prestare assistenza tecnica alle concessioni che avevano avviato 'sperimentalmente' la coltivazione del cotone.

Sempre in questa direzione, il Congresso dimostrava un particolare interessamento alla coltivazione del caucciù, rivolgendo una raccomandazione per la creazione nella Somalia meridionale, di un 'giardino coloniale' per favorire le ricerche anche in questo settore¹¹¹.

Sulle preoccupazioni dell'ala 'liberista' del partito coloniale, legato ad una visione oramai superata dell'espansione

¹⁰⁹ G. LAVELLI DE' CAPITANI, *Dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria (Cotone)* — Comunicazioni. Atti del II Congresso degli italiani, Vol. I, parte III, p. 1449 e sgg.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 1413 e sgg.; R. ONOR, *Dei prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madre patria e specialmente della coltura cotoniera in generale (Somalia italiana)*, *Ibidem*, vol. II, p. 449-450; Introduzione alla: *Somalia Italiana*, cit., p. XIII.

¹¹¹ *Ivi.*

sione fondata sulla libera intrapresa economica, andava prevalendo una concezione che si fondava su uno sviluppo capitalistico della colonia, in cui lo Stato svolgesse una funzione di sostegno alle iniziative private. Era naturale, perciò, che i concessionari ed il governatore esercitassero pressioni su Onor, affinché trasformasse l'azienda di stato di Genale, sorta con fini scientifici, in una struttura di supporto delle piantagioni ed in un secondo tempo, in un'impresa modello ¹¹². Dalle lettere di Onor a Gasparini e dalla corrispondenza tra quest'ultimo ed i concessionari, si ha un quadro più esatto di quello che furono le difficoltà del passaggio da una fase sperimentale a quella della coltivazione del cotone su vasta scala. Agli inizi del 1911, il consulente agricolo scrive a Gasparini, dopo una delle sue prime visite alle aziende, dimostrando un entusiasmo che perderà forse presto :

« Ho già *passato* tutte le concessioni e ne sono rimasto bene impressionato. Ho trovato in tutte buone disposizioni ed il lavoro sperimentale che sto coordinando riuscirà senza dubbio utile, poichè spero che alla fine dell'anno saremo pervenuti al conseguimento di dati sui quali si potrà ragionare. Mi pare che i concessionari siano contenti dell'interessamento che il governo dimostra nei loro confronti (...). Intanto o bene o male forse un 200 ettari in tutto verranno seminati a cotone » ¹¹³.

Da una relazione databile alla fine del 1911, la situazione

¹¹² L'Onor aveva in un primo momento creato un campo sperimentale a Caitoi (Merca), aiutato da un contadino. I concessionari ed in particolare il Frankenstein, amministratore della Società Romana di Colonizzazione aveva insistito perchè la costituenda azienda sperimentale fosse insediata a Margherita. Onor riuscì a convincere il Consiglio di Governo perchè l'azienda sorgesse non lontana da Caitoi, in località che venne, poi, denominata, Genale.

¹¹³ *Carte Gasparini, Carteggio* 1911, Lettera di R. Onor a J. Gasparini in data 10 aprile 1911.

delle concessioni comincia, infatti, ad apparire molto meno rosea.

La vecchia concessione Carpanetti, ceduta alla « Società milanese per il cotone in Somalia », che faceva capo al gruppo Crespi, fu rilevata, nel maggio del 1910 dalla « Società italiana per le Imprese Coloniali (S.I.P.I.C.) » di cui era consigliere delegato L. Young e le cui azioni erano in prevalenza controllate da capitalisti napoletani. La S.I.P.I.C. aveva un'agenzia commerciale a Mogadiscio e la direzione tecnica a Giumbo, affidata al dott. Lanzoni. Alla fine di ottobre di quell'anno, gli azionisti avevano sottoscritto 350.000 lire che insieme ad un avanzo di cassa di 12.000 lire ed a 15.000 per l'incasso di 180 quintali di cotone e di pelli, portava le entrate dell'azienda a 377.000 lire, cui dovevano dedursi 157.000 (80.000 del debito Crespi) di spese e 40.000 (come fondo di cassa per capitale circolante dell'agenzia di Mogadiscio), restavano disponibili, quindi, soltanto 180.000 lire da investire in quattro anni. Si trattava in realtà di una cifra assai modesta per un'impresa di grande respiro, se da un 'conto culturale' redatto nel 1908 si faceva ammontare le sole spese di coltivazione e di raccolta del cotone a L. 375 ad ettaro. Contando su di una resa di 5,40 quintali per ettaro (non verificata su scala industriale) e calcolando il prezzo ricavabile in quintale, a 175-135 lire a quintale, un ettaro poteva dare un utile netto al massimo di 406 lire, ma si dovevano considerare le spese generali e di ammortamento e la remunerazione dei capitali ¹¹⁴.

Da un calcolo effettuato successivamente dal dott. Lanzoni, la resa del cotone doveva essere più alta e dare una media di mille lire nette per ettaro. Al momento del

¹¹⁴ ASMAI *Africa III, Monografie*, pacco 24, Preventivo del Conto Culturale del cotone (1908).

passaggio dalla società milanese a quella napoletana, la superficie complessiva coltivata a cotone era di 43 ettari. Per quanto riguarda il caucciù vi erano nei semenzai 40.000 piante e si pensava di poterne piantare altre 40.000. Lanzoni aveva proposto un piano di coltivazioni arboree che alla fine del quadriennio prevedesse l'impianto di 350.000 piante di caucciù, 150.000 di cocco, 10.000 di agave da sisal, per una spesa complessiva di 5 milioni di lire. Secondo il piano Lanzoni, si doveva associare alle colture arboree, colture annuali (cotone, frumentone, sesamo), mettendo a cultura 210 ettari (70 a cotone, 70 a frumentone e 70 a sesamo). Si trattava di poter disporre secondo le stime di Young di 10.000 lire al mese, il che era 'assolutamente impossibile'. Bisognava quindi ripiegare su di un programma più modesto: «tenteremo» — scriveva l'amministratore delegato della società napoletana —:

«la coltivazione del cotone, in quantità ridotta, è vero; ma a rischio del frumentone e del sesamo, in modo che (...) l'insuccesso del primo nulla ci costerà mentre (...) potremo guadagnare denari ed esperienza se saremo fortunati, che ci metterà in grado di aumentare di molto tale coltivazione negli anni successivi. Mentre ci occuperemo con più o meno successo per la coltivazione annuale, il valore della nostra concessione andrà in anno in anno aumentando sino al quarto ed a quell'epoca ci saremo assicurati una rendita di lire 500.000 ed avremo così creato un valore di 5 milioni se, poi, saremo fortunati per la coltivazione del cotone (...) la rendita sarà raddoppiata»¹¹⁵.

L'azienda di Biela, che si rivelò più produttiva, non poteva contare che su una piccola 'decauville', di una pompa di 25 HP. e due piccole pompe (da 5HP e da 10HP). I lavori venivano effettuati con l'impiego di manodopera

¹¹⁵ *Ibidem*, Relazione dell'Amministratore Delegato della Società italiana per le Imprese Coloniali (31 ottobre - 1 novembre 1910).

indigena. Da una dettagliata relazione del commissario della Goscia e basso Scebeli, si ha un quadro preciso della situazione della S.I.P.I.C. che aveva ristretto l'area degli interventi alla sola azienda di Biela, dove erano coltivati 56 ettari (50 a cotone rispetto ai 43 della Società milanese e 6 a granoturco). Per quanto riguarda le colture arboree erano state piantate 150.000 alberi di caucciù (Manhiot Glaziovii). La piantagione impiegava 150 lavoratori (60 salariati fissi e gli altri avventizi a parte due capisquadra e due meccanici abissini, il resto del personale impiegato è somalo). Per sollevare le acque del canale era stato costruito un pozzo di presa azionato da due pompe centrifughe (sistema Feroni) e messe in moto da due 'locomobili' del tipo Garret della forza di 20-25 HP. Il commissario riferisce inoltre

«che la coltura del cotone avvenne regolarmente; la prima raccolta fu danneggiata dalle piccole piogge di settembre (...). Finora sono stati raccolti cento quintali di *Abassi* e venticinque di *Affl*, in questo momento si è in piena raccolta»

anche il raccolto di granoturco si presentava bene¹¹⁶. Sulla base di queste informazioni è assai difficile dire quale fosse la resa del cotone e l'utile netto per ettaro, ma se ne può già dedurre che si è aldisotto delle stime di Young anche se i prezzi del cotone furono superiori alle stime fatte¹¹⁷.

Nel 1912 furono seminati altri 30 ettari nuovi che si aggiungevano ai 50 già esistenti. Altri 100 ettari, dissodati

¹¹⁶ ASMAI pos. 87/2/20, Monografia, Concessioni e Concessionari, del Commissario per la Goscia ed il basso Giuba (novembre 1911).

¹¹⁷ Il cotone prodotto nel 1911 venne venduto da un massimo di 214 lire per il 'Sakiellaridis' e 228 lire per l' 'Abassi' (scelto) ad un minimo di 155 lire per l' 'Upland' (G. DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit., p. 77).

e canalizzati, vennero probabilmente messi in valore nel 1913. Ancora nel 1913 la SIPIC doveva essere in piena attività, vista la descrizione che De Martino ne faceva nella sua conferenza, che avveniva dopo una sua visita alla concessione di Biela. De Martino si faceva, tuttavia, delle illusioni sull'avvenire della SIPIC di cui scriveva alla fine del 1912 che :

« non facendo difetto i capitali necessari, questa concessione avrà, dunque, largo e sicuro beneficio »¹¹⁸.

Nonostante queste rosee previsioni la « Società Italiana per le Imprese Coloniali » negli anni immediatamente precedenti alla « Grande Guerra », decadde progressivamente e non era più operante nei primi anni '20¹¹⁹. La società, in definitiva, nonostante il brillante avvio, conobbe un rapido declino :

« l'insufficienza delle disponibilità finanziarie in confronto alla grandiosità degli impianti intrapresi, la incertezza degli indirizzi tecnici, la scarsissima conoscenza dell'ambiente, l'enorme costo dei rifornimenti (...) onde dopo alcuni anni di vita fu costretta ad interrompere la propria attività »¹²⁰.

Anche la 'concessione Frankenstein' subì delle trasformazioni, divenendo come si è visto, « Società Romana di Colonizzazione ». Originariamente di 5.000 ettari, come quella Carpanetti, assorbì anche l'azienda Violati-Tescari. La società era proprietà oltre che di Frankenstein, di un grup-

¹¹⁸ *Ivi.*

¹¹⁹ Istituto Agronomico per l'Oltremare, Centro di Documentazione Inediti — Fasc. 2443 (anno 1945), *La Cotonicoltura e le iniziative cotoniere nella Somalia*.

¹²⁰ G. DE SANCTIS, *L'organizzazione produttiva del cotone nell'Africa Orientale italiana*, in: « *Bonifica e Colonizzazione* », Anno IV, n. 12, Dicembre 1940.

po di agricoltori e di uomini d'affari, tra i quali il conte E. Soderini, il principe E. Barberini e poteva contare sul sostegno del Banco di Roma. Alla fine del 1910 la società non aveva praticamente iniziato la sua attività: sino a quell'epoca non aveva messo in coltura che 15 ettari di cotone; piantati alcuni semenzai di sisal, qualche ettaro di sesamo ed effettuato qualche prova di granturco italiano. Alla fine dell'anno — dopo aver raccolto tutte le informazioni necessarie richiedendo anche il concorso di Onor — Frankenstein riunisce l'assemblea dei soci per chiedere il loro concorso finanziario allo sviluppo dell'azienda garantendo loro :

« un impiego di capitale sicurissimo e sopra un reddito che oggi in Europa non si può neppure sognare »¹²¹.

Questi investimenti dovettero tardare a venire se alla fine del 1911 il commissario regionale del basso Giuba scriveva a De Martino che :

« questa concessione (...) ha sinora vissuto di vita grama per esiguità di mezzi e per manchevolezza di indirizzo ».

Essa aveva fatto però 'notevoli progressi' da quando nel marzo del 1911, il Frankenstein ne aveva personalmente assunta la direzione trasferendosi in colonia¹²². Alla fine di novembre del 1911 gli ettari coltivati a granturco erano: 16 irrigati ed altri 90-100 dissodati. Era stato costruito un impianto di sollevazione d'acqua con pompa Clayton e Shattleworth e la pompa era messa in funzione da un

¹²¹ ASMAI Africa III, Monografie, pacco 24, Relazione del Consigliere Delegato della Società Romana di colonizzazione, in data 13 dicembre 1910.

¹²² ASMAI pos. 87/2/20, Relazione cit.

'locomobile' della stessa marca, della potenza di 45-50 cavalli. Questo sistema serviva un canale della lunghezza di 500 metri. I lavori venivano fatti con attrezzi trainati da buoi. Venivano impiegati cinque italiani: un 'direttore generale', un 'assistente', un fabbro, un muratore ed un bifolco, cinque salariati fissi indigeni e da 50 a 80 avventizi¹²³. Alla fine del 1912 lodando lo sviluppo delle attività, De Martino poteva riferire che:

« La Società Romana di Colonizzazione aveva dinanzi a sé il più promettente avvenire nella splendida sua concessione di Margherita, poichè fornita di larghi capitali, non ha lesinato nelle spese iniziali per l'acquisto del macchinario necessario ».

La società romana aveva, infatti, introdotto già nel 1912 una motoaratrice 'Caterpillar' ed iniziato la coltivazione del cotone su larga scala, con una produzione che De Martino calcola sui 500 quintali. Lo stesso governatore preannunciava che Frankenstein avrebbe ampliato il sistema di irrigazione ed acquistato uno sgranatoio capace di lavorare 5.000 quintali di cotone. Questa prima impressione venne confermata da una visita di De Martino alla concessione della « Romana »:

« In questa concessione le macchine più moderne, acquistate senza fare economia, sia per la sopraelevazione delle acque del fiume, sia per dissodamento e l'aratura della terra, hanno avuto il pregio di costituire il primo impianto iniziale, che renderà possibile l'incremento graduale e progressivo ulteriore (...). L'impiego delle macchine ha una singolare importanza, poichè rappresenta una rilevante economia di manodopera ed un lavoro assai più perfetto (...). E, così, un altro principio è assodato, e cioè: che in una regione dove per la uniformità delle stagioni,

¹²³ *Ivi.*

la semina può farsi in ogni tempo dell'anno, lo sviluppo delle piante può, mediante una bene intesa irrigazione artificiale ed indipendentemente dalle piogge, venire regolato in modo da prevenire la diffusione dei germi di corruzione »¹²⁴.

La società romana intensificò negli anni successivi la produzione del cotone, si passò da 100 ettari del 1912 a 400 ettari del 1913; superficie che venne ulteriormente ampliata nel 1914, passando da una produzione di 100 a 200 quintali di cotone. Nel 1915 il cotone venne danneggiato da una malattia da parassiti e la società attraversò un momento finanziariamente difficile e la «cassa della Romana era sul punto di essere vuota». Frankenstein — d'intesa con Onor — e con l'autorizzazione del governatore, decide il passaggio da una gestione in economia, a contratti in compartecipazione, prima di un centinaio di ettari della concessione e poi negli anni successivi di tutta l'azienda. Nel settembre 1915 ne scrive a De Martino e Gasparini per informarli di aver raggiunto, grazie ai buoni uffici del residente Coronaro, un accordo con 35 proprietari arabi per un contratto di coltivazione con il quale la «Romana» si impegna a fornire le sementi, l'irrigazione e la direzione tecnica e ad acquistare e commercializzare il cotone:

« con la straordinaria abbondanza di macchine noi possiamo fare ciò molto facilmente e realizzare un buon profitto (...). Potrei, inoltre, irrigare due o trecento ettari indigeni a Margherita ma mi occorrerà perfezionare la presa d'acqua ».

L'amministratore delegato chiede, perciò, un contributo finanziario dello stato per estendere l'irrigazione a favore

¹²⁴ G. DE MARTINO, *La Somalia nostra*, cit., p. 36-39.

della coltivazione indigena anche a Consuma e Fungalan-
go¹²⁵.

Con il concorso di questi contratti di compartecipazione la quantità di cotone prodotto aumentò sino a 300 quintali nel 1917¹²⁶. La «Romana», pur riducendo progressivamente la coltivazione del cotone, sarà sempre attiva sino alla morte di Frankenstein nel 1934.

Ancora più precaria fu la vita delle altre due grandi concessioni della Goscia: la Fanelli, poi divenuta 'Società del Giuba' e la Afan de Rivera¹²⁷.

¹²⁵ *Carteggio Gasparini* 1915, Lettera di E. Frankenstein al Governatore della Somalia in data 19 settembre; nella stessa data un'analoga lettera è indirizzata dallo stesso amministratore della «Romana» a J. Gasparini. Il residente di Margherita scriveva a quest'ultimo: «supponendo che l'esperimento riesca bene, la soluzione avrebbe risultati importanti: 1) I terreni sarebbero messi in valore e la zona diverrebbe in realtà una zona cotonifera; 2) la Società Romana che sta male in gamba potrebbe avere un profitto considerevolissimo che sanerebbe qualche piaga» (*Ivi*, Lettera del residente di Margherita al Direttore degli Affari Civili, in data 20 settembre).

¹²⁶ Centro Documentazione, Fasc. 2443, Rel. cit.

¹²⁷ Nella relazione del novembre 1911 del Commissario della Goscia, si dava un giudizio assai negativo; «questa azienda, per la capacità tecnica del Direttore, dott. Leonardo Fanelli e per lo slancio e la razionalità con cui erano stati compiuti i lavori di primo impianto, era seguita da noi con benevola attesa (...) ma la (...) concessione non ha progredito ed anzi ha peggiorato per mancanza di capitali e per l'assenza del direttore che è in Italia (...) Ignoro quale seguito abbiano avuto le trattative per la modificazione del contratto di questa Società della quale l'E.V. (il Governatore n.d.r.) mi informò a Brava». (ASMAI pos. 87/2/20, Rel. cit.) Fanelli alla fine del 1911 non aveva messo a coltura che 110 ettari di cui quattro quinti a seminativo ed il resto a viva di caucciù. La concessione non aveva un sistema di irrigazione ad elevazione fornita di pompe a motore. Poteva contare su di un direttore (Orfeo Fanelli fratello del proprietario; un impiegato ed un contadino italiano ed i lavori venivano fatti con aratri trainati da buoi). La concessione venne, poi, ceduta alla 'Società del Giuba' che la rilevò per 135.000 lire. Sulla Società non si hanno altre notizie. Per la Concessione Afan de Rivera le notizie non erano migliori e nel carteggio Gasparini si possono ritrovare una serie di lamentele e di recriminazioni contro l'Amministrazione da parte del concessionario. Nella sua relazione del 1912, De Martino non fa alcun accenno alla concessione il che dimostra che doveva esistere più o meno sulla carta.

Qualche cenno meritano ancora le concessioni più piccole sull'Uebi Scebeli. Alla più antica, la Bricchi e Zoni ad Havai di 800 ettari, che De Martino aveva portato ad esempio come una:

«bella e sana iniziativa di modesti agricoltori che dovevano alla loro operosità, spiegata nella colonia tedesca, quel peculio che hanno impiegato nella loro piccola concessione»,

non erano seguite molte altre iniziative¹²⁸. Nonostante le tante richieste che si annunciavano nel periodo in cui sembrò si determinasse una 'corsa alle concessioni', poche se ne formalizzarono, con l'eccezione di alcune tra le quali la più importante fu la 'Gallinaria' di Michele Riccardi. Quest'ultimo, un imprenditore lombardo (che aveva avuto in concessione l'isola ligure di Gallinaria) si era nel 1911 interessato a rilevare la 'Società del Giuba'¹²⁹; si era poi orientato verso una concessione di 250 ettari che gli fu assegnata nel corso del 1912 presso Caitoi¹³⁰. Riccardi in attesa del perfezionamento del decreto di assegnazione aveva predisposto tutti i preparativi per iniziare immediatamente le attività ed aveva già dal novembre dell'anno precedente iniziato i lavori agricoli:

¹²⁸ G. DE MARTINO, *Relazione per il 1910*, cit. p. 13. Il Commissario della Goscia esprimeva un giudizio negativo sulla azienda: «non ho fiducia — sotto l'aspetto agricolo — nella Ditta Bricchi e Zoni. E' stata concepita e diretta da persone che hanno formato in Africa la propria mentalità e la propria fortuna, dedicandosi ad imprese edilizie rapidamente portate a compimento e largamente remunerative» (ASMAI pos. 87/2/20). Nella sua *Relazione* del 1912 lo stesso De Martino si limitò a dire: «che morto il Bricchi la concessione ha avuto poco incremento (*Nei tre anni*, cit. p. 78).

¹²⁹ *Carte Gasparini Carteggio* 1911, Lettera di M. Riccardi al Direttore degli Affari Civili in data 13 febbraio 1911.

¹³⁰ Decreto del 24 marzo 1912 n. 851. Con altro decreto portante la stessa data Riccardi veniva autorizzato ad aprire una derivazione d'acqua sullo Scebeli e contestualmente veniva firmato il contratto (ASMAI pos. 75/12/139).

« nei pochi mesi trascorsi » scriveva De Martino al Ministro degli Esteri, « il Signor Riccardi (...) ha fabbricato case e magazzini in legno, fatte strade, cominciate opere importanti di canalizzazione, messi in opera motori a vento per il sollevamento delle acque (...). Intenzione del Signor Riccardi è ora di dare sviluppo principalmente alla coltura arborea (...) ha piantato 3.000 piante di caucciù »¹³¹.

Molte speranze erano nutrite da De Martino sull'esperimento del Riccardi di cui lodava « l'inizio che è uno dei più promettenti » e prevedeva che l'intraprendente agricoltore ligure avrebbe esteso grazie ai « capitali di cui non fa difetto anche la coltura del cotone »¹³². Purtroppo, nonostante le beneauguranti espressioni del governatore, l'azienda Riccardi non ebbe una vita « lieta e prospera ». Abbiamo visto le difficoltà di reclutamento di personale indigeno — e come fosse particolarmente acuto nella zona di Caitoi — già negli anni 1912-13, difficoltà che rendeva problematica sia la coltivazione che la raccolta del cotone. Riccardi oltre alle colture arboree, inizia nel 1913 la coltivazione di cinquanta ettari di kapok¹³³. Alla fine di novembre del 1914, Riccardi scrive una lettera 'amichevole' a Gasparini facendo un quadro disperato della concessione: il problema fondamentale, resta quello del reclutamento della manodopera, ma a questo si aggiungono quelli relativi al controllo delle acque, alle difficoltà di trasporto relativo a prodotti come il kapok, coltivato a scopo industriale e le banane di cui il Riccardi aveva iniziato un esperimento. Il concessionario esprime un parere diametralmente opposto alla politica di Gasparini, che

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² G. DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit. p. 78-79.

¹³³ *Carte Gasparini*, *Carteggio* 1914, Lettera di M. Riccardi al Direttore degli Affari Civili in data 24 aprile 1914.

era favorevole alla creazione di un salariato moderno favorito dalla crescita del livello dei salari; per Riccardi non è questione di aumentare le retribuzioni, visto l'assenteismo' ed il 'parassitismo' di questi improvvisati e riluttanti giornalieri, ancora legati all'« economia della sciamba »:

« è un vero scandalo; a Caitoi prima delle otto non si hanno neppure i ragazzi; quelli di Misciane, lontani mezz'ora, vengono tra le nove e le nove e mezza e qualche volta alle dieci, quelli di Augadi, distanti un'ora, fra le dieci e mezza e le undici di modo che la giornata si riduce a cinque (...) a sei ore e mezza al massimo »¹³⁴.

Facendo un paragone con i salari dei contadini del Lodigiano e della Brianza, Riccardi 'gridava' la sua protesta affermando che :

« l'indigeno che lavora cinque, sei ore, percependo 42 centesimi guadagna il triplo dei contadini lombardi »¹³⁵.

Visto che però le retribuzioni della manodopera bianca nelle piantagioni erano 'proibitive' per i piccoli concessionari, e, non volendo il governo ricorrere all'immigrazione di operai di colore ed escludendosi, infine, l'estensione del lavoro 'imposto' alle concessioni, Riccardi insiste per una soluzione che sembra la più ovvia — ma che per il momento risulta impraticabile per ragioni politiche — quella di ricorrere alla tassazione degli indigeni in età di lavoro colpendo anche i capi, « i quali pagheranno o manderanno i loro schiavi ». Con l'introduzione di questa imposizione, egli pensava, senza rendersi conto delle ripercussioni, si sarebbe risolto non solo il problema della 'scarsità' della

¹³⁴ *Ibidem*, *Carteggio* 1914, Lettera di M. Riccardi al Direttore degli Affari Civili in data 8 novembre 1914.

¹³⁵ *Ivi*.

manodopera, ma anche quello dell'equilibrio del bilancio della colonia. Ma il problema è assai più complesso, perchè se è vero che l'introduzione di un sistema di tassazione avrebbe comportato una 'rottura' dell'economia di sussistenza dei piccoli agricoltori 'liberi' creando un'ostilità verso l'amministrazione italiana, insormontabile nell'attuale situazione dei rapporti di forza, il ricorso ad una imposizione fiscale avrebbe scatenato la reazione dei padroni schiavisti, che già avevano opposto una forte resistenza alla 'pacificazione'. La soluzione suggerita, invece, dal commissario regionale era quella — del resto poi sperimentata da Frankestein e dall'amministrazione ad Abdi — della 'compartecipazione' che significava associare alla 'economia di piantagione' il lavoro schiavistico; nello stesso tempo estendendo l'irrigazione alle sciambe indigene, vi era una speranza di attrarre i piccoli coltivatori nell'ambito dell'economia moderna. Per la raccolta del cotone veniva infine introdotto il cottimo¹³⁶. In realtà la riluttanza degli

¹³⁶ « Studiando nella loro effettuazione i vari tipi di contratto di lavoro, si è potuto raccogliere molti dati di carattere economico e sociale, specialmente circa il costo ed il rendimento della manodopera indigena nelle imprese agricole (...). Accurati studi comparativi hanno persuaso di assodare che con il cottimo il costo della raccolta del cotone è diminuito del 50%, rispetto al sistema delle retribuzioni fisse (...). Ma per cercare di garantire all'interno delle concessioni il numero di braccia che assicurino in ogni evenienza la continuità dell'opera agraria feci sperimentare una forma di patto, della quale è parte integrante il permesso accordato all'operaio di occupare, nella concessione una determinata estensione di suolo per stabilirvi la propria capanna e la coltura necessaria alla alimentazione propria e della famiglia. Questa forma di contratto manca, è vero, di sanzione, ma io credo, che possa tenerne le veci, da una parte, l'interesse del concessionario che ha di non farsi sfuggire la manodopera così faticosamente procurata ed addestrata, e dall'altra, l'interesse degli stessi lavoratori di non perdere le fatiche sostenute per la costruzione delle capanne, per il dissodamento per le piantagioni. Sta di fatto che esso non ha dato luogo ad inconvenienti veruno ed ha corrisposto compiutamente alla aspettativa dei concessionari, soddisfacendo anche i lavoratori ». (*Relazione*

indigeni ad impiegarsi con contratti di lavoro e lo stesso 'parassitismo' — che prendeva spesso la forma di boicottaggio — erano aspetti della resistenza alla penetrazione economica, che si manifestava in forme più gravi verso i piccoli concessionari, come erano lo Zoni ed il Riccardi, che avevano nei confronti dei lavoratori africani un atteggiamento più duro e più gretto di quello tenuto dalle grandi società. Ma le lamentele di Riccardi non si fermavano alla questione della manodopera. Egli insiste perchè la rotabile Caitoi-Merca sia terminata:

« fra tre anni avrò il Kapok da esportare ed ho il diritto di avere la strada da portare le balle a Merca a mezzo di carri trattandosi di carico non sommeggiabile (...). Sarebbe ridicolo pensare di voler imporre un nuovo tipo di balle leggere al mercato di Rotterdam che è specialista nel Kapok e ne riceve da tutte le colonie di un unico peso (...) trasportate con canali attraverso le dune la spesa è superiore per quei soli quattro chilometri del nolo Merca-Genova »¹³⁷.

Riccardi concludendo la sua lettera, denunciava il 'militarismo' e la mania delle 'spese di facciata' che ingoiavano tutte le risorse della colonia e minacciava di rivolgersi a parlamentari 'amici' per ottenere un loro intervento in favore del completamento della strada carrozzabile.

L'exasperazione di Riccardi doveva essere dovuta non solo alle sue difficoltà di gestione, ma anche al pericolo di una dichiarazione di decadenza — che minacciava anche le altre aziende dello Scebeli — decadenza che l'Amministrazione avrebbe dovuto pronunciare per il mancato completamento delle opere di valorizzazione. Onor, d'intesa con

del Commissario della Goscia e del basso Scebeli, allegato al telexpresso in data 5 aprile 1912 indirizzato al Governatore della Somalia in: ASMAI pos. 75/12/139).

¹³⁷ *Carte Gasparini, Carteggio 1914, Lettera cit.*

Gasparini, redige una relazione da cui risulta che questa inadempienza era imputabile a «forza maggiore»¹³⁸. L'azienda «La Gallinaria» ebbe vita autonoma sino al 1924 quando fu incorporata all'azienda Natale (iniziata nel 1921). La nuova concessione costituì il primo nucleo del comprensorio irriguo di Genale¹³⁹.

Nel settembre dell'anno seguente De Martino aveva esposto a Roma la situazione delle concessioni che venne 'congelata' durante il periodo della guerra. Facendo un bilancio delle attività delle concessioni relativamente alla fine della prima guerra mondiale, E. Conforti scriveva:

« si può affermare che la situazione della colonizzazione europea in Somalia era praticamente in condizioni molto disagiate: esistevano sulla carta 8 concessioni e precisamente 6 lungo il Giuba, 1 ad Havai, ed 1 a Caitoi, ma di queste in realtà solo la Società Romana di colonizzazione (...) continuava a vivere sia pure su un tono modesto. Gli ettari concessi erano molti, oltre 30.000, ma quelli bonificati si riducevano a poche centinaia »¹⁴⁰.

L'esperienza di queste prime concessioni, potrebbe sembrare una vicenda trascurabile; non solo la storiografia fascista, ma anche la pubblicista agronomica — i cui

¹³⁸ *Ibidem*, Lettera di R. Onor al Direttore degli Affari Civili in data 4 dicembre 1912.

¹³⁹ « Come avrà visto dai telegrammi da Afgoi la famosa pratica delle concessioni ha avuto il suo piccolo dramma. S.E. mi diede una *pipa* salata perchè non avevamo saputo combinare nulla. Io mi sono preso la mia parte e le rigiro ciò che spetta a Lei. La mattina dopo mi chiamò e mi disse che aveva trovato la formula e mi fece copiare il telegramma di mille parole » (Lettera di R. Onor al Direttore degli Affari Civili in data 30 settembre 1915 in: *Carte Gasparini, Carteggio* 1915).

¹⁴⁰ E. CONFORTI, *L'Avvaloramento in Somalia* in: *Ministero degli Affari Esteri, L'Italia in Africa, L'avvaloramento e la colonizzazione*, Tomo II, p. 178-179. Le otto concessioni erano ora: la Società Romana di Colonizzazione; la Società del Giuba; la SIPIIC; la Afan de Rivera; il Sindacato Italo-Belga; l'Argiropulo; la Gallinaria; e la Bricchi e Zoni.

maggiori esponenti si erano tutti formati durante il regime — tendeva a sottovalutarla, facendo risalire a quest'ultimo tutto il merito dello sfruttamento economico della colonia e del suo sviluppo agricolo; la storiografia democratica — che se ne era occupata solo incidentalmente — ha insistito invece sul carattere di 'continuità' tra questi episodi di sviluppo capitalistico dell'agricoltura somala dell'Italia giolittiana e la grande colonizzazione del periodo fascista degli anni 30. Quest'ultima era fondata sulla creazione dei grandi comprensori con l'intervento massiccio dello stato ed il ricorso a 'contratti di lavoro' vincolanti la libertà personale, non solo dei contadini somali ma di interi villaggi. Senza una sanzione 'pubblica' dei patti di compartecipazione tra concessionari e capi indigeni, senza la costruzione — a carico dello stato — di grandi infrastrutture, senza la trasformazione in proprietà delle concessioni senza le agevolazioni fiscali, doganali e creditizie ed i contributi per il disboscamento, per la coltivazione di colture 'industriali', non sarebbe stato possibile la formazione di questi comprensori e la stessa installazione di grosse aziende come la SAIS.

Queste prime concessioni del periodo pre-fascista, la cui vita avviene in un contesto politico molto diverso, sono lo scotto quasi necessario per accumulare un'esperienza nel campo dell'agricoltura coloniale in cui gli italiani erano alle prime armi. Non si può, d'altra parte, non insistere sul fatto che l'amministrazione coloniale — salvo eccezioni a livello periferico e malgrado qualche enunciazione di De Martino, ma già le posizioni di Gasparini erano differenti, — non fornì mai un suo appoggio alla trasformazione di contratti tra imprenditori e lavoratori (in cui le parti contraenti restavano sostanzialmente libere anzi la parte protetta era quella del più debole) in patti che vinco-

lavano a prestazioni 'personali', con l'intermediazione dei capi tradizionali. Se questi patti avessero avuto una sanzione pubblica ciò avrebbe costituito la introduzione del lavoro forzato in uno schema capitalistico. Abbiamo visto che già alla fine dell'età giolittiana in Somalia, la sperimentazione di 'contratti di compartecipazione', aveva ottenuto in qualche caso la simpatia del governo coloniale, ma gli interventi dell'amministrazione pre-fascista sono soltanto 'sollecitatori' ed 'incentivanti', mai coattivi, ed il quadro in cui operano le concessioni è assolutamente diverso. L'amministrazione conserva nei riguardi dei concessionari una completa autonomia ed un potere di vigilanza sull'attività agricola e sul rispetto della personalità degli africani, mentre gli insediamenti dei comprensori in epoca fascista rispondono ad una logica di « capitalismo di stato » in cui lo stato è però subalterno agli interessi dei grandi gruppi agrario-industriali che favoriscono e si impegnano nei comprensori di bonifica. Senza l'« apprendistato » dei primi concessionari non sarebbe stato, tuttavia, possibile una colonizzazione in grande stile come quella fascista — che ripeto — fu portata avanti da nuovi soggetti ed ebbe un segno ed una qualità diversa. Sul piano tecnico, queste concessioni dovettero affrontare una serie di problemi che qui non è il caso di esaminare nei dettagli: si può però dire in primo luogo, che la stessa localizzazione delle prime concessioni, non fu fra le più felici; esse furono ubicate su terreni che non avevano un sufficiente dislivello dal pelo dell'acqua di piena il che richiedeva il ricorso, in modo continuativo, al sollevamento meccanico; oppure su terreni più bassi rispetto al letto del fiume e quindi esposti alle inondazioni senza che si fosse provveduto alla costruzione di argini e di canalizzazione tali, da permettere una loro razionale irriga-

zione. Le concessioni del Giuba erano, inoltre, troppo ampie rispetto alle disponibilità finanziarie delle aziende; le aree scelte erano, poi, poco densamente popolate il che aveva posto problemi di reclutamento di manodopera; si deve, poi, aggiungere che in tutta la prima fase, i concessionari, che avevano dato un prevalente indirizzo a monocultura cotoniera alle aziende, furono impegnati a cercare quali delle varietà fosse più produttiva in Somalia e tale ricerca, avveniva senza poter contare su esperimenti precedenti, al di fuori di quelle esperienze che R. Onor andava in quegli stessi anni accumulando nell'azienda di Genale. Vi era, poi, il problema delle comunicazioni vista la distanza — nel caso delle concessioni del Giuba — dai centri abitati e dai porti, che comportava un aumento dei costi dei trasporti. Se queste erano le ragioni tecnico-economiche del difficile decollo di queste concessioni agricole, non si può sottovalutare il fatto che esse avvenissero nel quadro di un imperialismo ancora alle soglie della sua 'maturità'. Non fu, infatti, possibile realizzare dei complessi agricolo-industriali di ampie dimensioni, per la mancata partecipazione del grande capitale finanziario a queste imprese e allo stesso tempo non vi fu un intervento diretto dello stato nell'economia e nel controllo della manodopera indigena.

Queste difficoltà in cui vennero a trovarsi le concessioni, si erano oramai profilate tra la fine del 1913 ed il 1915. Ma già nel marzo del 1913, Onor mandava un S.O.S. a Gasparini: « torno dalla Goscia e debbo fermarmi a Merca. Le concessioni sono un disastro ». De Martino, il quale ovviamente non si interessava dei conti culturali delle aziende, guardava alle concessioni sotto un profilo esclusivamente politico: esse dovevano essere lo strumento dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura della colonia e ri-

solvere al tempo stesso, il problema del reperimento di nuove fonti di materie prime per l'industria nazionale. Denunciare le difficoltà di queste aziende era in sostanza mettere in crisi l'intero 'modello', dell'economia Somala, disegnato a tavolino, sul quale era stato possibile ottenere un minimo di consenso sia a livello politico che di opinione pubblica. Egli aveva rifiutato, in realtà, fino al 1915 di prendere atto di questa situazione, rimproverando ad Onor di non aver saputo risolvere i problemi tecnici che le concessioni si trovavano ad affrontare. D'altra parte, il governatore si era sforzato — come si è visto — di trasformare l'azienda sperimentale di Genale in una impresa economica, dimostrando la possibilità che una conduzione tecnicamente corretta, poteva mettere in condizione le concessioni di realizzare dei profitti. Ciò aveva reso i rapporti tra il 'vicerè' ed il consulente, molto tesi; alla fine del 1913 gli indirizzava una lettera molto dura a commento del bilancio di Genale:

« un'azienda pienamente sperimentale a tale prezzo non si giustifica. L'azienda deve distinguersi in un ramo puramente sperimentale, ed in un ramo ben chiaramente diviso, *anche contabilmente*, sperimentale economico. In altri termini bisogna estendere la cultura su un giusto equilibrio con il capitale macchinario. Ciò si può fare direttamente? O come credo io con compartecipazione indigena? Bisogna che Ella guardi tutto il problema e faccia proposte e programma concreto e metta i capisaldi e svolga l'azione. In ciò andiamo troppo a rilento. Crescono le necessità e non i redditi.

Il periodo di studio deve chiudersi (...) e deve iniziarsi quello dell'azione su criteri stabiliti »¹⁴¹.

Il braccio di ferro tra il governatore ed Onor si trascinò fino al settembre del 1915

¹⁴¹ Carte Gasparini, Carteggio 1913, Minuta di una lettera del Governatore al consulente agrario in data 2 dicembre 1913.

« i risultati dell'esperienza della azienda di Genale concordavano con la triste esperienza dei privati concessionari, che o erano falliti o lavoravano in perdita, tanto è vero che il governo era recentemente intervenuto in loro favore con prestiti senza interesse »¹⁴².

Onor si era perciò deciso, visto che non era stato possibile ottenere degli utili con la gestione dell'azienda in economia, a « sperimentare sistemi di colonia parziaria con gli indigeni »¹⁴³.

Alla partenza di De Martino, nel gennaio del 1916, Onor non era stato in grado di sperimentare uno schema di colonizzazione attraverso una rapida espansione del sistema di piantagioni europee; viste però le difficoltà di realizzare uno sviluppo agricolo di tipo capitalistico, l'agricoltura indigena assumeva una centralità sia nei riguardi di Onor che nei programmi dell'amministrazione.

Egli andava rivedendo le sue posizioni inizialmente negative sulle possibilità di incremento dell'agricoltura e della pastorizia indigene, ed indicava nel « dry farming » del cotone, come era stato tentato con successo in Uganda e Tanganika, una soluzione.

Avviò nello stesso tempo schemi di agricoltura irrigua, traendo lo spunto dalla esperienza della 'Società di Colonizzazione Romana'. Onor consigliava anche la distribuzione di sementi selezionate ed attrezzi meccanici semplici (pompe a mano, aratrici meccaniche, sgranatoi manuali per il granone) e per quanto riguardava la zootecnica, in-

¹⁴² R. ONOR, *La Somalia*, cit. Introduzione p. XXIX, per notizie sulle aziende di Genale vedi anche R. ONOR, *L'Azienda agraria sperimentale governativa di Genale*, Stab. Tip. Ramella, Firenze 1914 e *L'Azienda agraria sperimentale di Genale*, in: « *Agricoltura coloniale* » del 25 aprile 1914.

¹⁴³ *Ivi*.

vitava gli allevatori indigeni ad organizzare un sistema di profilassi contro la peste epizootica¹⁴⁴.

Alla situazione dell'agricoltura indigena, Onor dedica riflessioni assai interessanti che trovarono una sistemazione organica, nel suo libro sulla: « Somalia Italiana » — che vide la luce dopo la sua tragica morte — ma che si riferiscono al periodo da noi preso in esame. Nel suo volume, egli considera alcune produzioni che si prestavano ad un uso industriale (cotone-sesamo) o alla esportazione (come i cereali). Per quanto riguarda il cotone indigeno, Onor calcolava una produzione media annua di 600 quintali. Questa stima si basava sulle previsioni dei residenti e sulle statistiche doganali. A queste, andava aggiunta una media di 150 quintali di seme ciò faceva presumere che il totale della produzione esportabile poteva calcolarsi in 400 quintali di fibra¹⁴⁵. Il cotone indigeno veniva esportato in India e spuntava un prezzo medio di 125 lire sulla piazza di Bombay. Il greggio indigeno era incettato da commercianti locali che lo acquistavano sulla piantagione a 14 lire al quintale. Aggiungendo le spese di trasporto e di prima sgranatura, veniva a costare ai commercianti circa 70 lire e poi rivenduto a 84 lire a Mogadiscio. Onor aveva effettuati studi per vedere la convenienza di un ammasso del cotone indigeno con un impianto industriale per lo sgranamento del cotone con un annesso oleificio capace di lavorare 400 quintali di fibra da collocare sul mercato italiano a prezzi più remunerativi di

¹⁴⁴ R. Onor aveva sino ad allora ritenuto « assai limitate » le possibilità di sviluppo dell'agricoltura indigena e considerato gli indirizzi culturali seguiti dai coltivatori somali: « oggetto di un semplice interesse di curiosità » (vedi per tutte R. ONOR, *Le condizioni agricole della Somalia*. All. D. Relazione De Martino per il 1910 cit.).

¹⁴⁵ R. ONOR, *Somalia italiana*, cit. p. 55.

quello indiano, ma dai calcoli fatti, l'impianto avrebbe dato una perdita annua di 2.000 lire. Per rendere possibile dei profitti, occorreva aumentare la coltivazione del cotone che era effettuata in aree o appena 'pacificate' o in regioni come quella di Balad e Mohaddei (Scidle) non ancora conquistate; l'abolizione della schiavitù e l'oscillazione dei prezzi del greggio non lasciavano tuttavia sperare in un incremento produttivo.

Un altro prodotto indigeno suscettibile di trasformazione industriale e di commercializzazione era il sesamo. Anche per il sesamo le prospettive non erano molto incoraggianti. L'area della coltivazione del sesamo era il medio Scebeli, a valle di Audegle, nel territorio Bimal e sul Giuba, nei dintorni di Gelib. La fabbricazione dell'olio era tutto nelle mani dei commercianti arabi, che possedevano i frantoi (si trattava di impianti molto rudimentali costituiti da una macina azionata da cammelli). Secondo Onor la resa media del sesamo, prodotto nelle coltivazioni indigene, era di 960 Kg. ad ettaro e poteva costituire un buon prodotto di esportazione, oscillando il prezzo dell'olio, sul mercato di Marsiglia, tra le 40 e le 50 lire, mentre sulla piazza di Mogadiscio il prezzo del seme di sesamo era di 34 lire al quintale. Ma a partire dal 1910-11 la Somalia, da modesta esportatrice di sesamo, ne era divenuta importatrice, con un esborso medio annuo di 100.000 lire¹⁴⁶. Le

		146 IMPORTAZIONE.							
		Anno 1910-11		1911-12		1912-13		1913-14	
	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore	Quantità	Valore	
	Kg.	L. it.	Kg.	L. it.	Kg.	L. it.	Kg.	L. it.	
Olio di sesamo	112.492	95.412	45.287	51.329	34.103	42.202	52010	68.716	
Seme	14.050	4.636	142.788	45.596	55.267	16.684	218.925	72.610	

ragioni di questa crisi del settore, erano legate in realtà alle ragioni politiche contingenti della «pacificazione», ma ancor più a quelle di carattere strutturale, determinate dal graduale tramonto del sistema di produzione schiavistico. Considerazioni analoghe si potevano fare riguardo a coltivazioni più direttamente rientranti nell'economia di sussistenza, come i cereali (dura, uambe e granturco). Abbiamo visto come già in anni precedenti la Somalia era divenuta importatrice di dura; questa tendenza che avevamo assunto come 'spia' della crisi dell'agricoltura 'tradizionale', si era confermata con la scomparsa di questa voce merceologica, dalle statistiche dell'esportazione dalla colonia negli anni 1910-11 e 1911-12.

In questi anni, mentre si allontana la speranza di una rapida entrata in produzione di nuovi «cash crops» (cotone, sisal, caucciù, kapok) nelle piantagioni 'bianche', flettono le esportazioni tradizionali di prodotti suscettibili di trasformazione industriale (cotone indigano) ed anzi per alcuni di essi (sesamo) si determina per la prima volta un movimento di importazione. Ma il problema più grave è quello costituito dal crollo della produzione cerealicola, determinata dalla crisi dell'agricoltura schiavistica. Onor aveva cercato di fare un calcolo, prendendo come termine di paragone il «dareb» (500 mq.) seminato a granturco, coltivato da uno schiavo, o da un proprietario indigeno che faceva ricorso a lavoratori salariati o da piccoli coltivatori,

aveva dovuto convenire che il lavoro servile dava una maggiore 'produttività' rispetto a quello salariato o libero. Uno schiavo, in condizioni normali, rendeva un terzo di più del lavoratore 'libero' e sostanzialmente il primo doveva contare su di un bilancio familiare non inferiore a quello di un 'liberto'¹⁴⁷. Si poteva calcolare che il lavoro schiavile aveva un costo di quasi la metà per unità di prodotto, rispetto al lavoro salariato ed al lavoro dei liberti. L'abolizione della schiavitù aveva, perciò, comportato la rovina

¹⁴⁷ R. ONOR, *La Somalia italiana*, cit. p. 80; p. 90. Estrapolando i dati forniti si può calcolare il costo del lavoro per unità di prodotto di una coppia di schiavi, di due salariati e di una coppia di 'liberti': lo schiavo rende più della metà del salariato e del liberto 'fittavolo' e poco meno della metà del piccolo proprietario. Una coppia di schiavi lavorando 2 dareb (7.500 Mq.) producevano 20 quintali di granturco all'anno (calcolando due raccolti stagionali di 10 quintali) e costavano al padrone 4 quintali di granturco (per il vitto); allo schiavo viene concesso un dareb di terra, che lo schiavo coltiva per suo conto onde ricavarne i mezzi di sostentamento da integrare con quelli non sufficienti forniti dal padrone. Se si calcola ad un tallero cioè 2,35 lire la rendita che il padrone ricaverebbe dal dareb e a 40 lire il valore del granturco (il prezzo del granturco era di L. 10 per quintale) il costo per la coltivazione dei due dareb ammontava, quindi, a L. 42,35. Dividendo il prodotto, 20 quintali, pari a 2.000 lire per il costo del lavoro 42,35 si ha che un quintale di granturco costa al padrone L. 4,12; Se il padrone conduce un dareb in economia con l'impiego di salariati il costo per unità di prodotto sarebbe di L. 8,50. Per lavorare un dareb per una stagione necessitavano 60 giornate d'uomo e 16 giornate di donna per un costo di L. 40,15 al quale dovevano essere aggiunti Kg. 40 di granturco pari a L. 0,40 al quale si dovevano aggiungere lire 2,35 della rendita di un dareb. Il costo complessivo è calcolabile a L. 42,50. Il dareb produce 5 quintali di granturco. Se dividiamo il prodotto per il costo del lavoro, per coltivare il dareb abbiamo un costo per unità di prodotto di L. 8,50. Se invece i due dareb sono coltivati da una coppia di 'liberti' si fanno due ipotesi: che i dareb siano di proprietà dei liberti o siano presi in fitto. Se si calcola che il costo per il vestiario sarebbe pari a L. 32,76 e per il vitto a L. 129,02 si ha un costo per il sostentamento dei liberti di L. 161,78 se diviso per il prodotto, 20 quintali, si ha un costo per unità di prodotto di L. 8,02; Se i due dareb sono presi in fitto si deve aggiungere alle spese del vestiario pari a L. 32,76 e per il vitto pari a L. 129,02 il canone di fitto pari a L. 4,70 per un costo complessivo di L. 166,48 che diviso per il prodotto, 20 quintali, si ha un costo per unità di prodotto di L. 8,32.

ESPORTAZIONE.

	Anno 1910-11		1911-12		1912-13	
	Quantità Kg.	Valore L. it.	Quantità Kg.	Valore L.it.	Quantità Kg.	Valore L. it.
Ollo di sesamo	215	231	—	—	3733	5096
Seme	22.412	7242	1087	407	48.584	16.341
Totale		7.473				21.437

dei padroni schiavisti che dovevano rivolgersi ai salariati per coltivare le loro terre, e non trovano più vantaggioso condurle in economia. Se, infatti, il costo di un quintale di granturco, prodotto da una coppia di schiavi, costa L. 4,12 e si poteva rivendere a 10 lire, il plusvalore era di 5,9; se prodotto in economia, costava 8,5 e il ricavato diviene 2,5. Del resto, vista la grande disponibilità di terre rispetto alla manodopera, non rendeva vantaggiosa la concessione in fitto. Anche il costo del lavoro dei liberti, sia fittavoli che piccoli proprietari, pur non essendo comparabile a quello 'servile', fornisce un reddito maggiore di quello che questi ultimi potevano trarre dai salari, pagati dai vecchi padroni schiavistici, ma anche di quelli leggermente superiori che i concessionari bianchi erano disposti a pagare. In realtà perciò la crisi dello schiavismo non produsse, sul breve periodo, la formazione di un proletariato moderno, sembrava invece che fosse messo in movimento un processo di reversione verso forme di un'agricoltura di sussistenza.

Onor — considerando il mercato dei cereali un mercato chiuso — dal momento che il prezzo dei cereali influenza il livello dei salari, osserva che l'incremento del prezzo dei cereali dovrebbe essere pari se non superiore all'aumento dei salari. Sulla base di un bilancio di una famiglia di 'liberti', che era calcolato da Onor, in 129 lire l'anno e 1.350 Kg. di granturco (a L. 10 il quintale ammontava a 254 lire all'anno) il fabbisogno non era inferiore a 6,70 lire al giorno.

Il che significava che per incoraggiare i 'liberti' ed i piccoli proprietari ad andare a giornata nelle concessioni, bisognava offrire dei salari dalle 0,80 alle 0,90 lire o ricorrere a dei patti di compartecipazione, che eufemisticamente Onor affermava, dovevano «conservare la parte

migliore dell'ultima schiavitù». Si trattava in definitiva di trovare una formula per superare il modo di produzione schiavistico, ma si intendeva farlo riproducendo all'interno di un nuovo sistema economico, vecchi rapporti di lavoro e di sfruttamento, che assumeranno un segno diverso in una società dove il capitalismo era dominante, anche se le leve di comando dell'economia non saranno più in colonia. Attendendo che ciò avvenga, la crisi della società 'tradizionale' si consuma sino in fondo, senza che il capitalismo possa ricostruire un equilibrio economico-sociale sulla rovina del vecchio. A parte le conseguenze sul piano politico-sociale e le difficoltà crescenti delle classi più povere a procurarsi perfino prodotti di prima necessità, per i quali sino ad allora vi era stata una sovrapproduzione, l'amministrazione si trovò di fronte all'aggravamento dello squilibrio della bilancia commerciale, provocato dal deficit alimentare che toccò il punto massimo nel 1910-11, quando le importazioni di derrate alimentari (olio di sesamo 95.412 lire; semi di sesamo 4.636 lire; dura 210.370 lire; granturco 387.010 lire) toccarono la cifra record di 697.428 lire. Mentre nelle sue relazioni De Martino continua a parlare di 'sovrapproduzione' dell'agricoltura indigena, la Direzione degli Affari coloniali non può occultare questa situazione, presentando le statistiche del commercio estero per l'anno 1910-11: ed attribuisce questa carenza di derrate alimentari, oltre che alla siccità, ai 'turbamenti sociali e politici' che avevano fatto venire meno le scorte, e che avevano reso necessario ricorrere alla importazione dall'estero di circa quarantamila quintali di cereali, il che aveva portato:

«ad un rincaro rilevantissimo di granturco nei mercati della colonia. Da ciò la conseguenza che la popolazione e specialmente la parte più umile (...) dovette restringere il consumo di generi che non rappresentavano una assoluta necessità della

vita (...). Così di fronte all'aumento del prezzo della dura e del granturco (...) si è verificata una forte diminuzione della richiesta di altri generi, in modo specialissimo di quello del cotone»¹⁴⁸.

Onor nell'analizzare lo stesso fenomeno lo ricollegava alla crisi del modo di produzione schiavistico:

«In conclusione la politica da noi seguita ha depresso la produttività del paese, nè ha nulla preparato per ricostruirla e migliorarla. Fedeli al postulato della bandiera della civiltà, abbiamo troncato il fondamento della produttività agricola, cioè la schiavitù, senza preparare i ripari allo sconvolgimento economico che avrebbe operato»¹⁴⁹.

Più che un nostalgico del vecchio ordine tradizionale, Onor è un rigoroso critico del capitalismo italiano, che non ha saputo sostituirsi al declino del sistema di produzione schiavistico e che tende a buttare il peso della colonia sulle spalle dello stato ritenendo che quello

«stato di cose era un male che non si sanava di per sè e che non trovava certo rimedio in benefici provenienti dalla nostra ordinaria Amministrazione o derivanti dalle opere pubbliche»¹⁵⁰.

In realtà, questo deficit alimentare si andrà gradualmente riducendo negli anni successivi, per una ripresa del settore dell'agricoltura di sussistenza, ma la Somalia cesserà di essere esportatrice di 'surplus' agricoli¹⁵¹. Anche le speran-

¹⁴⁸ Ministero degli Affari Esteri — Direzione centrale degli Affari Coloniali, *Monografie e rapporti coloniali, Somalia italiana*, anno finanziario 1912, Tip. Naz. di G. Berterio, Roma 1912, p. 1. Nota preliminare del Direttore delle Dogane.

¹⁴⁹ R. ONOR, *Somalia italiana*, cit. p. 271.

¹⁵⁰ *Ivi*.

¹⁵¹

Importazione alimentari in lire (1)

Anni	Olio di sesamo	Sesamo	Dura	Granturco
1910-1911	95.412	4.636	210.370	387.010
1911-1912	51.329	45.596	96.735	667.953

ze di un aumento dei prodotti della pastorizia (bestiame vivo, pelli non conciate, burro), che aveva nel recente passato, dimostrato di poter sostituire nelle esportazioni le voci cessanti dell'agricoltura, segnando un rilancio di un settore arretrato dell'economia somala, verranno a mancare. A questo settore l'amministrazione coloniale andava dedicando una notevole attenzione, proprio ai fini di un riequilibrio della bilancia dei pagamenti, ed anche di una eventuale importazione di questi prodotti in Italia¹⁵². Accantonato il

1912-1913	42.000	16.685	—	20.777
1913-1914	68.716	72.610	—	23.258

(1) R. ONOR, *La Somalia italiana*, cit. p. 270.

P. Bodrero nella sua monografia sull'Ordinamento tributario, scriveva in proposito: «Ma il fatto che la importazione dei cereali è notevolmente diminuita sta a significare che la colonia, per questi prodotti, torna a sopperire da sola ai propri bisogni. Infatti, mentre la importazione della dura si era notevolmente ridotta negli esercizi 1911-1912 e 1912-1913 (...) cessò completamente nell'esercizio 1913-1914; negli ultimi due esercizi 1912-1913 e 1913-1914 diminuì gradualmente le importazioni dei legumi e del granturco». *Ministero delle Colonie, Monografie e rapporti coloniali*, P. Bodrero, *Il problema tributario nella Somalia italiana*, n. 1 luglio 1917, Tip. Naz. Berterio, Roma 1917, p. 86. (Per l'esportazione dei prodotti agricoli vedi Tab. C).

¹⁵² Lo sviluppo del settore zootecnico indigeno aveva attirato l'attenzione anche sotto il profilo dell'importazione di animali vivi e di carne in Italia. L'on. De Martino aveva, a suo tempo, presentato a Giolitti un «progetto per l'allevamento di Stato» di buoi in Somalia. Il progetto venne ripresentato a Sonnino. Il Ministro dell'Agricoltura Rainieri presentò un contro-progetto dell'Associazione Commercianti ed industriali di Brescia per la formazione di una Società per l'importazione di bestiame dalla Somalia (ASMAI pos. 79/11/12/13/14, Appunto della Direzione Centrale degli Affari Coloniali sul progetto De Marinis, s.d. ma probabilmente della fine del 1910; *A.P. Camera dei Deputati, Discussioni*, tornata del 30 novembre 1910). A. Di San Giuliano non lo aveva ritenuto praticabile sia perchè la linea Genova, Aden, Mogadiscio, Zanzibar non si effettuava con piroscafi attrezzati per un carico del genere, sia perchè l'importazione in Italia era gravata da dazi di entrata oltre che reso difficile da leggi sanitarie. Alla fine del 1910 era stata disposta una missione in Somalia di un dirigente dell'Istituto siero-vaccinogeno di Asmara (*A.P. Camera dei Deputati, Discussioni*, sessione del 2 dicembre 1910). Nel febbraio del 1911 il Reggente della Colonia, Col. Ferruccio Trombi riferisce sulle concrete possibilità di tale commercio facendo presente che per dirottarlo verso l'Italia bisognava

progetto di una introduzione in Italia dei prodotti, della zootecnica, erano state dedicate particolari cure per la prevenzione delle malattie epidemiche con la creazione di un «Gabinetto per lo studio delle malattie diffuse del bestiame», istituito nel settembre del 1911 a Merca¹⁵³. Gli unici interventi dell'amministrazione furono quelli relativi alle vaccinazioni preventive e alla propaganda immunologica svolta dai residenti che portarono a dei risultati concreti per quanto la mortalità del bestiame rimase alta. Il che ebbe, però l'effetto di diminuire l'esportazione delle

pelli secche, mentre l'esportazione degli animali vivi rimase nelle proporzioni raggiunte con qualche leggera lievitazione; per il 1910-11 si mantenne sui valori medi degli anni precedenti. Ma in queste cifre si deve anche considerare il bestiame proveniente da zone di confine, il che fa ritenere che l'andamento del settore dell'allevamento sia meno favorevole di quello che il quadro statistico sembrava indicare¹⁵⁴. Non si ottenne quindi, l'auspicato aumento di queste voci merceologiche da cui ci si aspettava un riequilibrio della bilancia commerciale. Il volume complessivo del commercio estero nel quinquennio 1910-1915, pur aumentando leggermente rispetto ai valori del 1907-08 — che fu per ragioni contingenti l'anno più critico — (salvo qualche punta nel 1912-13, quando esso raggiunge 8.150.903), oscilla tra i 6.334.791 del 1910-11 ed i 7.699.625 del 1913-14.

Ma questo aumento è determinato dall'incremento delle importazioni mentre si registra una caduta delle esportazioni a valori mai toccati dal 1896-97; queste ultime oscillano tra un massimo di 2.055.000 del 1911-12 (peraltro mai più raggiunto nell'ultimo quinquennio) ed un minimo di 1.681.000 del 1913-14; il deficit raggiunge perciò dei livelli record: 4.025.519 nel 1912-13, ma si stabilizza infine sui 3.500.000-3.800.000¹⁵⁵. D'altra parte questo problema era

¹⁵⁴ « Diminui specialmente la esportazione di pelli, dovuta quasi esclusivamente alla eccezionale mortalità del bestiame. Ma è da sperare che, per opera dell'Istituto siero-vaccinogeno, (...) venga presto rimossa la causa che in questi ultimi tempi, tanti danni ha arrecato all'allevamento del bestiame » (P. BODRERO, op. cit., p. 86). Per il movimento di esportazione dei prodotti zootecnici vedi Tab. D-E.

	¹⁵⁵ Importazioni		Esportazioni	
1910-1911	4.298.530	2.036.261	—	2.262.269
1911-1912	5.533.462	2.055.017	—	3.478.445
1912-1913	6.088.211	2.062.692	—	4.025.519

tener conto della concorrenza dei tradizionali mercati di Zanzibar e dell'Africa orientale inglese e troverebbe se incrementato resistenze nei capi tradizionali che considerano il bestiame come l'unico 'capitale' su cui si fondava la loro ricchezza (ASMAI pos. 80/1, Telespresso del Reggente della Somalia al Ministero degli Esteri in data 28 febbraio 1911). Il Cap. F. Martoglio aveva riferito nel giugno del 1911 al II Congresso degli italiani all'estero, riconfermando le difficoltà tecniche per il trasporto del bestiame da carne vivo, ma non aveva escluso la possibilità in un futuro delle importazioni di carni fresche o congelate. Nella sua relazione aveva, però, insistito sulla necessità di predisporre strutture sanitarie per debellare le malattie epidemiche che colpivano il bestiame somalo (F. Martoglio, *Dell'allevamento del bestiame e del suo trasporto in Italia*, Atti del II Congresso degli italiani all'estero, Vol. III, Cit., p. 1717-1732). Il Ministero degli Esteri aveva proposto al Ministero delle Finanze la preparazione di un disegno di legge per la modificazione del dazio (a peso anziché a capo) ed al Ministero dell'Interno una attenuazione delle misure sanitarie. Richieste erano venute anche dalla nostra industria conciaria per ottenere facilitazioni doganali per l'importazione di pelli in Italia. Proposta che venne appoggiata da De Martino (ASMAI pos. 78/8). Nella sua relazione del 1912, De Martino, pur dimostrando più ottimismo di Trombi sulle possibilità dell'esportazione di bestiame, riteneva che essa non poteva divenire una prospettiva concreta se non quando si fosse operata una 'modernizzazione' del settore con la creazione di una pastorizia 'stanziale' e la organizzazione di allevamento di bestiame su foraggere irrigue e la selezione di razze migliori ma ciò era legato all'intervento di « Società con forti capitali » (G. DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit. pp. 79-82; e ASMAI pos. 79/27).

¹⁵³ *Carte Gasparini, Carteggio 1912*, Lettera del residente di Merca al Direttore degli Affari Civili in data 12 settembre 1912. Sui primi mesi di attività del Gabinetto, vedi Relazione del dott. F. Provenzale, capitano veterinario per lo studio delle malattie diffuse del bestiame (All. 5 DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit., p. 191 sgg.).

destinato a passare in second'ordine, poichè la preoccupazione principale non era più quella di riequilibrare il deficit commerciale e di aumentare la capacità d'acquisto della colonia, attraverso il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, legate all'agricoltura indigena ed alla pastorizia tradizionale, ma quello di favorire gli interessi dell'espansione dell'industria manifatturiera italiana.

A differenza di quanto era accaduto nel periodo precedente ed immediatamente successivo alla crisi del 1907, quando a chiedere la riforma del regime doganale della Somalia erano alcuni settori industriali (cotonieri) ed alcuni gruppi legati al commercio coloniale (in particolare la 'Società Coloniale italiana), il problema di una integrazione delle colonie nel mercato nazionale è divenuto, agli inizi degli anni '10, un problema politico su cui oramai il consenso va ogni giorno allargandosi. A parte qualche ritocco della tariffa, non era stato sino ad allora possibile emanare un ordinamento doganale che accogliesse la richiesta di liberalizzazione degli scambi tra le colonie e la madre patria ¹⁵⁶.

1913-1914	5.555.000	1.681.318	—	3.873.682
1914-1915	5.834.900	1.864.725	—	3.970.175

Sull'andamento del Commercio Estero vedi Tab. F.

¹⁵⁶ Per quanto riguarda l'Eritrea, Martini, già nel 1902, aveva tentato di forzare la barriera protezionistica per quanto riguardava i cereali concedendo un premio d'esportazione al grano prodotto nella colonia pari al dazio d'entrata. Provvedimento che fu dichiarato illegale. Venne, però, approvata una legge (18 luglio 1904, n. 408) che accordava la franchigia per alcuni prodotti come il cotone e stabilito un contingente di 20.000 quintali di grano in esenzione. Il nuovo 'Ordinamento doganale' dell'Eritrea venne approvato con R.D. del 30 dicembre 1909. Secondo il nuovo ordinamento le merci italiane venivano ammesse in franchigia; mentre quelle eritree venivano sottoposte ad un dazio d'entrata. Per la Somalia vigeva ancora l'ordinamento Mercatelli (decreto 12 settembre 1905) con qualche alleggerimento della tariffa per alcuni prodotti italiani in entrata. Agnesa aveva preparato nel dicembre del 1908 un progetto di ordinamento che non venne mai trasformato in decreto (ASMAI pos. 78/3, Relazione del Direttore Centrale degli affari coloniali al Ministro degli Esteri in data 1 dicembre 1908).

Dalla primavera del 1910, l'intero problema viene sollevato nei due rami del Parlamento sotto la pressione di settori non più limitati ai soli circoli 'colonialisti', di cui si fece portavoce l'on. Colonna di Cesarò per il partito radicale e Ferdinando Martini ¹⁵⁷. Per quanto in un primo momento le pressioni più dirette si rivolgono nei riguardi dell'«ordinamento» eritreo, ciò che si intendeva ribaltare, era il principio dell'«autonomia» finanziaria delle colonie su cui riposava la strumentazione doganale in funzione fiscale, senza riguardi ai problemi dello sviluppo del commercio coloniale. Verso la fine del 1910 anche la tariffa somala è sotto attacco, se ne incarica il Sen. Vigoni, ex sindaco di Milano e molto vicino agli interessi dei cotonieri lombardi, che chiede l'abolizione del dazio di esportazione nei confronti del cotone ed una generale liberalizzazione dei traffici con il Benadir ¹⁵⁸.

Pressato da questa 'lobby' parlamentare, di San Giuliano sottopone al Consiglio Coloniale, che lo esamina, in una serie di riunioni dal febbraio al luglio 1910, una bozza di nuovo ordinamento doganale per la Somalia. De Martino nell'appoggiare la linea 'liberistica', raccomandò al ministro degli Esteri la necessità di approvare contestualmente al-

¹⁵⁷ L'On. Colonna di Cesarò aveva presentato un ordine del giorno per chiedere «una radicale riforma delle (...) relazioni doganali tra madre patria e Colonia in modo da rendere possibile l'esportazione in Italia di quei prodotti eritrei, che non facciano concorrenza ai prodotti italiani». Guiccardini dichiarava di accettarlo «con qualche riserva per il Governo». (A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 12 marzo 1910).

¹⁵⁸ «Il Governo italiano nostro percepisce un dazio di esportazione sul cotone italiano prodotto in Somalia, mentre nella vicina colonia inglese non vi sono dazi e nella vicina colonia germanica si è stabilito un premio di esportazione per il cotone prodottovi da ogni agricoltore tedesco. Come volete che si sviluppi una colonia, quando prima di tutti lavora il fisco in modo assolutamente indecoroso?» (A.P. Senato del Regno, tornata del 14 dicembre 1910).

l'ordinamento, disposizioni che regolassero i rapporti commerciali con la madre patria in questa chiave per:

« non causare una disillusione alle speranze di produttori e commercianti italiani che da lungo tempo sollecitano, come condizione necessaria alla esplicazione dei loro traffici colla Somalia, l'applicazione di un trattamento di favore agli scambi fra l'Italia e la colonia »¹⁵⁹.

Ancora nel novembre del 1910, De Martinis, in un lungo intervento sulla politica estera 'economica', interroga il governo per conoscere il programma commerciale nei riguardi della colonia¹⁶⁰. Le richieste si fanno sempre più insistenti e l'aggravarsi della crisi cotoniera ne costituisce il detonatore: Filippo Meda, sviluppando un'analisi approfondita del fenomeno in una sua interpellanza sull'argomento, si incarica « senza un mandato della classe degli industriali » di far risuonare un grido di allarme per la depressione che colpisce un così importante settore della industria nazionale ed incalza il governo perchè prenda provvedimenti allo scopo di stimolare l'importazione dei prodotti tessili¹⁶¹.

In attesa che la riforma doganale divenisse operativa, il ministro degli Esteri non mancava di incoraggiare l'azione della rete consolare per facilitare l'export tessile, non solo nel Levante e nei Balcani ma nell'area coloniale. Di San Giuliano interviene personalmente per ottenere l'introduzione di noli di favore per le cotonate italiane sottolineando:

¹⁵⁹ ASMAI 78/7, Minuta di lettera del Governatore della Somalia al Ministro degli Esteri in risposta alla nota 24 settembre 1910 (s.d. ma probabilmente della fine del 1910).

¹⁶⁰ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 30 novembre 1910.

¹⁶¹ *Ibidem*, tornata del 27 febbraio 1911.

« l'importanza che le misure predette avrebbero per l'industria cotoniera italiana che verrebbe a mettersi in grado di sostenere con vantaggio la concorrenza dei mercati esteri di produzione specie nelle nostre colonie »¹⁶².

Si trattava di un intervento legato ad un esperimento di esportazione di cotonate italiane verso la Somalia, tentato dalla più grande compagnia francese di export-import coloniale, che di San Giuliano segue con particolare attenzione, segnalandone le varie fasi sia agli organismi pubblici sia alle ditte del settore, nel tentativo di stimolarle ad interessarsi più concretamente all'espansione commerciale verso i mercati dell'Africa orientale e della Somalia¹⁶³. In sostanza mentre sinora il governo, pur interessato

¹⁶² ASMAI pos. 58/2/33, Zanzibar. Telespresso del Ministro degli Esteri all'Ispettorato Generale dei servizi marittimi in data 28 ottobre 1910.

¹⁶³ Il Console Generale a Zanzibar aveva riferito nell'ottobre 1909 che la Ditta Besson di Marsiglia, che insieme alla A. Cheney di New York, monopolizzavano il commercio all'ingrosso dei tessuti a Zanzibar e in Somalia (vedi Relazione sulle condizioni generali, il commercio e la navigazione di Zanzibar nell'anno 1909, in data 26 settembre 1909) aveva intenzione di introdurre cotonate italiane nel Benadir. Nel gennaio del 1911, lo stesso Console Generale comunicava a di San Giuliano che vi erano possibilità di aumentare l'esportazione di cotonate di tipo 'mardug' facendo ricorso al sostituto italiano della marca Dwight, ma che le industrie nazionali per alleggerire questo manufatto avevano diminuito il numero dei fili, il che comportava il rifiuto dei consumatori somali. Il sottosegretario Lanza di Scalea aveva attirato, nel marzo 1911, l'attenzione del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e degli Istituti interessati al commercio coloniale sui suggerimenti del nostro agente a Zanzibar. Quest'ultimo nell'aprile dello stesso anno fa conoscere che il commercio delle cotonate italiane di tipo 'merican' nel mercato di Zanzibar e dell'Africa orientale comincia ad avere 'uno sviluppo più promettente'. Per il momento questi prodotti vengono introdotti dalla Ditta Besson a Tanga ed in Uganda 'senza indicarne l'origine'. Il Console Generale rivolse un invito alle industrie italiane, per il tramite del governo italiano di « affrettarsi, perchè da un lato gli inglesi cercano di favorire, per quanto è possibile, specie nell'Uganda, l'introduzione di tessuti imbianchiti, di cui l'industria inglese ha la specialità, dall'altro, nelle Indie cominciano già a fabbricarsi tessuti grezzi di qualità non inferiore ai nostri »

a favorire l'esportazione tessile, aveva assunto una posizione difensiva rispetto alle richieste tendenti ad ottenere una riduzione di dazi ed agevolazioni per i prodotti dell'industria manifatturiera verso le colonie, diviene ora l'ispiratore di una riforma doganale in senso 'liberistico'. Se ne ebbe una prova al 2° Congresso degli Italiani all'Estero, meticolosamente preparato dal ministro degli Esteri. Non fu casuale, infatti, che la relazione ufficiale sul: « regime doganale nei rapporti fra le colonie e la madre patria » fosse affidata all'on. Colonna di Cesarò e che Jacopo Gasparini vi tenesse un'importante comunicazione, concordata con Agnesa, sugli aspetti specificamente somali del problema. Forse in considerazione del mandato ufficiale, Colonna di Cesarò assume una posizione pragmatica e chiede che vengano riformate le tariffe agevolando:

« principalmente i frumenti, che meritano franchigia illimitata, il bestiame che richiede un dazio calcolato a peso (L. 4 a quintale) anzichè per capo, il caffè (...) e gli olii »¹⁶⁴.

Questi alleggerimenti tariffari, riguardavano quasi esclusivamente prodotti dell'agricoltura eritrea e solo limitatamente i semi oleosi ed il bestiame somalo, le cui esportazioni verso l'Italia erano alquanto aleatorie. Nel suo intervento la preoccupazione principale dell'esponente radi-

(ASMAI pos. 58/2/33). Per la prima volta queste sollecitazioni sembrano avere un effetto se il Colonnello Alfieri, reggente della colonia in assenza per congedo di De Martino, scrive nel dicembre del 1911 che: « l'eccessiva concorrenza delle nostre case (cotoniere) produce un ribasso dei prezzi ed un conseguente peggioramento della qualità, il che potrebbe toglierci un mercato che di giorno in giorno andiamo conquistando » (ASMAI pos. 66/7/74, Lettera del Col. Alfieri al Senatore De Martino in data 30 dicembre 1912).

¹⁶⁴ G. A. COLONNA DI CESARÒ, *Relazione doganale fra le colonie e la madre patria* (in generale) in: *Atti del II Congresso degli italiani all'estero*, Vol. I, parte I cit. p. 1256.

cale, fu quella di riassicurare gli interessi degli agrari che temevano la concorrenza degli olii di semi delle colonie, nei confronti dell'olivicoltura italiana, dimostrando che la franchigia proposta avrebbe messo questi ultimi sullo stesso piano di quelli esteri¹⁶⁵.

Ciò che, tuttavia, costituiva l'aspetto più rilevante dell'intera operazione era il « problema inverso, quello cioè del regime coloniale nei rapporti con prodotti metropolitani ». In questo settore gli interessi dell'industria manifatturiera entravano in conflitto con quelli del Fisco. Cesarò aveva evidenziato i vantaggi che una liberalizzazione del settore, nei confronti dell'esportazione delle cotonate, avrebbe nei confronti dell'Eritrea, dove l'industria italiana aveva gradualmente soppiantato quella estera :

« non è così per il Benadir, dove le cotonate nostre sono tuttora pressochè sconosciute, e l'importazione si effettua unicamente su cotonate estere (...). In questo stato di cose, deve essere prima cura del Governo somalo di attirare la merce italiana: solamente più tardi potrà esso pure adottare criteri fiscali. E per ottenere la sostituzione delle cotonate italiane alle americane e alle altre estere, conviene che il Benadir anzitutto elevi il dazio sulle cotonate estere, e accordi piena franchigia a quelle italiane, fino a tanto che il commercio di queste ultime non sarà bene avviato. Il maggiore gettito del dazio sulle cotonate estere consentirà la perdita causata dalla franchigia (...). E non basta: occorrerebbe ancora una forte agevolazione per parte del governo italiano: la concessione temporanea cioè di un premio di fabbricazione per (...) nuovi tipi di cotonate che, per evitare le frodi, dovrebbe darsi all'atto di uscita della merce, gratuito di ritorno per la merce che restasse invenduta »¹⁶⁶.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 1254-1255.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 1257-1258. « L'Eritrea ha importato nel 1909 (...) 21.434 quintali di sole cotonate di cui 18.073 dall'Italia e 3361 dall'Estero per un valore complessivo di L. 4.751.163 ».

Gasparini esaminando il 'caso' somalo si ricollegava direttamente alle richieste di Cesarò sposando il punto di vista dell'industria cotoniera che « avrebbe ogni interesse in uno sbocco ai prodotti nel mercato coloniale ». Da parte del direttore degli Affari Civili si ricordava che se nel passato l'export tessile italiano :

« non aveva avuto alcuna parte nel movimento delle importazioni (...) però dal luglio decorso, si va notando importazione di cotonate italiane in quantità tale da far credere che le statistiche registreranno un cinque e seicento balle di tali manufatti nazionali (...) ciò rappresenta una proporzione appena apprezzabile, ma di cui si deve tener conto come indizio promettente di più intensi rapporti commerciali »¹⁶⁷.

Gasparini chiede la diminuzione del dazio d'entrata per le cotonate italiane, portandolo al 3% e propone un aumento al 10% per quelle estere¹⁶⁸. Egli non sottovalutava, però, il problema delle vecchie strutture commerciali finanziarie e creditizie ed i loro collegamenti internazionali, in un momento in cui la concorrenza internazionale si faceva sempre più aspra su quei mercati non ancora integrati nei maggiori sistemi 'imperiali' e non si nascondeva il fatto che il commercio italiano non era comunque in condizioni di:

¹⁶⁷ J. GASPARINI, *Del regime doganale nei rapporti fra le colonie e la madre patria (Somalia italiana)* in: *Atti del II Congresso degli italiani all'estero*, Vol. I, parte III, p. 1271.

¹⁶⁸ Per l'ordinamento Mercatelli la situazione dei dazi era la seguente:

	Provenienza dall'Italia	dall'Estero
Tessuti di cotone (Merican)	5%	6%
Tessuti di cotone Vari	5%	7%
Tessuti di cotone e di seta	5%	10%
Tessuti di cotone mercirizzato	5%	10%

« lottare per la conquista del mercato in campo assolutamente libero alla concorrenza estera »¹⁶⁹.

Venivano richieste agevolazioni anche per quanto riguarda i vini, i vermouth, i materiali di costruzione, ferro, legname ed il macchinario. Nella richiesta di queste agevolazioni doganali le esigenze delle industrie nazionali si venivano a scontrare con i contrapposti e non meno rilevanti interessi del bilancio della colonia e dei consumatori somali, oltre che con le posizioni della borghesia compradora. Mentre Gasparini — confortato dal parere della Consulta — ritiene che il danno per le finanze della colonia non doveva essere un ostacolo alla applicazione del nuovo regime doganale, più 'liberistico' nei confronti dei prodotti nazionali, in realtà si era ben coscienti a Mogadiscio che dopo la riduzione dei dazi si sarebbe dovuto ricorrere ad un ulteriore aumento del contributo statale al bilancio della colonia. Più grave, è la sottovalutazione del problema della capacità d'acquisto delle popolazioni somale. La crisi dell'agricoltura tradizionale soprattutto in quei settori che erano interessati ad un processo di mercantilizzazione, aveva determinato una depressione drammatica della capacità d'acquisto perchè essa aveva toccato i beni alimentari come la dura ed il granturco, la base dell'alimentazione.

Il rialzo del prezzo del cotone e dei materiali da costruzione, non avrebbe mancato di incidere in via diretta, ancor più duramente sui bilanci dei 'liberti', dei salariati e degli schiavi, ma in maniera più generale su tutte le classi della popolazione. E' difficile dire le conseguenze 'quantitative' che questa crisi può aver prodotto sulla mortalità specialmente infantile, in quegli anni e negli anni

¹⁶⁹ J. GASPARINI, *Relaz. cit.* p. 1283.

successivi, che in mancanza di un censimento della popolazione ed indicazioni di carattere demografico, sono difficili da valutare; accanto alle stime abbastanza fedeli che si facevano, sulla popolazione attiva e perfino sul bestiame, non esistevano dati sulla mortalità il che dimostrava la scarsa attenzione ai problemi umanitari in questa fase 'selvaggia' dell'« imperialismo della povera gente ». Lo stesso Gasparini, per altri versi così attento alla politica indigena, sottovalutava l'incidenza di queste misure doganali sul già grave quadro sociale del Benadir. La critica situazione impose, però, all'amministrazione coloniale di importare cereali e venderli a prezzi 'politici', per calmierare il mercato, ed anche per interventi 'assistenziali' nei confronti delle cabile e degli schiavi 'liberati'. Gasparini pur consapevole delle conseguenze delle misure proposte, si limitava ad affermare che :

« gli indigeni in quanto consumatori risentiranno qualche aggravio dalla applicazione del nuovo regime doganale, come produttori si avvantaggeranno in misura ben più rilevante dalle migliori condizioni di vendita dei prodotti coloniali »¹⁷⁰.

Il che non sembrava un argomento convincente, perchè lo stesso Gasparini riteneva che l'unica voce di qualche interesse poteva essere l'esportazione delle pelli, le cui difficoltà erano ben note, ed in prospettiva, quella del cotone quando le concessioni avessero superato la fase di sperimentazione. Gasparini dichiarava chiaramente l'intenzione di assestare un colpo alla intermediazione 'parasitaria' della 'borghesia arabo-indiana' che monopolizzava il commercio estero della Somalia, come agenti delle grandi compagnie coloniali, e che vivevano:

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 1291.

« quasi allo stesso livello sociale degli indigeni, mandando ai loro paesi d'origine i loro guadagni »¹⁷¹.

La liquidazione dei commercianti indiano-zanzibariti e arabi, sarà un processo abbastanza difficile e lungo e la loro opposizione, se non favorì lo sviluppo dell'esportazione dei prodotti italiani in Somalia, ne ostacolò la penetrazione a Zanzibar e nella quota sempre più ridotta, controllata dai mercanti indiani, del traffico dell'Africa orientale. Su questa base Gasparini proponeva un ordine del giorno di cui lo stesso Agnesa chiedeva l'approvazione, che veniva concesso alla « quasi unanimità »¹⁷².

Interessi dell'industria tessile ed impostazione espansionistica della Consulta, non trovarono più resistenze nei settori protezionisti dell'agricoltura nazionale e negli ambienti conservatori ancora legati alla difesa dell'equilibrio del bilancio, mentre clerico-moderati e radicali, legati ai settori industriali, si unirono ai settori nazionalisti; il 'silenzio' del partito operaio, nel passato contrario ad un aumento del bilancio statale nei riguardi delle colonie, era dovuto alle crescenti preoccupazioni per l'occupazione operaia nei settori critici, mentre maturava oramai da tempo nel campo riformista, una evoluzione 'positiva' verso l'imperialismo 'economico'. Vennero così a cadere tutti gli ostacoli al varo di un nuovo ordinamento doganale per la Somalia italiana e di una tariffa, che tenesse conto dei prevalenti interessi dell'industria nazionale, che venne così finalmente promulgato¹⁷³. Per quanto non si possano

¹⁷¹ *Ivi*, p. 1282-1291.

¹⁷² *Ivi*, Vol. II, p. 438-439.

¹⁷³ R.D., n. 1030 del 12 agosto 1911 (pubblicato nella G.U. del 7 ottobre 1911, n. 234) relativo all'ordinamento doganale per la Somalia italiana; R.D. 12 agosto 1911, n. 1300 (pubblicato nella G.U. del 30 dicembre 1911) relativo alla tariffa dei dazi doganali per la colonia della Somalia italiana.

sottovalutare gli effetti 'rivoluzionari' della nuova tariffa nei riguardi dell'importazione dei prodotti tessili, bisognerà attendere ancora qualche anno perchè il regime doganale eritreo fosse esteso alla Somalia italiana¹⁷⁴; quest'ultimo conservando inalterato il dazio per i prodotti esteri, concorrenziali a quelli italiani, lo manteneva a valori quasi simbolici per le cotonate, riducendolo sostanzialmente per i macchinari e per beni di consumo voluttuari. A scopi fiscali venivano gravati con dazi abbastanza alti, generi di importazione di largo consumo popolare¹⁷⁵. Qualche grado di favore, veniva assicurato al commercio inter-coloniale tra Eritrea e Somalia, con riduzione di dazi per qualche prodotto (caffè, sale) aldisotto di quegli stranieri. Per quanto riguarda le esportazioni verso l'Italia, le uniche voci privilegiate sono le pelli secche. Si tratta, quindi, di un provvedimento che ricalca la linea gradualistica Cesarò-Agnesa-Gasparini, che mira unicamente a favorire l'industria tessile ed a scaricare sul consumo indigeno il peso

¹⁷⁴ Con l'art. 6 della legge 1 aprile 1915, n. 448, relativa ai provvedimenti per la sistemazione economico-finanziaria dell'Eritrea fu esteso anche alla Somalia il regime doganale di favore, accordato all'Eritrea per alcuni prodotti Cfr. L. De Courten, art. cit., *Storia Contemporanea*, febbraio 1978, p. 143.

Importazione		
	Stranieri	Italiani
Ferro	10%	5%
Filati in cotone	6%	—
Lavori di legno	10%	10%
Legname da Costruzione	10%	10%
Macchine	10%	5%
Melassa	8%	8%
Riso	8%	—
Tabacchi	30-15%	esenti
Tessuti di Cot. (esclusi quelli misti a seta)	10%	3%
Vermouth-vino (in botti o fiaschi)	beze 30	a bottiglia 5%
Zucchero	—	5%

'fiscale' della tariffa, e sull'Erario, per la parte cessante dai diminuiti proventi doganali, sulle cotonate. Questa decisione venne in qualche misura premiata da un aumento delle esportazioni tessili italiane verso la Somalia che fecero la parte del leone del commercio di importazione somalo il quale:

«raggiunse nell'esercizio 1912-13 il valore complessivo di L. 2.421.702; con un aumento di 1.895.214 lire rispetto all'esercizio precedente; e nell'esercizio 1913-14 un valore totale di lire 2.976.894, con un aumento di lire 555.167 sull'esercizio 1912-13»¹⁷⁶.

Se questo era un aspetto 'positivo' da imputarsi in gran parte alla nuova tariffa, non è necessario insistere sugli effetti 'deprimenti' che ebbe il fiscalismo, cui abbiamo accennato, nei riguardi dei beni primari di consumo in un periodo critico dell'agricoltura somala. Resta forse da fare qualche considerazione sugli effetti negativi di questa riforma al fine dell'equilibrio del bilancio, che pure non sembrava più un obiettivo da potersi raggiungere contando sulle risorse interne del territorio. A questo proposito va ricordato come si interruppe il progressivo aumento dei proventi doganali che aveva caratterizzato la situazione somala negli anni precedenti al 1909-10 (dopo una punta negativa del 1910 - 11), tendenza che si era stabilizzata a dei livelli piuttosto bassi nel quinquennio 1910 - 1915. Modeste rimasero almeno fino all'esercizio 1913-14 le altre entrate (proventi postali, tasse, multe ecc.)¹⁷⁷. Ne conseguì un costante aumento del con-

¹⁷⁶ P. BODRERO; art. cit., p. 86. Non erano comprese in queste statistiche i materiali introdotti in esenzione fiscale dal Governo consistenti in armamenti e beni di equipaggiamento per l'esercito e materiali per le opere pubbliche. Tali importazioni furono calcolate in L. 2.298.702 per l'esercizio 1912-1913 e in L. 842.000 nel 1913-1914.

¹⁷⁷ Vedi Tab. G.

tributo dello stato che divenne il più essenziale « cash crop » della colonia, passando da 1.935.000 lire del 1908-09 ai 4.629.000 lire del 1915-16; a questo va poi aggiunto un contributo straordinario che varia dai 2.611.000 del 1912-13 ad 1.125.000 del 1914-15¹⁷⁸. Questi contributi straordinari furono concessi con una serie di successivi provvedimenti: la legge 20 marzo 1910, che prevedeva la spesa di 1.246.000 lire per spese di pubblica utilità, la legge del 18 luglio 1911 per l'estensione graduale dell'amministrazione diretta alla linea Dolo-Lugh-Bur Acaba-Dafet-Scidle di 2.800.000 su quattro esercizi; il R. Decreto 2 ottobre 1911 che autorizzava il governo della colonia a contrarre un mutuo di 4.766.000 lire con la Cassa Depositi e Prestiti per un totale di 8.812.000 lire. A questi si dovevano aggiungere i 3.000.000 concessi sull'esercizio 1907-08 che dovevano essere spesi nel 1909-10, il che porta il totale dei contributi straordinari nei cinque esercizi a 11.812.000 lire.

Questo aumento aveva un andamento patologico, anche se si considerava solo il contributo ordinario, infatti il rapporto entrate-contributo statale, non aveva riscontro con quanto avveniva nelle altre colonie straniere.

Onor aveva fatto un raffronto con le colonie britanniche più povere, il Nyasaland ed il British East Africa, il Gambia, le Bahamas e nessuno di questi possedimenti aveva un rapporto così sfavorevole, anzi, negli stessi anni l'intervento metropolitano decresceva sino ad annullarsi¹⁷⁹. Anche Bodrero, che aveva compiuto uno studio analogo sull'Uganda e la Somalia francese, doveva giungere alle stesse conclusioni, anche se faceva notare che quando si esaminava il 'caso somalo', vista la sfasatu-

¹⁷⁸ Vedi Tab. H-I.

¹⁷⁹ Vedi Tab. L.

ra che c'era tra l'occupazione in corso del territorio benadiriano, rispetto a quella già avvenuta da molti anni nelle colonie inglesi e francesi, non si dovevano considerare gli stessi anni ma fare riferimento agli anni 1910-14 per la Somalia italiana e agli anni in cui iniziava la conquista coloniale nelle colonie inglesi e francesi¹⁸⁰.

Si potrebbero fare una serie di altre considerazioni, perchè certamente si tratta di dati poco comparabili, ad esempio, molti paesi avevano introdotto tassazioni delle popolazioni locali, avevano costi diversi nell'amministrazione, non avevano dazi sul commercio metropoli-colonia, avevano più risorse naturali, avevano sviluppato le monoculture industriali da esportazione e, quindi, il paragone con la Somalia era difficile a farsi; l'analisi seppure 'esterna' del bilancio della colonia, risulta, invece una chiave di lettura interessante perchè attraverso le modificazioni della spesa si riescono a cogliere le eventuali trasformazioni della politica del governo coloniale.

Se si raffrontano le 'spese militari' con quelle per il governo e l'amministrazione civile, nell'esercizio 1909-10, nel corso del quale si procedette all'occupazione di Balad, si può notare un aggravamento della tendenza già

¹⁸⁰ « Notiamo subito (...) come il cespite preponderante di entrate della Colonia sia il contributo dello Stato. Questo, per chi legga disattentamente le cifre, può offrire il fianco alla critica, in quanto in altre colonie si verifica il caso opposto, quello cioè di un contributo decrescente dello Stato, in proporzione del maggior gettito del cespiti di entrate locali, fino a scomparire del tutto. E si può a questo proposito portar l'esempio (...) dell'Uganda, le cui entrate totali nel 1904-05 erano di L. S. 59.707 e nel 1913-14 salivano a L. S. 256.559 mentre il contributo dello Stato nello stesso periodo di tempo gradatamente discendeva da L. S. 113.331 (1901-05) e L. S. 35.000 (1913-14), rappresentando appena il 15% delle entrate totali. Altro esempio da addurre: la Somalia francese, la quale nel 1902-03, aveva Fr. 1.155.982 di entrate e godeva di un contributo governativo di Fr. 200.000 nel 1911-12 le entrate totali salivano a Fr. 1.411.000 e il contributo governativo discendeva a Fr. 7.000. (P. Bodrero, Art. Cit., p. 81).

riscontrata nel passato: e cioè, pur essendo aumentato il volume complessivo delle spese, quelle militari erano più del doppio di quelle civili: 822.655 per le spese civili 'ordinarie' e 2.091.116,13 per quelle militari. A queste ultime andavano poi aggiunte una quota parte delle « spese comuni ». Sempre nell'ambito del comparto militare, le spese correnti ammontavano a L. 1.728.722 e quelle per l'equipaggiamento a sole 171.279 lire e quelle per i materiali di artiglieria a 84.791¹⁸¹. Mentre l'armamento degli ascari non subisce sostanziali ammodernamenti, le truppe coloniali continuano ad essere equipaggiate con fucili 1870-1887; le compagnie cannonieri sono dotate di cannoni in bronzo trainati da muletti, di vecchio tipo, e le sezioni mitraglieri di Maxim e di Gardner. Gli organici vengono portati a 4.000 unità (di cui 3.500 realmente reclutati). Varata la legge del 18 luglio 1911, si provvede ad una riorganizzazione del corpo delle truppe coloniali, ma il colonnello Trombi ritenne che gli stanziamenti erano insufficienti per far fronte agli acquisti di « materiali » e richiedeva polemicamente al governatore la diminuzione di 450 ascari sul contingente previsto, il che avrebbe richiesto la riduzione della guarnigione di Lugh e l'accantonamento del progetto di nuovi presidi. De Martino chiude la polemica con una lettera personale a di San Giuliano¹⁸². Con il nuovo ordinamento amministrativo, le compagnie furono, infatti, portate a 10 con sede a Balad, Brava, Margherita, Lugh, Afgoi, Merca, Uarscheik, Mogadiscio, Barire, Danane e le sezioni

¹⁸¹ A.P., Camera dei Deputati, Legisl. XXIV, Sessione 1913, Doc. n. 49.

¹⁸² ASMAI pos. 66/7 foglio del Comandante delle truppe al Governatore della Somalia in data 22 luglio 1911 e lettera del Governatore al Ministro degli Esteri in data 3 settembre 1911.

mitragliatrici vennero aumentate a tre unità¹⁸³. Alla fine del 1912 le compagnie divengono 12, a queste si aggiungono una « centuria » del presidio di Mogadiscio (250 uomini); un reparto presidiario a Meregh (130 uomini) ed uno ad Obbia (Somalia settentrionale), una batteria cannoni mobile, un reparto presidiario di artiglieria, una centuria di scorta con sede a Mogadiscio, un reparto cammellieri¹⁸⁴.

L'aumento degli organici comportò un ulteriore incremento di spesa di 92.000 lire per gli assegni degli ufficiali e 50.000 per l'equipaggiamento, sul bilancio 1910-11. Nel bilancio 1911-12 le spese militari aumentarono a 2.896.000 e nell'esercizio 1913-14, a 2.760.000¹⁸⁵. Nel 1912 venne poi istituita la milizia mobile. L'aumento delle spese è rappresentato in gran parte dalla maggiorazione degli assegni agli ufficiali e alla truppa italiana e dalle alle spese per l'occupazione di Balad e della linea Dolo-Lugh-Bur Acaba-Defet-Scidle, a tali spese vanno aggiunte quelle straordinarie previste dalla legge speciale del 18 luglio 1911.

In conclusione, rispetto all'esercizio 1909 - 1910, nell'esercizio 1913-14, durante il quale le campagne per la 'pacificazione' sono in pieno svolgimento, il rapporto tra spese militari e spese per l'amministrazione civile, sembrano riequilibrarsi, anche se le spese « comuni » ad amministrazione civile e militare, e le spese 'politiche', tendono

¹⁸³ Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa L'Opera dell'Esercito* Vol. I, Tomo I., p. 146; G. DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit., pp. 112-113.

¹⁸⁴ G. De Martino, op. cit. p. 110.

¹⁸⁵ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, Legisl. XXIII, I Sessione, tornata del 28 marzo 1912, Variazioni per l'assestamento della Somalia italiana per l'esercizio 1910-1911; *ibidem*, tornata del 28 giugno 1912, Variazioni per l'assestamento del bilancio della Somalia italiana per l'esercizio 1911-1912; *ibidem*, tornata del 20 giugno 1913, stato di previsione per l'esercizio 1913-14.

riscontrata nel passato: e cioè, pur essendo aumentato il volume complessivo delle spese, quelle militari erano più del doppio di quelle civili: 822.655 per le spese civili 'ordinarie' e 2.091.116,13 per quelle militari. A queste ultime andavano poi aggiunte una quota parte delle « spese comuni ». Sempre nell'ambito del comparto militare, le spese correnti ammontavano a L. 1.728.722 e quelle per l'equipaggiamento a sole 171.279 lire e quelle per i materiali di artiglieria a 84.791¹⁸¹. Mentre l'armamento degli ascari non subisce sostanziali ammodernamenti, le truppe coloniali continuano ad essere equipaggiate con fucili 1870-1887; le compagnie cannonieri sono dotate di cannoni in bronzo trainati da muli, di vecchio tipo, e le sezioni mitraglieri di Maxim e di Gardner. Gli organici vengono portati a 4.000 unità (di cui 3.500 realmente reclutati). Varata la legge del 18 luglio 1911, si provvede ad una riorganizzazione del corpo delle truppe coloniali, ma il colonnello Trombi ritenne che gli stanziamenti erano insufficienti per far fronte agli acquisti di « materiali » e richiedeva polemicamente al governatore la diminuzione di 450 ascari sul contingente previsto, il che avrebbe richiesto la riduzione della guarnigione di Lugh e l'accantonamento del progetto di nuovi presidi. De Martino chiude la polemica con una lettera personale a di San Giuliano¹⁸². Con il nuovo ordinamento amministrativo, le compagnie furono, infatti, portate a 10 con sede a Balad, Brava, Margherita, Lugh, Afgoi, Merca, Uarscheik, Mogadiscio, Barire, Danane e le sezioni

¹⁸¹ A.P., Camera dei Deputati, Legisl. XXIV, Sessione 1913, Doc. n. 49.

¹⁸² ASMAI pos. 66/7 foglio del Comandante delle truppe al Governatore della Somalia in data 22 luglio 1911 e lettera del Governatore al Ministro degli Esteri in data 3 settembre 1911.

mitragliatrici vennero aumentate a tre unità¹⁸³. Alla fine del 1912 le compagnie divengono 12, a queste si aggiungono una « centuria » del presidio di Mogadiscio (250 uomini); un reparto presidiario a Meregh (130 uomini) ed uno ad Obbia (Somalia settentrionale), una batteria cannoni mobile, un reparto presidiario di artiglieria, una centuria di scorta con sede a Mogadiscio, un reparto cammellieri¹⁸⁴.

L'aumento degli organici comportò un ulteriore incremento di spesa di 92.000 lire per gli assegni degli ufficiali e 50.000 per l'equipaggiamento, sul bilancio 1910-11. Nel bilancio 1911-12 le spese militari aumentarono a 2.896.000 e nell'esercizio 1913-14, a 2.760.000¹⁸⁵. Nel 1912 venne poi istituita la milizia mobile. L'aumento delle spese è rappresentato in gran parte dalla maggiorazione degli assegni agli ufficiali e alla truppa italiana e dalle alle spese per l'occupazione di Balad e della linea Dolo-Lugh-Bur Acaba-Defet-Scidle, a tali spese vanno aggiunte quelle straordinarie previste dalla legge speciale del 18 luglio 1911.

In conclusione, rispetto all'esercizio 1909 - 1910, nell'esercizio 1913-14, durante il quale le campagne per la 'pacificazione' sono in pieno svolgimento, il rapporto tra spese militari e spese per l'amministrazione civile, sembrano riequilibrarsi, anche se le spese « comuni » ad amministrazione civile e militare, e le spese 'politiche', tendono

¹⁸³ Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa L'Opera dell'Esercito* Vol. I, Tomo I., p. 146; G. DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit., pp. 112-113.

¹⁸⁴ G. De Martino, op. cit. p. 110.

¹⁸⁵ A.P. Camera dei Deputati, Discussioni, Legisl. XXIII, I Sessione, tornata del 28 marzo 1912, Variazioni per l'assestamento della Somalia italiana per l'esercizio 1910-1911; *ibidem*, tornata del 28 giugno 1912, Variazioni per l'assestamento del bilancio della Somalia italiana per l'esercizio 1911-1912; *ibidem*, tornata del 20 giugno 1913, stato di previsione per l'esercizio 1913-14.

a mascherare la reale incidenza dei costi delle operazioni per la conquista dell'hinterland ed il controllo e la sicurezza dei nuovi territori. Non si tratta di semplici 'maquillages' contabili, perchè la stessa concezione politica che presiedeva al programma di occupazione, concepito da De Martino, veniva a mutare rispetto a quella che aveva dominato nel passato, l'impostazione dei governatori e dei comandanti militari :

« due vie erano da scegliere, o quella della dominazione armata che aveva prevalso, almeno nei metodi di esecuzione sino allora seguiti, o quella dell'attrazione graduale a noi di queste genti, con opera lenta e progressiva di penetrazione politica »¹⁸⁶.

De Martino non ha dubbi in proposito :

« un principio doveva su tutti gli altri prevalere e cioè che la politica fosse diretta a regolare più che le relazioni individuali, le relazioni delle *cabile* e dei *rer* tra loro e però sul riconoscimento della *cabila* e del *rer* come personalità proprie si dovevano fondare i nostri rapporti politici con le popolazioni indigene »¹⁸⁷.

Il nuovo governatore perviene a queste conclusioni dopo una attenta analisi della struttura politica della società tradizionale somala e le sue diverse articolazioni interne. Già nella sua prima relazione al Parlamento vi era stato un tentativo di analisi complessiva dell'organizzazione sociale e dei differenti modi di produzione nelle diverse aree della Somalia e di indicare su quali linee ci si doveva muo-

¹⁸⁶ Per il programma di « pacificazione » di De Martino, vedi G. DE MARTINO, *Occupazione dei territori*, Ministero delle Colonie, Monografie e rapporti coloniali, Sindacato italiano, Arti Grafiche, Roma 1914; *Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S. M. — Ufficio Storico, Somalia cit. e Ministero degli Affari Esteri, L'Italia in Africa, L'Opera dell'Esercito*. Vol. I, Tomo II.

¹⁸⁷ G. DE MARTINO, *Occupazione*, cit.

vere nei confronti delle popolazioni. A questo proposito, De Martino scriveva :

« per mio conto, considerando fatti e persone unicamente sotto l'aspetto politico dei benefici da trarre, ritengo che ogni tribù abbia suoi caratteri da mettere a frutto e a seconda di quei caratteri debba il paese essere governato. Dove le popolazioni sono nomadi (...) una disciplina di lavoro non si potrà tenere se prima non si riuscirà ad attuarle nelle sedi stabili e nelle opere dell'agricoltura (...). Ma dove, invece, sorgono le colture, se pure rudimentali degli indigeni (...) quelle genti (...) stabiliranno con noi relazioni più intime, se non di sentimenti, d'interesse »¹⁸⁸.

Penetrazione economica ed estensione della nostra sovranità effettiva, all'interno dei confini fissati sulla carta e scritti nei trattati internazionali, erano le due facce della nuova 'politica indigena' che De Martino intendeva realizzare, ed alla vigilia della conquista dell'hinterland egli scriveva :

« la pacificazione interna doveva procedere di pari passo con la preparazione politica per l'occupazione dei nuovi territori, in modo che, estendendosi i confini del nostro possesso, man mano, si costituisse nell'interno della colonia quel vivere civile e pacifico che solo poteva rendere lo sviluppo ordinato dei vari suoi elementi di progresso »¹⁸⁹.

Poste queste premesse De Martino non si impegna, per il momento, in grandi spedizioni verso l'interno; nella prima fase, aumenta e rafforza i presidi a difesa della linea esterna stabilita con la occupazione del basso Scebeli: gradualmente aumenta i contingenti delle truppe 'stanziali', il che permette alle compagnie delle varie re-

¹⁸⁸ G. DE MARTINO, *Relazione per il 1910*, p. 8.

¹⁸⁹ G. DE MARTINO, *Nei tre anni*, cit. p. 27.

sidenze, di essere esonerati dai compiti di difesa e ne cresce la mobilità ed allo stesso tempo, aumentando le forze di polizia, libera il corpo delle truppe coloniali da funzioni di ordine pubblico. Con il miglioramento del 'Servizio Informazioni', cui vengono destinati in gran parte i fondi delle « spese politiche », è possibile muoversi con una maggiore conoscenza della situazione all'interno delle 'cabile'. I commissari regionali divengono gli strumenti periferici di questa « politica indigena » che è coordinata da Jacopo Gasparini che dimostrò una grande abilità:

« nell'entrare in rapporti con gran numero di capi e notabili al fine di indurli a desistere dalle inutili contese sanguinose ed a comporre le loro querele con l'amichevole intervento dei funzionari del governo »¹⁹⁰.

Si trattava in sostanza di estendere l'influenza dei commissariati e rendere operante quelle disposizioni del diritto 'eccezionale' dell'indigenato, che reprimeva le « razzie » tra le cabile, il contrabbando e gli atti di brigantaggio nei confronti del traffico carovaniero, e soprattutto, di impedire l'estendersi, nella nostra zona di influenza, della ribellione mullista. Nel controllo dell'ordine pubblico, veniva assumendo una certa importanza la polizia indigena (gogle) — di recente creazione — essa divenne una forza sussidiaria alla opera dei residenti visto il suo maggiore radicamento nel territorio. La funzione principale della 'politica indigena' era, quindi, la ricomposizione interna delle varie cabile e la loro funzionalizzazione alla politica di 'penetrazione pacifica'. In questo quadro, occupa un posto centrale, la 'rianimazione' delle istituzioni indigene e dei capi tradizionali, la cui autorità era andata declinando come con-

¹⁹⁰ *L'Opera dell'Esercito*, Vol. I, Tomo II, cit. p. 214.

seguenza della disgregazione dell'economia tradizionale, e della crisi dei vecchi modelli culturali, nelle zone recentemente occupate. Si trattava ora di creare una 'zona cuscinetto' tra quella occupata e le popolazioni ancora ribelli. La carestia nelle aree più interne dei Mobilen e dello Scidle dove i villaggi erano:

« quasi deserti abitati da vecchi, ammalati, (...) che avranno bisogno di rubare per vivere »

spingeva quelle popolazioni a scendere verso Gheledi¹⁹¹. Trombi fa pressioni su De Martino perchè si proceda all'occupazione dello Scidle e dei Mobilen e poi della zona da Bur Acaba, Baidoa sino a Dolo.

De Martino, pur essendo favorevole a questo programma, oppone resistenza per la sua immediata attuazione, almeno finchè il Parlamento non approvi la legge per le spese straordinarie, all'epoca ancora all'esame della Camera, e finchè non si fosse provveduto alla riorganizzazione del corpo di spedizione, il che poi avvenne, come si è visto, nell'estate-autunno 1911. Il governatore assicura ad ogni modo di San Giuliano, che « cercherà di dissuadere » il comandante delle truppe¹⁹². Ciò che preoccupa De Martino, sono le resistenze parlamentari a questi maggiori stanziamenti e di cui si fa portavoce al Senato Leopoldo Franchetti, il quale, contraddittoriamente attacca la linea della occupazione da lui stesso proposta, e sostenuta ora da di San Giuliano, dimostrando che essa, da una parte significava l'abbandono della sovranità di una parte del territorio ottenuto con i trattati internazionali e, dall'altra voleva

¹⁹¹ ASMAI pos. 75/12/139, Telespresso del Residente di Afgoi al Governatore della Colonia s.d. (febbraio 1911).

¹⁹² *Ibidem*, pos. 66/7/69, Telegramma del Governatore della colonia al Ministro degli Esteri in data 15 luglio 1911.

dire cacciare il paese in avventure che potevano causare « dolorose sorprese ». Legato a una concezione antiburocratica ed antimilitarista di imperialismo « economico », Franchetti ripropone vecchie paure del passato più che analisi realistiche sul presente, ritenendo che un'espansione verso l'interno sarebbe stata una « dispersione » delle forze.

Franchetti sottovaluta il ruolo che l'amministrazione sotto la gestione De Martino aveva assunto come espressione di un imperialismo 'quasi maturo': ruolo che il governo coloniale non svolgeva più soltanto nel campo della repressione e della riscossione delle dogane, ma che andava estendendosi gradualmente alla disciplina del commercio, al regolamento dei traffici e degli scambi, mentre la macchina giudiziaria tendeva a razionalizzare ed umanizzare le conflittualità inter-tribali ed i servizi tecnici cominciavano a farsi carico del controllo della profilassi nelle malattie epidemiche, ed entro certi limiti dell'assistenza tecnica nel settore agrario e zootecnico. Si profilava insomma, una politica indigena che non era espressione di un semplice 'dominio' ma di una emergente capacità egemonica. Del resto la superiorità 'tecnologica' e la capacità di offesa delle truppe coloniali e delle loro forze ausiliarie da una parte, e, dall'altra, la grave crisi sociale, che aveva scosso 'dal basso' la società tradizionale, aveva reso più 'ragionevoli' i capi, che probabilmente cominciavano a valutare la convenienza di divenire strumento 'passivo' della 'politica indigena' del governo coloniale, piuttosto che agenti di un nazionalismo verso cui simpatizzavano, per motivi religiosi e 'nazionali', ma di cui non potevano non nascondersi i rischi, sul piano delle implicazioni di carattere 'rivoluzionario' che lo stesso movimento conteneva.

Di San Giuliano nel replicare a Franchetti, dichiarava di non voler « rinunciare ad un centimetro quadrato »

del territorio e riconfermava che stabilire una serie di presidi sulla linea indicata, significava estendere la sovranità effettiva aldilà e al di qua di quella linea. Di San Giuliano aveva ottenuto l'approvazione di Giolitti al suo programma :

« prudente e pratico che teneva conto delle condizioni generali del bilancio dello Stato »

e con il quale il ministero da lui presieduto doveva:

« lasciare una traccia benefica e durevole anche nel campo coloniale »¹⁹³.

Nel luglio del 1911 la legge per le spese straordinarie per l'occupazione di nuovi territori, veniva approvata. Lo scoppio della guerra di Libia aveva, però, consigliato di soprassedere alle operazioni. L'11 dicembre 1911, si procedeva, tuttavia, all'occupazione di Balad, testa di ponte verso il paese dei Mobilen e lo Scidle¹⁹⁴. Il 14 dicembre si teneva a Gheledi un grande 'scir' cui parteciparono

« le varie cabile del Dafet, oltre 5.000 persone, di genti che dai lontani paesi dell'interno, dopo molti giorni di cammino, erano accorsi la prima volta al fiume, nè prima di allora avevano forse mai visto uomini bianchi. Erano convenute altresì le cabile di qua e di là più prossime a Gheledi: Uadan, Uadalan, Gurgate ed altre ».

¹⁹³ A.P. *Camera dei Deputati*, Discussioni, tornata del 15 giugno 1911; ASMAI pos. 65/5, Lettera del Ministro degli Esteri al Presidente del Consiglio in data 19 aprile 1911.

¹⁹⁴ De Martino annuncia questa occupazione, preceduta da uno « Scir », come un successo della sua politica indigena: « il lungo lavoro e il grande studio per disporre l'animo delle popolazioni dell'Alto Scebeli hanno dato un frutto superiore a quello che era dato sperare ». (ASMAI 66/7, Lettera del Governatore al Ministro degli Esteri in data 15 settembre 1911) La riunione fu presieduta da Gasparini.

Nel dare a questo avvenimento il valore di un « patto giurato », di un « contratto » tra il governo e le popolazioni dell'alto Scebeli, il governatore nella sua lettera a di San Giuliano non può fare a meno di riferire con un certo snobismo alcuni elementi « di colore » :

« sull'elegante padiglione che avrebbe fatto invidia al suo amico principe di Scalea per i suoi concorsi ippici » aveva assistito « all'atto di consentimento e di sudditanza »

dei guerrieri, dopo aver passato « al galoppo » in rassegna :

« un fronte di dodicimila persone che levavano in aria le lance plaudendolo » ¹⁹⁵.

De Martino trae buoni auspici per la futura campagna di 'pacificazione', che a differenza di tutte le altre si iniziava con un atto di pace. Nel gennaio del 1911 Gasparini — a ciò incaricato da De Martino — in compagnia del maggiore Pantano, fece un'escursione nei paesi degli Scidle e dei Mobilen, allo scopo di individuare le località che potevano essere sedi delle nuove residenze, una volta che si fosse occupata la regione e di :

« prendere in esame le varie questioni che interessavano maggiormente quelle popolazioni » ¹⁹⁶.

Sulla base delle informazioni di carattere politico, fornite dai servizi civili e dagli studi esecutivi del nuovo comandante delle truppe, Vittorio Alfieri, che aveva sostituito il

¹⁹⁵ *Ibidem*, Lettera del Governatore della Somalia al Ministro degli Esteri in data 11 dicembre 1911.

¹⁹⁶ *Carte Gasparini, Carleggio 1911*, Lettera del Governatore al Commissario regionale dello Scebeli (Gasparini) in data 10 dicembre 1911.

colonnello Trombi, e dopo una serie di consultazioni tra Stato Maggiore dell'Esercito ed il Ministero degli Esteri, si ripiegò su di una graduale attuazione del programma di 'pacificazione', definito nel giugno 1911 e cioè di :

« provvedere prima alla occupazione del territorio dei Scidle e dei Mobilen; indi quella del territorio di Lugh, Revai, Merillè e da ultimo alla occupazione del territorio intermedio fra le due ali ora dette, della nostra avanzata » ¹⁹⁷.

Questa prima fase della 'pacificazione', venne realizzata in poco più di tre giorni da una colonna al comando del colonnello Alfieri. Essa era preceduta da un reparto di esploratori a cammello, da un'avanguardia formata da una compagnia che marciava alla testa del grosso delle truppe (tre compagnie di fanteria — meno una centuria — una batteria cannonieri, una sezione mitraglieri, le salmerie ed un distaccamento di polizia). Chiudeva la colonna una centuria che doveva tenersi a distanza per coprire le spalle al convoglio. Più che a motivi prudenziali, dato che sulla base delle ricognizioni, si escludeva che la spedizione potesse essere disturbata, l'ordine del corteo rispondeva ad esigenze di 'parata', in quanto si mirava a fare una dimostrazione di forza. Tutti i dettagli erano stati, comunque, studiati per evitare possibili imboscate. A differenza di quanto avveniva nel passato, erano stati dati ordini rigorosissimi ed annunciate pene 'esemplari' per evitare il « benchè minimo atto di prepotenza o peggio di brutalità da parte degli ascari, nei confronti degli indigeni » ¹⁹⁸. La colonna entrò senza incontrare ostacoli a Mahaddei-

¹⁹⁷ ASMAI pos. 66/7/69, Appunto della direzione degli Affari Coloniali al Ministro degli Esteri del giugno 1912.

¹⁹⁸ *Ibidem*, Ordine di massima del Comando delle Truppe coloniali, in data 15 febbraio 1912.

Uen nella mattinata del 1° marzo. Nel pomeriggio dello stesso giorno, De Martino raggiunse le truppe. Da quella località il 'vicerè' telegrafa a di San Giuliano:

« sono giunto a Mahaddei-Uen in forma ufficiale, ricevuto dalle truppe e acclamato dalle popolazioni, in un magnifico *Scir* dove erano convenuti circa 20.000 abitanti di queste regioni e genti dell'alto Scebeli, (...) che non avevano mai avuto relazioni con noi, Galgial, Baddi Addo, Gavole, Abgal, Issa-Audle, e Capi e santoni di grande autorità e prestigio, ho pronunciato un discorso nel quale ho accolto nel nome del Re questa gente sotto il diretto governo e la diretta protezione dell'Italia »¹⁹⁹.

Enfaticamente De Martino definisce « bella e fertilissima » la regione aggregata all'Italia ed invia un messaggio propiziatorio al marchese di San Giuliano :

« ricordando quanto la colonia deve al benevolo interessamento » di chi « da Ministro ha saputo mettere in atto le idee ed i propositi antichi dell'uomo politico »²⁰⁰.

De Martino sapeva di toccare la vanità dello statista siciliano e faceva appello alla comune fede imperialista che aveva animato l'azione dei due uomini politici sin dai lontani anni della loro collaborazione in Senato e all'Istituto Coloniale²⁰¹. Di San Giuliano fa infatti pubblicare il testo del messaggio sulla stampa, che mette la notizia con grosso rilievo. Il « Giornale d'Italia », che riconosce come il 'vicerè' abbia:

« saputo trovare la via giusta e dare (...) agli impazienti o ai predicatori da strapazzo dell'anticolonialismo, un buon esempio dei notevoli servizi resi alla civiltà con una saggia politica che abbia per scopo la penetrazione pacifica »²⁰².

Il « Corriere della Sera », dirà poi, che l'occupazione dello Scidle-Mobilen è un « fatto importantissimo » anche se :

« la grande voce di Tripoli copr(e)iva qualunque altra che arrivi dalle nostre colonie »²⁰³.

Riflettendo sulla importanza dell'avvenimento, De Martino si prende una rivincita contro quelle « voci autorevoli » che nel Parlamento espressero dubbi sull'« ottimismo » da lui nutrito sulla riuscita dell'impresa che era solo la prima parte del programma approvato dal governo²⁰⁴.

Viene stabilita con un decreto governatoriale, l'istituzione di una residenza a Mahaddei-Uen ed una vice-residenza a Ilduc-Uen e successivamente è istituito un commissariato dell'alto Scebeli²⁰⁵. De Martino — probabilmente per tenere a freno l'elemento militare — impartisce al termine delle operazioni al comandante delle truppe, precise « norme per le nuove occupazioni », con le quali rimanda all'estate del 1913 la « seconda fase » del programma di 'pacificazione'. Egli ritiene infatti che si debba: compiere una preparazione politica, rafforzare il corpo delle truppe coloniali, portando gli effettivi a 4.000 uomini; provvedere ad una sistemazione definitiva della zona occupata, ed esami-

¹⁹⁹ *Ibidem*, Telegramma del Governatore della Somalia al Ministro degli Esteri in data 1 marzo 1912.

²⁰⁰ *Ibidem*, Telegramma del Governatore della Somalia al Ministro degli Esteri in data 4 marzo 1912.

²⁰¹ *Ibidem*, Appunto di istruzioni del Ministro degli Esteri al Direttore degli Affari Coloniali s.d. (probabilmente 4 marzo 1912).

²⁰² Il « *Giornale d'Italia* » del 6 marzo 1912.

²⁰³ Il « *Corriere della Sera* » del 6 marzo 1912.

²⁰⁴ ASMAI pos. 66/7, Lettera del Governatore al Ministro degli Affari Esteri in data 7 marzo 1912.

²⁰⁵ Decreto Governatoriale del 1 marzo 1912.

nare i costi della spedizione effettuata e di quella in preparazione²⁰⁶.

Nel giugno del 1912 De Martino compie un'escursione nel paese Baddi Addo, incursioni di Bagheri armati di fucili ad Afgoi Addo, gli impediscono di andare più oltre: ne riferisce a di San Giuliano a dimostrazione della necessità di rinviare ulteriori occupazioni²⁰⁷; sollecita, anzi, con un telegramma 'personale' da di San Giuliano istruzioni per « tenere sospese » le operazioni, in attesa di conferire con lui, in vista anche della formazione del Ministero delle Colonie²⁰⁸.

L'avvio del nuovo Ministero, creato con la legge del 6 luglio 1912, fu assai stentata sino al novembre del 1914 non venne definita la struttura degli uffici ed il nuovo dicastero non ebbe, per i primi tempi, organici autonomi²⁰⁹.

Alla fine di novembre 1912, Pietro Bertolini assunse la direzione del nuovo dicastero, che tenne sino al marzo

1914; egli aveva l'intenzione di creare un « organismo snello » formato da poco personale, ceduto da altre amministrazioni²¹⁰. Durante tutta la gestione Bertolini, il ministero fu poco più di un gabinetto del ministro nel cui seno Luigi Mercatelli svolse una funzione di primo piano, godendo la fiducia di Giolitti e del ministro. Caroselli, futuro governatore della Somalia, ed allora giovane funzionario del ministero, attribuisce alle « scarse simpatie » di Mercatelli per Agnesa, se non fu possibile assegnare alle colonie nè il personale della vecchia Direzione degli Affari Coloniali del Ministero degli Esteri, nè quelli dei ruoli della Somalia e dell'Eritrea²¹¹. Ma il 'dualismo' tra Esteri e Colonie era di carattere 'funzionale', e già nella discussione parlamentare, erano emerse chiaramente queste riserve che il relatore della Giunta del Bilancio aveva cercato di dissipare, negando la possibilità di contrasti tra l'azione coloniale e quella politica, in quanto avendosi in Italia un governo di gabinetto, tutte le questioni di ordine pubblico e di alta amministrazione, erano sottoposte al Consiglio dei Ministri cui spettava di dare un'unità di indirizzo alla politica governativa. Di fatto però l'art. 3 del R.D. 20 novembre 1912 stabiliva che: « la competenza del Ministero delle Colonie comprende(va) tutti indistintamente gli interessi e i servizi pubblici delle colonie ». Il che non significava dare una 'esclusiva' al Ministero delle Colonie, nè stabilire misure sul coordinamento tra quest'ultimo e le altre amministrazioni che avevano interessi nelle colonie. D'altra parte, il Ministero degli Esteri conservava la rappresentanza 'esterna' delle colonie, nei loro rapporti con altre colonie ed una competenza esclusiva sul piano del-

²⁰⁶ ASMAI pos. 66/7, Lettera del Governatore della Somalia al Comandante delle truppe coloniali s.d. (fine marzo 1912).

²⁰⁷ *Ibidem*, Telegrammi del Governatore al Ministro degli Affari Esteri rispettivamente in data 11 e 22 giugno 1912.

²⁰⁸ *Ibidem*, Telegramma del governatore della Somalia al ministero degli Esteri del 23 luglio 1912; Con un telegramma del 27 luglio di San Giuliano dava istruzioni in tal senso al Governatore della Somalia.

²⁰⁹ La decisione di creare un Ministero delle colonie fu presa dal Parlamento con la legge 6 luglio 1912, n. 749 che dava in tal senso una delega al Governo. Con R.D. 20 novembre 1912, n. 1205 il Governo provvedeva all'istituzione del Ministero. Con successivo R.D. 22 gennaio 1914 venivano costituiti i suoi organici ed infine con il R.D. 5 marzo 1914 venne definita la ripartizione degli uffici dell'Amministrazione centrale del Dicastero (per notizie sulla formazione del Ministero vedere: *L'Italia in Africa, il Governo dei territori d'Oltremare*, cit., e ASMAI 173/2 e 173/7; e C. GIGLIO, Introduzione sui successivi ordinamenti burocratici e archivistici del Ministero degli Esteri dal 1861 al 1922 e del Ministero delle Colonie dal 1912 al 1953 in: *Inventario delle fonti manoscritte relative alla Storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, Vol. I; *Gli Archivi del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli Affari Esteri*; Leiden Brill 1971. Per notizie sulla formazione del Ministero delle Colonie vedi anche: A. P. Senato del Regno, Discussioni, tornata del 22 giugno 1912 e ASMAI pos. 153/2; 173/2; 173/3.

²¹⁰ C. GIGLIO, *Introduzione* cit. p. XXIV e sgg.

²¹¹ F. S. CAROSELLI, *Nota redazionale al volume: Il governo dei territori d'oltremare*, cit. p. 35 e sgg.

le informazioni, di quanto avveniva nel mondo coloniale, nei rapporti tra le colonie ed i paesi europei. Nel caso dell'Eritrea e del Benadir erano sottratti, ad esempio, alla competenza del ministero delle Colonie, i rapporti con l'Etiopia e con le confinanti colonie inglesi e francesi. Ai dicasteri della guerra e della marina restava di fatto il controllo delle questioni militari, mediato per quanto riguardava il Benadir, ma diretto nel caso della Libia, dove il corpo di spedizione era formato da truppe metropolitane. Poichè, infine la legislazione vigente conferiva alle colonie un largo margine di decentramento (e ciò era ancora più accentuato nel caso della Somalia), dopo il nuovo ordinamento del 1911, rimaneva, quindi, al nuovo ministero una funzione di supervisione e di orientamento all'interno delle colonie, funzione che in pratica quest'ultimo non era in grado di svolgere, per mancanza di personale e di strutture. Con il passaggio di Agnesa al ministero delle colonie, questo dissidio sembra comporsi ma in realtà, una volta assunte le funzioni di direttore generale degli affari politici, la sua posizione nei riguardi degli Esteri è completamente ribaltata: mentre in un primo momento aveva cercato di limitare le funzioni del nuovo ministero facendo una resistenza passiva, era divenuto ora un deciso assertore della 'esclusività' delle competenze del dicastero delle colonie²¹².

²¹² Agnesa era entrato nel 1887 nella carriera consolare, era passato nella carriera interna del Ministero; nel 1894 fu destinato all'Ispettorato delle Scuole all'Estero; direttore dell'Ufficio Coloniale nel 1895 e capo della « sezione » per gli Affari Coloniali quando fu « declassata » da Di Rudini, conservando tale incarico quando nel 1900 venne « rivolutata » in « sezione autonoma » ed infine assunse nel 1908 la carica di Direttore centrale per gli Affari coloniali che conservò sino al maggio 1913. Il 27 gennaio 1914 venne « incaricato delle funzioni di Direttore Generale presso il Ministero delle Colonie; nel marzo del 1914, dopo la ripartizione del Ministero in uffici, e la nomina di altri due

Fino alla primavera del 1914 il ministero delle Colonie non fu, tuttavia, in grado di funzionare e fu comunque assorbito dalla questione libica. Ciò fu una, se non la principale ragione della battuta d'arresto nel passaggio alla 'seconda fase' del programma di pacificazione. De Martino aveva avuto nell'ottobre del 1912, un colloquio con di San Giuliano, nel corso del quale erano stati decisi i provvedimenti relativi ai preparativi militari ed alla 'preparazione politica'. Nel dicembre dello stesso anno, il colonnello Alfieri, in una lunga lettera 'personale' a De Martino, riferì

Direttori Generali (Carlo Rivieri, Direttore Generale degli Affari Civili e delle opere pubbliche e Pompeo Bodrero, Direttore Generale degli Affari economici e del Personale) divenne Direttore Generale degli Affari Politici e dei servizi relativi alle truppe coloniali. Agnesa aveva collaborato alla istituzione del Ministero preparando studi e memorie. Particolarmente importante fu quella — che sotto la direzione di Agnesa — compilò il prof. A. Mori, titolare della cattedra di diritto coloniale presso l'Istituto orientale di Napoli allora in forza all'ufficio studi della Direzione centrale degli Affari Coloniali. La soluzione proposta nella sua relazione sulle « funzioni del Ministero delle Colonie » consisteva nel « decentramento » coloniale e nella creazione di un Dicastero con funzioni di coordinamento e di indirizzo nei confronti dell'azione dello Stato nelle colonie le quali dovevano sviluppare la loro « autonomia » amministrativa. Il Ministero doveva poi darsi un'organizzazione che rispondesse ad un criterio « misto » tra la soluzione della ripartizione degli uffici per aree geografiche e quella per « materia ». (ASMAI pos. 173/2). Questa soluzione, poi prevalsa, nel R.D. gennaio 1914, fu sottoposta a dura critica nella Commissione del Dopoguerra. Nella sua relazione sulla « funzione del Ministero delle Colonie » presentato da Agnesa alla Commissione ministeriale preparatoria alla Commissione nel Dopoguerra veniva denunciata la impossibilità del Ministero a difendere efficacemente tutti indistintamente gli interessi delle colonie. La mancata collaborazione del Ministero degli Esteri e delle altre Amministrazioni « civili » sulla formazione dei quadri coloniali; la mancanza di un'adeguata « informazione » coloniale e la competenza del Ministero degli Esteri nella rappresentanza « esterna » delle colonie ed infine l'ingerenza dei corpi separati militari, erano le cause della scarsa funzionalità del Ministero delle Colonie. (G. AGNESI, *La funzione del Ministero delle Colonie* La Tip. del Senato di Giovanni Bardi, Roma 1918). Questa tesi fu sostenuta nella Commissione per il Dopoguerra da G. Piazza (Relazione sui rapporti tra il Ministero delle Colonie e quello degli Affari Esteri, 24 ottobre 1918, in ASMAI pos. 173/3).

sce sulla situazione della colonia ed in particolare nell'area di Bur Acaba e di Ischia-Baidoa, che dovrà essere il teatro delle future operazioni. Il comandante riferisce delle razzie effettuate dai Bagheri e della escursione della compagnia di Uanle-Uen, che si era spinta sino a tre giorni di marcia da Bur-Acaba. Era giunto, nel frattempo, un contingente di autocarri, mentre le residenze si adoperavano per ottenere dai capi la consegna di cammelli e di animali da trasporto²¹³. Nel gennaio del 1913 De Martino poteva scrivere quindi a Bertolini²¹⁴ che:

«la preparazione politica è stata condotta con grande cura in modo di avere la quasi sicurezza di una pacifica occupazione e proseguita senza tregua oltre la regione già occupata in maniera, che giunto il momento, si possa con animo sicuro a breve intervallo compiere il programma, non essendo politicamente opportuno, data l'indole delle popolazioni e la conoscenza che esse hanno dei nostri intendimenti, che tra il primo e secondo periodo delle occupazioni prestabilite, trascorrere un termine troppo lungo»²¹⁵.

²¹³ ASMAI pos. 66/7, Lettera del Colonnello V. Alfieri al Governatore De Martino in data 30 dicembre 1912.

²¹⁴ Pietro Bertolini, nato a Venezia il 24 luglio 1859 si laureò in legge presso l'Università di Padova. Libero docente in diritto amministrativo presso l'Università di Roma ed autore di numerosi scritti e pubblicazioni di carattere giuridico (*Saggi di scienze e diritto della pubblica amministrazione*, Roma 1889-1892) e: *Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale*, oltre che articoli tra il 1882 ed il 1894 per la *Nuova Antologia*. Deputato di Treviso nel 1890 e poi di Montebelluna sino al 1919. Crispino, fu sottosegretario alle finanze dal 1894 sino alla caduta del governo Crispi nel marzo del 1896. Si avvicinò al gruppo parlamentare che faceva capo al Sonnino ed insieme a questi fondò il « *Giornale d'Italia* ». Fece parte del governo Pelloux. Si avvicinò poi a Giolitti di cui fu uno dei più stretti collaboratori, ricoprendo la carica di Ministro dei lavori pubblici dal 1907 al dicembre 1909. Relatore sulla legge per la riforma elettorale del 1911. Insieme a Fusinato e Volpi fece parte della delegazione italiana per il trattato di pace con la Turchia nelle trattative che portarono al trattato di Ouchy.

²¹⁵ ASMAI pos. 66/6, Lettera del Governatore della Somalia al Ministro delle Colonie in data 11 gennaio 1913.

Secondo De Martino il momento 'giusto' per passare al 'secondo tempo' era il giugno del 1913. Nella seconda metà di maggio De Martino telegrafava al ministro per le Colonie di aver 'disposto' che le operazioni, per estendere la sovranità effettiva alla zona Bur-Acaba-Baidoa, dovevano iniziare il 10 giugno²¹⁶. La situazione, però non era così rosea come poteva apparire dalla lettera di Alfieri: vi era stato in primo luogo un contrasto tra Alfieri, (che aveva avuto, in assenza di De Martino vista la sua maggiore anzianità di grado, la reggenza,) e Gasparini, sulla attuazione delle direttive dell'ottobre 1912. Il comando delle truppe non aveva, infatti, cooperato con i residenti nel compiere un sufficiente numero di escursioni nella zona che doveva essere oggetto di occupazione in modo da familiarizzare le cabile con le truppe e consentire all'autorità 'politica' di prendere contatti con le popolazioni, effettuando delle operazioni « preparatorie » di « tipo dimostrativo ». Ci si era dovuti limitare — come riferiva Gasparini — ad un'azione « indiretta » attraverso i capi.

Il direttore degli Affari Civili faceva, inoltre, presente al governatore le maggiori difficoltà logistiche per muovere un corpo di spedizione di mille uomini di truppa, mille cammellieri e trecento muletti, attraverso una zona desertica; gli animali dovevano essere abbeverati ai pozzi, intaccando le riserve d'acqua « assai meschine » su cui potevano contare le popolazioni nomadi, obbligate a lunghe transumanze, dalle zone più colpite dalla siccità ad altre in cui vi erano ancora riserve idriche. Gasparini, avvertiva, perciò, della necessità di stabilire una intesa con i capi ed i santoni sulle modalità delle operazioni e per l'uso dei

²¹⁶ *Ibidem*, Telegramma del Governatore della Somalia al Ministro degli Esteri in data 20 maggio 1913.

pozzi²¹⁷. De Martino, facendo tesoro delle informazioni di Gasparini, redige quattro secche paginette di istruzioni per il comandante delle truppe coloniali, ricordandogli anzitutto che :

« le operazioni non sono fine a se stesse nè devono essere dirette in modo autonomo » e che la « responsabilità (di decidere le operazioni e di definirne gli scopi) appartiene unicamente » al governatore.

Al fine di :

« proporzionare la forza numerica delle carovane alle disponibilità delle acque »

De Martino ordinava, inoltre, che il corpo di spedizione fosse diviso in due colonne, nella marcia su Bur Acaba; le due ali dovevano, poi, riunirsi a Bur Ebbi dove dovevano attendere il suo arrivo in modo da poter entrare alla testa delle truppe²¹⁸. Ai primi di giugno gli effettivi del corpo delle truppe coloniali — nonostante l'invio nel marzo di un battaglione di ascari del Benadir in Libia — raggiungevano la quota di 3.658 unità cui

²¹⁷ Gasparini scriveva a questo proposito: « Si può trarre argomento dal discorso che tutti, Santoni, capi e notabili a noi devoti, fanno presentandosi a noi. Essi concordemente dicono: le nostre popolazioni non hanno mai visto bianchi e per la maggior parte sono composte da beduini, che sono addirittura selvaggi. Noi abbiamo detto loro che il governo viene nei territori per proteggerli e far loro del bene, ed esse sono convinte e verranno incontro al Governo e agli ascari, ma noi preghiamo di lasciarci camminare davanti per predisporre i paesi, perchè se uno comincia a scappare, scappano tutti (...). Se voi volete i pozzi e gli uar noi ve li cediamo, ma dovete dirci prima quanti ve ne occorrono per ogni paese perchè se li prendete tutti la gente ed il bestiame morirà di sete » (*Ibidem*, Relazione del Direttore degli Affari civili al Governatore della Somalia in data 17 maggio 1913).

²¹⁸ *Ibidem*, Lettera del Governatore della Somalia al Comandante delle truppe coloniali in data 21 maggio 1913.

dovevano aggiungersi gli ultimi arrivati da Aden, quota molto vicina a quella ritenuta ottimale. Sarebbe, perciò, stato possibile liberare una forza di spedizione di mille e cento uomini, in quanto la polizia poteva oramai subentrare ai presidi, nel controllo dell'ordine pubblico nelle città del litorale e le bande dei « gogle » (polizia indigena) erano in grado di assumersi gli stessi compiti, all'interno delle residenze²¹⁹.

L'11 giugno, Colosimo, il quale assicurava la direzione effettiva del ministero delle Colonie, essendo Bertolini più assorbito dall'« alta politica »²²⁰, autorizzò la spedizione approvando le direttive di De Martino²²¹. Intanto era cominciato il concentramento delle truppe in due scaglioni, rispettivamente a Dummai e Uasle. Il corpo di spedizione raggiunse una forza di 1.322 uomini (4 compagnie di fanteria, 1 compagnia cannonieri, 2 sezioni mitragliatrici, un reparto di esploratori a cammello, oltre le salmerie).

Le truppe si mossero da Uanle - Uen il 15 maggio. Il governatore raggiunse il giorno dopo quella località in automobile, proveniente da Gheledi. De Martino scriveva a Bertolini per esaltare il carattere pacifico della spedizione che :

²¹⁹ Un telegramma in questo senso veniva inviato da De Martino al Ministero delle Colonie in data 27 maggio 1913 (*Ibidem*). Dal carteggio tra Gasparini ed i residenti si ha la conferma che i preparativi alla fine di maggio inizi di giugno, sono oramai a buon punto (*Carte Gasparini, Carteggio 1913*) e lo stesso Comandante delle truppe si esprime in termini molto positivi sull'azione di Gasparini e dell'ufficio di governo, confermando che si era riusciti a « trovare il numero di cammelli sufficienti » (ASMAI pos. 66/6).

²²⁰ Gaspare Colosimo, nato a Colosimi (Cosenza l'8 aprile 1859), si trasferì giovanissimo a Napoli dove militò nelle file repubblicane distinguendosi per le sue posizioni estreme. Giornalista e avvocato difensore in numerosi processi politici. Si avvicinò a Giolitti e nel 1892 fu deputato liberale di Serrastretta sino al 1919. Deputato della circoscrizione di Catanzaro, nel 1919 Sottosegretario alle colonie nel 1912.

²²¹ ASMAI pos. 66/6, Telegramma del Sottosegretario alle colonie al Governatore della Somalia in data 11 giugno 1913.

« per dimostrare all'E.V. quanto oramai sia sicura la colonia dirò che mia figlia mi accompagnò a Uanle-Uen »²²².

Di questo villaggio egli dà una descrizione del tutto positiva :

« In poco più di sei mesi, là dove non erano che *tucul* degli indigeni, sorgevano varie casette in legno con verande spaziose, disposte in bell'ordine e difese da una ridotta che le protegge contro ogni possibile aggressione ».

Dietro il « bell'ordine » delle case dei funzionari bianchi non erano certo sparite le capanne dei neri, ma la « mania edilizia » del governatore era soddisfatta, se gli era oramai possibile dormire in una casa in muratura e percorrere in automobile una « bella e larga strada » costruita con le « *corvéés* »²²³. Le truppe intanto proseguivano la loro marcia d'avvicinamento a Bur Acaba dove entrano dopo quattro giorni²²⁴. Il 19 giugno, De Martino fa il suo ingresso a Bur Acaba e all'alza bandiera pronuncia un discorso « patriottico » alle truppe, che riflette il clima nazionalistico oramai dominante nel dopoguerra libico :

« Ti saluto vessillo d'Italia, piantato da noi in questa estrema terra d'Africa, simbolo di civiltà e di progresso, di pace e di giustizia (...). Con le arti della pace noi abbiamo potuto, in breve volgere di tempo, non raggiunto dalle nazioni straniere nelle conquiste coloniali, e senza inutile spargimento di sangue, dare all'Italia una colonia che, per la estensione dei suoi territori e la ubertà delle sue terre, sarà tra le più fiorenti d'Africa »²²⁵.

²²² *Ibidem*, Lettera del Governatore della Somalia al Ministro delle Colonie in data 22 agosto 1913.

²²³ *Idem*.

²²⁴ *Ibidem*, Rapporto del Comandante del corpo delle truppe coloniali sull'occupazione di Bur Acaba e Baidoa in data 18 agosto 1913.

²²⁵ *Ibidem*, Telegramma del Governatore al Ministro delle Colonie in data 30 giugno 1913.

E' questo un discorso ad uso 'interno' destinato a far sentire sino a Roma la piccola 'voce' della Somalia, coperta dalle polemiche suscitate dalla Libia, e con il quale si intende stabilire un paragone con la cruenta e non consolidata conquista della 'quarta sponda'.

Da Bur Acaba, De Martino manda telegrammi a tutto il vertice politico del ministero delle Colonie e non si dimentica di Agnesa, l'« eminenza grigia » della politica coloniale, che aveva assicurato la continuità di tale politica da Crispi a Salandra; al direttore generale degli Affari Politici, il 'vicerè' invia un messaggio di ispirazione dannunziana²²⁶. Dopo aver ricevuto l'atto di sottomissione dei capi Elai, De Martino fa istituire in questa località una residenza, e dà ordini per la installazione di una stazione radio-telegrafica. Mentre il governatore proseguiva per la sua tournée, un reparto del corpo di spedizione era rimasto a Ischia-Baidoa a riparare la strada per Ascerò in modo da terminarla prima del ritorno del 'vicerè'. Sulla via del rientro, De Martino fa liberare gli schiavi « tenuti al giogo come meglio di un bue » ma loda la servitù domestica ritenendo che il liberto « è come un fanciullo che ha bisogno di essere educato all'uso di una libertà che non conosce »²²⁷.

A Ischia Baidoa, De Martino riceve l'omaggio dei capi e dei santoni delle cabile Elai, Nassia, Scorab, Ghedafare, Lissan, Luvai, Adama, Garavalle, Dumar, Arien, Giron, in uno *Scir* « cui la bellezza del luogo dava singolare fa-

²²⁶ « A lui che ha saputo vedere e conoscere, che ha saputo vincere tante difficoltà, che ha avuto fede quando tanti dubitavano, mando con affetto un pensiero che venendo da Bur Acaba può essere da Lei giudicato e apprezzato. — De Martino » (*Ibidem*, Telegramma del Governatore della Somalia al Direttore degli Affari politici del Ministero delle Colonie in data 24 giugno 1913).

²²⁷ ASMAI pos. 66/6, Lettera cit. di De Martino in data 22 agosto 1913.

scino» e «che fu certamente dei più belli ed imponenti» cui De Martino avesse partecipato. In quest'ultima località veniva poi trasferita la sede del commissariato dell'Alto Giuba. De Martino si recò, poi, a Bahallè, dove furono uccisi i capitani Molinari e Bongiovanni, e accanto alla loro tomba, pianta il tricolore sabauda. Il 'vicerè' sente di aver 'vendicato' così tutte le sconfitte riportate nelle innumerevoli scaramucce e nelle piccole e grandi campagne coloniali ed avverte la fierezza di aver realizzato ciò che Filonardi, Cecchi, Dulio, Mercatelli e Carletti non erano riusciti a fare. La sua preoccupazione è quella di poter dire a Roma di aver :

«così esteso il territorio fino a quei limiti che danno fisionomia propria, unità politica ed economica, capacità di sviluppo e di progresso.

Di aver conquistato un impero al governo italiano, stava oramai a quest'ultimo di :

«essere veramente governo ed amministrazione della colonia per la colonia»²²⁸.

Restavano secondo De Martino oramai pochi «angolini da ripulire»: bisognava infatti, regolare i conti con i Bagheri, alleati del Mullah, assicurarsi la fedeltà dei sultani di Obbia e dei Migiurtini, e risolvere la questione del mullismo che non era completamente nelle nostre mani.

Per quanto riguarda i Bagheri, il cui capo era uno stretto parente del Mullah, essi continuavano a compiere scorrerie, distruggendo le coltivazioni e razziando il bestiame dei Macanne, minacciando anche i Baddi Addo, i Gal-

²²⁸ *Idem.*

gial, come era avvenuto nel giugno del 1913, quando avevano fatto un'incursione in quel territorio facendo anche numerose vittime. De Martino non pensa ad una spedizione punitiva con grande impiego di forze, dà, invece, istruzioni al commissario dell'alto Scebeli, Bodrero di seguire la linea della sua «politica indigena», consistente nella ricomposizione della unità delle cabile da noi protette e nel tentativo di separare gli Audle dai Bagheri e questi ultimi dal Mullah.

Era necessario, per De Martino, prima fare «pressioni», sugli Audle incoraggiando quelle popolazioni da noi protette, una volta che fossero in grado di raggiungere una loro forza ed una loro coesione interna, a combattere i Bagheri e spingere contemporaneamente il Sultano di Obbia a fare un'incursione contro gli Audle²²⁹. Quando, però, De Martino si proponeva di mettere in esecuzione il suo piano, gli pervenne una lettera del Mullah, che aveva probabilmente avuto sentore dei preparativi e con la quale quest'ultimo invitava il 'Console d'Italia', a «lasciar stare la loro terra e la loro gente» e cioè il paese dei Macanne, a non «rovinare il paese come avevano fatto gli inglesi». Orgogliosamente il Sayed fa sapere di essere pronto alla pace come alla guerra²³⁰.

De Martino ritiene 'insano' dare un consenso ad un trasferimento del Mad Mullah sulla sponda sinistra dell'Uebi, e ritiene non si debba dare una risposta al sultano del Nogal. Il governatore ricorda 'i precedenti' dei nostri rapporti con il Mad Mullah dal trattato di Illig in poi²³¹ e le ripetute

²²⁹ ASMAI pos. 66/7/75, Lettera del Governatore della Somalia al Ministro delle Colonie in data 29 settembre 1913.

²³⁰ *Ibidem*, Lettera del Mad Mullah al Governatore della Somalia s.d., probabilmente del settembre 1913.

²³¹ Sul Mad Mullah esiste una vasta bibliografia. Si indicano soltanto quelli di maggiore interesse: D. JARDINE, *The Mad Mullah of*

profferte di amicizia, ed ai suoi altrettanti gesti di ostilità che lo avrebbero reso agli occhi italiani, poco credibile. De Martino considera il prestigio del 'Sayed' oramai quasi

Somaliland, London, 1923 (tradotto dall'inglese da M. Quercia), Roma 1928; R. L. HESS, *The Mad Mullah and Northern Somalia*, in « *Journal of African History* », I (1966), pp. 213-230; F. S. CAROSELLI, *Ferro e fuoco nella Somalia*, Roma 1931; I. M. LEWIS, *The Modern History of Somalia: from Nation to States*, London 1965; I. M. LEWIS, *A Pastoral Democracy: A Study of Pastoralism and Politics among the Northern Somali of the Horn of Africa*, London 1961; S. TOUVAL, *International Drive for Unity in the Horn of Africa*, Cambridge, Mass., 1963; HAVV, *Ucionie sapiski sovetsko-somaliskai espedizi isolateltvo*, Moskba, 1974. Tra le opere recenti è da segnalare quella di DEL BOCA: *Gli italiani in Africa Orientale*, Bari 1977 e di N. LECUYER-SAMANTAR, *Mohamed Abdulle Hassan* Parigi 1979. Sui rapporti tra il Mad Mullah e l'Italia sino al trattato di Illig vedi F. GRASSI: *Nazionalismo, guerriglia ed imperialismo italiano nella Somalia del Nord (1899-1905)*, in: « *Storia Contemporanea* », 1977, n. 4. In questo ultimo saggio vengono esaminati in particolare i riflessi delle campagne inglesi ed anglo-etiopeiche contro la guerriglia nella Somalia del Nord sul Benadir e sull'atteggiamento delle sovrastrutture « consolari », degli esponenti militari e della classe politica verso il nazionalismo somalo ed i condizionamenti su questo atteggiamento dell'alleanza « privilegiata » con la Gran Bretagna. Vengono, poi, esaminate le radici strutturali del movimento mullista che nasce come risposta all'imperialismo, come movimento di riforma religiosa e di difesa dell'identità politico-culturale ma con caratteri « rivoluzionari » rispetto all'assetto istituzionale della società « tradizionale » quando quest'ultimo era venuto a patti con gli invasori inglesi. L'atteggiamento italiano nei riguardi delle quattro spedizioni che impegnarono l'Inghilterra del 1900 al 1904, passò da una neutralità sotto Visconti-Venosta ad una solidarietà « passiva » con Prinetti e Morin fino ad una tacita « cobelligeranza » con Tittoni.

Tale evoluzione fu risultato di un complesso di fattori: il graduale coinvolgimento italiano, fu infatti, conseguenza della guerriglia che viene mano mano assumendo il carattere di una insurrezione « nazionale »; del conseguente pericolo di contagio nei riguardi del Benadir e nei riguardi dei nostri protettorati della Somalia del Nord; ma anche delle mutate esigenze di equilibrio internazionale e della necessità di controassicurarsi con l'« amicizia » inglese nei confronti degli alleati della Triplice; inoltre tale evoluzione verso un maggiore impegno coloniale può essere messo in relazione con il graduale passaggio da una « fase di raccoglimento » ad una politica estera più dinamica e « funzionale » alla crescita del capitalismo. Ma dinanzi all'insuccesso degli inglesi e del loro possibile disimpegno, Tittoni si decide nell'ottobre del 1904 a trattare la pace con il Mad Mullah sanzionata con il trattato di Illig (5 marzo 1905) che portava alla creazione

'scomparso' e ritiene che il passo di quest'ultimo sia dettato dalla sensazione di essere minacciato nei suoi rifornimenti, che provenivano quasi esclusivamente dai Bagheri. Ma la questione del Mullah era complicata dal 'puzzle' etiopico. Colosimo approvava la « politica delle popolazioni », esposta nel settembre da De Martino, in quanto essa trovava « fondamento nella nostra azione prudente e pacifica » ma con un sussulto di orgoglio nazionalistico aggiungeva :

« pur tale che da ogni parte di essa trasparisca la sicurezza e la energia di chi è forte ».

Anche sulla questione del Mad Mullah vi era perfetta concordanza tra il sottosegretario ed il governatore. Colosimo, infatti, riteneva che la situazione del capo Dalbahanta era molto cambiata dai tempi di Illig (che fu denunziato dagli inglesi) non conveniva perciò avere :

« relazioni dirette con lui, salvo a giovare di intermediari se ciò possa apparire opportuno e sempre quando non possa venire nocimento al nostro prestigio »²³².

Si trattava indubbiamente di una sottovalutazione della questione mullista anche in relazione a quelli che saranno i futuri sviluppi della politica 'islamica' di Ligg Jasu durante la « Grande Guerra ». La 'politica indigena' di De Martino aveva trovato un intelligente collaboratore nel maggiore Bodrero, che aveva sostituito Pantano nel com-

del « Sultanato del Nogal » e del riconoscimento del « diritto di pascolo » nella regione di Bohotle nel Somaliland inglese. Se la creazione di uno « Stato cuscinetto » tra i due protettorati di Obbia e dei Migiurtini non funzionò nell'eliminare i contrasti tra i due Sultani la vittoria del Mullah fu interpretata come un « simbolo della rivolta contro la dominazione straniera » (R.L. HESS, op. cit., p. 134).

²³² ASMAI pos. 66/6, *Telespresso* del Sottosegretario alle Colonie al Governatore della Somalia in data 16 novembre 1913.

missariato dell'alto Giuba. Bodrero aveva svolto un'intensa azione per provocare il distacco degli Audle dai Bagheri, esercitando sui primi una forte pressione. A ciò egli pervenne riaggregando i Baddi Addo, i Galgial e gli Abgal attorno ai loro capi ed armando di fucili bande di 'gogle' le quali erano oramai in grado di resistere ai 'dervisci' i quali si :

« trovarono allora di fronte, invece di genti imbelli, dei solidi gruppi di armati, che dapprima si accontentarono di impedire le razzie, poi aumentando l'ardimento li inseguirono e batterono uccidendone molti »²³³.

Questa pagina della controguerriglia, combattuta dalle bande di irregolari, è, per quanto se ne può capire, una delle più sanguinose dell'intera campagna di 'pacificazione'. Sarà il 'terrore dei gogle' e le escursioni di Bodrero sino a Bulo Burti a piegare la resistenza degli Uadle, che il commissario andava staccando, 'rer' per 'rer', come le foglie del carciofo, quando non ne rimase che il cuore rappresentato dalle cabile attorno all'Ugaz Roble.

Nell'aprile il governatore scortato da un piccolo seguito di due centurie ed una banda di 'gogle' aveva visitato la zona intermedia tra lo Scebeli ed il Giuba, spostandosi da Mahaddi Belet a Tigleglo, Oddur, Negit fino a Lugh lungo la linea della frontiera con l'Etiopia. Ai primi di giugno lo stesso governatore si recò a Bulo-Burti :

« poichè Egli (Bodrero) aveva già fatto aprire una larga pista nella boscaglia potei andare con l'automobile colà seguito da quattro autocarri. Da Bulo Burti si aveva una notizia incerta e lontana, lo si diceva covo minaccioso di dervisci, ma ora il velo

²³³ *Ibidem*, Telespresso del Commissario dell'Uebi Scebeli al Governatore della Colonia in data 8 maggio 1914.

s'è dileguato. Le popolazioni ci accolgono in festa, stupiti di vederci giungere così velocemente e la vista delle automobili contribuisce non poco ad aumentare la loro sorpresa. Gli Audle, guidati dall'Ugaz Roble, loro temuto capo, i Galgial dall'Ugaz Elmi, i Baddi Addo dal loro Malac, tutti costoro convennero a Bulo-Burti a far atto di sudditanza e di rispetto. Né mancava, fra i maggiori capi, Islao Mumin, rappresentante di quegli Adju-ran, che prima con Jusuf Adil, fratello di lui, venivano a razzia-re fin sotto le mura di Balad. Eccoli intorno a me, pacificamente seduti. La pace stessa è segnata dal fatto di quel convegno »²³⁴.

Il 2 maggio del 1914 anche l'Ugaz Roble si sottomise a Bulo-Burti²³⁵.

Il 21 giugno dello stesso anno a Mahaddei, alla presenza di Bodrero, avviene la riconciliazione tra gli Uadle, da una parte, ed i Galgial e gli Baddi-Addo, dall'altra. De Martino scrivendo a Ferdinando Martini²³⁶, che col nuovo governo Salandra aveva sostituito Bertolini, indica gli « effetti diretti ed indiretti » del completamento della campagna di 'pacificazione': la 'pax italiana' avrebbe messo fine alla discordia tra le tribù; la convenzione italo-etiopica trovava con l'occupazione una sanzione effettiva; il con-

²³⁴ ASMAI 66/6/62, Lettera del Governatore della Somalia al Ministro delle Colonie in data 12 giugno 1914.

²³⁵ ASMAI 66/6, Telespresso sopraccitato del Commissario dell'Uebi Scebeli.

²³⁶ Ferdinando Martini, Scrittore, commediografo, pubblicitista, fondò e diresse il « *Fanfulla della Domenica* » e la « *Domenica letteraria* ». Deputato di Pescia e Lucca dalla XII alla XXIV legislatura (1874-1919) alla Camera prese posto al centro-sinistra. Intervenne soprattutto nelle discussioni relative alla vita culturale del paese, alla politica interna ed alla politica culturale. Segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione nel Gabinetto Depretis dal marzo 1884 al giugno 1885, fu ministro dello stesso Dicastero nel primo Gabinetto Giolitti dal maggio 1892 al dicembre 1893. Vice-presidente nel 1891 di una commissione d'inchiesta sulla Colonia Eritrea, ne fu Governatore dal novembre 1897 all'aprile 1907, lasciando una grande impronta del suo gergonatorato civile. Dal marzo 1914 al giugno 1916 fu ministro delle Colonie nel Gabinetto Salandra. Fu nominato senatore del Regno il 1° marzo 1923.

trollo dello Scebeli significava avere oramai il « dominio della regione », chiudendo da Bulo-Burti la via alle incursioni dei dervisci e rendendo sicure le piste percorse dalle carovane che discendevano dall'Etiopia; la sottomissione degli Uadle lascia sperare sulla futura sottomissione dei Bagheri ed avrà un'influenza sull'atteggiamento del sultano di Obbia e solo il tempo potrà dire se quest'ultimo reagirà o si rassegnerà.

De Martino conclude ottimisticamente affermando che :

« l'orientamento politico tende forse a mutare, con la recente occupazione del fiume, ma l'unità politica della colonia, derivante dalla ricostruzione intorno a noi di tutto l'elemento somalo (Auija e Rahanuin) è però tale, che la nave potrà navigare senza tema dei frangenti »²³⁷.

Ma la navigazione della colonia non sarà così tranquilla e priva di imprevisti come lasciava credere il 'vicerè'. All'interno della Somalia italiana, che De Martino aveva 'pacificato', rimanevano ancora nuclei di dissidenza ed in particolare tra gli Auadle, che dettero luogo ad episodi di aperta ribellione, culminati nell'attacco a sorpresa a Bulo Burti e l'uccisione dello stesso comandante del presidio, il capitano Battistella ed altri suoi immediati collaboratori nel 1916. Mentre il diffuso 'derviscismo' locale non venne debellato se non nel dicembre del 1917, il completo controllo dell'area tra Belet Uen ed il protettorato di Obbia, non venne assicurato fin quando non fu possibile sconfiggere e liquidare definitivamente il Sayed e la resistenza mullista²³⁸. D'altro canto non si poté procedere,

²³⁷ ASMAI pos. 66/6/62, Lettera cit. del Governatore al Ministro Martini.

²³⁸ Ministero Affari Esteri, *L'Italia in Africa, l'opera dell'esercito*, cit. p. 223 e sgg.; F. S. CAROSELLI, *Ferro e fuoco in Somalia*, Sindacato italiano Arti Grafiche, Roma 1931, pp. 248-322.

da parte italiana, al totale disarmo delle popolazioni, che nel 1923 ed anche queste operazioni di rastrellamento non furono esenti da episodi di ribellione il più importante dei quali fu rappresentato dalla rivolta di una frazione dei Galgial, capeggiata dallo Seckh Hagi Hassan.

Allo scoppio della I Guerra Mondiale, a parte questi focolai di ribellione, che si intrecciavano con il nodo tutt'altro che risolto del Mad Mullah, rimaneva ancora aperta la questione dei Protettorati della Somalia del Nord. Verso questi Sultanati, il governo italiano aveva tenuto un atteggiamento alquanto ambiguo e oscillante: sino al 1908, infatti, se non mancano progetti per una loro annessione e valorizzazione economica, che risultarono tutti impraticabili, ci si limitò ad esercitare un controllo poco più che formale sul traffico delle armi e della tratta, ai sensi dell'Atto di Bruxelles ed a mediare i contrasti tra il sultano di Obbia e quello dei Migiurtini e soprattutto ad impedire che in questa rivalità si potesse inserire il Mad Mullah, che pur avendo accettato la nostra protezione, continuava ad alimentare la ribellione contro il governo di Mogadiscio ed a combattere contro gli inglesi. De Martino si adoperò a ricomporre i contrasti tra i due sultanati ed a consolidare l'influenza italiana anche all'interno dei territori dei protettorati²³⁹. Nel 1908, con l'ordinamento Tittoni,

²³⁹ Il Sultano Jusuf Ali dopo aver stabilito con le armi, verso il 1882, i suoi diritti sopra Bander Alula (contestatigli dal giovane Osman Mahamud Sultano dei Migiurtini) stabilì ad Obbia la sede del nuovo sultanato perchè il piccolo porto era protetto da un promontorio sabbioso che formava come una banchina naturale che permetteva lo sbarco durante i monsoni ed il riparo ai sambuchi. Egl stabilì una stazione prima a El Mur e poi mano mano si estese nell'interno occupando Mudugh, un centro carovaniero di grande importanza sulla via di Berbera. L'obiettivo di Jusuf Ali era quello di attrarre verso la costa del Mar Rosso i traffici dell'interno. Scriveva il Console ad Aden Pestalozza che in « complesso l'opera sua è stata utile » perchè prepara « relazioni commerciali più oneste e regolari con ogni stazione italiana

l'amministrazione dei territori della Somalia del nord venivano trasferiti dal consolato generale in Aden al governo di Mogadiscio. Il 5 aprile del 1909 veniva raggiunto

e stabilisce autorità sulla costa». Secondo Pestalozza non è « un male che tale autorità sul principio sia nera (...) perchè può al caso di usare provvedimenti necessari con quella gente ignorante senza esagerarne l'applicazione nè con troppa debolezza nè con troppa rigidità » (ASMAI pos. 59/2/15, Telespresso del Console Generale ad Aden al Ministro degli Esteri in data 2 gennaio 1900). Il commercio era nelle mani del Sultano e della sua famiglia e consisteva nell'esportazione di pelli, di gomma, di pesce-cane, di burro e di bestiame e dell'importazione di dura e cotoneate. Nel 1896 Jusuf Ali aveva sottomesso la tribù di Uasle stipulando con Jolco Uarsamin un trattato di sudditanza. Benchè Jusuf Ali avesse dichiarato di « mettere queste popolazioni sotto la sovranità italiana », il governo italiano avrebbe preferito l'estensione della sfera di influenza verso nord ovest piuttosto che verso il Benadir. Successivamente Egli estende il suo controllo verso Harrardera. Il governo italiano esprime disapprovazione per questo espansionismo del Sultano senza aver ottenuto un preventivo consenso (ASMAI pos. 59/2/22-24, Telespresso del console generale in Zanzibar al Ministero degli Esteri in data 1 dicembre 1899). D'altra parte si fa ogni sforzo per conciliarsi l'amicizia del Sultano di Obbia, concedendogli anche aiuti ed armamenti. Visconti-Venosta autorizza la fornitura di 25 wetterly (vecchio tipo) (*Ibidem*, Telegramma del Ministro degli Esteri al Console Generale in Zanzibar in data 29 dicembre 1899). Nell'agosto del 1899 il 'Governolo' compie una missione sulla costa dell'Oceano Indiano « per riferire dei progressi della propaganda mullista, per visitare Obbia ed Alula allo scopo di mantenere il prestigio dello Stato protettore e per vigilare sull'azione dei Sultani » (ASMAI pos. 59/2/15, Telespresso del Ministro della Marina al Ministero degli Esteri in data 12 agosto 1899). La particolare simpatia che il governo italiano riserva a Jusuf Ali lo rende più aggressivo nei riguardi del Sultano dei Migiurtini il che accresce la conflittualità tra i due Sultani tra di loro rivali per la conquista del Nogal rivendicato da entrambi. Jusuf Ali intercetta, inoltre, le armi destinate al Sultano dei Migiurtini scatenando le rappresaglie di quest'ultimo. Nel gennaio del 1900 e nel giugno del 1901 lo stesso Pestalozza compie visite nel Sultanato dei Migiurtini e fornisce un quadro molto interessante della situazione economica e dei traffici commerciali (G. PESTALOZZA, *Il Sultanato dei Migiurtini*, Tip. del Ministero degli Esteri, Roma 1901). Jusuf Ali alla fine del 1901 compie una escursione nel territorio degli Ajuran e occupa Mudugh. Nei confronti del Sultano dei Migiurtini l'atteggiamento del governo italiano fu, invece, molto più ostile, attribuendogli la responsabilità di favorire il traffico delle armi e di sostenere il Mullah. Vennero, perciò, fatti piani per la sua cattura. Nell'agosto del 1901 Pestalozza, accompagnato dal nuovo Console Generale in Aden, compì una missione nel protet-

un accordo per l'istituzione di una residenza ad Obbia. Nell'ottobre del 1911, approfittando del vuoto di potere, creatosi con la morte del vecchio Jusuf Ali, il governatore

torato e stipulò una convenzione (18 agosto 1901). In quell'occasione Osman Mahmud riconobbe di aver contravvenuto agli ordini del governo italiano riguardo al traffico d'armi riconfermando le convenzioni del 7 aprile 1889 e del 16 novembre 1894 che concernevano l'accettazione del protettorato; si obbligava a far registrare le sue navi sotto la bandiera italiana; di assicurare protezione ai cittadini italiani e stranieri; a non effettuare il sequestro dei natanti italiani e stranieri; a non introdurre armi; e ad autorizzare l'Italia ad erigere un forte a Guardafui. Per questa convenzione Pestalozza fu « rimproverato » dal governo italiano ma fu poi lo strumento che regolò in maniera definitiva le relazioni tra l'Italia ed il Sultanato « protetto » (ASMAI pos. 59/2/33). Le relazioni con il Sultano dei Migiurtini subirono degli alti e bassi fino al 1909. Il Console Piacentini nel luglio del 1909 ritiene che « l'isolamento » in cui avevamo posto il Sultano aveva provocato nel passato la non ostilità di quest'ultimo verso il Mullah. Tale situazione era anche determinata dalla « intermittenza » dei nostri contatti con la Somalia settentrionale. L'agente consolare ritiene necessario rinsaldare i rapporti con i capi stipendiati della Somalia settentrionale insofferenti del dominio del Sultano. Nell'autunno del 1909 la R. Nave « Elba » al comando del capitano di fregata Cacace effettua una crociera sulla costa dei somali per prevenire il traffico di armi che da Gibuti, attraverso Makalla e Mascate, venivano introdotte in Somalia ed effettuava un bombardamento a Boreh che non aveva voluto innalzare la bandiera italiana nelle residenze nel territorio protetto. A seguito di questa crociera il figlio del Sultano ispira la ribellione dei Migiurtini contro l'Amministrazione italiana.

L'influente capo di Bander Kassem si offre per una mediazione. Il 2 novembre il Sultano invia una lettera al console generale ad Aden proponendo una composizione dei disaccordi (ASMAI pos. 59/2/27). Intanto la propaganda mullista continuava a creare una situazione di malcontento nel Sultanato; i villaggi si ribellavano all'autorità italiana; i comandanti delle navi bombardavano i villaggi che non innalzavano la bandiera italiana; i consoli risarcivano i danni creando contrasti tra autorità militari e civili; non vi era una direttiva politica nei riguardi del Sultanato. Un capo indigeno per descrivere la situazione disse a Piacentini che « la bandiera italiana era molto leggera, si alzava facilmente ma era difficile a tenerla in alto ».

Con il sultano di Obbia veniva stipulata una convenzione il 5 aprile 1909 con la quale veniva istituita una residenza italiana ad Obbia. Il residente non doveva ingerirsi nella amministrazione interna e nelle questioni doganali e la funzione che questo rappresentante doveva svolgere doveva essere quella di « consigliere del Sultano ».

aveva incaricato Jacopo Gasparini di compiere una missione ad Obbia per evitare la divisione del sultanato tra i suoi eredi ed assicurare la successione al figlio maggiore, Ali Jusuf. Il prezzo della mediazione di Gasparini fu costituito da una 'dichiarazione'. Questo atto unilaterale fu presentato da De Martino, come una nuova convenzione che rafforzava quella del 1909 rendendo la 'protezione' italiana molto più assorbente, con effettive incidenze nella vita interna del sultanato. Il nuovo sultano si impegnava, infatti, a cooperare nella difesa del suo territorio e dei confini della colonia, dalla invasione del Mad Mullah; a non organizzare spedizioni contro quest'ultimo, senza il consenso del residente italiano; a non compiere incursioni contro popolazioni da noi protette, il che ci metteva al riparo da sconfinamenti nella Somalia meridionale ed al tempo stesso da nuovi incidenti con il sultanato dei Migiurtini; a non imporre diritti doganali superiori al 10% sulle merci importate; ad amministrare la giustizia seguendo nei casi più importanti i consigli del residente²⁴⁰. Nel gennaio del 1914, veniva stipulata una convenzione con il sultano di Obbia per la istituzione di un'altra residenza ad Alula, cui veniva preposto Ugo Ferrandi. Quest'ultimo, si incontrava con Osman Mahamud, sultano dei Migiurtini, il quale accampava anch'egli diritti su Alula, ottenendone il consenso per l'installazione di un commissariato con giurisdizione su tutta la Somalia settentrionale²⁴¹. L'installazione del commissariato ad Alula, permetteva di consolidare l'influenza italiana nella Somalia settentrionale e rafforzare la cooperazione militare tra il

²⁴⁰ ASMAI pos. 59/7/103, Dichiarazione rilasciata dal Sultano Ali Jusuf il 5 ottobre 1911.

²⁴¹ Vedi ASMAI pos. 59/8/116.

governo di Mogadiscio ed i sultanati protetti, in funzione antimullista.

Questa cooperazione, si rivelò preziosa specialmente quando, dopo l'intervento della Turchia accanto alla Germania, il Mad Mullah riuscì a ritrovare quei collegamenti con le centrali religiose, spezzati dalla scomunica, pronunciata nei suoi confronti dallo Sceik Mohamed Saleb capo della 'Tariqa' Salehja, ed a inserirsi nel fronte pan-islamico promosso dalla Sublime Porta e dal suo maggiore alleato²⁴². L'equazione mullista veniva, poi, a complicarsi ulteriormente per effetto della nuova incognita, costituita dall'atteggiamento filotedesco e filo-islamico di Ligg Jasu e dei suoi contatti con il Mad Mullah.

La nomina del musulmano Abdullahi Sadek, noto per i suoi collegamenti con la Sublime Porta e con il Mad Mullah, a vice governatore dell'Ogaden, aveva creato sospetti sia a Mogadiscio, sia nelle legazioni delle potenze ad Addis Abeba dove si seguivano con inquietudine il manifestarsi delle simpatie filo-islamiche del successore di Menelik.

Nell'ottobre del 1915 si era infatti sparsa la voce di un invio di armi da parte di Ligg Jasu al Mad Mullah²⁴³. Ligg Jasu non aveva smentito i suoi contatti con il capo somalo ma aveva negato formalmente a Colli di aver inviato armi²⁴⁴. Gasparini che aveva effettuato una missione ad Obbia per indagare sui sentimenti del Sultano nei confronti della

²⁴² ASMAI pos. 65/10/69, vedi anche *Relazione Macchioro cit.*; R. PIACENTINI, *Il Protettorato italiano della Somalia Settentrionale*, in: « *Rivista d'Africa* » n. 2 del 19 marzo 1910; D. JARDINE, op. cit., p. 152; F. S. CAROSELLI, op. cit., p. 127 e sgg.

²⁴³ F. O. 371/2593, Dispaccio del Ministro ad Addis Abeba al Ministro degli Esteri in data 1 febbraio 1916, ora in: H. G. MARCUS, *The life and times of Menelik*, Clarendon Press, Oxford 1975, p. 271.

²⁴⁴ ASMAI pos. 37/11, Telespresso del Ministro ad Addis Abeba al Ministero degli Esteri in data 6 febbraio 1916.

propaganda di «emissari nemici», tra la fine di dicembre 1915 e gli inizi di gennaio 1916, aveva riferito che, pur mancando prove di un'azione diretta, da parte della Turchia e della Germania, per ingraziarsi le simpatie di Jusuf Ali, era in grado di confermare la presenza nel campo del Mullah, di notabili etiopici di religione musulmana a convalida del fatto che il Mad Mullah andasse svolgendo un'intensa propaganda, facendo leva sulle voci di una prossima conversione all'Islam di Ligg Jasu e chiamando alla lotta contro il dominio dei cristiani, tutti i musulmani della Somalia e dell'Etiopia»²⁴⁵.

Da parte italiana si cercò di contrastare il «movimento islamico, fomentato dai turco-tedeschi», neutralizzando tale azione con il concorso dell'elemento musulmano in Eritrea a noi fedele ed in Etiopia, contrapponendo la religione copta alle tendenze islamiche. Martini dava, inoltre, istruzioni a De Martino di avvalersi oltre che dei mezzi politico-militari, dell'

«opera dei Santoni più fidi ed influenti e delle cariche islamiche dell'alto Genale (...) per un'azione che paralizzi quella a noi avversa che si tenta di svolgere fra le popolazioni musulmane delle nostre colonie»²⁴⁶.

Il governatore dell'Eritrea confermava l'intensificazione dei rapporti tra il Mad Mullah e Ligg Jasu, a partire dall'aprile del 1915, e cioè dopo la visita di quest'ultimo ad Harar; il tramite di questi rapporti era stato il vice governatore musulmano di quella città.

Contemporaneamente Cerrina Feroni faceva stato

²⁴⁵ ASMAI pos. 59/8/118, Telegramma del Governatore della Somalia al Ministero delle Colonie in data 12 gennaio 1916.

²⁴⁶ ASMAI pos. 65/11/79, Telegramma del Ministero delle Colonie al Governatore della Somalia in data 15 febbraio 1916.

dei rapporti tra il console di Turchia ed il Sayed²⁴⁷.

Documenti turchi di propaganda panislamica, che invitavano le popolazioni ed i capi somali a sollevarsi sotto la guida del Mad Mullah e d'intesa con l'Etiopia, venivano catturati dal controspionaggio inglese, mentre correvano voci che Ligg Jasu volesse nominare il Sayed 're' dell'Ogaden sotto la sovranità etiopica²⁴⁸. In aprile due lettere del Mad Mullah, una a Ligg Jasu e un'altra per il sultano di Turchia, venivano vendute al console britannico di Harar da un emissario del Sayed. Le autorità britanniche confermavano, inoltre, l'invio di una missione del Mad Mullah ad Harar, nel mese di agosto recando una mitragliatrice presa agli inglesi in dono a Ligg Jasu²⁴⁹. Secondo il ministro inglese ad Addis Abeba questi contatti rientravano nella politica «personale» di Ligg Jasu, all'insaputa del governo etiopico²⁵⁰.

Nella convinzione che Ligg Jasu fosse oramai lo strumento dei tedeschi e dei turchi ed attribuendo a questi ultimi la volontà di favorire la politica «pan somala» del Mad Mullah, venivano date istruzioni a Colli di elevare, d'intesa con il ministro britannico, una formale protesta, ad Addis Abeba nel tentativo di approfondire i contrasti tra Ligg Jasu ed il suo governo. Alla protesta si aggiungevano i rappresentanti del governo russo e francese²⁵¹. Queste proteste divenivano più ferme non appena si apprese

²⁴⁷ *Ibidem*, Telegramma del Governatore della Somalia al Ministro delle Colonie in data 7 febbraio 1916.

²⁴⁸ H. G. MARCUS, op. cit., p. 273.

²⁴⁹ ASMAI pos. 65/11/77, Telegramma del Governatore dell'Eritrea al Ministero delle Colonie in data 24 aprile 1916.

²⁵⁰ *Ibidem*, Memorandum dell'Ambasciatore britannico a Roma al Ministero degli Esteri in data 17 maggio 1916.

²⁵¹ *Ibidem*, Appunto della Direzione Generale degli Affari Politici al Ministro degli Affari Esteri s.d. (aprile 1916).

di invii di armi da Harrar a Gigga con destinazione il Mad Mullah.

Nel settembre del 1916 una missione giungeva al campo del Mad Mullah per prendere in consegna una figlia del capo somalo, che doveva andare in sposa al sovrano etiopico. Un incontro tra Ligg Jasu ed il Sayed nell'Ogaden era stato programmato, ma sia il matrimonio che l'incontro sfumò, a seguito del colpo di stato e la deposizione del « principe rinnegato », ad opera di una vasta congiura di cui ras Tafari fu l'animatore. Al Mad Mullah venne a mancare così un influente alleato. Nonostante questi appoggi politico-diplomatici ed i limitati aiuti militari, il Mad Mullah non era riuscito ad attuare una politica « pansomala » ed attrarre nella sua orbita i sultani della Somalia settentrionale italiana, che anzi si erano impegnati in un'opera di fiancheggiamento della controguerriglia antimullista, forse, più entro una logica di potere, che per fedeltà verso lo stato protettore; ma ad ogni modo Gasparini poteva scrivere proprio agli inizi di settembre del 1916, mentre maturavano quegli avvenimenti in Etiopia cui abbiamo fatto riferimento, che :

« Fin dagli ultimi mesi dell'anno decorso il Mullah (...) iniziava un'opera attiva di propaganda per attrarre (...) i Sultani di Obbia e dei Migiurtini ndr.) in una grande lega che avrebbe dovuto costituirsi fra tutti i somali musulmani contro le potenze europee dominanti i territori (...). I tentativi del Mullah rimasero completamente frustrati ed anzi questo Governo riuscì ad indurre i due Sultani ad aprire le ostilità contro i mullisti ed a mantenere vive le ostilità »²⁵².

Questa collaborazione con i sultani di Obbia e dei Migiurtini, fu determinante nel tagliare le radici del der-

²⁵² Carte Gasparini, Carteggio 1916; Telespresso del Reggente della Colonia al Ministero delle Colonie in data 9 settembre 1916.

viscismo « locale » e nel respingere le incursioni dei mullisti, le cui file si erano andate ingrossando tra la fine del 1916 e gli inizi del 1917 con l'apporto degli Ogaden e dei ribelli etiopici seguaci di Ligg Jasu. Senza l'appoggio dei due sultani non sarebbe stato, infatti, possibile fronteggiare la guerriglia mullista sino a quando gli inglesi non si fossero decisi ad affrontare il nodo mullista nel gennaio e febbraio del 1920, con la soluzione « finale » del problema. Una spedizione in grande stile, con l'impiego di aeroplani, miette un numero altissimo di vittime, anche nello stato maggiore del Sayed e distrugge l'organizzazione « statuale » mullista, ma non riesce ancora una volta a catturare il Mad Mullah, il quale si spinse ai confini tra il Somaliland ed il sultanato di Obbia, riaprendo la non ancora completamente rimarginata sedizione degli Uadle, finchè non stabilì il suo « harun » in un'ansa dell'Uebi Scebeli a Goasse, sino alla morte, che sopravvenne per cause naturali agli inizi del 1921. La scomparsa del Mullah e la dispersione dei suoi luogotenenti mise fine alla guerriglia, ma le conseguenze politiche del mullismo non potevano essere cancellate. Scrisse, più tardi, Caroselli, governatore della Somalia fascista, non certo tenero verso il nazionalismo somalo, ma che si rendeva conto della modernità del fenomeno che :

« la rivoluzione mullista nei suoi vent'anni di battaglie e di lotte aveva sconnesso l'ordine sociale tradizionale delle tribù » e che « la morte del Mullah fece nascere tutti i più grossi problemi politici della Somalia (...) questione del Nogal; questione dei sultanati protetti; questione del disarmo delle popolazioni; questione dei confini tra la Somalia e l'Etiopia; questione fra le popolazioni nostre protette e quelle britanniche; questione dei confini con il British Somaliland »²⁵³.

²⁵³ F. S. Caroselli, Op. cit., p. 301-303.

Tutte queste questioni che l'«Italietta» liberale non era riuscita a sciogliere furono passate in eredità al fascismo: un'eredità che quest'ultimo accettò con il «beneficio d'inventario» e cercò di risolvere a suo modo. I protettorati vennero occupati ed annessi con la forza dopo due campagne militari del '25-'27; per la questione dei confini con l'Etiopia bisognerà attendere la guerra d'aggressione del 1935, l'unica eccezione di soluzione pacifica fu rappresentata dalla cessione del Giubaland. Restava inoltre di portare a compimento la modernizzazione «forzata» della «formazione» somala, nel quadro di un imperialismo oramai «maturo» come sarà quello fascista negli anni '30, e cioè attuando quella «pars construens» di un processo di transizione verso una società coloniale nel cui contesto malgrado la sopravvivenza di strutture, rapporti di lavoro e gerarchie sociali del vecchio ordine, il modo di produzione dominante diveniva oramai quello capitalistico.

Elenco delle Ditte che esercitano il commercio nella Colonia del Benadir (1906). (*)

Ditta	Sede principale e secondaria	Merchi importate	Merchi esportate	Valore in talleri M.T.
Kangi Ragipar	Zanzibar - rappresentanti a Mogadiscio - Merca - Brava.	Caffè - filati - petrolio - riso - tabacco - merican - tessuti vari - zucchero - merci diverse.	Avorio - burro - grasso di cammello - mirra - pelli secche.	262,000
Società Coloniale Italiana.	Milano - agente italiano a Mogadiscio e rappresentanti nei principali centri della Colonia.	Caffè - petrolio - merican - zucchero.	Burro - gomma - mirra - pelli secche.	210,000
Max Klein	Aden - ha impiantato da poco agenzie alla costa.	Cotonate - zucchero - caffè.	Pelli secche - burro - sesamo - ambra grigia - gomma.	100,000
Banin	Aden	Cotonate - zucchero - caffè.	Pelli secche - burro - sesamo - ambra grigia - gomma.	100,000
Gasem Gerbi (rappresentato da Naser Ahmud a Mogadiscio e da Abubacher Saleh a Merca).	Aden	Caffè - riso - merican - tessuti vari - zucchero - merci diverse.	Gomma - mirra - pelli secche - granaglie.	86,000

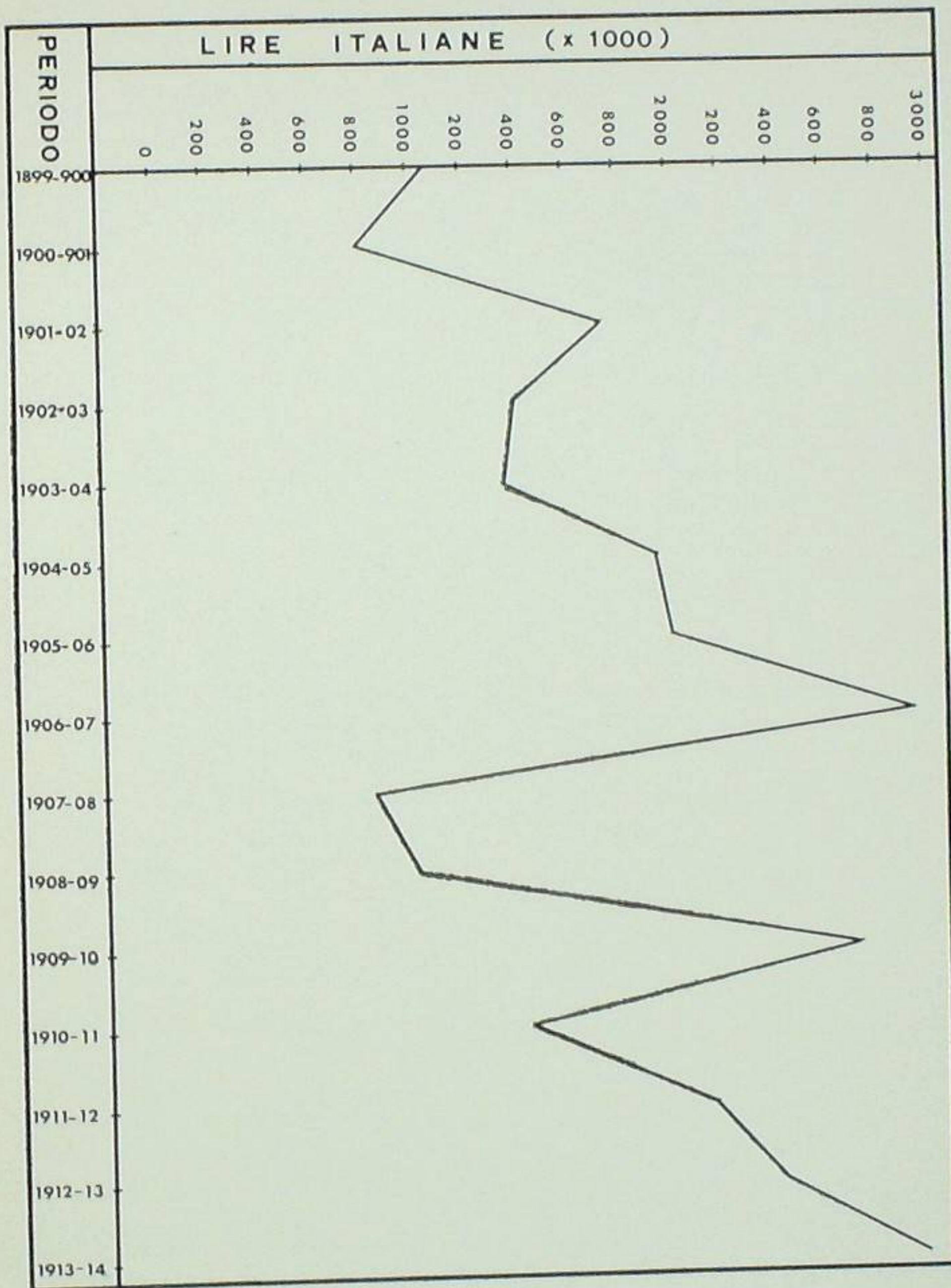
(*) da « Rivista Coloniale » anno 1906, vol. II.

Elenco delle Ditte che esercitano il commercio nella Colonia del Benadir (1906).

Ditta	Sede principale e secondaria	Merci importate	Merci esportate	Valore in talleri M.T.
Abdalla Oregi (rappresentato a Mogadiscio da Ali Ebed e Saleh Ebed ed a Merca da Ali Naser).	Aden	Caffè - merican - zucchero.	Burro - grasso di cammello - pelli secche.	71.000
Hassan Bangi	Mogadiscio	Caffè - filati - petrolio - riso - tabacco - merican - tessuti vari - zucchero - merci diverse.	Burro - cereali - grasso di cammello.	87.000
Hagi Ali Murag	Mogadiscio	Caffè melassa - petrolio - riso - tabacco - merican - tessuti vari - zucchero - merci diverse.	Avorio - burro cereali - gomma - grasso di cammello - olio di sesamo - pelli secche.	58.000
Hagi Ahmed Mohamed Hamudi	Mogadiscio	Caffè - melassa - petrolio - riso - tabacco - merican - zucchero.	Animali domestici - burro - cereali - grasso di cammello - pelli secche.	56.000
Darmasi Lilà	Mogadiscio	Filati - petrolio - riso - merican - tessuti vari - zucchero - merci diverse.	Avorio - gomma - olio - sesamo.	44.000

Elenco delle Ditte che esercitano il commercio nella Colonia del Benadir (1906).

Ditta	Sede principale e secondaria	Merci importate	Merci esportate	Valore in talleri M.T.
Burdan Dengi	Mogadiscio	Filati - tabacco merican - tessuti vari - zucchero - merci diverse.	Burro - cereali - grasso di cammello.	42,000
Figli di Hagi Ahmed Mohamed Hamudi.	Mogadiscio	Caffè - melassa - petrolio.	Animali domestici - burro - cereali - grasso di cammello - olio di sesamo	35,000
Scerif Modder Gulletan.	Brava	Conterie - merican - tessuti diversi.	Ambra - pelli di bue - burro - grasso di cammello.	35,000
Abid Alui	Brava		Ambra - pelli di bue - burro - grasso di cammello - capre - avorio.	17,000



«Movimento di importazione delle cotonate dal 1899 al 1914».

Costruzione della tavola a cura di Maurizio Fusaro

ESPORTAZIONE DEI PRODOTTI AGRICOLI DELLA SOMALIA ITALIANA DAL 1894 - 95 AL 1913 - 14 *

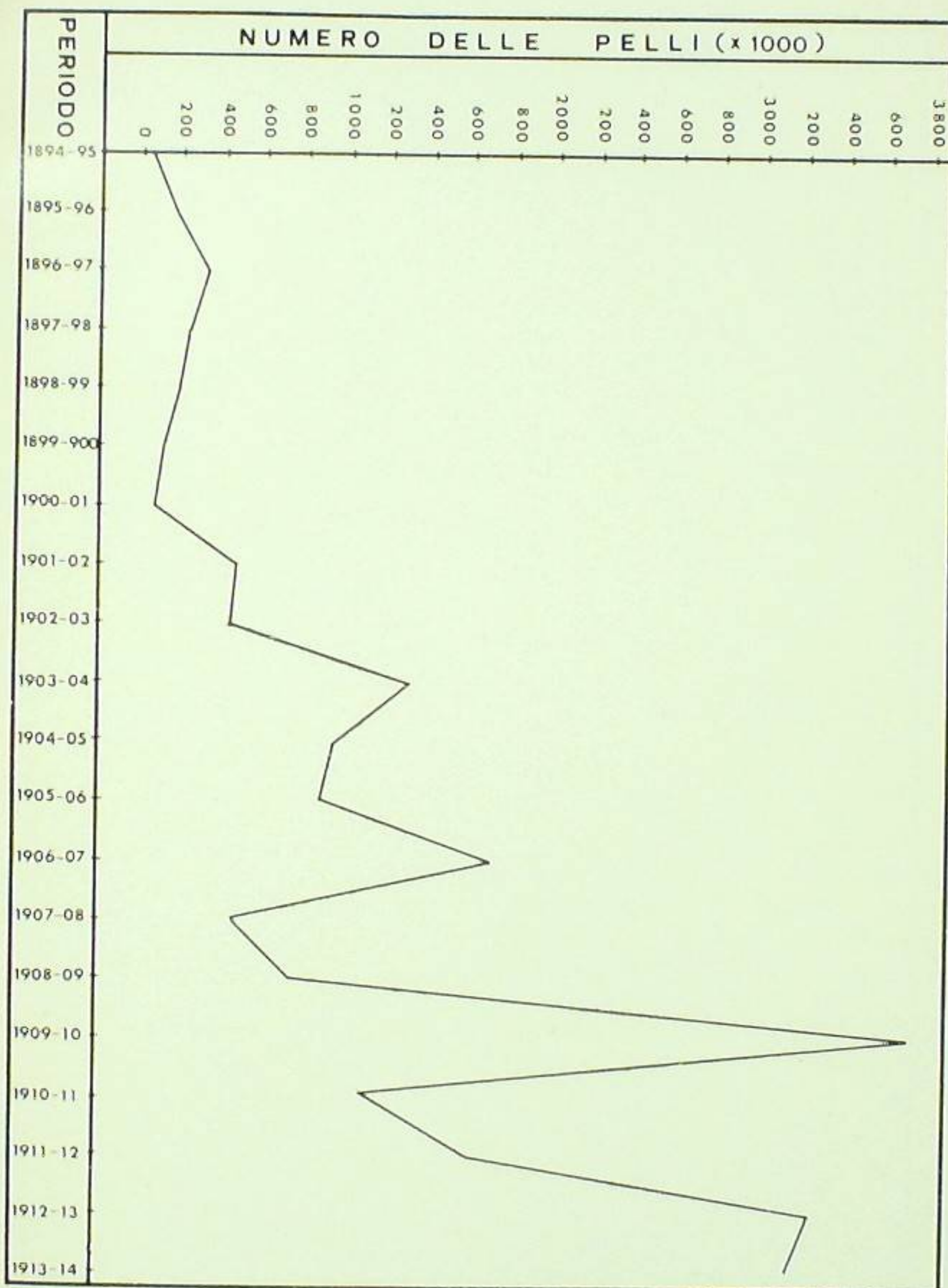
Anno	Dura		Granturco		Sesamo		Olio di sesamo		Legumi	
	Quintali	Valore	Quintali	Valore	Quintali	Valore	Quintali	Valore	Quintali	Valore
1891-95	25.000	139.400	?	?	592	5.030	92	4.880	139	2.060
1895-96	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?
1896-97	57.290	313.780	528	3.240	3.684	56.440	187	9.865	870	4.900
1897-98	?	?	?	?	?	?	?	?	?	?
1898-99	4.012	25.370	105	2.025	660	3.672	171	13.300	1.079	14.140
1899-900	3.399	28.000	412	5.620	?	?	15	1.730	?	?
1900-01	61.944	461.900	7.419	45.900	495	15.880	129	17.810	1.583	12.480
1901-02	42.086	313.260	4.360	26.650	8.490	67.752	351	23.490	1.993	11.790
1902-03	37.959	181.200	5.060	26.772	4.449	93.652	94	18.490	3.140	24.930
1903-04	14.571	89.255	6.041	40.757	3.473	53.700	460	31.720	2.380	19.900
1904-05	3.292	22.410	2.104	11.652	401	7.650	123	9.840	575	8.495
1905-06	4.969	30.960	6.640	59.630	1.985	46.155	226	16.960	2.380	30.020
1906-07	2.137	13.980	6.078	49.830	275	4.630	98	6.720	3.125	37.300
1907-08	30.580	188.660	2.476	16.290	160	3.470	17	1.900	5.000	52.120
1908-09	21.084	204.595	—	—	123	3.880	23	2.860	1.210	13.200
1909-10	946	7.958	1.026	11.342	110	1.222	140	3.901	422	4.639
1910-11	—	—	2.748	39.458	224	7.242	2	231	550	7.751
1911-12	—	—	—	—	—	—	10	407	2	19
1912-13	290	4.205	1.060	16.629	486	16.341	37	5.096	1.452	25.552
1913-14	5.080	54.079	1.036	13.350	—	—	—	—	377	6.223

Il punto interrogativo (?) indica la mancanza di dati statistici presso gli uffici di Mogadiscio.
 La lineetta (—) indica mancata esportazione.
 I valori sono espressi in lire.
 R. ONOR, *La Somalia Italiana* Bocca, Milano 1925.

ESPORTAZIONE DEI PRODOTTI ANIMALI DELLA SOMALIA ITALIANA DAL 1894 - 95 AL 1913 - 14

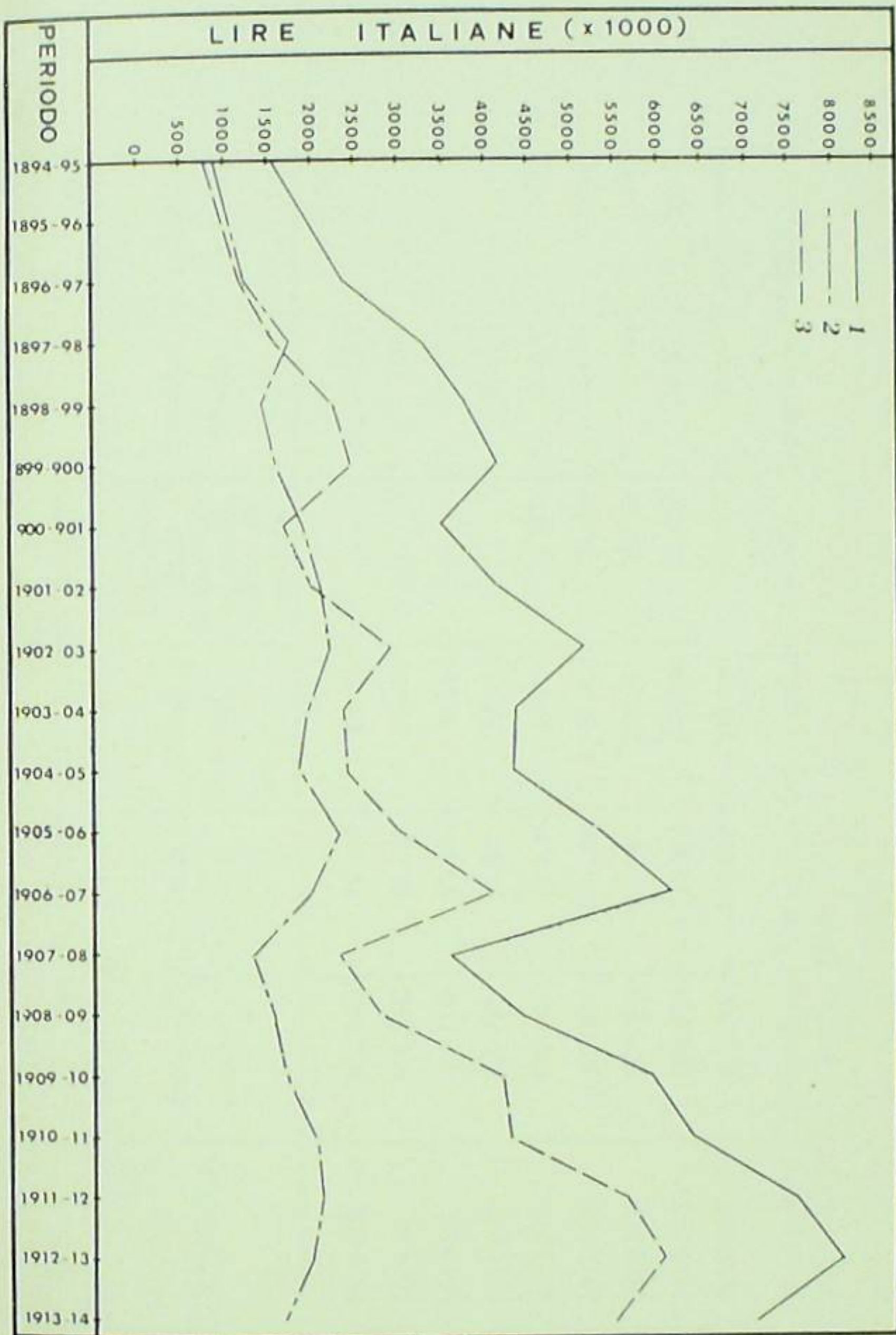
ANNO	ANIMALI VIVI								PELLI SECCH E								BURRO		Grasso di cammello			
	ASINI		BOVINI		CAMELLI		OVINI		BOVINI		CAMELLI		OVINI		GAZZELLA		LEOPARDO		Quintali	Valore	Quintali	Valore
	Numero	Valore	Numero	Valore	Numero	Valore	Numero	Valore	Quintali	Valore	Quintali	Valore	Numero	Valore	Numero	Valore	Numero	Valore				
1894-95	—	—	2288	57200	—	—	5362	26810	—	48325	—	—	88575	74067	22460	2165	1614	8532	1288	147157	371	20117
1895-96	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1896-97	759	18975	2706	79037	411	20550	11604	60125	1142	73395	67	752	98180	85405	325230	28407	2351	17042	1843	204752	209	17875
1897-98	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1898-99	2356	112332	1622	72827	277	23212	7721	49932	1946	220690	348	4002	121605	158790	205165	4812	1532	9585	1701	282920	322	20357
1899-900	378	17535	2980	171195	462	23422	6720	48127	3669	435389	562	12612	161720	269470	122720	6477	1209	7080	990	171835	273	17642
1900-01	365	14665	2264	137340	633	37642	7952	57512	1811	208052	269	12390	103920	151890	110000	10437	960	6595	2484	441570	470	40955
1901-02	115	7852	3607	226035	572	33312	13835	104355	1154	125320	336	10955	121820	242462	459920	65047	460	11202	3365	471612	782	53852
1902-03	186	8185	1126	81362	230	22995	14481	101255	4630	484900	230	10750	197580	410447	442820	57362	1134	10365	2941	415370	742	52330
1903-04	98	4677	936	63940	219	14690	10560	93947	1876	227997	143	7062	331040	481475	1289320	210085	1440	15520	2268	351152	458	29752
1904-05	145	7200	934	54705	220	13647	10902	99070	3592	452580	103	4830	221900	361932	962260	182050	1277	10635	4142	397430	459	32532
1905-06	177	5752	1751	70065	381	25862	10272	64515	3316	464630	138	6845	225020	363530	936320	175565	1212	9840	2233	330685	471	33167
1906-07	315	10375	1808	77487	170	10675	9157	56630	3819	537010	352	16525	337660	502562	1685100	368620	1276	9572	1299	138975	415	25012
1907-08	296	9860	3295	72337	153	9562	7733	39375	3092	329782	254	11923	128020	147760	438400	82180	821	7765	1220	156515	209	10645
1908-09	111	3975	1959	98655	143	7632	8280	51670	4232	459735	387	20705	105480	121067	729700	164252	1287	9567	1661	251577	192	20972
1909-10	162	4990	1507	66994	150	8295	7361	43709	1955	551307	470	22953	532896	326531	4720200	3600606	1754	11041	773	102830	372	23155
1910-11	138	4997	1694	109780	266	17985	7642	53469	2852	619338	773	32563	612612	243589	1025955	535194	Kg. 1021	10123	732	112317	261	17909
1911-12	217	7296	1948	98180	76	5114	7113	49791	5327	637133	714	25032	850668	320143	1635600	508033	» 1438	14589	652	107120	196	11521
1912-13	93	3000	1733	80000	174	12200	5533	57025	5400	736304	542	20548	271726	187708	3218400	335422	» 1396	12172	1152	193737	361	23293
1913-14	454	18325	1794	96073	163	11860	7704	64714	2942	518945	433	18210	243152	172000	3112800	340484	» 1283	16778	994	174865	250	16998

I dati mancanti nella tabella non esistono presso gli uffici di Mogadiscio — I valori sono espressi in lire.
R. Osor, *La Somalia Italiana* Bocca, Milano 1925.



«Commercio speciale di esportazione della Somalia delle pelli secche di dig-dig dal 1894-95 al 1913-14».

Costruzione della tavola a cura di Maurizio Fusaro



«Movimento commerciale della Somalia italiana dal 1894 al 1914».

Costruzione della tavola a cura di Maurizio Fusaro

Entrate proprie della Somalia Italiana.

ESERCIZI	Proventi doganali	Proventi postali	Tasse varie	Multe ammende, diritti di giustizia di stato civile di notariato	Proventi diversi	Introiti eventuali
1908-909	510.000	15.000	40.000	—	6.500	—
1909-910	600.000	30.000	35.000	—	7.000	—
1910-911	480.000	37.000	35.000	—	20.000	—
1911-912	530.000	37.000	35.000	—	20.000	—
1912-913	530.000	56.000	45.000	15.000	45.000	3.000
1913-914	590.000	115.000	77.000	23.000	40.000	5.000
1914-915	630.000	115.000	100.000	25.000	40.000	5.000
1915-916	630.000	115.000	100.000	23.000	40.000	5.000
1916-917	635.000	200.000	200.000	23.000	45.000	soppresso

P. BODRERO *Il Problema Tributario nella Somalia Italiana*, Tipografia NAZIONALE BERTERO, Roma, 1917.

Entrate complessive della Somalia Italiana.

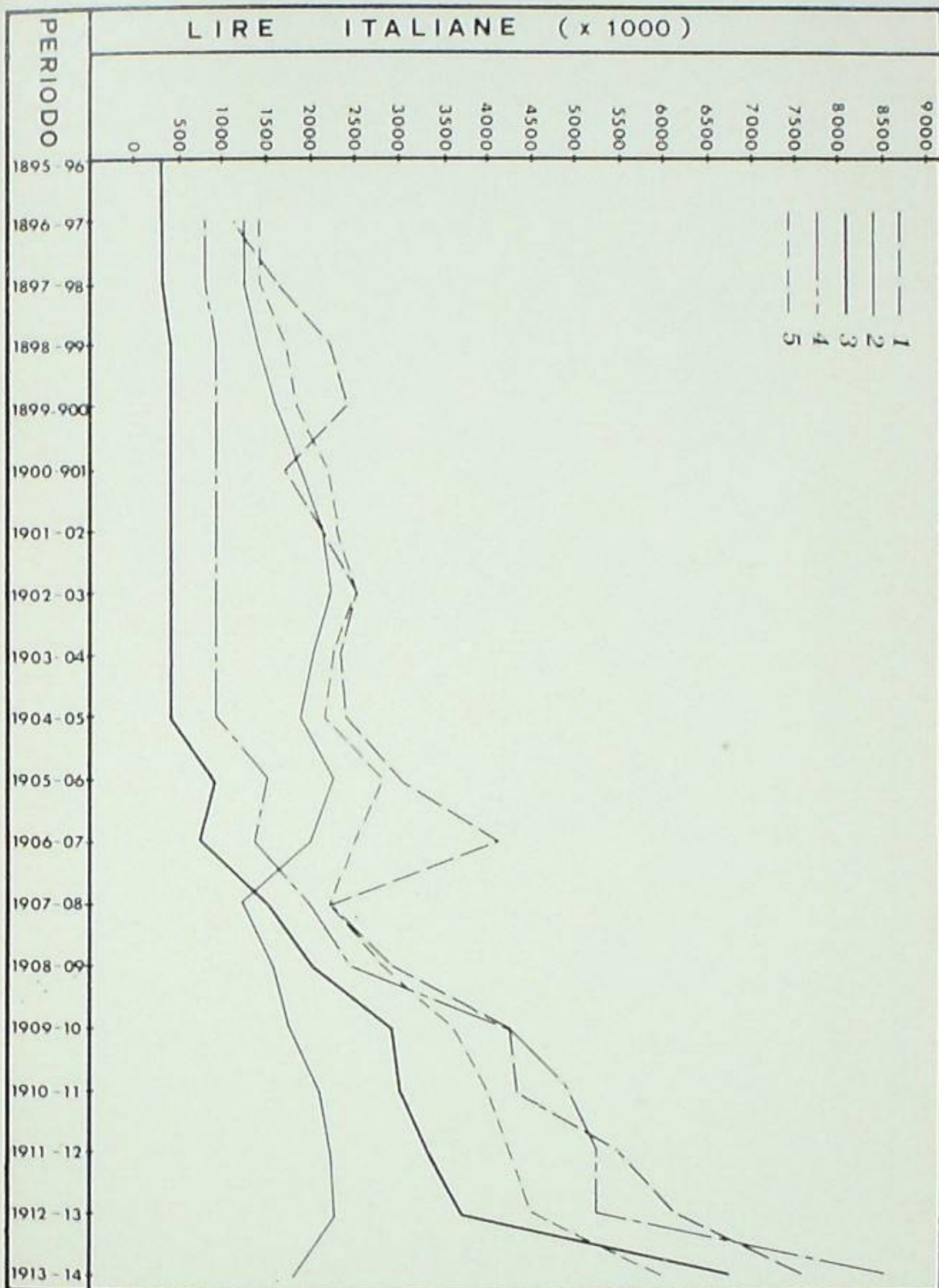
ESERCIZI	Entrate proprie	Contributo ordinario dello Stato	Contributo straord. dello Stato	Contributo totale	Entrate totali
1908-909	571.500	1.935.000	—	1.935.000	2.506.000
1909-910	672.000	2.260.000	—	2.260.000	2.932.000
1910-911	572.000	2.979.000	—	2.979.000	3.551.000
1911-912	622.000	2.979.000	500.000	3.479.000	4.101.000
1912-913	691.000	3.629.000	2.611.000	6.240.000	6.931.000
1913-914	(1) 1.032.000	3.629.000	(4) 1.415.000	5.044.000	6.076.000
1914-915	(2) 1.105.000	3.629.000	(4) 1.125.000	4.754.000	5.859.000
1915-916	(2) 1.105.000	4.629.000	(4) 990.000	5.619.000	6.724.000

(1) Compresa lire 180.000 di utile circolazione monetaria.

(2) Compresa lire 190.000 di utile di circolazione monetaria.

(4) Compresa le anticipazioni della Cassa depositi e prestiti e partite di giro.

P. BODRERO *"Il Problema Tributario della Somalia Italiana"*, Tipografia BERTERO, Roma, 1917.



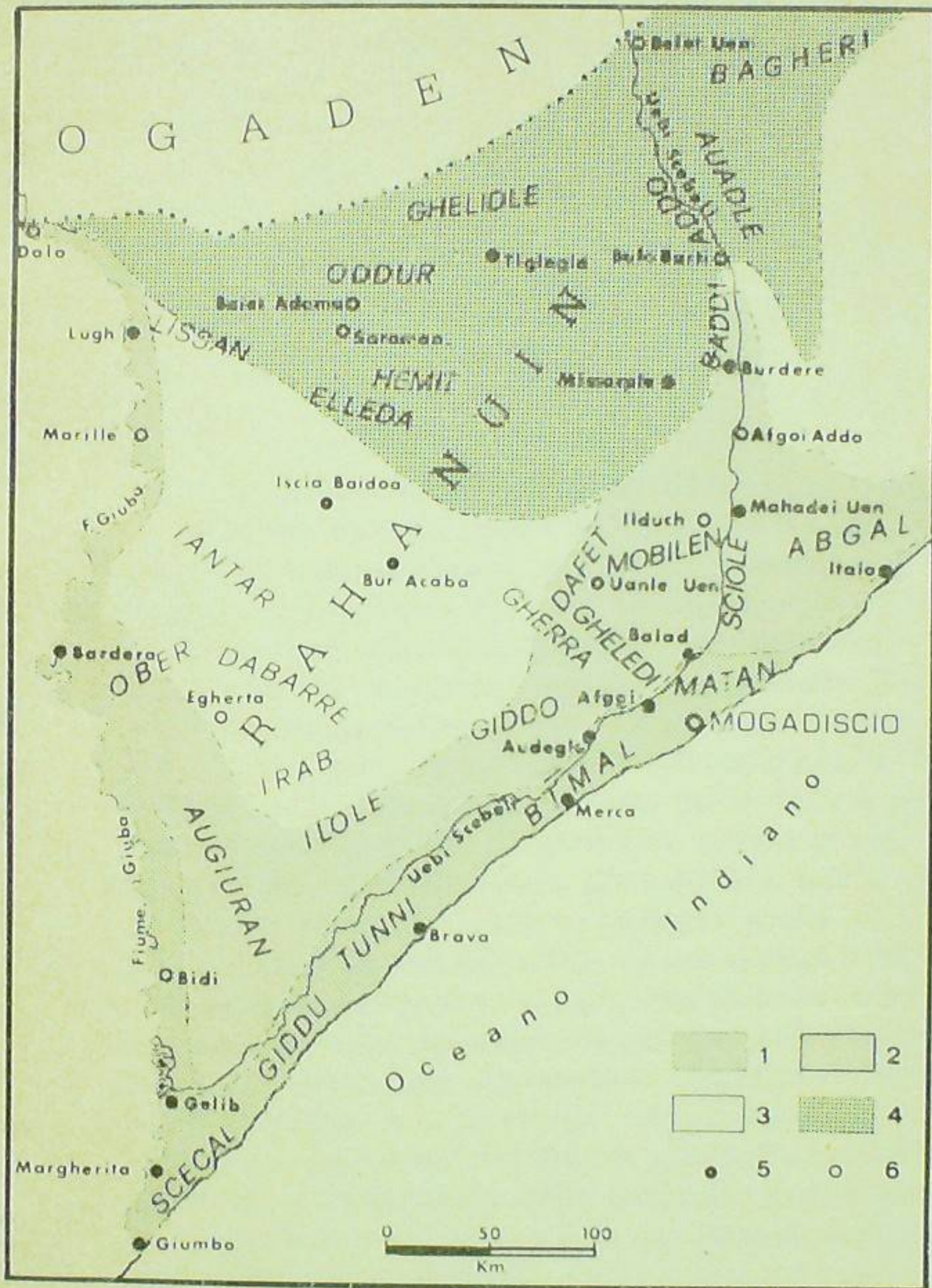
«Commercio d'importazione e di esportazione. Contributo ordinario ed effettivo dello Stato e capacità di acquisto della Somalia dal 1895-96 al 1913-14. 1) Importazione; 2) esportazione; 3) contributo ordinario dello Stato; 4) contributo effettivo dello Stato; 5) capacità di acquisto della Colonia».

COMPARAZIONE TRA I BILANCI DELLA SOMALIA ITALIANA E DI ALCUNE COLONIE INGLESI

	COLONIA	Anno	Area Kmq.	Popolazione	Contributo	Impor- tazioni	Espor- tazioni	Entrate proprie (1)	Spese	Rapporto entrate spese	Spesa per abitante	Entrata per abitante	Spesa al netto per abitante	Entrata al netto per abitante	Rapporto spese commercio totale	Debito Lit.	Rapporto entrate debito
					dello Stato Lit.												
1	Somalia Italiana . . .	1910-11	350.000	400.000	2.979.000	4.298.530	2.036.280	572.000	3.579.584	16 :100	8.95	1.12	7.53	—	56 :100		
	Id.	1911-12			2.979.000	5.533.462	2.055.610	622.000	3.629.584	17 :100	9.07	1.55	7.52	—	48 :100		
	Id.	1912-13			3.629.000	6.088.211	2.062.690	691.000	5.659.541	12 :100	14.15	1.73	12.42	—	69 :100		
	Id.	1913-14			3.629.000	5.555.000	1.681.310	852.000	5.378.734	15,8 :100	13.44	2.13	11.81	—	75 :100		
	Id.	1914-15			4.629.000	5.834.900	1.364.720	915.000	5.859.000	15,6 :100	14.65	2.75	11.90	—	75 :100		
2	British East Africa . .	1911-12	518.000	4.000.000	3.500.000	31.181.500	25.422.400	18.225.000	19.300.000	95 :100	4.80	4.50	0.30	—	34 :100	6.800.000 (2)	1:6
	Id.	1912-13			?	45.208.600	30.080.000	23.825.000	24.025.000	96 :100	6.00	5.95	0.05	—	32 :100		
	Id.	1913-14			Nil	53.698.400	37.000.000	28.100.000	27.900.000	104 :100	6.98	7.00	—	0.02	30 :100		
3	Isole Bahamas	1912	11.400	55.944	Nil	8.953.000	6.900.370	2.450.000	2.200.000	109 :100	89.00	43.70	—	4.70	12,5 :100	14.246.000 1.180.600	1:0,5 1:0,48
	Id.	1913			10.088.200	6.598.800	2.750.000	2.400.000	112 :100	42.85	49.00	—	6.15	12,5 :100			
	Id.	1914			9.188.000	5.587.270	1.925.000	2.035.000	76 :100	45.60	35.00	10.60	—	14 :100			
4	Gambia	1912	10.368	138.401	17.200.000	18.921.300	18.379.300	2.400.000	2.033.500	120 :100	14.70	17.35	—	2.65	5,4 :100	956.150 Nil	1:0,94
	Id.	1913			27.278.200	21.679.670	3.125.000	2.380.000	135 :100	17.00	22.60	—	5.60	4 :100			
	Id.	1914			17.200.000	23.153.200	2.150.000	3.023.000	70 :100	21.90	15.50	6.40	—	7,5 :100			
5	Nyasaland	1912	103.680	1.065.000	737.500	6.188.700	4.464.400	2.425.000	2.951.700	83 :100	2.77	2.27	0.50	—	30 :100	2.875.000	1:0,9
	Id.	1913			125.000	6.822.200	4.386.000	3.200.000	2.900.000	78 :100	2.90	3.00	0.90	—	36 :100		
	Id.	1914			Nil	4.240.300	5.857.900	3.125.000	3.327.600	94 :100	8.12	2.95	0.19	—	33 :100		

(1) Le entrate sono computate con criterio analogo a quello seguito per le Colonie Inglesi, cioè escludendo il Contributo della Metropoli e l'entrata dovuta a debiti. — Nelle Colonie Inglesi (nel B.E.A., p. esempio, il cui bilancio abbiamo esaminato) le spese sui fondi provenienti da prestiti (*Expenditure of loans*) e le entrate relative figurano extra bilancio.

(2) Mutuo R. D. 2 ottobre 1911 n. 1297 per L. 4.766.000; meno due (?) annualità in circa L. 500.000 L. 4.200.000; più Residuo debito per riscatto Benadir in L. 3.600.000; meno sette (?) annualità (a L. 148.000 — L. 1.036.000 — L. 2.600.000 circa. Debito complessivo L. 6.800.000.
R. ONOR, *La Somalia Italiana* Bocca, Milano 1925.



Le zone occupate nella Somalia sino a tutto il 1914. 1) Zona occupata al 1910; 2) zona occupata nel 1912; 3) zona occupata nel 1913; 4) zona occupata nel 1914; 5) centri con sede di commissariato o di residenza; 6) altri centri.

Costruzione della tavola a cura di Maurizio Fusaro

CONCLUSIONI

Il « modello » somalo — oggetto della nostra indagine — costituisce un utile banco di prova per l'analisi della politica africana dell'Italia, nella fase di transizione dal colonialismo « tardivo » di Crispi all'imperialismo fascista. All'interno di questa transizione, sono state individuate due fasi: quella che in termini gramsciani può essere definita dell'imperialismo « strategico » o di « penetrazione pacifica » e quella che è stata chiamata dell'imperialismo della « povera gente ». Esse coprono tutto l'arco dell'età giolittiana, durante la quale il capitalismo italiano giunge alle soglie di una sua « maturità ». L'« Italietta », infatti, dopo un periodo di « indirect rule », « delegato » alla « Compagnia Commerciale del Benadir », — espressione dell'industria tessile che si illudeva di fare della Somalia un « Egitto italiano » — deve assumersi la gestione « diretta » della colonia. In questa fase, il governo di Mogadiscio è costretto ad affrontare la « resistenza », alimentata dai padroni schiavisti e dai santoni del Sud, la guerriglia nazionalista nel Nord, il boicottaggio della borghesia « compradora » arabo-zanzibarita ed indiana e la concorrenza dei gruppi monopolistici internazionali.

Dinanzi agli insuccessi della politica di « penetrazione

pacifica», si apre all'interno degli ambienti industriali, dei «corpi separati», nel Parlamento e nella stampa, un vivace dibattito pro e contro un più deciso intervento dello Stato con l'obiettivo di determinare una modernizzazione della società «tradizionale» ancora dominata dal modo di produzione schiavistico e di annettere lo «spazio» economico somalo al mercato italiano.

Militari e «lobby» coloniale si battono per un'occupazione del territorio, osteggiati dalla maggioranza giolittiana e dai partiti popolari. Questo contrasto, che verteva più sulle modalità che sugli sbocchi strategici, si riproduce in colonia, dove il conflitto tra governatori e comandanti militari, determina una paralisi, mentre il capitalismo finanziario esita a dar vita ad una «grande compagnia» per lo sfruttamento agricolo-commerciale del Benadir.

Con l'avvento di di San Giuliano e la svolta imperialistica da lui impressa, (conseguenza, altresì, della crisi del 1907 e del nuovo clima nazionalistico), si apre una fase nuova. Sotto l'energico governo del sen. De Martino si pongono le premesse per una diversa «politica indigena», per uno sviluppo agricolo, fondato sulla «economia delle piantagioni» e per un graduale inserimento della Somalia nel mercato nazionale.

Bisognerà, tuttavia, aspettare il fascismo «maturo» perchè il «capitalismo di stato» si impegni nella «modernizzazione forzata» e perchè l'amministrazione italiana riesca a debellare la resistenza somala.

Per quanto le premesse di questi successivi sviluppi siano poste già nell'epoca giolittiana, il fascismo rappresenta una svolta «qualitativa»: l'abbandono della «politica indigena», seguito da un periodo di «repressione», portò anche alla liquidazione dei residui di «indirect rule» e degli istituti consuetudinari, affermando la piena giurisdizione

del governo coloniale che venne ad estendersi, con la liquidazione dei protettorati, a tutta la Somalia meridionale. Il superamento della tradizionale «formazione» somala non poteva, inoltre, aversi senza il massiccio intervento dello stato per la creazione di comprensori di bonifica, senza cioè mettere a carico dell'amministrazione, non solo le spese per le grandi opere infrastrutturali, ma anche per le agevolazioni fiscali, doganali e creditizie e per gli incentivi all'introduzione di culture «industriali» i cui prodotti trovarono una loro collocazione sul mercato nazionale, solo dopo l'adozione di misure autarchiche.

In questo nuovo quadro risultò possibile al capitale «finanziario» operare in grossi schemi di sviluppo agrario-industriale del tipo della SAIS. Ma la vera «novità» del fascismo fu quella che consistette nell'imporre senza mezze misure quei contratti «obbligatori» di compartecipazione che realizzarono l'introduzione del «lavoro forzato», entro un quadro di economia capitalistica. Il costo di questa «modernizzazione» — peraltro territorialmente molto limitata — doveva, perciò, essere pagata dal popolo somalo e non sarebbe stato possibile attuarla nel quadro del vecchio ordinamento liberale, il quale pur dovendosi piegare alle esigenze dell'imperialismo ed acconciarsi a non pochi adattamenti, non era riuscito a risolvere il problema della transizione, in parte per le sue stesse contraddizioni, ed in parte per le resistenze del «nazionalismo» somalo.

I N D I C E D E I N O M I

- Abdi Abibaker Gafle, 297, 300, 301, 320, 321, 342, 353.
- Abdullahi Eben Sadek, 321n, 555.
- Abubaker bin Aod, 47, 48.
- Afan de Rivera, ditta, 390, 391, 486, 492 n.
- Afana Osendè, 467 n.
- Agnesa Giacomo, 34, 222, 344, 354, 358, 363, 368 n, 386, 387, 404, 428 n, 431, 434 n, 435, 436, 508 n, 512, 517, 518, 535, 536, 537 n, 543.
- Airaghi Cesare, 348, 349.
- Albasini - Scrosati Ermanno, 186 n.
- Alfieri Vittorio, 439 n, 512 n, 530, 531, 537, 538 n, 539.
- Ali Jusuf, 554.
- Amin Samir, 467 n.
- Amman Alberto, 19.
- Amman Edoardo, 18.
- Amman fratelli, 20 n.
- Andreucci Franco, 73 n.
- Angeloni Leonardo, 389 n.
- Aosta Emanuele Filiberto di Savoia, duca, 369 n.
- Aptio Mohamed, 451 n.
- Aquarone Alberto, 200 n, 212 n, 384 n, 388 n, 417 n.
- Argiropulo, ditta, 492 n.
- Arlotta Enrico, 415.
- Arimondi Giuseppe, 195.
- Asinari di San Marzano Alessandro, 133.
- Asor Rosa Alberto, 192 n, 193 n.
- Baccari Edoardo, 433.
- Baccarini Alfredo, 194.
- Baccarini Pasquale, 194, 389n.
- Baccelli Alfredo, 311 n.
- Badaloni Nicola, 331, 332.
- Badolo Iginio, 87, 114, 125, 128, 134, 136, 137, 138, 142, 174, 237.
- Balandier Georges, 466 n, 467 n.
- Baldari, 418.
- Baldissera Antonio, 195, 204, 341, 352.
- Baldrati Isaia, 225 n, 384, 389 n.

Baratieri Oreste, 194, 195, 204, 348.
Barbagallo Francesco, 413 n, 415 n.
Barberini Enrico, principe, 483.
Barone Enrico, 231 n.
Baroni, Commissario di Marina, 43.
Barrère Camille, 424 n.
Bartolomei Gioli Gino, 389 n.
Barzilai Salvatore, 438.
Battaglia Roberto, 73 n.
Battistella, capitano, 550.
Beccari Edoardo, 389 n.
Belardinelli Mario, 29n, 30, 31 n, 412 n.
Benedetti Giacomo, 193 n.
Benny Lai, 219 n.
Bersellini Achille, 20 n.
Berselli Aldo, 411 n.
Bertazzi Roberto, 95.
Bertolini Pietro, On. 24, 446 n, 534, 535, 538, 541, 549.
Besson, ditta, 511 n.
Bettoni Federico, 471 n.
Bianchi Giulio, 18.
Biandrà di Reagle, conte, 20 n, 28.
Bienenfeld Vittorio, 20 n.
Bissolati Leonida, 255.
Bizzozzero Antonio, 469.
Blanc Alberto, 24 n, 25.
Bocconi Ferdinando, 19, 20 n, 28.
Bodrero Alessandro, 545, 547, 548, 549.
Bodrero Pompeo, 505 n, 507 n, 519 n, 520, 521 n, 537 n.
Bonacci Giuliano, 303, 304, 343, 363 n.
Bonasi Adeodato, 249, 257.
Bongiovanni, capitano, 323, 324, 325, 326, 327, 544.
Bono Salvatore, 219 n.
Boraldi, sottotenente, 43.
Borghese Giovanbattista, 30n.
Borghi Pio, 20 n.
Borzi Antonio, 385, 389 n.
Borsarelli di Rifreddo Luigi, 244, 227, 252 n, 270, 271, 376, 378, 379, 380, 381.
Boselli Paolo, 24, 25, 26.
Bossi, tenente, 125, 128, 134, 137.
Branca Ascanio, 133.
Branca F.lli, ditta, 20 n.
Bresciani Antonio, 252.
Bricchi Giovanni, 391, 393, 464, 487, 491, 492 n.
Brioschi Francesco, 20 n.
Broggi, cav. 465.
Brunschwig Henri, 124 n.
Brusati Ugo, 368 n.
Cabrinì Angelo, 249, 250, 255, 256.
Cacace Adolfo, 553 n.
Cadorna Luigi, 367.
Caetani di Sermoneta Onorato, 27, 28, 29.
Cafagna Luciano, 398 n.
Camperio Manfredo, 18, 20 n, 28.
Canetta Carlo, 186, 236, 243, 246, 247, 251.
Canevaro Felice Napoleone, 329 n.
Cantalupo Roberto, 437, 438n.
Canzi Luigi, 18, 20.
Capecelatro Edmondo M, 12n.

Capone Alfredo, 411 n.
Cappelli Raffaele, 329 n.
Cappello Eugenio, 234, 235, 236.
Carafa d'Andria Riccardo, 180, 186, 376, 382.
Carletti Tommaso, 60, 61, 304, 305, 307, 308, 309, 310, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 334, 341, 342, 343, 344, 346, 352 n, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367 n, 369 n, 370, 371, 373, 385, 387, 391, 395 n, 396, 397, 399, 400, 404, 406, 407, 409, 410, 430, 431, 544.
Carlo Antonio, 12.
Carminati Angelo, 20 n, 23, 27, 28, 34, 46, 111, 112, 113, 114, 145, 180, 181, 182, 303, 378, 379 n.
Carocci Giampiero, 22, 413 n.
Carones Agostino, 20n.
Caroselli Francesco Saverio, 535, 546 n, 550 n, 555 n, 559.
Carpanetti Gustavo, 384, 385, 386, 387, 388, 389 n, 390, 391, 392, 464, 472, 479.
Casale Aniello A., 412, 415.
Casana Severino, 344, 355 n, 359.
Casati Gaetano, 72.
Castronovo Valerio, 13, 192, 398 n.
Cataluccio Francesco, 421 n, 423 n, 424 n.
Cavalli, cap. 447, 448.
Caviglia Enrico, 369 n.
Cecchi Antonio, 14, 16, 17, 19, 22, 23 n, 24 n, 26, 27, 29 n, 30, 31, 33, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 50, 51, 59, 65, 71, 72, 74, 75, 93, 173, 203, 269, 544.
Ceriana Pippo, 224.
Cerrina Feroni Giovanni, 243, 248, 254, 262, 267, 275 n, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 284, 288, 289, 290, 292, 294, 295, 296, 300, 301, 302, 304, 305, 307, 318, 409, 556.
Cerulli Enrico, 53n. 55, 56, 60, 154 n.
Cheney A., ditta 511 n.
Chauvet Costanzo, 30 n.
Chiesa Pietro, 331, 346 n, 350 n, 364, 365 n, 390.
Chiesi Gustavo, 31, 32 n, 51, 61 n, 89, 123, 129, 130, 133, 134, 135 n, 136, 138, 141, 143, 144, 145 n, 148, 149 n, 150, 151, 163, 164, 165, 174, 177, 178, 200, 222, 223, 227, 252, 316 n, 388 n, 389 n.
Chodak Sczimon, 467 n. 442, 443, 444, 445, 446 n, 451 n, 452 n, 453 n, 456.
Ciamarra Guglielmo, 433, 438.
Cibelli Dionisio, 95, 327.
Ciccodicola Francesco, 329 n.
Ciccotti Enrico, 157 n.
Citerni Carlo, 338, 339 n, 434 n.
Coen G., 389 n.
Colajanni Napoleone, 246.
Colli di Felizzano Giuseppe, 327, 335, 336, 337, 339n, 555, 557.

Colonna di Cesarò Giovanni A., 509, 512, 513, 514, 518.
Colosimo Gaspare, 438, 541, 547.
Colucci Massimo, 53 n.
Columbano Tommaso, 426 n.
Comparetti Riccardo F., 30n.
Conforti Emilio, 492.
Corapi, capitano 72, 75, 76.
Coronaro E., 485.
Corridori Giovanni, 355.
Corsi Alberto, 326, 327.
Corticelli Carlo, 365, 368 n.
Cortinois A., 388 n.
Costa Andrea, 192.
Cottafavi Vittorio, 131.
Covasje, ditta, 227.
Crespi, Marchesa vedova Pensa, 20 n.
Crespi Silvio Benigno, 18, 19, 20 n, 23, 24, 27, 28, 133, 179, 385, 392, 479.
Crispi Francesco, 11, 13, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 194, 347, 538 n, 543.
Crowder Michael, 402 n.

D'Alessandro Alessandro, 219 n.
Dal Verme Luigi, 20 n, 28, 42
D'Andrea G., 18.
Daneo Edoardo, 249, 250, 256.
D'Arboussier, 466n.
De Angeli Ernesto, 18, 20 n, 23, 28.
De Cesare Raffaele, 411 n.
Decleva Enrico, 414 n, 421 n, 423 n, 424, 425 n.
De Courten Ludovica, 31 n,

101, 107 n, 206 n, 214 n, 346 n, 370 n, 433 n, 442 n, 518 n.
De Felice Franco, 13.
De Felice Renzo, 369 n.
De Gennaro Ferrigni Amerigo, 415.
Degli'Innocenti Maurizio, 219 n, 429 n.
Del Boca Angelo, 90 n, 195n, 297 n, 302, 324, 546 n.
Della Porta, 237.
Del Lungo Alberto, 389 n.
De Marinis Enrico, On. 186, 246 n, 505, 510.
De Martino Giacomo senatore, 249, 250, 380, 406, 409, 410, 411, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 432, 433, 436, 438, 439, 440, 441, 442 n, 446 n, 447, 448, 449, 456 n, 457 n, 458, 460, 461, 462, 465, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 481, 482, 483, 484, 485, 487, 488, 492, 493, 495, 497, 498 n, 503, 505 n, 506 n, 509, 512 n, 522, 523 n, 524, 525, 527, 528, 529 n, 530, 532, 533, 534, 537, 538, 539, 540, 541, 543, 544, 545, 546, 547, 549, 550, 551, 554, 556.
De Martino Giacomo, 411 n
De Martino Renato, 411 n.
Dentice di Frasso Luigi, 439 n.
Depretis Agositno, 549 n.
De Sanctis Gustavo, 392, 482n.
De Simone Cesare, 369 n.
De Vita Raffaele, 92, 94, 233, 234, 235, 236, 305.
Diaz Armando, 369 n.

Di Broglio Ernesto, 366 n.
Di Cristofari sottotenente, 43.
Di Giorgio Antonio, 345, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367 n, 368 n, 369 n, 370 n, 372 n, 373, 383, 407, 431.
Di Monale Onorato, 125, 126, 127, 128, 132, 134, 143, 146, 174.
Diop Majhemout, 467 n.
Di Rudini Starabba Antonio, 28, 29 n, 30, 31, 38, 43, 44, 133, 196, 328 n, 329 n, 412, 428 n, 536 n.
Dulio Emilio, 20 n, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 40, 47, 49, 64, 67, 77, 78, 79 n, 80, 81, 114 n, 116, 117, 119, 120, 121, 122, 125, 128, 129, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 166, 167, 168, 172, 174, 204, 236, 544.

Engels Friedrich, 54.
Erba Luigi, 18, 20, 28.

Falzone Salvatore, 212 n.
Fanelli, colonnello, 192.
Fanelli Leonardo, 390, 486 n.
Fanelli Orfeo, 486 n.
Fano Roberto 433, 441.
Fanon Frantz, 467 n.
Fares, cav. 91, 92.
Fassini Camossi Paolo, 464, 465.
Federzoni Luigi, 438n.
Ferrandi Ugo, 39, 53 n, 78, 234,

316, 327, 433, 434 n, 435 n, 554.
Ferrando Luigi, 214 n.
Ferraris Luigi Vittorio, 425 n, 426 n.
Ferarris Maggiorino, 246 n.
Ferri Enrico, 255.
Filonardi Compagnia, 11, 12, 14, 16, 27, 29, 30 n, 36, 37, 58, 59, 62, 101, 103, 143, 187, 227.
Filonardi Vincenzo, 11, 12, 16, 18, 29, 30 n, 33, 38, 40, 46, 143 n, 144, 544.
Finazzo Giuseppina, 11 n, 29 n, 37 n, 38 n, 47 n, 60 n, 143 n.
Floriani E., 426 n.
Florio Francesco, 19 n, 28, 29, 34.
Fonzi Cruciani Camillo, 287, 288 n, 435 n.
Fortis Alessandro, 185, 245, 257, 283, 422 n, 423 n.
Fortunato Giustino, 332.
Francesco II di Borbone, 411.
Franchetti Leopoldo, 334, 343, 363, 380, 385, 386, 387, 389n, 390, 434 n, 473, 527, 528.
Frankenstein Enrico, 385, 391, 392, 378n, 482, 483, 484, 485, 486 n, 490.
Fusinato Guido, 179, 365, 368 n, 538n.

Gallina Giovanni, 424 n.
Gandolfi rag., 454.
Garavaglia Carlo, 20 n.
Gasparini Jacopo, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440,

446, 447, 448, 453, 454 n,
474, 478, 485, 486 n, 487 n.
488, 491 n, 492, 493, 495, 496
n, 506 n, 512, 514, 515, 516,
517, 518, 526, 529 n, 530, 539,
540, 541 n, 554, 555, 558.
Gasperini, Commissario di
marina, 43.
Gatteschi, cap., 363 n.
Ghirelli Antonio, 413n.
Giacheri Fossati Luciana, 192
n.
Giannò Salvatore, 212 n.
Giardino Gaetano, 369 n.
Giovotto G., 389 n.
Giglio Carlo, 534 n, 535 n.
Gigliotti Italo, 389 n.
Giolitti Giovanni, 148, 149, 175,
176, 182, 185, 191, 198, 199,
220n, 224, 233, 243, 244, 245,
254, 284, 306, 309, 363, 412,
413, 415, 420, 421 n, 422 n,
424 n, 426, 505 n, 529, 535,
538 n, 541 n, 549 n.
Giogi Pietro, 30 n, 122, 125,
129, 133, 134, 137, 144.
Giustiniani Bandini Sigismon-
do, 30 n.
Goglia Luigi, 438 n.
Gramsci Antonio, 309 n.
Grassi Fabio, 173 n, 176 n,
212 n, 219 n, 238 n, 309 n,
421 n, 546 n.
Grassi Giovambattista, 389 n.
Grillo Enzo, 158n.
Grippa Pasquale, 415.
Grixoni Francesco, 362 n.
Guglielmo di Sanfelice padre,
317.
Guicciardini Francesco, 243,

246 n, 257, 258, 263, 264, 265,
268, 269, 270, 273, 274, 278,
279, 283, 292, 294, 304, 306,
321, 329 n, 333, 355, 376, 378,
409, 420, 509 n.
Guillain Charles, 14.
Guzzolini, guardiamarina, 43.
Hagi Hassan, 551.
Hagi Ragibar, ditta 85.
Hansing, ditta 85.
Hess Robert L., 11 n, 36 n, 37
n, 297 n, 322 n, 546 n, 547 n.
Imbriani Matteo, 73.
Islao Mumin, 549.
Jardine Douglas, 545 n, 555 n.
Jolco Uarsamin, 552 n.
Jusuf Ali, 205 n, 551 n, 552 n,
553, 556.
Jusuf Adil, 549.
Ki - Zerbo Joseph, 14.
Klein Max, 289.
Koelliker G. A., 20 n.
Kuliscioff Anna, 410 n.
La Malfa Maria Luisa, 194n.
Lanza di Scalea Pietro, 257,
377, 378, 379, 381, 511 n,
530.
Lanzoni Giorgio, 479, 480.
Lavelli De' Capitani Gino, 389
n, 476, 477 n.
Lazzaroni Cesare, 30n.
Leali Pietro, 364, 365 n.
Leandro dell'Addolorata, pa-
dre 89, 237, 239, 240, 241,

242, 247, 317.
Lecuyer Samantar Nicole, 546
n.
Lepore Ettore, 157 n.
Levi Primo, 18, 19 n, 23, 24 n,
25, 26, 27, 28, 428.
Lewis Ioan M., 14, 52 n, 53 n,
55, 546 n.
Lewis W. A., 159 n.
Ligg Jasu, 547, 555, 556, 557,
558, 559.
Livraghi Dario 371.
Lombardi Serafino, 356, 358.
Lorecchio comandante, 95.
Loria Achille, 389.
Lotti Luigi, 192 n.
Loubet Emile, 309.
Luzzatti Luigi, 30, 133, 273,
274, 283, 420, 424 n.
Luzzatto Attilio, 194, 198.
Luzzatto Gino, 12 n.
Macaluso C. 389 n, 392.
Macchioro Gino, 364, 369, 372,
391 n, 395 n, 400, 434 n, 535
n.
Maffei Ferdinando, 43.
Maffi Antonio, 133.
Maggiorotti Andrea, 441.
Mahad Abron, 82.
Mahad Mamud, 75.
Malatesta Errico, 192.
Malgeri Francesco, 219 n.
Malvano Giacomo, 414.
Mamini, tenente 38.
Mangano G., 389 n, 450, 455n,
456, 459, 460, 462 n, 463, 464.
Mantegazza Vico, 350, n, 351 n.
Manzotti Fernando, 426 n, 428
n.

Marchese Carlo, 249.
Marcus Harold G., 555 n, 557
n.
Margherita di Savoia, regina
315.
Marinucci Cesare, 426 n.
Mariotti Filippo, 380.
Marmo Marcella, 412 n, 413
n.
Marocco G. B., comandante,
33, 34, 110, 111, 114, 115, 121,
124.
Marra M., 157 n.
Martini Ferdinando, 108, 195,
196, 197, 200n, 204, 219, 229n,
238, 252, 329 n, 383, 389 n,
410, 416, 508 n, 509, 549, 556.
Martoglio Ferdinando, 506 n.
Marx Karl, 53, 54, 153 n, 155,
158 n, 188, 194.
Materi Francesco P., 415.
Matteotti Giacomo, 369 n.
Mayorana Angelo, 274.
Mboya Tom, 466 n.
Meda Filippo, 510.
Medici Francesco, 224.
Mel Isidoro, 130, 131.
Melograni Piero, 369 n.
Melotti Umberto, 157 n.
Melzi Gilberto, 20 n.
Melzi d'Eril, duchessa 20 n,
28.
Menelik, Imperatore 312, 320,
321, 327, 328, 329 n, 336, 337,
338 n, 340, 423n, 424 n, 555.
Mercatelli Luigi, 92, 93, 98 n,
121, 122, 133, 147, 148, 149,
150 n, 166, 167, 168, 169, 171,
172, 175, 177, 178, 191, 192,
193, 194, 195, 196, 197, 198,

199, 200, 201, 202, 203, 204,
205, 206, 207, 208, 209, 210,
211, 213, 214, 215, 216, 217,
218, 219, 220, 221, 222, 223,
226, 227, 228, 229, 230, 231,
232, 233, 234, 235, 236, 237,
238, 239, 240, 242, 243, 244,
245, 246, 247, 248, 249, 251,
252, 253, 254, 257, 258, 259,
260, 263, 264, 265, 267, 268,
269, 270, 272, 278, 291, 292,
293, 303, 305, 306, 311, 314,
317, 318, 322, 333, 343, 346,
407, 410, 423 n, 431, 508 n,
514 n, 535, 544.

Milanini Kemeny Anna, 13 n.
Millo Enrico, 441 n.
Minghetti Marco, 411.
Mohamed Abdullah Hassan
(Mohamed ben Abdalla
Hassan, Muhammad Ibn
Abdallah ibn Hassan) detto:
Mad Mullah, 93, 94, 146, 164,
296, 297, 300, 302, 303, 304,
312, 316, 320, 321, 342, 359,
370, 420, 544, 545, 546 n,
547, 551, 552 n, 553 n, 554,
555, 556, 557, 558, 559.

Mohamed Saleh, 555.
Molinari E. capitano, 89, 324,
325, 326, 544.
Mondaini Gennaro, 442 n.
Mongiardini Francesco, 43.
Monti Giulio, 88, 89, 90.
Morandi Rodolfo, 13 n, 398 n.
Moretti Enea, 20 n.
Mori Angiolo, 537 n.
Mori Renato, 11 n, 219 n.
Morin Enrico Costantino, 112,
113, 132, 239, 309, 329 n,
546 n.
Mosca Tommaso, 365.
Mozzoni Gennaro, 321, 322,
323, 327.
Muhallin Mursala, 297.
Mussolini Benito, 369 n.
Musti Domenico, 157 n.
Mylius Giorgio, 14, 15, 16, 17,
18, 19, 23, 27, 28, 46, 133,
269.

Nassib Bunda, 316, 317 n.
Natale, ditta 492.
Nerazzini Cesare, 328, 329 n,
337, 339 n.
Nitti Francesco Saverio, 332.
Nkrumah Kwame, 466 n.
Nyerere Julius, 466 n.

Oddone Cesare, 355.
Odescalchi Ladislao, 30 n,
177.
Oggioni, tenente 234, 235, 236.
Oglietti, tenente 95, 96, 97 n.
Oldrini Guido, 73 n.
Onor Romolo, 433, 438, 439,
457, 458, 459, 474, 475, 476,
477, 478, 483, 485, 491, 492n,
495, 496, 497, 498, 499, 500,
501n, 502, 504, 505 n, 520.
Osman Mahamud, 551 n, 553
n, 554.

Pagella Vittorio, 355.
Palizzolo Raffaele, 413.
Pantano Gherardo 93, 95, 96,
97, 98, 99, 234, 235, 249 n,
297, 298, 299, 300, 301, 302,
303, 304, 312, 314, 319, 322,
324 n, 327, 334, 344, 530,

547.
Papadopoli Nicolò, 376.
Paravia ed. 311.
Pascoli Giovanni, 192, 193, 194,
198, 199.
Paternò Castello di San Giu-
liano Antonino, 45, 243, 248,
249, 253, 255, 257, 270, 283,
338 n, 366 n, 367 n, 382, 384,
399 n, 406, 416, 417, 420, 421,
422n, 423n, 424n, 425, 426, 427,
428, 429, 430, 431, 436, 440n,
460, 468, 469, 470, 471, 474,
505 n, 509, 510, 511, 522, 527,
528, 529, 530, 532, 534, 537.
Pavoncelli Giuseppe, 20 n, 28,
29, 186, 376.
Pelloux Luigi 329 n, 412, 538
n.
Pepe Adolfo, 375,
Perducchi Enrico, 141, 316.
Perticone Giacomo, 102 n.
Pesenti Gustavo, 301, 302.
Pestalozza Giulio, 33, 34, 87,
88, 125, 128, 132, 133, 134,
144, 146, 174, 199, 551 n,
552 n, 553 n.
Petrini, tenente 234, 236.
Piacentini Renato, 553 n, 555
n.
Piaggio Erasmo 224, 376, 382.
Piazza Giuseppe, 321 n, 343,
362 n, 364, 366 n, 367 n, 537
n.
Pieri Piero, 369 n
Pini Guglielmo, 234, 235, 236,
251, 252.
Pirelli Giovambattista, 18, 20
n, 23, 28.
Pirzio - Biroli Detalmo, 466n.

Pisa Ugo, 20n.
Po Guido, 214 n.
Poggi Tito, 439 n.
Pola Pietro, 20 n .
Pollio Alberto, 368 n.
Pompilj Guido, 346.
Ponti Ettore, 20 n, 21, 22, 23,
28.
Potekhine Ivan, 466 n.
Primatesta Giuseppe, 20 n.
Prinetti Giulio, 30, 111, 112,
113, 114, 124, 308, 412, 413,
414, 546 n.
Procacci Giuliano, 347n.
Provenzale F., capitano vete-
rinario, 506 n.

Quercia Mario, 546 n.
Quirighetti Filippo 15, 29, 41,
43.

Ragionieri Ernesto, 22.
Rainiero Roman, 195 n, 383n.
Ranzi Fabio, 350.
Ras Alula, 194.
Ras Tafari, 558.
Renda Francesco, 347 n.
Ribera Antonio, 16 n, 19 n,
37 n, 42.
Riccardi Michele, 453, 454, 455
n, 487, 488, 489, 491.
Rivaroli Giacomo, 30 n.
Rivière Claude, 467 n.
Rivieri Carlo, 537 n.
Robecchi - Bricchetti Luigi,
129, 133, 144, 183.
Rochat Giorgio, 344 n, 351 n,
369 n.
Roelicher, 18.
Roesler Enrico, 30 n.

- Romano Sergio, 219 n.
 Romeo Rosario, 12, 13 n. 398n.
 Rosano Pietro, 412, 413.
 Rospigliosi Camillo, 30 n.
 Rossetti Carlo, 212 n, 249, 317 n, 346 n.
 Rossi Mario G., 219 n.
 Rossi Vincenzo, maggiore 363, 364, 369, 370, 371.
 Roux Luigi, 198.
 Rovatti Emilio, 343, 363 n.
- Sacchi Filippo, 273.
 Said Bargash, 316.
 Salandra Antonio, 543, 549.
 Salvarezza Elvidio, 435 n.
 Salvemini Gaetano, 414 n, 426 n.
 Sammartino, tenente, 49.
 Sanfelice, sottotenente 43.
 Santini Felice, 236, 243, 245, 246, 247, 251.
 Sapelli Alessandro, 93, 94, 133, 137, 141 n, 166, 180, 181, 204, 210 n, 221, 232, 234, 235, 241, 248.
 Saracco Giuseppe, 413.
 Sarcoli, prof. 343, 361, 363 n.
 Saredo Giuseppe, 413.
 Scarfoglio Edoardo, 45, 254 340, 412, 413, 415.
 Sceck Hamin, 85.
 Scerif Abib, 15.
 Schelling, 252 n.
 Schiavone Aldo 157 n.
 Scheibler Felice, 19, 224.
 Scoch, ditta 390.
 Segre Luigi, 285, 286, 287, 288, 290, 325, 326, 327.
 Semenza 20 n.
- Senghor Sèdar, 466 n.
 Smuraglia, tenente medico 43.
 Soderini Edoardo, 483.
 Sonnino Giorgio, 389 n, 538 n.
 Sonnino Sydney, 24, 25, 26, 27, 243, 248, 270, 273, 306, 378, 409, 412, 420, 422 n, 505 n.
 Sori Ercole, 429n.
 Sorrentino Giorgio, 30, 32, 48, 49, 60, 67 n. 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77n, 78 n, 79, 81, 83, 84, 85, 86, 144.
 Spingardi Paolo, 249, 368 n.
 Stavenhagen Rodolfo, 467 n.
 Sterbini Giulio, 30 n.
 Stranieri Augusto, 301.
 Stranieri Comm. 434 n, 435n.
 Streva, tenente, 301.
 Stringher Leopoldo, 377, 378, 379.
 Summonte Celestino, 412, 413, 415.
- Talmone, tenente, 46.
 Taramelli Torquato, 348.
 Teho Uarsama Sceck 204 n.
 Thomas E., 20 n.
 Tittoni Tommaso, 92, 93, 133, 134, 149, 166, 172, 173, 175, 176, 177, 178, 180, 182, 183, 184, 185, 186 n. 187, 191, 199, 202, 204, 215, 218, 219, 222, 223, 224, 227n, 229, 230, 233, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 245, 246, 247, 248, 251, 270, 273, 274, 283, 286, 300, 303, 304, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 315, 317, 324, 325, 326, 327, 328, 329n, 330, 333, 335, 336, 337, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 352, 353, 356, 358, 359, 360, 363, 364, 365n, 366, 367n, 369n, 373, 376, 378, 379, 380, 381, 383 386, 387, 390, 399n, 404, 405, 406, 420, 423n, 424n, 425, 430, 433, 546n, 551.
 Tivegna, 446.
 Tolstoj Leone, 310.
 Tommasini Francesco, 309 n.
 Toniolo Gianni, 398 n.
 Toselli Pietro, 194.
 Touré Sekou, 466 n.
 Touval Soadia, 546 n.
 Tranfaglia Nicola, 192n, 194n.
 Travelli Ernesto, 31, 32 n, 51, 61n, 89, 133, 134, 135n, 136, 138, 141 n, 143, 144, 145 n, 148, 149 n. 150, 151, 164 n, 165, 174, 177, 178, 200.
 Treves ed. 311.
 Trevis Giacomo 59, 62, 63, 64, 67, 73, 86, 142.
 Trombi Ferruccio, 433, 439, 440, 505 n, 506 n, 522, 527, 531.
 Turati Emilio, 19.
 Turati Filippo 256, 410.
- Ugaz Elmi, 549.
 Ugaz Roble, 548, 549.
 Umberto I, di Savoia, 328 n.
- Valera Paolo, 123.
 Valobra Virgilio, 229 n.
- Venè Gian Franco, 192n, 193n.
 Vettori Vittorio, 237.
 Viazzi Pio on. 331 n.
 Viganò Ettore, 344.
 Vigoni Giuseppe, 18 20 n, 28, 509.
 Villari Pasquale, 389.
 Vimercati Sanseverino Alfonso, 27, 133.
 Violati - Tescari, ditta, 482.
 Visconti di Modrone Guido, 19, 20 n, 21, 28.
 Visconti Venosta Emilio, 32, 44, 48, 58, 73, 74, 80, 108, 109, 133, 196, 328, 329n, 546 n, 552n.
 Vitali Giuseppe, 95, 99, 342, 356, 357, 446, 448, 453.
 Volpe Gioacchino, 344, 421 n, 422n, 424 n.
 Volpi di Misurata Giuseppe, 538 n.
- Whittam John, 369 n.
 Winspeare Antonio, 19, 20.
- Young Lamont, 479, 480, 481.
- Zaghi Carlo, 329n.
 Zamagni Vera, 398.
 Zanardelli Giuseppe, 130, 132, 412, 413.
 Ziegler Jean, 467n.
 Zoni Andrea, 391, 393, 464, 487, 491, 492 n.

I N D I C E

Abbreviazioni	P.	7
Cap. I	Le trattative per la costituzione della «Società Commerciale del Benadir»: il «miraggio del cotone» (1895-1896)	»	11
Cap. II	La resistenza agli esordi dell'occupazione italiana del Benadir (1896-1897)	»	37
Cap. III	«Un urgente atto di rigore per il decoro della Nazione e la sicurezza della colonia»: la repressione degli Uadan e la prima rivolta dei Bimal (1897-1905)	»	67
Cap. IV	Il fallimento del colonialismo «indiretto»: la crisi della «Società Commerciale del Benadir» (1900-1905)	»	101
Cap. V	La gestione «diretta» della colonia e l'imperialismo «strategico» di Tittoni: la nomina di Mercatelli a governatore; capitalisti, missionari, mercanti, schiavisti e militari e la liquidazione del «proconsole» (1905-1906)	»	191
Cap. VI	Guicciardini ed i contrasti per la riforma dell'ordinamento; il capitale finanziario ed il progetto di una «grande compagnia»; la ripresa della guerriglia dei Bimal (1906-1907)	»	263

Cap. VII	Il governatore civile Carletti; la legge organica del 1908; la conquista del basso Scebali; l'«affare» Di Giorgio (1907-1908)	»	307
Cap. VIII	Di San Giuliano e la svolta imperialistica: la nomina del senatore De Martino; sviluppo delle piantagioni; i primi «scioperi»; crisi dell'industria tessile e riforma della tariffa; la «pacificazione» della Somalia meridionale (1909-1915)	»	409
Conclusioni		»	561
Indice dei nomi		»	565

Finito di stampare
con i tipi della I.T.E.S.
Industria Tipografica Editoriale del Salento
Lecce 1980

sfruttamento agricolo-commerciale del Benadir.

Con l'avvento di San Giuliano e la svolta imperialistica da lui impressa (conseguenza della crisi del 1907 e del nuovo clima nazionalistico) si apre una fase nuova.

Sotto l'energico governo del sen. De Martino si pongono le premesse per una diversa «politica indigena», per uno sviluppo agricolo, fondato sulla «economia delle piantagioni» e per il graduale inserimento della Somalia nel mercato nazionale.

Bisognerà, tuttavia, aspettare il fascismo «maturo» perchè il «capitalismo di Stato» si impegni nella «modernizzazione forzata», con la creazione di comprensori di bonifica (il cui presupposto è il lavoro coatto), e perchè l'amministrazione italiana riesca a debellare la resistenza somala.

Fabio Grassi è incaricato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce. E' autore de : *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973; di : *Gramsci e la critica della diplomazia « tradizionale »*, Lecce, Milella, 1978; di : *Antonino di San Giuliano, la crisi di fine secolo e le origini dell'imperialismo italiano*, in *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, Lecce, Milella, 1978; di : *Scritti politici di Tommaso Fiore*, Bari, De Donato, 1980. Collabora a varie riviste tra cui : « Storia Contemporanea » e "Affari Sociali Internazionali".